



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

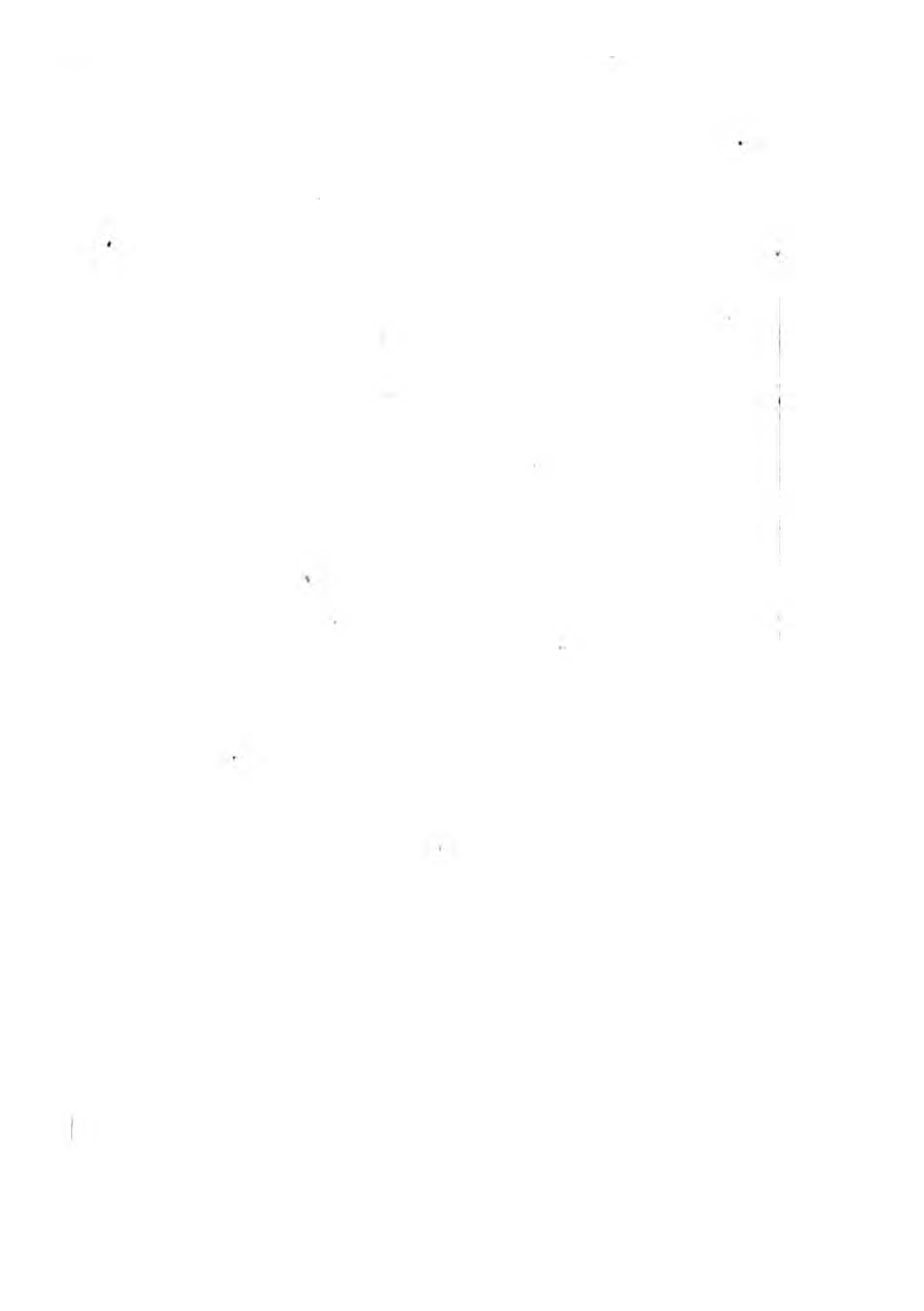


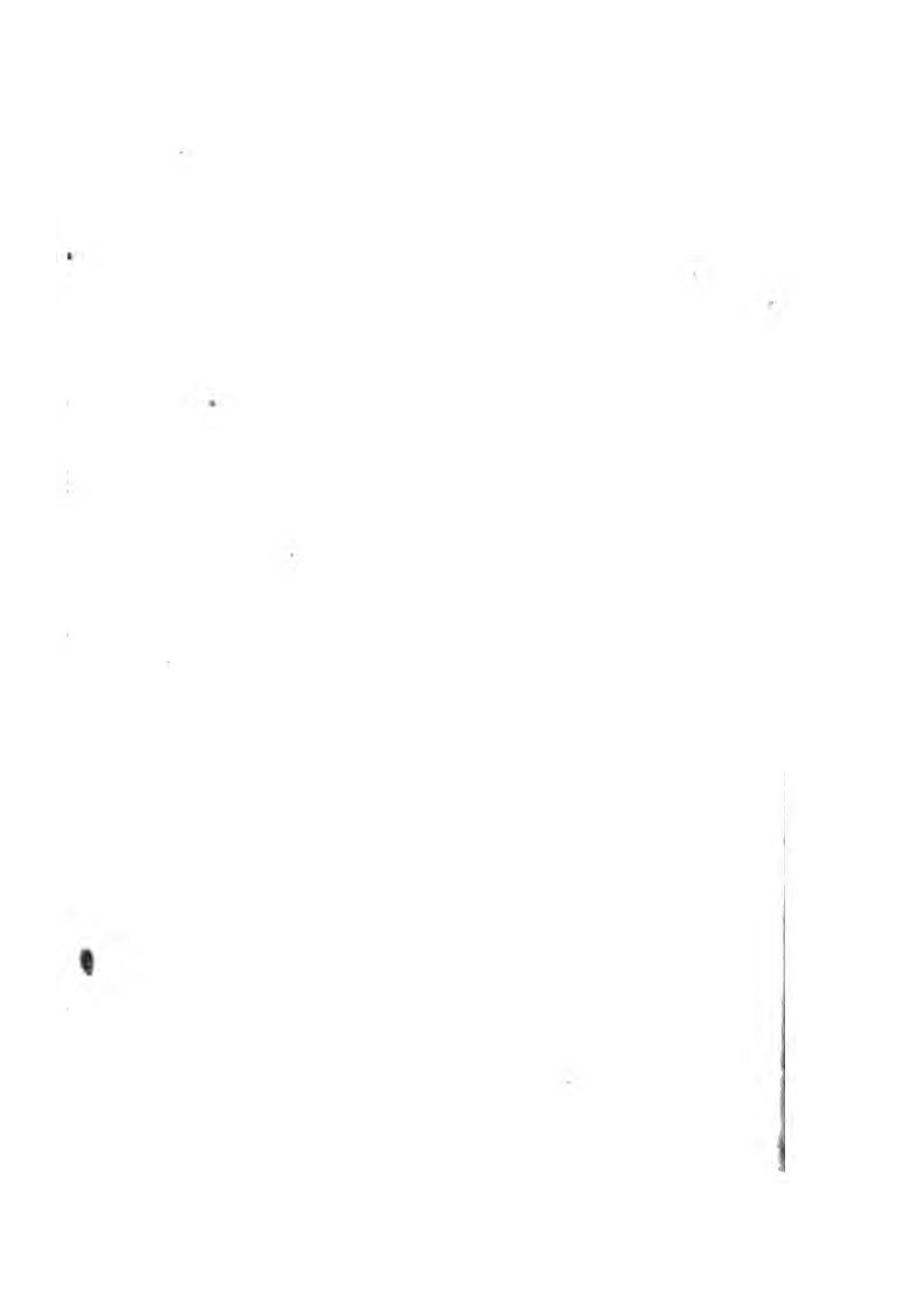


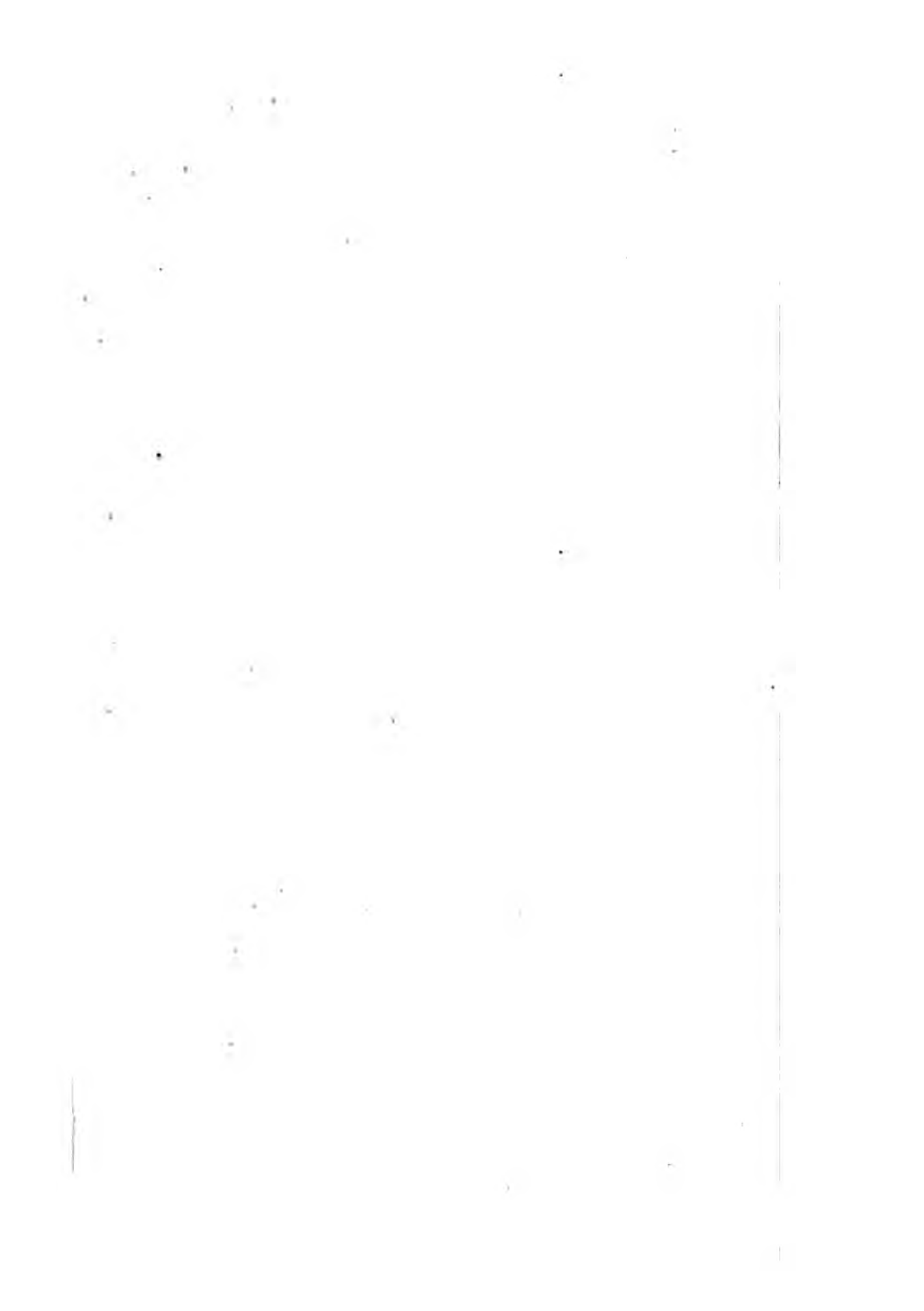
600089883%











ILIADÉ
DI OMERO

TRADOTTA

DA

VINCENZO MONTI

VOLUME PRIMO



TORINO 1848

STABILIMENTO TIP. FONTANA

Con permissione

293 . g . 68 .



30 . 9 . 65

A SUA ALTEZZA IMPERIALE

EUGENIO NAPOLEONE

DI FRANCIA

VICERÈ D'ITALIA, ARCICANCELLIERE DI STATO DELL'IMPERO FRANCESE

PRINCIPE DI VENEZIA, ECC.

Altezza Imperiale,

La Iliade fu sempre il poema de' valorosi. Sono ancor celebri le generose lagrime di Alessandro sulla tomba di Achille; ed è pure fra gli uomini divulgato che quel grande conquistatore solea chiamare l'Iliade il viatico delle sue spedizioni.

A voi dunque, magnanimo Principe, giustamente se ne intitola la traduzione nella lingua del bel paese di cui siete l'amore, a voi, figlio ed alunno del maggior de' guerrieri, e guerriero egregio voi stesso, coronato l'ancor giovine fronte di quel medesimo alloro che cinse un dì sulla Raab, ma non così bello, le tempie canute del Montecuccoli.

Se il cielo, invidiandovi ai nostri giorni, vi avesse concesso agli eroici, Omero vi avrebbe collocato vicino ad Achille fra Patroclo e Diomede. Noi, testimoni delle altre vostre virtù, vi collochiamo in un grado più d'assai eminente: tra Minerva ed Astrea vicino al massimo vostro padre.

Milano, 6 marzo, 1810.

Dell'Altezza Vostra Imperiale

Umilissimo, devotissimo, ubbidientissimo servitor

VINCENZO MONTI.

AL LETTORE (*)

Molti e di non lieve importanza sono i cambiamenti co' quali in questa seconda edizione mi sono adoperato di migliorare la mia versione. Altri risguardano la rigorosa fedeltà de' concetti, altri la più lodevole interpretazione del testo, altri finalmente lo stile. L'illustre signor cavaliere Luigi Lamberti, le cui peregrine osservazioni sopra l'Iliade vedranno in breve la luce, e l'esimio corcirese signor Mustoxidi, e più altri, mi sono stati in ciò liberali di utili schiarimenti. Ma sopra tutti mi ha soccorso il maggior luminaire dell'italiana dottrina, il signor cavaliere Ennio Quirino Visconti, uomo di quel sovrano saper che a tutti è palese nella cognizione de' classici antichi. Le severe e copiose sue annotazioni cortesemente a mia richiesta inviatemi da Parigi, son quelle che mi hanno messo in istato di dar al mio lavoro una quasi novella vita.

Per ciò che appartiene allo stile, ho seguito principalmente la propria mia coscienza.

Parrà forse a taluno che per soverchio desiderio del meglio, mi sia talvolta accaduto di andar nel peggio: e per vero, la lima, se troppo si calca, morde spesso sul vivo, e con la parte viziosa si porta via pure la sana. Tal altro per lo contrario stimerà che per le varie cadenze del verso, o per dargli un andamento libero, disinvolto, e tale che per nulla si risenta dei vincoli che di continuo inceppano il traduttore, stimerà, dico, ch'io tolga non rade volte nobiltà e decoro alla dizione, lasciandola andare troppo semplice e disadorna. Alla quale accusa io null'altro op-

(*) *Avvertimento premesso dall'autore alla seconda edizione. Milano, dalla Stamperia Reale, 1812, vol. 2, in-8°.*

*porrò che l'esempio d' Annibal Caro, col seguente pre-
cetto lasciatone da uno de' più rigidi legislatori dell'
idioma italiano: Gli ornamenti nella favella non istanno
bene ad ogni ora; e talvolta il mostrar negligenza in
alcuna leggiara cosa, e il non dir sempre nel miglior
modo tutto ciò che nel miglior modo forse sempre dir
si potrebbe, per rendere il parlar vario, o per altro co-
tal riguardo, spesse fiate merita commendazione (*).*

AVVERTIMENTO

PREMESSO ALL' EDIZIONE DEL MDCCCXX

*Nel riprodurre co' nostri torchi questa classica tra-
duzione che, ora sono dieci anni (**), riempì un vòto
che rimaneva nell'italiana letteratura, abbiamo la
compiacenza di darla con varie correzioni dell'au-
tore, le quali rendono la nostra edizione più per-
fetta delle antecedenti, e sempre maggiormente pre-
ziosa la fatica del sig. cav. Monti. Nella seconda e-
dizione (***) egli avvertiva il lettore di aver fatti all'
opera sua molti cangiamenti e di non lieve impor-
tanza, risguardanti altri la rigorosa fedeltà dei con-
cetti, altri la più lodevole interpretazione del testo,
altri finalmente lo stile. Professavasi poi candida-
mente debitore di molti utili schiarimenti al ch. cav.
Luigi Lamberti, al sommo luminare delle archeolo-
giche dottrine Ennio Quirino Visconti, ed all'esimio
corcirese sig. cav. Mustoxidi, la cui penna elegante
va presentemente porgendo italiana vita ad Erodoto.
Ora le Osservazioni del Visconti furono date in luce
nel giornale letterario che pubblicavasi tra noi col*

(*) *Lionardo Salviati, Avvertimenti della lingua sopra
il Decamerone, lib. II, cap. 9.*

(**) *La prima edizione fu fatta in Brescia nel 1810.*

(***) *Milano, dalla Stamperia Reale, 1812.*

VI AVVERTIMENTO ALL' EDIZ. DEL 1820

titolo di Ape italiana, e lo saranno nuovamente nel corpo delle Opere del medesimo Visconti, delle quali qui stesso proseguesi l'edizione; quelle del signor Mustoxidi compariranno in breve tra suoi Opuscoli che si stanno stampando in questa nostra città (). Ognuno pertanto potrà in esse accertarsi delle cure poste dall' illustre Traduttore, onde conseguire quell'estrema fedeltà al testo cui è dato arrivare, poichè il Monti medesimo chiese ed ottenne quelle minute ed imparziali censure del suo lavoro, e riformò così nella seconda come in questa edizione i luoghi indicati gli da' suoi dottissimi amici, ovunque almeno la propria coscienza non gli persuase alcuna volta di attenersi alla sua primitiva lezione. Chi poi bramasse di vedere francheggiato l'universale consenso dei dotti sui pregi dell' Iliade italiana dal giudizio sincero ed inappellabile di due tali, l'uno de' quali non ebbe pari nella scienza dell' antichità e delle lingue dotte, e l'altro, greco di nazione, e di quel valore che tutti sanno nella erudizione e nella conoscenza della greca favella, ricorra alle lettere che precedono le Osservazioni citate.*

Per quanto fu da noi, nulla trascurammo perchè nitida ed accurata riuscisse la stampa di una versione che dal Visconti fu giustamente paragonata a quella dell' Eneide per Annibal Caro, alla quale è però nella fedeltà superiore, come l'agguaglia nella maestria dello stile, e che il Mustoxidi riguarda qual prezioso anello che unisce la letteratura italiana alla greca. Per comodo poi de' leggitori aggiugnemmo a ciascun libro gli Argomenti scritti espressamente da un riguardevole ed erudito nostro concittadino, la cui modestia ci vieta di palesarne il nome.

(*) Furono pubblicati di fatto nel 1821 col titolo di Prose varie del cavaliere Andrea Mustoxidi corcirese, con aggiunta d'alcuni versi. Milano, in-8°.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

DEL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

Vincenzo Monti nacque in un luogo della Romagna detto le Alfonsine il giorno 19 di febbraio dell'anno 1754, da Fedele e da Domenica Mazzari. Trasportatasi assai presto la sua famiglia a Majano presso la doviziosa terra di Fusignano, in questa egli ebbe agio di apprendere i primi elementi delle lettere, e fu poi mandato a continuarne lo studio nel Seminario di Faenza, ove, sotto abili maestri, innamoratosi di Virgilio, fece notevoli progressi principalmente nella lingua e nella poesia latina. All'uscire del Seminario passò all'università di Ferrara, perocchè suo padre avrebbe voluto che egli prendesse a coltivare alcuna di quelle scienze le quali schiudono all'uomo la fonte delle ricchezze: ma la natura, avendo data al Monti una fantasia assai mobile ed un cuore che altamente sentiva, lo chiamava ad essere poeta, e la chiamata era troppo potente perch'egli potesse resistervi. Con saggio consiglio però ei si ritrasse ben subito dal dire versi all'improvviso, come soleva far da principio, e così ancora dal poetare latino, di cui è a stampa qualche suo sperimento felice; perciocchè solo dal meditato comporre nella propria lingua si può sperare vera e durevole fama.

Quindi il Monti diedesi tutto a seguire l'esempio del Varano e del Minzoni, due insigni Ferraresi che di quei giorni avevano ricondotta la poesia italiana dalle vòte cantilene arcadiche alla forza de' nostri Classici antichi. Sì fatti esempi, lo studio continuo de'latini modelli, quello de' Profeti e di Dante fecondarono meravigliosamente l'ingegno del nostro poeta, già per se stesso fatto ad ogni grandezza. L'Ariosto poi comunicò al suo

stile quella flessibilità, quel garbo, quell'abbondanza, quell'arte di discendere senza cadere e di sollevarsi ad altissimi voli dopo essere volontariamente disceso, quel fare insomma così largo, così spontaneo, ed insieme così armonico e chiaro, e sempre accompagnato da una grazia robusta, onde non è facile il ritrovare fra i nostri poeti chi gli si accosti.

Di tali qualità si vide impresso il primo componimento ch'ei pubblicò colla stampa in occasione che un sacro oratore aveva con molto lustro predicato in Ferrara nella Quaresima dell'anno 1776, e fu la *Visione d'Ezechiello*. Ond'è che il cardinale Scipione Borghese Legato in quella città, preso d'ammirazione pel giovane poeta, che gli aveva dedicati que' versi, volle condurlo seco nel ritornare che fece a Roma due anni dopo.

Il giorno 26 di maggio dell'anno 1778 giunse adunque il Monti nella metropoli dell'universo, e non è a dire quanta commozione ei provasse nel calcare quella terra sacra per tante memorie, di cui e Virgilio e Cicerone ed Orazio e gli altri gli avevano tante volte favellato sì altamente ne' loro scritti immortali.

Veramente egli non pensava dapprima di fermare in Roma la sua dimora; ma da che la *Prosopopea di Pericle*, recitata nel 1780 pei Quinquennali di Pio VI festeggiati dagli Arcadi nel loro Bosco Parrasio, gli aveva conciliato il favore del duca Luigi Braschi nipote del Pontefice, a segno di volerlo presso di sè nella qualità di suo segretario, depose ogni pensiero di ritornare a Ferrara; e per mostrarsi grato al suo mecenate disse nello stesso Bosco Parrasio, in occasione delle sue nozze con donna Costanza Falconieri, quel nobilissimo canto in terza rima che intitolò *la Bellezza dell' Universo* (*).

(*) Questo Canto è stampato nel 1787 dal Bodoni insieme cogli altri versi del N. A. (3 vol. in-8°); perciò è da tenersi sbagliata la data dell'anno 1789 ch'è gli assegna l'editore bolognese delle opere del Monti.

Molti e bellissimo sono i componimenti che il nostro poeta andava dettando, ora per esercizio della sua musa, ed ora per lodare il Pontefice e i suoi nipoti ogni volta che gliene veniva l'opportunità, e tutti leggonsi nella raccolta delle varie sue opere. Il principale però si è la *Feroniade* poema in tre canti ed in versi sciolti sul disseccamento delle paludi Pontine, il quale rimane ancora inedito, ed essendo in ogni sua parte animato, dal genio di Virgilio, domanda di venire quando che sia in luce per aggiungere un nuovo fregio alla corona poetica del Monti, e per essere nella posterità un monumento di gloria nazionale per quell'opera intrapresa e condotta con sì eccelso spirito da un italiano principe, che sedendo sulla cattedra di San Pietro emulava lo splendore de' più grandi monarchi.

L'*Aristodemo*, di cui la lettura di Pausania somministrò al Monti l'argomento, diffuse la sua fama in più larghi confini per una magnificenza di stile e di sentenze, quale fino allora non erasi per anco ammirata nelle italiane tragedie. Esso venne in luce nel 1786, pei torchi del Bodoni; e parve tanto più singolare, in quanto che in quel tempo eransi suscitate per tutta l'Italia, ma principalmente in Roma, grandissime dispute sulla bontà dello stile e del metodo tragico di Vittorio Alfieri. Il Duca di Parma onorò con una medaglia l'autore per questo suo componimento; ed egli proseguendo in una carriera, a ben riuscire nella quale diceva richiedersi *molt'anima e molto incoraggiamento*, espose poco dopo sulle scene di Roma il *Galeotto Manfredi*, altra tragedia, in cui, abbandonate, quanto al soggetto, le vestigia de' Greci, trattò un argomento moderno preso dalla storia di Faenza. Questo lavoro non è tanto dominato dal terrore, nè sale sì alto, come l'*Aristodemo*; ma vi si sente vie maggiormente la maniera dei drammi inglesi di Shakspeare, uno degli autori che formarono sempre le delizie del Monti.

Il *Galeotto Manfredi* fu stampato in Roma nel

1788, unitamente all' *Aristodemo*, che in questa seconda edizione è accompagnato da un Discorso del celebre geometra Gioachino Pessuti, da un Esame critico dell'autore sopra la sua tragedia, e dai *Pentimenti*, o vale a dire da alcune parti del lavoro che l'autore aveva o variate o risegate del tutto.

Nello stesso anno avendo il Monti composto certo sonetto per San Nicola da Tolentino, gl'invidiosi, i quali mai non mancano a coloro che, sollevandosi per l'ingegno, sono eziandio favoriti dalla fortuna, ne trassero occasione di pungerlo con alcuni componimenti, cui facevano correre manoscritti per Roma. E fu allora che egli, avuta cognizione sicura di ogni esser loro, li pagò di miglior moneta, che non era stata la derrata venduta, col famoso Sonetto *Padre Quirino, io so che a Maro e a Flacco*, ecc., al quale potè con tutta ragione mettere in fronte l'epigrafe presa da Orazio (lib. II, sat. I):

*Qui me commórit (melius non tangere, clamo)
Flebit, et insignis tota cantabitur urbe.*

Scoppiava intanto la rivoluzione di Francia, ed Ugo Bassville segretario di legazione presso la corte di Napoli, venuto in Roma sul principio dell'anno 1793 per disseminarvi le idee di quella nuova libertà, vi perdeva la vita nella notte del 13 di gennaio per un tumulto popolare suscitatosi a sua cagione. Questo fatto aperse al Monti il campo di dare alla sua fantasia quell'altissimo volo, al quale non erasi ancora presentata occasione. Avendo egli pertanto composta la maravigliosa *Cantica Bassvilliana*, essa pose il colmo alla sua gloria, e riescì tal lavoro, che se qualcheduno non sapesse ancora che sia poesia, e leggendola non ne concepisse subito fortemente l'idea, dovrebbe giudicarsi disperato di concepirla giammai.

La cantica doveva chiudersi coll'ingresso di Bassville nella Gloria, allorchè, dopo aver esso nell'aerea sua peregrinazione assaporato tutto il calice delle sciagure,

nelle quali la Francia erasi precipitata da se stessa, il *delitto* di lei fosse stato vendicato. Ma il torrente della rivoluzione, soverchiando ogni cosa, rovesciossi anche sopra la nostra penisola, e strascinò seco il poeta. Ond'è che, dato un sospir sull'umana fragilità, e compiangendo que'tempi luttuosi, ne'quali anche la ragione de'migliori non parve sempre, nè in tutti aver saputo domare se stessa, osserveremo che se alcuni versi scritti dal Monti tra il finire del secolo XVIII e il principiare di questo possono venire in paragone colle poesie di Alceo e di Pindaro per la forza del pensiero e dello stile, trascorsero però alcuna volta i sentimenti che non erano conformi alla bontà del suo cuore, e ch'egli poscia disapprovava.

Nel 1797, pubblicò colle stampe bolognesi il primo canto del *Prometeo* in versi sciolti, e colle venete il poemetto in ottava rima sulla generazione delle Muse, che intitolò con greco vocabolo *Musogonia*. E qui vuolsi notare che quando il Monti amò di trarre argomento dei suoi versi dalla mitologia greca e latina, ne fece tal uso, che la moderna sapienza vestita di que'simboli apparve più bella e più spiritosa: tanto era egli entrato addentro nelle loro più riposte ragioni per lo studio assiduo o profondo de'Classici, massimamente poeti.

Scorsi due anni da che era venuto a dimorare in Milano, gli fu d'uopo, per la sopraggiunta mutazione delle cose, ripararsi al di là delle Alpi. E dapprima esulò per la Savoia; poi l'amicizia di riguardevoli personaggi lo accolse in Parigi, ove ideò la sua terza tragedia, il *Cajo Gracco*, nella quale ritrasse i caratteri romani, e la magniloquenza propria di quegli alti cittadini.

Nel 1800 risalutò l'Italia: e come nella Bassvilliana aveva dipinti gli orrori della rivoluzione francese, per egual modo ne'tre capitoli dalla *Cantica in morte di Lorenzo Mascheroni*, che diede in luce, e nei due che rimangono inediti, descrisse con fieri tratti danteschi i mali d'ogni sorta che, sotto colore di libertà,

avevano negli anni precedenti oppressa l'Italia e principalmente la Lombardia.

Frattanto era egli divenuto professore di eloquenza nella università di Pavia; ove sull'occasione dell'inaugurare gli studi, parlò nel 1803 contra coloro che mostransi ingrati contra *i primi scopritori del vero*, e nella introduzione alle scolastiche lezioni si fece a provare di quanto vantaggio a tutte le scienze riescano gli studi dell'eloquenza. Nel 1804 stampò le *Lettere filologiche sul cavallo alato di Arsinoe*. Ed intorno a questi tempi, non solamente fece dono all'Italia della sua ammirabile traduzione di *Persio*, ma scrisse ancora la canzone *Fior di mia gioventute*, ecc., il *Teseo*, azione drammatica che fu cantata sul teatro della Scala, ed altre cose poetiche: per tutte le quali produzioni si può inferire che il suo ingegno si trovasse allora in tutto il suo nerbo, e, per così dire, nel meriggio più splendido.

In questo mezzo il nostro paese, seguendo le sorti della Francia, passava a stato monarchico, e Napoleone, di già imperatore de' Francesi, veniva in Milano a cingersi della ferrea corona de' Longobardi, assumendo il titolo di re d'Italia. Il Monti, nominato assessore al ministro dell'interno, celebrò quell'avvenimento colla bella *Visione* dantesca intitolata *il Beneficio*. Onde nella nuova condizione delle cose egli venne onorato e remunerato con ogni maniera di reale munificenza. Alla qualità di membro dell'Istituto e di professore emerito della università di Pavia (titolo che gli rimaneva dopo di avere ceduta la cattedra di eloquenza a Luigi Cerretti) gli si aggiunse quella d'istoriografo del regno d'Italia, di cavaliere della Corona di Ferro e di membro della Legion d'Onore, e qualche tempo dopo ebbe anche l'ordine delle Due Sicilie.

Varii e nobilissimi sono i componimenti ne' quali egli cantò le guerre, le nascite de' principi, le loro nozze e gli altri eventi solenni, che tanti e sì rapidi si succedettero di questi tempi: il principale si fu però *il Bardo della Selva Nera*, poema epico-lirico.

L'invidia degl'infimi e de'mediocri, che dissimulando le bellezze onde sono adorne le opere de'grandi ingegni, trae occasione da qualche parte più debole di vendicarsi della propria bassezza, non lasciava frattanto di prendere soggetto da alcuno di que' componimenti per tribolare il Monti, il quale, se avesse avuta una più giusta opinione di sè, avrebbe dovuto dire a'suoi versi, come Stazio alla Tebaide:

*Mox tibi, si quis adhuc praetendit nubila livor,
Occidet, et meriti post me referentur honores.*

Ma a lui pareva che il suo merito dovesse scomparire al menomo gracchiare d'ogni insulso Aristarco. Ben è il vero che qualunque volta ei prese in mano la penna per rispondere a'suoi censori, li rimandò sì malconci, che peggio non usciva Tersite di sotto al tempestare dello scettro d'Ulisse.

Uno de' più segnalati servigi che il Monti rendette alle lettere italiane, dopo avere illustrato se stesso con tante poesie originali, fu la traduzione dell'*Iliade*, per mezzo della quale il suo nome si è associato a quello di Omero, e con esso durerà fino che sarà intesa la lingua nostra, e non sarà spenta negli uomini l'ammirazione pel primo poema dell'universo. Egli l'aveva incominciata in Roma per una disputa insorta in casa del cardinale Fabbrizio Ruffo col celebre Saverio Mattei, il quale sosteneva l'opinione del Cesarotti, non potersi voltare Omero in lingua italiana con fedeltà ed insieme con eleganza: ma dopo alcuni saggi letti privatamente in quelle adunanze con istupore del Mattei, che gli aveva data vinta la causa, non aveva più pensato a proseguire il lavoro. La quiete però, che dopo que'suoi bei tempidi Roma aveva tornato a sorridergli fra noi, e gli studi della classica letteratura che andavasi ridestando in ogni parte, lo ricondussero ad Omero, e in meno di due anni ebbe fatta italiana tutta l'*Iliade*.

La traduzione del Monti, pubblicata per la prima

volta in Brescia nel 1810, sembra una vera ispirazione, dacchè egli professò sempre di averla fatta senza grammatica greca: ma gli teneva luogo di questo la fantasia altamente poetica e il sentirsi commosso dagli spiriti del sovrano cantore dell'ira d'Achille. Sicchè ricevendo dagli interpreti (che tanti pur sono, e sì diligenti ed esatti) il nudo concetto dell'autore, lo gittava, per così dire, nella forma italiana, avendo sempre innanzi l'idea dell'originale perfezione e del modo con cui si sarebbe espresso Omero in questa moderna favella. Nè ciò poteva farsi se non da chi possedesse tutte le ricchezze, tutti i fiori, tutti i partiti della propria lingua, onde piegarla ad ogni varietà di stile, adattarla ad ogni armonia dalla più tenue alla più sublime, e domarla, se così può dirsi, sull'eculeo di costumi e di idee così lontane dalle nostre: non poteva farsi insomma che da un gran poeta che si fosse posto all'ufficio di traduttore; e tale fu il caso di Vincenzo Monti.

La versione dell'Iliade venne subito riconosciuta ed acclamata per opera classica da un Luigi Lamberti, da un Andrea Mustoxidi, da un Ennio Quirino Visconti, tutti esimii eruditi e grecisti; ed ora essa è tanto per le mani di tutti e moltiplicata con tante edizioni, che già può dirsi anche del traduttore quello che un poeta latino scriveva di Omero: *Posteritate suum crescere sentit opus*.

La ristampa del Vocabolario della Crusca fatta con molte aggiunte in Verona dal celebre Antonio Cesari fu l'occasione che il Monti scrivesse e pubblicasse nel Poligrafo un saporitissimo dialogo, nel quale la voce *Capro* è introdotta a lamentarsi di essere sempre stata obbliata in tutte le compilazioni del codice della nostra favella. Altri dialoghi sulla stessa materia del Vocabolario, parimente spiritosi e pieni de'sali lucianeschi, tennero dietro a quel primo; e furono come precursori di quella grand'opera sulla Lingua, nella quale occupò, con detrimento della sua salute e con di-

spiacere di molti che avrebbero desiderato sempre nuovi frutti del suo ingegno poetico, gli ultimi anni della sua vita; vale a dire, della *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, indirizzata con eloquentissima lettera proemiale al sig. marchese Giovanni Giacomo Trivulzio, esimio coltivatore d'ogni bello studio, e principalmente di quelli che il bellissimo nostro idioma riguardano. Questa vide la luce tra l'anno 1817 ed il 1824 in sei volumi; e nel 1826 gli si aggiunse un volume d'Appendice. Il conte Giulio Perticari, che aveva sposata l'unica amatissima figlia del Monti, ingemmò l'opera del suocero col l'aureo suo Trattato degli Scrittori del Trecento, e colla eloquente insieme ed eruditissima Apologia di Dante e delle sue dottrine nel fatto della lingua italiana.

Noi abbiamo chiamata opera grande la *Proposta* del Monti; perocchè, comunque la sua parola suoni brusca a taluni, e qualche abbaglio vi si trovi, non dissimulato dal medesimo autore, ad essa principalmente si deve il risorgimento degli studi intorno alla lingua, e quel retto e fino criterio nelle materie che le appartengono, il quale ora si è fatto assai più generale e comune, che non fosse in addietro, quando i difetti del Vocabolario eransi toccati solamente in parte e colle teoriche, non già con un progressivo esame e colla irrepugnabile dimostrazione del fatto.

A scriver la *Proposta* il Monti aveva avuto impulso dall'Istituto, allorchè nel 1814, tornata la Lombardia sotto il dominio dell'Austria, piacque con saggio consiglio a chi presiedeva al governo di queste provincie di esortare quel rispettabile corpo letterario ad occuparsi della compilazione del Vocabolario Italiano. Ebbe però ancora ad attendere a cose poetiche, componendo nel 1815 la Cantata *il Mistico omaggio*, per l'augusto arciduca Giovanni; nel 1816 *il Ritorno d'Astrea*, per la venuta in Milano delle LL. MM. Imperiali; e nel 1819 *l'Invito a Pallade*, che non fu allora pubblicato, ma

che supera in bellezza quegli altri due componimenti drammatici ed onora sommamente l'ingegno del Monti, che in una età di già avanzata scintillava ancora di tutto il suo fuoco.

Altri componimenti poetici assai riguardevoli dettò il Monti in questi ultimi anni, quando per una grave malattia che lo aveva afflitto nell'occhio destro, e quando in occasione di nozze. Sperimentossi ancora a tradurre l'*Iliade* in ottava rima: e dimostrò ch'ove gli fosse piaciuto di adoperar questo metro nella sua versione avrebbe facilmente riportata sopra ben molti la palma; ma non avrebbe vinto se stesso così grande artefice di versi sciolti, perocchè l'abbondanza dello stile d'Omero sdegnava le tarsie di che spesso l'ottava riempie il concetto, e desidera un'armonia libera come il pensiero. Come poi nel 1820 aveva dato fuori i *Due Errata-Corrige sopra un testo classico del buon secolo della lingua*, così nel 1823 pubblicò il *Saggio dei molti e gravi errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito di Dante*; lavori che appartengono a quel genere di critica grammaticale, nel quale egli aveva posta grandissima affezione da che erasi accinto alla compilazione della Proposta.

Il *Sermone sulla Mitologia* fu l'ultimo canto del cigno: poichè mentre la robustezza del corpo e dell'intelletto gli prometteva una lunga e florida vecchiezza, un colpo di apoplezia lo sopragiunse nella notte del 9 di aprile del 1826; e benchè la bontà del suo temperamento lottasse per più di due anni contro la forza della malattia, che replicò i suoi assalti nell'estate del 1828, senza però avergli tolte giammai le facoltà della mente che solo negli ultimi periodi della sua vita mostraronsi oppresse, ma pur sempre lucide, egli dovette cedere alla legge comune de' viventi nella mattina del giorno 13 di ottobre dell'anno medesimo. E già fino dai primi tempi del male, non facendosi alcuna illusione sulla fine a cui andavasi approssimando, aveva chiesti i soccorsi della religione; ond'è che, consolato dalla

cristiana fiducia dell'implorato perdono di Dio, il suo spirito partissi dopo lunga e tranquilla agonia *dall'ingombro mortale* (per usare alcuni suoi versi),

Come amico che dice, al termin giunto
D'affannoso cammin, l'ultimo addio
Al compagno fedel delle sue pene.

Vincenzo Monti ebbe il cuore formato ad ogni bontà, ed in tanto pieghevole, che ne'tempi pericolosi ne'quali si avvenne a vivere, altri poté facilmente abusarne in più maniere crudeli. Fece altrui volentieri del bene qualunque volta fu in suo potere. Facilmente adiravasi per un tal quale suo magnanimo sdegno, e facilmente si rappacificava. Il perchè chiunque il vide da vicino, ed ebbe con lui familiare conversazione, si formò di esso un'idea assai differente da quella di chi il vide o l'udì declamare solamente per caso alcuna volta, ovvero lesse alcuno di quegli scritti che la collera o qualche sventurata circostanza gli fecero cader della penna. Prese in moglie la figlia di quel celebre cav. Giovanni Pickler che nell'arte d'incider le gemme uguagliò qualunque degli antichi è più in fama; e le fu marito sommamente amoroso. La memoria fino negli ultimi tempi ebbe vasta e tenace, ed eragli un prontissimo tesoro di tutte le bellezze dei Classici, massimamente poeti. Il suo discorso era eloquente, parco e robusto: grandissimo il garbo del porgere. Grande, bello e dignitoso della persona, portava impressa nel volto ordinariamente grave e pensoso l'altezza e la forza dell'intelletto. Ma il sorriso nelle dolci commozioni gli si faceva oltre modo grazioso. Alcuni momenti di tranquilla ed ispirata meditazione erano in esso abituali e bellissimi; ed in uno di questi con mirabile verità lo ritrasse Andrea Appiani.

Il decoroso monumento che alcuni ammiratori ed amici gli preparano nella nostra città dimostrerà ai posteri ch'essa fu degnamente, pel soggiorno di ben trent'anni, seconda patria di questo grande scrittore.

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Crise sacerdote d'Apollo, essendo venuto alle navi de' Greci per riscattare Criseide sua figlia, è villanamente discacciato da Agamennone.—Nel ritornare a Crisa egli supplica Apollo di vendicarlo del ricevuto oltraggio. — Il Dio manda la peste nel campo dei Greci.—Achille chiama i duci a parlamento; e Calcante indovino, rassicurato da lui, palesa la cagione dell'ira del Nume, cui dice non potersi placare che col restituire Criseide.—Risentimento d'Agamennone, a cui è acerbamente risposto da Achille. — Agamennone monta nelle furie, e minaccia di rapire ad Achille Briseide in compenso della schiava ch'egli acconsente di rendere al padre.—Achille adirato protesta che più non combatterà pei Greci. — Il parlamento è disciolto.—Briseide è consegnata agli araldi d'Agamennone.— Lamenti d'Achille.—Tetide sua madre lo consola. — Criseide è restituita al padre, e la peste cessa dal fare strage de' Greci. — Tetide salita al cielo prega Giove di concedere vittoria ai Troiani finchè i Greci non abbiano rintegrato l'onore del suo figlio.— Giove acconsente col cenno del capo. — Giunone viene per questo a contesa con lui; ma Vulcano con accorte parole compone l'ire de' coniugi, e votando da bere in giro agli Dei, ne suscita il riso.—Al fine della giornata tutti gli Dei ritiransi ne' loro palagi a prender riposo.

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
 L'ira funesta che infiniti addusse
 Lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
 Generose travolse alme d'eroi,
 E di cani e d'augelli orrido pasto 5
 Lor salme abbandonò (così di Giove
 L'alto consiglio s'adempia), da quando
 Primamente disgiunse aspra contesa
 Il re de'prodi Atride e il divo Achille.
 E qual de'numi inimicolti? Il figlio 10
 Di Latona e di Giove. Irato al Sire
 Destò quel Dio nel campo un feral morbo,

LIBRO PRIMO

19

E la gente peria: colpa d'Atride
Che fece a Crise sacerdote oltraggio.

Degli Achivi era Crise alle veloci 15

Prore venuto a riscattar la figlia
Con molto prezzo. In man le bende avea,
E l'aureo scettro dell'arciere Apollo:
E agli Achei tutti supplicando, e in prima
Ai due supremi condottieri Atridi: 20

O Atridi, ei disse, o coturnati Achei,
Gl'immortali del cielo abitatori
Concedanvi espugnar la Priameja
Cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.
Deh mi sciogliete la diletta figlia, 25

Ricevetene il prezzo, e il saettante
Figlio di Giove rispettate. — Al prego
Tutti acclamâr, doversi il sacerdote
Riverire, e accettar le ricche offerte.
Ma la proposta al cor d'Agamennóne 30
Non talentando, in guise aspre il superbo
Accomiatollo, e minaccioso aggiunse:

Vecchio, non far che presso a queste navi
Ned or nè poscia più ti colga io mai;
Chè forse nulla ti varrà lo scettro 35

Nè l'infula del Dio. Franca non fia
Costei, se lungi dalla patria, in Argo,
Nella nostra magion pria non la sfiori
Vecchiezza, all'opra delle spole intenta,
E a parte assunta del regal mio letto. 40
Or va, nè m'irritar, se salvo ir brami.

Impaurissi il vecchio, ed al comando
Obbedì. Taciturno incamminoossi
Del risuonante mar lungo la riva;
E in disparte venuto, al santo Apollo 45
Di Latona figliuol fe' questo prego:

Dio dall'arco d'argento, o tu che Crisa
Proteggi e l'alma Cilla, e sei di Ténedo
Possente Imperador, Smintéo, deh m'odi.
Se di serti devoti unqua il leggiadro 50
Tuo delubro adornai, se di giovenchi
E di caprette io t'arsi i fianchi opimi,
Questo voto m'adempi; il pianto mio
Paghino i Greci per le tue saette.

Si disse orando. L'udì Febo, e scese 55

Dalle cime d'Olimpo in gran disdegno
 Coll'arco su le spalle, e la faretra
 Tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo
 Su gli omeri all'irato un tintinnio
 Al mutar de'gran passi; ed ei simile 60
 A fosca notte giù venia. Piantossi
 Delle navi al cospetto: indi uno strale
 Liberò dalla corda, ed un ronzio
 Terribile mandò l'arco d'argento.
 Prima i giumenti e i presti veltri assalse, 65
 Poi le schiere a ferir prese, vibrando
 Le mortifere punte; onde per tutto
 Degli esanimi corpi ardean le pire.
 Nove giorni volár pel campo acheo
 Le divine quadrella. A parlamento 70
 Nel decimo chiamò le turbe Achille;
 Chè gli pose nel cor questo consiglio
 Giuno la diva dalle bianche braccia,
 De'moribondi Achei fatta pietosa.
 Come fur giunti e in un raccolti, in mezzo 75
 Levossi Achille piè-veloce, e disse:
 Atride, or sì cred'io volta daremo
 Nuovamente errabondi al patrio lido,
 Se pur morte fuggir ne fia concesso;
 Chè guerra e peste ad un medesimo tempo 80
 Ne struggono. Ma via; qualche indovino
 Interroghiamo, o sacerdote, o pure
 Interprete di sogni (chè da Giove
 Anche il sogno procede), onde ne dica
 Perchè tanta con noi d'Apollo è l'ira: 85
 Se di preci o di vittime neglette
 Il Dio n'incolpa, e se d'agnelli e scelte
 Capre accettando l'odoroso fumo,
 Il crudel morbo allontanar gli piaccia.
 Così detto, s'assise. In piedi allora 90
 Di Testore il figliuol Calcante alzossi,
 De'veggenti il più saggio, a cui le cose
 Eran conte che fur, sono e saranno;
 E per quella, che dono era d'Apollo,
 Profetica virtù, de'Greci a Troja 95
 Avea scorte le navi. Ei dunque in mezzo
 Pien di senno parlò queste parole:
 Amor di Giove, generoso Achille,

Vuoi tu che dell'arcier sovrano Apollo
 Ti riveli lo sdegno? lo t'obbedisco. 100
 Ma del braccio l'aita e della voce
 A me tu pria, signor, prometti e giura:
 Perchè tal che qui grande ha su gli Argivi
 Tutti possanza, e a cui l'Acheo s'inchina,
 N'andrà, per mio pensar, molto sdegnoso. 105
 Quando il potente col minor s'adira,
 Reprime ei sì del suo rancor la vampa
 Per alcun tempo, ma nel cor la cova,
 Finchè prorompa alla vendetta. Or dinne
 Se salvo mi farai. — Parla sicuro, 110
 Rispose Achille, e del tuo cor l'arcano,
 Qual ch'ei si sia, di' franco. Per Apollo,
 Che pregato da te ti squarcia il velo
 De'fati, e aperto tu li mostri a noi,
 Per questo Apollo a Giove caro io giuro: 115
 Nessun, finch'io m'avrò spirto e pupilla,
 Con empia mano innanzi a queste navi
 Oserà violar la tua persona,
 Nessuno degli Achei; no, s'anco parli
 D'Agamennón che se medesmo or vanta 120
 Dell'esercito tutto il più possente.
 Allor fe'core il buon profeta, e disse:
 Nè d'obblati sacrifici il Dio
 Nè di voti si duol, ma dell'oltraggio
 Che al sacerdote fe'poc' anzi Atride, 125
 Che francargli la figlia ed accettarne
 Il riscatto negò. La colpa è questa
 Onde cotante ne diè strette, ed altre
 L'arcier divino ne darà; nè priva
 Ritarrà dal castigo la man grave, 130
 Che si rimandi la fatal donzella
 Non redenta nè compra al padre amato,
 E si spedisca un'ecatombe a Crisa.
 Così forse avverrà che il Dio si plachi.
 Tacque, e s'assise. Allor l'Atride eroe 135
 Il re supremo Agamennón levossi
 Corruccioso. Offuscavagli la grande
 Ira il cor gonfio, e come bragia rossi
 Fiammeggiavano gli occhi. E tale ei prima
 Squadrò torvo Calcante, indi proruppe: 140
 Profeta di sciagure, unqua un accento

Non uscì di tua bocca a me gradito.
 Al maligno tuo cor sempre fu dolce
 Predir disastri, e d'onor vote e nude
 Son l'opre tue del par che le parole. 145
 E fra gli Argivi profetando or cianci
 Che delle frecce sue Febo gl'impiega,
 Sol perch'io ricusai della fanciulla
 Crisèide il riscatto. Ed io bramava
 Certo tenerla in signoria, tal sendo 150
 Che a Clitennestra pur, da me condotta
 Vergine sposa, io la prepongo, a cui
 Di persona costei punto non cede,
 Nè di care sembianze, nè d'ingegno
 Ne'bei lavori di Minerva istrutto. 155
 Ma libera sia pur, se questo è il meglio;
 Chè la salvezza io cerco, e non la morte
 Del popol mio. Ma voi mi preparate
 Tosto il compenso, chè de'Greci io solo
 Restarmi senza guiderdon non deggio; 160
 Ed ingiusto ciò fòra, or che una tanta
 Preda, il vedete, dalle man mi fugge.
 O d'avarizia al par che di grandezza
 Famoso Atride, gli rispose Achille,
 Qual premio ti daranno, e per che modo 165
 I magnanimi Achei? che molta in serbo
 Vi sia ricchezza non partita, ignoro:
 Delle vinte città tutte divise
 Ne fur le spoglie, nè diritto or torna
 A nuove parti congregarle in una. 170
 Ma tu la prigioniera al Dio rimanda,
 Che più larga n'avrai tre volte e quattro
 Ricompensa da noi, se Giove un giorno
 L'eccelsa Troja, saccheggiar ne dia.
 E a lui l'Atride: non tentar, quantunque 175
 Ne'detti accorto, d'ingannarmi: in questo
 Nè gabbo tu mi fai divino Achille,
 Nè persuaso al tuo voler mi rechi.
 Dunque terrai tu la tua preda, ed io
 Della mia privo rimarrommi? E imponi 180
 Che costei sia renduta? Il sia. Ma giusti
 Concedanmi gli Achivi altra captiva
 Che questa adegni o al mio desir risponda.
 Se non daranla, rapirolla io stesso,

Sia d'Aiace la schiava, o sia d'Ulisse, 185
 O ben anco la tua: e quegli indarno
 Fremerà d'ira, alle cui tende io vegna.
 Ma di ciò poscia parlerem. D'esperti
 Rematori fornita or si sospinga
 Nel pelago una nave e vi s'imbarchi 190
 Coll'ecatombe la rosata guancia
 Della figlia di Crise, e ne sia duce
 Algun de primi; o Ajace, o Idomenéo,
 O il Divo Ulisse, o tu medesmo pure,
 Tremendissimo Achille, onde di tanto 195
 Sacrificante il grato ministero
 Il Dio ne plachi che da lungo impiaga.
 Lo guatò bieco Achille, e gli rispose:
 Anima invereconda. anima avara,
 Chi fia tra i figli degli Achei sì vile 200
 Che obbedisca al tuo cenno, o trar la spada
 In aguati convenga o in ria battaglia?
 Per odio de' Troiani io qua non venni
 A portar l'armi. io no; che meco ei sono
 D'ogni colpa innocenti. Essi nè mandre 205
 Nè destrier mi rapiro; essi le biade
 Della seconda popolosa Ftia
 Non saccheggiâr; chè molti gioghi ombrosi
 Ne son frapposti e il pelago sonoro.
 Ma sol per tuo profitto, o svergognato, 210
 E per l'onor di Menelao, pel tuo,
 Pel tuo medesmo, o brutal celfo, a Troja
 Ti seguitammo alla vendetta. Ed oggi
 Tu ne disprezzi ingrato, e ne calpesti,
 E a me medesmo di rapir minacci 215
 De'miei sudori bellicosi il frutto,
 L'unico premio che l'Acheo mi diede.
 Nè pari al tuo d'averlo io già mi spero
 Quel dì che i Greci l'opulenta Troja
 Conquisteran; chè mio dell'aspra guerra 220
 Certo è il carico maggior, ma quando in mezzo
 Si dividon le spoglie, e tua la prima,
 Ed ultima la mia, di cui m'è forza
 Tornar contento alla mia nave, e stanco
 Di battaglia e di sangue. Or dunque a Ftia, 225
 A Ftia si rieda; chè d'assai fia meglio
 Al paterno terren volger la prora ,

Che vilipeso adunator qui starmi
 Di ricchezze e d'onori a chi m'offende.
 Fuggi dunque, riprese Agamennone, 230
 Fuggi pur, se t'aggrada. Io non ti prego
 Di rimanerti. Al fianco mio si stanno
 Ben altri eroi, che a mia regal persona
 Onor daranno, e il giusto Giove in prima.
 Di quanti ei nudre regnatori abborro 235
 Te più ch'altri; sì, te che le contese
 Sempre agogni e le zuffe e le battaglie.
 Se fortissimo sei, d'un Dio fu dono
 La tua fortezza. Or va, sciogli le navi,
 Fa co'tuoi prodi al patrio suol ritorno, 240
 Ai Mirmidoni impera; io non li curo,
 E l'ire tue derido; anzi m'ascolta.
 Poichè Apollo Crisèide mi toglie,
 Parta. D'un mio naviglio, e da'miei fidi
 Io la rimando accompagnata, e cedo. 245
 Ma nel tuo padiglione ad involarti
 Verrò la figlia di Briseo, la bella
 Tua prigioniera, io stesso; onde t'avvegga
 Quant'io t'avanzo di possanza, e quindi
 Altri meco uguagliarsi e cozzar tema. 250
 Di furore infiammar l'alma d'Achille
 Queste parole. Due pensier gli fèro
 Terribile tenzon nell'irto petto,
 Se dal fianco tirando il ferro acuto
 La via s'aprisse tra la calca, e in seno 255
 L'immergesse all'Atride; o se domasse
 L'ira, e chetasse il tempestoso core.
 Fra lo sdegno ondeggiando e la ragione
 L'agitato pensier, corse la mano
 Sovra la spada, e dalla gran vagina 260
 Traendo la venia; quando veloce
 Dal ciel Minerva accorse, a lui spedita
 Dalla diva Giunon, che d'ambo i duci
 Egual cura ed amor nudria nel petto.
 Gli venne a tergo, e per la bionda chioma 265
 Preso il fiero Pelide, a tutti occulta,
 A lui sol manifesta. Stupefatto
 Si scosse Achille, si rivolse, e tosto
 Riconobbe la Diva a cui dagli occhi
 Uscian due fiamme di terribil luce, 270

E la chiamò per nome, e in ratti accenti,
Figlia, disse, di Giove, a che ne vieni?
Forse d'Atride a veder l'onte? Aperto
Io tel protesto, e avran miei detti effetto:
Ei col suo superbir cerca la morte, 275
E la morte si avrà. — Frena lo sdegno,
La Dea rispose dalle luci azzurre:
Io qui dal ciel discesi ad acchetarti,
Se obbedirmi vorrai. Giuno spedimmi,
Giuno ch'entrambi vi difende ed ama. 280
Or via, ti calma, nè trar brando, e solo
Di parole contendi. Io tel predico,
E andrà pieno il mio detto: verrà tempo
Che tre volte maggior, per doni eletti,
Avrai riparo dell'ingiusta offesa. 285
Tu reprimi la furia, ed obbedisci.
E Achille a lei : Seguir m'è forza, o Diva,
Benchè d'ira il cor arda, il tuo consiglio.
Questo fia lo miglior. Ai numi è caso
Chi de'numi al voler piega la fronte. 290
Disse; e rattenne su l'argenteo pomo
La poderosa mano, e il grande acciario
Nel fodero respinse, alle parole
Docile di Minerva. Ed ella intanto
All'auree sedi dell'Egioco padre 295
Sul cielo risalì fra gli altri Eterni.
Achille allora con acerbi detti
Rinfrescando la lite, assalse Atride:
Ebbro! cane agli sguardi e cervo al core!
Tu non osi giammai nelle battaglie 300
Dar dentro colla turba; o negli aguati
Perigliarti co'primi infra gli Achei,
Chè ogni rischio t'è morte. Assai per certo
Meglio ti torna di ciascun che franco
Nella grand'oste achea contro ti dica, 305
Gli avuti doni in securtà rapire.
Ma se questa non fosse, a cui comandi,
Spregiata gente e vil, tu non saresti
Del popol tuo divorator tiranno,
E l'ultimo de'torti avresti or fatto. 310
Ma ben t'annunzio, ed altamente il giuro
Per questo scettro (che diviso un giorno
Dal montano suo tronco unqua nè ramo

Nè fronda metterà, nè mai virgulto
 Germoglierà, poiche gli tolse il ferro 315
 Con la scorza le chiome, ed ora in pugno
 Sol portano gli Achei che posti sono
 Del giusto a guardia e delle sante leggi
 Ricevute dal ciel, per questo io giuro,
 E inviolato sacramento il tieni: 320
 Stagion verrà che negli Achei si svegli
 Desiderio d'Achille, e tu salvarli,
 Misero! non potrai, quando la spada
 Dell'omicida Ettór farà vermigli
 Di larga strage i campi: e allor di rabbia 325
 Il cor ti roderai, chè sì villana
 Al più forte de'Greci onta facesti;
 Disse, e gittò lo scettro a terra, adorno
 D'aurei chiovi, e s'assise. Ardea l'Atride
 Di novello furor, quando nel mezzo 330
 Surse de'Pili l'orator, Nestorre
 Facondo sì, che di sua bocca uscieno
 Più che mel dolci d'eloquenza i rivi.
 Di parlanti con lui nati e cresciuti
 Nell'alma Pilo ei già trascorse avea 335
 Due vite, e nella terza allor regnava.
 Con prudenti parole il santo veglio
 Così loro a dir prese: Eterni Dei!
 Quanto lutto alla Grecia, e quanta a Priamo
 Gioia s'appresta ed a'suoi figli e a tutta 340
 La dardania città, quando fra loro
 Di voi s'intenda la fatal contesa,
 Di voi che tutti di valor vincete
 E di senno gli Achei! Deh m'ascoltate,
 Chè minor d'anni di me siete entrambi; 345
 Ed io pur con eroi son visso un tempo
 Di voi più prodi, e non fui loro a vile:
 Ned altri tali io vidi:unqua, nè spero
 Di riveder più mai, quale un Driante
 Moderator di genti, e Piritóo, 350
 Céneo ed Essadio e Polifemo uom divo,
 E l'Egíde Teseo pari ad un nume.
 Alme più forti non nudria la terra,
 E forti essendo combattean co'forti,
 Co'montani Centauri, e strage orrenda 355
 Ne fean. Con questi, a lor preghiera, io spesso

Partendomi da Pilo e dal lontano
 Apio confine, a conversar venia,
 E secondo mie forze anch'io pugnava.
 Ma di quanti mortali or crea la terra 360
 Niun potria pareggiarli. E nondimeno
 Da quei prestanti orecchio il mio consiglio
 Ed il mio detto obbedienza ottenne.
 E voi pur anco m'obbedite adunque,
 Chè l'obbedirmi or giova. Inclito Atride, 365
 Deh non voler, sebben sì grande, a questi
 Tor la fanciulla; ma ch'ei s'abbia in pace
 Da'Greci il dato guiderdon consenti:
 Nè tu cozzar con inimico petto
 Contra il rege, o Pelide. Un re supremo, 370
 Cui d'alta maestà Giove circonda,
 Uguaglianza d'onore unqua non soffre.
 Se generato d'una diva madre
 Tu lui vinci di forza, ei vince, o figlio,
 Te di poter, perchè a più genti impera. 375
 Deh pon giù l'ira, Atride, e placherassi
 Pure Achille al mio prego, ei che de'Greci
 In sì ria guerra è principal sostegno.
 Tu rettilissimo parli, o saggio antico,
 Pronto riprese il regnatore Atride, 380
 Ma costui tutti soverchiar presume,
 Tutti a schiavi tener, dar legge a tutti,
 Tutti gravar del suo comando. Ed io
 Potrei patirlo? Io no. Se il fêro i numi
 Un invitto guerrier, forse pur anco 385
 Di tanto insolentir gli diero il dritto?
 Tagliò quel dire Achille, e gli rispose:
 Un pauroso, un vil certo sarei
 Se d'ogni cenno tuo ligio foss'io.
 Altrui comanda, a me non gia; ch'io teco 390
 Sciolto di tutta obbedienza or sono.
 Questo solo vo'dirti, e tu nel mezzo
 Lo rinserra del cor. Per la fanciulla
 Un dì donata, ingiustamente or tolta,
 Nè con te nè con altri il brando mio 395
 Combatterà. Ma di quant'altre spoglie
 Nella nave mi servo, nè pur una,
 S'io la niego, t'avrai. Vien, se nol credi,
 Vieni alla prova; e il sangue tuo scorrente

- Dalla mia lancia farà saggio altrui. 400
 Con questa di parole aspra tenzone
 Levârsi, e sciolto fu l'acheo consesso.
 Con Patroclo il Pelide e co'suoi prodi
 Riede a sue navi nelle tende; e Atride
 Varar fa tosto a venti remi eletti 405
 Una celere prora colla sacra
 Ecatombe. Di Crise egli medesimo
 Vi guida e posa l'avvenente figlia;
 Duce v'ascende il saggio Ulisse, e tutti
 Già montati correan l'umide vie. 410
 Ciò fatto, indisse al campo Agamennóne
 Una sacra lavanda: e ognun devoto
 Purificarsi, e via gittar nell'onde
 Le sozzurre, e del mar lungo la riva
 Offerir di capri e di torelli intere 415
 Ecatombi ad Apollo. Al ciel salia
 Volubile col fumo il pingue odore.
 Seguían nel campo questi riti. E fermo
 Nel suo dispetto e nella dianzi fatta
 Ria minaccia ad Achille, intanto Atride 420
 Euribate e Taltibio a sé chiamando,
 Fidi araldi e sergenti, Ite, lor disse,
 Del Pelide alla tenda, e m'adducete
 La bella figlia di Briséo. Se il niega,
 Io ne verrò con molta mano, io stesso 425
 A gliela tôrre; e ciò gli fia più duro.
 Disse; e il cenno aggravando in via li pose.
 Del mar lunghesso l'infecondo lido
 Givan quelli a mal cuore, e pervenuti
 De'Mirmidóni alla campal marina 430
 Trovâr l'eroe seduto appo le navi
 Davanti al padiglion: ne del vederli
 Certo Achille fu lieto. Ambo al cospetto
 Regal fermârsi trepidanti e chini,
 Nè far motto fur osi nè dimando. 435
 Ma tutto ei vide in suo pensiero, e disse:
 Messaggieri di Giove e delle genti,
 Salvete, araldi, e v'appressate. In voi
 Niuna è colpa con meco. Il solo Atride,
 Ei solo è reo, che voi per la fanciulla 440
 Brisëide qui manda. Or va, fuor mena,
 Generoso Patróclo, la donzella,

E in man di questi guidator l'affida.
Ma voi medesmi innanzi ai santi numi
Ed innanzi ai mortali e al re crudele 445
Siatemi testimon, quando di splenda
Che a scampar gli altri di rovina il mio
Braccio abbisogni. Perocchè delira
In suo danno costui, ned il presente
Vede, nè il poi, nè il come a sua difesa 450
Salvi alle navi pugneran gli Achei.
Disse; e Patroclo del diletto amico
Al comando obbedì. Fuor della tenda
Brisèide menò, guancia gentile,
Ed agli araldi condottier la cesse. 455
Mentre ei fauno alle navi achee ritorno,
E ritrosa con lor partìa la donna,
Proruppe Achille in un subito pianto,
E da'suoi scompagnato in su la riva
Del grigio mar s'assise, e il mar guardando 460
Le man stese, e dolente alla diletta
Madre pregando, Oh madre! è questo, disse,
Questo è l'onor che darmi il gran Tonante,
A conforto dovea del viver breve
A cui mi partoristi? Ecco, mi lascia 465
Spregiato in tutto: il re superbo Atride
Agamennón mi disonora; il meglio
De'miei premi rapisce, e sel possiede.
Si piangendo dicea. La veneranda
Genitrice l'udì, che ne'profondi 470
Gorghi del mare si sedea dappresso
Al vecchio padre; udillo, e tosto emerse,
Come nebbia, dall'onda: accanto al figlio,
Che lagrime spargea, dolce s'assise,
E colla mano accarezzollo, e disse: 475
Figlio, a che piangi? e qual t'opprime affanno?
Di', non celarlo in cor, meco il dividi.
Madre, tu il sai, rispose alto gemendo
Il piè-veloce eroe. Ridir che giova
Tutto il già conto? Nella sacra sede 480
D'Eézion ne gimmo; la cittade
Ponemmo a sacco, e tutta a questo campo
Fu condotta la preda. In giuste parti
La diviser gli Achivi, e la leggiadra
Criseide fu scelta al primo Atride. 485

Crise d'Apollò sacerdote allora
 Con l'infula del nume e l'aureo scettro
 Venne alle navi a riscattar la figlia.
 Molti doni offerì, molte agli Achivi
 Porse preghiere, ed agli Atridi in prima. 490
 Invan; ch'è preghi e doni e sacerdote
 E degli Achei l'assenso ebbe in dispregio
 Agamennón, che minaccioso e duro
 Quel misero cacciò dal suo cospetto.
 Partì sdegnato il veglio; e Apollò, a cui 495
 Diletto capo egli era, il suo lamento
 Esaudi dall'Olimpo, e contra i Greci
 Pestiferi vibrò dardi mortali.
 Perì la gente a torme, e d'ogni parte
 Sibillanti del Dio pel campo tutto 500
 Volavano gli strali. Alfine un saggio
 Indovin ne fe' chiaro in assemblea
 L'oracolo d'Apollò. Io tosto il primo
 Esortai di placar l'ire divine.
 Sdegnossene l'Atride e in piè levato 505
 Una minaccia mi fe' tal che pieno
 Compimento sortì. Gli Achivi a Crisa
 Sovr'agil nave già la schiava adducono
 Non senza doni a Febo; e dalla tenda
 A me pur dianzi tolsero gli araldi, 510
 E menâr seco di Briséo la figlia,
 La fanciulla da' Greci a me donata.
 Ma tu che il puoi, tu al figlio tuo soccorri,
 Vanne all'Olimpo, e porgi preghi a Giove,
 S'unqua Giove per te fu nel bisogno 515
 O d'opera aitato o di parole.
 Nel patrio tetto, io ben lo mi ricordo,
 Spesso t'intesi gloriarti, e dire
 Che sola fra gli Dei da ria sciagura
 Giove campasti adunator di nemi, 520
 Il giorno che tentâr Giuno e Nettunno
 E Pallade Minerva in un con gli altri
 Congiurati del ciel porlo in catene;
 Ma tu nell'uopo sopraggiunta, o Dea,
 L'involasti al periglio, all'alto Olimpo 525
 Prestamente chiamando il gran Centimano,
 Che dagli Dei nomato è Briaréo,
 Da'mortali Egeóne, e di fortezza

Lo stesso genitor vincea d'assai.
 Fiero di tanto onore alto ei s'assise 530
 Di Giove al fianco, e n'ebber tema i numi,
 Che poser di legarlo ogni pensiero.
 Or tu questo rammentagli, e al suo lato
 Siedi, e gli abbraccia le ginocchia, e il prega
 Di dar soccorso ai Teucri, e far che tutte 535
 Fino alle navi le falangi achee
 Sien spinte e rotte e trucidate. Ognuno
 Lo si goda così questo tiranno;
 Senta egli stesso il gran regnante Atride
 Qual commise follia quando superbo 540
 Fe' de' Greci al più forte un tanto oltraggio.
 E lagrimando a lui Teti rispose:
 Ah figlio mio! se con sì reo destino
 Ti partorii, perchè allevarti? ah! lassa!
 Oh potessi ozioso a questa riva 545
 Senza pianto restarti e senza offese,
 Ingannando la Parca che t'incalza,
 Ed omai t'ha raggiunto! Ora i tuoi giorni
 Brevi sono ad un tempo ed infelici,
 Chè iniqua stella il dì ch'io ti produssi 550
 I talami paterni illuminava.
 E nondimen d'Olimpo alle nevose
 Vette n'andrò, ragionerò con Giove
 Del fulmine signore, e al tuo desire
 Piegarlo tenterò. Tu statti intanto 555
 Alle navi; e nell'ozio del tuo brando
 Senta l'Achivo de'tuoi sdegni il peso.
 Perocchè ieri in grembo all'Oceano
 Fra gl'innocenti Etiopi discese
 Giove a convito, e il seguì tutti i numi. 560
 Dopo la luce dodicesma al cielo
 Tornerà. Recherommi allor di Giove
 Agli eterni palagi; al suo ginocchio
 Mi gitterò, supplicherò, nè vana
 D'espugnarne il voler speranza io porto. 565
 Partì, ciò detto; e lui quivi di bile
 Macerato lasciò per la fanciulla
 Suo mal grado rapita. Intanto a Crisa
 Colla sacra ecatombe Ulisse approda.
 Nel seno entrati del profondo porto, 570
 Le vele ammainâr, le collocaro

Dentro il bruno naviglio, e prestamente
 Dechinâr colle gómone l'antenna,
 E l'adagiâr nella corsia. Co'remi
 Il naviglio accostâr quindi alla riva; 575
 E l'âncore gittate, e della poppa
 Annodati i ritegni, ecco sul lido
 Tutta smontar la gente; ecco schierarsi
 L'ecatombe d'Apollo, e dalla nave
 Dell'onde viatrice ultima uscire 580
 Crisèide. All'altar l'accompagnava
 L'accorto Ulisse, ed alla man del caro
 Genitor la ponea con questi accenti:
 Crise, il re sommo Agamennón mi manda
 A ti render la figlia, e offrir solenne 585
 Un'ecatombe a Febo, onde gli sdegni
 Placar del nume che gli Achei percosse
 D'acerbissima piaga. — In questo dire
 L'amata figlia in man gli cesse; e il vecchio
 La si raccolse giubilando al petto. 590
 Tosto d'intorno al ben costruito altare
 In ordinanza statuir la bella
 Ecatombe del Dio; lavâr le palme,
 Presero il sacro farro, e Crise alzando
 Colla voce la man, fe'questo prego: 595
 Dio che godi trattar l'arco d'argento,
 Tu che Crisa proteggi e la divina
 Cilla, signor di Tenedo possente,
 M'odi; se dianzi a mia preghiera il campo
 Acheo gravasti di gran danno, e onore 600
 Mi desti, or fammi di quest'altro voto
 Contento appieno. La terribil lue,
 Che i Danai strugge, allontanar ti piaccia.
 Si disse orando; ed esaudillo il nume.
 Quindi fin posto alle preghiere, e sparso 605
 Il salso farro, alzar fêr suso in prima
 Alle vittime il collo, e le sgozzaro.
 Tratto il cuoio, fasciâr le incise cosce
 Di doppio omento, e le coprîr di crudi
 Brani. Il buon vecchio su l'accese schegge 610
 Le abbristolava, e di purpureo vino
 Spruzzando le venia. Scelti garzoni
 Al suo fianco tenean gli spiedi in pugno
 Di cinque punte armati: e come furo

LIBRO PRIMO

33

Rosolate le coste, e fatto il saggio 615

Delle viscere sacre, il resto in pezzi

Negli schidoni infissero; con molto

Avvedimento l'arrostito, e poscia

Tolser tutto alle fiamme. Alfin dell'opra

Poste le mense, a banchettar si diero, 620

E del cibo egualmente ripartito

Sbramarsi tutti. Del cibarsi estinto

E del bere il desio, d'almo lieo

Coronando il cratere, a tutti in giro

Ne porsero i donzelli, e fe'ciascuno 625

Libagion colle tazze. E così tutto

Cantando il dì la gioventude argiva,

E un allegro peana alto intonando,

Laudi a Febo dicean, che nell'udirle

Sentiasi tocco di dolcezza il core. 630

Fugato il sole dalla notte, ei diersi

Presso i poppesi della nave al sonno.

Poi come il cielo colle rosee dita

La bella figlia del mattino aperse,

Conversero la prora al campo argivo, 635

E mandò loro in poppa il vento Apollo.

Rizzâr l'antenna, e delle bianche vele

Il seno dispiegâr. L'aura seconda

Le gonfiava per mezzo, e strepitoso,

Nel passar della nave, il flutto azzurro 640

Mormorava d'intorno alla carena.

Giunti agli argivi accampamenti, in secco

Trasser la nave su la colma arena,

E lunghe vi spiegâr travi di sotto

Acconciamente. Per le tende poi 645

Si dispersero tutti e pe'navili.

Appo i suoi legni intanto il generoso

Pelide Achille nel segreto petto

Di sdegno si pascea, nè al parlamento,

Scuola illustre d'eroi, nè alle battaglie 650

Più comparìa; ma il cor struggea di doglia

Lungi dall'armi, e sol dell'armi il suono

E delle pugne il grido egli sospira.

Rifulse alfin la dodicesma aurora,

E tutti di conserva al ciel gli Eterni 655

Fean ritorno, ed avanti iva il re Giove.

Memore allor del figlio, e del suo prego,

Monti, Iliade, I.

3

Teti emerse dal mare, e mattutina
 In cielo al sommo dell'Olimpo alzossi. 660
 Sul più sublime de'suoi molti gioghi
 In disparte trovò seduto e solo
 L'onniveggente Giove. Innanzi a lui
 La Dea s'assise, colla manca strinse
 Le divine ginocchia, e colla destra
 Molcendo il mento, e supplicando disse: 665
 Giove padre, se d'opre e di parole
 Giovevole fra'numi unqua ti fui,
 Un mio voto adempisci. Il figlio mio,
 Cui volge il fato la più corta vita,
 Deh m'onora il mio figlio a torto offeso 670
 Dal re supremo Agamennón che a forza
 Gli rapì la sua donna, e la si tiene.
 Onoralo, ti prego, olimpico Giove,
 Sapientissimo Iddio; fa che vittrici
 Sien le spade troiane, infin che tutto 675
 E doppio ancora dagli Achei pentiti
 Al mio figlio si renda il tolto onore.
 Disse; e nessuna le faceva risposta
 Il procelloso Iddio; ma lunga pezza
 Muto stette, e sedea. Teti il ginocchio 680
 Teneagli stretto tuttavolta, e i preghi
 Iterando venia: Deh parla alfine;
 Dimmi aperto se nieghi, o se concedi;
 Nulla hai tu che temer; fa ch'io mi sappia
 Se fra le Dee son io la più spregiata. 685
 Profondamente allora sospirando
 L'adunator de'nembi le rispose:
 Opra chiedi odiosa che nemico
 Farammi a Giuno, e degli ontosi suoi
 Motti bersaglio. Ardita ella mai sempre 690
 Pur dinanzi agli Dei vien meco a lite,
 E de'Troiani aiutator m'accusa.
 Ma tu sgombra di qua, che non ti vegga
 La sospettosa. Mio pensier fia poscia
 Che il desir tuo si compia, e al tuo conforto 695
 Abbine il cenno del mio capo in pegno.
 Questo fra'numi è il massimo mio giuro;
 Né revocarsi, né fallir, nè vana
 Esser può cosa che il mio capo accenna.
 Disse; e il gran figlio di Saturno i neri 700

Sopraaccigli inchinò. Su l'immortale
 Capo del sire le divine chiome
 Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo.

Così fermo l'affar, si dipartiro.

Teti dal ciel spiccò nel mare un salto; 705

Giove alla reggia s'avviò. Rizzarsi

Tutti ad un tempo da' lor troni i numi

Verso il gran padre, nè veruno ardisse

Aspettarne il venir fermo al suo seggio,

Ma mosser tutti ad incontrarlo. Ei grave 710

Si compose sul trono. E già sapea

Giuno il fatto del Dio; ch'ella veduto

In segreti consigli avea con esso

La figlia di Neréo, Teti la diva

Dal bianco piede. Con parole acerbe 715

Così dunque l'assalse: E qual de' numi

Tenne or teo consulta, o ingannatore?

Sempre t'è caro da me scevro ordire

Tenebrosi disegni, nè ti piacque

Mai farmi manifesto un tuo pensiero. 720

E degli uomini il padre e degli Dei

Le rispose: Giunon, tutto che penso

Non sperar di saperlo. Ardua ten fôra

L'intelligenza, benchè moglie a Giove.

Ben qualunque dir cosa si convegna, 725

Nulla, prima di te, mortale o Dio

La si saprà. Ma quel che lungi io voglio

Dai Celesti ordinar nel mio segreto,

Non dimandarlo, nè scrutarlo, e cessa.

Acerbissimo Giove, e che dicesti? 730

Riprese allor la maestosa il guardo

Veneranda Giunon: gran tempo è pure

Che da te nulla cerco e nulla chieggo,

E tu tranquillo adempi ogni tuo senno.

Or grave un dubbio mi molesta il core, 735

Che Teti, del marin vecchio la figlia,

Non ti seduca; ch'io la vidi, io stessa,

Sul mattino arrivar, sederti accanto,

Abbracciarti i ginocchi; e certo a lei

Di molti Achivi tu giurasti il danno 740

Appo le navi, per onor d'Achille.

E a rincontro il signor delle tempeste:

Sempre sospetti, nè celarmi io posso,

Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno
 La tua cura uscirà, ch'anzi più sempre 745
 Tu mi costringi a disamarti, e questo
 A peggio ti verrà. S'al ver t'apponi,
 Che al ver t'apponga ho caro. Or siedì, e taci,
 E m'obbedisci; che giovar ti invano
 Potrian quanti in Olimpo a tua difesa 750
 Accorresser Celesti, allor che poste
 Le invitte mani nelle chiome io t'abbia.
 Disse; e chinò la veneranda Giuno
 I suoi grand'occhi paurosa e muta,
 E in cor premendo il suo livor s'assise. 755
 Di Giove in tutta la magion le fronti
 Si contristar de'numi, e in mezzo a loro
 Gratificando alla diletta madre
 Vulcan l'inclito fabbro a dir si prese:
 Una malvagia, intolleranda cosa 760
 Questa al certo sarà, se voi cotanto,
 De'mortali a cagion, piato movete,
 E suscite fra gli Dei tumulto.
 De'banchetti, la gioia ecco sbandita,
 Se la vince il peggior. Madre, t'esorto, 765
 Benchè saggia per te; vinci di Giove,
 Vinci del padre coll'ossequio l'ira,
 Onde a lite non torni, e del convito
 Ne conturbi il piacer; ch'egli ne puote,
 Del fulmine signore e dell'Olimpo, 770
 Dai nostri seggi rovesciar, se il voglia;
 Perocchè sua possanza a tutti è sopra.
 Or tu con care parolette il molci,
 E tosto il placherai. — Surse, ciò detto,
 Ed all'amata genitrice un tondo 775
 Gemino nappo fra le mani ei pose,
 Bisbigliando all'orecchio: O madre mia,
 Benchè mesta a ragion, sopporta in pace,
 Onde te con quest'occhi io qui non vegga,
 Te, che cara mi sei, forte battuta: 780
 Chè allor nessuna con dolor mio sommo
 Darti aita io potrei. Duro egli è troppo
 Cozzar con Giove. Altra fiata, il sai,
 Volli in tuo scampo venturarmi. Il crudo
 Afferrommi d'un piede, e mi scagliò 785
 Dalle soglie celesti. Un giorno intero

Rovinati per l'immenso, e rifinito
In Lenno caddi col cader del sole,
Dalli Sinzj raccolto a me pietosi.
Disse; e la Diva dalle bianche braccia 790
Rise, e in quel riso dalla man del figlio
Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
Incominciando a destra, e dal cratere
Il nettare attignendo, a tutti in giro
Lo mescea. Suscitossi infra'Beati 795
Immenso riso nel veder Vulcano
Per la sala aggirarsi affaccendato
In quell'opra. Così, fino al tramonto,
Tutto il dì convitossi, ed egualmente
Del banchetto ogni Dio partecipava. 800
Nè l'aurata mancò lira d' Apollo,
Nè il dolce delle Muse alterno canto.
Ratto, poi che del Sol la luminosa
Lampa si spense, a' suoi riposi ognuno
Ne'palagi n'andò, che fabbricati 805
A ciascheduno avea con ammirando
Artifizio Vulcan l'inclito zoppo.
E a'suoi talami anch'esso, ove qualvolta
Soave l'assalia forza di sonno,
Corcar soleva le membra, il fulminante 810
Olimpio s'avviò. Quivi salito
Addormentossi il nùme, ed al suo fianco
Giacque l'alma Giunon che d'oro ha il trono.

LIBRO SECONDO

—

ARGOMENTO

Giove, pensando durante la notte come compiere la promessa vendetta d' Achille, invia ad Agamennone un sogno malefico, per mezzo del quale gl' impone di condurre a battaglia le squadre de' Greci, annunciandogli essere dagli Dei concordemente deliberata la rovina di Troja.—Agamennone chiama i duci a parlamento nella tenda di Nestore, e consulta con esso il modo di porre in armi i Greci; ma dubitando dei sentimenti del popolo, vuole spiarli con una finzione.—Il consesso è radunato.—Agamennone propone la fuga.—La moltitudine, male interpretando le intenzioni del capitano, si dispone precipitosamente alla partenza.—Ulisse esortato da Minerva trattiene i fuggitivi, persuadendo con blande parole i duci e rimbrottando il volgo de' guerrieri.—L'assemblea è raccolta di nuovo.—Tersite, avendo osato di alzar la voce contro Agamennone, è da Ulisse battuto collo scettro e ridotto al silenzio.—Ulisse e Nestore esortano i Greci a proseguire la guerra.—Agamennone, dopo di avere disposti gli animi alla battaglia, sacrifica a Giove e convita i principali dell' esercito.—Rassegna dei Greci e catalogo delle navi.—Iride scende nel consesso de' Troiani ad annunciare l' avvicinarsi degli inimici.—Ettore per consiglio della Dea mette le sue schiere in ordinanza.—Rassegna de' Troiani e de' loro ausiliari.

Tutti ancora dormian per l'alta notte
 I guerrieri e gli Dei; ma il dolce sonno
 Già le pupille abbandonato avea
 Di Giove che pensoso in suo segreto
 Divisando venia come d' Achille,
 Con molta strage delle vite argive,
 Illustrar la vendetta. Alla divina
 Mente alfin parve lo miglior consiglio
 Invïar all' Atride Agamennone
 Il malefico Sogno. A sè lo chiama,
 E con presto parlar, Scendi, gli dice,

5

10

LIBRO SECONDO

39

Scendi, Sogno fallace, alle veloci
 Prore de' Greci, e nella tenda entrato
 D'Agamennón, quant'io t'impongo, esponi
 Esatto ambasciator. Digli che tutte 15
 In arme ei ponga degli Achei le squadre,
 Che dell'iliaco muro oggi è decreta
 Su nel ciel la caduta; che discordi
 Degli eterni d'Olimpo abitatori
 Più non sono le menti; che di Giuno 20
 Cessero tutti al supplicar; che in somma
 L'estremo giorno de' Troiani è giunto.

Disse; ed il Sogno, il divin cenno udito,
 Avviossi e calossi in un baleno
 Su l'argoliche navi. Entra d'Atride 25
 Nel queto padiglione, e immerso il trova
 Nella dolcezza di nettareo sonno.

Di Nestore Nelide il volto assume,
 Di Nestore, cui sovra ogni altro duce
 Agamennón riveriva, e in queste 30
 Forme sul capo del gran re sospesa,
 Così la diva vision gli disse:

Tu dormi, o figlio del guerriero Atréo?
 Tutta dormir la notte ad uom sconvienti
 Di supremo consiglio, a cui son tante 35
 Genti commesse e tante cure. Attento
 Dunque m'ascolta. A te vengh'io celeste
 Nunzio di Giove, che lontano ancora
 Su te veglia pietoso. Egli precepto
 Ti fa di porre tutti quanti in arme 40
 Prontamente gli Achei. Tempo è venuto
 Che l'ampia Troja in tua man cada: i numi
 Scesero tutti, intercedente Giuno,
 In un solo volere, e alla troiana
 Gente sovrasta l'infortunio estremo 45
 Preparato da Giove. Or tu ben figgi
 Questo avviso nell'alma, e fa che seco
 Non lo si porti, col partirsi, il sonno.

Sparve ciò detto; e delle udite cose,
 Di che contrario uscìr dovea l'effetto, 50
 Pensoso lo lasciò. Prender di Troja
 Quel dì stesso le mura egli sperossi,
 Nè di Giove sapea, stolto! i disegni,
 Nè qual aspro pagnar, nè quanta il Dio

Di lagrime cagione e di sospiri 55
 Ai Troiani e agli Achivi apparecchiava.
 Si riscuote dal sonno, e la divina
 Voce d'intorno gli sussurra ancora.
 Sorge, e del letto su la sponda assiso
 Una molle s'avvolge alla persona 60
 Tunica intatta, immacolata; gittasi
 Il regal manto indosso; il piè costringe
 Ne'bei calzari; il brando aspro e lucente
 D'argentee borchie all'omero sospende,
 L'inviolato avito scettro impugna, 65
 Ed alle navi degli Achei cammina.
 Già sul balzo d'Olimpo alta ascendea
 Di Titon la consorte, annunziatrice
 Dell'alma luce a Giove e agli altri Eterni;
 Quando con chiara voce i banditori 70
 Per comando d'Atride a parlamento
 Convocarò gli Achei, che frettolosi
 Accorsero e frequenti. Ma raccolse
 De'magnanimi duci Agamennone
 Prima il senato alla nestorea nave, 75
 E raccolti che fùro, in questi accenti
 Il suo prudente consultar propose:
 M'udite, amici. Nella queta notte
 Una divina vision m'apparve,
 Che te, Nestore padre, alla statura, 80
 Agli atti, al volto somigliava in tutto.
 Sul mio capo librossi, e così disse:
 Figlio d'Atréo, tu dormi? A sommo duce
 Cui di tanti guerrieri e tante cure
 Commesso è il pondo, non s'addice il sonno. 85
 M'odi adunque: mandato a te son io
 Da Giove che dal ciel di te pensiero
 Prende e pietade. Ei tutte ti comanda
 Armar le truppe de'chiamati Achei,
 Chè di Troja il conquisto oggi è maturo; 90
 Poichè di Giuno il supplicar compose
 La discordia de'numi, e grave ai Teucri
 Danno sovrasta per voler di Giove.
 Tu di Giove il comando in cor riponi.
 Sparve, ciò detto, e quel mio dolce sonno 95
 M'abbandonò. La guisa or noi di porre
 Gli Achivi in arme esaminiam. Ma pria

Giovi con finto favellar tentarne,
 Fin dove lice, i sentimenti. Io dunque
 Comanderò che su le navi ognuno
 Si disponga alla fuga, e sparsi ad arte
 Voi l'impedite con opposti accenti. 100
 Così detto, s'assise. In piè rizzossi
 Dell'arenosa Pilo il regnatore
 Nestore, e saggio ragionando disse: 105
 O amici, e degli Achei principi e duci,
 S'altro qualunque Argivo un cotal sogno
 Detto n'avesse, un menzogner l'avremmo,
 E spregeremmo: ma lo vide il sommo
 Capo del campo. A risvegliar si corra 110
 Dunque l'acheo valore. — E sì dicendo
 Usciva il vecchio dal consiglio, e tutti
 Surti in piè lo seguian gli altri scettrati
 Del re supremo ossequiosi. Intanto
 Il popolo accorrea. Quale dai fori 115
 Di cava pietra numeroso sbuca
 Lo sciame delle pecchie, e succedendo
 Sempre alle prime le seconde, volano
 Sui fior di aprile a gara, e vi fan grappolo
 Altre di qua affollate, altre di là; 120
 Così fuor delle navi e delle tende
 Correan per l'ampio lido a parlamento
 Affollate le turbe, e le spronava
 L'igneo Fama, di Giove ambasciatrice.
 Si congregaro alfin. Tumultuoso 125
 Brulicava il consesso, ed al sedersi
 Di tante genti il suol gemea di sotto.
 Ben nove araldi d'acchetar fean prova
 Quell'immenso frastuono, alto gridando:
 Date fine ai clamori, udite i regi, 130
 Udite, Achivi, del gran Dio gli alunni.
 Sostarsi alfine; ne'suoi seggi ognuno
 Si compose, e cessò l'alto fragore.
 Allor rizzossi Agamennón stringendo
 Lo scettro, esimia di Vulcan fatica. 135
 Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,
 E Giove all'uccisor d'Argo Mercurio;
 Questi a Pelope auriga, esso ad Atréo;
 Atréo morendo al possessor di pingui
 Greggi Tieste, e da Tieste alfine 140

Nella destra passò d'Agamennóne,
 Che poi sovr'Argo lo distese, e sopra
 Isole molte. A questo il grande Atride
 Appoggiato, sì disse: Amici eroi,
 Dànai, di Marte bellicosi figli, 145
 In una dura e perigliosa impresa
 Giove m'avvolse, Iddio crudel, che prima
 Mi promise e giurò delle superbe
 Iliache mura la conquista, e in Argo
 Glorioso il ritorno. Or mi delude 150
 Indegnamente, e dopo tante in guerra
 Vite perdute, di tornar m'impone
 Inonorato alle paterne rive.
 Del prepotente Iddio questo è il talento,
 Di lui che nell'immensa sua possanza 155
 Già di molte città l'eccelse rocche
 Distrusse, e molte struggeranne ancora.
 Ma qual onta per noi appo i futuri
 Che contra minor oste un tale e tanto
 Esercito di forti una sì lunga 160
 Guerra guerreggi; e non la còmpia ancora?
 Certo se tutti convocati insieme
 Salda pace a giurar Teucri ed Achivi,
 E di questi e di quei levato il conto,
 Ad ogni dieci Achivi un Teucro solo 165
 Mescer dovesse di lieo la spuma,
 Molte decurie si vedrian chiedenti
 Con labbro asciutto il mescitor: cotanto
 Maggior de'teucri cittadini estimo
 Il numero de'nostri. Ma li molti 170
 Da diverse città raccolti e scesi
 In lor sussidio bellicosi amici
 Duro intoppo mi fanno, e a mio dispetto
 Mi vietano espugnar d'Ilio le mura.
 Già del gran Giove il nono anno si volge 175
 Da che giungemmo, e già marciti i fianchi
 Son delle navi, e logore le sarte;
 E le nostri consorti e i cari figli
 Desiando ne stanno e richiamando
 Nelle vedove case. E noi l'impresa 180
 Che a queste sponde ne condusse, ancora
 Consumar non sapemmo. Al vento adunque,
 Diamo al vento le vele, io vel consiglio,

Alla dolce fuggiam terra natia
Di concorde voler, chè disperata
Delle mura troiane è la conquista. 185

Mosse quel dire delle turbe i petti,
E fremea l'adunanza, a quella guisa
Che dell'icario mare i vasti flutti
Si confondono allor che Noto ed Euro 190
Della nube di Giove il fianco aprendo
A sollevar li vanno impetuosi.

E come quando di Favonio il soffio
Denso campo di biade urta, e passando
Il capo inchina delle bionde spiche; 195
Tal si commosse il parlamento, e tutti
Alle navi correan precipitosi

Con fremito guerrier. Sotto i lor piedi
S'alza la polve, e al ciel si volve oscura.
I navigli allestir, lanciarli in mare, 200
Espurgarne le fosse, ed i puntelli
Sottrarre alle carene era di tutti

La faccenda e la gara. Arde ogni petto
Del sacro amore delle patrie mura,
E tutto di clamori il cielo eccheggia. 205

E degli Achei quel dì s'aria seguito,
Contro il voler de' fati, il dipartire,
Se con questo parlar non si volgea
Giuno a Minerva: O dell'Egioco Padre
Invincibile figlia, così dunque, 210

Il mar coprendo di fuggenti vele,
Al patrio lido rediran gli Achivi?
Ed a Priamo l'onore, ai Teucri il vanto
Lasceran tutto dell'argiva Eléna
Dopo tante per lei, lungi dal caro 215

Nido natio, qui spente anime greche?
Deh scendi al campo acheo, scendi, ed adopra
Lusinghiero parlar, molci i soldati,
Frena la fuga, nè patir che un solo
De'remiganti pini in mar sia tratto. 220

Obbediente la cerulea Diva
Dalle cime d'olimpo dispiccossi
Velocissima, e tosto fu sul lido.
Ivi Ulisse trovò, senno di Giove,
Occupato non già del suo naviglio, 225
Ma del dolor che il preme, e immoto in piedi.

Gli si fece davanti la divina
 Glaucopide dicendo: O di Laerte
 Generoso figliuol, prudente Ulisse,
 Così dunque n'andrete? E al patrio suolo 230
 Navigherete, e lascerete a Priamo
 Di vostra fuga il vanto, ed ai Troiani
 D'Argo la donna, e invendicato il sangue
 Di tanti, che per lei qui lo versaro,
 Bellicosi compagni? A che ti stai? 235
 T'appresenta agli Achei, rompi gl'indugi,
 Dolci adopra parole e li trattieni,
 Nè consentir che antenna in mar si spinga.

Così disse la Dea. Ne riconobbe
 L'eroe la voce, e via gittato il manto 240

Che dopo lui raccolse il banditore
 Euribate itacense, a correr diessi;
 E incontrato l'Atride Agamennone,
 Ratto ne prende il regal scettro, e vola
 Con questo in pugno tra le navi achee; 245
 E quanti ei trova o duci o re li ferma
 Con parlar lusinghiero, e, Che fai, dice,
 Valoroso campione? A te de'vili

Disconvien la paura. Or via, ti resta,
 Pregoti, e gli altri fa restar. La mente 250

Ben palese non t'è d'Agamennone;
 Egli tenta gli Achei, pronto a punirli.
 Non tutti han chiaro ciò che dianzi in chiuso
 Consesso ei disse. Deb badiam, che irato
 Non ne percuota d'improvvisa offesa. 255

Di re supremo acerba è l'ira, e Giove,
 Che al tronò l'educò, l'onora ed ama.

S'uom poi vedea del vulgo, e lo cogliea
 Vociferante, collo scettro il dosso
 Batteagli, e, Taci, gli garria severo, 260

Taci tu tristo, e i più prestanti ascolta
 Tu codardo, tu imbelle, e nei consigli
 Nullo e nell'armi. La vogliam noi forse
 Far qui tutti da re? Pazzo fu sempre
 De'molti il regno. Un sol comandi, e quegli 265
 Cui scettro e leggi affida il Dio, quei solo
 Ne sia di tutti correttor supremo.

Così l'impero adoperando Ulisse
 Frena le turbe, e queste a parlamento

Dalle navi di nuovo e dalle tende 270
 Con fragore accorreat, pari a marina
 Onda che mugge e sferza il lido, ed alto
 Ne rimbomba l'Egéo. Queto s'asside
 Ciascheduno al suo posto: il sol Tersite
 Di gracchiar non si resta, e fa tumulto 275
 Parlator petulante. Avea costui
 Di scurrili indigeste dicerie
 Pieno il cerébro, e fuor di tempo, e senza
 O ritegno o pudor le vomitava
 Contro i re tutti; e quanto a destar riso 280
 Infra gli Achivi gli venia sul labbro,
 Tanto il protervo beffattor dicea.
 Non venne a Troia di costui più brutto
 Cefso; era guercio e zoppo, e di contratta
 Gran gobba al petto; aguzzo il capo, e sparso 285
 Di raro pelo. Capital nemico
 Del Pelide e d'Ulisse, ei li solea
 Morder rabbioso: e schiamazzando allora
 Colla stridula voce lacerava
 Anche il duce supremo Agamennóne, 290
 Sì che tutti di sdegno e di corruccio
 Fremean; ma il tristo ognor più forti alzava
 Le rampogne e gridava: E di che dunque
 Ti lagni, Atride? che ti manca? Hai pieni
 Di bronzo i padiglioni e di donzelle, 295
 Delle vinte città spoglie prescelte
 E da noi date a te primiero. O forse
 Pur d'auro hai fame, e qualche Teucro aspetti
 Che d'Ilio uscito lo ti rechi al piede,
 Prezzo del figlio da me preso in guerra, 300
 Da me medesimo, o da qualch'altro Acheo?
 O cerchi schiava giovinetta a cui
 Mescolarti in amore alla spartita?
 Eh via, che a sommo imperador non lice
 Scandalo farsi de'minori. Oh vili, 305
 Oh infami, oh Achive, non Achei! Facciamo
 Vela una volta; e qui costui si lasci
 Qui lui solo a smaltir la sua ricchezza,
 Onde a prova conosca se l'aíta
 Gli è buona o no delle nost'armi. E dianzi 310
 Nol vedemmo pur noi questo superbo
 Ad Achille, a un guerrier che sì l'avanza

Di fortezza, far onta? E dell' offeso
 Non si tien egli la rapita schiava?
 Ma se d'Achille il cor di generosa 315
 Bile avvampasse, e un indolente vile
 Non si fosse egli pur, questo saria
 Stato l'estremo de'tuoi torti, Atride.

Così contra il supremo Agamennone
 Impazzava Tersite. Gli fu sopra 320
 Repente il figlio di Laerte, e torvo
 Guatandolo gridò: Fine alle tue
 Faconde ingiurie, ciarlator Tersite.

E tu sendo il peggior di quanti a Troja
 Con gli Atridi passâr, tu audace e solo 325
 Non dar di cozzo ai re, nè rimenarli
 Su quella lingua con villane aringhe,
 Nè del ritorno t'impacciar, chè il fine

Di queste cose al nostro sguardo è oscuro,
 Nè sappiam se felice o sventurato 330
 Questo ritorno riuscir ne debba.

Ma di tue contumelie al sommo Atride
 So ben io lo perchè: donato il vedi
 Di molti doni dagli achivi eroi,
 Per ciò ti sbracci a maledirlo. Or io 335
 Cosa dirotti che vedrai compiuta.

Se com'oggi insanir più ti ritrovo,
 Caschimi il capo dalle spalle, e detto
 Di Telemaco il padre io più non sia,
 Mai più se non t'afferro, e delle vesti 340
 Tutto nudo, da questo almo consesso
 Non ti caccio malconcio e piangoloso.

Sì dicendo, le terga gli percuote
 Con lo scettro e le spalle. Si contorce 345
 E lagrima diretto il manigoldo

Dell'aureo scettro al tempestar, che tutta
 Gli fa la schiena rubiconda; ond'egli
 Di dolor macerato e di paura
 S'assise, e obbliquo riguardando intorno
 Col dosso della man si terse il pianto. 350

Rallegrò quella vista i mesti Achivi,
 E surse in mezzo alla tristezza il riso;
 E fu chi vólto al suo vicin dicea:

Molte in vero d'Ulisse opre vedemmo
 Eccellenti e di guerra e di consiglio, 355

Ma questa volta fra gli Achei, per dio!
 Fe' la più bella delle belle imprese,
 Frenando l'abbaiar di questo cane
 Dileggiator. Che sì, che all'arrogante
 Passò la frega di dar morso ai regi! 360

Mentre questo dicean, levossi in piedi
 E collo scettro di parlar fe' cenno
 L'espugnatore di cittadi Ulisse.
 In sembianza d'araldo accanto a lui
 La fiera Diva dalle luci azzurre 365

Silenzio a tutti impose, onde gli estremi
 Del par che i primi udirne le parole
 Potessero, ed in cor pesarne il senno.
 Allora il saggio diè principio: Atride,
 Questi Achivi di te vonno far oggi 370

Il più infamato de' mortali. Han posto
 Le promesse in obbligo fatte al partirsi
 D'Argo alla volta d'Illion, giurando
 Di non tornarsi che Illion caduto.
 Guardali: a guisa di fanciulli, a guisa 375

Di vedovelle sospirar li senti,
 E a vicenda piorar per lo desio
 Di riveder le patrie mura. E in vero
 Tal qui si pate traversia, che scusa
 Il desiderio de' paterni tetti. 380

Se a navigante da vernal procella
 Impedito e sbattuto in mar che freme,
 Pur di un mese è crudel la lontananza
 Dalla consorte, che pensar di noi
 Che già vedemmo del nono anno il giro 385

Su questo lido? compatir m'è forza
 Dunque agli Achivi, se a mal cor qui stanno.
 Ma dopo tanta dimoranza è turpe
 Vòti di gloria ritornar. Deh voi,
 Deh ancor per poco tollerate, amici, 390

Tanto indugiate almen, che si conosca
 Se vero o falso profetò Calcante.
 In cuor riposte ne teniam noi tutti
 Le divine parole, e voi ne foste
 Testimoni, voi sì quanti la Parca 395

Non aveste crudel. Parmi ancor ieri
 Quando le navi achee di lutto a Troja
 Apportatrici in Aulide raccolte,

Noi ci stavamo in cerchio ad una fonte
 Sacrificando sui devoti altari 400
 Vittime elette ai Sempiterni, all'ombra
 D'un platano al cui piè nascea di pure
 Linfe il zampillo. Un gran prodigio apparve
 Subitamente. Un drago di sanguigne
 Macchie spruzzato le cerulee terga, 405
 Orribile a vedersi, e dallo stesso
 Re d'Olimpo spedito, ecco repente
 Sbucar dall'imo altare, e tortuoso
 Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
 In cima a quello i nati tenerelli 410
 Di passera feconda, latitanti
 Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
 La madre. Colassù l'angue salito
 Gl'implumi divorò, miseramente
 Pigolanti. Plorava i dolci figli 415
 La madre intanto, e svolazzava intorno
 Pietosamente; finchè ratto il serpe
 Vibrandosi afferrò la meschinella
 All'estremo dell'ala, e lei che l'aure
 Empiea di stridi, nella strozza ascose. 420
 Divorata co' figli anco la madre,
 Del vorator se' il Dio che lo mandava
 Nuovo prodigio; e lo converse in sasso.
 Stupidi e muti ne lasciò del fatto
 La meraviglia, e a noi, che dell'orrendo 425
 Portento fra gli altari intervenuto
 Incerti ci stavamo e paventosi,
 Calcante profetò: Chiomati Achivi,
 Perchè muti così? Giove ne manda
 Nel veduto prodigio un tardo segno 430
 Di tardo evento, ma d'eterno onore.
 Nove augelli ingoiò l'angue divino,
 Nov'anni a Troia ingoierà la guerra,
 E la città nel decimo cadrà.
 Così disse il profeta, ed ecco omai 435
 Tutto adempirsi il vaticinio. Or dunque
 Perseverate, generosi Achei,
 Restatevi di Troia al giorno estremo.
 Levossi a questo dire un alto grido,
 A cui le navi con orribil eco 440
 Rispondean, grido lodator del saggio

Parlamento d'Ulisse. Ed incalzando
 Quei detti il vecchio cavalier Nestorre,
 Oh vergogna, dicea; sul vostro labbro
 Parole intesi di fanciulli a cui 445
 Nulla cal della guerra. Ove n'andranno
 I giuramenti, le promesse e i tanti
 Consigli de' più saggi e i tanti affanni,
 Le libagioni degli Dei, la fede
 Delle congiunte destre? Dissipati 450
 N'andran col fumo dell'altare? Achei,
 Noi contendiamo di parole indarno,
 E in vani indugi il tempo si consuma,
 Che dar si debbe a salutar riparo.
 Tien fermo, Atride, il tuo coraggio, e fermo 455
 Su gli Achei nelle pugne alza lo scettro:
 Ed in proposte, che d'effetto vote
 Cadran mai sempre, marcir lascia i pochi
 Che in disparte consultano se in Argo
 Redir si debba, pria che falsa o vera 460
 Si conosca di Giove la promessa.
 Io ti fo certo che il saturnio figlio,
 Il giorno che di Troia alla ruina
 Sciolser gli Achivi le veloci antenne,
 Non dubbio cenno di favor ne fece 465
 Balenando a diritta. Alcun non sia
 Dunque che parli del tornarsi in Argo,
 Se prima in braccio di troiana sposa
 Non vendica d'Eléna il ratto e i pianti.
 Se taluno pur v'ha che voglia a forza 470
 Di qua partirsi, di toccar si provi
 Il suo naviglio, e troverà primiero
 La meritata morte. Tu frattanto
 Pria ti consiglia con te stesso, o sire,
 Indi cogli altri, nè sprezzar l'avviso 475
 Ch'io ti porgo. Dividi i tuoi guerrieri
 Per curie e per tribù, sì che a vicenda
 Si porga aita una tribù con l'altra,
 L'una con l'altra curia. A questa guisa,
 Obbedendo gli Achei, ti fia palese 480
 De' capitani a un tempo e de' soldati
 Qual siasi il prode e quale il vil; chè ognuno
 Con emula virtù pel suo fratello
 Combatterà. Conoscerai pur anco

se nume avverso, o codardia de' tuoi, 485
 O poca d'armi maestria ti tolga
 Delle dardanie mura la conquista.
 Saggio vegliardo, gli rispose Atride,
 In tutti della guerra i parlamenti
 Nanzi a tutti tu vai. Piacesse a Giove, 490
 A Minerva piacesse e al santo Apollo,
 Ch'altri dieci io m'avessi infra gli Achei
 A te pari in consiglio; ed atterrata
 Cadria ben tosto la città troiana.
 Ma me l'Egioco Giove in alti affanni 495
 Sommerse, e incauto mi sospinse in vane
 Gare e contese. Di parole avemmo
 Gran lite Achille ed io d'una fanciulla,
 Ed io fui primo all'ira. Ma se fia
 Che in amistà si torni, un sol momento 500
 Non tarderà di Troia il danno estremo.
 Or via di cibo, a ristorar le forze
 Itene tutti per la pugna. Ognuno
 L'asta raffili, ognun lo scudo assetti,
 Di copioso alimento ognun governi 505
 I corridor veloci, e diligente
 Visiti il cocchio, e mediti il conflitto;
 Onde questo sia giorno di battaglia
 Tutto e di sangue, e senza posa alcuna,
 Finchè la notte non estingua l'ire 510
 De' combattenti. Di guerrier sudore
 Bagnerassi la soga dello scudo
 Sui caldi petti, verrà manco il pugno
 Sovra il calce dell'asta e destrier molti
 Trarranno il cocchio con infranta lena. 515
 Qualunque io poscia scorgerò che lungi
 Dalla pugna si resti appo le navi
 Neghittoso, non fia chi salvo il mandi
 Dalla fame de' cani e dagli augelli.

Così disse, e al finir di sue parole 520
 Mandar gli Achivi un altissimo grido
 Somigliante al muggir d'onda spezzata
 All'alto lido, ove il soffiâr la caccia
 Di furioso Noto incontro ai fianchi
 Di prominente scoglio, flagellato 525
 Da tutti i venti e da perpetue spume.
 Si levâr frettolosi, si dispersero

Per le navi, destâr per tutto il lido
 Globi di fumo, ed imbandir le mense.
 Chi a questo dio sacrifica, chi a quello, 530
 Al suo ciascun si raccomanda, e il prega
 Di camparlo da morte nella pugna.
 Ma il re de' prodi Agamennone un pingue
 Toro quinquenne al più possente nume
 Sacrifica, e convita i più prestanti: 535
 Nestore primamente e Idomenéo,
 Quindi entrambi gli Ajaci, e di Tidéo
 L'inclito figlio, e sesto il divo Ulisse.
 Spontaneo venne Menelao, cui noto
 Era il travaglio del fratello. E questi 540
 Fèr di se stessi una corona intorno
 Alla vittima, e preso il salso farro
 Nel mezzo Agamennone orando disse
 Glorioso de' nemi adunatore
 Massimo Giove, abitator dell'etra, 545
 Pria che il sole tramonti e l'aria imbruni,
 Fa che fumanti al suol di Priamo io getti
 Gli alti palagi, e d'ostil fiamma avvampi
 Le regie porte; fa che la mia lancia
 Squarci l'usbergo dell'ettoreo petto, 550
 E che d'intorno a lui molti suoi fidi
 Boccon distesi mordano la polve.
 Disse; ed il nume l'olocausto accolse,
 Ma non il voto, e a lui più lutto ancora
 Preparando venia. Finito il prego 555
 E sparso il farro, ed incurvato all'ara
 Della vittima il collo, la scannaro,
 La discuoiaro, ne squartâr le cosce,
 Le rivèstir di doppio zirbo, e sopra
 Poservi i crudi brani. Indi la fiamma 560
 D'aride schegge alimentando, a quella
 Cocean gli entragnî nello spiedo infissi.
 Adusti i fianchi, e fatto delle sacre
 Viscere il saggio, lo restante in pezzi
 Negli schidon confissero, ed acconcia— 565
 —mente arrostito ne levaro il tutto.
 Finita l'opra, apparecchiâr le mense,
 E a suo talento vivandò ciascuno.
 Di cibo sazi e di bevanda, prese
 A così dire il cavalier Nestorre; 570

Re delle genti glorioso Atride
 Agamennón, si tolga ogni dimora
 All'impresa che in pugno il Dio ne pone.
 Degli araldi la voce alla rassegna
 Chiami sul lido i loricati Achei, 575
 E noi scorriamo le raccolte squadre,
 E di Marte destiam l'ira e il desío.
 Assenti pronto il sire, ed al suo cenno
 L'acuto grido degli araldi diede
 Della pugna agli Achivi il fiero invito. 580
 Corsero quelli frettolosi; e i regi
 Di Giove alunni, che seguian l'Atride
 Li ponean ratti in ordinanza. Errava
 Minerva in mezzo, e le splendea sul petto
 Incorrotta, immortal la preziosa 585
 Egida da cui cento eran sospese
 Frange conteste di finissim'oro,
 E valea cento tauri ogni gherone.
 In quest'arme la Diva folgorando
 Concitava gli Achivi, ed accendea 590
 L'ardir ne' petti, e li facea gagliardi
 A pugnar fieramente e senza posa.
 Allor la guerra si fe' dolce al core
 Più che il volger le vele al patrio lido.
 Siccome quando la vorace vampa 595
 Sulla montagna una gran selva incende,
 Sorge splendor che lungi si propaga;
 Così al marciar delle falangi achive
 Mandan l'armi un chiaror che tutto intorno
 Di tremuli baleni il cielo infiamma. 600
 E qual d'ocche e di gru volanti eserciti,
 Ovver di cigni che snodati il tenue
 Collo van d'Asio ne' bei verdi a pascere
 Lungo il Caistro, e vagolando esultano
 Su le larghe ale, e nel calar s'incalzano 605
 Con tale un rombo che ne suona il prato;
 Così le genti achee da navi e tende
 Si diffondono in frotte alla pianura
 Del divino Scamandro, e il suol rimbomba
 Sotto il piè de' guerrieri e de' cavalli 610
 Terribilmente. Nelle verdi lande
 Del fiume s'arrestâr gremiti e spessi
 Come le foglie e i fior di primavera.

Conti lo sciame dell'impronte mosche
 Che ronzano in april nella capanna, 615
 Quando di latte sgorgano le secchie,
 Chi contar degli Achei desía le torme
 Anelanti de' Teucri alla rovina.
 Ma quale è de' caprai la maestria
 Nel divider le greggie, allor che il pasco 620
 Le confonde e le mesce, a questa guisa
 In ordinate squadre i capitani
 Schieravano gli Achivi alla battaglia.
 Agamennón qual tauro era nel mezzo,
 Che nobile e sovrana alza la fronte 625
 Sovra tutto l'armento e lo conduce:
 E tal fra tanti eroi Giove gl'infonde
 E garbo e maestà, che Marte al cinto,
 Nettuno al petto, e il folgorante istesso
 Negli sguardi somiglia e nella testa. 630
 Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite (che voi tutte, o Dive,
 Riguardate le cose e le sapete:
 A noi nessuna è conta, e ne susurra
 Di fuggitiva fama un'aura appena), 635
 Dite voi degli Achivi i condottieri.
 Della turba infinita io nè parole
 Farò nè nome, chè bastanti a questo
 Non dieci lingue mi sarian, nè dieci
 Bocche, nè voce pur di ferreo petto. 640
 Di tutta l'oste ad Ilio navigata
 Divisar la memoria altri non puote
 Che l'alme figlie dell'Egioco Giove.
 Sol dunque i duci e sol le navi io canto.
 Erano de' Beozi i capitani 645
 Arcesilao, Léito e Peneléo
 E Protenore e Clonio, e traean seco
 D'Iria i coloni e d'Aulide petrosa,
 Con quei di Scheno e Scolo, e quei dell'erta
 Eteono e di Tespia, e quei che manda 650
 La spaziosa Micalesso e Grea;
 E quei che d'Arma la contrada edúca,
 Ed Ilesio ed Eritre ed Eleone
 E Peteone ed Ila ed Ocaléa.
 Seguono i prodi della ben costrutta 655
 Medeone e di Cope, e gli abitanti

D'Eutresi e Tisbe di colombe altrice.
 Di Coronéa vien dopo e dell'erbosa
 Aliarto e di Glissa e di Platéa
 E d'Ipotebe dalle salde mura 660
 Una gran torma: ed altri abbandonaro
 Le sacrate a Nettuno inclite selve
 D'Onchesto, e d'Arne i pampinosi colli;
 Altri il pian di Midéa; altri di Nisa
 Gli almi boschetti, e gli ultimi confini 665
 D'Antédone. Di questi eran cinquanta
 Le navi, e ognuna cento prodi e venti,
 Fior di beozia gioventù, portava.
 Dell'Orcoméno Miniéo gli eletti,
 Misti a quei d'Aspledóne, hanno a lor duci 670
 Ascalafo e talmeno, ambo di Marte
 Egregia prole. Ne' secreti alberghi
 D'Attore Azide partorilli Astioche
 Vereconda fanciulla, alle superne
 Stanze salita, e al forte iddio commista 675
 In amplesso furtivo. Eran di questi
 Trenta le navi che schierarsi al lido.
 Regge la squadra de' Focensi il cenno
 Di Schedio e d'Epistrófo, incliti figli
 Del generoso Naubolide Ifito. 680
 Invía questi guerrier la discoscésa
 Balza di Pito, e Ciparisso e Crissa,
 Gentil paese, e Daulide e Panope.
 D'Anemoria e di Jampoli van seco
 Gli abitatori, e quei che del Cefiso 685
 Beon l'onde sacre, e quei che di Liléa
 Domano i gioghi alle cefisie fonti.
 Son quaranta le prore al mar fidate
 Da questi prodi, e tutte in ordinanza
 De' Beozì disposte al manco lato. 690
 Di Locride guidava i valorosi
 Ajace d'Oiléo, veloce al corso.
 Di tutta la persona egli è minore
 Del Telamonio, nè minor di poco;
 Ma picciolo quantunque e non coperto 695
 Che di lino il torace, ei tutti avanza
 E Greci e Achivi nel vibrar dell'asta.
 Di Cino, di Calliario e d'Opunte
 Lo seguono i dilette, e quei di Bessa,

E quei che i colti dell'amena Augée
E di Scarfe lasciár, misti di Tarfa
Ai duri agresti, e quei di Tronio a cui
Il Boagrio torrente i campi allaga.

700

Venti e venti il seguían preste carene
Della locrese gioventù venuta
Di là dai fini della sacra Eubéa.

705

Ma gl'incoli d'Eubéa gli ardití Abanti,
Eretriensi, Calcidensi, e quelli
Dell'aprica vitifera Istíea,

E di Cerinto in una i marinari,
E i montanari dell'alpestre Dio,

710

E quei di Stira e di Caristo han duce
Il bellicoso Elefenór, figliuolo
Di Calcodonte, e sir de'prodi Abanti.

Snellissimi di piè portan costoro
Fiocchi di chiome su la nuca, egregi
Combattitori, a meraviglia sperti

715

Nell'abbassar la lancia, e sul nemico
Petto smagliati fracassar gli usberghi.
E quaranta di questi eran le vele.

720

Della splendida Atene ecco gli eroi,
Popolo del magnanimo Erettéo
Cui l'alma terra partorì. Nudrillo

Ed in Atene il collocò Minerva
Alla sant'ombra de'suoi pingui altari,
Ove l'attica gente a statuito

725

Giro di soli con agnelli e tauri
Placa la Diva. Guidator di questi
Era il Petide Menestéo. Non vede

Pari il mondo a costui nella scienza
Di squadronar cavalli e fanti. Il solo
Nèstor l'eguaglia, perchè d'anni il vince.

730

Cinquanta navi ha seco. Unirsi a queste
Sei altre e sei di Salamina uscite,
Al Telamonio Ajace obbedienti.

735

Seguía l'eletta de'guerrier, cui d'Argo
Mandava la pianura e la superba
D'ardue mura Tirinto e le di cupo
Golfo custodi Ermíone ed Asine.

Con essi di Trezene e della lieta
Di pampini Epidauro e d'Eíone
Venía la squadra; e dopo questa un fiero

740

Di giovani drappello che d'Egina
 Lasciò gli scogli e di Masete. A questi
 Tre sono i duci, il marzio Diomede, 745
 Sténelo dell'altero Capanéo
 Diletta prole, e il somigliante a nume
 Eurialo figliuol di Mecistéo
 Talaionide. Ma del corpo tutto
 Condottiero supremo è Diomede. 750
 E sono ottanta di costor le antenne.
 Ma ben cento son quelle a cui comanda
 Il regnatore Agamennóne Atride.
 Sua seguace è la gente che gl'invia
 La regale Micene e l'opulenta 755
 Corinto, e quella della ben costrutta
 Cleone, e quella che d'Ornee discende,
 E dall'amena Aretiréa. Nè scarsa
 Fu de'suoi Sicion, seggio primiero
 D'Adrasto. Anco Iperesia, anco l'eccelsa 760
 Gonoessa e Pellene ed Egio a tutte
 Le marittime prode, e tutta intorno
 D'Elice la campagna impoverirsi
 D'abitatori. E questa truppa è fiore
 Di gagliardi, e la più di quante allora 765
 Schierarsi in campo. D'arme rilucenti
 Iva il duce vestito, ed esultava
 In suo segreto del vedersi il primo
 Fra tanti eroi; e veramente egli era
 Il maggior di que'regi, e conducea 770
 Il maggior nerbo delle forze achive.
 Il concavo di balze incoronato
 Lacedemonio suol Sparta e Brisée,
 E Fari e Messa di colombe altrice,
 E Augie la lieta e l'amicléa contrada, 775
 Etilo ed Elo al mar giacente e Laa,
 Queste tutte spedir sovra sessanta
 Prore i lor figli; e Menelao li guida
 Aitante guerrier. Disgiunta ei tiene
 Dalla fraterna la sua schiera, e forte 780
 Del suo proprio valor la sprona all'armi,
 Di vendicar su i Teucri impaziente
 L'onta e i sospir della rapita Eléna.
 Di novanta navigli capitano
 Veniva il veglio cavalier Nestorre. 785

Di Pilo ei guida e dell'aprica Arene
 Gli abitanti e di Trio, guado d'Alféo,
 E della ben fondata Epi, con quelli
 A cui Ciparissante e Anfigenia
 Sono stanza, e Pteléo ed Elo e Dorio, 790
 Dorio famosa per l'acerbo scontro
 Che col tracio Tamiri ebber le Muse
 Il giorno che d'Ecalia e dagli alberghi
 Dell'ecaliese Eurito ei fea ritorno.
 Millantava costui che vinte avria 795
 Al paragon del canto anco le Muse,
 Le Muse figlie dell'Egioco Giove.
 Adirate le dive al burbanzoso
 Tolser la luce e il dolce canto e l'arte
 Delle corde dilette animatrice. 800
 Seguia l'arcade schiera dalle falde
 Del Cillene discesa e dai contorni
 Del tumulto d'Epito, esperta gente
 Nel ferir da vicino. Uscia con essa
 Di campestri garzoni una caterva, 805
 Che del Fenéo li paschi e il pecoroso
 Orcomeno lasciâr. V'eran di Ripe
 E di Strazia i coloni e di Tegéa,
 E quei d'Enispe tempestosa, e quelli
 Cui dell'amena Mantinéa nutrisce 810
 L'opima gleba e la stinfalia valle
 E la parrasia selva. Avean costoro
 Spiegate al vento di cinquanta e dieci
 Navi le vele, che a varcar le negre
 Onde lor diè lo stesso rege Atride 815
 Agamennóne; perocchè di studi
 Marinareschi all'Arcade non cale.
 D'intrepidi nell'arme e sperti petti
 Iva carica ciascuna, e le reggea
 D'Ancéo figliuolo il rege Agapenorre. 820
 La squadra che consegue, e si divide
 Quadripartita, ha quattro duci, e ognuno
 A dieci navi accenna. Le montaro
 Molti Epéi valorosi, e gli abitanti
 Di Buprasio e del sacro eléo paese, 825
 E di tutto il terren che tra il confine
 Di Mirsino ed Irmino si racchiude,
 E tra l'Olenia rupe e l'erto Alisio.

Di Cteato figliuol l'illustre Anfimaco
 Guida il primo squadron, Talpio il secondo, 830
 Egregio seme dell'Eurito Attòride;
 Diore il terzo, generosa prole
 D'Amarincéo. Del quarto è correttore
 Il simigliante a nume Polisseno,
 Germe dell'Augeiade Agastene. 835

Ai forti di Dulichio e delle sacre
 Echinadi isolette, che rimpetto
 Alle contrade elée rompon l'opposto
 Pelago, a questi è condottier Megete,
 Di sembiente guerrier pari a Gradivo. 840
 Il generò Filéo diletto a Giove,
 Buon cavalier che dai paterni un giorno
 Odi sospinto alla dulichia terra
 Migrò fuggendo, e v'ebbe impero. Il figlio
 Quaranta prore ad Ilion guidava. 845

Dei prodi Cefaleni, abitatori
 D'Itaca alpestre e di Nerito ombroso,
 Di Crocilea, di Samo e di Zacinto
 E dell'aspra Egelipe e dell'opposto
 Continente, di tutti è duce Ulisse 850
 Vero senno di Giove; e lo seguieno
 Dodici navi di vermiglio pinte.

Ne spinge in mar quaranta il capitano
 Degli Etòli Toante, a cui fu padre
 Andrénone; e traea seco le torme 855
 Di Pleurone, d'Oleno e di Pilene,
 Quelle dell'aspra Calidone e quelle
 Di Calcide. E raccolta era in Toante
 Degli Etòli la somma signoria
 Da che la Parca i figli ebbe percosso 860
 Del magnanimo Enèò, posto col biondo
 Meleagro infelice ei pur sotterra.

Il gran mastro di lancia Idomenéo
 Guida i Cretesi che di Gnosso usciro,
 Di Litto, di Mileto e della forte 865
 Gortina e della candida Licasto
 E di Festo e di Rizio, inclite tutte
 Popolose contrade, ed altri molti
 Dell'alma Creta abitator, di Creta
 Che di cento città porta ghirlanda. 870
 Di questi tutti Idomenéo divide

Col marzio Merion la gloriosa
 Capitananza; e ottanta navi han seco.
 Nove da Rodi ne varâr gli alteri
 Rodiani per l'isola partiti 875
 In triplice tribù: Lindo, Jaliso,
 E il biancheggiantè di terren Camiro.
 L'Eráclide Tlepólemo è lor duce,
 Grande e robusto battaglier che al forte
 Ercole un giorno Astiochéa produsse, 880
 Cui d'Efira e dal fiume Selleente
 Seco addusse l'eroe, poichè distrutto
 V'ebbe molte cittadi e molta insieme
 Gioventù generosa. Entro i paterni
 Fidi alberghi Tlepólemo cresciuto 885
 Di subitaneo colpo a morte mise
 Licinnio, al padre avuncolo diletto,
 E canuto guerrier. Ratto costrusse
 Alquante navi l'uccisore, e accolti
 Molti compagni, si fuggi per l'onde, 890
 L'ira vitando e il minacciar degli altri
 Figli e nipoti dell'erculeo seme.
 Dopo error molti e stenti i fuggitivi
 Toccâr di Rodi il lido, e qui divisi
 Tutti in tre parti posero la stanza: 895
 E il gran re de'mortali e degli Dei
 Li dilesse, e su lor piovve la piena
 D'infinita mirabile ricchezza.
 Niréo tre navi conducea da Sima,
 Niréo d'Aglaja figlio e di Caropo, 900
 Niréo di quanti navigaro a Troia
 Il più vago, il più bel dopo il Pelide
 Beltà perfetta. Ma un imbellè egli era;
 E turba lo seguia di pochi oscuri.
 Quei che tenean Nisiro e Caso e Crapato 905
 E Coò seggio d'Euripilo, e le prode
 Dell'isole Calidne, il cenno regge
 D'Antifo o di Fidippo, ambo figliuoli
 Di Tessalo Eraclide. E trenta navi
 Aravano a costor l'onda marina. 910
 Ditene adesso, o Dive, i valorosi
 D'Alo e d'Alope e del pelasgic'Argo
 E di Trachine; nè di Ftia nè d'Ellade,
 Di bellissime donne educatrice,

Gli eroi tacete, Mirmidon chiamati, 915
 Ed Elleni ed Achei. Sopra cinquanta
 Prore a costoro è capitano Achille.
 Ma di guerra in que'cor tace il pensiero,
 Ch'ei più non hanno chi a pagnar li guidi.
 Il divino Pelide appo le navi 920
 Neghittoso si giace, e della tolta
 Brisëide l'ira si smaltisce in petto,
 Bella di belle chiome alma fanciulla,
 Che in Lirnesso ei s'avea con molto affanno
 Conquistata per mezzo alla ruina 925
 Di Lirnesso e di Tebe, a morte spinti
 Del bellicoso Eveno ambo i figliuoli,
 Epistrofo e Minete. Per costei
 Languia nell'ozio il mesto eroe; ma il giorno
 Del suo destarsi all'armi era vicino. 930
 Quei che Filáce e la fiorita Pírraso,
 Terra a Cerere sacra, e la seconda
 Di molto gregge Itóne, e quei che manda
 La marittima Antrone e di Pteléo
 L'erboso suol, reggea, mentre che visse, 935
 Il marzial Protesilao. Ma lui
 La negra terra allor chiudea nel seno,
 E la moglie in Filáce, derelitta
 Le belle gote lacerava, e tutta
 Vedova del suo re piangea la casa. 940
 Primo ei balzossi dalle navi, e primo
 Trafitto cadde dal dardanio ferro:
 Ma senza duce non restò sua schiera,
 Chè Podarce or la guida, esimio figlio
 Del Filacide Ificlo, che di pingui 945
 Lanose torme avea molta ricchezza.
 Del magnanimo ucciso era Podarce
 Minor germano; ma perchè quel grande
 Non pur d'anni il vincea, ma di prodezza,
 L'egregio estinto duce era pur sempre 950
 Di sua schiera il desio. Di questa squadra
 Son quaranta le navi in ordinanza.
 Gli abitor di Fere, appo il bebéo
 Stagno, e quelli di Bebe e di Glasira
 E dell'alta Jaolco avean salpato 955
 Con undici navigli. Eumelo è duce,
 Germe caro d'Admeto, e la divina

- Infra le donne Alcesti il partorio,
 Delle figlie di Pelia la più bella.
- Di Metone, Taumacia e Melibéa 960
 E dell'aspra Olizone era venuto
 Con sette prore un fier drappello, e carca
 Di cinquanta gagliardi era ciascuna,
 Sperti di remo e d'arco e di battaglia.
- Famoso arciero li reggea da prima 965
 Filottete; ma questi egro d'acuti
 Spasmi ora giace nella sacra Lenno,
 Ove da tetra di pestifer angue
 Piaga offeso gli Achei l'abbandonaro.
- Ma dell'afflittito eroe gl'ingrati Argivi 970
 Ricorderansi, e in breve. Intanto il fido
 Suo stuol si strugge del desío di lui,
 Ma non va senza duce. Lo governa
 Medon cui spurio figlio ad Oiléo
- Eversor di città Rena produsse, 975
 Que'poi che Tricca e la scoscesa Itome
 Ed Ecalia tenean seggio d'Eurito,
 Han capitani d'Esculapio i figli,
 Della paterna medic'arte entrambi
- Sperti assai, Podalirio e Macaone. 980
 Fan trenta navi di costor la schiera.
 Ormenio, Asterio e l'iperée fontane,
 E del Titano le cadenti cime
 I lor prodi mandâr sotto il comando
- Del chiaro figlio d'Evemone Eurípilo 985
 Da quaranta carene accompagnato.
 D'Argissa e di Girton, d'Orte e d'Elona
 E della bianca Oloossona i figli
 Procedono soggetti al fermo e forte
- Polipete, figliuol di Piritóo, 990
 Del sempiterno Giove inclito seme;
 E generollo a Piritóo l'illustre
 Ippodamia quel di che dei bimembri
 Irti Centauri ei fe'l'alta vendetta,
- E li cacciò dal Pelio, e agli Eticesi 995
 Li confinò. Nè solo è Polipete,
 Ma seco è Leontéo, marzio germoglio
 Del Cenide magnanimo Corone.
 E questa è squadra di quaranta antenne.
- Venti da Cifo e due Gunéo ne guida 1000

D'Enieni onerose e di Perebi,
 Franchi soldati, e di color che intorno
 Alla fredda Dodona avean la stanza,
 E di quelli che solcano gli ameni
 Campi cui l'onda titaesia irriga, 1005
 Rivo gentil che nel Penéo devolve
 Le sue bell'acque, nè però le mesce
 Con gli argenti penéi, ma vi galleggia
 Come liquida oliva: chè di Stige
 (Giuramento tremendo) egli è ruscello. 1010
 Ultimo vien di Tentredone il figlio
 Il veloce Protóo, duce ai Magneti
 Dal bel Penéo mandati e dal frondoso
 Pelio. Il seguían quaranta navi. E questi
 Fur dell'achiva armata i capitani. 1015
 Dimmi or, Musa, chi fosse il più valente
 Di tanti duci e de' cavalli insieme
 Che gli Atridi seguir. Prestanti assai
 Eran le fereziadi puledre
 Ch'Eumelo maneggiava, agili e ratte 1020
 Come penna d'augello, ambe d'un pelo,
 D'eta pari e di dosso a dritto filo.
 Il vibrator del curvo arco d'argento
 Febo educolle ne'suoi pierii prati,
 E portavan di Marte la paura 1025
 Nelle battaglie. Degli eroi primiero
 Era l'Aiace Telamonio, mentre
 Perseverò nell'ira il grande Achille,
 Il più forte di tutti; e innanzi a tutti
 Ivan di pregio i corridor portanti 1030
 L'incomparabil Tessalo. Ma questi
 Nelle ricurve navi si giacea
 Inoperoso, e sempre spirante ira
 Contro l'Atride Agamennóne. Intanto
 Lunghesso il mare al d'sco, all'asta, all'arco 1035
 I suoi guerrieri si prendean diletto.
 Oziosi i cavalli appo il lor cocchi
 Pasceano l'apio paludoso e il loto,
 E i cocchi si giacean coperti e muti
 Nelle tende dei duci, i duei istessi, 1040
 Del bellicoso eroe desiderosi,
 Givan pel campo vagabondi e inerti.
 Movean le schiere intanto in vista eguali

A un mar di foco inondator, che tutta
 Divorasse la terra; ed alla pesta 1045
 De'trascorrenti piedi il suol s'udia
 Rimbombar. Come quando il fulminante
 Irato Giove Inarime flagella
 Duro letto a Tiféo, siccome è grido;
 Così de'passi al suon gemea la terra. 1050
 Mentre il campo traversano veloci
 Gli Achei, col piè che i venti adegua, ai Teucri
 Iri discese di feral novella
 Apportatrice, e la spedia di Giove
 Un comando. Tenean questi consiglio 1055
 Giovani e vecchi, congregati tutti
 Ne'regali vestiboli. Mischiossi
 Tra lor la diva, di Polite assunta
 L'apparenza e la voce. Era Polite
 Di Priamo un figlio che, del piè fidando 1060
 Nella prestezza, stavasi de'Teucri
 Esploratore al monumento in cima
 Dell'antico Esietà, e vi spiava
 Degli Achivi la mossa. In queste forme
 Trasse innanzi la Diva, e al re conversa, 1065
 Padre, disse, che fai? Sempre a te piace
 Il molto sermonar come ne'giorni
 Della pace; nè pensi alla ruina
 Che ne sovrasta. Molte pugne io vidi,
 Ma tali e tante non vid'io giammai 1070
 Ordinate falangi. Numerose
 Al pari delle foglie e dell'arene
 Procedono nel campo a dar battaglia
 Sotto Troia. Tu dunque primamente,
 Ettore, ascolta un mio consiglio, e il poni 1075
 Ad effetto. Nel sen di questa grande
 Città diversi di diverse lingue
 Abbiam guerrieri di soccorso. Ognuno
 De'lor duci si ponga alla lor testa,
 E tutti in punto di pugar li metta. 1080
 Conobbe Ettore della Dea la voce,
 E di subito sciolse il parlamento.
 Corresi all'armi, si spalancan tutte
 Le porte, e folti sboccano in tumulto
 Fanti e cavalli. Alla città rimpetto 1085
 Solitario nel piano ergesi un colle

A cui s'ascende d'ogni parte. È detto
 Da' mortai Batiéa, dagl'immortali
 Tomba dell'agilissima Mirinna,
 Ivi i Teucri schierarsi e i collegati. 1090

Capitan de' Troiani è il grande Ettore,
 D'eccelso elmetto agitator. Lo segue
 De' più forti guerrier schiera infinita
 Coll'aste in pugno di ferir bramose. 1095

Ai Dárdani comanda il valoroso
 Figliuol d'Anchise, Enea, cui la divina
 Venere in Ida partorì, commista
 Diva immortale ad un mortal; ned egli
 Solo comanda, ma ben anco i due
 Antenóridi Archiloco e Acamante 1100
 In tutte guise di battaglia esperti.

Quei che dell'Ida alle radici estreme
 Hanno stanza in Zeléa ricchi Troiani
 La profonda bevanti acqua d'Asepo,
 Pandaro guida, Icaonio figlio, 1105
 Cui fe' dono dell'arco Apollo istesso.

Della città d'Apesio, e d'Adrastéa,
 Di Pitiéa la gente e dell'eccelsa
 Feréa montagna han duci Adrasto ed Anfio
 Corazzato di lino, ambo rampolli 1110
 Di Merope Percosio. Era costui
 Divinator famoso, ed a' suoi figli
 Non consentia l'andata all'omicida
 Guerra. Ma i figli non l'udir; chè nero
 A morir li traeva fato crudele. 1115

Mandár Percote e Prazio e Sesto e Abido
 E la nobile Arisba i lor guerrieri,
 Ed Asio li conduce, Asio figliuolo
 D'Irtaco, e prence che d'Arisba venne
 Da fervidi portato alti cavalli 1120
 Alla riviera sellentéa nutriti.

Dalla pingue Larissa i furibondi
 Lanciatori pelasghi Ippótoo mena
 Con Piléo, bellicosi ambo germogli
 Del pelasgico Leto Teutamide. 1125

Acamante e l'eroe duce Piróo
 I Traci conducean quanti ne serra
 L'estuoso Ellesponto; ed i Ciconi
 Del giavellotto vibratori, Eufemo
 Del Ceade Trezeno alto nipote; 1130

Poi Pirecmei Peóni a cui sul tergo
 Suonan gli archi ricurvi, e gli spedisce
 La rimota Amidone, e l'Assio, fiume
 Di larga correntia, l'Assio di cui
 Non si spande ne' campi onda più bella. 1135

Dall'éneto paese ov'è la razza
 Dell'indomite mule, conducea
 Di Pilemene l'animoso petto
 I Paflagoni, di Citoro e Sésamo
 E di splendide case abitatori 1140

Lungo le rive del Partenio fiume,
 E d'Egiàlo e di Cromna e dell'eccelse
 Balze eritine. Li seguia la squadra
 Degli Alizoni d'Alibe discesi,
 D'Alibe ricca dell'argentea vena. 1145

Duci a questi eran Hodio ed Epistrófo,
 E Cromi ai Misii e l'indovino Eunnómo.
 Ma con gli augurj il misero non seppe
 Schivar la Parca. Sotto l'asta ei cadde
 Del Pelide, quel di che di nemica 1150

Strage vermiglio lo Scamandro ei fece.
 Forci ed Ascanio dēiforme al campo
 Dall'Ascania traean le frig'e torme
 Di commetter battaglia impazienti.
 Di Pelemene i figli Antifo e Mestle 1155

Alla gigéa palude partoriti,
 Ai Meoni eran duci, a quelli ancora
 Che alla falda del Tmolo ebber la vita.
 Quindi i Carii di barbara favella
 Di Mileto abitanti e del frondoso 1160

Monte de' Ftiri e del meandrio fiume
 E dell'erte di Micale pendici.
 Anfimaco a costor con Naste impera,
 Figli di Nomion, Naste un prudente,
 Anfimaco un insano. Iva alla pugna 1165

Carco d'oro costui come fanciulla:
 Stolto! ché l'oro allontanar non seppe
 L'atra morte che il giunse allo Scamandro.
 Ivi il ferro achilleo lo stese, e l'oro
 Preda del forte vincitor rimase. 1170

Venian di Licia alfine e dai rimoti
 Gorghi del Xanto i Licii, e li guidava
 L'incolpabile Glauco e Sarpedonte.

LIBRO TERZO

ARGOMENTO

I due eserciti sono a fronte. — Paride retrocede alla vista di Menelao. — Rampognato da Ettore, si offre di venire a duello con Menelao, a patto che il vincitore abbiassi Elena e i suoi tesori. — Elena per consiglio d'Iride viene a vedere il combattimento dalla torre della porta Scea, ove stava Priamo in compagnia d'alcuni vecchi Troiani. — Ella mostra al suocero i capitani greci. — Apparecchio e patti del duello confermati con giuramento da Agamennone e da Priamo. — Si combatte. — Paride, nel punto di essere ucciso da Menelao, è salvato da Venere, che cinto di nebbia lo trasporta nel suo palagio. — Elena, avvertita dalla Dea medesima, viene a ritrovarlo e lo garrisce di viltà. — I due coniugi si rappattumano. — Agamennone dichiara vincitore Menelao, e chiede l'adempimento dei patti.

Poichè sotto i lor duci ambo schierati
 Gli eserciti si fur, mosse il Troiano
 Come stormo d'augei, forte gridando
 E schiamazzando, col romor che mena
 Lo squadron delle gru, quando del verno 5
 Fuggendo i nemi l'océan sorvola
 Con acuti clangori, e guerra e morte
 Porta al popol pigmeo. Ma taciturni
 E speranti valor marcian gli Achivi,
 Pronti a recarsi di conserto aita. 10

Come talor del monte in su la cima
 Di Scirocco il soffiar spande la nebbia
 Al pastore odiosa, al ladro cara
 Più che la notte, nè va lunge il guardo
 Più che tiro di pietra: a questa guisa 15
 Si destava di polve una procella
 Sotto il piè de' guerrieri che veloci
 L'aperto campo trascorrea. Venuti
 Di poco spazio l'un dell'altro a fronte
 Gli eserciti nemici, ecco Alessandro 20

LIBRO TERZO

67

Nelle prime apparir file troiane
 Bello come un bel Dio. Portava indosso
 Una pelle di pardo, ed il ricurvo
 Arco e la spada; e due dardi guizzando
 Ben ferrati ed aguzzi, iva de' Greci
 Sfidando i primi a singolar conflitto.
 Il vide Menelao dinanzi a tutti
 Venir superbo a lungi passi; e quale
 Il cor s'allegra di lion che visto
 Un cervo di gran corpo o capriolo,
 Spinto da fame a divorarlo intende,
 E il latrar de' molossi, e degli audaci
 Villan robusti il minacciar non cura;
 Tale alla vista del Troian leggiadro
 Esultò Menelao. Piena sperando
 Far sopra il traditor la sua vendetta,
 Balza armato dal cocchio: e lui scorgendo
 Venir tra' primi, in cor turbossi il drudo,
 E della morte paventoso in salvo
 Si ritrasse tra suoi. Qual chi veduto
 In montana foresta orrido serpe
 Risalta indietro, e per la balza fugge
 Di paura tremante e bianco in viso,
 Tal fra le schiere de' superbi Teucri
 L'ira temendo del figliuol d'Atréo,
 L'avvenente codardo retrocesse.
 Ettore il vide, e con ripiglio acerbo
 Gli fu sopra gridando: Ahi sciagurato!
 Ahi profumato seduttor di donne,
 Vile del pari che leggiadro! oh mai
 Mai non fossi tu nato, o morto fossi
 Anzi ch'esser marito, chè tal fôra
 Certo il mio voto, e per te stesso il meglio,
 Più che carico d'infamia ir mostro a dito.
 Odi le risa de' chiomati Achei,
 Che al garbo dell'aspetto un valoroso
 Ti suspicâr da prima, e or sanno a prova
 Che vile e fiacca in un bel corpo hai l'alma.
 E vigliacco qual sei tu il mar varcasti
 Con eletti compagni? e visitando
 Straniere genti tu dall'apia terra
 Donna d'alta beltà, moglie d'eroi,
 Rapir potesti, e il padre e Troia e tutti

25

30

35

40

45

50

55

60

Cacciar nelle sciagure, agl'inimici
 Farti bersaglio, ed infamar te stesso? 65
 Perchè fuggi? perchè di Menelao
 Non attendi lo scontro? Allor saprai
 Di qual prode guerrier t'usurpi e godi
 La florida consorte: nè la cetra
 Ti varrà nè il favor di Citerea, 70
 Nè il vago aspetto, nè la molle chioma,
 Quando cadrai riverso nella polve.
 O fosser meno paurosi i Teucri!
 Chè tu n'andresti già premio al mal fatto
 D'un guarnello di sassi rivestito. 75
 Ed il vago a rincontro: Ettore, il veggo,
 A ragion mi rampogni, ed io t'escuso.
 Ma quel duro tuo cor scure somiglia
 Che ben tagliente una navale antenna
 Fende, vibrata da gagliardi polsi, 80
 E nerbo e lena al fenditor raddoppia.
 Non rinfacciarmi di Ciprigna i doni,
 Chè, qualunque pur sia, gradito o bello
 Sempre è il dono d'un Dio; nè il conseguirlo 85
 È nel nostro volere. Or se t'aggrada
 Ch'io scenda a duellar, fa che l'achee
 Squadre e le teucree seggansi tranquille,
 E me nel mezzo e Menelao mettete
 D'Elena armati a terminar la lite, 90
 E di tutto il tesor di ch'ella è ricca.
 Qual si vinca di noi s'abbia la donna
 Con tutto insieme il suo regal corredo,
 E via la meni alle sue case; e tutti
 Su le percosse vittime giurando
 Amistà, voi di Troia abiterete 95
 L'alma terra securi, e quelli in Argo
 Faran ritorno e nell'Acaia in braccio
 Alle vaghe lor donne.— A questo dire
 Brillò di gioia Ettore, ed elevando
 L'asta brandita e procedendo in mezzo, 100
 Di sostarsi fe' cenno alle sue schiere.
 Tutte fèr alto: ma gl'infesti Achei
 A saettar si diedo alla sua mira
 E dardi e sassi, infin che forte alzando
 La voce Agamennón: Cessate, ei grida, 105
 Cessate, Argivi; non vibrare, Achei,

Ch'egli par che parlarne il bellicoso
 Ettore brami.— Riverenti tutti
 Cessâr le offese, e si sur queti. Allora
 Fra questo campo e quello Ettore si disse: 110

Troiani, Achiivi, dal mio labro udite
 Ciò che parla Alessandro, esso per cui
 Fra noi surta ed accesa è tanta guerra.
 Egli vuol che de' Teucri e degli Achei
 Quete stian l'armi, e sia da solo a solo 115
 Col bellicoso Menelao decisa

D'Elena la querela, e in un di quanta
 Ricchezza le pertien. Quegli de' due
 Che rimarrassi vincitor, si prenda
 La bella donna, e in sua magion l'adduca 120
 Col tutto che possiede: e sia tra noi
 Con saldi patti l'amistà giurata.

Disse; e tutti ammutir. Ma non già muto
 Si restò Menelao, che doloroso,
 Me, pur gridava, me me pure udite, 125

Che il primo offeso mi son io. Fra' Greci
 Bramo io pur diffinita e fra' Trojani
 Questa lite una volta e le sofferte
 Molte sventure per la mia ragione
 E per l'oltraggio d'Alessandro. Or quello 130

Perisca di noi due, che dalla Parca
 È dannato a perire; e voi con pace
 Vi separate. Una negr'agna adunque
 Svenate, o Teucri, all'alma Terra, e un agno
 Di bianco pelo al Sole: un terzo a Giove 135

Offrirassi da noi. Ma venga all'ara
 La maestà di Priamo, e la pace
 Giuri egli stesso su le sacre fibre
 (Chè spergiuri per prova e senza fede
 Io conosco i suoi figli), onde protervo 140

Nessun di Giove i giuramenti infranga.
 Incostante, com'aura, è per natura
 De' giovani il pensier; ma dove il senno
 Intervien de' canuti, a cui presenti
 Son le passate e le future cose, 145
 Ivi è felice d'ambe parti il fine.

Si disse, e rallegrò Teucri ed Achei
 La dolce speme di finir la guerra.
 Schieraro i cocchi e ne smontâr: svestiti

Quindi dell'armi, le adagiâr su l'erba, 150
 L'une appresso dell'altre, e breve spazio
 Separava le schiere. Alla cittade
 Due banditori, a trarne i sacri agnelli
 E a chiamar ratti il padre, Ettore invia:
 Invia del pari il rege Agamennone 155
 Alle navi Taltibio, onde la terza
 Ostia n'adduca; e obbediente ei corse.
 Scese intanto dal cielo ambasciatrice
 Iri ad Eléna dalle bianche braccia,
 Della cognata Laodice assunto 160
 Il sembiante gentil, di Laodice
 Che pregiata del prence Elicaone,
 D'Anfénore figliuolo, era consorte,
 E tra le figlie priamee tenuta
 La più vaga. Trovolla che tessea 165
 A doppia trama una splendente e larga
 Tela, e su quella istoriando andava
 Le fatiche che molte a sua cagione
 Soffriano i Teucri e i loricati Achei.
 La Diva innanzi le si fece, e disse: 170
 Sorgi, sposa diletta, a veder vieni
 De' Troiani e de' Greci un ammirando
 Spettacolo improvviso. Essi che dianzi
 Di sangue ingordi lagrimosa guerra
 Si fean nel campo, or fatto han tregua, e quieti 175
 Seggonsi e curvi su gli scudi in mezzo
 Alle lunghe lor picche al suol confitte.
 Alessandro frattanto e Menelao
 Per te coll'asta in singolar certame
 Combatteiranno, e tu verrai chiamata 180
 Del prode vincitor cara consorte.
 Con questo ragionar la Dea le mise
 Un subito nel cor dolce desio
 Del primiero marito e della patria
 E de' parenti. Ond'ella in bianco velo 185
 Prestamente ravvolta, e di segrete
 Tenere stille rugiadosa il ciglio,
 Della stanza n'usciva; e non già sola,
 Ma due donzelle la seguian, Climene
 Per grand'occhi lodata, e di Pittéo 190
 Etra la figlia. Delle porte Scee
 Giunser tosto alla torre, ove seduto

- Priamo si stava, e con lui Lampo e Clizio,
 Pantóo, Timete, Icetaone e i due
 Spegli di senno Ucalegonte e Anténore, 195
 Del popol seníori, che dell'armi
 Per vecchiezza deposto avean l'affanno,
 Ma tutti egregi dicitor, sembianti
 Alle cicade che agli arbusti appese
 Dell'arguto lor canto empion la selva. 200
 Come vider venire alla lor volta
 La bellissima donna i vecchion gravi
 Alla torre seduti, con sommessa
 Voce tra lor venian dicendo: In vero
 Biasmare i Teucri nè gli Achei si denno 205
 Se per costei si diuturne e dure
 Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
 Veracemente è Dea. Ma tale ancora
 Via per mar se ne torni, e in nostro danno
 Più non si resti nè de' nostri figli. 210
 Dissero; e il rege la chiamò per nome:
 Vieni, Elena, vieni qua, figlia diletta,
 Siedimi accanto, e mira il tuo primiero
 Sposo e i congiunti e i cari amici. Alcuna
 Non hai colpa tu meco, ma gli Dei, 215
 Che contra mi destár le lagrimose
 Arme de' Greci. Or drizza il guardo, e dimmi
 Chi sia quel grande e maestoso Acheo
 Di sì bel portamento? Altri l'avanza
 Ben di statura, ma non vidi al mondo 220
 Maggior decoro, nè mortale io mai
 Degno di tanta riverenza in vista:
 Re lo dice l'aspetto.— E la più bella
 Delle donne così gli rispondea:
 Suocero amato, la presenza tua 225
 Di timor mi riempie e di rispetto.
 Oh scelta una crudel morte m'avessi,
 Pria che l'orme del tuo figlio seguire,
 Il marital mio letto abbandonando,
 E i fratelli e la cara figlioletta 230
 E le dolci compagne! Al ciel non piacque;
 E quindi è il pianto che mi strugge. Or io
 Di ciò che chiedi ti farò contento.
 Quegli è l'Atride Agamennòn, di molte
 Vaste contrade correttor supremo, 235

Ottimo re, fortissimo guerriero,
 Un dì cognato a me donna impudica,
 S'unqua fui degna che a me tale ei fosse.

Disse; ed in lui maravigliando il vecchio
 Fisse il guardo e sciamò: Beato Atride, 240
 Cui nascente con fausti occhi miraro
 La Parca e la Fortuna, onde il comando
 Di fior tanto d'eroi ti fu sortito!

Sovviemmi il giorno ch'io toccai straniero
 La vitifera Frigia. Un denso io vidi 245
 Popolo di cavalli agitatore

Dell'inclito Migdon schiere e d'Otréo,
 Che poste del Sangario alla riviera
 Avean le tende, ed io co'miei m'aggiunsi
 Lor collegato, e fui del numer uno 250
 Il dì che a pugna le virili Amàzzoni
 Discesero. Ma tante allor non fùro
 Le frigie torme no quante or l'achee.

Visto un secondo eroe, di nuovo il vecchio
 La donna interrogò: Dinne chi sia 255
 Quell'altro, o figlia. Egli e di tutto il capo
 Minor del sommo Agamennón, ma parmi
 E del petto più largo e della spalla.

Gittate ha l'armi in grembo all'erba, ed egli
 Come ariète si ravvolve e scorre 260
 Tra le file de'prodi; e veramente
 Parmi di greggia guidator lanoso
 Quando per mezzo a un branco si raggira
 Di candide belanti, e le conduce.

Quegli è l'astuto laerziade Ulisse, 265
 La donna replicò, là nell'alpestre
 Suol d'Itaca nudrito, uom che ripieno
 Di molti ingegni ha il capo e di consigli.

Donna, parlasti il ver, soggiunse il saggio
 Anténore. Spedito a dimandarti 270

Col forte Menelao qua venne un tempo
 Ambasciatore Ulisse, ed io fui loro
 Largo d'ospizio e d'accoglienze oneste,
 E d'ambo studiai l'indole e il raro
 Accorgimento. Ma venuto il giorno 275
 Di presentarsi nel troian senato,
 Notai che, stanti l'uno e l'altro in piedi,
 Il soprastava Menelao di spalla;

Ma seduti, apparìa più augusto Ulisse.
 Come poi la favella e de' pensieri 280
 Spiegâr la tela, ognor succinto e parco
 Ma concettoso Menelao parlava ;
 Ch'nom di molto sermone egli non era,
 Nè verbo in fallo gli cadea dal labbro,
 Benchè d'anni minor. Quando poi surse 285
 L'itaco duce a ragionar, lo scaltro
 Stavasi in piedi con lo sguardo chino
 E confitto al terren, nè or alto or basso
 Movea lo scettro, ma tenealo inmoto 290
 In zotica sembianza, e un dispettoso
 Detto l'avresti, un uom balzano e folle.
 Ma come alfin dal vasto petto emise
 La sua gran voce, e simili a dirotta
 Neve invernâl piovean l'alte parole,
 Verun mortale non avrebbe allora 295
 Con Ulisse conteso; e noi ponemmo
 La meraviglia di quel suo sembiante.
 Qui vide un terzo il re d'eccelso e vasto
 Corpo, ed inchiese: Chi quell'altro fia
 Che ha membra di gigante, e va sovrano 300
 Degli omeri e del capo agli altri tutti? —
 Il grande Aiace, rispondea racchiusa
 Nel fluente suo vel la dia Lacena,
 Aiace, rocca degli Achei. Quell'altro
 Dall'altra banda è Idomenéo: lo vedi? 305
 Ritto in piè fra'Cretensi un Dio somiglia,
 E de'Cretensi gli fan cerchio i duci.
 Spesso ad ospizio nelle nostre case
 L'accolse Menelao, ben lo ravviso,
 E ravviso con lui tutti del greco 310
 Campo i primi, e potrei di ciascheduno
 Dir anco il nome: ma li due non veggo
 Miei germani gemelli, incliti duci,
 Càstore di cavalli domatore,
 E il valoroso lottator Polluce. 315
 Forse di Sparta non son ei venuti;
 O venuti, di sè nelle battaglie
 Niegan far mostra, del mio scorno ah! forse
 Vergognosi, e dell'onta che mi copre.
 Così parlava, nè sapea che spenti 320
 Il diletto di Sparta almo terreno

Lor patrio nido li chiudea nel grembo.
 Venian recando i banditori intanto
 Dalla città le sacre ostie di pace,
 Due trascelti agnelletti, e della terra 32
 Giocondo frutto generoso vino
 Chiuso in otre caprigno. Il messaggiero
 Idéo recava un fulgido cratere
 Ed aurati bicchier. Giunto al cospetto
 Del re vegliardo, sì l'invita e dice: 33
 Sorgi, figliuol laomedontéo; nel campo
 Ti chiamano de'Teucri e degli Achei
 Gli ottimati a giurar l'ostie percosse
 D'un accordo. Alessandro e Menelao
 Disputeransi colle lunghe lance 33½
 L'acquisto della sposa; e questa e tutte
 Sue dovizie daransi al vincitore,
 Noi patteggiando un'amistà fedele
 Ilio securi abiteremo, e in Argo
 Daran volta gli Achei. Sì disse; e strinse 340
 Il cor del vecchio la pietà del figlio.
 A'suoi sergenti nondimen comanda
 D'aggiogargli i destrieri, e quelli al cenno
 Pronti obbediro. Montò Priamo, e indietro
 Tratte le briglie, fe'su l'alto cocchio 345
 Salirsi al fianco Anténore. Drizzaro
 Fuor delle Scee nel campo i corridori.
 De'Troi giunti al cospetto e degli Achei
 Scesero a terra, e fra l'un campo e l'altro
 Procedean venerandi. Ad incontrarli 350
 Tosto rizzossi Agamennón, rizzossi
 L'accorto Ulisse; e i risplendenti araldi
 Tutto venian frattanto apparecchiando
 Dell'accordo il bisogno, e nel cratere
 Mescean le sacre spume. Indi de' regi 355
 Dieder l'acqua alle mani; e Agamennóne
 Tratto il coltello che alla gran vagina
 Della spada portar solea sospeso,
 De'consecrati agnei recise il ciuffo:
 E quinci in giro e quindi distributo 360
 Fu dagli araldi il sacro pelo ai duci,
 De'quai nel mezzo Agamennón, levando
 E la voce e la man, supplice disse:
 Giove, d'Ida signor, massimo padre,

LIBRO TERZO

75

E sovra ogni altro glorioso Iddio, 365
Sole che tutto vedi e tutto ascolti,
Alma Tellure genitrice, e voi

Fiumi, e voi che punite ogni spergiuro
Laggiù nel morto regno, inferni Dei,
Siate voi testimoni e in un custodi 370

Del patto che giuriam. Se a Menelao
Darà morte Alessandro, egli in sua possa
Elena e tutto il suo tesor si tegna;

E noi spedito promettiam ritorno
Su l'ondivaghe prore al patrio lido. 375

Ma se avverrà che Menelao di vita
Spogli Alessandro, i Teuceri allor la donna
Ne renderanno, e l'aver suo con ella,

Pagando ammenda che convenga e tale
Che ne passi il ricordo anco ai futuri. 380

Se Priamo e i figli suoi, spento Alessandro,
Negheran di pagarla, io qui coll'arme

Sosterrò mia ragione, e rimarrovvi
Finchè punito il mancator ne sia.

Disse; e col ferro degli agnelli incise 385

Le mansuete gole, e palpitanti
Sul terren li depose e senza vita.

Ciò fatto, il sacro di Lico licore
Dal cratere attignendo, agl'immortali
Fean colle tazze libagioni e voti; 390

E qualche Teucro e qualche Acheo s'intese
In questo mentre così dire: O sommo

Augustissimo Giove, e voi del cielo
Dii tutti quanti, udite: A chi primiero
Rompa l'accordo, sia Troiano o Greco, 395

Possa il cerébro distillarsi, a lui
Ed a'suoi figli, al par di questo vino,

E adultera la moglie ir d'altri in braccio.

Così pregâr: ma chiuse a cotal voto
Giove l'orecchio. Il re dardanio allora, 400

Uditemi, dicea, Teuceri ed Achei:
Alla cittade io riedo. A qual de'due

Troncar debba la Parca il vital filo
Sol Giove e gli altri Sempiterni il sanno.

Ma contemplar del fiero Atride a fronte 405

Un amato figliuol, vista sì cruda
Gli occhi d'un padre sostener non ponno.

Si dicendo, sul cocchio le sgozzate
 Vittime pose il venerando veglio,
 E ascesevi egli stesso, e tratte al petto 410
 Le pieghevoli briglie, al par con seco
 Fe'Anténore salire, e via con esso
 Al ventoso Ilion si ricondusse.

Ettore allora primamente e Ulisse
 Misurano la lizza. Indi le sorti 415
 Scosser nell'elmo a chi primier dovesse
 L'asta vibrar. L'un campo intanto e l'altro
 Le mani alzando supplicava al cielo,
 E qualche labbro bisbigliar s'udia:
 Giove padre, che grande e glorioso 420
 Godi in Ida regnar, quello de'due,
 Che tra noi fu cagion di sì gran lite;
 Fa che spento precipiti alla cupa
 Magion di Pluto, ed una salda a noi
 Amistà ne concedi e patti eterni. 425

Fra questo supplicar l'elmo squassava
 Ettór, guardando addietro: ed ecco uscire
 Di Paride la sorte. Allor s'assise
 Al suo posto ciascun, vicino a'suoi
 Scalpitanti destrieri e alle giacenti 430
 Armi diverse. Della ben chiomata
 Elena intanto l'avvenente sposo
 Alessandro di fulgida armatura
 Tutto si veste. E pria di bei schinieri
 Che il morso costringea d'argentea fibbia, 435
 Cinse le tibie. Quindi una lorica
 Del suo germano Licaon, che fatta
 Al suo sesto pareva, si pose al petto:
 All'omero sospese il brando, ornato
 D'argentei chiovi; un poderoso scudo 440
 Di grand'orbe imbracciò; chiuse la fronte
 Nel ben temprato e lavorato elmetto,
 A cui d'equine chiome in su la cima
 Alta una cresta orribilmente ondeggia.
 Ultima prese una robusta lancia 445
 Che tutto empieagli il pugno. In questo mentre
 Del par s'armava il bellicoso Atride.

Di lor tutt'arme accinti i due guerrieri
 S'appresentâr nel mezzo, e si guataro
 Biechi. Al vederli stupor prese e tema 450

I Dàrdani e gli Achei. L'un contra l'altro
 L'aste squassando al mezzo dell'arena
 S'avvicinâr sdegnosi; ed il Troiano
 Primier la lunga e grave asta vibrando
 La rotella colpì dal suo nemico, 455
 Ma non forolla, chè la buona targa
 Rintuzzonne la punta. Allor secondo
 Coll'asta alzata Menelao si mosse
 Così pregando: Dammi, o padre Giove,
 Sovra costui che m'oltraggiò primiero, 460
 Dammi sovra il fellon piena vendetta.
 Tu sotto i colpi di mia destra il doma
 Sì che il postero tremi, e a non tradire
 L'ospite apprenda che l'accolse amico.
 Disse, e l'asta avventò, la conficcò, 465
 Dell'avversario nel rotondo scudo.
 Penetrò fulminando la ferrata
 Punta il pavese rilucente, e tutta
 Trapassò la corazza, lacerando
 La tunica sul fianco a fior di pelle. 470
 Incurvossi il Troiano, ed il mortale
 Colpo schivò. L'irato Atride allora
 Trasse la spada, ed erto un gran fendente
 Gli calò ruinoso in su l'elmetto.
 Non resse il brando, chè in più pezzi infranto 475
 Gli lasciò la man nuda; ond'ei gemendo
 E gli occhi alzando dispettoso al cielo,
 Crudel Giove, gridava, il più crudele
 Di tutti i numi! Io mi sperai punire
 Di questo traditor l'oltraggio: ed ecco 480
 Che in pugno, oh rabbia! mi si spezza il ferro,
 E gittai l'asta indarno e senza offesa.
 Così fremendo, addosso all'inimico
 Con furor si disserra: alla criniera
 Dell'elmo il piglia, e tragge a tutta forza 485
 Verso gli Achivi quel meschino, a cui
 La delicata gola soffocava
 Il trapunto guinzaglio che le barbe
 Annodava dell'elmo sotto il mento.
 E l'avria strascinato, e a lui gran lode 490
 Venuta ne saria; ma del periglio
 Fatta Venere accorta i nodi sciolse
 Del bovino guinzaglio, e il vòto elmetto

Seguì la mano del traente Atride.
 Aggirollo l'eroe, e fra le gambe 495
 Lo scagliò degli Achei, che festeggianti
 Il raccolsero. Allor di porlo a morte
 Risoluto l'Atride, alto coll'asta
 Di nuovo l'assalì. Di nuovo accorsa
 Lo scampò Citerèa, che agevolmente 500
 Il potè come Diva: lo ravvolse
 Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
 Dei profumati talami il depose.
 Ella stessa a chiamar quindi la Figlia
 Corse di Leda, e la trovò nell'alta 505
 Torre in bel cerchio di dardanie spose.
 Prese il volto e le rughe d'un'antica
 Filatrice di lane, che sfiorarne
 Ad Elena solea di molte e belle
 Nei paterni soggiorni, e sommo amore 510
 Posto le avea. Nella costei sembianza
 La Dea le scosse la nettarea veste,
 E, Vieni, le dicea, vieni; ti chiama
 Alessandro che già negli odorati
 Talami stassi, e su i trapunti letti 515
 Tutto risplende di beltà divina
 In sì gaio vestir, che lo diresti
 Ritornarsi non già dalla battaglia,
 Ma inviarsi alla danza, o dalla danza
 Riposarsi. Sì disse, e il cor nel seno 520
 Le commosse. Ma quando all'incarnato
 Del bellissimo collo, e all'amoroso
 Petto, e degli occhi al tremolo baleno
 Riconobbe la Dea, coglier sentissi
 Di sacro orrore, e ritrovate alfine 525
 Le parole, sciamò: Trista! e che sono
 Queste malizie? Ad alcun altra forse
 Di Meonia o di Frigia alta cittade
 Vuoi tu condurmi affascinata in braccio
 D'alcun altro tuo caro? Ed or che vinto 530
 Il suo rival, me d'odio carica a Sparta
 E perdonata Menelao radduce,
 Sei tu venuta con novelli inganni
 Ad impedirlo? E chè non vai tu stessa
 A goderti quel vile? Obblia per lui 535
 L'eterea sede, nè calcar più mai

Dell'Olimpo le vie: statti al suo fianco,
 Soffri fedele ogni martello, e il cova
 Finchè t'alzi all'onor di moglie o ancella;
 Ch'io tornar non vo'certo (e fòra indegno) 540
 A sprimacciar di quel codardo il letto,
 Argomento di scherno alle troiane
 Spose, e a me stessa d'infinito affanno.

E irata a lei la Dea: Non irritarmi,
 Sciagurata! non far ch'io t'abbandoni 545
 Nel mio disdegno, e tanto io sia costretta
 Ad abborirti alfin quanto t'amai;
 E t'amai certo a dismisura. Or io
 Negli argolici petti e ne'troiani
 Metterò, se mi tenti, odii sì fieri, 550
 Che di mal fato perirai tu pure.

L'alma figlia di Leda a questo dire
 Tremò, si chiuse nel suo bianco velo,
 E cheta cheta in via si pose, a tutte
 Le Troadi celata, e precorreva 555

A'suoi passi la Dea. Poichè venute
 Fur d'Alessandro alle splendenti soglie,
 Corser di qua di là le scaltre ancelle
 Ai donneschi lavori, ed ella intanto
 Bellissima saliva e taciturna 560
 Ai talami sublimi. Ivi l'amica

Del riso Citeréa le trasse innanzi
 Di propria mano un seggio, e di rimpetto
 Ad Alessandro il collocò. S'assise
 La bella donna, e con amari accenti 565
 Garri, senza mirarlo, il suo marito:

E così riedi dalla pugna? Oh fossi
 Colà rimasto per le mani anciso
 Di quel gagliardo un dì mio sposo! E pure
 E di lancia e di spada e di fortezza 570
 Ti vantasti più volte esser migliore.

Fa cor dunque, va, sfida il forte Atride
 Alla seconda singolar tenzone.
 Ma t'esorto, meschino, a ti star quieto,
 Nè nuovo ritentar d'armi periglio 575
 Col tuo rivale, se la vita hai cara.

Non mi ferir con aspri detti, o donna,
 Le rispose Alessandro. Fu Minerva
 Che vincitor fe' Menelao, sol essa.

Ma lui del pari vincerò pur io, 580
 Ch'io pure al fianco ho qualche Diva. Or via
 Pace, o cara, e ne sia pegno un amplesso
 Su queste piume; chè giammai sì forte
 Per te le vene non scaldommi Amore,
 Quel dì nè pur che su veloci antenne 585
 lo ti rapia di Sparta, e tuo consorte
 Nell'isola Crenéa ti giacqui in braccio.
 No, non t'amai quel dì quant'ora, e quanto
 Di te m'invoglia il cor dolce desío.
 Disse; ed al letto s'avviaro, ei primo, 590
 Ella seconda; e l'un dell'altro in grembo
 Su i mollissimi strati si confuse.
 Come irato lion l'Atride intanto
 Di quà di là si ravvolgea cercando 595
 Il leggiadro rival; nè lui fra tanta
 Turba di Teucri e d'alleati alcuno
 Significar sapea, nè lo sapendo
 L'avria di certo per amor celato;
 Chè come il negro cefo della morte 600
 Abborrito da tutti era costui.
 Fattosi innanzi allora Agamennóne,
 Teucri, Dárdani, ei disse, e voi di Troia
 Alleati, m'udite. Vincitore
 Fu, lo vedeste, Menelao. Voi dunque 605
 Elena ne rendete, e tutta insieme
 La sua ricchezza, e d'un'ammenda inoltre
 Ne rintegrate che convegna, e tale
 Che memoria ne passi anco ai nepoti.
 Disse; e tutto gli plause il campo acheo.

LIBRO QUARTO

ARGOMENTO

Gli Dei sono a consiglio nella reggia di Giove. — Questi, cedendo alle istanze di Giunone, invia Minerva nel campo e le ordina di far sì che i Troiani siano i primi ad offendere i Greci, onde turbare l'accordo. — Minerva induce Pandaro a ferire Menelao con uno strale. — Lamento d'Agamennone alla vista del fratello ferito. — Macaone è chiamato a medicare l'eroe. — I Troiani profittano di questa occasione per avanzarsi contro de' Greci. — Agamennone scorre per le file incuorando coloro che vede pronti alla battaglia, e riprendendo chiunque è restio o rimane ignaro dell'avvenimento. — La pugna è impegnata. — Strage grande d'ambe le parti.

Nell'auree sale dell'Olimpo accolti
 Intorno a Giove si sedean gli Dei
 A consulta. Fra lor la veneranda
 Ebe versava le nettaree spume,
 E quelli a gara con alterni inviti 5
 L'auree tazze vòtavano mirando
 La troiana città. Quand'ecco il sommo
 Saturnio, inteso ad irritar Giunone,
 Con un obliquo paragon mordace
 Così la punse: Due possenti Dive 10
 Aiutatrici ha Menelao, l'Argiva
 Giuno e Minerva Alalcoménia. E pure
 Neghittose in disparte ambo si stanno
 Sol del vederlo dilettrate. Intanto
 Fida al fianco di Paride l'amica 15
 Del riso Citeréa lungi respinge
 Dal suo caro la Parca; e dianzi, in quella
 Ch'ei morto si tenea, servollo in vita.
 Rimasta è al forte Menelao la palma;
 Ma l'alto affar non è compiuto, e a noi 20
 Tocca il condurlo, e statuir se guerra
 Fra le due genti rinnovar si debba,
 Od in pace comporre. Ove la pace
 Monti, Iliade, I. 6

Tutti appaghi gli Dei, stia Troia, e in Argo
Con la consorte Menelao ritorni. 25

Strinser, fremendo a questo dir, le labbia
Giuno e Minerva, che vicin sedute
Venian de'Teucri macchinando il danno.
Quantunque al padre fieramente irata,
Tacque Minerva e non fiatò. Ma l'ira 30
Non contenne Giunone, e sì rispose:

Acerbo Dio, che parli? A far di tante
Armate genti accolta, alla ruina
Di Priamo e de'suoi figli, ho stanchi i miei
Immortali corsieri; e tu pretendi 35
Frustrar la mia fatica, ed involarmi
De'miei sudori il frutto? E ben t'appaga;
Ma di noi tutti non sperar l'assenso.

Feroce Diva, replicò sdegnoso
L'adunator de'nembi, e che ti fèro, 40
E Priamo e i Priamidi, onde tu debba
Voler sempre di Troia il giorno estremo?
La tua rabbia non fia dunque satol'a
Se non atterri d'Illion le porte,

E sull'infrante mura non ti bevi 45
Del re misero il sangue e de'suoi figli
E di tutti i Troiani? Or su, fa come
Più ti talenta, onde fra noi sorgente
D'acerbe risse in avvenir non sia
Questo dissidio: ma riponi in petto 50
Le mie parole. Se desio me pure

Prenderà d'atterrar qualche a te cara
Città, non porre a miei disdegni inciampo,
E liberi li lascia. A questo patto
Troia io pur t'abbandono, e di mal cuore; 55
Chè, di quante città contempla in terra

L'occhio del sole e dell'eteree stelle,
Niuna io m'aggio più cara ed onorata
Come il sacro Illione e Priamo e tutta
Di Priamo pur la bellicosa gente: 60
Perocchè l'are mie per lor di sacre
Opime dapi abbondano mai sempre,
E di libami e di profumi, onore
Solo alle dive qualità sortito.

Compose a questo dir la veneranda 65
Giuno gli squadri maestosi, e disse:

Tre cittadi sull'altre a me son care,
 Argo, Sparta, Micene; e tu le struggi
 Se odiose ti sono. A lor difesa
 Nè man nè lingua moverò; chè quando 70
 Pure impedir lo ti volessi, indarno
 Il tentar lo usciria, sendo d'assai
 Tu più forte di me. Ma dritto or parmi
 Che tu vano non renda il mio disegno,
 Ch'io pur son nume, e a te comune io traggo 75
 L'origine divina, io dell'astuto
 Saturno figlia, e in alto onor locata,
 Perchè nacqui sorella e perchè moglie
 Son del re degli Dei. Facciam noi dunque
 L'un dell'altro il volere, e il seguiranno 80
 Gli altri Eterni. Or tu ratto invia Minerva,
 Fra i due commossi eserciti, onde spinga
 I Troiani ad offendere primieri,
 Rotto l'accordo, i baldanzosi Achei.
 Assenti Giove al detto, ed a Minerva, 85
 Scendi, disse, veloce, e fa che i Teuceri
 Primi offendan gli Achei, turbando il patto.
 A Minerva, per sè già desiosa,
 Sprone aggiunse quel cenno. In un baleno
 Dall'Olimpo calò. Quale una stella 90
 Cui portento a' nocchieri o a numerose
 Schiere d'armati seintillante e chiara
 Invia talvolta di Saturno il figlio;
 Tale in vista precipita dall'alto
 Minerva in terra, e piantasi nel mezzo. 95
 Stupir Teuceri ed Achiivi all'improvvisa
 Visione, e talun disse al vicino:
 Arbitro della guerra oggi vuol Giove
 Per certo rinnovar fra un campo e l'altro
 L'acerba pugna, o confermar la pace. 100
 La Dea mischiossi tra la folta intanto
 Delle turbe troiane, e la sembianza
 Di Laódoco assunta (un valoroso
 D'Anténore figliuol) si pose in traccia
 Del deiforme Pándaro. Trovollo 105
 Stante in piedi nel mezzo al clipeato
 Stuolo de'forti che l'avea seguito
 Dalle rive d'Esepo. Appropinquossi
 A lui la Diva, e disse: Inclito germe

Di Licaon, vuoi tu ascoltar mi? Ardisci, 110
 Vibra nel petto a Menelao la punta
 D'un veloce quadrello. E grazia e lode
 Te ne verrà dai Dárdani e dal prence
 Paride in prima, che d'illustri doni 115
 Colmeratti, vedendo il suo rivale
 Montar sul rogo, dal tuo stral trafitto.
 Su via dunque, dardeggia il burbanzoso
 Atride, e al licio saettante Apollo
 Prometti che, tornato al patrio tetto 120
 Nella sacra Zeléa, darai di scelti
 Primogeniti agnelli un'ecatombe.
 Così disse Minerva, e dello stolto
 Persuase il pensier. Diè mano ei tosto
 Al bell'arco, già spoglia di lascivo 125
 Capro agreste. L'aveva egli d'aguato,
 Mentre dal cavo d'una rupe uscia,
 Cólto nel petto, e su la rupe steso
 Resupino. Sorgevano alla belva
 Lunghe sedici palmi su l'altera 130
 Fronte le corna. Artefice perito
 Le poli. le congiunse, e di lucenti
 Anelli d'oro ne fregiò le cime.
 Tese quest'arco, e dolcemente a terra
 Pándaro l'adagiò. Dinanzi a lui 135
 Protendono le targhe i fidi amici,
 Onde assalito dagli Achei non venga,
 Pria ch'egli il marzio Menelao percuota.
 Scoperchiò la faretra, ed un alato
 Intatto strale ne cavò, sorgente 140
 Di lagrime infinite. Indi sul nervo
 L'adattando promise al licio Apollo
 Di primonati agnelli un'ecatombe
 Rifornato in Zeleá. Tirò di forza
 Colla cocca la corda, alla mammella 145
 Accostò il nervo, all'arco il ferro, e fatto
 Dei tesi estremi un cerchio, all'improvviso
 L'arco e il nervo fischiar forte s'udiro,
 E lo strale fuggi desideroso
 Di volar fra le turbe. Ma non fùro 150
 Immemori di te, tradito Atride,
 In quel punto gli Dei. L'armipotente
 Figlia di Giove si parò davanti

Al mortifero telo, e dal tuo corpo
 Lo deviò sollecita, siccome
 Tenera madre che dal caro volto
 Del bambino che dorme un dolce sonno,
 Scaccia l'insetto che gli ronza intorno.
 Ella stessa la Dea drizzò lo strale
 Ove appunto il bel cinto era frenato
 Dall'auree fibbie, e si stendea davanti
 Qual secondo torace. Ivi l'acerbo
 Quadrello cadde, e traforando il cinto
 Nel panzeron s'infisse e nella piastra
 Che dalle frecce il corpo gli schermia.
 Questa gli valse allor d'assai, ma pure
 Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle,
 Sì che tosto diè sangue la ferita.

155

160

165

Come quando meonia o caria donna
 Tinge d'ostro un avorio, onde fregarne
 Di superbo destriero le mascelle;
 Molti d'averlo cavalieri han brama;
 Ma in chiusa stanza ei serbasi bel dono
 A qualche sire, adornamento e pompa
 Del cavallo ed in un del cavaliere:
 Così di sangue imporporossi, Atride,
 La tua bell'anca, e per lo stinco all'imo
 Calcagno corse la vermiglia riga.

170

175

Raccapricciosi a questa vista il rege
 Agamennón, raccapricciò lo stesso
 Marzial Menelao; ma quando ei vide
 Fuor della polpa l'amo dello strale,
 Gli tornò tosto il core, e si riebbe.

180

Per man tenealo intanto Agamennóne,
 Ed altamente fra i dolenti amici
 Sospirando dicea: Caro fratello,

185

Perchè qui morto tu mi fossi, io dunque
 Giurai l'accordo, te mettendo solo
 Per gli Achivi a pagnar contra i Troiani,
 Contra i Troiani che l'accordo han rotto,
 E a tradimento ti ferir? Ma vano

190

Non andrà delle vittime il giurato
 Sangue, nè i puri libamenti ai numi,
 Nè la fè delle destre. Il giusto Giove
 Può differire ei sì, ma non per certo
 Obbliar la vendetta; e caro un giorno

195

Colle lor teste, colle mogli e i figli
 Ne pagheranno gli spergiuri il fio.
 Tempo verrà (di questo ho certo il core)
 Ch'Illo e Priamo perisca, e tutta insieme
 La sua perfida gente. Dall'eccelso 200
 Etereo seggio scoterà sov'essi
 L'egida orrenda di Saturno il figlio
 Di tanta frode irato; e non cadranno
 Vòti i suoi sdegni. Ma d'immenso lutto
 Tu cagion mi sarai, dolce fratello, 205
 Se morte tronca de'tuoi giorni il corso.
 Sorgerà negli Achei vivo il desio
 Del patrio suolo, e d'onta carco in Argo
 Io tornerommi, e lasceremo ai Teucri,
 Glorioso trofeo, la tua consorte. 210
 Putride intanto nell'iliaca terra
 L'ossa tue giaceran, senz'aver dato
 Fine all'impresa, e il tumulo del mio
 Prode fratello un qualche Teucro altero
 Calpestando, dirà: Possa i suoi sdegni 215
 Satisfar così sempre Agamennone,
 Siccome or fece, senza pro guidando
 L'argoliche falangi a questo lido,
 D'onde scornato su le vote navi
 Alla patria tornò, qui derelitto 220
 L'illustre Menelao. Sì fia ch'ei dica;
 E allor mi s'apra sotto i piè la terra.
 Ti conforta, rispose il biondo Atride,
 Nè co'lamenti spaventar gli Achiivi.
 In mortal parte non ferì l'acuto 225
 Dardo: di sopra il ricamato cioto
 Mi difese, e di sotto la corazza
 E questa fascia che di ferrea lama
 Buon fabbro foderò.—Sì voglia il cielo,
 Diletto Menelao, l'altro riprese. 230
 Intanto tratterà medica mano
 La tua ferita, e farmaco porravvi
 Atto a lenire ogni dolor.—Si volse
 All'araldo, ciò detto, e, Va, soggiunse,
 Vola, o Taltìbio, e fa che ratto il figlio 235
 D'Esculapio, divin medicatore,
 Macaon qua ne vegna, e degli Achei
 Al forte duce Menelao soccorra,

Cui di freccia ferì qualche troiano
O licio saettier che sè di gloria, 240
Noi di lutto copri.—Disse, e l'araldo
Tra le falangi achee corse veloce
In traccia dell'eroe. Ritto lo vide
Fra lo stuolo de'prodi che da Tricca
Altrice di corsier l'avea seguito: 245
Appressossi, e con rapide parole,
Vien, gli disse, t'affretta, o Macaone;
Agamennón ti chiama: il valoroso
Menelao fu di stral còlto da qualche
Licio arciero o troiano che superbo 250
Va del nostro dolor. Corri, e lo sana.
Al tristo annunzio si commosse il figlio
D'Esculapio; e veloci attraversando
Il largo campo acheo, fur tosto al loco
Ove al ferito deiforme Atride 255
Faean cerchio i migliori. Incontanente
Dal balteo estrasse Macaon lo strale,
Di cui curvârsi nell'uscir gli acuti
Ami: disciolse ei quindi il vergolato
Cinto e il torace colla ferrea fascia 260
Sovrapposta; e scoperta la ferita,
Succhionne il sangue, e destro la cosparsè
Dei lenitivi farmaci che al padre,
D'amor pegno, insegnati avea Chirone.
Mentre questi alla cura intenti sono 265
Del bellicoso Atride, ecco i Troiani
Marciar di nuovo con gli scudi al petto,
E di nuovo gli Achei l'armi vestire
Di battaglia bramosi. Allor vedevi 270
Non assonnarsi, non dubbiar, nè pugna
Schivar l'illustre Agamennón; ma ratto
Volar nel campo della gloria. Il carro
E i servidi destrier tratti in disparte
Lascia all'auriga Eurimedonte, figlio 275
Del Piratde Toloméo; gl'impone
Di seguirlo vicin, mentre pel campo
Ordinando le turbe egli s'aggira,
Onde accorrergli pronto ove stanchezza
Gli occupasse le membra. Egli pedone 280
Scorre intanto le file, e quanti all'armi
Affrettarsi ne vede, ei colla voce

Fortemente gl'incuora, e grida: Argivi,
 Niun rallenti le forze: il giusto Giove
 Bugiardi non aiuta: chi primiero
 L'accordo violò, pasto vedrassi **285**
 Di voraci avvoltoi, mentre captive
 Le dilette lor mogli in un co'figli
 Noi nosco condurremo, Ilio distrutto.

Quanti poi ne scorgea ritrosi e schivi
 Della battaglia, con irati accenti **290**
 Li rabbuffando, O Argivi, egli dicea,
 O guerrier da balestra, o vituperii!
 Non vi prende vergogna? A che vi state
 Istupiditi come zebe, a cui,
 Dopo scorso un gran campo, la stanchezza **295**
 Ruba il piede e la lena? E voi del pari
 Allibiti al pugnar vi sottraete.

Aspettate voi forse che il nemico
 Alla spiaggia s'accosti ove ritratte
 Stan sul secco le prore, onde si vegga **300**
 Se Giove allor vi stenderà la mano?
 Così imperando trascorrea le schiere.

Venne ai Cretesi; e li trovò che all'armi
 Davan di piglio intorno al bellicoso
 Idomenéo. Per vigoria di forze **305**
 Pari a fiero cinghiale Idomenéo
 Guidava l'antiguardia, e Merione
 La retroguardia. Del vederli allegro
 Il sir de'forti Atride al re cretese
 Con questo dolce favellar si volse: **310**

Idomenéo, te sopra i Dánai tutti
 Cavalieri veloci in pregio io tegno,
 Sia nella guerra, sia nell'altre imprese,
 Sia ne'conviti, allor che ne'crateri **315**
 D'almo antico lieo versan la spuma
 I supremi tra'Greci. Ove degli altri
 Chiomati Achivi smisurato è il nappo,
 Il tuo del par che il mio sempre trabocca,
 Quando ti prende di bombar la voglia.

Or entra nella pugna, e tal ti mostra **320**
 Qual dianzi ti vantasti.—E de'Cretensi
 A lui lo duce: Atride, io qual già pria
 T'impromisi e giurai, fido compagno
 Per certo ti sarò. Ma tu rinfiamma

Gli altri Achivi a pugnar senza dimora. 325
 Rupper l'accordo i Teuceri, e perchè primi
 Del patto violar la santitate,
 Sul lor capo cadran morti e ruine.
 Disse; e gioioso proseguì l'Atride
 Fra le caterve la rivista, e venne 330
 Degli Aiaci alla squadra. In tutto punto
 Metteansi questi, e li seguia di fanti
 Un nugolo. Siccome allor che scopre
 D'alto loco il pastor nube che spinta
 Su per l'onde da Cauro s'avvicina, 335
 E bruna più che pece il mar viaggia,
 Grave il seno di nemi; inorridito
 Ei la guarda, ed affretta alla spelonca
 Le pecorelle; così negre ed orride
 Per gli scudi e per l'aste si moveano 340
 Sotto gli Aiaci accolte le falangi
 De' giovani veloci al rio conflitto.
 Allegrossi a tal vista Agamennone,
 E a' lor duci converso in presti accenti,
 Aiaci, ei disse, condottieri egregi 345
 De'loricati Achivi, io non v'esorto,
 (Ciò fòra oltraggio) a inanimar le vostre
 Schiere, già per voi stessi a fortemente
 Pugnar le stimolate. Al sommo Giove
 E a Pallade piacesse e al santo Apollo, 350
 Che tal coraggio in ogni petto ardesse,
 E tosto presa ed adeguata al suolo
 Per la man degli Achei Troia cadrebbe.
 Così detto lasciòli, e procedendo
 A Néstore arrivò, Néstore arguto 355
 De'Pillii arringator, che in ordinanza
 I suoi prodi metteva, e alla battaglia
 Li concitava. Stavangli dintorno
 Il grande Pelagonte ed Alastorre,
 E il prence Emone e Cromio, ed il pastore 360
 Di popoli Biante. In prima ei pose
 Alla fronte coi carri e coi cavalli
 I cavalieri, e al retroguardo i fanti,
 Che molti essendo e valorosi, il vallo
 Formavano di guerra. Indi nel mezzo 365
 I codardi rinchiuse, onde forzarli
 Lor mal grado a pugnar. Ma innanzi a tutto

Porge ricordo ai combattenti equestri
 Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
 Confusamente nella folla.—Alcuno **370**

Non sia, soggiunse, che in suo cor fidando
 E nell'equestre maestria, s'attenti
 Solo i Teucri affrontar di schiera uscito:
 Nè sia chi retroceda; chè cedendo **375**

Si sgagliarda il soldato. Ognun che sceso
 Dal proprio carro l'ostil carro assalga,
 Coll'asta bassa investalo; chè meglio
 Si pugnando gli torna. Con quest'arte,
 Con questa mente e questo ardir nel petto
 Le città rovesciar gli antichi eroi. **380**

Il canuto così mastro di guerra
 Le sue genti animava. In lui fissando
 Gli occhi l'Atride, giubilonne, e tosto
 Queste parole gli drizzò: Buon veglio,
 Oh t'avessi tu salde le ginocchia **385**

E saldi i polsi come hai saldo il core!
 La ria vecchiezza, che a null'uom perdona,
 Ti logora le forze: ah perchè d'altro
 Guerrier non grava la crudel le spalle!
 Perchè de'tuoi begli anni è morto il fiore! **390**

Ed il gerenio cavalier rispose:
 Atride, al certo bramerei pur io
 Quelle forze ch'io m'ebbi il dì che morte
 Diedi all'illustre Ereotalion. Ma tutti
 Tutti ad un tempo non comparte Giove **395**

I suoi doni al mortal. Rideami allora
 Gioventude: or mi doma empia vecchiezza.
 Ma qual pur sono mi starò nel mezzo
 De'cavalieri nella pugna, e gli altri
 Gioverò di parole e di consiglio, **400**

Chè questo è officio de'provetti. Dèssi
 Lasciar dell'aste il tiro ai giovinetti
 Di me più destri e nel vigor securi.

Disse; e lieto l'Atride oltrepassando
 Venne al Petide Menestéo, perito **405**

Di cocchi guidator, ritto nel mezzo
 De'suoi prodi Cecropi. Eragli accanto
 Lo scaltro Ulisse colle forti schiere
 De'Cefaleni, che non anco udito
 Di guerra il grido avean, poichè le teucree **410**

E l'argive falangi allora allora
 Cominciavan le mosse; e questi in posa
 Aspettavan che stuolo altro d'Achei
 Impeto fesse ne'Troiani il primo,
 E ingaggiasse battaglia. In quello stato 415
 Li sorprese l'Atride; e corruccioso
 Fe'dal labbro volar questa rampogna:
 Petide Menestéo, figlio non degno
 D'un alunno di Giove, e tu d'inganni
 Astuto fabbro, a che tremanti state 420
 Gli altri aspettando, e separati? A voi
 Entrar conviensi nella mischia i primi,
 Perchè primi io vi chiamo anche ai conviti
 Ch'ai primati imbandiscono gli Achei.
 Ivi il saime saporar vi giova 425
 Delle carni arrostate, e a piena gola
 Di soave lieo cioncar le tazze.
 Or vi giova esser gli ultimi, e vi fòra
 Grato il veder ben dieci squadre achee
 Innanzi a voi scagliarsi entro il conflitto. 430
 Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
 Qual detto, Atride, ti fuggi di bocca?
 E come ardisci di chiamarne in guerra
 Neghittosi? Allorchè contra i Troiani
 Daran principio al rio marte gli Achei, 435
 Vedrai, se il brami e te ne cal, vedrai
 Nelle dardanie file antesignane
 Di Telemaco il padre. Or cianci al vento.
 Veduto il cruccio dell'eroe, sorrise
 L'Atride, e dolce ripigliò: Divino 440
 Di Laerte figliuol, sagace Ulisse,
 Nè sgridarti vogl'io, nè comandarti
 Fuor di stagione, ch'io ben so che in petto
 Volgi pensieri generosi, e senti
 Ciò ch'io pur sento. Or vanne, e pugna; e s'ora
 Dal labbro mi fuggi cosa mal detta,
 Ripareremla in altro tempo. Intanto
 Ne disperdano i numi ogni ricordo.
 Ciò detto, gli abbandona, e ad altri ei passa;
 E ritto in piedi sul lucente cocchio 450
 Il magnanimo figlio di Tidéo
 Diomede ritrova. Al fianco ha Sténclò.
 Prole di Capanéo. Si volse il sire

Agamennóne a Diómède, e ratto
 Con questi accenti rampognollo: Ahi figlio 455
 Del bellicoso cavalier Tidéo,
 Di che paventi? Perchè guardi intorno
 Lo scampo della pugna? Ah! non solea
 Così Tidéo tremar; ma precorrendo
 D'assai gli amici, co'nemici ei primo 460
 S'azzuffava. Ciascun che ne'guerrieri
 Travagli il vide, lo racconta. In vero
 Nè compagno io gli fui nè testimone,
 Ma udii che ogni altro di valore ei vinse.
 Ben coll'illustre Polinice un tempo 465
 Senz'armati in Micene ospite ei venne,
 Onde far gente che alle sacre mura
 Li seguisse di Tebe, a cui già mossa
 Avean la guerra; e ne fèr rezza e preghi
 Per ottenerne generosi aiuti; 470
 E volevam non darli, e la domanda
 Tutta appagar; ma con infausti segni
 Giove da tanto ne distolse. Or come
 Gli eroi si furo dipartiti e giunti
 Dopo molto cammino al verdeggiante 475
 Giuncoso Asopo, ambasciatore a Tebe
 Spedir Tidéo gli Achivi. Andovvi, e molti
 Banchettanti Cadméi trovò del forte
 Eteócle alle mense. In mezzo a loro,
 Quantunque estrano e solo, il cavaliere 480
 Senza punto temer tutti sfidolli
 Al paragon dell'armi, e tutti ei vinse,
 Col favor di Minerva. Irati i vinti
 Di cinquanta guerrieri, al suo ritorno,
 Gli posero un agguato. Eran lor duci 485
 L'Emonide Meone, uom d'almo aspetto,
 E d'Autofano il figlio Licofonte,
 Intrepido campion. Tidéo gli uccise
 Tutti, ed un solo per voler de'Numi,
 Il sol Meone rimandonne a Tebe. 490
 Tal fu l'etólo eroe, padre di prole
 Miglior di lingua, ma minor di fatti.
 Non rispose all'acerbo il valoroso
 Tidide, e rispettò del venerando
 Rege il rabbuffo; ma rispose il figlio 495
 Del chiaro Capanéó, dicendo: Atride,

Non mentir quando t'è palese il vero.
 Migliori assai de'nostri padri a dritto
 Noi ci vantiam. Noi Tebe e le sue sette
 Porte espugnammo: e nondimen più scarsi 500
 Eran gli armati che guidammo al sacro
 Muro di Marte, ne' divini auspicii
 Fidando e in Giove. Per l'opposto quelli
 Peccâr d'insano ardire e vi periro.
 Non pormi adunque in onor pari i padri. 505
 Gli volse un guardo di traverso il forte
 Tidide, e ripigliò: T'accheta, amico,
 Ed obbedisci al mio parlar. Non io,
 Se il re supremo Agamennone istiga
 Alla pugna gli Achei, non io lo biasmo. 510
 Fia sua la gloria, se, domati i Teucri,
 Noi la sacra cittade espugneremo,
 E suo, se spenti noi cadremo, il lutto.
 Dunque a dar prove di valor si pensi.
 Disse, e armato balzò dal cocchio in terra. 515
 Orrendamente risonâr sul petto
 L'armi al re concitato, a tal che preso
 N'avria spavento ogni più fermo core.
 Siccome quando al risonante lido
 Di Ponente al soffiar, l'uno sull'altro 520
 Del mar si spinge il flutto; e prima in alto
 Gonfiasi, e poscia su la sponda rotto
 Orribilmente freme, e intorno agli erti
 Scogli s'arriccias, li sormonta, e in larghi
 Sprazzi diffonde la canuta spuma: 525
 Incessanti così l'una su l'altra
 Movon l'achee falangi alla battaglia
 Sotto il suo duce ognuna; e sì gran turba
 Marcia sì cheta, che di voce priva
 La diresti al vederla; e riverenza 530
 Era de'duci quel silenzio; e l'armi
 Di varia guisa, di che gian vestiti
 Tutti in ischiera, li cingean di lampi.
 Ma simiglianti i Teucri a numeroso
 Gregge che dentro il pecoril di ricco 535
 Padron, nell'ora che si sprema il latte,
 S'ammucchiano, e al belar de'cari agnelli
 Rispondono belando alla dirotta;
 Così per l'ampio esercito un confuso

Mettean schiamazzo i Teuceri, chè non uno 544
 Era di tutti il grido nè la voce,
 Ma di lingua un mistio, sendo una gente
 Da più parti raccolta. A questi Marte,
 A quei Minerva è sprone, e quinci e quindi
 Lo Spavento e la Fuga, e del crudele 545
 Marte suora e compagna la Contesa
 Insaziabilmente furibonda,
 Che da principio piccola si leva,
 Poi mette il capo tra le stelle, e immensa
 Passeggia su la terra. Essa per mezzo 550
 Alle turbe scorrendo, e de'mortali
 Addoppiando gli affanni, in ambedue
 Le bande sparse una rabbiosa lite.

Poichè l'un campo e l'altro in un sol luogo
 Convenne, e si scontrar l'aste e gli scudi, 555
 E il furor de'guerrieri, scintillanti
 Ne'risonanti usberghi, e delle colme
 Targhe già il cozzo si sentia, levossi
 Un orrendo tumulto. Iva confuso
 Col gemer degli uccisi il vanto e il grido 560
 Degli uccisori, e il suol sangue correa.

Qual due torrenti che di largo sbocco
 Devolvonsi dai monti, e nella valle
 Per lo concavo sen d'una vorago
 Confondono le gonfie onde veloci; 565
 N'ode il fragor da lungi in cima al balzo
 L'atterrito pastor: tal dai commisti
 Eserciti sorgea fracasso e tema.

Primo Antiloco uccise un valoroso
 Teucro, alle mani nelle prime file, 570
 Il Taliside Echépolo, il ferendo
 Nel cono del chiomato elmo; s'infisse
 La ferrea punta nella fronte, e l'osso
 Trapanò: s'abbuiar gli occhi al meschino,
 Che strepitoso cadde come torre. 575
 Ghermì pe'piedi quel caduto il prence
 De'magnanimi Abanti Elefenorre
 Figliuol di Calcodonte, e desioso
 Di spogliarlo dell'armi, lo traeva
 Fuor della mischia: ma fallì la brama; 580
 Chè mentre il morto ei dietro si strascina,
 Agenore il sorprende, e a lui che curvo

Offrìa nudati di pavese i fianchi,
 Tale un colpo assestò, che gli disciolse
 Le forze, e l'alma abandonollo. Allora 585
 Fra i Troiani e gli Achei surse una fiera
 Zuffa sovr'esso: s'affrontâr quai lupi,
 E in mutua strage si metteano a morte.
 Qui fu che Aiace Telamonio il figlio
 D'Antemion percosse il giovinetto 590
 Simoesio, cui scesa dall'Idée
 Cime la madre partorì sul margo
 Del Simoenta, un giorno ivi venuta
 Co'genitori a visitar la greggia;
 E Simoesio, lo nomar dal fiume. 595
 Misero! chè dei presi in educarlo
 Dolci pensieri ai genitor diletti
 Rendere il merto non poteo: la lancia
 D' Aiace il colse, e il viver suo se'breve.
 Al primo scontro lo colpì nel petto 600
 Su la destra mammella, e la ferrata
 Punta pel tergo riuscir gli fece.
 Cadde il garzone nella polve a guisa
 Di liscio pioppo su la sponda nato
 D'acquidosa palude: a lui de'rami 605
 Già la pompa crescea, quando repente
 Colla fulgida scure lo recise
 Artefice di carri, e inaridire
 Lungo la riva lo lasciò del fiume,
 Onde poscia foggiarne di bel cocchio 610
 Le volubili rote: così giacque
 L'Antemide trafitto Simoesio,
 E tale dispogliollo il grande Aiace.
 Contro Aiace l'acuta asta diresse
 D'infra le turbe allor di Priamo il figlio 615
 Antifo, e il colpo gli fallì; ma colse
 Nell'inguine il fedel d'Ulisse amico
 Leuco che già di Simoesio altrove
 Traea la salma; e accanto al corpo esangue,
 Che di man gli cadea, cadde egli pure. 620
 Forte adirato dell'ucciso amico
 Si spinse Ulisse tra gl'innanzi, tutto
 Scintillante di ferro, e più dappresso
 Facendosi, e d'intorno il guardo attento
 Rivolgendo, librò l'asta lucente. 625

LIBRO QUINTO

ARGOMENTO

Diomede, coll'ajuto di Pallade, fa le più mirabili prove.— È ferito da Pandaro con una freccia. Minerva gli ridona il vigore. — Ritorna egli alla pugna ed uccide molti nemici, fra'quali Pandaro; con un sasso colpisce Enea nel ginocchio. — Venere, accorsa per salvare il figlio, è da lui ferita in una mano.—Salita all'Olimpo la Dea, è risanata da Peone.—Enea, inseguito da Diomede, viene tratto in salvo da Apollo.—Marte incoraggia i Trojani. — Sarpedonte uccide Tlepolemo. — Prevalendo Ettore e Marte, Diomede è costretto a retrocedere.— Giunone e Minerva discendono a soccorrere li Greci.— Diomede, istigato da Minerva, ferisce Marte nel ventre.— Il Dio, mugghiando pel dolore, sale al cielo, ed è rampognato da Giove.— Peone risana la sua ferita.

Allor Palla Minerva a Diomede
 Forza infuse ed ardire, onde fra tutti
 Gli Achei splendesse glorioso e chiaro.
 Lampi gli uscian dall'elmo e dallo scudo
 D'inestinguibil fiamma, al tremolio 5
 Simigliante del vivo astro d'autunno,
 Che lavato nel mar splende più bello.
 Tal mandava dal capo e dalle spalle
 Divin foco l'eroe, quando la Diva
 Lo sospinse nel mezzo ove più densa 10
 Ferve la mischia. Era fra Teucri un certo
 Darete, uom ricco e d'onoranza degno,
 Di Vulcan sacerdote, e genitore
 Di due predi figliuoi mastri di guerra,
 Fegéo nomati e Idéo. Precorsi agli altri 15
 Si fêr costoro incontro a Diomede,
 Essi sul cocchio, ed ei pedone: e a fronte
 Divenuti così, scagliò primiero
 La lung'asta Fegéo. L'asta al Tidide
 Lambì l'omero manco, e non l'offese. 20
 Col ferrato suo cerro allor secondo

LIBRO QUINTO

99

Mosse il Tidide, nè di mano indarno
 Il telo gli fuggì, chè tra le poppe
 Del nemico s'infisse, e dalla biga
 Lo spiombò. Diede Idéo, visto quel colpo, 25
 Un salto a terra, e in un col suo bel carro
 Smarrito abbandonò la pia difesa
 Dell'ucciso fratel. Nè avria schivato
 Perciò la morte; ma Vulcan di nebbia
 Lo ricinse e servollo, onde non resti 30
 Il vecchio padre desolato al tutto.
 Tulse i destrieri il vincitore, e trarli
 Da'compagni li fece alle sue navi.

Visti i due figli di Darete i Teuceri
 L'un freddo nella polve e l'altro in fuga, 35
 Turbarsi; e la glaucopide Minerva
 Preso per mano il fero Marte, disse;
 O Marte, Marte, esizioso Iddio
 Che lordo ir godi d'uman sangue e al suolo
 Adeguar le città, non lasceremo 40
 Noi dunque battagliai soli tra loro
 Teuceri ed Achei, qualunque sia la parte
 Cui dar la palma vorrà Giove? Or via
 Ritiriamci, evitiam l'ira del nume.

In questo favellar trasse la scaltra
 L'impetuoso Dio fuor del conflitto, 45
 E su la riva riposar lo fece
 Dell'erboso Scamandro. Allora i Dánai
 Cacciâr li Teuceri in fuga; e ognun de'duci
 Un fuggitivo uccise. Agamennone 50
 Premier riversa il vasto Hodio dal carro,
 Degli Alizóni condottiero, e primo
 Al fuggir. Gli piantò l'asta nel tergo,
 E fuor del petto uscir la fece. Ei cadde
 Romoroso, e suonâr l'armi sovr'esso. 55

Dalla glebosa Tarne era venuto
 Festo figliuol del Méone Boro. Il colse
 Idomenéo coll'asta alla diritta
 Spalla nel punto che salia sul carro.
 Cadde il meschin d'orrenda notte avvolto, 60
 E i servi lo spogliâr d'Idomenéo.

L'atride Menelao di Strofio il figlio
 Scamandrio uccise, cacciator famoso,
 Cui la stessa Diana ammaestrava

Le fere a saettar quante ne pasce 65
 Montana selva. E nulla allor gli valse
 La Diva amica degli strali, e nulla
 L'arte dell'arco. Menelao lo giunse
 Mentre innanzi gli fugge, e tra le spalle
 L'asta gli spinse, e trapassògli il petto. 70
 Boccon cadde il trafitto, e cupamente
 L'armi sovr'esso rimbombar s'udiro.
 Prole del fabbro Armónide, Fereclo
 Da Merion fu spento. Era costui
 Per tutte guise di lavori industri 75
 Maraviglioso, e a Pallade Minerva
 Caramente diletto. Opra fur sua
 Di Paride le navi, onde principio
 Ebbe il danno de'Teucri, e di lui stesso,
 Perchè i decreti degli Dei non seppe. 80
 L'inseguì, lo raggiunse, lo percosse
 Nel destro clune Merione, e sotto
 L'osso vèr, la vescica uscì la punta:
 Gli mancâr le ginocchia, e guajolando
 E cadendo il coprì di morte il velo. 85
 Mege uccise Pedéo, bastarda prole
 D'Anténore, cui l'inclita Teano,
 Gratificando al suo consorte, avea
 Con molta cura nutricato al paro
 Dei diletti suoi figli. Si fe'sopra 90
 A costui coll'acuta asta il Filide
 Mege, e alla nuca lo ferì. Trascorse
 Tra i denti il ferro. e gli tagliò la lingua.
 Così concio egli cadde, e nella sabbia
 Fe'tenaglia co'denti al freddo acciaio. 95
 Ipsénore, figliuol del generoso
 Dolopion, scamandrio sacerdote
 Riverito qual Dio, fugge davanti
 Al chiaro germe d'Evemone Euripilo.
 Euripilo l'insegue, e via correndo 100
 Tal gli cala su l'omero un fendente
 Che il braccio gli recide. Sanguinoso
 Casca il mozzo lacerto nella polve,
 E la purpurea morte e il violento
 Fato le luci gli abbuja. Di questi 105
 Tal nell'acerba pugna era il lavoro.
 Ma di qual parte fosse Diomede,

LIBRO QUINTO	101
Se trojano od acheo, mal tu sapresti Discernere, sì fervido ei frascorre	-
Il campo tutto; simile alla piena Di tumido torrente che cresciuto	110
Dalle piogge di Giove, ed improvviso Precipitando i saldi punti abbatte Debil freno alle fiere onde, e de' verdi Campi i ripari rovesciando, ingoja	115
Con fragor le speranze e le fatiche De'gagliardi coloni: a questa guisa Sgominava il Tidide e dissipava Le caterve de'Troi, che sostenerne Non potean, benchè molti, la ruina.	120
Come Pándaro il vile sì furente Scorrere il campo, e tutte a sè dinanzi Scompigliar le falangi, alla sua mira Curvò subito l'arco, e l'irruente Eroe percosse alla diritta spalla.	123
Entrò pel cavo dell'usbergo il crudo Strale, e forollo, e il sanguinò. Coraggio, Forte allora gridò l'inclito figlio Di Licaon, magnanimi Trojani, Stimolate i cavalli, ritornate	130
Alla pugna. Ferito è degli Achei Il più forte guerrier, nè credo ei possa A lungo tollerar l'acerbo colpo, Se vano feritor non mi sospinse Qua dalla Licia il re dell'arco Apollo.	135
Così gridava il vantator. Ma domo Non restò da quel colpo Diomede, Che ritraendo il passo, e de' cavalli Coprendosi e del cocchio, al suo fedele Capaneide si rivolse, e disse:	140
Corri, Sténelo mio, scendi dal carro, E dall'omero tosto mi divelli Questo acerbo quadrel.—Diè un salto a terra Sténelo e corse, e l'aspro stral gli svelse Dall'omero trafitto. Per la maglia	145
Dell'usbergo spiccava il caldo sangue, E imperturbato sì l'eroe pregava: Invitta figlia dell'Egioco Giove, Se nell'ardenti pugne unqua a me fosti Del tuo favor cortese e al mio gran padre,	150

Odimi, o Dea Minerva, ed or di nuovo
 M'assisti, e al tiro della lancia mia
 Manda il mio feritor: dammi ch'io spegna
 Questo ventoso nebulon che grida
 Ch'io del Sol non vedrò più l'aurea luce. 155
 Udì la Diva il prego, e a lui repente
 E mani e piedi e tutta la persona
 Agile rese, e fattasi vicina
 E manifesta disse: Ti rinfranca
 Diomede, e co' Troi pugna sicuro; 160
 Ch'io del tuo grande genitor Tidéo
 L'invitta gagliardia ti pongo in petto,
 E la nube dagli occhi ecco ti sgombro
 Che la vista mortal t'appanna e grava,
 Onde tu ben discerna le divine 165
 E l'umane sembianze. Ove alcun Dio
 Qui ti venga a tentar, tu con gli Eterni
 Non cimentarti, no; ma se in conflitto
 Vien la figlia di Giove Citeréa,
 L'acuto ferro adopra, e la ferisci. 170
 Sparve, ciò detto, la cerulea Diva.
 Allor die volta e si mischiò tra'primi
 Combattenti il Tidide, a pugnar pronto
 Più che prima d'assai; chè in quel momento
 Triplice in petto si senti la forza. 175
 Come lion che, mentre il gregge assalta,
 Ferito dal pastor, ma non ucciso,
 Vie più s'infuria, e superando tutte
 Resistenze si slancia entro l'ovile;
 Derelitte, tremanti ed affollate 180
 L'una addosso dell'altra si riversano
 Le pecorelle, ed ei vi salta in mezzo
 Con ingordo furor: tal dentro ai Teuceri
 Diede il forte Tidide. A prima giunta
 Astinoo uccise ed Ipenór: trafisse 185
 L'uno coll'asta alla mammella; all'altro
 La paletta dell'omero percosse
 Con tale un colpo della grande spada,
 Che gli spiccò dal collo e dalla schiena
 L'omero netto. Dopo questi addosso 190
 Ad Abante si spicca e a Poliido,
 Figli del veglio interprete di sogni
 Euridamante; ma il meschin non seppe

- Nella lor dipartenza a questa volta
 Divinarne il destin, ch'ambi il Tidide 195
 Li pose a morte e li spogliò. Drizzossi
 Quindi a Xanto e Faon figli a Fenopo,
 Ambo a lui nati nell'età canuta.
 In amara vecchiezza il derelitto
 Genitor si struggea, chè d'altra prole, 200
 Cui sua reda lasciar, lieto non era.
 Gli spense ambo il Tidide, e lor togliendo
 La cara vita, in aspre cure e in pianti
 Pose il misero padre, a cui negato
 Fu il vederli tornar dalla battaglia 205
 Salvi al suo seno; e di lui morto in lutto
 Ignoti eredi si partir l'avere.
- Due Priamidi, Cromio ed Echemone,
 Veniano entrambi in un sol cocchio. A questi
 S'avventò Diomede; e col furore 210
 Di lion che una mandra al bosco assalta
 E di giovenca o bue frange la nuca;
 Così mal concì entrambi il fier Tidide
 Precipitollì dalla biga, e tolte
 L'arme de'vinti, a'suoi sergenti ei dienne 215
 I destrieri onde trarli alla marina.
- Come de'Teuceri sbarattar le file
 Videlo Enea, si mosse, e per la folta
 E fra il rombo dell'aste discorrendo
 A cercar diessi il valoroso e chiaro 220
 Figlio di Licaon, Pandaro. Il trova,
 Gli si appresenta, e fa queste parole:
- Pandaro, dov'è l'arco? ove i veloci
 Tuoi strali? ov'è la gloria in che qui nullo
 Teco gareggia, nè verun si vanta 225
 Licio arcier superarti? Or su, ti sveglia,
 Alza a Giove la mano, un dardo allenta
 Contro costui, qualunque ei sia, che desta
 Cotanta strage, e sì malmena i Teuceri,
 De'quai già molti e forti a giacer pose: 230
 Se pur egli non fosse un qualche nume
 Adirato con noi per obbliati
 Sacrifici: e de'numi acerba è l'ira.
- Così d'Anchise il figlio. E il figlio a lui
 Di Licaone: O delle teucere genti 235
 Inclito duce Enea, se quello scudo

E quell'elmo a tre coni e quei destrieri
 Ben riconosco, colui parmi in tutto
 Il forte Diomede. E nondimeno
 Negar non l'oso un immortal. Ma s'egli 240
 È il mortale ch'io dico, il bellicoso
 Figliuolo di Tidéo, tanto fu'ore
 Non è senza il favor d'un qualche iddio,
 Che di nebbia i celesti omeri avvolto
 Stagli al fianco, e dal petto gli disvia 245
 Le veloci saette. Io gli scagliai
 Dianzi un dardo, e lo colsi alla diritta
 Spalla nel cavo del torace, e certo
 D'averlo mi credea sospinto a Pluto.
 Pur non lo spensi: e irato quindi io temo 250
 Qualche nume. Non ho su cui salire
 Or qui cocchio verun. Stolto! che in serbo
 Undici ne lasciai nel patrio tetto
 Di fresco fatti e belli, e di cortine
 Ricoperti, con due d'orzo e di spelda 255
 Ben pasciuti cavalli a ciascheduno.
 E sì che il giorno ch'io partii, gli eccelsi
 Nostri palagi abbandonando, il veglio
 Guerriero Licaon molti ne dava
 Prudenti avvisi, e mi facea precetto 260
 Di guidar sempre mai montato in cocchio
 Le trojane coorti alla battaglia.
 Certo era meglio l'obbedir; ma, folle!
 Nol feci, ed ebbi ai corridor riguardo,
 Temendo che assueti a largo pasto, 265
 Di pasto non patissero difetto
 In racchiusa città. Lasciàili adunque,
 E pedon venni ad Ilio, ogni fidanzza
 Posta nell'arco che giovarmi poscia
 Dovea sì poco. Saettai con questo 270
 Due de'primi, l'Atride ed il Tidide,
 E ferii l'uno e l'altro, e il vivo sangue
 Ne trassi io sì, ma n'attizzai più l'ira.
 In mal punto spiccai dunque dal muro
 Gli archi ricurvi il dì che al grande Ettore 275
 Compiacendo qua mossi, e de'Trojani
 Il comando accettai. Ma se redire,
 Se con quest'occhi riveder m'è dato
 La patria, la consorte e la sublime

LIBRO QUINTO

105

Mia vasta reggia, mi recida ostile 280

Ferro la testa, se di propria mano

Non infrango e non getto nell'accese

Vampe quest'arco inutile compagno.

E al borioso il duce Enea: Non dire,

No, questi spregi. Della pugna il volto 285

Cangerà, se ambedue sopra tu medesimo

Cocchio raccolti affronterem costui,

E farem delle nostre armi periglio.

Monta dunque il mio carro, e de' cavalli

Di Troe vedi la vaglia, e come in campo 290

Per ogni lato sappiano veloci

Inseguire e fuggir. Questi (se avvegna

Che il Tonante di nuovo a Diomede

Dia dell'armi l'onor), questi trarranno

Salvi noi pure alla cittade. Or via 295

Prendi tu questa sferza e queste briglie,

Ch'io de' corsieri, per pugnar, ti cedo

Il governo; o costui tu stesso affronta,

Chè de' corsieri sarà mia la cura.

Sì (riprese il figliuol di Licaone) 300

Tien tu le briglie. Enea, reggi tu stesso

I tuoi cavalli, che la mano udendo

Del consueto auriga, il curvo carro

Meglio trarranno, se fuggir fia forza

Dal figlio di Tidéo. Se lor vien manco 305

La tua voce, potrian per caso istrano

Spaventati adombrarsi, e senza legge

Aggirarsi pel campo; e a trarne fuori

Della pugna indugiar tanto che il fero

Diomede n'assegua impetuoso, 310

Ed entrambi n'uccida, e via ne meni

I destrieri di Troe. Resta tu dunque

Al timone e alle briglie, chè coll'asta

Io del nemico sosterrò l'assalto.

Montâr, ciò detto, sull'adorno cocchio, 315

E animosi drizzâr contro il Tidide

I veloci cavalli. Il chiaro figlio

Di Capanéo li vide, ed all'amico

Volto il presto parlar, Tidide, ei disse,

Mio diletto Tidide, a pugnar teo 320

Veggio pronti venir due di gran nerbo

Valorosi guerrier, l'uno il famoso

Pándaro arciero che figliuol si vanta
 Di Licaone, e l'altro Enea che prole
 Vantasi ei pur di Venere e d'Anchise. 325
 Su, presto in cocchio; ritiriamci, e incauto
 Tu non istarmi a furiar tra i primi
 Con sì gran rischio della dolce vita.
 Bioco guatollo il gran Tidide, e disse:
 Non parlarmi di faga. Indarno tenti 330
 Persuadermi una viltà. Fuggire
 Dal cimento e tremar, non lo consente
 La mia natura: ho forze intégre, e sdegno
 De' cavalli il vantaggio. Andrò pedone,
 Quale mi trovo, ad incontrar costoro; 335
 Chè Pallade mi vieta ogni paura.
 Ma non essi ambedue salvi di mano
 Ci scapperan, dai rapidi sottratti
 Lor corridori, ed avverrà che appena
 Ne scampi un solo. Un altro avviso ancora 340
 Vo' dirti, e tu non l'obbliar. Se fia
 Che l'alto onore d'atterrarli entrambi
 La prudente Minerva mi conceda,
 Tu per le briglie allora i miei cavalli
 Lega all'anse del cocchio, e ratto vola 345
 Ai cavalli d'Enea, e dai Trojani
 Via te li mena fra gli Achei. Son essi
 Della stirpe gentil di quei che Giove,
 Prezzo del figlio Ganimede, un giorno
 A Troe donava; nè miglior destrieri 350
 Vede l'occhio del Sole e dell'Aurora.
 Al re Laomedonte il prence Anchise
 La razza ne furò, sopposte ai padri
 Segretamente un dì le sue puledre
 Che di tale imeneo sei generosi 355
 Corsier gli partoriro. Egli n'impingua
 Quattro di questi a sè nel suo presepe,
 E due ne cesse al figlio Enea, superbi
 Cavalli da battaglia. Ove n'avvegna
 Di predarli, n'avremo immensa lode. 360
 Mentre seguian tra lor queste parole,
 Quelli incitando i corridor veloci
 Tosto appressarsi, e Pándaro primiero
 Favellò: Bellicoso ardito figlio
 Dell'illustre Tidéo, poichè l'acuto 365

Mio stral non ti domò, vengo a far prova
 S'io di lancia ferir meglio mi sappia.
 Così detto, la lunga asta vibrando
 Fulminolla, e colpi di Diomede
 Lo scudo sì, che la ferrata punta 370
 Tutto passollo, e ne sfiorò l'usbergo.
 Sei ferito nel fianco (alto allor grida
 L'illustre feritor), nè a lungo, io spero,
 Vivrai: la gloria che mi porti è somma.
 Errasti, o folle, il colpo (imperturbato 375
 Gli rispose l'eroe); ben io m'avviso
 Ch'uno almeno di voi, pria di ristarvi
 Da questa zuffa, nel suo sangue steso
 L'ira di Marte sazierà. Ciò detto,
 Scagliò. Minerva ne dicesse il telo, 380
 E a lui che curvo lo sfuggia, cacciollo
 Tra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto
 Ferro tra'denti, ne tagliò l'estrema
 Lingua, e di sotto al mento uscì la punta.
 Piombò dal cocchio, gli tonar sul petto 385
 L'armi lucenti, sbigottir gli stessi
 Cavalli, e a lui si sciolsero per sempre
 E le forze e la vita. Enea temendo
 In man non caggia degli Achei l'ucciso,
 Scese, e protesa a lui l'asta e lo scudo 390
 Giravagli dintorno a simiglianza
 Di fier liono in suo valor sicuro;
 E parato a ferir qual sia nemico
 Che gli si accosti, il difendea gridando
 Orribilmente. Diè di piglio allora 395
 Ad un enorme sasso Diomede
 Di tal pondo, che due non porterebbero
 Degli uomini moderni; ed ei vibrandolo
 Agevolmente, e solo e con grand'impeto
 Scagliandolo, percosse Enea nell'osso 400
 Che alla coscia s'innesta ed è nomato
 Ciotola. Il fracassò l'aspro macigno
 Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
 Diè del ginocchio al grave colpo in terra
 L'eroe ferito, e colla man robusta 405
 Puntellò la persona. Un negro velo
 Gli coperse le luci, e qui peria,
 Se di lui tosto non si fosse avvista

L'alma figlia di Giove Citeréa,
 Che d'Anchise pastor l'avea concetto. 410
 Intorno al caro figlio ella diffuse
 Le bianche braccia, e del lucente peplo
 Gli antepose le falde, onde dall'armi
 Ripararlo, e impedir che ferro acheo
 Gli passi il petto e l'anima gl'involti. 415
 Mentre al fiero conflitto ella sottragge
 Il diletto figliuol, Sténelo il cenno
 Membrando dell'amico, ne sostiene
 In disparte i cavalli, e prestamente
 All'anse della biga avviluppate 420
 Le redini. s'avventa ai ben chiamati
 Corridori d'Enea; di mezzo ai Teuceri
 Agli Achivi li spinge, ed alle navi
 Spedisce li fidati al dolce amico
 Dèipilo, cui sopra ogni altro eguale, 425
 Perchè d'alma conforme, in pregio ei tiene.
 Esso intanto l'eroe capaneide
 Rimontato il suo cocchio, e in man riprese
 Le rilucenti briglie, allegramente
 De' cavalli sonar l'ugna facea 430
 Dietro il Tidide che coll'empio ferro
 L'alma Venere insegue, la sapendo
 Non una delle Dee che de' mortali
 Godon le guerre amministrar, siccome
 Minerva e la di mura atterratrice 435
 Torva Bellona, ma un'imbèlle Diva.
 Poichè raggiunta per la solta ei l'ebbe,
 Abbassò l'asta il fiero, e coll'acuto
 Ferro l'assalse, e della man gentile
 Gli estremi le sfiorò verso il confine 440
 Della palma. Forò l'asta la cute,
 Rotto il peplo odoroso a lei tessuto
 Dalle Grazie, e flui dalla ferita
 L'icóre della Dea, sangue immortale,
 Qual corre de' Beati entro le vene; 445
 Ch'essi, nè frutto cereal gustando
 Ne rubicondo vino, esangui sono,
 E quindi han nome d'Immortali. Al colpo
 Died'ella un forte grido, e dalle braccia
 Depose il figlio, a cui difesa Apollo 450
 Cerse tosto, e l'ascose entro una nube,

Onde camparlo dall'achee saette.

Il bellicoso Diomede intanto,

Cedi, figlia di Giove, alto gridava,

Cedi il piè dalla pugna. E non ti basta

Sedur d'imbelli femminette il core?

Se qui troppo t'avvolgi, io porto avviso

Che tale desteratti orror la guerra,

Ch'anco il sol nome ti darà paura.

Disse; ed ella turbata ed affannosa

Partiva. La veloce Iri per mano

La prese, la tirò fuor del tumulto

Carca di doglie e livida le nevi

Della morbida cute. Alla sinistra

Della pugna seduto il furibondo

Marte trovò: la grande asta del Nume

E i veloci corsier cingea la nebbia.

Gli abbracciò le ginocchia supplicando

La sorella, e gridò: Caro fratello,

Miserere di me, dammi il tuo cocchio,

Ond'io salga all'Olimpo. Assai mi crucia

Una ferita che mi feo la destra

D'un ardito mortal, di Diomede,

Che pur con Giove piglieria contesa.

Sì prega, e Marte i bei destrier le cede.

Sali sul cocchio allor la dolorosa,

Sali al suo fianco la taumanzia figlia,

E in man tolte le briglie, a tutto corso

I cavalli sferzò, che desiosi

Volavano. Arrivar tosto all'Olimpo,

Eccelsa sede degli Eterni. Quivi

Arrestò la veloce Iri i corsieri,

Li disciolse dal giogo, e ristorolli

D'immortal cibo. La divina intanto

Venere al piede si gittò dell'alma

Genitrice Diona, che la figlia

Raccogliendo al suo seno, e colla mano

La carezzando e interrogando, Oh! disse,

Oh! chi mai de' Celesti si permise,

Amata figlia, in te sì grave offesa,

Come rea di gran fallo alla scoperta?

Il superbo Tidide Diomede,

Rispose Eiteréa, l'empio ferimmi

Perchè il mio figlio, il mio sovra ogni cosa

455

460

465

470

475

480

485

490

Diletto Enea sottrassi dalla pugna, 495
 Che pugna non è più di Teuceri e Achivi,
 Ma d'Achivi e di Numi.— E a lei Diona
 Inclita Diva replicò: Sopporta
 In pace, o figlia, il tuo dolor; chè molti
 Degl'immortali con alterno danno 500
 Molte soffrimmo dai mortali offese.
 Le soffrì Marte il dì che gli Aloïdi
 Oto e il forte Efialte l'annodaro
 D'aspre catene. Un anno avvinto e un mese
 In carcere di ferro egli si stette, 505
 E forse vi peria, se la leggiadra
 Madrigna Eeribéa nol rivelava
 Al buon Mercurio che di là furtivo
 Lo sottrasse, già tutto per la lunga
 E dolorosa prigionia consunto. 510
 Le soffrì Giuno allor che il forte figlio
 D'Anfitrione con trisulco dardo
 La destra poppa le piagò, sì ch'ella
 D'alto duol ne fu còlta. Anco il gran Pluto
 Dal medesimo mortal figlio di Giove 515
 Aspro sofferse di saetta un colpo
 Là su le porte dell'Inferno, e tale
 Lo conquisse un dolor, che lamentoso
 E con lo stral ne' duri omeri infisso
 All'Olimpo sen venne, ove Peone, 520
 Di lenitivi farmaci spargendo
 La ferita, il sanò; chè sua natura
 Mortal non era: ma ben era audace
 E scellerato il feritor che d'ogni
 Nefario fatto si fea beffe, osando 525
 Fin gli abitanti saettar del cielo.
 Oggi contro te pur spinse Minerva
 Il figlio di Tidéo. Stolto! chè seco
 Punto non pensa che son brevi i giorni
 Di chi combatte con gli Dei: nè babbo 530
 Lo chiameran tornato dalla pugna
 I figlioletti al suo ginocchio avvolti.
 Benchè forte d'assai, badi il Tidide
 Ch'un più forte di te seco non pugni;
 Badi che l'Adrastina Egialéa, 535
 Di Diomede generosa moglie,
 Presto non debba risvegliar dal sonno

Ululando i famigli, e il forte Acheo
 Plorar che colse il suo virgineo fiore.
 In questo dir con ambedue le palme 540
 La man le asterse dal rappreso icóre,
 E la man si sanò, queta ogni doglia,
 Riser Giuno e Minerva a quella vista,
 E con amaro motteggiar la Diva
 Dalle glauche pupille il genitore 545
 Così prese a tentar: Padre, senz'ira
 Un fiero caso udir vuoi tu? Ciprigna
 Qualche leggiadra Achea sollecitando
 A seguir seco i suoi Teuceri diletti,
 Nel carezzarla ed acconciarle il peplo, 550
 A un aurato ardiglione, ohimè! s'è punta
 La delicata mano. Il sommo padre
 Grazioso sorrise, e a sè chiamata
 L'aurea Venere, Figlia, le dicea,
 Per te non sono della guerra i fieri 555
 Studi, ma l'opre d'Imenéo soavi.
 A queste intendi, ed il pensier dell'armi
 Tutto a Marte lo lascia ed a Minerva.
 Mentre in cielo segufan queste favelle,
 Contro il figlio d'Anchise il bellicoso 560
 Diomede si spinge, nè l'arresta
 Il saper che la man d'Apollo il copre.
 Desioso di porre Enea sotterra
 E spogliarlo dell'armi peregrine,
 Nulla ei rispetta un sì gran Dio. Tre volte 565
 A morte l'assalì, tre volte Apollo
 Gli scosse in faccia il luminoso scudo.
 Ma come il forte Calidonio al quarto
 Impeto venne, il saettante nume
 Terribile gridò: Guarda che fai; 570
 Via di qua, Diomede; il paragone
 Non tentar degli Dei, chè de' Celesti
 E de' terrestri è disugual la schiatta.
 Disse; e alquanto l'eroe ritrasse il piede,
 L'ira evitando dell'arciere Apollo, 575
 Chè, fuor condotto della mischia Enea,
 Nella sacrata Pérgamo fra l'are
 Del suo delubro il pose. Ivi Latona,
 Ivi l'amante dello stral Diana
 Lo curâr, l'onoraro. Intanto Apollo 580

Formò di tenue nebbia una figura
 In sembianza d'Enea ; d'Enea le finse
 L'armi, e dintorno al vano simulacro
 Teucri ed Achei facean di targhe e scudi
 Un alterno spezzar che intorno ai petti **585**
 Orrendo risonava. Allor si volse
 Al Dio dell'armi il Dio del giorno, e disse:
 Eversor di città, Marte omicida,
 Che sol nel sangue esulti, e non andrai
 Ad aggredir tu dunque, a cacciar lungi **590**
 Questo altiero mortal, questo Tidide
 Che alle mani verria con Giove ancora?
 Egli assalse e ferì prima Ciprigna
 Al carpo della mano ; indi avventossi
 A me medesimo coll'ardir d'un Dio. **595**
 Sì dicendo, s'assise alto sul colmo
 Della pergámea rocca, e il rovinoso
 Marte sen corse a concitar de'Teucri
 Le schiere, e preso d'Acamante il volto,
 D'Acamante de'Traci esimio duce, **600**
 Così prese a spronar di Priamo i figli:
 Illustri Priamídi, e sino a quando
 Permetterete della vostra gente
 Per la man degli Achei sì rio macello?
 Sin tanto forse che la strage arrivi **605**
 Alle porte di Troia? A terra è steso
 L'eroe che al pari del divino Ettore
 Onoravamo, Enea preclaro figlio
 Del magnanimo Anchise. Andiam, si voli
 Alla difesa di cotanto amico. **610**
 Destâr la forza e il cor d'ogni guerriero
 Queste parole. Sarpedon con aspre
 Rampogne allora rabbuffando Ettore,
 Dove andò, gli dicea, l'alto valore
 Che poc'anzi t'avevi? E pur t'udimmo **615**
 Vantarti che tu sol senza l'aita
 De' collegati, e co' tuoi soli affini
 E co'fratei bastavi alla difesa
 Della città. Ma niuno io qui ne veggo,
 Niun ne ravviso di costor, chè tutti **620**
 Trepidanti s'arretrano siccome
 Timidi veltri intorno ad un leone:
 E qui frattanto combattiam noi soli,

Noi venuti in sussidio. Io che mi sono
 Pur della lega, di lontana al certo 625
 Parte mi mossi, dalla licia terra,
 Dal vorticoso Xanto, ove la cara
 Moglie ed un figlio pargoletto e molti
 Lasciai di quegli averi a cui sospira
 L'uomo mai sempre bisognoso. E pure 630
 Alleato, qual sono, i miei guerrieri
 Esorto alla battaglia, ed io medesimo
 Sto qui pronto a pugnar contra costui,
 Benchè qui nulla io m'abbia che il nemico
 Rapir mi possa, nè portarlo seco. 635
 E tu ozioso ti ristai? nè almeno
 Agli altri accenni di far fronte, e in salvo
 Por le consorti? Guàrdati, che presi,
 Siccome in ragna che ogni cosa involve,
 Non divenghiate del crudel nemico 640
 Cattura e preda, e ch'ei tra poco al suolo
 La vostr'alma cittade non adegui.
 A te tocca l'aver di ciò pensiero
 E giorno e notte, a te dell'alleanza
 I capitani supplicar, che fermi 645
 Resistano al lor posto, e far che niuna
 Cagion più sorga di rampogne acerbe.
 D'Ettore al cuor fu morso amaro il detto
 Di Sarpedonte, sì che tosto a terra
 Saltò dal cocchio in tutto punto, e l'asta 650
 Scotendo ad animar corse veloce
 D'ogni parte i Troiani alla battaglia,
 E destò mischia dolorosa. Allora
 Voltâr la fronte i Teuceri, e impetuosi
 Fèrsi incontro agli Achei, che stretti insieme 655
 Gli aspettâr di piè fermo e senza tema.
 Come allor che di Zefiro lo spiro
 Disperde per le sacre aie la pula,
 Mentre la bionda Cerere la scevra
 Dal suo frutto gentil, che il buon villano 660
 Vien ventilando; lo leggier spulezzo
 Tutta imbianca la parte ove del vento
 Lo sospinge il soffiar: così gli Achivi
 Inalbava la polve al cieloalzata
 Dall'ugna de' cavalli entrati allora 665
 Sotto la sferza degli aurighi in zuffa.

Difilati portavano i Troiani
 Il valor delle destre, e furioso
 Li soccorreva Gradivo discorrendo
 Il campo tutto, e tutta di gran buio 670
 La battaglia coprendo. E sì di Febo
 I precetti adempia, di Febo Apollo
 D'aurea spada precinto, che comando
 Dato gli avea d'acceudere ne' Teucri
 L'ardimento guerrier, vista partire 675
 L'aiutatrice degli Achei Minerva.
 Fuori intanto de pingui aditi sacri
 Enea messo da Febo, e per lui tutto
 Di gagliardia ripieno appresentossi
 A'suoi compagni che gioir, vedendo 680
 Vivo e salvo il guerriero e rintegrato
 Delle pristine forze. Ma gravarlo
 D'alcun dimando il fier nol consentia
 Lavor dell'armi che dell'arco il divo
 Sire eccitava, e l'omicida Marte, 685
 E la Discordia ognor furente e pazza.
 D'altra parte gli Aiaci e Diomede
 E il re Dulichio anch'essi alla battaglia
 Raccendono gli Achei già per se stessi
 Nè la furia tementi nè le grida 690
 De'Dardani, ma fermi ad aspettarli.
 Quai nubi che de' monti in su la cima
 Immote arresta di Saturno il figlio
 Quando l'aria è tranquilla e il furor dorme
 Degli Aquiloni o d'altro impetuoso 695
 Di nubi fugator vento sonoro;
 Di piè fermo così senza veruno
 Pensier di fuga attendono gli Achivi
 De'Troiani l'assalto. E Agamennone
 Per le file sorrendo, e molte cose 700
 D'ogni parte avvertendo, Amici, ei grida,
 Uomini siate e di cor forte, e ognuno
 Nel calor della pugna il guardo tema
 Del suo compagno. De'guerrier che infiamma
 Generoso pudore, i salvi sono 705
 Più che gli uccisi; chi rossor di fuga
 Non sente, ha persa coll'onor la forza.
 Scagliò l'asta, ciò detto, ed un guerriero
 Percosse de'primai, commilitone

LIBRO QUINTO

	115
Del magnanimo Enea, Dēicoonte, Di Pérgaso figliuol tenuto in pregio Dai Teucri al paro che di Priamo i figli, Perchè presto a pugnar sempre tra' primi. Colpillo Atride nell'opposto scudo Che difesa non fece. Trapassollo	710 715
Tutto la lancia, e per lo cinto all'imo Ventre discese. Strepitoso ei cadde, E l'armi rimbombâr sopra il caduto. Enea diè morte di rincontro a due Valentissimi, Orsíloco e Cretone, Figli a Diócle, della ben costrutta Città di Fere un ricco abitatore. Scendea costui dal fiume Alféo che largo La pilia terra di bell'acque inonda:	720
Alféo produsse Orsiloco di molte Genti signore, Orsiloco Diócle, E Diócle costor, mastri di guerra D'un sol parto acquistati. Aveano entrambi Già fatti adulti navigato a Troia	725
Per onor degli Atridi, e qui la vita Entrambi terminâr. Quai due leoni, Cui la madre sul monte entro i recessi D'alto speco educò, fan ruba e guasto Delle mandre, de' greggi e delle stalle, Finchè dal ferro de' pastor raggiunti Caggiono anch'essi; e tali allor dall'asta D'Enea percossi caddero costoro Col fragor di recisi eccelsi abeti.	730 735
Strinse pietà dei due caduti il petto Del prode Menelao, che tosto innanzi Si spinse di lucenti armi vestito, L'asta squassando. E Marte, che domarlo Per man d'Enea fa stima, il cor gli attizza. Del magnanimo Néstore il buon figlio Antiloco osservollo, e un qualche danno Paventando all'Atride, un qualche grave Storpio all'impresa degli Achei, processe Nell'antiguardo. Già s'aveano incontro Abbassate le picche i due campioni Pronti a ferir, quando d'Atride al fianco Antiloco comparve; e di due tali Viste le forze in un congiunte, Enea,	740 745 750

Benché prode guerriero, retrocesse.
 Trassero questi tra gli Achei gli estinti
 Orsíloco e Cretone, e d'ambedue 755
 Le miserande spoglie in man deposte
 Degli amici, dier volta, e nella pugna
 Novellamente si mischiár tra'primi.
 Fu morto il duce allor de' generosi
 Scudati Paflagoni, il marziale 760
 Pilemene. Il ferì d'asta alla spalla
 L'Atride Menelao. Lo suo sergente
 Ed auriga Midon, gagliardo figlio
 D'Antímnio, cadde per la man d'Antíloco. 765
 Dava questo Midon, per via fuggirsi,
 La volta al cocchio. Antíloco nel pieno
 Del cubito il ferì con tale un colpo
 Di sasso, che gettògli al suol le belle
 Eburnee briglie. Gli fu tosto sopra 770
 Il feritor col brando, e su la tempia
 D'un dritto l'attastò, che giù dal carro
 Lo travolse, e ficcògli nella sabbia
 Testa e spalle. Anelante in quello stato
 Ei restossi gran pezza, chè profondo 775
 Era il sabbion; finché i destrier del tutto
 Lo riversár calpesto nella polve.
 Diè lor di piglio Antíloco, e veloce
 Col flagello li spinse al campo acheo.
 Com'Ettore di mezzo all'ordinanze 780
 Vide lor prove, impetuoso mosse
 Con alte grida ad investirli, e dietro
 De'Teucri si traea le forti squadre,
 Cui Marte è duce e la feral Bellona.
 Bellona in compagnia vien dell'orrendo 785
 Tumulto della zuffa; e Marte in pugno
 Palleggia un'asta smisurata, e or dietro
 Or davanti cammina al grande Ettore.
 Turbossi a quella vista il bellicoso
 Tidíde; e quale della strada ignaro 790
 Viator che trascorsa un'ampia landa
 Giunge a rapido fiume che muggiante
 L'onda nel mar devolve, e visto il flutto
 Che freme e spuma, di fuggir s'affretta
 L'orme sue ricalcando: a questa guisa
 Retrocesse il Tidíde, e al suo drappello 795

Volgendo le parole: Amici, ei disse,
 Qual fia stupor se forte d'asta e audace
 Combattente si mostra il duce Ettore?
 Sempre al fianco gli viene un qualche iddio
 Che alla morte l'invola; ed or lo stesso 800
 Marte in sembianza d'un mortal l'assiste.
 Non vogliate attaccar dunque co' numi
 Ostinata contesa, e date addietro,
 Ma col viso ognor vólto all' inimico.
 Mentr'egli sì dicea, scagliarsi i Teucri 805
 Addosso alla sua schiera. E quivi Ettore
 A morte mise due guerrier, nell'armi
 Assai valenti e in un sol cocchio ascesi,
 Anchialo e Meneste. Ebbe di loro
 Pietade il grande telamonio Aiace, 810
 E fèssi avanti e stette, e la lucente
 Asta lanciando, Anfio colpì, che figlio
 Di Selago tenea suo seggio in Peso
 Ricco d'ampie campagne. Ma la nera
 Parca ad Ilio il menò confederato 815
 Del re Troiano e de' suoi figli. Il colse
 Sul cinto il lungo telamonio ferro,
 E nell'imo del ventre si confisse.
 Diè cadendo un rimbombo, e a dispogliarlo
 Corse l'illustre vincitor; ma un nembo 820
 I Troiani piovean di frecce acute
 Che d'irta selva gli coprì lo scudo.
 Ben egli al morto avvicinosi, e il petto
 Calcandogli col piè, la fulgid'asta
 Ne sferrò, ma dall'omero le belle 825
 Armi rapirgli non poteo: sì densa
 La grandine il premea delle saette.
 E temendo l'eroe nol circuìsse
 De' Troiani la piena, che ristretti
 Erano e molti e poderosi, e tutti 830
 Con armi d'ogni guisa e d'ogni tiro
 Ad incalzarlo, a repulsarlo intesi,
 Ei benchè forte e di gran corpo e d'alto
 Ardir diè volta, e si ritrasse addietro.
 Mentre questi alle mani in questa parte 835
 Si travaglian così, nemico fato
 Contra l'illustre Sarpedon sospinse
 L'Eraclide Tlepólemo, guerriero

Di gran persona e di gran possa. Or come
A fronte si trovâr quinci il nepote 840
E quindi il figlio del Tonante Iddio,
Tlepólemo primiero così disse:

Duce de' Lici Sarpedon, qual uopo
Rozzo in guerra a tremar qua ti condusse? 845
È mentitor chi dell'Egioco Giove
Germe ti dice. Dal valor dei forti,

Che nell'andata età nacquer di lui,
Tropo lungi se' tu. Ben altro egli era
Il mio gran genitor, forza divina, 850
Cuor di leone. Qua venuto un giorno
A via menar del re Laomedonte

I promessi destrieri, egli con sole
Sei navi e pochi armati Ilio distrusse,
E vedovate ne lasciò le vie.

Tu sei codardo, tu a perir qui traggi 855
I tuoi soldati, tu veruna aita,

Col tuo venir di Licia, non darai
Alla dardania gente; e quando pure
Un gagliardo ti fossi, il braccio mio 860
Qui stenderatti e spingeratti a Pluto.

E di rimando a lui de' Lici il duce:
Tlepólemo, le sacre iliache mura
Ercole, è ver, distrusse, e la scempiezza
Del frigio sire il meritò, che ingrato 865
Al beneficio con acerbi detti

Oltraggiollo; e i destrieri, alta cagione
Di sua venuta, gli negò. Ma i vanti
Paterni non torran che la mia lancia
Qui non ti prostri. Tu morrai: son io 870
Che tel predico, e a me l'onor qui tosto
Darai della vittoria, e l'alma a Pluto.

Ciò detto appena, sollevaro in alto
I ferrati lor cerri ambo i guerrieri,
Ed ambo a un tempo gli scagliâr. Percosse 875
Sarpedonte il nemico a mezzo il collo,
Sì che tutto il passò l'asta crudele,
E a lui gli occhi coperse eterna notte.

Ma il telo uscito nel medesimo istante
Dalla man di Tlepólemo la manca
Coscia ferì di Sarpedon. Passolla 880
Infino all'osso la fulminea punta,

Ma non diè morte, chè vietollo il padre.
 Accorsero gli amici, e dal tumulto
 Sottrassero l'eroe che del confitto
 Telo di molto si dolea, ne mente 885
 V'avea posto verun, ne s'avvisava
 Di sconficcarlo dalla coscia offesa,
 Onde espedirne il camminar: tant'era
 Del salvarlo la fretta e la faccenda.
 Dall'altra parte i coturnati Achei 890
 Di Tlepólemo anch'essi dalla pugna
 Ritraggono la salma. Al doloroso
 Spettacolo la forte alma d'Ulisse
 Si commosse altamente; e in suo pensiero
 Divisando ne vien s'ei prima insegua 895
 Di Giove il figlio, o più gli torni il darsi
 Alla strage de' Lici. Alla sua lancia
 Non concedean le Parche il porre a morte
 Del gran Tonante il valoroso seme.
 Scagliasi ei dunque da Minerva spinto 900
 Nella folta de' Lici, e quivi uccide
 L'un sovra l'altro Alastore, Cerano,
 Cromio, Pritani, Alcandro e Noemone
 Ed Aljo: e più n'avria di lor prostrati
 Il divino guerrier, se il grande Ettore 905
 Di lui non s'accorgea. Tra i primi ei dunque
 Processe di corrusche armi splendente,
 E portante il terror ne' petti argivi.
 Come il vide vicin fe lieto il core
 Sarpedonte, e con voce lamentosa: 910
 Generoso Priamide, dicea,
 Non lasciarmi giacer preda al nemico:
 Mi soccorri, e la vita m'abbandoni
 Nella vostra città, poichè m'è tolto
 Il tornarmi al natio dolce terreno, 915
 E d'allegrezza spargere la mia
 Diletta moglie e il pargoletto figlio.
 Non rispose l'eroe; ma desioso
 Di vendicarlo e ricacciar gli Achivi
 Colla strage di molti, oltre si spinse. 920
 In questo mezzo la pietosa cura
 De' compagni adagiò sotto un bel faggio
 A Giove sacro Sarpedonte, e il telo
 Della piaga gli svelse il valoroso

Diletto amico Pelagon. Nell'opra 925
 Svenne il ferito, e s'annebbiò la vista;
 Ma l'aura boreal, che fresca intorno
 Ventavagli, tornò ne' primi uffici
 Della vita gli spirti, e nell'anelo
 Petto affannoso ricreògli il core. 930

Da Marte intanto e dall'ardente Ettore
 Assaliti gli Achei, nè paurosi
 Verso le navi si fuggian, nè arditi
 Farsi innanzi sapean. Ma quando il grido
 Corse tra lor che Marte era co' Teucri, 935
 Indietro si piegâr sempre cedendo.

Or chi prima, chi poi fu l'abbattuto
 Dal ferreo Marte e dall'audace Ettore?
 Teutrante che sembianza avea d'un Dio,
 L'agitatore di cavalli Oreste, 940
 Il vibrator di lancia Etolio Treco,
 E l'Enopide Elèno, ed Enomáo,
 E d'armi adorno di color diverso
 Oresbio che a far d'oro alte conserve
 Posto il pensier, tenea suo seggio in Ila 945
 Appo il lago Cefisio ov'altri assai
 Opulenti Beozì avean soggiorno.

Tale e tanta d'Achivi occisione
 Giuno mirando, a Pallade si volse,
 E con preste parole: Ohimè! le disse, 950
 Invitta figlia dell'Egioco Giove,
 Se libera lasciam dell'omicida
 Marte la furia, indarno a Menelao
 Noi promettemmo dell'iliache torri
 La caduta, e felice il suo ritorno. 955
 Or via, scendiamo, e di valor noi pure
 Facciam prova laggiù. Disse, e Minerva
 Tenne l'invito. Allor la veneranda
 Saturnia Giuno ad allestir veloce
 Corse i d'oro bardati almi destrieri. 960
 Inmantinenti al cocchio Ebe le curve
 Ruote innesta. Un ventaglio apre ciascuna
 D'otto raggi di bronzo, e si rivolge
 Sovra l'asse di ferro. Il giro è tutto
 D'incorruttibil oro, ma di bronzo 965
 Le salde lame de'lor cerchi estremi.
 Marayiglia a veder! Son puro argento

I rotondi lor mozzi, e vergolate
 D'argento e d'òr del cocchio anco le cinghie
 Con ambedue dell'orbe i semicerchi, 970
 A cui sospese consegnar le guide.
 Si dispicca da questo, e scorre avanti
 Pur d'argento il timone, in cima a cui
 Ebe attacca il bel giogo e le leggiadre
 Pettiere; e queste parimenti e quello 975
 D'auro sono contesti. Desiosa
 Giuno di zaffe e del rumor di guerra,
 Gli alipedi veloci al giogo adduce.
 Nè Minerva s'indugia. Ella diffuso
 Il suo peplo immortal sul pavimento 980
 Delle sale paterne, effigiato
 Peplo, stupendo di sua man lavoro,
 E vestita di Giove la corazza,
 Di tutto punto al lagrimoso ballo
 Armasi. Intorno agli omeri divini 985
 Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda,
 Che il terror d'ogn'intorno incoronava.
 Ivi era la Contesa, ivi la Forza,
 Ivi l'atroce Inseguimento, e il diro
 Gorgonio capo, orribile prodigio 990
 Dell'Egioco signore. Indi alla fronte
 L'aurea celata impone irta di quattro
 Eccelsi con, a ricoprir bastante
 Eserciti e città. Tale la Diva
 Monta il fulgido cocchio, e l'asta impugna 995
 Pesante, immensa, poderosa, ond'ella
 Intere degli eroi le squadre atterra
 Irata figlia di potente iddio.
 Giuno, al governo delle briglie, affretta
 Col flagello i corsieri. Cigolando 1000
 Per sè stesse s'aprir l'eteree porte
 Custodite dall'Ore a cui commessa
 Del gran cielo è la cura e dell'Olimpo,
 Onde serrare e disserrar la densa
 Nube che asconde degli Dei la sede. 1005
 Per queste porte dirizzâr le Dive
 I docili cavalli, e ritrovarò
 Scevro dagli altri Sempiterni e solo
 Su l'alta vetta dell'Olimpo assiso
 Di Saturno il gran figlio. Ivi i destrieri 1010

Sostò la Diva dalle bianche braccia
 E il supremo de' numi interrogando:
 Giove padre, gli disse, e non ti prende
 Sdegno de' fatti di Gradivo atroci?
 Non vedi quanta e quale il furibondo. 1015
 Strage non giusta degli Achei commette?
 Io ne son dolorosa: e queti intanto
 Si letiziano Apollo e Citeréa,
 Essi che questo d'ogni legge schivo
 Forsennato aizzâr. Padre, s'io scendo 1020
 A rintuzzar l'audace, a discacciarlo
 Dalla pugna, n'andrai tu meco in ira?
 Va, le rispose delle nubi il sire,
 Spingi contra costui la predatrice
 Minerva, a farlo assai dolente usata. 1025
 Di ciò lieta la Dea fe' su le groppe
 De' corsieri sonar la sferza; e quelli
 Infra la terra e lo stellato cielo
 Desiosi volaro; e quanto vede
 D'aereo spazio un uom che in alto assiso 1030
 Stende il guardo sul mar, tanto d'un salto
 Ne varcâr delle Dive i tempestosi
 Destrier. Là giunte dove l'onde amiche
 Confondono davanti all'alta Troia
 Simoenta e Scamandro, ivi rattenne 1035
 Giano i cavalli, gli staccò dal cocchio,
 E di nebbia li cinse. Il Simoenta
 Loro un pasco fornì d'ambrosie erbette.
 Taelte allora, e col leggiro incesso
 Di timide colombe ambe le Dive 1040
 Appropinquârsi al campo acheo, bramose
 Di dar soccorso ai combattenti. E quando
 Arrivâr dove molti e valorosi,
 Come stuol di cinghiali o di lioni,
 Si stavano ristretti intorno al forte 1045
 Figliuolo di Tidéo, presa la forma
 Di Sténtore che voce avea di ferro,
 E pareggiava di cinquanta il grido,
 Giuno esclamò: Vituperati Argivi,
 Mere apparenze di valor, vergogna! 1050
 Finchè mostrossi in campo la divina
 Fronte d'Achille, non fur osi i Teucri
 Escotarsi mai dalle dardanie porte;

Cotanto di sua lancia era il terrore.
 Or lungi dalle mura insino al mare 1055
 Vengono audaci a cimentar la pugna.
 Sì dicendo svegliò di ciascheduno
 E la forza e l'ardir. Soggiunse in questa
 La cerula Minerva a Diomede
 Ch'appo il carro la piaga, onde l'offese 1060
 Di Pandaro lo stral, refrigerava;
 E colla stanca destra sollevando
 Dello scudo la sogà tutta molle
 Di molesto sudor, tergea del negro
 Sangue la tate. Colla man posata 1065
 Sul giogo de' corsier la Dea sì disse:
 Tidéo per certo generossi un figlio
 Che poco lo somiglia. Era Tidéo
 Picciol di corpo, ma guerriero; e quando
 Io gli vietava di pugnar, fremea; 1070
 E quando senza compagnia venuto
 Ambasciatore a Tebe io co'Tebani
 Ne' regi alberghi a banchettar l'astrinsi,
 Non depose egli, no, la bellicosa
 Alma di prima, ma sfidando il fiore 1075
 De' giovani cadmèi, tutti li vinse
 Agevolmente col mio nume al fianco.
 E al tuo fianco del pari io qui ne vegno,
 E ti guardo e t'esorto e ti comando
 Di pugnar co'Troiani arditamente. 1080
 Ma te per certo o la fatica oppresse,
 O qualche tema agghiaccia, e tu non sei
 Più, no, la prole del pugnace Enide.
 Ti riconosco, o Dea (tosto rispose
 Il valoroso eroe), ti riconosco, 1085
 Figlia di Giove, e di buon grado e netta
 Mia ragione dirò. Nè vil timore
 Nè ignavia mi rattien, ma il tuo comando.
 Non se'tu quella che pugnar poc'anzi
 Mi vietasti co'numi? E se la figlia 1090
 Di Giove Citeréa nel campo entrava,
 Non mi dicesti di ferirla? Il feci.
 Ed or recedo, e agli altri Achivi imposi
 D'accogliersi qui tutti, ora che Marte,
 Ben lo conosco, de'Troiani è il duce. 1095
 E a lui la Dìva dalle luci azzurre:

Diletto Diomede, alcuna tema
 Di questo Marte non aver, nè d'altro
 Qualunque iddio, se tua difesa io sono. 1100
 Sorgi, e drizza in costui gl'impetuosi
 Tuoi corridori, e stringilo e il percuoti;
 Nè riguardo t'arresti, nè rispetto
 Di questo insano ad ogni mal parato
 E ad ogni parteggiar, che a me pur dianzi
 E a Giuno promettea che contra i Teuceri 1105
 A pro de' Greci avria pugnato; ed ora
 Immemore de' Greci i Teuceri aiuta.
 Sì dicendo afferrò colla posente
 Destra il figliuol di Capaneo, dal carro
 Traendolo; ne quegli a dar fu tardo 1110
 Un salto a terra; ed ella stessa ascese
 Sovra il cocchio da canto a Diomede
 Infiammata di sdegno. Orrendamente
 L'asse al gran pondo cigolò, chè carco
 D'una gran Diva egli era e d'un gran prode. 1115
 Al sonoro flagello ed alle briglie
 Diè di piglio Minerva, e senza indugio
 Contra Marte sospinse i generosi
 Cornipedi. Lo giunse appunto in quella
 Che atterrato l'enorme Perifante 1120
 (Un fortissimo Etólo, egregio figlio
 D'Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue
 Lo trucidava. In arrivar si pose
 Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,
 Onde celarsi di quel fero al guardo. 1125
 Come il nume omicida ebbe veduto
 L'illustre Diomede, al suol disteso
 Lasciò l'immenso Perifante, e dritto
 Ad investir si spinse il cavaliere.
 E tosto giunti l'un dell'altro a fronte, 1130
 Marte il primo scagliò l'asta di sopra
 Al giogo de' corsier lungo le briglie,
 Di rapirgli la vita desioso:
 Ma prese colla man l'asta volante
 La Dea Minerva e la stornò dal carro, 1135
 E vano il corpo riuscì. Secondo
 Spinse l'asta il Tidide a tutta forza.
 La diresse Minerva, e al Dio l'infisse
 Sotto il cinto nell'epa, e vulnerollo,

E lacerata la divina cute 1140
 L'asta ritrasse. Mugolò il ferito
 Nume, e ruppe in un un tuon pari di nove
 O dieci mila combattenti al grido
 Quando appiccan la zuffa. I Troi l'udiro,
 L'udir gli Achivi, e ne tremâr: sì forte 1145
 Fu di Marte il muggito. E qual pel graye
 Vento che spira dalla calda terra
 Si fa di nubi tenebroso il cielo;
 Tal parve il ferreo Marte a Diomede,
 Mentre avvolto di nugoli alle sfere 1150
 Dolorando salia. Giunto alla sede
 Degli Dei su l'Olimpo, accanto a Giove
 Mesto s'assise, d scoperse il sangue
 Immortal che scorrea dalla ferita,
 E in suono di lamento: O padre, ei disse, 1155
 E non t'adiri a cotal vista, a fatti
 Sì nequitosi? Esiziosa sempre
 A noi divi tornò la mutua gara
 Di gratuir l'umana stirpe; e intanto
 Di nostre liti la cagion tu sei, 1160
 Tu che una figlia generasti insana,
 E di sterminii e di malvage imprese
 Invaghita mai sempre. Obbedienti
 Hai quanti alberga Sempiterni il cielo;
 Tutti inchiniamo a te Sola costei 1165
 Nè con fatti frenar nè con parole
 Tu sai per anco, connivente padre
 Di pestifera furia. Ella pur dianzi
 Stimolò di Tidéo l'audace figlio
 A pazzamente guerreggiar co' numi; 1170
 Ella a ferir Ciprigna; ella a scagliarsi
 Contra me stesso, e pareggiarsi a un Dio.
 E se più tardo il piè fuggia, sarei
 Steso rimasto fra quei tanti uccisi
 In lunghe pene, nè morir potendo 1175
 M'avria de' colpi infranto la tempesta.
 Bieco il guatò l'adunator de' nembi
 Giove, e rispose: Querimonie e lai
 Non mi far qui seduto al fianco mio,
 Fazioso, incostante, e a me fra tutti 1180
 I Celesti odïoso. E risse e zuffe
 E discordie e battaglie, ecco le care

Tue delizie. Trascorso in te conosco
 Di tua madre Giunon l'intollerando
 Inflessibile spirto, a cui mal posso 1185
 Pur colle dolci riparar; nè certo
 D'altronde io penso che il tuo danno or scenda,
 Che dal suo torto consigliar. Non io
 Vo' per questo patir che tu sostegna
 Più lungo duolo: mi sei figlio, e caro 1190
 La Dea tua madre a me ti partorì.
 Se malvagio, qual sei, d'altro qualunque
 Nume nascevi, da gran tempo avresti
 Sorte incorsa peggior degli Uranidi.
 Così detto, a Peon comando ei fece 1195
 Di risanarlo. La ferita ei sparse
 Di lenitivo medicame, e tolto
 Ogni dolore, il tornò sano al tutto,
 Chè mortale ei non era. E come il latte
 Per lo gaglio sbattuto si rappiglia, 1200
 E perde il suo fluir sotto la mano
 Del presto mescitor; presta del pari
 La peonia virtù Marte guarìa.
 Ebe poscia lavollo, e di leggiadre
 Vesti l'avvolse; ed egli accanto a Giove 1205
 Dell'alto onor superbo si ripose.
 Repressa del crudel Marte la strage,
 Tornâr contente alla magion del padre
 Giuno Argiva e Minerva Alalcoménia.

LIBRO SESTO

ARGOMENTO

Ritiratisi gli Dei, i Greci mettono a morte molti dei Trojani. — Ettore, consigliato da Eleno suo fratello, ritorna in Troja, onde fare che Ecuba, raccolte le matrone nel tempio di Minerva, offra alla Dea un peplo, e le prometta de' sacrifici perchè allontani dalla pugna Diomede. — Incontro di questo eroe con Glauco. — Loro colloquio. — Essendosi riconosciuti ospiti, si separano dopo aver fatto il cambio delle armature. — Ecuba e le matrone si avviano al tempio di Minerva. — Ettore ed Elena rimproverano a Paride la sua codardia. — Questi si dispone di ritornare alla pugna — Incontro, colloquio e tenera separazione di Ettore e di Andromaca. — Pittura di Astianatte. — Ettore e Paride escono nel campo.

Soli senz'alcun Dio Teuceri ed Achei
 Così restaro a battagliar. Più volte
 Tra il Simoenta e il Xanto impetuosi
 Si assaliro; più volte or da quel lato
 Ed or da questo con incerte penne 5
 La Vittoria volò. Ruppe di Troi
 Primo una squadra il Telamonio Aiace,
 Presidio degli Achivi, e il primo raggio
 Portò di speme a'suoi, ferendo un Trace
 Fortissimo guerriero e di gran mole, 10
 Acamante d'Eussóro. Il colse in fronte
 Nel cono dell'elmetto irto d'equine
 Chiome, e nell'osso gli piantò la punta,
 Sì che i lumi gli chiuse il buio eterno.
 Tulse la vita al Teutranide Assilo 15
 Il marzio Diomede. Era d'Arisebe
 Bella contrada Assilo abitatore,
 Uom di molta ricchezza, a tutti amico,
 Chè tutti in sua magion, posta lunghezzo
 La via frequente, ricevea cortese. 20
 Ma degli ospiti ah! niuno accorse allora,
 Niun da morte il campò. Solo il suo fido

Servo Calesio, che reggeagli il cocchio,
 Morto ei pur dal Tidide, al fianco cadde
 Del suo signore, e con lui scese a Pluto. 25
 Eurialo abbatte Ofelzio e Dresò; e poscia
 Esepo assalta e Pedaso gemelli,
 Che al buon Bucolione un dì produsse
 La Náiade gentil Abarbarea.
 Bucolion del re Laomedonte 30
 Primogenito figlio, ma di nozze
 Furtive acquisto, conducea la greggia
 Quando alla ninfa in amoroso amplesso
 Mischiossi, e di costor madre la feo.
 Ma quivi tolse ad ambedue la vita 35
 E la bella persona e l'armi il figlio
 Di Mecistéo. Fur morti a un tempo istesso
 Astialo dal forte Polipete;
 Il percosio Pidite dall'acuta
 Asta d'Ulisse; Aretaon da Teucro. 40
 D'Antíloco la lancia Ablero atterra,
 Èlato quella del maggior Atride,
 Èlato che sua stanza avea nell'alta
 Pedaso in riva dell'ameno fiume
 Satnioente. Euripílo prostese 45
 Melanzio; e l'asta dell'eroe Leíto
 Il fuggitivo Filaco trafisse.
 Ma l'Atride minor, strenuo guerriero,
 Vivo Adrasto pigliò. Repente ombrando
 Li costui corridori, e via pel campo 50
 Paventosi fuggendo in un tenace
 Cespo implicársi di mirica, e quivi
 Al piede del timon spezzato il carro
 Volár con altri spaventati in fuga
 Verso le mura. Pronto nella polve 55
 Sdrucchiò dalla biga appo la ruota
 Quell'infelice. Colla lunga lancia
 Menelao gli fu sopra; e Adrasto a lui
 Abbracciando i ginocchi e supplicando:
 Pigliami vivo, Atride; e largo prezzo 60
 Del mio riscatto avrai. Figlio son io
 Di ricco padre, e gran conserva ei tiene
 D'auro, di rame e di foggíato ferro.
 Di questi largiratti il padre mio
 Molti doni, se vivo egli mi sappia 65

Nelle argoliche navi. A questo prego
 Già dell'Atride il cor si raddolcia,
 Già fidavalo al servo, onde alle navi
 L'adducesse; quand'ecco Agamennone
 Che a lui ne corre minaccioso e grida: 70
 Debole Menelao! e qual ti prende
 De'Troiani pietà? Certo per loro
 La tua casa è felice! Or su; nessuno
 De'perfidi risparmi il nostro ferro,
 Nè pur l'infante nel materno seno: 75
 Perano tutti in un con Ilio, tutti
 Senza onor di sepolcro e senza nome.
 Cangiò di Menelao la mente il fiero
 Ma non torto parlar; sì ch'ei respinse
 Da sè con mano il supplicante, e lui 80
 Ferì tosto nel fianco Agamennone,
 E supino lo stese. Indi col piede
 Calcato il petto ne ritrasse il telo.
 Néstore intanto in altra parte accende
 L'acheo valor, gridando: Amici eroi, 85
 Dànai di Marte alunni, alcun non sia
 Ch'ora badi alle spoglie, e per tornarne
 Carco alle navi si rimanga indietro.
 Non badiam che ad uccidere, e gli uccisi
 Poi nel campo a bell'agio ispoglieremo. 90
 Fatti animosi a questo dir gli Achei
 Piombâr su i Teucri, che scorati e domi
 Di nuovo in Ilio si sarían racchiusi,
 Se il prestante indovino Eleno, figlio
 Del re troiano, non volgea per tempo 95
 Ad Ettore e ad Enea queste parole:
 Poiche tutta si folce in voi la speme
 De'Troiani e de'Lici, e che voi siete
 I miglior nella pugna e nel consiglio,
 Voi, Ettore ed Enea, qui state, e i nostri 100
 Alle porte fuggenti rattenete,
 Pria che, con riso del nemico, in braccio
 Si salvin delle mogli. E come tutte
 Ben rincorate le falangi avrete,
 Noi di piè fermo, benchè lassi e in dura 105
 Necessitade, qui farem coll'armi
 Buon ripicco agli Achei. Ciò fatto, a Troia
 Tu, Ettore, ten vola, ed alla madre

Di', che salga la rocca, e del delubro
 A Minerva sacro apra le porte, 110
 E vi raccolga le matrone, e il peplo
 Il più grande, il più bello, e a lei più caro
 Di quanti in serbo ne'regali alberghi
 Ella ne tien, deponga umilmente
 Su le ginocchia della Diva, e dodici 115
 Giovenche le prometta ancor non dome,
 Se la nostra città commiserando
 E le consorti e i figli, ella dal sacro
 Ilio allontana il fiero Diomede
 Combattente crudele, e violento 120
 Artefice di fuga, e per mio senno
 Il più gagliardo degli Achei. Ne certo
 Noi tremammo giammai tanto il Pelide,
 Benchè figlio a una Dea, quanto costui
 Che fuor di modo inferocisce, e nullo 125
 Vien di forze con esso a paragone.

Disse: e al cenno fraterno obbediente
 Ettore armato si lanciò dal carro
 Con due dardi alla mano; e via scorrendo
 Per lo campo e animando ogni guerriero, 130
 Rinfrescò la battaglia: e tosto i Teucri
 Voltâr la faccia, e coraggiosi incontro
 Fèrsi al nemico. S'arretrâr gli Achivi,
 E la strage cessò; ch'essi mirando
 Sì audaci i Teucri convertir le fronti, 135
 Stimâr disceso in lor soccorso un Dio.
 E tuttavolta le sue genti Ettore
 Confortando, gridava ad alta voce:
 Magnanimi Troiani, e voi di Troia
 Generosi alleati, ah siate, amici, 140
 Siatemi prodi, e fuor mettete intera
 La vostra gagliardia mentr'io per poco
 Men volo in Ilio ad intimar de'padri
 E delle mogli i prieghi e le votive
 Ecatombi agli Dei. — Parte, ciò detto. 145
 Ondeggiano all'eroe, mentre cammina,
 L'alte creste dell'elmo; e il negro cuoio,
 Che gli orli attornia dell'immenso scudo,
 La cervice gli batte ed il tallone.

Di duellar bramosi allor nel mezzo 150
 Dell'un campo e dell'altro appresentârsi

LIBRO SESTO

131

Glauco, prole d'Ippóloto, e il Tidide.
 Come al tratto dell'armi ambo fur giunti,
 Primo il Tidide favellò: Guerriero,
 Chi se'tu? Non ti vidi unqua ne'campi 155
 Della gloria finor. Ma tu d'ardire
 Ogni altro avanzi se aspettar non temi
 La mia lancia. È figliuol d'un infelice
 Chi fassi incontro al mio valor. Se poi
 Tu se' qualche immortal, non io per certo 160
 Co'numi pugnerò; che lunghi giorni
 Nè pur non visse di Driante il forte
 Figlio Licurgo che agli Dei se'guerra.
 Su pel sacro Nisseio egli di Bacco
 Le nudrici insegnia. Dal rio percosse 165
 Con pungolo crudel gittaro i tirsi
 Tutte insieme, e fuggir: fuggi lo stesso
 Bacco, e nel mar s'ascose, ove del fero
 Minacciar di Licurgo paventoso
 Teti l'accolse. Ma sdegnarsi i numi 170
 Con quel superbo. Della luce il caro
 Raggio gli tolse di Saturno il figlio,
 E detestato dagli Eterni tutti
 Breve vita egli visse. All'armi io dunque
 Non verrò con gli Dei. Ma se terreno 175
 Cibo ti nutre, accostati; e più presto
 Qui della morte toccherai le mete.
 E d'Ippóloto a lui l'inclito figlio:
 Magnanimo Tidide, a che dimandi
 Il mio lignaggio? Quale delle foglie, 180
 Tale è la stirpe degli umani. Il vento
 Brumal le sparge a terra, e le ricrea
 La germogliante selva a primavera.
 Così l'uom nasce, così muor. Ma s'oltre
 Brami saper di mia prosapia, a molti 185
 Ben manifesta, ti farò contento.
 Siede nel fondo del paese argivo
 Efira, una città, natia contrada
 Di Sisifo che ognun vincea nel senno.
 Dall'Eolide Sisifo fu nato 190
 Glauco; da Glauco il buon Bellerofonte,
 Cui largiro gli Dei somma beltade,
 E quel dolce valor che i cuori acquista.
 Ma Preto macchinò la sua ruina,

E potente signor d'Argo, che Giove 195
Sottomessa gli avea, d'Argo l'espulse
Per cagione d'Antéa sposa al tiranno.
Furiosa costei ne desiava
Segretamente l'amoroso amplesso ;
Ma non valse a crollar del saggio e casto 200
Bellerofonte la virtù. Sdegnosa
Del magnanimo niego l'impudica
Volse l'ingegno alla calunnia, e disse
Al marito così: *Bellerofonte*
Meco in amor tentò mischiarsi a forza: 205
***Muori dunque, o l'uccidi.* Arse di sdegno**
Preto a questo parlar, ma non l'uccise,
Di sacro orror compreso. In quella vece
Spedillo in Licia apportator di chiuse
Funeste cifre al re suocero, ond'egli 210
Perir lo fèsse. Dagli Dei scortato
Partì Bellerofonte, al Xanto giunse,
Al re de'Lici appresentossi, e lieta
N'ebbe accoglienza ed ospital bauchetto.
Nove giorni fumò su l'are amiche 215
Di nove tauri il sangue. E quando apparve
Della decima aurora il roseo lume,
Interrogollo il sire, e a lui la téssera
Del genero chiedea. Viste le crude
Note di Preto, comandògli in prima 220
Di dar morte all'indomita Chimera.
Era il mostro d'origine divina
Lion la testa, il petto capra, e drago
La coda ; e dalla bocca orrende vampe
Vomitava di foco. E nondimeno 225
Col favor degli Dei l'eroe la spense.
Pugnò poscia co'Sólimi, e fu questa,
Per lo stesso suo dir, la più feroce
Di sue pugne. Domò per terza impresa
Le Amazzoni virili. Al suo ritorno 230
Il re gli tese un altro inganno, e scelti
Della Licia i più forti, in fosco agguato
Li collocò ; ma non redinne un solo:
Tutti gli uccise l'innocente. Allora
Chiaro veggendo che d'un qualche iddio 235
Illustre seme egli era, a sé lo tenne,
E diegli a sposa la sua figlia, e mezza

La regal potestade. Ad esso inoltre
 Costituì i Lici un separato
 Ed ameno tenér, di tutti il meglio, 240
 D'alme viti fecondo e d'auree messi,
 Ond'egli a suo piacer lo si coltivi.
 Partorì poi la moglie al virtuoso
 Bellerofonte tre figliuoli, Isandro
 E Ippóloto, ed alfin Laodamia 245
 Che al gran Giove soggiacque, e padre il fece
 Del bellicoso Sarpedon. Ma quando
 Venne in odio agli Dei Bellerofonte,
 Solo e consunto da tristezza errava
 Pel campo Aleio l'infelice, e l'orme 250
 De'viventi fuggia. Da Marte ucciso
 Cadde Isandro co'Sólimi pugnando;
 Laodamia perì sotto gli strali
 Dell'irata Diana; e a me la vita
 Ippóloto donò, di cui m'è dolce 255
 Dirmi disceso. Il padre alle troiane
 Mura spedimmi, e generosi sproni
 M'aggiunse di lanciarmi innanzi a tutti
 Nelle vie del valore, onde de'miei
 Padri la stirpe non macchiar, che fùro 260
 D'Efira e delle licie ampie contrade
 I più famosi. Ecco la schiatta e il sangue
 Di che nato mi vanto, o Diomede.
 Allegrissi di Glauco alle parole
 Il marzial Tidide, e l'asta in terra 265
 Conficcando, all'eroe dolce rispose:
 Un antico paterno ospite mio,
 Glauco, in te riconosco. Enéo, già tempo,
 Ne'suoi palagi accolse il valoroso
 Bellerofonte, e lui ben venti interi 270
 Giorni ritenne, e di bei doni entrambi
 Si presentarò Una purpurea cinta
 Enéo donò, Bellerofonte un nappo
 Di doppio seno e d'ôr, che in serbo io posi
 Nel mio partir: ma di Tidéo non posso 275
 Farmi ricordo, chè bambino io m'era
 Quando ei lasciommi per seguire a Tebe
 Gli Achei che rotti vi periro. Io dunque
 Sarotti in Argo ed ospite ed amico,
 Tu in Licia a me, se nella Licia ayvegna 280

Ch'io mai porti i miei passi. Or nella pugna
 Evitiamci l'un l'altro. Assai mi resta
 Di Teucri e d'alleati, a cui dar morte,
 Quanti a'miei teli n'offriranno i numi,
 Od il mio piè ne giungerò. Tu pure 285
 Troverai fra gli Achivi in chi far prova
 Di tua prodezza. Di nostr'armi il cambio
 Mostri intanto a costor, che l'uno e l'altro
 Siam ospiti paterni. Così detto,
 Dal cocchio entrambi dismantar d'un salto. 290
 Strinser le destre, e si dier mutua fede.
 Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
 Giove lo senno. Aveale Glauco d'oro,
 Diomede di bronzo: eran di quelle
 Cento tauri il valor, nove di queste. 295
 Al faggio intanto delle porte Scee
 Ettore giunge. Gli si fanno intorno
 Le troiane consorti e le fanciulle
 Per saper de'figliuoli e de'mariti
 E de'fratelli e degli amici; ed egli, 300
 Ite, risponde, a supplicar gli Dei
 In devota ordinanza, itene tutte,
 Ch'oggi a molte sovrasta alta sciagura.
 De'regali palagi indi s'avvia
 Ai portici superbi. Avea cinquanta 305
 Talami la gran reggia edificati
 L'un presso all'altro, e di polita pietra
 Splendidi tutti. Accanto alle consorti
 Dormono in questi i Priamidi. A fronte
 Dodici altri ne serra il gran cortile 310
 Per le regie donzelle, al par de'primi
 Di bel marmo lucenti, e posti in fila.
 Di Priamo in questi dormono gl'illustri
 Generi al fianco delle caste spose.
 Qui giunto Ettore, ad incontrarlo corse 315
 L'inclita madre che a trovar sen già
 Laodice, la più delle sue figlie
 Avvenente e gentil. Chiamollo a nome,
 E strettolo per mano: O figlio, disse,
 Perché lasciato il guerreggiar, qua vieni? 320
 Ohimè! per certo i detestati Achei
 Son già sotto alle mura, e te qui spinge
 Religioso zelo ad innalzare

Là su la rocca le pie mani a Giove.
 Ma deh! rimanti alquanto; ond'io d'un dolce 325
 Vino la spuma da libar ti rechi
 Primamente al gran Giove e agli altri Eterni,
 Indi a rifar le tue, se ne herai,
 Esauste forze. Di guerrier già stanco
 Rinfranca Bacco il core, e te pugnante 330
 Per la tua patria la fatica oppresse.
 No, non recarmi, veneranda madre,
 Dolce vino verun, risposè Ettore,
 Ch'egli scemar potria mie forze, e in petto 335
 Addormentarmi la natia virtude.
 Aggiungi che libar non oso a Giove
 Pria che di divo fiume onda mi lavi;
 Nè certo lice colle man di polve
 Lorde e di sangue offerir voti al sommo
 De'nembi adunator. Ma tu di Palla 340
 Predatrice t'invia deh! tosto al tempio,
 E récavi i profumi accompagnata
 Dalle auguste matrone. e qual nell'arca
 Peplo t'è serbi più leggiadro e caro,
 Prendilo, e umile della Diva il poni 345
 Su le sacre ginocchia, e sei le vota
 Giovenche e sei di collo ancor non tocco,
 Se la cittade e le consorti e i figli
 Commiserando, dall'iliache mura
 Allontana il feroce Diomede, 350
 Artefice di fuga e di spavento.
 Corri dunque a placarla. lo ratto intanto
 A Paride ne vado, onde svegliarlo
 Dal suo letargo, se darammi orecchio.
 Oh gli s'apprisse il suolo. ed ingoiasse 355
 Questa del mio buon padre e di noi tutti
 Inviata da Giove alta sciagura.
 Nè penso che dal cor mi fia mai tolta
 Di sì spiacenti guai la rimembranza,
 Se pria non veggo costui spinto a Pluto. 360
 Dissé; e ne'regi alberghi Ecuba entrata
 Chiama le ancelle, e a ragunar le manda
 Per la cittade le matrone. Ed ella
 Nell'odorato talamo discende,
 Ove di pepli istortati un serbo 365
 Tenea, lavor delle fenicie donne

Che Paride, solcando il vasto mare,
 Da Sidon conducea quando la figlia
 Di Tindaro rapìo. Di questi Ecúba
 Un ne toglie il più grande, il più riposto, 370
 Fulgido come stella, ed a Minerva
 Offerta lo destina. Indi s'avvia
 Dalle gravi matrone accompagnata.
 Al tempio giunte di Minerva in vetta
 All'ardua rocca, aperse loro i sacri 375
 Claustri la figlia di Cisséo, la bella
 D'alme guance Teano, che lodata
 D'Anténore consorte i giusti Teucri
 Di Minerva nomâr sacerdotessa.
 Tutte allora levâr con alti pianti 380
 A Pallade le palme, e preso il peplo,
 Su le ginocchia della Diva il pose
 La modesta Teano; indi di Giove
 Alla gran figlia orò con questi accenti:
 Veneranda Minerva, inclita Dea, 385
 Delle città custode, ah tu del fiero
 Tidide l'asta infrangi, e di tua mano
 Stendilo anciso su le porte Scee,
 Che noi tosto su l'are a te faremo
 Di dodici giovenche ancor non dome 390
 Scorrere il sangue, se di queste mura
 E delle teucrespose, e de'lor cari
 Figli innocenti sentirai pietade.
 Così pregâr: ma non udia la Diva
 Delle misere i voti. Ettore intanto 395
 Di Paride cammina alle leggiadre
 Case, di che egli stesso il prence avea
 Divisato il disegno, al magistero
 De'più sperti di Troia architettori
 Fidandone l'effetto. E questi a lui 400
 E stanza ed atrio e corte edificaro
 Sul sommo della rocca, appo i regali
 Di Priamo stesso e del maggior fratello
 Risplendenti soggiorni. Entrovvi Ettore,
 Nelle mani la lunga asta tenendo 405
 Di ben undici cubiti. La punta
 Di terso ferro colla ghiera d'oro
 Al mutar de'gran passi scintillava.
 Nel talamo il trovò che le sue belle

LIBRO SESTO

137

Armi assettava, i curvi archi e lo scudo 410
 E l'usbergo. L'argiva Elena, in mezzo
 All'ancelle seduta, i bei lavori
 Ne dirigea. Com'ebbe in lui gli sguardi
 Fisso il grande guerrier, con detti acerbi
 Così l'invase: Sciagurato! il core 415
 Ira ti rode, il so; ma non è bello
 Il coltivarla. Intorno all'alte mura
 Cadono combattendo i cittadini,
 E tanta strage e tanto affar di guerra
 Per te solo s'accende; e tu sei tale 420
 Che altrui vedendo abbandonar la pugna
 Rampognarlo oseresti. Or su, ti scuoti,
 Esci di qua pria che da'Greci accesa
 Venga a snidarti d'Illion la fiamma.
 Bello, siccome un Dio, Paride allora 425
 Così rispose: Tu mi fai, fratello,
 Giusti rimprocci, e giusto al par mi sembra
 Ch'io ti risponda. e tu mi porga ascolto.
 Nè sdegno ne rancor contra i Troiani
 Nel talamo regal mi rattenea; 430
 Ma desir solo di distiarre un mio
 Dolor segreto. E in questo punto istesso
 Con tenere parole anco la moglie
 M'esortava a tornar nella battaglia,
 E il cor mio stesso mi dicea che questo 435
 Era lo meglio; perocchè nel campo
 Le palme alterna la vittoria. Or dunque
 Attendi che dell'armi io mi rivesta,
 O mi precorri, ch'io ti seguo, e tosto
 Raggiungerti mi spero. — Così disse 440
 Paride: e nulla gli rispose Ettore;
 A cui molli volgendo le parole
 Elena soggiugnea: Dolce cognato,
 Cognato a me proterva, a me primiero
 De'vostri mali detestando fonte, 445
 Oh m'avesse il dì stesso in che la madre
 Mi partoriva, un turbine divelta
 Dalle sue braccia, ed alle rupi infranta,
 O del mar nell'irate onde sommersa
 Pria del bieco mio fallo! E poichè tale 450
 E tanto danno statuir gli Dei,
 Stata almeno foss'io consorte ad uomo

- Più valoroso, e che nel cor più addentro
 I dispregi sentisse e le rampogne.
 Ma di presente a costui manca il fermo 455
 Carattere dell'alma, e non ho speme
 Ch'ei lo s'acquisti in avvenir. M'avviso
 Quindi che presto pagheranne il fio.
 Ma tu vien oltre, amato Ettore, e siedì
 Su questo seggio, e il cor stanco ricrea 460
 Dal rio travaglio che per me sostieni,
 Per me d'obbrobrio carica, e per la colpa
 Del tuo fratello. Ahi lassa! un duro fato
 Giove n'impose, e tal ch'anco ai futuri
 Darem materia di canzon famosa. 465
- Cortese donna, le rispose Ettore,
 Non rattenermi. Il core, impaziente
 Di dar soccorso a'miei che me lontano
 Richiamano, fa vano il dolce invito.
 Ma tu di costui sprona il coraggio, 470
 Onde s'affretti ei pure, e mi raggiunga
 Anzi ch'io m'esca di città. Veloce
 Corro intanto a'miei lari a veder l'uopo
 Di mia famiglia, e la diletta moglie
 E il pargoletto mio, non mi sapendo 475
 Se alle lor braccia tornerò più mai,
 O s'oggi è il dì che decretar gli Eterni
 Sotto le destre achee la mia caduta.
- Parte, ciò detto, e giunge in un baleno
 Alla eccelsa magion; ma non vi trova 480
 La sua dal bianco seno alma consorte;
 Ch'ella col caro figlio e coll'ancella
 In elegante peplo tutta chiusa
 Su l'alto della torre era salita;
 E là si stava in pianti ed in sospiri. 485
- Come deserta Ettore vide la stanza,
 Arre-tossi alla soglia. ed all'ancelle
 Vólto il parlar: Porgete il vero, ei disse,
 Andromaca dov'è? Forse alle case
 Di qualcheduna delle sue congiunte, 490
 O di Palla recossi ai santi altari
 A placar colle troiche matrone
 La terribile Dea? — No, gli rispose
 La guardiana, e poichè brami il vero,
 Il vero parlerò. Nè alle cognate 495

Ella n'andò, nè di Minerva all'are,
Ma d'Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell'inimico un furioso assalto
E de'Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le nura a simiglianza 500
Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l'accompagna.
Finito non avea queste parole
La guardiana, che veloce Ettore
Dalle soglie si spicca, e ripetendo 505
Il già corso sentier, fende diritto
Del grand'Ilio le piazze: ed alle Scce,
Onde al campo è l'uscita, ecco d'incontro
Andrómaca venirgli, illustre germe
D'Eezione, abitator dell'alta 510
Ipóplaco selvosa, e de'Cilici
Dominator nell'ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettore
Diede a sposa costei ch'ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco iya l'ancella 515
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell'eroe troiano.
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astianatte, perchè il padre ei solo 520
Era dell'alta Troia il difensore.
Sorrise Ettore nel vederlo, e tacque.
Ma di gran pianto Andrómaca bagnata
Accostossi al marito, e per la mano
Stringendolo, e per nome in dolce suono 525
Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio nè di me tu senti,
Crudel, di me che vedova infelice
Rimarròmmi tra poco, perchè tutti 530
Di conserto gli Achei contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi;
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L'andar sotterra. Di te priva, ah! lassa!
Ch'altro mi resta che perpetuo pianto? 535
Orba del padre io son e della madre.
M'uccise il padre lo spietato Achille
Il dì che de'Cilici egli l'eccelsa

Popolosa città Tebe distrusse :
 M'uccise, io dico, Eezion quel crudo ; 540
 Ma dispogliarlo non osò, compreso
 Da divino terror. Quindi con tutte
 L'armi sul rogo il corpo ne compose,
 E un tumulo gli alzò cui di frondosi
 Olmi le figlie dell'Egioco Giove 545
 L'Oreadi pietose incoronaro.
 Di ben sette fratelli iva superba
 La mia casa. Di questi in un sol giorno
 Lo stesso figlio della Dea sospinse
 L'anime a Pluto, e li trafisse in mezzo 550
 Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
 Della boscosa Ipóplaco reina
 Mi rimanea la madre. Il vincitore
 Coll'altre prede qua l'addusse, e poscia
 Per largo prezzo in libertà la pose. 555
 Ma questa pure, ahimè ! nelle paterne
 Stanze lo stral d'Artémide trafisse.
 Or mi resti tu solo, Ettore caro,
 Tu padre mio, tu madre, tu fratello,
 Tu florido marito. Abbi deh ! dunque 560
 Di me pietade, e qui rimanti meco
 A questa torre, nè voler che sia
 Vedova la consorte, orfano il figlio.
 Al capriccio i tuoi guerrieri aduna,
 Ove il nemico alla città scoperse 565
 Più agevole salita e più spedito
 Lo scalar delle mura. O che agli Achei
 Abbia môstro quel varco un indovino,
 O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
 Questo ti basti che i più forti quivi 570
 Già fèr tre volte di valor periglio,
 Ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi, e il chiaro
 Sire di Creta ed il fatal Tidide.
 Dolce consorte, le rispose Ettore,
 Ciò tutto che dicesti a me pur anco 575
 Ange il pensier; ma de'Troiani io temo
 Fortemente lo spregio, e dell'altre
 Troiane donne, se guerrier codardo
 Mi tenessi in disparte, e della pugna
 Evitassi i cimenti. Ah! nol consente, 580
 No, questo cor. Da lungo tempo appresi

Ad esser forte, ed a volar tra'primi
 Negli acerbi conflitti alla tutela
 Della paterna gloria e della mia.
 Giorno verrà, presago il cor mel dice, 585
 Verrà giorno che il sacro iliaco muro
 E Priamo e tutta la sua gente cada.
 Ma nè de'Teuceri il rio dolor, nè quello
 D'Ecuba stessa, nè del padre antico,
 Nè de'fratei, che molti e valorosi 590
 Sotto il ferro nemico nella polve
 Cadran distesi, non mi accora, o donna,
 Sì di questi il dolor, quanto il crudele
 Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
 Del sangue ancor de'tuoi lordo l'usbergo, 595
 Lagrimosa ti tragga in servitude.
 Misera! in Argo all'insolente cenno
 D'una straniera tesserai le tele:
 Dal fonte di Messide o d'Iperéa,
 (Ben repugnante, ma dal fato astretta) 600
 Alla superba recherai le linfe;
 E vedendo talun piovere il pianto
 Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d'Ettorre
 L'alta consorte, di quel prode Ettorre
 Che fra'troiani eroi di generosi 605
 Cavalli agitatori era il primiero,
 Quando intorno a Ilion si combattea.
 Così dirassi da qualcuno; e allora
 Tu di nuovo dolor l'alma trafitta,
 Più viva in petto sentirai la brama 610
 Di tal marito a scior le tue catene.
 Ma pria morto la terra mi ricopra,
 Ch'io di te schiava i lai pietosi intenda.
 Così detto, distese al caro figlio
 L'aperte braccia. Acuto mise un grido 615
 Il bambinello, e declinato il volto,
 Tutto il nascose alla nutrice in seno,
 Dalle fiere atterrito armi paterne,
 E dal cimiero che di chiome equine
 Alto su l'elmo orribilmente ondeggia. 620
 Sorrise il genitor, sorrise anch'ella
 La veneranda madre; e dalla fronte
 L'intenerito eroe tosto si tolse
 L'elmo, e raggianti sul terren lo pose.

Indi baciato con immenso affetto, 624
 E dolcemente tra le mani alquanto
 Palleggiato l'infante, alzollo al cielo,
 E supplice sciamò: Giove pietoso,
 E voi tutti, o Celesti, ah concedete
 Che di me degno un di questo mio figlio 630
 Sia splendor della patria, e de'Troiani
 Forte e possente regnator. Deh fate
 Che il veggendo tornar dalla battaglia
 Dell'armi onusto de'nemici uccisi,
 Dica talun: *Non fu sì forte il padre:* 635
 E il cor materno nell'udirlo esulti.
 Così dicendo, in braccio alla diletta
 Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
 Con un misto di pianti almo sorriso
 Lo si raccolse all'odoroso seno. 640
 Di secreta pietà l'anima percosso
 Riguardolla il marito, e colla mano
 Accarezzando la dolente: Oh! disse,
 Diletta mia, ti prego, oltre misura
 Non attristarti a mia cagion. Nessuno, 645
 Se il mio punto fatal non giunse ancora,
 Spingerammi a Pluton: ma nullo al mondo,
 Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
 Or ti rincasa, e a'tuoi lavori intendi,
 Alla spola, al pennechio, e delle ancelle 650
 Veglia su l'opre; e a noi, quanti nascemmo
 Fra le dardanie mura, a me primiero
 Lascia i doveri dell'acciba guerra.
 Raccolse al terminar di questi accenti
 L'elmo dal suolo il generoso Ettore, 655
 E muta alla magion la via riprese
 L'amata donna, riguardando indietro,
 E amaramente lagrimando. Giunta
 Agli ettopei palagi, ivi raccolte
 Trovò le ancelle, e le commosse al pianto. 660
 Ploravan tutte l'ancor vivo Ettore
 Nella casa d'Ettór le dolorose,
 Rivederlo più mai non si sperando
 Reduce dalla pugna, e dalle fiere
 Mani scampato de'robusti Achei. 665
 Non producea gl'indugi in questo mezzo
 Dentro l'alte sue soglie il Priamide

Paride: e già di tutte rivestito Le sue bell'armi, d'Illo folgorando Traversava le vie con presto piede.	670
Come destriero che di largo cibo Ne'presepi pasciuto, ed a lavarsi Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine Rotti i legami per l'aperto corre Stampando con sonante ugha il terreno;	675
Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle La superba cervice, ed esultando Di sua bellezza, ai noti paschi ei vola Ove amor d'erbe o di puledre il tira: Tale di Priamo il figlio dalla rocca	680
Di Pérgamo scendea tutto nell'armi Esultante e corrusco come sole. Si ratti i piedi lo portâr, ch'ei tosto Il germano raggiunse appunto in quella Che dal tristo parlar si dipartia	685
Della consorte. Favellò primiero Paride, e disse: Alla tua giusta fretta Fui di lungo aspettar forse cagione, Venerando fratello, e non ti giunsi Sollecito, tem'io, come imponesti.	690
Generoso timor! rispose Ettore; Null'uom, che l'opre drattamente estimi, Darà biasmo alle tue nel glorioso Mestier dell'armi; chè tu pur se'prode.	695
Ma, colpa del voler, spesso s'allenta La tua virtude, e inoperosa giace. Quindi è l'alto mio duol quando de'Teucri Per te solo infelici cdo in tuo danno Le contumelie. Ma partiam, che poscia	700
Comporremo tra noi questa contesa, Se grazia ne farà Giove benigno Di poter lieti nelle nostre case Ai Celesti immortali offrir la coppa Dell'alma libertà, vinti gli Achei.	704

LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO

Ettore e Paride rispingono i Greci. — Eleno, per ispirazione divina, consiglia Ettore che, fatta cessare la battaglia, sfidi a singolar tenzone il più valente de' Greci. — Ettore accoglie la proposta. — I Greci esitano alquanto ad accettare la disfida. — Quindi rimproverati da Néstore, nove di loro offronsi pronti a combattere. — Poste le sorti, esce quella di Ajace Telamonio. — Descrizione del duello. — I combattenti, sopravvenendo la notte, sono separati dagli araldi. — I Greci, per consiglio di Néstore, sospendono le armi onde attendere alla sepoltura de' morti ed alla costruzione d'un muro per difesa del campo. — Assemblea dei Trojani. — Idéo viene nel campo greco a proporre condizioni di pace, e a domandare una tregua per seppellire i morti. — Le prime sono rigettate, la seconda è accordata. — Muro costruito dai Greci. — Sdegno di Nettuno. — Conviti notturni de' Greci e de' Trojani. — Segni infausti mandati da Giove durante la notte.

Così dicendo, dalle porte eruppe
 Seguito dal fratello il grande Ettore.
 Ardono entrambi di far pugna: e quale
 I naviganti allegra amico vento
 Che un Dio lor manda allor che stanchi ci sono 5
 D'agitar le spumanti onde co'remi,
 E cascano le membra di fatica,
 Tali al desio de' Teucri essi appariro.
 A prima giunta Paride stramazza
 Menestio d'Arna abitatore, e figlio 10
 Del portator di clava Arëitòo,
 A cui lo partoria Filomedusa
 Per grand'occhi lodata. Ettore attasta
 Eionéo di lancia alla cervice
 Sotto l'elmetto, e morto lo distende. 15
 Glauco, duce de'Lici, a un tempo istesso
 D'un colpo di zagaglia ad Ifinoo,
 Prole di Déssio, l'omero trafigge

- Appunto in quella che salia sul cocchio,
 E dal cocchio al terren morto il trabocca. 20
 Vista la strage degli Achei, Minerva
 Dall'Olimpo calossi impetuosa
 Verso il sacro Ilion. La vide Apollo
 Dalla pergámea rocca, e vincitori
 Bramando i Teuceri, la si fece incontro 25
 Vicino al faggio, e favellò primiero:
 Figlia di Giove, e quale il cor t'invade
 Furia novella? E qual sì grande affetto
 Dall'Olimpo ti spinge? a portar forse
 Della pugna agli Achei la dubbia palma, 30
 Poiché niuna ti tocca il cor pietade
 Dello strazio de'Teuceri? Or su, m'ascolta,
 E fia lo meglio. Si sospenda in questo
 Giorno la zuffa, e alla novella aurora
 Si ripigli e s'incalzi infin che Troia 35
 Cada: da che la sua caduta a voi
 Possenti Dive il cor cotanto invoglia.
 Sia così, Palla gli rispose: io scesi
 Fra i Troiani e gli Achei con questa mente.
 Ma come avvisi di quietar la pugna? 40
 Suscitiam, replicava il saettante
 Figlio di Giove, suscitiam la forte
 Alma d'Ettore a provocar qualcuno
 De'prodi Achivi a singolar tenzone:
 E indignati gli Achivi un valoroso 45
 Spingano anch'essi a cimentarsi in campo
 Da solo a solo col troian guerriero.
 Disse, e Minerva acconsentia. Conobbe
 De'consultanti iddii tosto il disegno
 Il Priámide Eléno in suo pensiero, 50
 E ad Ettore venuto: Ettore, ei disse,
 Pari a quello d'un nume è il tuo consiglio;
 Ma udir vuoi tu del tuo fratello il senno?
 Fa dall'armi cessar Teuceri ed Achei,
 E degli Achei tu sfida il più valente 55
 A singolar certame. Io ti fo certo
 Che il tuo giorno fatal non giunse ancora;
 Così mi dice degli Dei la voce.
 Esultò di letizia all'alto invito
 Il valoroso: e presa per lo mezzo 60
 La sua gran lancia, e tra l'un campo e l'altro
 Monti, Iliade, I. 10

Procedendo, fe' alto alle troiane
 Falangi; ed elle soffermarsi tutte.
 Soffermarsi del pari al riverito
 Cenno d'Atride i coturnati Achivi, 65
 E in forma d'avoltoi Minerva e Febo
 Sull'alto faggio s'arrestar di Giove,
 Con diletto mirando de' guerrieri
 Quinci e quindi seder dense le file
 D'elmi orrende e di scudi e d'aste erette. 70
 Qual è l'orror che di Favonio il soffio
 Nel suo primo spirar spande sul mare,
 Che destato s'arruffa e l'onde imbruna;
 Tale de'Teuceri e degli Achei nel vasto
 Campo sedute comparian le file. 75
 Trasse Ettore nel mezzo, e così disse:
 Udite, o Teuceri, udite attenti, o Achivi,
 Ciò che nel petto mi ragiona il core.
 Ratificar non piacque all'alto Giove
 I nostri giuramenti, e in suo segreto 80
 Agli uni e agli altri macchinar ne sembra
 Grandi infortunii, finchè l'ora arrivi
 Ch'Ilio per voi s'atterri, o che voi stessi
 Atterrati restiate appo le navi.
 Or quando il vostro campo il fior racchiude 85
 Degli achivi guerrieri, esca a duello
 Chi cuor si sente: lo disfida Ettore.
 Eccovi i patti del certame, e Giove
 Testimonio ne sia. Se il mio nemico
 M'ucciderà, dell'armi ei mi dispogli, 90
 E le si porti; ma il mio corpo renda,
 Onde i Troiani e le troiane spose
 M'onorino del rogo. Ov'io lui spegna,
 Ed Apollo la palma a me conceda,
 Porteronne le tolte armi nel sacro 95
 Ilio, e del nume appenderolle al tempio:
 Ma l'intatto cadavere alle navi
 Vi sarà rimandato, onde d'esequie
 L'orni l'achea pietade e di sepolcro
 Su l'Ellesponto. Lo vedrà de'posterì 100
 Naviganti qualcuno, e fia che dica:
 Ecco la tomba d'un antico prode
 Che combattendo coll'illustre Ettore
 Glorioso perì. Questo fia detto,

Ed eterno vivrassi il nome mio. 105
 All'audace disfida ammutoliro
 Gli Achei tementi d' accettarla, e insieme
 Di recusarla vergognosi. Alfine
 In piè rizzossi Menelao, nell' imo
 Del cor gemendo, ed in acerbi detti 110,
 Prorompendo gridò: Vili superbi,
 Achive, non Achei! Fia questo il colmo
 Dell'ignominia, se tra voi non trova
 Quell'audace Troian chi gli risponda.
 Oh possiate voi tutti in nebbia e polve 115
 Resoluti sparir, voi che vi state
 Qui senza core immoti e senza onore.
 Ma io medesmo, io sì contra costui
 Scenderò nell'arena. In man de' numi
 Della vittoria i termini son posti. 120
 Ciò detto, l'armi indossa. E certo allora
 Per le mani d'Ettore, o Menelao,
 Trovato avresti di tua vita il fine,
 (Ch'egli di forza ti vincea d' assai)
 Se subito in piè surti i prenci achivi 125
 Non rattenean tua foga. Egli medesmo
 Il regnator Atride Agameanone
 L'afferrò per la mano, e, Tu deliri,
 Disse, e il delirio non ti giova. Or via,
 Fa senno, e premi il tuo dolor, nè spinto 130
 Da bellicosa gara avventurarti
 Con un più prode di cui tutti han tema,
 Col Priamide Ettore. Anco il Pelide,
 Si più forte di te, lo scontro teme
 Di quella lancia nel conflitto. Or dunque 135
 Ritorna alla tua schiera, e stati in posa.
 Gli desteranno incontra altro più fermo
 Duellator gli Achivi, e tal ch'Ettore,
 Intrepido quantunque ed indefesso,
 Metterà volentier, se dritto io veggo, 140
 Le ginocchia in riposo, ove pur sia
 Che netto egli esca dalla gran tenzone.
 Svolse il saggio parlar del sommo Atride
 Del fratello il pensier, che obbediente 145
 Quetossi, e lieti gli levâr di dosso
 Le bell'arme i sergenti. Allor nel mezzo
 Surse Néstore, e disse: Eterni Dei!

Oh di che lutto ricoprirsi io veggio
 La casa degli eroi, l'achea contrada!
 Oh quanto in cor ne generà l'antico 150
 Di cocchi agitator Peléo, di lingua
 Fra'Mirmidon sì chiaro e di consiglio;
 Egli che in sua magion solea di tutti
 Gli Achei le schiatte dimandarmi e i figli;
 E giubilava nell'udirli! Ed ora 155
 Se per Ettore ei tutti li sapesse
 Di terror costernati, oh come al cielo
 Alzerebbe le mani, e pregherebbe
 Di scendere dolente anima a Pluto!
 O Giove padre, o Pallade, o divino 160
 Di Latona figliuol! chè non son io
 Nel fior degli anni, come quando in riva
 Pugnâr del ratto Celadonte i Pili
 Con la sperta di lancia arcade gente
 Sotto il muro di Fea verso le chiare 165
 Del Jârdano correnti? Alla lor testa
 Ereutalion venia, che pari a nume
 L'armatura regal d'Arëitoo
 Indosso avea, del divo Arëitoo
 Che gli uomin tutti, e le ben cinte donne 170
 Clavigero nomâr; perchè non d'arco
 Nè di lunga asta armato ei combattea,
 Ma con clava di ferro poderosa
 Rompea le schiere. A lui diè morte poscia,
 Pel valore non già, ma per inganno 175
 Licurgo al varco d'un angusto calle,
 Ove il rotar della ferrata clava
 Al suo scampo non valse; chè Licurgo
 Prevenendone il colpo traforògli
 L'epa coll'asta, e stramazollo; e l'armi 180
 Così gli tolse che da Marte egli ebbe,
 Armi che poscia l'uccisor portava
 Ne'fervidi conflitti; insin che, fatto
 Per vecchiezza impotente, al suo diletto
 Prode scudiero Ereutalion le cesse. 185
 Di queste dunque altero iva costui
 Disfidando i più forti, ed atterriti
 N'eran sì tutti, che nessun si mosse.
 Ma io mi mossi audace core, e d'anni
 Minor di tutti m'azzuffai con esso, 190

E col favor di Pallade lo spensi:
 Forte eccelso campion che in molta arena
 Giaceami steso al piede. Oh mi fiorisse
 Or quell'etade e la mia forza intégra!
 Per certo Ettore troveria qui tosto 195
 Chi gli risponda. E voi del campo acheo
 I più forti, i più degni, ad incontrarlo
 Voi non andrete con allegro petto?
 Tacque: e rizzârsi subitani in piedi
 Nove guerrieri. Si rizzò primiero 200
 Il re de'prodi Agamennón; rizzossi
 Dopo lui Diomede, indi ambedue
 Gl'impetuosi Aiaci; indi, col fido
 Merion bellicoso, Idomenéo;
 E poscia d'Evemon l'inclito figlio 205
 Eurípilo, e Toante Andremoníde,
 E il saggio Ulisse finalmente. Ognuno
 Chiese il certame coll'eroe troiano.
 Disse allora il buon veglio: Arbitra sia
 Della scelta la sorte, e sia l'eletto, 210
 Salvo tornando dall'ardente agone,
 Degli Achei la salute e di sè stesso.
 Segna a quel detto ognun sua sorte, e dentro
 L'elmo la gitta del maggiore Atride.
 La turba intanto supplicante ai numi 215
 Sollevava le palme, e con gli sguardi
 Fissi nel cielo udiasi dire: O Giove,
 Fa che la sorte il Telamónio Ajace
 Nomi, o il Tidide, o di Micene il sire.
 Così pregava; e il cavalier Nestorre 220
 Agitava le sorti: ed ecco uscirne
 Quella che tutti desiâr. La prese,
 E a dritta e a manca ai prenci achivi in giro
 La mostrava l'araldo, e nullo ancora
 La conosceva per sua. Ma come, andando 225
 Dall'uno all'altro, il banditor pervenne
 Al Telamónio Ajace e gliela porse,
 Riconobbe l'eroe lieto il suo segno,
 E gittatolo in mezzo, Amici, è mia,
 Gridò, la sorte, e ne gioisce il core, 230
 Che su l'illustre Ettór spera la palma.
 Voi, mentre l'armi io vesto, al sommo Giove
 Supplicate in silenzio, onde non sia

Dai teuceri orecchi il vostro prègo udito;
 O supplicate ad alta voce ancora, 235
 Se sì vi piace, chè nessuno io temo,
 Nè guerriero v'ayrà che mio malgrado
 Di me trionfi, nè per fallo mio.
 Si rozzo in guerra non lascionmi, io spero,
 La marzial palestra in Salamina, 240
 Nè il chiaro sangue di che nato io sono.

Disse; e gli Achivi alzar gli sguardi al cielo,
 E a Giove supplicâr con questi accenti:
 Saturnio padre, che dall'Ida imperi
 Massimo, Augusto! vincitor deh rendi 245
 E glorioso Aiace, o se pur anco
 T'è caro Ettore e lo proteggi, almeno
 Forza ad entrambi e gloria ugual concedi.

Di splendid'armi frettoloso intanto
 Ajace si vestiva: e poichè tutte 250
 L'ebbe assunte dintorno alla persona,
 Concitato avviossi, e camminava
 Quale incede il gran Marte allor che scende
 Tra fiere genti stimulate all'armi
 Dallo sdegno di Giove, e dall'insana 255
 Roditrice dell'alme empia Contesa.
 Tale si mosse degli Achei trinciera
 Lo smisurato Ajace, sorridendo
 Con terribile piglio, e misurava
 A vasti passi il suol, l'asta crollando 260
 Che lunga sul terren l'ombra spandea.

Di letizia esultavano gli Achivi
 A riguardarlo; ma per l'ossa ai Teuceri
 Corse subito un gelo. Palpitonne
 Lo stesso Ettor; ma nè schivar per tema 265
 Il fier cimento, nè tra'suoi ritrarsi
 Più non gli lice, che fu sua la sfida.
 E già gli è sopra Ajace coll'immenso
 Pavese che pareo mobile torre;
 Opra di Tichio, d'illa abitatore, 270
 Prestantissimo fabbro, che di sette
 Costruito l'avea ben salde e grosse
 Cuoja di tauro, e indóttavi di sopra
 Una falda d'acciar. Con questo al petto
 Enorme scudo il Telamonia eroe 275
 Fissi avanti al Trojano; e minacciosa

Mosse queste parole: Ettore, or chiaro
Saprai da solo a sol quai prodi ancora
Rimangono agli Achei dopo il Pelide
Cuor di liono e rompitor di schiere. 280
Irato coll'Atride egli alle navi
Neghittoso si sta; ma noi siam tali,
Che non temiamo lo tuo scontro, e molti.
Comincia or tu la pugna, e tira il primo.
Nobile prence Telamónio Ajace, 285
Rispose Ettore, a che mi tenti, e parli
Come a imbelite fanciullo o femminetta
Cui dell'armi il mestiero è pellegrino?
E anch'io trattar so il ferro e dar la morte,
E a dritta e a manca anch'io girar lo scudo, 290
E infaticato sostener l'attacco,
E a piè fermo danzar nel sanguinoso
Ballo di Marte, o d'un salto sul cocchio
Lanciarmi, e concitar nella battaglia
I veloci destrier. Nè già vogl'io 295
Un tuo pari ferire insidioso,
Ma discoperto, se arrivar ti posso.
Ciò dettò, bilanciò colla man forte
La lunga lancia, e saettò d' Ajace
Il settemplice scudo. Furiosa 300
La punta trapassò la ferrea falda
Che di fuor lo copriva, e via scorrendo
Squarciò sei giri del bovin tessuto,
E al settimo fermossi. Allor secondo
Trasse Ajace, e colpì di Priamo il figlio 305
Nella rotonda targa. Traforolla
Il frassino veloce, e nell'usbergo
Si addentro si ficcò, che presso al lombo
Lacerògli la tunica. Piegossi
Ettore a tempo, ed evitò la morte. 310
Ricovrò l'uno e l'altro il proprio telo,
E all'assalto tornâr come per fame
Fieri leoni, o per vigor tremendi
Arruffati cinghiali alla montagna.
Di nuovo Ettore coll'acuto cerro 315
Colpì lo scudo ostil, ma senza offesa,
Ch'ivi la punta si curvò: di nuovo
Trasse Ajace il suo telo, ed alla penna
Della scudo ferendo, a parte a parte

Lo trapassò, gli punse il collo, e vivo 320
 Sangue spiccionne. Nè per ciò l'attacco
 Lasciò l'audace Ettore. Era nel campo
 Un negro ed aspro enorme sasso: a questo
 Diè di piglio il Troiano, e contra il Greco
 Lo fulminò. Percosse il duro scoglio 325
 Il colmo dello scudo, e orribilmente
 Ne rimbombò la ferrea piastra intorno.
 Seguì l'esempio il gran Telamonide,
 Ed afferrato e sollevato ei pure
 Un altro più d'assai rude macigno, 330
 Con forza immensa lo rotò, lo spinse
 Contra il nemico. Il molar sasso infranse
 L'ettoreo scudo, e di tal colpo offese
 Lui nel ginocchio, che riverso ei cadde
 Con lo scudo sul petto; ma rizzollo 335
 Immantinente di Latona il figlio.
 E qui tratte le spade i due campioni
 Più da vicino si ferian, se ratti,
 Messaggieri di Giove e de' mortali,
 Non accorrean gli araldi, il teucro Idéo, 340
 E l'achivo Taltìbio, ambo lodati
 Di prudente consiglio. Entrâr costoro
 Con securtade in mezzo ai combattenti,
 Ed interposto fra le nude spade
 Il pacifico scettro, il saggio Idéo 345
 Così primiero favellò: Cessate,
 Diletti figli, la battaglia. Entrambi
 Siete cari al gran Giove, entrambi (e chiaro
 Ognun sel vede) acerrimi guerrieri:
 Ma la notte discende, e giova, o figli, 350
 Alla notte obbedir. — Dimandi Ettore
 Questa tregua, rispose il fiero Ajace:
 Primo ei tutti sfidonne, e primo ei chiegga.
 Ritirerommi, se l'esempio ei porga.
 E l'illustre rival tosto riprese: 355
 Ajace, i numi ti largir cortesi
 Pari alla forza ed al valore il senno,
 E nel valor tu vinci ogni altro Acheo,
 Abbian riposo le nostr'armi, e cessi
 La tenzon. Pugneremo altra fiata 360
 Finchè la Parca ne divida, e intera
 All'uno o all'altro la vittoria doni.

Or la notte già cade, e della notte
 Romper non dèssi la ragion. Tu riedi
 Dunque alle navi a rallegrar gli Achivi, 365
 I congiunti, gli amici. Io nella sacra
 Città rientro a serenar de' Teucri
 Le meste fronti e le dardanie donne,
 Che in lunghi pepli avvolte appiè dell'are
 Per me si stanno a supplicar. Ma pria 370
 Di dipartirei, un mutuo dono attesti
 La nostra stima; e gli Achei poscia e i Teucri
 Diran: Costoro duellâr coll'ira
 Di fier nemici, e sgarârsi amici.
 Così dicendo, la sua propria spada 375
 Gli presentò d'argentei chiovi adorna
 Con fulgida vagina ed un pendaglio
 Di leggiadro lavoro; Ajace a lui
 Il risplendente suo purpureo cinto.
 Così divisi, agli Achei l'uno, ai Teucri 380
 L'altro avviossi. Esilarârsi i Teucri,
 Vivo il lor duce ritornar veggendo
 Dalla forza scampato e dall'invitte
 Mani d' Ajace: e trepidanti ancora
 Del passato periglio alla cittade 385
 L'accompagnaro. Dall'opposta parte
 Della palma superbo il lor campione
 Guidâr gli Achivi al padiglion d'Atride,
 Che per tutti onorar tosto al Tonante
 Un bue quinquenne in sacrificio offerse. 390
 Lo scuojâr, lo spaccâr, lo fêro in brani
 Acconciamente, e negli spiedi infisso
 L'abbrustolâr con molta cura, e tolto
 Il tutto al foco, l'apprestâr sul desco,
 E banchettando ne cibò ciascuno 395
 A pien talento. Ma l'immenso tergo
 Del sacro bue donollo Agamennóne
 D'onore in segno al vincitor guerriero.
 Del cibarsi e del ber spento il desío,
 Il buon veglio Nestorre, di cui sempre 400
 Ottimo uscia l'avviso, in questo dire
 Svolse il suo senno: Atride e duci achel,
 Questo giorno fatal la vita estinse
 Di molti prodi, del cui sangue rossa
 Fe' l'aspro Marte la scamandria riva, 405

E all'Orco ne passâr l'ombre insepolti.
 Al nuovo sole le nostr'armi adunque
 Si restino tranquille, e noi sul campo
 Convenendo, imporrem le salme esangui
 Su le carrette, e muli oprando e buoi, 410
 Qui ne faremo il pio trasporto, e al rogo
 Le darem lungi dalle navi alquanto,
 Onde al nostro tornar nel patrio suolo
 Le ceneri portarne ai mesti figli.
 E dintorno alla pira una comune 415
 Tomba ergeremo, e di muraglia e d'alte
 Torri, a difesa delle navi e nostra,
 Con rapido lavor la cingeremo,
 E salde vi apriremo e larghe porte
 Per l'egresso de' cocchi. Indi un'esterna 420
 Profonda fossa scaverem che tutta
 Circondi la muraglia, e de' cavalli
 L'impeto affreni e de' pedon, se mai
 De' Teuceri irrompa l'orgoglioso ardire.
 Disse, e tutti annuiro i prenci achei. 425
 Di Priamo alle soglie in questro mentre
 Su l'alta iliaca rocca i Teuceri anch'essi
 Tenean confusa e trepida consulta.
 Primo il saggio Antenór si prese a dire:
 Dardanidi, Trojani, e voi venuti 430
 In sussidio di Troja, i sensi udite
 Che il cor mi porge. Rendasi agli Atridi
 Con tutto il suo tesor l'argiva Eléna.
 Violammo noi soli il giuramento,
 E quindi inique le nostr'armi sono. 435
 Se non si rende, non avrem che danno.
 Così detto, s'assise. E surto in piedi
 Il bel marito della bella Argiva
 Così Pari rispose: Al cor m'è grave,
 Anténore, il tuo detto, e so che porti 440
 Una miglior sentenza in tuo segreto.
 Chè se parli davver, davvero i numi
 Ti han tolto il senno. Ma ben io qui schietti
 I miei sensi aprirò. La donna io mai
 Non renderò, giammai, Quanto alle ricche 445
 Spoglie che d'Argo a queste rive addussi,
 Tutte render le vaglia, ed altre ancora
 Aggiungeranne di mio propria dritta.

Tacque, e sul seggio si raccolse. Allora
 In sembianza d'un Dio levossi in mezzo 450
 Il Dardànide Priamo. ed, Udite,
 Teucri, ei disse, e alleati, il mio pensiero,
 Quale il cor lo significa. Pel campo
 Del consueto cibo si ristauri
 Ognuno, e attenda alla sua scelta, e vegli. 455
 Col nuovo sole alle nemiche navi
 Idéo sen vada, e ad ambedue gli Atridi
 Di Paride, cagion della contesa,
 Riferisca la mente, e una discreta
 Proposta aggiunga di cessar la guerra, 460
 Finchè il rogo consunte abbia le morte
 Salme de' nostri, per pagnar di poi
 Finchè la Parca ne spartisca, e agli uni
 Conceda o agli altri la vittoria intégra.
 Tutti assentiro riverenti al detto: 465
 Indi pel campo procurâr le cene
 In divisi drappelli. Il di novello
 Alle navi s'avvia l'araldo Idéo,
 E raccolti ritrova a parlamento
 I bellicosi Achei davanti all'alta 470
 Agamemnônia poppa. Appresentossi
 Tosto il canoro banditore, e disse:
 Atridi e duci achei, mi diè comando
 Priamo e di Troja gli ottimati insieme
 Di sporvi, se vi fia grato l'udirli, 475
 Di Paride, cagion di questa guerra,
 Una proferta. Le ricchezze tutte
 Ch'ei d'Argo addusse (oh pria perito ei fosse!)
 Ei tutte le vi rende, ed altre ancora
 Di sua ragion n'aggiungerà. Ma quanto 480
 Alla gentil tua donna, o Menelao;
 Di questa ei niega il rendimento, e indarno
 L'esortano i Trojani. E un'altra io reco
 Di lor proposta: Se quietar vi piaccia
 Della guerra il furor, finchè de' morti 485
 Le care spoglie il foco abbia combuste,
 Per indi razzuffarci infin che piena
 Tra noi decida la vittoria il fato.
 Disse, e tutti ammutir. Sciolse il Tidida
 Alfin la voce; e, Niun di Pari, ei grida, 490
 L'offerta accetti, nè la stessa pure

Rapita donna. Ai Dárdani sovrasta,
 Un fanciullo il vedría, l'esizio estremo.
 Plausero tutti al suo parlar gli Achivi
 Con alte grida, e n'ammiraro il senno. 495
 Indi vólto all'araldo il grande Atride:
 Idéo, diss'egli, per te stesso udisti
 Degli Achei la risposta, e in un la mia.
 Quanto agli estinti, di buon grado assento
 Che siano incesi; che non dèssi avaro 500
 Esser di rogo a chi di vita è privo,
 Nè porre indugio a consolarne l'ombra
 Coll'ufficio pietoso. Il fulminante
 Sposo di Giuno il nostro giuro ascolti.
 Così dicendo alzò lo scettro al cielo, 505
 E l'araldo tornossi entro la sacra
 Cittade ai Teucri, già del suo ritorno
 Impazienti e in pien consesso accolti.
 Giunse, e intromesso la risposta espose.
 Si sparsero allor ratti, altri al carreggio 510
 De' cadaveri intenti, altri al funébre
 Taglio de' boschi. Dall'opposta parte
 Un cuor medesmo, una medesima cura
 Occupava gli Achivi. E già dal queto
 Grembo del mare al ciel montando il sole 515
 Co' rugiadosi lucidi suoi strali
 Le campagne fería, quando nell'atra
 Pianura si scontrâr Teucri ed Achei
 Ognuno in cerca de' suoi morti, a tale
 Dal sangue sfigurati e dalla polve, 520
 Che mal se ne potea, senza lavarli,
 Ravvisar le sembianze. Alfin trovati
 E conosciuti li ponean su i mesti
 Plaustri piangendo. Ma di Priamo il senno
 Non consentia del pianto a'suoi lo sfogo: 525
 Quindi afflitti, ma muti, al rogo i Teucri
 Diero a mucchi le salme; ed arse tutte,
 Col cuor serrato alla città tornarò.
 D'un medesimo dolor rotti gli Achei
 I lor morti ammassâr sovra la pira, 530
 E come gli ebbe la funerea fiamma
 Consumati, del mar preser la via.
 Non biancheggiava ancor l'alba novella,
 Ma il barlume soltanto antelucano,

LIBRO SETTIMO

157

Quando d'Achei d'intorno all'alto rogo 535
 Scelto stuolo affollossi. E primamente
 Alzâr dappresso a quello una comune
 Tcmba agli estinti, ed alla tomba accanto
 Una muraglia a edificar si diero
 D'alti terrazzi ghirlandata, a schermo 540
 Delle navi e di sè: porte vi fero
 Di salda imposta, e di gran varco al volo
 De' bellicosi cocchi; indi lunghesso
 L'esterno muro una profonda e vasta
 Fossa scavâr di pali irta e gremita. 545
 Degli Achei la stupenda opra tal era.
 La contemplâr maravigliando i numi
 Seduti intorno al Dio de' tuoni, e irato
 Sì prese a dir l'Enosigéo Nettunno:
 Giove padre, chi fia più tra' mortali, 550
 Che gl'immortali in avvenir consulti,
 E n'implori il fâvor? Vedi tu quale
 E quanto muro gli orgogliosi Achei
 Innanti alle lor navi abbian costruito
 E circondato d'un'immensa fossa 555
 Senza offerir solenni ostie agli Dei?
 Di cotant'opra andrà certo la fama
 Ovunque giunge la divina luce,
 E il grido morirà delle sacrate
 Mura che al re Laomedonte un tempo 560
 Intorno ad Ilione Apollo ed io
 Edificammo con assai fatica.
 Che dicesti? sdegnoso gli r'spose
 L'adunator de' nemi: altro qualunque
 Iddio di forza a te minor potrebbe 565
 Di questo paventar. Ma del possente
 Enosigéo la gloria al par dell'almo
 Raggio del sole splenderà per tutto.
 Or ben: sì tosto che gli Achei faranno
 Veleggiando ritorno al patrio lido, 570
 E tu quel muro abbatti e tutto quanto
 Sprofondalo nel mare, e d'alta arena
 Coprilo sì che ogni orma ne svanisca.
 In questo favellar l'astro s'estinse
 Del giorno, e l'opra degli Achei fu piena. 575
 Della sera allestite indi le mense
 Per le tende, cibâr le opime carni

Di scannati giovenchi, e ristorarsi
 Del vino che recato avean di Lenno
 Molti navigli; e li spediva Eunéo 58
 D'Issípile figliuolo e di Giasone.
 Mille sestieri in amichevol dono
 Eunéo ne manda ad ambedue gli Àtridi;
 Compra il resto l'armata, altri con bronzo,
 Altri con lame di lucente ferro; 59
 Qual con pelli bovine, e qual col corpo
 Del bue medesimo, o di robusto schiavo.
 Lieto adunque imbandir pronto convito
 Gli Achivi, e tutta banchettar la notte.
 Banchettava del par nella cittade 59
 Con gli alleati là dardània gente.
 Ma tutta notte di Saturno il figlio
 Con terribili tuoni annunziava
 Alte sventure nel suo sennò ordite.
 Di pallido terror tutti compresi 59
 Dalle tazze spargean le spume a terra
 Devotamente, nè veruno ardia
 Appressarvi le labbra, se libato
 Pria non avesse al prepotente Giove.
 Corcarsi infine, e su lor scese il sonno. 60

LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO

Giove, dopo aver interdetto minacciosamente agli Dei di prender parte nella guerra di Troja, discende sul monte Ida a rimirare la battaglia. — Da prima si combatte da ambe le parti con eguale fortuna. — Giove, avendo pensato i fati de' Trojani e de' Greci, e prevalendo quello de' Trojani, atterrisce i Greci con un fulmine. — Dopo varii fatti, questi sono sconfitti. — Giunone e Minerva, scese per soccorrerli, sono richiamate da Iride per comando di Giove. — Consesso degli Dei. — Rimproveri di Giove a Giunone: sue parole, e brusca risposta del Dio. — La battaglia cessa al venire della notte. — Parlata di Ettore ai Trojani. — Per suo ordine si accendono dei fuochi nelle case della città, ed i vecchi ed i giovanetti vegliano alla custodia delle mura: i guerrieri accendono essi pure de' fuochi, e passano la notte fra i conviti nel campo e sotto le armi, onde impedire che i Greci non fuggano di soppiatto col favore delle tenebre.

Già spiegava l'aurora il croceo velo
 Sul volto della terra. e co' Celesti
 Su l'aito Olimpo il folgorante Giove
 Tenea consiglio. Ei parla, e riverenti
 Stansi gli Eterni ad ascoltar: M'udite 5
 Tutti, ed abbiate il mio voler palese;
 E nessuno di voi nè Dio nè Diva
 Di frangere s'ardisca il mio decreto,
 Ma tutti insieme il secondate, ond'io
 L'opra, che penso, a presto fin conduca. 10
 Qualunque degli Dei vedrò furtivo
 Partir dal cielo, e scendere a soccorso
 De' Trojani o de' Greci, egli all'Olimpo
 Di turpe piaga tornerassi offeso;
 O l'afferrando di mia mano io stesso, 15
 Nel Tartaro remoto e tenebroso
 Lo gitterò, voragine profonda
 Che di bronzo ha la soglia e ferree porte,

E tanto in giù nell'Orco s'inabissa,
 Quanto va lungi dalla terra il cielo. 20
 Allor saprà che degli Dei son io
 Il più possente. E vuolsene la prova?
 D'oro al cielo appendete una catena,
 E tutti a questa v'attaccate, o Divi
 E voi Dive, e fraete. E non per questo 25
 Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
 Supremo senno, nè pur tutte oprando
 Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
 La trarrò colla terra e il mar sospeso:
 Indi alla vèta dell'immoto Olimpo 30
 Annoderò la gran catena, ed alto
 Tutte da quella penderan le cose.
 Cotanto il mio poter vince de' numi
 Le forze e de' mortai. — Qui tacque, e tutti
 Dal minaccioso ragionar percossi 35
 Ammutoltr gli Dei. Ruppe Minerva
 Finalmente il silenzio, e così disse:
 Padre e re de' Celesti, e noi pur anco
 Sappiam che invitta è la tua gran possanza.
 Ma nondimen de' bellicosi Achei 40
 Pietà ne prende, che di fato iniquo
 Son vicini a perir. Noi dalla pugna,
 Se tu il comandi, ci terrem lontani;
 Ma non vietar che di consiglio almeno
 Sien giovati gli Achivi, onde non tutti 45
 Cadan nell'ira tua disfatti e morti.
 Con un sorriso le rispose il sommo
 De' nemi adunator: conforto il core,
 Diletta figlia; favellai severo,
 Ma vo' teco esser mite. — E così detto, 50
 Gli erocriniti eripedi cava li
 Come vento veloci al-carro aggioga:
 Al divin corpo induce una lorica
 Tutta d'auro, e alla man data una sferza
 Pur d'auro intesta e di gentil lavoro, 55
 Monta il cocchio, e flagella a tutto corso
 I corridori, che volâr bramosi
 Infra la terra e lo stellato Olimpo.
 Tosto all'Ida, di belve e di rigosi
 Fonti altrice, arrivò su l'ardua cima 60
 Del Gárgaro, ove sacro a lui frondeggia

Un bosco, e fuma un odorato altare.
 Qui degli uomini il padre e degli Dei
 Rattenne e dal timon sciolse i cavalli,
 E di nebbia gli avvolse. Indi s'assise 65
 Esultante di gloria in su la vetta,
 Di là lo sguardo a Troja rivolgendo
 Ed alle navi degli Achei, che preso
 Per le tende alla presta un parco cibo
 Armavansi. Ed all'armi anch'essi i Teucri 70
 Per la città correat; nè gli sgomenta
 Il numero minor, chè per le spose
 E pe' figli a pugar pronti li rende
 Necessità. Spalancansi le porte:
 Erompono pedoni e cavalieri 75
 Con immenso tumulto, e giunti a fronte,
 Scudi a scudi, aste ad aste e petti a petti
 Oppongono, e di targhe odi e d'usberghi
 Un fiero cozzo, ed un fragor di pugna
 Che rinforza più sempre. De' cadenti 80
 L'urlo si mesce coll'orribil vanto
 De' vincitori, e il suol sangue correa.
 Dall'ora che le porte apre al mattino
 Fino al merigge, d'ambedue le parti
 Durò la strage con egual fortuna. 85
 Ma quando ascese a mezzo cielo il sole,
 Alto spiegò l'onnipossente Iddio
 L'auree bilance, e due diversi fati
 Di sonnifera morte entro vi pose,
 Il trojano e l'acheo. Le prese in mezzo, 90
 Le librò, sollevolle, e degli Achivi
 Il fato dechinò, che traboccando
 Percosse in terra e balzò l'altro al cielo.
 Tonò tremendo allor Giove dall'Ida,
 E un infocato fulmine nel campo 95
 Avventò degli Achei, che stupefatti
 A quella vista impallidir di tema.
 Nè Idomenéo, nè il grande Agamennóne,
 Nè gli Ajaci, ambedue lampi di Marte,
 Fermi al lor posto rimaner fur osi. 100
 Solo il Gerenio, degli Achei tutela,
 Néstore vi restò, ma suo mal grado,
 Chè un destrier l'impedia, cui di saetta
 D'Elena bella l'avvenente drudo

Nella fronte feri laddove spunta 105
 Nel teschio de' cavalli il primo crine,
 Ed è letale il loco alle ferite.
 Inalberossi il corridor trafitto,
 Chè nel cerébro entrata era la freccia,
 E dintorno alla rota per l'acuto 110
 Dolor si voltolando in iscompiglio
 Mettea gli altri cavalli. Or mentre il vecchio
 Gli si fa sopra colla daga, e tenta
 Tagliarne le tirelle, ecco veloci 115
 Fra la calca e il ferir de' combattenti
 Sopraggiungere d'Ettore i destrieri,
 Superbi di portar sì grande auriga.
 E qui perduta il veglio avria la vita,
 Se del rischio di lui non s'accorgea
 L'invitto Diomede, Un grido orrendo 120
 Di pugna eccitator mise l'eroe
 Alla volta d'Ulisse. Ah dove immemore
 Di tua stirpe divina, dove fuggi,
 Astuto figlio di Laerte, e volgi,
 Come un codardo della turba, il tergo? 125
 Bada che alcun le fuggitive spalle
 Non ti giunga coll'asta. Agl'inimici
 Volta la fronte, ed a salvar vien meco
 Dal furor di quel fiero il vecchio amico.
 Quelle grida non ode, e ratto in salvo 130
 Fugge Ulisse alle navi. Allor rimasto
 Solo il Tidide, si sospinse in mezzo
 Ai guerrier della fronte, avanti al cocchio
 Di Néstore piantossi, e lui chiamando
 Veloci gli drizzò queste parole: 135
 Troppo feroce gioventù nemica
 Ti sta contra, o buon vecchio, e infermi troppo
 Sono i tuoi polsi: hai grave d'anni il dorso,
 Hai debole l'auriga e i corridori.
 Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai 140
 Dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
 D'Anchise al figlio, a meraviglia sperti
 A fuggir ratti in campo e ad inseguire.
 Lascia cotesti agli scudieri in cura,
 Drizziam questi ne' Teuceri, e vegga Ettore, 145
 S'arco in mia man la lancia e furibonda.
 Disse: nè il veglio ricusò l'invito,

Di Sténolo e del buon Eurimedonte,
 Valorosi scudieri, egli al governo
 Cesse le sue puledre, e tosto il cocchio 150
 Del Tidide salito, in man si tolse
 Le bellissime briglie, e col flagello
 I corsieri percosse. In un baleno
 Giunser d'Ettore a fronte, che diritto
 Lor d'incontro venia con gran tempesta. 155
 Trasse la lancia Diomede, e il colpo
 Errò; ma su le poppe in mezzo al petto
 Colpì l'auriga Eniópezo, figliuolo
 Dell'inclito Tebéo. Cade il trafitto
 Giù tra le rote colle briglie in pugno: 160
 S'arretrano i destrieri, e in quello stato
 Perde ogni forza l'infelice e spira.
 Del morto auriga addolorossi Ettore,
 E mesto di lasciar quivi il compagno
 Nella polve disteso, un altro audace 165
 Alla guida del carro iva cercando:
 Né di rettor gran tempo ebber bisogno
 I suoi destrieri, che gli occorre all'uopo
 L'animoso Archepólemo d'Ifito,
 Cui sul carro montar fa senza indugio, 170
 E gli abbandona nella man le briglie.
 Immensa strage allora e fatti orrendi
 Fôran d'arme seguiti, e come agnelli
 Stati in Ilio sarian racchiusi i Teucri,
 Se de' Celesti il padre e de' mortali 175
 Tosto di ciò non s'accorgea. Tonando
 Con gran fragore un fulmine rovente
 Vibrò nel campo il nume, e il fece in terra
 Guizzar di Diomede innanzi al cocchio:
 E subita n'uscía d'ardente zolfo 180
 Una terribil vampa. Spaventati
 Costernansi i destrier, scappan di mano
 A Néstore le briglie; onde al Tidide
 Rivóltosi tremante: Ah piega, ei grida,
 Piega indietro i cavalli, o Diomede. 185
 Fuggiam, nol vedi? contro noi combatte
 Giove irato, e a costui tutto dar vuole
 Di presente l'onor della battaglia.
 Darallo, se gli piace, un'altra volta
 A noi pur: ma di Giove oltrapossente 190

Il supremo voler forza non pate.

Tutto ben parli, o vecchio, gli rispose
L'imperturbato eroe; ma il cor mi crucia
La dolorosa idea ch'Ettore un giorno
Fra' Trojani dirà gonfio d'orgoglio: 195
Io fugai Diomede, io lo costrinsi
A scampar nelle navi. — Ei questo vanto
Menerà certo, e a me si fenda allora
Sotto i piedi la terra, e mi divori.

E Néstore ripiglia: Ah che dicesti, 200
Valoroso Tidide? E quando avvegna
Che un codardo un imbellè Ettore ti chiami,
I Trojani non già sel crederanno,
Nè le trojane spose, a cui nell'atra
Polve stendesti i floridi mariti. 205

Disse; e addietro girò tosto i cavalli,
Tra la calca fuggendo. Ettore e i Teucri
Con urlì orrendi li seguìro, e un nembo
Piovean su lor d'acerbi strali, ed alto
Gridar s'udiva de' Trojani il duce: 210

I cavalieri argivi, o Diomede,
E di seggio e di tazze e di vivande
Te finora onorar su gli altri a mensa;
Ma deriso or n'andrai, che un cor palesi
Di femminetta. Via di qua, fanciulla; 215
Non salirai tu, no, fin ch'io respiro,
D'Ilio le torri, ne trarrai cattive
Le nostre mogli nelle navi, e morto
Per la mia destra giacerai tu pria.

Stettesi in forse a quel parlar l'eroe 220
Di dar volta ai cavalli, e d'affrontarlo.
Ben tre volte nel core e nella mente
Gliene corse il desio, tre volte Giove
Rimormorò dall'Ida, e fe' securi
Della vittoria con quel segno i Teucri. 225

Con orribile grido Ettore allora
Animando le schiere: O Licj, o Dárdani,
O Trojani, dicea, prodi compagni,
Mostratevi valenti, e fuor mettete
Le generose forze. Io non m'inganno, 230
Giove è propizio; di vittoria a noi
E d'esizio a' nemici ei diede il segno.
Stolti! che questo alzar debile muro,

- Troppo al nostro valor frale ritegno.
 Quella lor fossa varcheran d'un salto 235
 I miei cavalli; e quando emerso a vista
 Io sarò delle navi, allor le faci
 Ministrarmi qualcun si risovvegna,
 Ond'io que' legni incenda, e fra le vampe
 Sbalorditi dal fumo i Greci uccida. 240
- Poi conforta i destrieri, e sì lor parla:
 Manto, Podargo, Eton, Lampo divino,
 Mercè del largo cibo or mi rendete,
 Che dell'illustre Eezion la figlia
 Andromaca vi porge, il dolce io dico 245
 Frumento, e l'alma di Lico bevanda,
 Ch'ella a voi mesce desiosi, a voi
 Pria che a me stesso che pur suo mi vanto
 Giovine sposo. Or via, volate; andiamo
 Alla conquista del nestoreo scudo 250
 Pi cui va il grido al cielo, e tutto il dice
 D'auro perfetto, e d'auro anco la guiggia.
 Poi di dosso trarremo a Diomede
 L'usbergo, esimia di Vulcan fatica.
 Se cotal preda ne riesce, io spero 255
 Che ratti i Greci su le navi in questa
 Notte medesima salperan dal lido.
- Del superbo parlar forte sdegnossi
 L'augusta Giuno, e s'agitò sul trono
 Sì che scosso tremonne il vasto Olimpo. 260
 Quindi rivolte le parole al grande
 Dio Nettunno, si disse: E sarà vero,
 Possente Enosigéo, che degli Argivi
 A pietà non ti mova la ruina!
 Pur son essi che in Elice ed in Ege 265
 Récanti offerte graziose e molte.
 E perchè dunque non vorrai tu loro
 La vittoria bramar? Certo se quanti
 Siam difensori degli Achivi in cielo
 Vorrem de' Teueri rintuzzar l'orgoglio 270
 E al Tonante far forza, egli soletto
 E sconsolato sederà sull'Ida.
- Oh! che mai parli, temeraria Giuno?
 Le rispose sdegnoso il re Nettunno:
 Non sia, no mai, che col saturnio Giove 275
 A cozzar ne sospinga il nostro ardire;

Rammenta ch'egli è onnipossente, e taci.
 Mentre seguian tra lor queste parole,
 Quanto intervallo dalle navi al muro
 La fossa comprendea, tutto era denso 280
 Di cavalli, di cocchi e di guerrieri
 Ivi dal fiero Ettór serrati e chiusi,
 Che simigliante al rapido Gradivo
 Infuriava col favor di Giove.
 E ben le navi avria messe in faville. 285
 Se l'alma Giuno in cor d'Agamennone
 Il pensier non ponea di girne attorno
 Ratto egli stesso a incoraggiar gli Achivi.
 Per le tende egli dunque e per le navi
 Sollecito correa, raccolto il grande 290
 Purpurco manto nel robusto pugno:
 E cotal su la negra capitana
 D'Ulisse si fermò, che vasta il mezzo
 Dell'armata tenea, donde distinta
 D'ogni parte mandar potea la voce 295
 Fin d'Ajace e d'Achille al padiglione,
 Che l'eguali lor prore ai lati estremi,
 Nel valor delle braccia ambo securi,
 Avean dedotte all'arenoso lido.
 Di là fec'egli rimbombar sul campo 300
 Quest'alto grido: Svergognati Achivi,
 Vituperj nell'opre e sol d'aspetto
 Maravigliosi! dove dunque andaro
 Gli alteri vanti che menammo un giorno
 Di prudenza e di forza? In Lenno queste 305
 Fur le vostre burbanze allor che l'epa
 V'empiean le polpe de'giovenchi uccisi,
 E le ricolme tazze inghirlandate
 Si venian tracannando, e si dicea
 Che un sol per cento e per dugento Teuceri, 310
 Un sol greco valea nella battaglia.
 Ed or tutti ne fuga un solo Ettorre,
 Che ben tosto farà di queste navi
 Cenere e fumo. O Giove padre, e quale
 Altro mai re di tanti danni afflitto, 315
 Di tanto disonor carico volesti?
 Pur io so ben, che quando a questo lido
 Il perverso destin mi conducea,
 Giammai veruno de' tuoi santi altari

Navigando lasciai sprezzato indietro ;
 Ma l'adipe a te sempre e i miglior fianchi
 De' giovenchi abbruciai sovra ciascuno,
 Bramoso d'atterrar l'iliache mura.
 Deh almen n'adempì questo voto, almeno
 Dannè, o Giove, uno scampo colla fuga,
 Ne per le mani del crudel Troiano
 Consentir degli Achivi un tanto scempio. 320
 Così dicea piangendo. Ebbe pietade
 Di sue lagrime il nume, e ad accennargli
 Che non tutto il suo campo andria disfatto,
 Il più sicuro de' volanti augurio 330
 Un aquila spedì che negli unghioni
 Tolto al covil della veloce madre
 Un cerbiatto stringendo, accanto all'ara,
 Ove l'ostie svenar solean gli Achivi 335
 Al fatidico Giove, dall'artiglio
 Cader lasciò la palpitante preda.
 Gli Achei veduto il sacro augel, cui spinto
 Conobbero da Giove, ad affrontarsi
 Più coraggiosi ritornâr co' Teucri, 340
 E rinfrescâr la pugna. Allor nessuno
 Pria del Tidide fra cotanti Argivi
 Vanto si diede d'agitar pel campo
 I veloci corsieri, ed oltre il fosso
 Cacciarli ed azzuffarsi. Egli primiero, 345
 Anzi a tutti si spinse, e a prima giunta
 Agelao di Fradmon tolse di mezzo,
 Uom troiano. Costui piegati in fuga
 I suoi destrieri avea. Coll'asta il tergo
 Gli raggiunse il Tidide, gliela fisse 350
 Tra gli omeri, e passar la fece al petto.
 Cadde Agelao dal carro e cupamente
 L'armi sovr'esso rintonâr. Secondo
 Agammennón si mosse, indi il fratello,
 Indi gli Ajaci impetuosi, e poi 355
 Idomenéo con esso il suo scudiero
 Merion che di Marte avea l'aspetto ;
 Poi d'Evemon l'illustre figlio Euripilo,
 Ed ultimo giungea Teucro del curvo
 Elastic'arco tenditor famoso. 360
 D' Ajace Telamónio egli locossi
 Dietro lo scudo, e dello scudo Ajace

Gli antepose la mole. Ivi sicuro
 L'eroe guatava intorno, e quando avea
 Saettato nel denso un inimico, 365
 Quegli cadendo perdea l'alma, e questi,
 Come fanciullo della madre al manto,
 Ricoprava al fratel, che alla grand'ombra
 Dello splendido scudo il proteggea.
 Or dall'egregio arcier chi de'Troiani 370
 Fu primo ucciso? Primamente Orsiloco,
 Indi Ormeno e Ofeleste; a questi aggiunse
 Detore e Cromio, e per divin sembiante
 Licofonte lodato, e Amopaone
 Poliemonide, e Melanippo. tutti 375
 L'un dopo l'altro nella polve stesi.
 Gioiva il re de'regi Agamennone
 Mirandolo dall'arco vigoroso
 Lanciar la morte fra'nemici, e a lui
 Vicin venuto soffermossi, e disse: 380
 Diletto capo Telamónio Teucro,
 Siegui l'arco a scoocar. porta, se puoi,
 A'Dánai un raggio di salute, e onora
 Il tuo buon padre Telamon che un giorno
 Ti raccolse fanciullo, e benchè frutto 385
 Di non giusto imeneo, pur con pietoso
 Tenero affetto in sua magion ti crebbe.
 Or tu fa ch'egli salga in alta fama,
 Sebben lontano. Ti prometto io poi
 (E sacra tieni la promessa mia) 390
 Che se Giove e Minerva mi daranno
 D'llio il conquisto, tu primier t'avrai
 Il premio, dopo me, de'forti onore,
 Ed in tua man porrollo io stesso, un tripode,
 O due cavalli ad un bel cocchio aggiunti, 395
 O di vaghe sembianze una fanciulla
 Che teco il letto e l'amor tuo divida.
 E Teucro gli rispose: Illustre Atride,
 A che mi sproni, per me stesso assai
 Già servido e corrente? Io non rimango 400
 Di far qui tutto il mio poter. Dal punto
 Che verso la città li respingemmo,
 Mi sto coll'arco ad aspettar costoro,
 E li trafiggo. E già ben otto acuti
 Dardi dal nervo liberai, che tutti 405

Profondamente si ficcâr nel corpo
 Di giovani guerrieri, e non ancora
 Ferir m'è dato questo can rabbioso.
 Disse; e di nuovo se'volâr dall'arco
 Contr'Ettore uno strale. Al colpo tutta 410
 Ei l'anima diresse, e nondimeno
 Falli la freccia, ch'è l'accolse in petto
 Di Priamo un valente esimio figlio
 Gorgizion, cui d'Esima condotta
 Partorì la gentil Castianira, 415
 Che una Diva pareva nella persona.
 Come carco talor del proprio frutto,
 E di troppa rugiada a primavera
 Il papaver nell'orto il capo abbassa,
 Così la testa dell'elmo gravata 420
 Su la spalla chinò quell'infelice.
 E Teucro dalla corda ecco sprigiona
 Alla volta d'Ettore altra saetta.
 Più che mai del suo sangue sitibondo.
 E pur di nuovo uscì lo strale in fallo, 425
 Ch'è Apollo il devò, ma colse al petto
 D'Ettor l'audace bellicoso auriga
 Archepólemo presso alla mammella.
 Cadde ei rovescio giù dal cocchio, addietro
 Si piegaro i cavalli, e quivi a lui 430
 Il cor ghiacciossi, e l'anima si sciolse.
 Di quella morte gravemente afflitto
 Il teucro duce, e di lasciar costretto,
 Mal suo grado, l'amico, a Cebrione
 Di lui fratello, che il seguia, se'cenno 435
 Di dar mano alle briglie. Ad obbedirlo
 Cebrion non fu lento; ed ei d'un salto
 Dallo splendido cocchio al suol disceso
 Con terribile grido un sasso afferra,
 A Teucro s'addrizza, e di ferirlo 440
 L'infiammava il desio. Teucro in quel punto
 Traeva un altro doloroso telo
 Dalla faretra, e lo ponea sul nervo.
 Mentre alla spalla lo ritragge in fretta,
 E l'inimico addocchia, il sopraggiunge 445
 Crollando l'elmo Ettore, e dove il collo
 S'innesta al petto ed è letale il sito,
 Coll'aspro sasso il coglie, e rotto il nervo

Gl'intorpidisce il braccio. Dalle dita
 L'arco gli fugge, e sul ginocchio ei casca. 450
 Il caduto fratello in abbandono
 Ajace non lasciò, ma ratto accorse,
 E col proteso scudo il ricopria,
 Finche lo si recâr sovra le spalle
 Due suoi cari compagni, Mecistéo 455
 D'Echió figliuolo, e il nobile Alastorre,
 E alle navi il portâr che gravemente
 Sospirava e gemea. Ne'Teuceri allora
 Di nuovo suscitò l'Olimpio Giove
 Tal forza e lena, che al profondo fosso 460
 Dirittamente ricacciâr gli Achei.
 Iva Ettore alla testa, e dalle truci
 Sue pupille metteva lampi e paura.
 Qual fiero alano che ne'presti piedi
 Confidando, un ciughial da tergo assalta, 465
 Od un lióne, e al suo voltarsi attento
 Or le cluni gli addenta, ora la coscia;
 Così gli Achivi insegue Ettore, e sempre
 Uccidendo il postremo li disperde.
 Ma poichè l'alto fosso ed il palizzo 470
 Ebber varcato i fuggitivi, e molti
 Il troiano valor n'avea già spenti,
 Giunti alle navi si fermaro, e insieme
 Mettendosi coraggio, e a tutti i numi 475
 Sollevando le man spingea ciascuno
 Con alta voce le preghiere al cielo.
 Signor del campo d'ogni parte intanto
 Agitava i destrieri il grande Ettore
 Di bel crine superbi, e rotar bieco 480
 Le luci si vedea come il Gorgóne,
 O come Marte che nel sangue esulta.
 Impietosita degli Achei la bianca
 Giuno a Minerva si rivolse, e disse: .
 Invitta figlia dell'Egioco Giove,
 Dunque, ohime! non vorremo aver più nullo 485
 Pensier de'Greci già cadenti, almeno
 Nell'estremo lor punto? Eccoli tutti
 L'empio lor fato a consumar vicini
 Per l'impeto d'un sol, del fiero Ettore
 Che in suo furore intollerando omai 490
 Passa ogni modo, e ne fa troppe offese!

A cui la Diva dalle glauche luci
 Minerva rispondea: Certo perduta
 Avria costui la furia e l'anima ancora,
 A giacer posto nella patria terra 495
 Dal valor degli Achei; ma quel mio padre
 Di sdegnosi pensier calda ha la mente,
 Sempre avverso, e de'miei forti disegni
 Acerbo corrector; nè si rimembra
 Quante volte servar gli seppi il figlio 500
 Dai duri d'Euristéo comandi oppresso.
 Ei lagrimava lamentoso al cielo,
 E me dal cielo allora ad aiutarlo,
 Giove spediva. Ma se il cor prudente
 Detto m'avesse le presenti cose, 505
 Quando alle ferree porte il suo tiranno
 L'invio dell'Averno a trar dal negro
 Erebo il can dell'abborrito Pluto,
 Ei, no, scampato non avria di Stige
 La profonda fiumana. Or m'odia il padre, 510
 E di Teti adempir cerca le brame,
 Che lusinghiera gli baciò il ginocchio,
 E accarezzogli colla destra il mento,
 D'onorar supplicandolo il Pelide
 Delle cittadi atterrador. Ma tempo, 515
 Sì, verrà tempo che la sua diletta
 Glaucopeide a c'iamarmi egli ritorni.
 Or tu vanne, ed il carro m'apparecchia
 Co'veloci cornipedi, chè tosto
 Io ne vo dentro alle paterne stanze, 520
 E dell'armi mi vesto per la puzna.
 Vedrem se questo Ettór, che sì superbo
 Crolla il cimiero, riderà quand'io
 Nel folto apparirò della battaglia.
 Qualcun per certo de'Troiani ancora 525
 Presso le navi ahee satolli e pingui
 Di sue polpe farà cani ed augelli.
 Disse; ne Giuno ricusò, ma corse
 Ai divini cavalli, e d'auree barde
 In fretta li guarnia, Giuno la figlia 530
 Del gran Saturno, veneranda Diva.
 D'altra parte Minerva il rabescato
 Suo bellissimo peplo, delle stesse
 Immortali sue dita opra stupenda,

Sul pavimento dell'Egïoco padre
 Lasciò cader diffuso; ed indossando
 Del nimb.fero Giove il grande usbergo,
 Tutta s'armava a lagrimosa pugna.
 Sul rilucente cocchio indi salita
 Impugnò la pesante e poderosa
 Gran lancia, ond'ella, allor che monta in ira
 Di forte genitor figlia tremenda,
 Le schiere degli eroi rovescia e doma.
 Stimolava Giunon velocemente
 Colla sferza i destrieri, e tosto fùro
 Alle celesti soglie, a cui custodi
 Vegliano l'Ore che il maggior de'cieli
 Hanno in cura e l'Olimpo. onde sgombrarlo
 O circondarlo della sacra nube.
 Cigolando s'aprir per sé medesme
 L'eteree porte, e docili al flagello
 Spinser per queste i corridor le Dive.

Come Giove dal Gárgaro le vide,
 Forte sdegnossi, ed Iri a sé chiamando
 Ali-dorata Bea, Vola, le disse,
 Iri veloce, le rivolgi indietro,
 E lor divieta il venir oltre meco
 Ad inegual cimento. Io lo protesto,
 E il fatto seguirà le mie parole,
 Io loro fiaccherò sotto la biga
 I corridori, e dall'infranto cocchio
 Ba'zerò le superbe e delle piaghe
 Che loro impresse lascerà il mio telo,
 Nè pur due lustri salderanno il solco.
 Saprà Minerva allor qual sia stoltezza
 Il cimentarsi col suo padre in guerra.
 Quanto a Giunon, m'è forza esser con ella
 Meno irato: gli è questo il suo costume
 Di sempre attraversarmi ogni disegno.

Disse; ed Iri a portar l'alto messaggio
 Mosse veloce al par delle procelle;
 Ed ascesa dall'Ida al grande Olimpo
 Di molti gioghi altero, e su le soglie
 Incontrate le Dee, si le rattenne,
 E lor di Giove le parole espose:

Dove correte? Che furore è questo?
 Sostate il piè, chè il dar soccorso ai Greci

Nol vi consente Giove. Le minacce
 Dell'alto figlio di Saturno udite,
 Che fian messe ad effetto. Ei sotto il carro 580
 Storpieravvi i destrieri, e dall'infranto
 Carro voi stesse balzerà, ne dieci
 Anni le piaghe salderan che impresse
 Lascervavvi il suo telo; e tu, Minerva,
 Allor saprai qual sia demenza il fartl 585
 Al tuo padre nemica. Ne con Giuno,
 Sempre usata a turbargli ogni disegno,
 Tanto s'adira, ei no, quanto con teo,
 Invereconda audace Dea, che ardisi
 Contra il Tonante solleva la lancia. 590

Disse, e ratta spari la messaggiera.
 Ed a Minerva allor con questi accenti
 Giuno si volse: Ohime! più non si parli,
 Figlia di Giove, di pugnar con esso
 Per cagion de'mortali: io nol consento. 595
 Di loro altri si muoia, altri si viva,
 Come piace alla sorte; e Giove intanto,
 Come dispon suo senno e sua giustizia,
 Fra i Troiani e gli Achei tempri il destino.

Si dicendo la Dea ritorse indietro 600
 I criniti destrieri, e l'Ore ancelle
 Li distaccâr dal giogo, e li legaro
 Ai nettarei presepi, ed il bel cocchio
 Appoggiaro alla lucida parete.

Si raccolser le Dive in aureo seggio 605
 Con gli altri Dei confuse; e Giove intanto
 Dal Gárgaro all'Olimpo i corridori
 E le fulgide ruote alto spingea.

Giunto alle case de'Celesti, a lui
 Sciolse i corsieri l'inclito Nettunno, 610
 Rimesse il cocchio, e lo copri d'un velo.
 Giove sul trono si compose, e tutto
 Tremò sotto il suo piè l'immenso Olimpo.

Ma Minerva e Giunon sole in disparte 615
 Sedean, nè motto nè dimanda a Giove
 Ardian veruna indirizzar. S'avvide
 De'lor pensieri il nume, e così disse:

Perche si meste, o voi Minerva e Giuno?
 E' non si par che molto affaticate
 V'abbia finor la gloriosa pugna 620

In esizio de' Teuceri, a cui sì grave
 Odio poneste. E v'è di mente uscito
 Che invitto è il braccio mio? che quanti ha numi
 Il ciel, cangiare il mio voler non pouno?
 A voi bensì le delicate membra 625
 Prese un freddo tremor pria che la guerra
 Pur contemplaste, e della guerra i duri
 Esperimenti. Io vel dichiaro (e fòra
 Già seguito l'effetto) che percosse
 Dalla folgore mia, no, non v'avrebbe 630
 Il vostro cocchio ricondotte al cielo,
 Albergo degli Eterni. — Il Dio si disse,
 E in secreto fremean Minerva e Giuno
 Sedendosi vicine, ed ai Troiani
 Meditando nel cor alte sciagure. 635
 Stette muta Minerva, e contra il padre
 L'acerbo che l'ardea sdegno repressè;
 Ma sciolto all'ira il fren Giuno rispose:
 Tremendissimo Giove, e che dicesti?
 Ben anco a noi la tua possanza invitta 640
 È manifesta; ma pietà ne prende
 Dei dannati a perir miseri Achei.
 Noi certo l'armi lascerem, se questo
 È il tuo strano voler; ma nondimeno
 Qualche ai Greci daremo util consiglio, 645
 Onde non tutti il tuo furor li spegna.
 E Giove replicò: Più fiero ancora
 Vedrai dimani, se l'aggrada, o moglie,
 L'onnipotente di Saturno figlio
 Dell'esercito acheo struggere il fiore. 650
 Perocchè dalla pugna il forte Ettorre
 Non pria desisterà, che finalmente
 L'oziosa si svegli ira d'Achille
 Il dì che in gran periglio appo le navi
 Combatterassi per Patròclo ucciso. 655
 Tal de'fati è il voler, nè de'tuoi sdegni
 Sollecito son io, no, s'anco ai muti
 Della terra e del mar confini estremi
 Andar ti piaccia, nel rimoto esiglio
 Di Giapeto e Saturno, che nel cupo 660
 Tartaro chiusi, nè il superno raggio
 Del Sole, nè di vento aura ricrea;
 No, se tant'oltre pure il tuo dispetto

LIBRO OTTAVO

175

Vagabonda ti porti, io non ti curo,
Poichè d'ogni pudor passasti il segno. 665

Tacque, ne Giunio osò pure d'un detto
Fargli risposta. In grembo al mar frattanto
La splendida cadea lampa del Sole
L'atra notte traendo su la terra.

Della luce l'occaseo i Teuceri afflisse, 670
Ma pregata più volte e sospirata
Sovraggiunse agli Achei l'ombra notturna.

Fuor del campo navale Ettore allora
I Troiani ritrasse in su la riva
Del rapido Scamandro, ed in pianura 675

Da'cadaveri sgombrò a parlamento
Chiamolli; ed essi dismontar dai cocchi,
E affollati dintorno al gran guerriero
Cura di Giove, a sue parole attenti
Porgean gli orecchi. Una grand'asta in pugno 680

Di ben undici cubiti sostiene:
Tutta di bronzo folgora la punta,
E d'oro un cerchio le discorre intorno.

Appoggiato su questa, così disse:
Dárdani, Teuceri, Collegati, udite: 685

Io poc'anzi sperai ch'arse le navi
E distrutti gli Argivi, a Troia avremmo
Fatto ritorno. Ma sì bella speme
Ne rapir le tenèbre invidiose,
Che inopportune sul cruento lido 690

Salvar le navi e i paurosi Achei.
Obbediamo alle negre ombre nemiche,
Apparecchiam le cene. Ognun dal temo
Sciolga i cavalli, e liberal sia loro
Di largo cibo. Di voi parte intanto 695

Alla città s'affretti, e pingui agnelle
E giovenchi n'adduca, e di Lìeo
E di Cerere il frutto almo e gradito.
Sian di secche boscaglie anco raccolte
Abbondanti cataste, e si cosparga, 700

Finchè regna la notte e l'alba arriva,
Tutto di fuochi il campo e il ciel di luce,
Onde dell'ombre nel silenzio i Greci
Non prendano del mar su l'ampio dorso
Taciturni la fuga; o i legni almeno 705
Non salgano tranquilli, e la partenza

Senza terror non sia, ma nell'imbarco
 O di lancia piagato o di saetta
 Vada più d'uno alle paterne case
 A curar la ferita, e rechi ai figli 710
 L'orror de'Teucri, e così loro insegni
 A non tentarli con funesta guerra.
 Voi cari a Giove, diligenti araldi,
 Per la città frattanto ite, e bandite 715
 Che i canuti vegliardi, e i giovinetti
 A cui le guance il primo pelo infiora,
 Custodiscan le mura in su gli spaldi
 Dagli Dei fabbricati. Entro le case
 Allumino gran fuoco anco le donne,
 E stazion vi sia di sentinelle, 720
 Onde, sendo noi lungi, ostile insidia
 Nell'inerte città non s'introduca.
 Quanto or dico s'adempia, e non fia vano,
 Magnanimi compagni, il mio consiglio.
 Dirò dimani ciò che far ne resta. 725
 Spero ben io, se Giove e gli altri Eterni
 Avrem propizi, di cacciarne lungi
 Cotesti cani da funesto fato
 Qua su le prore addutti. Or per la notte
 Custodiamo noi stessi. Al primo raggio 730
 Del nuovo giorno in tutto punto armati
 Desteremo sul lido acre conflitto:
 Vedrem se Diomede, questo forte
 Figliuolo di Tidéo, respingerammi
 Dalle navi alle mura, o s'io coll'asta 735
 Saprò passargli il fianco, e via portarne
 Le sanguinose spoglie. Egli dimani
 Manifesto farà se sua prodezza
 Tal sia che possa di mia lancia il duro
 Assalto sostener. Ma se fallace 740
 Non è mia speme, ei giacerà tra'primi
 Spento con molti de'compagni intorno,
 Ei sì, dimani, all'apparir del Sole.
 Così immortal foss'io, nè mai vecchiezza
 Violasse i miei giorni, ed onorato 745
 Foss'io del par che Pallade ed Apollo,
 Come fatale ai Greci è il dì futuro.
 Tal fu d'Ettore il favellar superbo,
 E gli fèr plauso i Teucri. Immantinento

LIBRO OTTAVO	177
Sciolsero dal timone i polverosi Destrier sudati, e colle briglie al carro Gli annodò ciascheduno. Indi menaro Pecore e buoi dalla cittade in fretta.	750
Altri vien carco di nettareo vino, Altri di cibo cereale; ed altri Cataste aduna di virgulti e tronchi. Rapian l'odor delle vivande i venti Da tutto il campo, e lo spargeano al cielo. Ed essi gonfi di baldanza e in torme Belliche assisi dispendean la notte, Tutta empiedo di fuochi la campagna.	755
Siccome quando in ciel tersa e la luna, E tremole e vezzose a lei dintorno Sfavillano le stelle, allor che l'aria È senza vento, ed allo sguardo tutte Si scuoprono le torri e le foreste E le cime de'monti; immenso e puro L'etra si spande, gli astri tutto il volto Rivelano ridenti, e in cor ne gode L'attonito pastor: tali al vederli, E altrettanti apparian de'Teucri i fuochi Tra le navi e del Xanto le correnti Sotto il muro di Troia. Erano mille Che di gran fiamma interrompeano il campo, E cinquanta guerrieri a ciascheduno Sedeansi al lume delle vampe ardenti. Presso i carri frattanto orzo ed avena I cavalli pascevano, aspettando Che dal bel trono suo l'Alba sorgesse.	760 765 770 775 779

LIBRO NONO

ARGOMENTO

Costernazione nel campo greco. — Agamennone, raccolto in segreto il parlamento dei duci, propone la fuga. — Diomede e Néstore si oppongono. — Le scelte sono poste alla guardia del muro. — Disciolto il consesso, e accolti da Agamennone a mensa i più vecchi de' capitani, Néstore consiglia che si cerchi di placare Achille colle preghiere e coi doni. — Agamennone acconsente. — Fenice, Ulisse ed Ajace Telamonio sono delegati ambasciatori. — Seguiti da due araldi essi si presentano ad Achille nel suo padiglione. — Loro parlate, e rifiuto dell'eroe. — Fenice è da lui trattenuto nella sua tenda. — Ulisse ed Ajace ritornano a render conto della loro ambasciata. — Parole di Diomede nel consesso dei capitani. — Questi si ritirano nelle loro tende a prender sonno.

Queste de' Teucri eran le veglie. Intanto
 Del gelido Terror negra compagna
 La Fuga, dagli Dei ne' petti infusa,
 L'achivo campo possedea. Percosso
 Da profonda tristezza era di tutti 5
 I più forti lo spirto; e in quella guisa
 Che il pescoso Oceáno si rabbuffa,
 Quando improvviso dalla tracia tana
 Di Ponente sorgiunge e d'Aquilone
 L'impetuoso soffio; alto s'estolle 10
 L'onda, e si sparge di molt'alga il lido:
 Tale è l'interna degli Achei tempesta.
 Sovra ogni altro l'Atride addolorato
 Di qua, di là s'aggira, ed agli araldi
 Comanda di chiamar tutti in segreto 15
 Ad uno ad uno i duci a parlamento.
 Come furo adunati, e mesti in volto
 S'assisero, levossi Agamennone.
 Lagrimava simile a cupo fonte
 Che tenebrosi da scoscesa rupe 20
 Versa i suoi rivi; e dal profondo seno

Messo un sospiro, cominciò: Diletti
 Principi Argivi, in una ria sciagura
 Giove m'avvolse. Dispietato! ei prima
 Mi promise e giurò che al suol prostrate 25
 D'Illo le mura, glorioso in Argo
 Avrei fatto ritorno; ed or mi froda
 Indegnamente, e dopo tante in guerra
 Estinte vite, di partir m'impone
 Inonorato. Il piacimento è questo 30
 Del prepotente nume, che già molte
 Spianò cittadi eccelse, e molte ancora
 Ne spianerà, che immenso è il suo potere.
 Dunque al mio detto obbediam tutti, al vento
 Diam le vele, fuggiamo alla diletta 35
 Paterna terra, che dell'alta Troja
 Lo sperato conquisto è vana impresa.
 Ammutir tutti a queste voci, e in cupo
 Lungo silenzio si restar dolenti
 I figli degli Achei. Lo ruppe alfine 40
 Il bellicoso Diomede, e disse:
 Atride, al torto tuo parlar col vero
 Libero dir, che in libero consesso
 Lice ad ognun, risponderò. Tu m'odi
 Senza disdegno. Osasti, e fosti il primo, 45
 Alla presenza degli Achei pur dianzi
 Vituperarmi, e imbelle dirmi, e privo
 D'ogni coraggio, e l'udir tutti. Or io
 Dico a te di rimando, che se Giove
 L'un ti diè de'suoi doni, l'onor sommo 50
 Dello scettro su noi, non ti concesse
 L'altro più grande che lo scettro, il core.
 Misero! e sperì sì codardi e fiacchi,
 Come pur cianci, della Grecia i figli?
 Se il cor ti sprona alla partenza, parti; 55
 Sono aperte le vie; le numerose
 Navi che d'Argo ti seguir, son pronte:
 Ma gli altri Achivi rimarran qui fermi
 All'eccidio di Troja; e se pur essi
 Fuggiran sulle prore al patrio lido, 60
 Noi resteremo a guerreggiar; noi due
 Sténelo e Diomede, insin che giunga
 Il dì supremo d'Ilion; chè noi
 Qua ne venimmo col favor d'un Dio,

Tacque; e tutti mandâr di plauso un grido, 65
 Del Tidide ammirando i generosi
 Sensi; e di Pilo il venerabil veglio
 Surto in piedi dicea: Nelle battaglie
 Forte ti mostri, o Diomede, e vinci
 Di senno insieme i coctanei eroi. 70
 Nè biasmar nè impugnar le tue parole
 Potrà qui nullo degli Achei: ma pure,
 Benchè retti e prudenti e di noi degni,
 Non ferir giusto i tuoi discorsi il segno.
 Giovinetto se'tu, sì che il minore 75
 Esser potresti de'miei figli. Io dunque,
 Che di te più d'assai vecchio mi vanto,
 Dironne il resto, nè il mio dir veruno
 Biasmerà, non lo stesso Agamennóne.
 È senza patria, senza leggi e senza 80
 Lari chi la civile orrenda guerra
 Desidera. Ma giovì or della fosca
 Diva dell'ombre rispettar l'impero.
 S'apprestino le cene; ed ogni scolta
 Vegli al fosso del muro, e questo sia 85
 De'giovani il pensier. Tu, sommo Atride,
 Come a capo s'addice, accogli a mensa
 I più provetti, e ben lo puoi, chè piene
 Le tende hai tu del buon lico che ognora
 Pel vasto mar ti recano veloci 90
 L'achive prore dalle tracie viti.
 Nulla all'uopo ti manca, ed al tuo cenno
 Tutto obbedisce. Congregati i duci,
 Apra ognun la sua mente, e tu seconda
 Il consiglio miglior, chè di consiglio 95
 Utile e saggio or fa mestier davvero.
 Imminente alle navi è l'inimico,
 Pien di fuochi il suo campo. E chi mirarli
 Può senza tema? Questa fia la notte
 Che l'esercito perda, o lo conservi. 100
 Disse, e tutti obbediro. Immantimente
 Uscì di rilucenti armi vestite
 Le sentinelle. N'eran sette i duci;
 Il Nestòride prence Trasimede,
 Di Marte i figli Ascalafó e Jalmeno, 105
 Merion, Dēipiro ed Afaréo
 Con Licomede di Creonte; e cento

- Giovani prodi conducea ciascuno
 Di lunghe picche armati. In ordinanza
 Si d'filâr tra il fosso e il muro, e quivi
 Destaro i fuochi. e apposero le cene. 110
- Nella tenda regal l'Atride intanto
 Convita i duci, di vivande grate
 Li ristaura; e si tosto che de'cibi
 E del bere in ciascun tacque il desio, 115
 Il buon Nestorre, di cui sempre uscia
 Ottimo il detto, cominciò primiero
 A svolgere dal petto un suo consiglio,
 E in questo saggio ragionar l'espose:
- Agamennón glorioso Atride, 120
 Da te principio prenderan le mie
 Parole, in te si finiranno, in te
 Di molte genti imperador, cui Giove,
 Per la salute de'suggetti, il carico
 Delle leggi commise e dello scettro. 125
 Principalmente quindi a te conviensi
 Dir tua sentenza, ed ascoltar l'altrui,
 E la porre ad'effetto, ove da pura
 Coscienza proceda, e il ben ne frutti;
 Chè il buon consiglio, da qualunque ei vegna, 130
 Tuo lo farai coll'eseguirlo. Io dunque
 Ciò che acconcio a me par, dirò palese,
 Né verun penserà miglior pensiero
 Di quel ch'io penso e mi pensai dal punto
 Che dalla tenda dell'irato Achille 135
 Via menasti, o gran re, la giovinetta
 Brisèide, sprezzato il nostro avviso.
 Ben io, lo sai, con molti e caldi preghi
 Ti sconfortai dall'opra: ma tu spinto
 Dall'altero tuo cor onta facesti 140
 Al fortissimo eroe, dagl'Immortali
 Stessi onorato, e il premio gli rapisti
 De'suoi sudori, e ancor lo ti ritieni.
 Or tempo egli è di consultar le guise
 Di blandirlo e piegarlo, o con eletti 145
 Doni o col dolce favellar che tocca.
- Tu parli il vero, Agamennón rispose,
 Parli il vero pur troppo, enumerando
 I miei torti, o buon vecchio. Errai, nol nego:
 Val molte squadre un valoroso in cui 150

Ponga Giove il suo cor, siccome in questo
 Per lo cui solo onor doma gli Achei.
 Ma se ascoltando un mal desio l'offesi,
 Or vo' placarlo, e il presentar di molti
 Onorevoli doni, e a voi qui tutti 155
 Li dirò: sette tripodi, non anco
 Tocchi dal foco; dieci aurei talenti;
 Due volte tanti splendidi lebeti;
 Dodici velocissimi destrieri
 Usi nel corso a riportarmi i primi 160
 Premii e di tanti già mi fèr l'acquisto,
 Che povero per certo e di ricchezze
 Desideroso non saria chi tutti
 Li possedesse. Donerogli in oltre
 Di suprema beltà sette captive 165
 Lesbie donzelle a meraviglia sperte
 Nell'opre di Minerva, e da me stesso
 Trascelte il dì che Lesbo ei prese. A queste
 Aggiungo la rapita a lui poc'anzi
 Brisèide, e farò giuro solenne 170
 Ch'unqua il suo letto non calcai. Ciò tutto
 Senza indugio fia pronto. Ove gli Dei
 Ne concedano poscia il porre al fondo
 La troiana città, primiero ei vada,
 Nel partir delle spoglie, a ricolmarsi 175
 D'oro e bronzo le navi, e si trascelga
 Venti bei corpi di dardanie donne
 Dopo l'argiva Eléna le più belle.
 Di più: se d'Argo riveder n'è dato
 Le care sponde, ei genero sarammi 180
 Onorato e diletto al par d'Oreste,
 Ch'unico germe a me del miglior sesso
 Ivi s'educa alle dovizie in seno.
 Ho di tre figlie nella reggia il fiore,
 Crisotemi, Laòdice, Ifianassa. 185
 Qual più d'esse il talenta a sposa ei prenda
 Senza dotarla, ed a Peléo la meni.
 Doterolla io medesimo, e di tal dote
 Qual non s'ebbe giammai altra douzella:
 Sette città, Cardamilé ed Enópe, 190
 Le liete di bei prati Ira ed Antèa,
 L'inclita Fere, Epéa la bella, e Pédaso
 D'alme viti feconda; elle son poste

LIBRO NONO

183

Tutte quante sul mar verso il confine
 Dell'arenosa Pilo, e dense tutte 195
 Di cittadini che di greggi e mandre
 Ricchissimi, co'doni al par d'un Dio
 L'onoreranno, e di tributi opimi
 Faran bello il suo scettro. Ecco di quanto
 Gli farò dono se depor vuol l'ira. 200
 Placar si lasci: inesorato è il solo
 Pluto, e per questo il più abborrito iddio.
 Rammenti ancora che di grado e d'anni
 Io gli vo sopra; lo rammenti, e ceda.
 Potentissimo Atride Agamennone, 205
 Riprese il veglio cavalier, pregiati
 Sono i doni che appresti al re Pelide.
 Senza dunque indugiar alla sua tenda
 Si mandino i legati. Io stesso, o sire,
 Li numerò, nè alcun mi fia ritroso: 210
 Primamente Fenice, al sommo Giove
 Carissimo mortale, e capo ei sia
 Dell'imbasciata. Il seguirà col grande
 Ajace il divo Ulisse, e degli araldi
 N'andran Hodio ed Euribate. Frattanto 215
 Date l'acqua alle mani, e comandate
 Alto silenzio, acciò che salga a Giove
 La nostra prece, e la pietà ne svegli.
 Disse; e a tutti fu caro il suo consiglio.
 Dier le linfe alle mani i banditori; 220
 Lesti i donzelli coronâr di liete
 Spume le tazze, e le portaro in giro:
 E libato e gustato a pien talento
 Il devoto licore, uscir veloci
 Dalla tenda regal gli ambasciadori; 225
 E molti avvisi porgea l'r per via
 Il buon veglio, girando a ciascheduno,
 Principalmente di Laerte al figlio,
 Le parlanti pupille, e a tentar tutte
 Le vie gli esorta d'ammansar quel fiero. 230
 Del risonante mar lungo la riva
 Avviarsi i legati, supplicando
 Dall'imo cor l'Enosigéo Nettunno
 Perché d'Achille la grand'alma ei pieghi.
 Alle tende venuti ed alle navi 235
 De'Mirmidóni, ritrovâr l'eroe

Che ricreava colla cetra il core,
 Cetra arguta e gentil, che la traversa
 Avea d'argento, e spoglia era del sacco
 Della città d'Eezion distrutta. 240
 Su questa degli eroi le gloriose
 Geste cantando raddolcia le cure:
 Solo a rincontro gli sedea Patròclo,
 Aspettando la fin del bellicoso
 Canto in silenzio riverente. Ed ecco 245
 Dall'Itaco precessi all'improvviso
 Avanzarsi i legati, e al suo cospetto
 Rispettosi sostar. Alzasi Achille
 Del vederli stupito, ed abbandona
 Colla cetra lo seggio; alzasi ei pure 250
 Di Menézio il buon figlio, e lor porgendo
 Il Pelide la man, Salvete, ei dice,
 Voi mi giungete assai graditi: al certo
 Vi trae grand'uopo: benchè irato, io v'amo
 Sovra tutti gli Achei.—Così dicendo, 255
 Dentro la tenda interior li guida,
 In alti scanni fa sederli sopra
 Porporini tappeti, ed a Patròclo
 Che accanto gli venia, Recami disse,
 O mio diletto, il mio maggior cratere, 260
 E mesci del più puro, ed apparecchia
 Il suo nappo a ciascun: sotto il mio tetto
 Oggi entrâr generose anime care.
 Disse; e Patròclo del suo dolce amico
 Alla voce obbedì. Su l'ignee vampe 265
 Concavo bronzo di gran seno ei pose,
 E dentro vi tuffò di pecorella
 E di scelta capretta i lombi opimi
 Con esso il pingue saporoso tergo
 Di saginato porco. Intenerite 270
 Così le carni, Automedonte in alto
 Le sollevava; e con forbito acciaio
 Acconciamente le incideva lo stesso
 Divino Achille, e le infiggea ne'spiedi.
 Destava intanto un grande foco il figlio 275
 Di Menézio, e conversi in viva bragia
 I crepitanti rami, e già del tutto
 Queta la fiamma, delle brage ei fece
 Ardente un letto, e gli schidion vi stese;

LIBRO NONO	185
Del sacro sal gli asperse, e tolte infine	280
Dagli alari le carni abbrustolate	
Sul desco le posò; prese di pani	
Un nitido canestro, e su la mensa	
Distribuilli; ma le apposte dapi	
Spartia lo stesso Achille, assiso in faccia	285
Ad Ulisse col tergo alla parete.	
Ciò fatto, ingiunse al suo diletto amico	
Le sacre offerte ai numi; e quei nel foco	
Le primizie gettò. Stesero tutti	
Allor le mani all'imbandito cibo.	290
Come fur sazi, fe'degli occhi Aiace	
Al buon Fenice un cotal cenno: il vide	
Lo scaltro Ulisse, e ricolmato il nappo,	
Al grande Achille propinollo, e disse:	
Salve, Achille; poc'anzi entro la tenda	295
D'Atride, ed ora nella tua di lieto	
Cibo noi certo ritroviam dovizia;	
Ma chi di cibo può sentir diletto	
Mentre sul capo ci veggiam pendente	
Un'orrenda sciagura, e sul periglio	300
Delle navi si trema? E periranno,	
Se tu, sangue divin, non ti rivesti	
Di tua fortezza, e non ne rechi aita.	
Gli orgogliosi Troiani e gli alleati	
Imminente all'armata e al nostro muro	305
Han posto il campo, e mille fuochi accesi,	
E fan minaccia d'avanzarsi arditi,	
E le navi assalir. Giove co'lampi	
Del suo favor gli affida; Ettore i truci	
Occhi volgendo d'ogni parte, e molto	310
Delle sue forze altero e del suo Giove,	
Terribilmente infuria, e non rispetta	
Nè mortali nè Dei (tanto gl'invade	
Furor la mente), e della nuova aurora	
Già le tardanze accusa, e fremo, e giura	315
Di venirne a schiantar di propria mano	
Delle navi gli aplustri, ed a scagliarvi	
Dentro le fiamme, e incenerirle tutte,	
E tutti tra le vampe istupiditi	
Ancidere gli Achivi. Or io di forte	320
Timor la mente contristar mi sento,	
Che le costui minacce avversi numi	

Non mandino ad effetto, e che non sia
 Delle Parche decreto il dover noi
 Lungi d'Argo perir su queste rive. 325
 Ma tu deh! sorgi, e benchè tardi, accorri
 A preservar dall'inimico assalto
 I desolati Achei. Se gli abbandoni,
 Alto cordoglio un dì n'avrai, ne al danno
 Troverai più riparo. A tempo adunque 330
 L'antivieni prudente, ed allontana
 Dall'argolica gente il giorno estremo.
 Ricórdati, mio caro, i saggi avvisi
 Del tuo padre Peléo, quando di Ftia
 Inviotti all'Atride. Amato figlio, 335
 (Il buon vecchio dicea) Minerva e Giuno,
 Se fia lor grado, ti daran fortezza;
 Ma tu nel petto il cor superbo affrena,
 Chè cor più bello è il mansueto; e tieni
 (Onde più sempre e giovani e canuti 340
 T'onorino gli Achei), tieni remoto
 Dalla seconda d'ogni mal Contesa.
 Questi del veglio i bei ricordi sùro:
 Tu gli obbliasti. Ten sovvenga adesso,
 E la trista una volta ira deponi. 345
 Ti sarà, se lo fai, largo di cari
 Doni l'Atride. Nella tenda ei dianzi
 L'impromessa ne fece: odili tutti.
 Sette tripodi intatti, e dieci d'oro
 Talenti, e venti splendidi lebeti; 350
 Dodici velocissimi destrieri
 Usi nel corso a riportarne i primi
 Premii, e già tanti n'acquistar, che brama
 Più di ricchezze non avria chi tutti
 Li possedesse. Ti largisce inoltre 355
 Sette d'alma beltà lesbie donzelle
 D'ago esperte e di spola, e da lui stesso
 Per lor suprema leggiadria trascelte
 Il dì che Lesbo tu espugnavi. A queste
 La figlia aggiunge di Briséo, giurando 360
 Che intatta, o prence, la ti rende. E tutte
 Pronte son queste cose. Ove poi Troja
 Ne sia dato atterrar, tu primo andrai,
 Nel partir della preda, a ricolmarti
 D'oro e di bronzo i tuoi navigli, e dieci 365

Captive e dieci ti scerrai tenute
 Dopo l'argiva Eléna le più belle.
 Di più: se d'Argo rivedrem le rive,
 Tu genero sarai del grande Atride,
 E in onoranza e nella copia accolto 370
 D'ogni cara dovizia al par del suo
 Unico Oreste. Delle tre che il fanno
 Beato genitor alme fanciulle,
 Crisotemi, Laódice, Ifianassa,
 Prendi quale vorrai senza dotarla: 375
 Doteralla lo stesso Agamennón
 Di tanta dote e tal, ch'altra giammai
 Regal donzella la simil non s'ebbe;
 Sette città, Cardamile ed Enópe,
 Ira, Pedaso, Antéa, Fere ed Épéa, 380
 Tutte belle marittime contrade
 Verso il pilio confin, tutte frequenti
 D'abitatori, a cui di molte mandre
 S'alza il muggito, e che di bei tributi
 T'onoreranno al par d'un Dio. Ciò tutto 385
 Daratti Atride, se lo sdegno acqueti.
 Chè se lui sempre e i suoi presenti abborri,
 Abbi almeno pietà degli altri Achei
 Là nelle tende costernati e chiusi,
 Che t'avranno qual nume, ed alle stelle 390
 La tua gloria alzeran. Vien dunque, e spègui
 Questo Ettór che furente a te si para,
 E vanta che nessun di quanti Achivi
 Qua navigaro, di valor l'eguaglia.
 Divino senno, Laerziade Ulisse, 395
 Risposé Achille, senza velo, e quali
 Il cor li detta e proveralli il fatto,
 M'è d'uopo palesar dell'alma i sensi,
 Onde cessiate di garrirmi intorno.
 Odio al par delle porte atre di Pluto 400
 Colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core:
 Ma ben io dirò netto il mio pensiero.
 Nè il grande Atride Agamennón, nè alcuno
 Me degli Achivi piegherà. Qual prezzo,
 Qual ricompensa delle assidue pugne? 405
 Di chi poltrisce e di chi suda in guerra
 Qui s'uguaglia la sorte: il vile usurpa
 L'onor del prode, e una medesima tomba

L'infingardo riceve e l'operoso.
 Ed io che tanto travagliai, che a tanti 410
 Rischi di Marte la mia vita esposi,
 Che guadagni, per dio, che guiderdone
 Su gli altri ottenni? In vero il meschinello
 Augel son io, che d'esca i suoi provvede
 Piccioli implumi, e sè medesmo obblia, 415
 Quante, senza dar sonno alle palpébre,
 Trascorse notti! quanti giorni avvolto
 In sanguinose pugne ho combattuto
 Per le ree mogli di costor! Conquisi
 Guerreggiando sul mar dodici altere 420
 Cittadi; ne acquisi undici a piede
 Dintorno ai campi d'Illion; da tutte
 Molte asportai pregiate spoglie, e tutte
 All'Atride le cessi, a lui che inerte
 Rimasto indietro, nell'avare navi 425
 Le ricevea superbo, e dividendo
 Altrui lo peggio riserbossi il meglio;
 O s'alcun dono agli altri duci ei fenne,
 Nol si ritolse almeno. Io sol del mio
 Premio fui spoglio, io solo; egli la donna 430
 Del mio cor si ritiene, e ne gioisce.
 A che mai questa degli Achei co'Teucri
 Cotanta guerra? a che raccolse Atride
 Qui tant'armi! Non forse per la bella
 Elena? Ma l'amor delle consorti 435
 Tocca egli forse il cor de'soli Atridi?
 Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
 E tienla in pregio siccom'io costei
 Carissima al mio cor, quantunque ancella.
 Or ch'egli dalle man la mi rapio 440
 Con fatto iniquo, di piegar non tenti
 Me da sue frodi ammaestrato assai.
 Teco, Ulisse, e co'suoi re tanti ei dunque
 Consulti il modo di sottrar l'armata
 Alle fiamme nemiche. E quale ha d'uopo 445
 Ei del mio braccio? Senza me già fece
 Di gran cose. Innalzato ha un alto muro,
 Lungo il muro ha scavato un largo e cupo
 Fosso, e nel fosso un gran palizzo infisse.
 Mirabil opra! che dal fiero Ettore 450
 Nol fa sicuro ancor, da quell'Ettore

Che, mentre io parvi fra gli Achei, scostarsi
 Non ardia dalle mura, o non giugnea
 Che sino al faggio delle porte Scee.
 Solo una volta ei là m'attese, e a stento 455
 Potè sottrarsi all'asta mia. Ma nullo
 Più conflitto vogl'io con quel guerriero,
 Nullo: e offertì dimani al sommo Giove
 E agli altri numi i sacrifici, e tratte
 Tutte nel mare le mie carche navi, 460
 Sì, dimani vedrai, se te ne cale,
 Col'aurora spiegar sull'Ellesponto
 I miei legni le vele, ed esultanti
 Tutte di lieti remator le sponde.
 Se di prospero corso il buon Nettunno 465
 Cortese mi sarà, la terza luce
 Di Ftia porrammi su la dolce riva.
 Ivi molta lasciai propria ricchezza
 Qua venendo in mal punto, ivi molt'altra
 Ne reco in oro, e in fulvo rame, e in terso 470
 Splendido ferro, e in eleganti doune,
 Tutto tesoro a me sortito. Il solo
 Premio ne manca che mi diè l'Atride,
 E re villano mel ritolse ei poscia.
 Torna dunque all'ingrato, e gli riporta 475
 Tutto che dico, e a tutti io faccia, ond'anco
 Negli altri Achei si svegli una giust'ira
 E un avisato diffidar dell'arti
 Di quel franco impudente, che pur tale
 Non ardirebbe di mirarmi in fronte. 480
 Digli che a parte non verrò giammai
 Nè di fatto con lui nè di consiglio;
 Che mi deluse; che mi fece oltraggio;
 Che gli basti l'aver tanto potuto
 Sola una volta, e che mal fonda in vane 485
 Ciance la speme d'un secondo inganno.
 Digli che senza più turbarmi corra
 Alla ruina a cui l'incalza Giove
 Che di senao il privò: digli che abborro
 Suoi doni, e spregio come vil mancipio 490
 Il donator. Nè s'egli e dieci e venti
 Volte gli addoppii, nè se tutto ei m'offra
 Ciò ch'or possiede, e ciò ch'un dì venirgli
 Potria d'altronde, e quante entran ricchezze

In Orcomeno e nell'egizia Tebe 495
 Per le cento sue porte e li dugento
 Aurighi co'lor carri a ciascheduna;
 Mi fosse ei largo di tant'oro alfine
 Quanto di sabbia e polve si calpesta,
 Nè così pur si sperì Agamennone 500
 La mia mente inchinar prima che tutto
 Pagato ei m'abbia dell'offesa il fio.
 Non vo'la figlia di costui Foss'ella
 Pari a Minerva nell'ingegno, e il vanto
 Di belia contendesse a Citerèa, 505
 Non prenderolla in mia consorte io mai.
 Serbìla ad altro Acheo che al grand'Atride
 Più di grado s'adegui e di possanza.
 A me, se salvo raddurranmi i numi
 Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso 510
 Peléo la sposa. Han molte Ellade e Ftia
 Figlie di regi assai possenti: e quale
 Di lor vorrò, legittima e diletta
 Moglie farolla, e mi godrò con essa
 Nella pace, a cui stanco il cor sospira, 515
 Il paterno retaggio. E parmi in vero
 Che di mia vita non pareggi il prezzo
 Ne tutta l'opulenza in Ilio accolta
 Pria della giunta degli Achei, ne quanto
 Tesor si chiude nel marmoreo templo 520
 Del saettante Apollo in sul petroso
 Balzo di Pito. Racquistar si ponno
 E tripodi e cavalli e armenti e greggi;
 Ma l'alma, che passò del labbro il varco,
 Chi la racquista? chi del freddo petto 525
 La riconduce a ravvivar la fiamma?
 Meco io porto (la Dea madre mel dice)
 Doppio fato di morte. Se qui resto
 A pagnar sotto Troia, al patrio lido
 M'è tolto il ritornar, ma d'immortale 530
 Gloria l'acquisto mi farò. Se riedo
 Al dolce suol natío, perdo la bella
 G'oria, ma il fiore de'miei di non fia
 Tronco da morte innanzi tempo, ed io
 Lieta godrommi, e diuturna vita. 535
 Questa m'eleggo, e gli altri tutti esorto
 A rimbarcarsi e abbandonar di Troia

L'impossibil conquista. Il Dio de'tuoni
 Su lei stese la mano, e rincorarsi
 I suoi guerrieri. Atene adunque, e come 540
 Di legati è dover, le mie risposte
 Ai prenci achivi riferendo, dite
 Che a preservar le navi e il campo argivo
 Lor fa mestiero ruminar novello
 Miglior partito, che il già preso è vano. 545
 Mesorata è l'ira mia. Fenice
 Qui rimanga e riposi: al nuovo giorno
 Seguirammi, se il vuole, alla diletta
 Patria. Di forza nol trarrò giammai.
 Disse: e l'alto parlare e l'aspro niego 550
 Tutti li fece sbalorditi e muti.
 Ruppe alfin quel silenzio il cavaliere
 Veglio Fenice, e sul destin tremando
 Delle argoliche navi, ed ai sospiri
 Mescendo i pianti, così prese a dire: 555
 Se in tuo pensiero è fissa, inclito Achille,
 La tua partenza, se nell'ira immoto
 Di niuna guisa allontanar non vuoi
 Gli ostili incendi dalla classe achea,
 Come, ah! come poss'io, diletto figlio, 560
 Qui restar senza te? Teco mandommi
 Il tuo canuto genitor Peléo
 Quel giorno che all'Atride Agamennone
 Inviotti da Ftia, fanciullo ancora
 Dell'arte ignaro dell'acerba guerra, 565
 E dell'arte del dir che fama acquista.
 Quindi ei teco spedimmi, onde di questi
 Studi erudirti, e farmi a te nell'opre
 Della lingua maestro e della mano.
 A niun conto vorrei dunque, mio caro, 570
 Dispiccarmi da te, no, s'anco un Dio,
 Rasa la mia vecchiezza, mi prometta
 Rinverdir le mie membra, e ritornarmi
 Giovinetto qual era allor che il suolo
 D'Ellade abbandonai, l'ira fuggendo 575
 E un atroce imprecar del padre mio
 Amintore d'Ormeno. Era di questa
 Ira cagione un'avvenente druda
 Ch'egli, sprezzata la consorte, amava
 Follemente, Abbracciò le mie ginocchia 580

La tradita mia madre, e supplicommi
 Di mischiarmi in amor colla rivale,
 E porle in odio il vecchio amante. Il feci.
 Reso accorto di questo il genitore,
 Mi maledisse, ed invocò sul mio 585
 Capo l'orrende Eumenidi, pregando
 Che mai concesso non mi fosse il porre
 Sul suo ginocchio un figlio mio. L'udiro
 Il sotterraneo Giove e la spietata
 Proserpina, e il feral voto fu pieno. 590
 Carco allor della sacra ira del padre,
 Non mi sofferse il cor di più restarmi
 Nelle case paterne. E servi e amici
 E congiunti mi fean con caldi preghi
 Dolce ritegno, ed in allegre mense 595
 Stornar volendo il mio pensier, si diero
 A far macco d'agnelle e di torelli,
 A rosolar sul foco i saginati
 Lombi suini, a tracannar del veglio
 L'anfore in serbo. Nove notti al fianco 600
 Mi fur essi così con veglie alterne
 E con perpetui fuochi, un sotto il portico
 Lel ben chiuso cortil, l'altro alle soglie
 Della mia stanza nell'andron. Ma quando
 Della decima notte il buio venne, 605
 L'uscio sconfissi, e della stanza evaso
 Varcai d'un salto della corte il muro;
 Nè de'custodi alcun nè dell'ancelle
 Di mia fuga s'avvide. Errai gran pezza
 Per l'ellade contrada, e giunto ai campi 610
 Della feconda pecorosa Ftia,
 Trassi al cospetto di Peléo. M'accolse
 Lietamente il buon sire, e mi dilesse
 Come un padre il figliuol ch'unico in largo
 Aver gli nasca nell'età canuta: 615
 E di popolo molto e di molt'oro
 Fattomi ricco, l'ultimo confine
 Di Ftia mi diede ad abitar, commesso
 De Dolopi il governo alla mia cura.
 Son io, divino Achille, io mi son quegli 620
 Che ti crebbi qual sei, che caramente
 T'amai; nè tu volevi bambinello
 Ir con altri alla mensa, nè vivanda

Domestica gustar, ov'io non pria
 Adagiato t'avessi e carezzato 625
 Su'miei ginocchi. minuzzando il cibo,
 E porgendo la beva che dal labbro
 Infantil traboccando a me sovente
 Irrigava sul petto il vestimento.
 Così molto sofferarsi a tua cagione, 630
 E consolava le mie pene il dolce
 Pensier che, i numi a me negando un figlio
 Generato da me, tu mi saresti
 Tal per amore divenuto, e tale
 M'avresti salvo un dì da ria sciagura. 635
 Doma dunque, cor mio, doma l'altero
 Tuo spirito: disconviene una spietata
 Anima a te che rassomigli i numi:
 Chè i numi stessi, sì di noi più grandi
 D'onor, di forza, di virtù, son miti; 640
 E con vittime e voti e libamenti
 E odorosi olocausti il supplicante
 Mortal li placa nell'error caduto.
 Perocchè del gran Giove alme figliuole
 Son le Preghiere che dal pianto fatte 645
 Rugose e losche con incerto passo
 Van dietro ad Ate ad emendarla intese.
 Vigorosa di piè questa nocente
 Forte Dea la precorre, e discorrendo
 La terra tutta l'uman germe offende. 650
 Esse van dopo, e degli offesi han cura.
 Chi rispettoso queste Dee riceve,
 Ne va colmo di beni ed esaudito;
 Chi pertinace le respinge indietro,
 Ne spermenta lo sdegno. Esse del padre 655
 Si presentano al trono, e gli fan prego
 Ch'Ate ratta inseguisca, e al fio soggetti
 L'inesorato che al pregar fu sordo.
 Trovin dunque di Giove oggi le figlie
 Appo te quell'onor ch'anco de'forti 660
 Piega le menti. Se al tuo piè di molti
 Doni l'offerta non mettesse Atride
 Coll'impromessa di molt'altri poscia,
 E persistesse in suo rancor, non io
 T'esorterei di por giù l'ira, e all'uopo 665
 Degli Achivi volar, comunque afflitti;
 Monti, Iliade, I.

Ma molti di presente egli ne porge,
 Ed altri poi ne profferisce, e i duci
 Miglior trascelti tra gli Achei t'invia,
 E a te stesso i più cari a supplicarti. 670
 Non disprezzarne la venuta e i preghi,
 Onde l'ira, che pria giusta pur era,
 Non torni ingiusta. Degli andati eroi
 Somma laude fu questa, allor che grave 675
 Li possedea corrucchio, alle preghiere
 Placarsi, nè sdegnar supplici doni.
 Opportuno sovviemmi un fatto antico,
 Che quale avvenne io qui fra tutti amici
 Narrerò. Combattean ferocemente
 Con gli Etóli i Cureti anzi alle mura 680
 Di Calidone, ad espugnarla questi,
 A difenderla quelli; e gli uni e gli altri,
 Gente d'alto valor, con mutue stragi
 Si distruggean. Commosa avea tal guerra
 Di Diana uno sdegno, e del suo sdegno 685
 Fu la cagione Enéo che, de'suoi campi
 Terminata la messe, e offerti ai numi
 I consueti sacrifici, sola
 (Fosse spregio od oblio) lasciato avea
 Senza offerte la Diva. Ella di questo 690
 Altamente adirata un fero spinse
 Cinghial d'Enéo ne' campi, che tremendo
 Tutte atterrava col fulmineo dente
 Le fruttifere p'ante. Il forte Eníde 695
 Meleagro alla fin, dalle propinque
 Città raccolto molto nerbo avendo
 Di cacciatori e cani, a morte il mise;
 Nè minor forza si chiedea: tant'era
 Smisurata la belva, e tanti al rogo 700
 N'avea sospinti. Ma la Dea pel teschio
 E per la pelle dell'irsuta fera
 Tra i Cureti e gli Etóli una gran lite
 Suscitò. Finchè in campo il bellicoso
 Meleagro comparve, andâr disfatti,
 Benchè molti, i Cureti, e approssimarse 705
 Unqua alle mura non potean. Ma l'ira,
 Che anche i più saggi invade, il petto accese
 Di Meleagro, e la destò la madre
 Altéa che, forte pe'fratelli uccisi

LIBRO NONO

195

- Crucciosa, il figlio maledisse, e il suolo
 Colle man percotendo inginocchiata
 E forsennata con orrendi preghi
 Di gran pianto confusi il negro Pluto
 Supplicava e la rigida mogliera
 Di dar morte all'eroe: nè dal profondo
 Orco fu sorda l'implacata Erinni. 715
 Del materno furor sdegnato il figlio
 Lungi dall'armi si ritrasse in braccio
 Alla bella consorte Cleopatra,
 Di Marpissa Evenina e del possente 720
 Ida figliuola, di quell'Ida io dico
 Che tra' guerrieri de suoi tempi il grido
 Di fortissimo avea, tanto che contra
 Lo stesso Apollo per la tolta ninfa
 Ardi l'arco impugnar. Mutato poscia 725
 Di Cleopatra il nome, i genitori
 La chiamaro Alcion, perchè simile
 Alla mesta Alcion gemea la madre
 Quando rapilla il saettante Iddio.
 Con gran furore intanto eran le porte 730
 Di Calidone e le turre mura
 Combattute e percosse. Eletta schiera
 Di venerandi vegli e sacerdoti
 A Meleagro deputati il prega
 Di venir, di respingere il nemico, 735
 A sua scelta offerendo di cinquanta
 Jugeri il dono, del miglior terreno
 Di tutto il caledonio almo paese,
 Parte alle viti acconcio e parte al solco.
 Molto egli pur il genitor lo prega, 740
 Dell'adirato figlio alle sublimi
 Soglie traendo il senil fianco, e in voce
 Supplicante del talamo picchiando
 Alle sbarrate porte. Anche le suore,
 Anche la madre già pentita orando 745
 Chiedean mercede; ed ei più fermo ognora
 La ricusava. Accorsero gli amici
 I più cari e dilette; e su quel core
 Nulla poteva degli amici il prego:
 Finchè le porte da sonori e spessi 750
 Colpi battute, lo fèr certo alfine
 Che scalate i Cureti avean le mura,

E messo il foco alla città. Piangente
 La sua bella consorte allor si fece
 A deprecarlo, ed alla mente tutti 755
 D'una presa città gli orrendi mali
 Gli dipinse: trafitti i cittadini,
 Arse le case, ed in catene i figli
 Strascinati e le spose. Si commosse
 All'atroce pensier l'alma superba, 760
 Prese l'armi, volò, vinse, e gli Etóli
 Salvò; ma solo dal suo cor sospinto.
 Quindi alcun dono non ottenne, e il tardo
 Beneficio rimase inonorato.
 Non imitar cotesto esempio, o figlio, 765
 Nè vi ti spinga demone maligno;
 Chè il soccorso indugiar, finchè le navi
 S'incendano, maggior onta sarà.
 Vieni, imita gli Dei, gli offerti doni
 Non disdegnar. Se li dispregi, e poscia 770
 Volontario combatti, egual non fia,
 Benchè ritorni vincitor, l'onore.
 Qui tacque il veglio, e brevemente Achille
 In questi detti replicò: Fenice,
 Caro alunno di Giove, ed a me caro 775
 Padre, di questo onor non ho bisogno.
 L'onor ch'io cerco mi verrà da Giove,
 E qui pure davanti a queste antenne
 L'avrò fin che vitale aura mi spiri,
 Fin che il piè mi sorregga. Altra or vo'dirti 780
 Cosa che in mente riporrai. Per farti
 Grato all'Atride non venir con pianti
 Nè con lagni a turbarmi il cor più mai.
 Non amar contra il giusto il mio nemico,
 Se l'amor mio t'è caro, e meco offendi 785
 Chi m'offende, che questo ti sta meglio.
 Del mio regno partecipa, e diviso
 Sia teco ogni onor mio. Ripoteranno
 Questi le mie risposte; e tu qui dormi
 Sovra morbido letto. Al nuovo sole 790
 Consulterem se starci, o andar si debba.
 Disse: e a Patròclo fe'degli occhi un cenno
 D'allestire al buon veglio un colmo letto,
 Onde gli altri a lasciar tosto la tenda
 Volgessero il pensiero. In questo mezzo 795

Vólto ad Ulisse il gran Telamonide ,
 Partiam, diss'egli, chè per questa via
 Parmi che vano il ragionar riesca.
 Benchè ingrata, n'è forza il recar pronti
 La risposta agli Achei, che impazienti, 800
 E forse ancora in assemblea seduti
 L'attendono. Feroce alma superba
 Chiude Achille nel petto: indegnamente
 L'amistà de'compagni egli calpesta,
 Né ricorda l'onor che gli rendemmo 805
 Su gli altri tutti. Dispietato! Il prezzo
 Qualcuno accetta dell'ucciso figlio,
 O del fratello; e l'uccisor, pagata
 Del suo fallo la pena, in una stessa
 Città dimora col placato offeso. 810
 Ma inesorata ed indomata è l'ira
 Che a te pose nel petto un dio nemico;
 Per chi? per una donzelletta! e sette
 Noi te n'offriamo a meraviglia belle,
 E molt'altre più cose. Or via, rivesti 815
 Cor benigno una volta. Abbi rispetto
 Ai sanji dritti dell'ospizio almeno,
 Ch'ospiti tuoi noi siamo, e dal consesso
 Degli Achei ne venimmo, a te fra tutti
 I più cari ed amici.—Ilustre figlio 820
 Di Telamone, gli rispose Achille,
 Ottimo io sento il tuo parlar; ma l'ira
 Mi rigonfia qualor penso a colui
 Che in mezzo degli Achei mi vilipese
 Come un vil vagabondo. Andate, e netta 825
 La risposta ridite. Alcun pensiero
 Non tenterammi di pagnar, se prima
 Il Priamide bellicoso Ettorre
 Fino al quartier de'Mirmidoni il foco
 E la strage non porti. Ov'egli ardisca 830
 Assalir questa tenda e questa nave,
 Saprà la furia rintuzzarne, io spero.
 Sì disse; e quegli, alzato il nappo e fatta
 La libagion, partirsi; e taciturno
 Li precedeva di Laerte il figlio. 835
 A'suoi sergenti intanto ed all'ancelle
 Patroclo impone d'apprestar veloci
 Soffice letto al buon Fenice; e pronte

Quelle obbedendo steser d'agnelline
 Pelli uno strato, vi spiegâr di sopra 840
 Di finissimo lino una sottile
 Candida tela, e su la tela un'ampia
 Purpurea coltre; e qui ravvolto il vecchio
 Aspettando l'aurora si riposa.
 Nel chiuso fondo della tenda ei pure 845
 Ritirossi il Pelide, ed al suo fianco
 Lesbia fanciulla di Forbante figlia
 Si corcò la gentil Diomedéa.
 Dormì Patròclo in altra parte, e a lato
 Ifi gli giacque, un'elegante schiava 850
 Che il Pelide donògli il dì che l'alta
 Sciro egli prese d'Enèo cittade.
 Giunti i legati al padiglion d'Atride,
 Sursero tutti e con aurate tazze
 E affollate dimande i prenci achivi 855
 Gli accolsero. Primiero interrogolli
 Il re de'forti Agamennón: Preclaro
 Della Grecia splendor, inclito Ulisse,
 Parla: vuol egli dalle fiamme ostili
 Servar l'armata? o d'ira ancor ripieno 860
 Il cor superbo, di venir ricusa?
 Glorioso signor, rispose il saggio
 Di Laerte figliuol, non che gli sdegni
 Ammorzar, li raccende egli più sempre,
 E tē dispregia e i tuoi presenti, e dice 865
 Che del come salvar le navi e il campo
 Co' ducl achivi ti consulti. Aggiunse
 Poi la minaccia, che il novello sole
 Varar vedrallo le sue navi; e gli altri
 A rimbarcarsi esorta. chè dell'alto 870
 Ilio l'occase non vedrem, dic'egli,
 Giammai: la mano del Tonante il copre,
 E rincorârsi i Teuceri. Ecco i suoi sensi,
 Che questi a me consorti, il grande Ajace
 E i saggi araldi confermar ti ponno. 875
 Il vegliardo Fenice è là rimasto
 Per suo cenno a dormir, onde dimani
 Seguitarlo, se il vuole, al patrio lido:
 Non farà forza al suo voler, se il niega.
 D'alto stupor percossi alla feroce 880
 Risposta, tutti ammutoliro i ducl,

E lunga pezza taciturni e mesti
 Si restâr. Finalmente in questi detti
 Proruppe il fiero Diomede: Eccelso
 Sire de'prodi, glorioso Atride, 885
 Non avessi tu mai nè supplicato
 Nè fatta offerta di cotanti doni
 All'altero Pelide. Era superbo
 Egli già per se stesso; or tu n'hai fatto
 Montar l'orgoglio più d'assai. Ma vada, 890
 O rimanga, di lui non più parole:
 Lasciam che il proprio genio, o qualche Iddio
 Lo ridesti alla pugna. Or secondiamo
 Tutti il mio dir. Di cibo e di lico,
 Fonte d'ogni vigor, vi ristorate, 895
 E nel sonno immergete ogni pensiero.
 Tosto che schiuda del mattin le porte
 Il roseo dito della bella Aurora,
 Metti in punto, o gran re, fanti e cavalli
 Nanzi alle navi, e a ben pagnar gl'istiga, 900
 E combatti tu stesso alla lor testa.
 Disse, e tutti applaudir lodando a cielo
 L'alto parlar di Diomede i regi;
 E fatti i libamenti, alla sua tenda
 S'incamminò ciascuno. Ivi le stanche
 Membra accolser del sonno il dolce dono. 906

LIBRO DECIMO

—

ARGOMENTO

Agamennone, inquieto durante la notte, sveglia i duci, e consulta con loro di mandare alcuno ad esplorare il campo nemico. — Ulisse e Diomede prendono sopra di sè il carico dell'impresa. — Ettore, bramoso di sapere se i Greci, rotti nella precedente giornata pensino di fuggire e trascurino le veglie notturne, manda anch'egli un esploratore nel loro campo, ed è questi un certo Dolone. — Incontro di costui cogli eroi greci, a cui egli dà contezza dello stato attuale dei Trojani e dei loro alleati. — Morte datagli da Diomede, non ostante la promessa fattagli da Ulisse di salvargli la vita. — I due capitani, istruiti da Dolone, si avanzano fino allo squadrone de' Traci che sono immersi nel sonno, ne uccidono molti insieme col re loro chiamato Reso, di cui via si menano i cavalli, e fanno ritorno alle navi.

Tutti per l'alta notte i duci achei
 Dormian sul lido in sopor molle avvinti;
 Ma non l'Atride Agamennón, cui molti
 Toglieano il dolce sonno aspri pensieri.
 Quale il marito di Giunon lampeggia 5
 Quando prepara una gran piovra o grandine,
 O folta neve ad inalbare i campi,
 O fracasso di guerra voratrice;
 Spessi così dal sen d'Agamennone
 Rompevano i sospiri, e il cor tremava. 10
 Volge lo sguardo alle trojane tende,
 E stupisce mirando i molti fuochi
 Ch'ardon dinanzi ad Ilio, e non ascolta
 Che di tibie la voce e di sampogne
 E festivo fragor. Ma quando il campo 15
 Acheo contempla ed il tacente lido,
 Svellesi il crine, al ciel si lagna, ed alto
 Geme il cor generoso. Alfin gli parve
 Questo il miglior consiglio, ir del Nelide
 Néstore in traccia a consultarne il senno, 20

Onde qualcuna divisar con esso
 Via di salute alla fortuna achea.
 Alzasi in questa mente, intorno al petto
 La tunica s'avvolge, ed imprigiona
 Ne' bei calzari il piede. Indi una fulva 25
 Pelle s'indossa di leon, che larga
 Gli discende al calcagno, e l'asta impugna.
 Ne di minor sgomento a Menelao
 Palpita il petto; e fura agli occhi il sonno
 L'egro pensier de' periglianti Achivi, 30
 Che a sua cagione avean per tanto mare
 Portato ad illo temeraria guerra.
 Sul largo dosso gittasi veloce
 Una di pardo maculata pelle,
 Ponsi l'elmo alla fronte, e via brandito 35
 Il giavellotto, a risvegliar s'affretta
 L'onorato, qual nume, e dagli Argivi
 Tutti obbedito imperador germano;
 Ed alla poppa della nave il trova
 Che le bell'armi in fretta si vestia. 40
 Grato ei n'ebbe l'arrivo: e Menelao
 A lui primiero: Perche t'armi, disse,
 Venerando fratello? Alcun vuoi forse
 Mandar de' nostri esplorator notturno
 Al campo de' Trojani? Assai tem'io 45
 Che alcuno imprenda d'arrischiarsi solo
 Per lo bujo a spiar l'oste nemica,
 Chè molta vuolsi audacia a tanta impresa.
 Rispose Agamennón: Fratello, è d'uopo
 Di prudenza ad entrambi e di consiglio 50
 Che gli Argivi ne scampi e queste navi,
 Or che di Giove si voltò la mente,
 E d'Ettore ha preferti i sacrifici:
 Ch'io ne vidi giammai nè d'altri intesi,
 Che un solo in un sol dì tanti potesse 55
 Forti fatti operar quanti il valore
 Di questo Ettore a nostro danno; e a lui
 Non fu madre una Dea, nè padre un Dio:
 E temo io ben che lungamente afflitti
 Di tanto strazio piangeran gli Achivi. 60
 Or tu vanne, e d'AJace e Idomenéo
 Ratto vola alle navi, e li risveglia,
 Chè a Néstore io ne vado ad esortarlo

Di tosto alzarsi e di seguirmi al sacro
 Stuol delle guardie, e comandarle. A lui 65
 Presteran più che ad altri obbedienza:
 Perocchè delle guardie è capitano
 Trasiméde suo figlio, e Merione
 D'Idomenéo l'amico, a'quai commesso
 È delle scolte il principal pensiero. 70
 E che poi mi prescrive il tuo comando?
 (Replicò Menelao.) Degg'io con essi
 Restarmi ad aspettar la tua venuta?
 O fatta l'ambasciata, a te veloce
 Tornar?— Rimanti, Agameneón ripiglia, 75
 Tu rimanti colà. chè disviarci
 Nell'andar ne potrian le molte strade
 Onde il campo è interrotto. Ovunque intanto
 T'avvegna di passar leva la voce,
 Raccomanda le veglie, ognun col nome 80
 Chiama del padre e della stirpe, a tutti
 Largo ti mostra d'onoranze, e poni
 L'alterezza in obbligo. Prendiam con gli altri
 Parte noi stessi alla comun fatica,
 Perchè Giove noi pur fin dalla cuna, 85
 Benchè regi, gravò d'alte sventure.
 Così dicendo, in via mise il fratello
 Di tutto l'uopo ammaestrato; ed esso
 A Néstore avviossi. Ritrovollo
 Davanti alla sua nave entro la tenda 90
 Corco in morbido letto. A sè vicine
 Armi diverse avea, lo scudo e due
 Lungh'aste e il lucid'elmo; e non lontana
 Giacea di vario lavorio la cinta,
 Di che il buon veglio si fasciava il fianco 95
 Quando a battaglie sanguinose armato
 Le sue schiere movea; che non ancora
 Alla trista vecchiezza egli perdona.
 All'apparir d'Atride erto ei rizzossi
 Sul cubito, e levata alto la fronte, 100
 L'interrogò dicendo: E chi sei tu
 Che pel campo ne vieni a queste navi
 Così soletto per la notte oscura,
 Mentre gli altri mortali han tregua e sonno?
 Forse alcun de' veglianti o de' compagni 105
 Vai rintracciando? Parla, e taciturno

Non appressarti: che ricerchi?—E a lui
 Il regnatore Atride: Oh degli Achei
 Inclita luce, Néstore Nelide,
 Agamennón son io, cui Giove opprime 110
 D'infinito travaglio, e fia che duri
 Finchè avrà spirto il petto e moto il piede.
 Vagabóndo ne vo poichè dal ciglio
 Fuggemi il sonno, e il rio pensier mi grava
 Di questa guerra e della clade achea. 115
 De' Dánai il rischio mi spaventa: inferma
 Stupidisce la mente, il cor mi fugge
 Da' suoi ripari, e tremebondo è il piede.
 Tu se cosa ne mediti che giovi
 (Quando il sonno s'invola anco a'tuoi lumi), 120
 Sorgi, e alle guardie discendiam. Veggiámo
 Se da veglia stancate e da fatica
 Siensi date al dormir, posta in obblío
 La vigilanza. Del nemico il campo
 Non è lontano, nè sappiam s'ei voglia 125
 Pur di notte tentar qualche conflitto.
 Disse; e il gerenio cavalier rispose:
 Agamennóne glorioso Atride,
 Non tutti adempirà Giove pietoso
 I disegni d'Ettore e le speranze. 130
 Ben più vero cred'io che molti affanni
 Sudar d'ambascia gli faran la fronte
 Se desterassi Achille, e la tenace
 Ira funesta scuoterà dal petto.
 Or io volonteroso ecco ti seguo: 135
 Andiamne, risvegliam dal sonno i duci
 Diomede ed Ulisse, ed il veloce
 Ajace d'Oiléo, e di Filéo
 Il forte figlio; e si spedisca intanto
 Algun di tutta fretta a richiamarne 140
 Pur l'altro Ajace e Idomenéo che lungi
 Agli estremi del campo hanno le navi.
 Ma quanto a Menelao, benchè ne sia
 D'onor degno ed amico, io non terrommi
 Di rampognarlo (ancor che debba il franco 145
 Mio parlare adirarti), e vergognarlo
 Farò del suo poltrir, tutte lasciando
 A te le cure, or ch'è mestier di ressa
 Con tutti i duci e d'ogni umil preghiera;

- Come crudel necessità dimanda. 150
 Ben altra volta (Agamennón rispose)
 Ti pregai d'ammonirlo, o saggio antico,
 Chè spesso ei posa, e di fatica è schivo;
 Per pigrezza non già, nè per difetto
 D'accorta mente, ma perche miei cenni 155
 Meglio aspettar che antivenirli ei crede.
 Pur questa volta mi precorse. e innanzi
 Mi comparve improvviso, ed io l'ho spinto
 A chiamarne i guerrieri che tu cerchi.
 Andiam, chè tutti fra le guardie, avanti 160
 Alle porte del vallo congregati
 Li troverem; chè tale è il mio comando.
 E Néstore a rincontro: Or degli Achei
 Niun ritroso a lui fia nè disdegnoso,
 O comandi od esorti.—In questo dire 165
 La tunica s'avvolge intorno al petto;
 Al terso piede i bei calzari annoda;
 Quindi un'ampia s'affibbia e porporina
 Clamide doppia, in cui fioria la felpa.
 Poi recossi alla man l'acuta e salda 170
 Lancia, e verso le navi incamminossi
 De'loricati Achivi. E primamente
 Svegliò dal sonno il sapiente Ulisse
 Elevando la voce: e a lui quel grido
 Feri l'orecchio appena, che veloce 175
 Della tenda n'uscì con questi accenti:
 Chi siete che soletti errando andate
 Presso le navi per la dolce notte?
 Qual vi spinge bisogno?—O di Laerte
 Magnanimo figliuol, prudente Ulisse, 180
 (Gli rispose di Pilo il cavaliere)
 Non isdegnarti, e del dolor ti caglia
 De' travagliati Achei: vieni, che un altro
 Svegliarne è d'uopo, e consultar con esso
 O la fuga o la pugna.—A questo detto 185
 Rientrò l'Itacense nella tenda,
 Sul tergo si gettò lo scudo, e venne.
 Proseguì il cammin quindi alla volta
 Di Diomede, e lo trovò di tutte
 L'armi vestito, e fuor del padiglione. 190
 Gli dormiano dintorno i suoi guerrieri
 Profondamente, e degli scudi al capo

S'avean fatto origlier. Fitto nel suolo
 Stassi il calce dell'aste, e il ferro in cima
 Mette splendor da lungi, a simiglianza 195
 Del baleno di Giove. Eppo l'eroe
 Di bue selvaggio sulla dura pelle
 Dormia disteso, ma purpureo e ricco
 Sotto il capo regale era un tappeto.
 Giuntogli sopra, il cavalier foccollo 200
 Colla punta del piè, lo spinse, e forte
 Garrendo lo destò: Sorgi, Tidide;
 Perchè ne sfiori tutta notte il sonno?
 Non odi che i Trojani in campo stanno
 Sovra il colle propinquo, e che disgiunti 205
 Di poco spazio dalle navi ei sono?
 Disse; e quei si destò balzando in piedi
 Veloce come lampo, e a lui rivolto
 Con questi accenti rispondea: Sei troppo
 Delle fatiche tollerante, o veglio, 210
 Nè ozioso giammai. A risvegliarne
 Di quest'ora i re duci inopia forse
 V'ha di giovani achei pronti alla ronda?
 Ma tu sei veglio infaticato e strano.
 E Néstore di nuovo: Illustre amico, 215
 Tu verace parlasti e generoso.
 Padre io mi son d'egregi figli, e duce
 Di molti prodi che potevan le veci
 Pur d'araldo adempir. Ma grande or preme
 Necessità gli Achivi, e morte e vita 220
 Stanno sul taglio della spada. Or vanne
 Tu che giovine sei, vanne, e il veloce
 Chiamami Ajace e di Filéo la prole
 Se pietà senti del mio tardo piede.
 Così parla il vegliardo. E Diomede 225
 Sull'omero si getta una rossiccia
 Capace pelle di lion. cadente
 Fino al tallone, ed una picca impugna.
 Andò l'eroe, volò, dal sonno entrambi
 Li destò, li condusse; e tutti in gruppo 230
 S'avviâr delle guardie alle caterve:
 Nè delle guardie abbandonato al sonno
 Duce alcuno trovâr, ma vigilantissimi
 Tutti ed armati e in compagnia seduti.
 Come i fidi molossi al pecorile 235

Delle stelle il languir l'alba n'avvisa,
 Nè dell'ombre riman che il terzo appena.
 D'armi orrende, ciò detto, si vestiro.

A Diomede, che il suo brando avea 325
 Obbliato alle navi, altro ne diede
 Di doppio taglio, ed il suo proprio scudo
 Il forte Trasimede. Indi alla fronte
 Una celata gli adattò di cuojo
 Taurin compatta, senza cono e cresta, 330
 Che barbata si noma, e copre il capo
 De' giovinetti. Merione a gara
 D'una spada, d'un arco e d'un turcasso
 Ad Ulisse fe'dono, e su la testa
 Un morion gli pose aspro di pelle, 335
 Da molte lasse nell'interno tutte
 Saldamente frenato, e nel di fuore
 Di bianchissimi denti rivestito
 Di zannuto cinghial, tutti in ghirlanda
 Con vago lavorio disposti e folti. 340
 Grosso feltro il curuzzolo guarnia.
 L'avea furato in Eleona un giorno
 Autólico ad Amintore d'Ormieno,
 Della casa rompendo i saldi muri;
 Quindi il ladro in Scandéa diello al Citério 345
 Amfidamante; Amfidamante a Molo
 Ospital donamento, e questi poscia
 Al figlio Merion, che su la fronte
 Alfin lo pose dell'astuto Ulisse.

Racchiusi nelle orrende arme 'gli eroi 350
 Partir, lasciando in quel recesso i duci.
 E da man destra intanto su la via
 Spedi loro Minerva un airone.
 Nè già questi il vedean, chè agli occhi il vieta
 La cieca notte, ma n'udian lo strido. 355
 Di quell'augurio l'itacense allegro
 A Minerva drizzò questa preghiera:
 Odimi, o figlia dell'Egioco Giove,
 Che l'opre mie del tuo nume proteggi,
 Nè t'è veruno de'miei passi occulto. 360
 Or tu benigna più che prima, o Dea,
 Dell'amor tu m'affida, e ne concedi
 Glorioso ritorno e un forte fatto,
 Tale che renda dolorosi i Teucri.

- Pregò secondo Diomede, e disse: 365
 Di Giove invitta armipotente figlia,
 Odi adesso me pur: fausta mi segui
 Siccome allor che seguitasti a Tebe
 Il mio divino genitor Tidéo,
 De'loricati Achivi ambasciadore 370
 Attendati d'Asopo alla riviera.
 Di placido messaggio egli a'Tebani
 Fu portator; ma fieri fatti ei fece
 Nel suo ritorno col favor tuo solo,
 Chè nume amico gli venivi al fianco. 375
 E tu propizia a me pur vieni, o Dea,
 E salvami. Sull'ara una giovenca
 Ti ferirò d'un anno, ampia la fronte,
 Ancor non doma, ancor del giogo intatta
 Questa darotti, e avrà dorato il corno. 380
 Così pregaro, e gli esaudia la Diya.
 Implorata di Giove la possente
 Figlia Minerva, proseguir la via
 Quai due lioni, per la notte oscura,
 Per la strage, per l'armi e pe'cadaveri 385
 Sparsi in morta di sangue atra laguna.
 Nè d'altra parte ai forti Teuceri Ettore
 Permette il sonno; ma de'prenci e duci
 Chiama tutti i migliori a parlamento;
 E raccolti, lor apre il suo consiglio. 390
 Chi di voi mi promette un'alta impresa
 Per grande premio che il farà contento?
 Darogli un cocchio, e di cervice altera
 Due corsieri, i miglior dell'oste achea
 (Taccio la fama che n'avrà nel mondo). 395
 Questo dono otterrà chiunque ardisca
 Appressarsi alle navi, e cauto esplori
 Se sian, qual pria, guardate, o pur se domo
 Da nostre forze l'inimico or segga
 A consulta di fuga, e le notturne 400
 Veglie trascuri affaticato e stanco.
 Disse, e il silenzio li fe'tutti muti.
 Era un certo Dolone infra'Trojani,
 Uom che di bronzo e d'oro era possente,
 Figlio d'Eumede banditor famoso, 405
 Deforme il volto, ma veloce il piede,
 E fra cinque sirocchie unico e solo.
 Monti, Iliade, I. 14

Si trasse innanzi il tristo, e così disse:
 Ettore, questo cor l'incarco assume 410
 D'avvicinarsi a quelle navi, e tutto
 Scoprir. Lo scettro mi solleva e giura
 Che l'éneo cocchio e i corridori istessi
 Del gran Pelide mi darai: nè vano
 Esploratore io ti sarò: nè vòta
 Fia la tua speme. Nell'Acheo steccato 415
 Penetrerò, mi spingerò fin dentro
 L'agamennonia nave, ove a consulta
 Forse i duci si stan di pugna o fuga.
 Si disse, e l'altro sollevò lo scettro,
 E giurò: Testimon Giove mi sia, 420
 Giove il tonante di Giunon marito,
 Che da que'bei corsieri altri tirato
 Non verrà de'Trojani, e che tu solo
 Glorioso n'andrai. — Fu questo il giuro,
 Ma sperso all'aura, e da quel giuro intanto 425
 Incitato Dolone in su le spalle
 Tosto l'arco gittossi, e la persona
 Della pelle vesti di bigio lupo;
 Poi chiuse il brutto capo entro un elmetto
 Che d'ispida faina era muuito. 430
 Impugnò un dardo acuto, ed alle navi,
 Per non più ritornarne apportatore.
 Di novelle ad Ettorre, incamminossi.
 Lasciata de'cavalli e de'pedoni
 La compagnia, Dolon spedito e snello 435
 Battea la strada. Se n'accorse Ulisse
 Alla pesta de'piedi, e a Diomede
 Sommessò favellò: Sento qualcuno
 Venir dal campo, nè so dir se spia
 Di nostre navi, o spogliator di morti. 440
 Lasciam che via trapassi, e gli saremo
 Ratti alle spalle, e il piglierem. Se avvegna
 Ch'ei di corso ne vinca, tu coll'asta
 Indefesso l'incalza, e verso il lido
 Serralo sì, che alla città non fugga. 445
 Uschr di via, ciò detto, e s'appiattaro
 Tra'morti corpi; ed egli incauto e celere
 Oltrepassò. Ma lontanato appena,
 Quanto è un solco di mule (che de'buoi
 Traggono meglio il ben connesso aratro 450

Nel profondo maggese), gli fur sopra:
 Ed egli, udito il calpestio, ristette,
 Qualcun sperando che de'suoi venisse
 Per comando d'Ettore a richiamarlo.
 Ma giunti d'asta al tiro e ancor più presso, 455
 Li conobbe nemici. Allor dier lesti
 L'uno alla fuga il piè, gli altri alla caccia.
 Quai due d'aguzzo dente esperti bracchi
 O lepre o capriol pel bosco incalzano
 Senza dar posa, ed ei precorre e bela; 460
 Tali Ulisse e il Tidide all'infelice
 Si stringono inseguendo, e precipitando
 Sempre ogni scampo. E già nel suo fuggire
 Verso le navi sul momento egli era
 Di mischiarsi alle guardie, allor che lena 465
 Crebbe Minerva e forza a Diomede,
 Onde niun degli Achei vanto si dèsse
 Di ferirlo primiero, egli secondo.
 Alza l'asta l'eroe, Ferma, gridando,
 O ch'io di lancia ti raggiungo e uccido. 470
 Vibra il telo in ciò dir, ma vibra in fallo
 A bello studio: gli strisciò la punta
 L'omero destro e conficcossi in terra.
 Ristette il fuggitivo, e di paura
 Smorto tremando, della bocca uscía 475
 Stridor di denti che batteano insieme.
 L'aggiungono anelanti i due guerrieri,
 L'afferrano alle mani, ed ei piangendo
 Grida: Salvate questa vita, ed io
 Riscatterolla. Ho gran ricchezza in casa 480
 D'oro, di rame e lavorato ferro.
 Di questi il padre mio, se nelle navi
 Vivo mi sappia degli Achei, faravvi
 Per la mia libertà dono infinito.
 Via, fa cor, rispondea lo scaltro Ulisse, 485
 Nè veruno di morte abbi sospetto,
 Ma dinne, e sii verace: Ed a qual fine
 Dal campo te ne vai verso le navi
 Tutto solingo pel notturno bujo
 Mentre ogni altro mortal nel sonno ha posa? 490
 A spogliar forse estinti corpi? o forse
 Etor ti manda ad ispiar de'Greci
 I navili, i pensieri, i portamenti?

O tuo genio ti mena e tuo diletto?

E a lui tremante di terror Dolone: 495

Misero! mi travolse Ettore il senno,
E in gran disastro mi cacciò, giurando
Che in don m'avrebbe del famoso Achille,
Dato il cocchio e i destrieri a questo patto,
Ch'io di notte traessi all'inimico 500

Ad esplorar se, come pria, guardate
Sien le navi, o se voi dal nostro ferro
Domi teniate del fuggir consiglio,
Schivi di veglie, e di fatica oppressi.

Sorrise Ulisse, e replicò: Gran dono 505
Certo ambiva il tuo cor, del grande Achille

I destrier. Ma domarli e cavalcarli
Uom mortale non può, tranne il Pelide
Cui fu madre una Dea. Ma questo ancora
Contami, e non mentire: Ove lasciasti, 510

Qua venendoti, Ettore? ove si stanno
I suoi guerrieri arnesi? ove i cavalli?
Quai son de'Teucri le vigilie e i sonni?
Quai le consulte? Bloccheran le navi?
O in Ilio torneran, vinto il nemico? 515

Gli rispose Dolon: Nulla del vero
Ti tacerò. Co'suoi più saggi Ettore
In parte da rumor scavra e sicura
Siede a consiglio al monumento d'Ilio.
Ma le guardie, o signor, di che mi chiedi, 520
Nulla del campo allà custodia è fissa.

Chè quanti in Ilio han focolar, costretti
Son cotesti alla veglia, e a far la scelta
S'esortano a vicenda: ma nel sonno
Tutti giaccion sommersi i collegati, 525
Che da diverse region raccolti,
Nè figli avendo nè consorte al fianco,
Lasciano ai Teucri delle guardie il peso.

Ma dormon essi co'Trojan confusi
(Ripiglia Ulisse), o segregati? Parla, 530
Ch'io vo'saperlo. — E a lui d'Eumede il figlio:

Ciò pure ti sporrò schietto e sincero.
Quei della Caria, ed i Peonj arcieri,
I Lelegi, i Caucóni ed i Pelasghi
Tutto il piano occupâr che al mare inchina; 535
Ma il pian di Timbra i Licj e i Misj alteri

E i friggj cavalieri, e con gli equestri
 Lor drappelli i Meonj. Ma dimande
 Tante perché? Se penetrar vi giova
 Nel nostro campo, ecco il quartier de'Traci 540
 Alleati novelli, che divisi
 Stansi ed estremi. Han duce Reso, il figlio
 D'Eïonéo, e a lui vid'io destrieri
 Di gran corpo ammirandi e di bellezza,
 Una neve in candor, nel corso un vento. 545
 Monta un cocchio costui tutto commesso
 D'oro e d'argento, e smisurata e d'oro
 (Maraviglia a vedersi!) è l'armatura,
 Di mortale non già ma di celeste
 Petto sol degna. Che più dir? Traetemi 550
 Prigioniero alle navi, o in saldi nodi
 Qui lasciatemi avvinto infin che pure
 Vi ritorniate, e siavi chiaro a prova
 Se fu verace il labbro o menzognero.
 Lo guatò bieco Diomede, e disse: 555
 Da che ti spinse in poter nostro il fato,
 Dolon, di scampo non aver lusinga,
 Benchè tu n'abbia rivelato il vero.
 Se per riscatto o per pietà disciolto
 Ti mandiam, tu per certo ancor di nuovo 560
 Alle navi verresti esploratore,
 O inimico palese in campo aperto.
 Ma se qui perdi per mia man la vita,
 Più d'Argo ai figli non sarai nocente.
 Disse; e il meschino già la man stendea 565
 Supplice al mento; ma calò di forza
 Quegli il brando sul collo, e ne recise
 Ambe le corde. La parlante testa
 Rotolò nella polve. Allor dal capo
 Gli tolsero l'elmetto, e l'arco e l'asta 570
 E la lupina pelle. In man solleva
 Le tolte spoglie Ulisse, e a te, Minerva
 Predatrice, sacrandole, sì prega:
 Godi di queste, o Dea, chè te primiera
 De'Celesti in Olimpo invocheremo; 575
 Ma di nuovo propizia ai padiglioni
 Or tu de'traci cavalier ne guida.
 Disse, e le spoglie su la cima impose
 D'un tamarisco, e canne e ramoscelli

Sterpando intorno, e di lor fatto un fascio, 580
 Segnal lo mette che per l'ombra incerta
 Nel loro ritornar lo sguardo avvisi.
 Quindi inoltrâr pestando sangue ed armi,
 E fur tosto de'Traci allo squadrone.
 Dormiano infranti di fatica, e stesi 585
 In tre file, coll'armi al suol giacenti
 A canto a ciascheduno. Ognun de'duci
 Tiensi dappresso due destrier da giogo:
 Dorme Reso nel mezzo; e a lui vicino,
 Stansi i cavalli colle briglie avvinti 590
 All'estremo del cocchio. Avvisto il primo
 Si fu di Reso Ulisse, e a Diomede
 L'additò: Diomede, ecco il guerriero,
 Ecco i destrier che dianzi n'avvisava
 Quel Dolon che uccidemmo. Or tu fuor metti 595
 L'usata gagliardia, che qui passarla
 Neghittoso ed armato onta sarebbe.
 Sciogli tu quei cavalli, o a morte mena
 Costor, ché de'cavalli è mia la cura.
 Disse, e spirò Minerva a Diomede 600
 Robustezza divina. A dritta, a manca
 Fora, taglia ed uccide, e degli uccisi
 Il gemito la muta aria feria.
 Corre sangue il terren: come lione
 Sopravvenendo al non guardato gregge 605
 Scagliasi, e capre e agnelle empio diserta;
 Tal nel mezzo de'Traci è Diomede.
 Già dodici n'avea trafitti; e quanti
 Colla spada ne miete il valoroso,
 Tanti n'afferra dopo lui d'un piede 610
 Lo scaltro Ulisse, e fuor di via li tira.
 Nettando il passo a'bej destrieri, ond'elli
 Alla strage non usi in cor non tremino,
 Le morte salme calpestando. Intanto
 Piomba su Reso il fier Tidide, e priva 615
 Lui tredicesmo della dolce vita.
 Sospirante lo colse ed affannoso
 Perchè per opra di Minerva apparso
 Appunto in quella gli pendea sul capo,
 Tremenda vision, d'Enide il figlio. 620
 Scioglie Ulisse i destrieri, e colle briglie
 Accoppiati, di mezzo a quella forma

Via li mena, e coll'arco li percuote
(Chè tor dal cocchio non pensò la sferza),
E d'un fischio fa cenno a Diomede. 625

Ma questi in mente discorrea più arditi
Fatti, e dubbiava se dar mano al cocchio
D'armi ingombro si debba, e pel timone
Trarlo; o se imposto alle gagliarde spalle
Via sel porti di peso; o se prosegua 630
D'altri più Traci a consumar le vite.

In questo dubbio gli si fece appresso
Minerva, e disse: Al partir pensa, o figlio
Dell'invitto Tidéo, riedi alle navi,
Se tornarvi non vuoi cacciato in fuga, 635
E che svegli i Trojani un Dio nemico.

Udi l'eroe la Diva, e ratto ascese
Su l'uno de'corsier, su l'altro Ulisse
Che via coll'arco li tempesta, e quelli
Alle navi volavano veloci. 640

Il signor del sonante arco d'argento,
Stavasi Apollo alla vedetta, e vista
Seguir Minerva del Tidide i passi,
Adirato alla Dea, mischiossi in mezzo
Alle turbe trojane, e Ipocoonte 645

Svegliò, de'Traci consigliere, e prode
Consobrinò di Reso. Ed ei balzando
Dal sonno, e de'cavalli abbandonato
Il quartiere mirando, e palpitanti
Nella morte i compagni. e lordo tutto 650
Di sangue il loco, urlò di doglia, e forte
Chiamò per nome il suo diletto amico;
E in trambusto levossi e un alto grido
Degli accorrenti Troi, che l'arduo fatto
Dei due fuggenti contemplar stupiti. 655

Giungean questi frattanto ove d'Ettore
Avean l'incauto esploratore ucciso.
Qui ferma Ulisse de'corsieri il volo:
Balza il Tidide a terra, e nelle mani
Dell'itaco guerrier le sanguinose 660
Spoglie deposte, rapido rimonta
E flagella i corsier che verso il mare
Divorano la via volenterosi,

Primo udinne il romor Néstore, e disse:
O amici, o degli Achei principi e duci, 665

Non so se falso il cor mi parli o vero;
 Pur dirò: mi ferisce un calpestio
 Di correnti cavalli. Oh fosse Ulisse!
 Oh fosse Diomede, che veloci
 Gli adducessero a noi tolti a'Trojani! 670
 Ma mi turba timor che a questi prodi
 Non avvenga fra' Teuceri un qualche danno.
 Finite non avea queste parole;
 Che i campioni arrivâr. Balzaro a terra;
 E con voci di plauso e con allegro 675
 Toccar di mani gli accogliean gli amici.
 Néstore il primo interrogolli: O sommo
 Degli Achivi splendore, inclito Ulisse,
 Che destrieri son questi? ove rapiti?
 Nel campo forse de'Trojani? o dielli 680
 Fattosi a voi d'incontro un qualche iddio?
 Sono ai raggi del Sol pari in candore
 Mirabilmente; ed io che sempre in mezzo
 A'Trojani m'avvolgo, e, benchè veglio
 Guerrier, restarmi neghittoso abborro, 685
 Io nè questi nè pari altri corsieri
 Unqua vidi nè seppi. Onde per via
 Qualcun mi penso degli Dei v'apparve,
 E ven fe' dono; perocchè voi cari
 Siete al gran Giove adunator di nemi, 690
 E alla figlia di Giove alma Minerva.
 Néstore, gloria degli Achei, rispose
 L'accorto Ulisse, agevolmente un Dio
 Potria darli, volendo, anco migliori,
 Che gli Dei ponno più d'assai. Ma questi, 695
 Di che chiedi, son traci e qua di poco
 Giunti: al re loro e a dodici de' primi
 Suoi compagni diè morte Diomede,
 E tredicesmo un altro n'uccidemmo
 Dai teuceri duci esplorator spedito 700
 Del nostro campo. — Così detto, spinse
 Giubilando oltre il fosso i corridori,
 E festeggianti lo seguîr gli Achivi.
 Giunto al suo regio padiglion, legolli
 Con salda briglia alle medesme greppie 705
 Ove dolci pascean biade i corsieri
 Diomedei. Ulisse all'alta poppa
 Le spoglie di Dolon sospende, e a Palla

LIBRO UNDECIMO	217
Prepararsi comanda un sacrificio.	
Tersero quindi entrambi alla marina	710
L'abbondante sudor, gambe lavando	
E collo e fianchi. Risorbito il corpo	
E ricreato il cor, si ripurgaro	
Nei nitidi lavacri. Indi odorosi	
Di pingue oliva si sedeano a mensa	715
Pieni i nappi votando, ed a Minerva	
Libando di Liéo l'almo licore.	717

LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO

La Discordia alza il grido di guerra. — Agamennone fa armare e conduce alla battaglia le schiere. — Pugna dubbiosa da prima. — Agamennone prevale. — Giove spedisce Iride ad Ettore per ordinarli di starsi in disparte finchè non veggia Agamennone ritirarsi ferito alle navi. — Morte d'Ifidamante e di Coone. — Prodezze di Ettore, visto Agamennone ferito. — Diomede ed Ulisse gli si oppongono. — Paride ferisce Diomede che è costretto a ritirarsi. — Ulisse, circondato dai Trojani, li respinge da sè. — Uccide Soco, da cui era stato ferito. — È protetto da Ajace e condotto da Menelao fuori della mischia. — Macaone, ferito da Paride, viene ricondotto da Nestore nella sua tenda. — Ettore sbaraglia il campo greco, mentre in altra parte Ajace fa strage di Trojani. — Ritirata di Ajace. — Achille, parendogli di vedere Macaone che porta ferito, manda Pàtroclo il quale s'accerti chi sia quell'eroe. — Pàtroclo, abboccatosi con Néstore, è da lui pregato a tentare d'indurre Achille a combattere pei Greci, o ad acconsentire almeno ch'egli stesso venga rivestito delle armi dell'amico in loro soccorso. — Pàtroclo, ritornando, scontrasi in Euripilo ferito da Paride, lo mena alla sua tenda e ne medica la piaga.

Dal croceo letto di Titon l'Aurora
Sorgea, la terra illuminando e il cielo,

E vèr le navi achee Giove spedia
 La Discordia feral. Scotea di guerra
 L'orrida insegna nella man la Dira, 5
 E tal d'Ulisse s'arrestò su l'alta
 Capitana che posta era nel mezzo,
 Donde intorno mandar potea la voce
 Fin d'AJace e d'Achille al padiglione,
 Che nella forza e nel gran cor securi 10
 Sottratte ai lati estremi avean le prore.
 Qui ferma, d'un acuto orrendo grido
 Empi l'achive orecchie, e tal ne'petti
 Un vigor suscitò, tale un desio
 Di pugnar, d'azzuffarsi e di ferire, 15
 Che sonava nel cor dolce la guerra
 Più che il ritorno al caro patrio lido.
 Alza Atride la voce, e a tutti impone
 Di porsi in tutto punto; e d'armi ei pure
 Folgoranti si veste. E pria circonda 20
 Di calzari le gambe ornati e stretti
 D'Argentee fibbie. Una lorica al petto
 Quindi si pon che Cinira gli avea
 Un di mandata in ospital presente.
 Perocchè quando strepitosa in Cipro 25
 Corse la fama che l'achiva armata
 Verso Troja spiegar dovea le vele,
 Gratificar di quell'usbergo ei volle
 L'amico Agamennón. Di bruno acciaio
 Dieci strisce il cingean, dodici d'oro, 30
 Venti di stagno. Lubrici sul collo
 Stendon le spire tre cerulei draghi
 Simiglianti alle pinte iri che Giove
 Suol nelle nubi colorar, portento
 Ai parlanti mortali. Indi la spada 35
 Agli omeri sospende rilucente
 D'aurate bolle, e la vestia d'argento
 Larga vagina col pendaglio d'oro.
 Poi lo scudo imbracciò che vario e bello
 E di facil maneggio tutto cuopre 40
 Il combattente. Ha dieci fasce intorno
 Di bronzo, e venti di forbito stagno
 Candidissimi colmi, e un altro in mezzo
 Di bruno acciar. Su questo era scolpita
 Terribile gli sguardi la Gorgone 45

Col Terrore da lato e con la Fuga,
 Rilievo orrendo. Dallo scudo poscia
 Una gran lassa dipendea d'argento,
 Lungo la quale azzurro e sinuoso
 Serpe un drago a tre teste, che ritorte 50
 D'una sola cervice eran germoglio.
 Quindi al capo diè l'elmo adorno tutto
 Di lucenti chiavelli, irto di quattro
 Coni e d'equine setole con una
 Superba cresta che di sopra ondeggia 55
 Terribilmente. Alfin due lance impugna
 Massicce, acute, le cui ferree punte
 Mettean baleni di lontano. Intanto
 Giuno e Palla onorando il grande Atride
 Dier di sua mossa con fragore il segno. 60
 All'auriga ciascuno allor comanda
 Che parati in bell'ordine sostegna
 Alla fossa i destrier, mentre a gran passi
 Chiuse nell'armi le pedestri schiere
 Procedono al nemico. Ancor non vedi 65
 Spuntar l'aurora, e d'ogni parte immenso
 Romor già senti. Come tutto giunse
 L'esercito alla fossa, immantimente
 Fur cavalli e pedoni in ordinanza,
 Questi primieri e quei secondi. Intanto 70
 Giove dall'alto romoreggia, e piove
 Di sangue una rugiada, annunziatrice
 Delle molte che all'Orco in quel conflitto
 Anime generose avria sospiuto. 75
 D'altra parte i Trojani in su l'altezza
 Si schierano del poggio. In mezzo a loro
 S'affaccendano i duci; il grande Ettore,
 D'Anchise il figlio che venia qual nume
 Da' Trojani onorato, il giusto e pio
 Polidamante, e i tre antenórei figli, 80
 Polibo, io dico, ed il preclaro Agénore,
 Ed Acamante, giovinetto a cui
 Di celeste beltà fioria la guancia.
 Maestoso fra tutti Etor si volve
 Coll'egual d'ogni parte ampio pavese. 85
 E qual di Sirio la funesta stella
 Or senza vel fiammeggia ed or rientra
 Nel bujo delle nubi, a tal sembianza

Or nelle prime file or nell'estreme
 Ettore comparìa dando per tutto
 Provvidenza e comandi, e tutta d'arme
 Rilucea la persona, e folgorava
 Come il baleno dell'Egíoco Giove.

Qual di ricco padron nel campo vanno
 I mietitori con opposte fronti
 Falciando l'orzo od il frumento; in lunga
 Serie recise cadono le bionde
 Figlie de'solchi, e in un momento ingombra
 Di manipoli tutta è la compagna:
 Così Teuceri ed Achei gli uni su gli altri
 Irruendo si mietono col ferro
 In mutua strage. Immemore ciascuno
 Di vil fuga, e guerrier contra guerriero
 Pugnan tutti del pari, e si van contra
 Coll'impeto de'lupi. A riguardarli
 Sta la Discordia, e della strage esulta
 A cui sola de'numi era presente.
 Sedeansi gli altri taciturni in cielo
 In sua magion ciascuno, edificata
 Su gli ardui gioghi del sereno Olimpo.
 Ivi ognuno in suo cor fremea di sdegno
 Contro l'alto de' nemi addensatore,
 Che dar vittoria a'Troi volea; ma nullo
 Pensier si prende di quell'ira il padre
 Che in sua gloria esultante e tutto solo
 In disparte sedea, Troja mirando
 E l'achee navi, e il folgorar dell'armi,
 E il ferire e il morir de' combattenti.

Finchè il mattin processe, e crebbe il sacro
 Raggio del giorno, d'ambe parti eguale
 Si mantenne la strage. Ma nell'ora
 Che in montana foresta il legnajuolo
 Pon mano al parco desinar, sentendo
 Dall'assiduo tagliar cerri ed abeti
 Stanche le braccia e fastidito il core,
 E dolce per la mente e per le membra
 Serpe del cibo il natural desío,
 Prevalse la virtù de' forti Argivi,
 Che animando lor file e compagne
 Sbaragliar le nemiche. Agamennone
 Saltò primier nel mezzo, e Bianorre,

Pastor di genti, uccise, indi Oiléo,
Suo compagno ed auriga. Era dal carro
Costui sceso d'un salto, e gli venia
Dirittamente contro. A mezza fronte 135
Coll'acuta asta lo colpì l'Atride.
Non resse al colpo la celata; il ferro
Penetrò l'elmo e l'osso, e tutto interna-
-mente di sangue gli allagò il cerébro:
Così l'audace assalitor fu domo.
Rapi d'ambo le spoglie Agamennóne, 140
E nudi il petto li lasciò supini.
Andò poscia diretto ad assalire
Due di Priamo figliuoli, Iso ed Antifo,
L'un frutto d'iménéo, l'altro d'Amore.
Veniano entrambi sul medesimo cocchio 145
I fratelli: reggeva Iso i destrieri,
Antifo combattea. Sul balzo d'Ida
Aveali un giorno sopraggiunti Achille,
Mentre pascean le gregge, e di pieghevoli
Vermene avvinti, e poi disciolti a prezzo. 150
Ed or l'Atride Agamennón coll'asta
Spalanca ad Iso tra le mamme il petto,
Fiede di brando Antifo nella tempia,
E lo spiomba dal cocchio. Immantimente
Delle bell'armi li dispoglia entrambi, 155
Che ben li conoscea dal dì che Achille
Dai boschi d'Ida prigionier li trasse
Seco alle navi, ed ei notonne i volti.
Come quando un lion nel cavo entrato
D'agil cerva, ne sbrana agevolmente 160
I pargoli portati, e li maciulla
Co'forti denti mormorando e sperde
L'anime tenerelle; la vicina
Misera madre, non che dar soccorso,
Compresa di terror fugge veloce 165
Per le dense boscaglie, e trafelando
Suda al pensier della possente belva:
Così nullo de' Troi poteo da morte
Salvar que'due; ma tutti anzi le spalle
Conversero agli Achivi. Assalse ei dopo 170
Ippoloco e Pisandro, ambo figliuoli
Del bellicoso Antimaco, di quello
Che da Paride compro per molt'oro

E ricchi doni, d'Elena impedia
Il rimando al marito. I figli adunque 175
Di costui colse al varco Agamennone
Sovra un medesimo carro ambo volanti,
E turbati e smarriti; chè pel campo
Sfrenaronsi i destrieri, e dalla mano
Le scorrevoli briglie eran cadute. 180
Come lion fu loro addosso, e quelli
S'inginocchiâr, dal carro supplicando:
Lasciane vivi, Atride, e di riscatto
Gran prezzo n'otterrai. Molta risplende
Nella magion d'Antimaco ricchezza, 185
D'oro, di bronzo e lavorato ferro.
Di questo il padre ti darà gran pondo
Per la nostra riscossa, ov'egli intenda
Vivi i suoi figli nelle navi achee.
Così piangendo supplicâr con dolci 190
Modi; ma dolce non rispose Atride.
Voi d'Antimaco figli? di colui
Che nel trojano parlamento osava
D'Ulisse e Menelao, venuti a Troja
Ambasciatori, consigliar la morte? 195
Pagherete voi dunque ora del padre
L'indegna offesa. — Sì dicendo, immerge
L'asta in petto a Pisandro, e giù dal carro
Supin lo stende sul terren. Ciò visto,
Balza Ippoloco al suolo, e lui secondo. 200
Spaccia l'Atride; coll'acciar gli pota
Ambe le mani, e poi la testa, e lungi
Come paléo la scaglia a rotolarsi
Fra la turba. Lasciati ivi costoro,
Fulminando si spinge nel più caldo 205
Tumulto della pugna, e l'accompagna
Molta mano d'Achei. Fan strage i fanti
De'fanti fuggitivi, i cavalieri
De'cavalier. Si volve al ciel la polve
Delle sonanti zampe sollevata 210
De'fervidi corsieri, e Agamennone
Sempre insegue ed uccide, e gli altri accende.
Come quando s'appiglia a denso bosco
Incendio struggitor, cui gruppo aggira
Di fiero vento e d'ogni parte il gitta; 215
Cadono i rami dall'invitta fiamma

Atterrati e combusti: a questo modo
 Sotto l'Atride Agamennón le teste
 Cadean de'Teucri fuggitivi; e molti
 Colle chiome sul collo fluttuanti 220
 Destrier traean pel campo i vóti carri,
 Sgominando le file, ed il governo
 Desiderando de'lor primi aurighi:
 Ma quei giacean già spenti, agli avvoltoi
 Gradita vista, alle consorti orrenda. 225
 Fuori intanto dell' armi e della polve,
 Delle stragi, del sangue e del tumulto
 Condusse Giove Ettór. Ma gl'inseguiti
 Teucri dritto al sepolcro del vetusto
 Dardanid'Illo verso il caprifico 230
 La piena fuga dirigean, bramosi
 Di ripararsi alla cittade: e sempre
 Gl'incalza Atride, e orrendo grida, e lorda
 Di polveroso sangue il braccio invitto.
 Giunti alfine alle Scee, quivi sostarsi 235
 Vicino al faggio, ed aspettâr l'arrivo
 De'compagni pel campo ancor fuggenti,
 E simigliante a torma d'atterrite
 Giovenche che lion di notte assalta,
 Alla prima che abbranca ei figge i duri 240
 Denti nel collo, e avidamente il sangue
 Succhiato, n'incanna i palpitanti
 Visceri: e tale gl'insegua l'Atride,
 Sempre il postrèmo atterrando, e quei sempre
 Spaventati fuggendo: e giù dal cocchio 245
 Altri cadea boccone, altri supino
 Sotto i colpi del re che innanzi a tutti
 Oltre modo coll'asta infuriava.
 E già in cospetto gli venian dall'alto
 Ilio le mura, e vi giungea; quand'ecco 250
 Degli uomini il gran padre e degli Dei
 Scender dal cielo, e maestoso in cima
 Sedersi dell'acquosa Ida, stringendo
 La folgore nel pugno. Iri a sé chiama
 L'ali-dorata messaggiera, e, Vanne 255
 Vola, le disse, Iri veloce, e ad Ettore
 Porta queste parole. Infìn ch'ei vegga
 Tra'primi combattenti Agamennón
 Romper le file furibondo, ei cauto

Stiasi in disparte, e d'animar sia pago 260
 Gli altri a far testa, e oprar le mani. Appena
 O di lancia percosso o di saetta
 L'Atride il cocchio monterà, si spinga
 Ei ratto nella mischia. Io porgerogli
 Alla strage la forza, infin che giunga 265
 Vincitore alle navi, e al di caduto
 Della notte succeda il sacro orrore.
 Disse; e veloce la veloce Diva
 Dal giogo idéo discende al campo, e trova
 Stante in piè sul suo carro il bellicoso 270
 Priamide; e appressata, O tu, gli disse,
 Che il consiglio d'un Dio porti nel core,
 Ettore, le parole odi che Giove
 Per me ti manda. Infin che Agamennóne
 Vedrai tra' primi infuriar rompendo 275
 De' guerrieri le file, il piè ritira
 Tu dal conflitto, e fa che col nemico
 Pugni il resto de' tuoi. Ma quando ei d'asta
 O di strale ferito darà volta
 Sopra il suo cocchio, allor t'avanza. Avrai 280
 Tal da Giove un vigor ch'anco alle navi
 La strage spingerai, finchè la sacra
 Ombra si stenda su la morta luce.
 Disse, e sparve. L'eroe balza dal cocchio
 Risonante nell'armi, e nella mano 285
 Palleggiando la lancia il campo scorre,
 E raccende la pugna. Allor destossi
 Grande conflitto. Rivoltaro i Teucri
 Agli Achivi la faccia, e di rincontro
 Le lor falangi rinforzâr gli Achivi. 290
 Venuti a fronte, rinnovossi il cozzo,
 E primiero si mosse Agamennóne
 Innanzi a tutti di pugnar bramoso.
 Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite chi primier si spinse 295
 O trojano guerriero od alleato
 Contro il supremo Atride. Ifidamante,
 D'Anténore figliuolo, un giovinetto
 D'altre forme e di gran cor, nudrito
 Nell'opima di greggi odrisia terra. 300
 L'educò bambinetto in propria casa
 Della bella Teano il genitore

Cisséo l'avo materno, e maturati
 Di gloriosa pubertate i giorni
 Sposo alla figlia il diè. Ma còlta appena 305
 D'Imen la rosa, al talamo strappollo
 Da dodici navigli accompagnato
 Della venuta degli Achei la fama.
 Quindi lasciate alla percopia riva
 Le sue navi, pedone ad Ilio ei venne, 310
 E primo si piantò contro l'Atride.
 Giunti al tiro dell'asta, Agamennóne
 Vibrò la sua, ma in fallo. Ifidamante
 Appuntò l'avversario alla cintura
 Sotto il torace, e colla man robusta 315
 Di tutta forza l'asta sospingea;
 Ma non valse a forarne il ben tessuto
 Cinto, e spuntossi nell'argentea lama
 L'acuta punta, come piombo fosse.
 A due mani l'afferra allor l'Atride 320
 Con ira di lióne, a sè la tira,
 Gliela svelle dal pugno; e tratto il brando,
 Lo percuote alla nuca, e lo distende.
 Si cadde, e chiuse in ferreo sonno i lumi.
 Miserando garzon! venne a difesa 325
 Del patrio suolo e vi trovò la morte:
 Nè gli compose i rai la giovinetta
 Consorte, nè di lei frutto lasciava
 Che il ravvivasse; e sì l'avea con molti
 Doni acquistata: perocchè da prima 330
 Di cento buoi dotolla, e mille in oltre
 Madri promise di lanute torme
 Che numerose gli pasceva il prato.
 Spoglia Atride l'ucciso, e le bell'armi
 Ne porta ovante fra le turbe achee. 335
 Come vide Coon morto il fratello
 (D'Anténore era questi il maggior figlio
 E guerriero di grido), una gran nube
 Di dolor gl'ingombrò la mente e gli occhi.
 Ponsi in agguato con un dardo in mano 340
 Al re di costa, e vibra. A mezzo il braccio
 Conficcossi la punta sotto il cubito,
 E trapassollo. Inorridì del colpo
 L'Atride regnator; ma non per questo
 Abbandona la pugna; anzi più fiero 345

Colla salda dagli Euri asta nudrita
 Avventossi a Coon che frettoloso
 Dell'amato fratello Ifidamante
 D' un piè traea la salma, alto chiedendo
 De' più forti l' aita. Lo raggiunge 350
 In quell'atto l'Atride, e sotto il colmo
 Dello scudo gli caccia impetuoso
 La zagaglia, e l'atterra. Indi sul corpo
 D' Ifidamante il capo gli recide.
 Così n' andâr, compiuto il fato, all' Orco 355
 Per man d' Atride gli antenórei figli.
 Finchè fu calda la ferita, il sire
 Coll' asta, colla spada e con enormi
 Ciotti la pugna seguitò; ma come
 Stagnossi il sangue e s' aggelò la piaga, 360
 D' acerbe doglie saettar sentissi.
 Qual trafigge la donna, al partorire,
 L' acuto strale del dolor, vibrato
 Dalle figlie di Giuno alme Ilitie,
 D' amare fitte apportatrici; e tali 365
 Eran le punte che ferian l'Atride.
 Sali dunque sul carro, ed all' auriga
 Comandò di dar volta alla marina,
 E crucciose elevando alto la voce,
 Prenci, amici, gridava, e voi valenti 370
 Capitani de' Greci, allontanate
 Dalle navi il conflitto, or che di Giove
 Non consente il voler ch' io qui compisca,
 Combattendo co' Teuceri, il giorno intero.
 Disse, e l' auriga flagellò i destrieri 375
 Verso le navi; e quei volâr spargendo
 Le belle chiome all' aura; e il petto aspersi
 D' alta spuma e di polve in un baleno
 Fuor del campo ebber tratto il re ferito.
 Come dall' armi ritirarsi il vide, 380
 Diè un alto grido Ettore, e rincorando
 Trojani e Licj e Dárdani tonava:
 Uomini siate, amici, e richiamate
 L' antica gagliardia: lasciato ha il campo
 Quel fortissimo duce, e a me promette 385
 L' Olimpico Giove la vittoria. Or via
 Gli animosi cornipedi spingete
 Dirittamente addosso ai forti Achivi,

E acquisto fate d'immortal corona.
 Disse, in tutti destò la forza e il core. 390
 Come buon cacciator contra un liòne
 O silvestre cignale il morso aizza
 De' fier molossi, così l'ira instiga
 De' magnanimi Troi contro gli Achivi
 Il Priamide Marte: ed ei tra' primi 395
 Intrepido si volve, e nel più folto
 Della mischia eoll' impeto si spinge
 Di sonante procella che dall'alto
 Piomba e solleva il ferrugineo flutto.
 Allor chi pria, chi poi fu messo a morte 400
 Dal Priamide eroe, quando a lui Giove
 Fu di gloria cortese? Asséo da prima,
 Autónoo, Opite, e Dólope di Clito,
 Ofeltio ed Agelao, Esimno ed Oro
 E il bellicoso Ippónoo. Fur questi 405
 I dánai duci che il Trojano uccise:
 Dopo lor, molta plebe. Come quando
 Di Ponente il soffiar l'umide figlie
 Di Noto aggira, e con rapido vortice
 Le sbatte irato; il mar gonfiati e crebri 410
 Volve i flutti, e dal turbo in larghi sprazzi
 Sollevata diffondesi la spuma:
 Tal Ettore cader confuse e spesse
 Fa le teste plebee. Disfatta intera
 Allor saria seguita, e colla strage 415
 De' fuggitivi ineluttabil danno,
 Se con questo parlar l'accorto Ulisse
 Non destava il valor di Diomede.
 Magnanimo Tidide, e qual disdetta
 Della nostra virtù ci toglie adesso 420
 La ricordanza? Or su; ti metti, amico,
 Al mio fianco, e tien fermo: onta sarebbe
 Lasciar che piombi su le navi Ettore.
 E Diomede di rincontro: lo certo
 Rimarrò, pugnerò; ma vano il nostro 425
 Sforzo sarà, chè la vittoria ai Teucri
 Dar vuole non a noi, Giove nemico.
 Disse; e coll'asta alla sinistra poppa
 Timbréo percosse, e il riversò dal carro.
 Ulisse uccise Molion, guerriero 430
 D'apparenza divina, e valoroso

Del re Timbréo scudiero. E spenti questi,
 Si cacciâr nella turba, simiglianti
 A due cinghiali di gran cor, che il cerchio
 Sbarattano de' veltri; e impetuosi 435
 Voltando faccia sgominaro i Teucri,
 Sì che fuggenti dall'ettóreo ferro
 Preser conforto e respirâr gli Achivi,
 Combattean fra le turbe alti sul carro
 Fortissimi campioni i due figliuoli 440
 Di Merope Percósio. Il genitore,
 Celebrato indovino, avea dell'armi
 Il funesto mestier loro interdetto.
 Non l'obbediro i figli, e la possanza
 Seguir del fato che traeali a morte. 445
 Coll'asta in guerra sì famosa entrambi
 Gl'investì Diómède, e colla vita
 Dell'armi li spogliò, mentre per mano
 Cadean d'Ulisse Ippódemo e Ipiróco.
 Contemplava dall'Ida i combattenti 450
 Di Saturno il gran figlio, e nel suo senno
 Equilibrava tuttavía la pugna,
 E l'orror della strage. Infuriava
 Pedon tra' primi battaglianti il figlio
 Di Peone Agastrófo, e non avea 455
 L'incauto eroe dappresso i suoi corsieri,
 Onde all'uopo salvarsi; chè in disparte
 Lo scudier li tenea. Mirollo, e ratto
 L'assalse Diómède, e all'anguinaglia
 Lo ferì di tal colpo che l'uccise. 460
 Cader lo vide Ettore, e tra le file
 Si spinse alto gridando, e lo seguiéno
 Le trojane falangi. Al suo venire
 Turbossi il forte Diómède, e vólto
 Ad Ulisse dicea: Ci piomba addosso 465
 Del furibondo Ettore la ruina.
 Stiam saldi, amico, e sosteniam lo scontro.
 Disse, e drizzando alla nemica testa
 La mira, fulminò l'asta vibrata,
 E colse al sommo del cimier; ma il ferro 470
 Fu respinto dal ferro, e non offese
 La bella fronte dell'eroe, chè il lungo
 Triplice elmetto l'impedì, fatato
 Dono d' Apollo. Sbalordì del colpo

Ettore, e lungi riparò tra' suoi. 475
 Qui cadde su i ginocchi, puntellando
 Contro il suol la gran palma, e tenebroso
 Su le pupille gli si stese un velo.
 Ma mentre corre a ricovrar Tidide
 La fitta nella sabbia asta possente, 480
 Si riebbe il caduto, e sopra il carro
 Balzando, nella turba si confuse
 Novellamente, ed ischivò la morte.
 Perocchè il figlio di Tidéo coll'asta
 Un'altra volta l'assalia gridando: 485
 Cane Trojan, di nuovo tu la scappi
 Dalla Parca che già t'avea raggiunto.
 Gli è Febo che ti salva, a cui, dell'armi
 Entrando nel fragor, ti raccomandi.
 Ma se verrai per anco al paragone, 490
 Ti spaccerò, s'io pure ho qualche Dio.
 Qualunque intanto mi verrà ghermito
 Sconterà la tua fuga. — E sì dicendo,
 L'ucciso figlio di Peon spogliava.
 Ma della ben chiomata Elena il drudo 495
 Alessandro tenea contro il Tidide
 Lo strale in cocca, standosi nascoso
 Diretro al cippo sepolcral che al santo
 Dardanid'Illo, antico padre, eresse
 De' Teuceri la pietà. Curvo l'eroe 500
 Di dosso al morto Agástrofo traea
 Il variato usbergo, ed il brocchiero
 Ed il pesante elmetto, allor che l'altro
 Lentò la corda, e non invan. Veloce
 Il quadrello volò, nell'ima parte 505
 Del destro piè s'infisse, e trapassando
 Conficcossi nel suolo. Uscì d'agguato
 Sghignazzando il fellone, e, Sei ferito,
 Glorioso gridò: Ve' s'io t'ho còlto
 Pur finalmente! Oh t'avess'io trafitta 510
 Più vital fibra, e tolta l'alma! Avrebbe
 Dall'affanno dell'armi respirato
 Il popolo trojano a cui se' orrendo
 Come il leone alle belanti agnelle.
 Villan, cirrato arciero, e di fanciulle 515
 Vagheggiator codardo (gli rispose
 Nulla atterrito Diomede), vieni

In aperta tenzon, vieni e vedrai
 A che l'arco ti giova, e la di strali
 Piena faretra. Mi graffiasti un piede, 520
 E sì gran vampo meni? lo de' tuoi colpi
 Prendo il timor che mi darebbe il fuso
 Di femminetta, o di fanciul lo stecco;
 Chè non fa piaga degl' imbelli il dardo.
 Ma ben altro è il ferir di questa mano. 525
 Ogni puntura del mio telo è morte
 Del mio nemico, e pianto de' suoi figli
 E della sposa che le gote oltraggia;
 Mentre di sangue il suol quegli arrossando
 Imputridisce, e intorno gli s'accoglie, 530
 Più che di donne, d'avoltoi corona.
 Così parlava. Accorso intanto Ulisse
 Di sè gli fea riparo: ed ei seduto
 Dell'amico alle spalle il dardo acuto
 Sconficcossi dal piede. Allor gli venne 535
 Per tutto il corpo un dolor grave e tanto,
 Che angosciato nell'alma e impaziente
 Montò sul cocchio, ed all'auriga impose
 Di portarlo volando alle sue tende.
 Solo rimase di Laerte il figlio, 540
 Chè la paura avea tutti sbandati
 Gli Argivi; ond'egli addolorato e mesto
 Seco nel chiuso del gran cor dicea:
 Misero, che farò? Male, se in fuga
 Mi volgo per timor: peggio, se solo 545
 Qui mi coglie il nemico ora che Giove
 Gli altri Achei sgominò. Ma quai pensieri
 Mi ragiona la mente? Ignoro lo forse
 Che nell'armi il vil fugge, e resta il prode
 A ferire o a morir morte onorata? 550
 Mentre in cor queste cose egli discorre,
 Di scutati Trojani ecco venirne
 Una gran torma che l'accercchia. Stolti!
 Che il proprio danno si chiudean nel mezzo.
 Come stuol di molossi e di fiorenti 555
 Giovani intorno ad un cinghial s'addensa
 Per investirlo, ed ei da folto vepre
 Sbocca aguzzando le fulminee sanne
 Tra le curve mascelle; d'ogni parte
 Impeto fassi, e suon di denti ascolti, 560

E della belva si sostien l'assalto,
 Benchè tremenda irrompa e spaventosa :
 Tali intorno ad Ulisse furiosi
 S'aggruppano i Trojani. Alto ei sull'asta
 Insorge, e primo all'omero ferisce 565
 Il buon Dèiopite; indi Toone
 Mette a morte ed Ennomo, e dopo questi
 Chersidamante nel saltar che fea
 Dal cocchio a terra. Gli cacciò la picca
 Sotto il rotondo scudo all'umbilico, 570
 E quei riverso nella polve strinse
 Colla palma la sabbia. Abbandonati
 Costor; coll'asta avventasi a Caropo,
 D'Ippaso figlio, e dell'illustre Soco
 Fratel germano; e lo ferisce. Accorre 575
 Il dèiforme Soco in sua difesa,
 E all'Itacense fattosi vicino
 Fermasi, e parla: Artefice di frodi
 Famoso, e sempre infatigato Ulisse,
 Oggi, o palma otterrai d'entrambi i figli 580
 D'Ippaso, e, spenti, n'avrai l'armi; o còlto
 Tu dal mio telo perderai la vita.
 Vibrò, ciò detto, e lo colpì nel mezzo
 Della salda rotella. Il violento
 Dardo lo scudo traforò, ficcossi 585
 Nella corazza, e gli stracciò sul fianco
 Tutta la pelle: non permise al ferro
 L'addentrarsi di più Palla Minerva.
 Conobbe tosto che letal non era
 Il colpo Ulisse; e retrocesso alquanto, 590
 Sciagurato, rispose al suo nemico,
 Or sì che morte al varco ti raggiunse.
 Mi togliesti, egli è vero, il poter oltre
 Pugar co'Teuceri, ma ben io t'affermo
 Che questa di tua vita è l'ultim'ora. 595
 E che tu dalla mia lancia qui domo,
 La palma a me darai, lo spirto a Pluto.
 Disse, e l'altro fuggiva. Al fuggitivo
 Scaglia Ulisse il suo cerro, e a mezzo il tergo
 Si glielo pianta che gli passa al petto. 600
 Die d'armi un suono nel cadere, e il divo
 Vincitor l'insultò: Soco, del forte
 Ippaso cavaliere audace figlio,

Morte t'ha giunto innanzi tempo, e vana
 Fu la tua fuga. Misero! nè il padre 605
 Gli occhi tuoi chiuderà nè la pietosa
 Madre, ma densi a te gli scaveranno
 Gli avvoltoi dibattendo le grandi ali
 Su la tua fronte; e me spento di tomba
 Onoreranno i generosi Achei. 610
 Detto ciò, dalla pelle e dal ricolmo
 Broccier si svelse del possente Soco
 Il duro giavelotto, e nel cavarlo
 Diè sangue, e forte dolorossi il fianco.
 Visto il sangue d'Ulisse, i coraggiosi 615
 Teucri l'un l'altro inanimando mossero
 Per assalirlo, ma l'accorto indietro
 Si ritrasse; e i compagni ad alta voce
 Chiamò. Tre volte a tutta gola ei grida,
 Tre volte il Marzio Menelao l'intese, 620
 E ad Ajace converso, Ajace, ei disse,
 Telamónio regal seme divino,
 Sento all'orecchio risonarmi il grido
 Del sofferente Ulisse, e tal mi sembra
 Qual se, solo rimasto, ei sia da' Teucri 625
 Nel forte della mischia oppresso e chiuso.
 Corriam, chè giusto è l'aitarlo: solo
 Fra nemici potrebbe il valoroso
 Grave danno patirne, e costeria
 La sua morte agli Achei molti sospiri. 630
 Si mise in via, ciò detto, e lo seguiva
 Quel magnanimo, tale al portamento
 Che un Dio detto l'avresti: e il caro a Giove
 Ulisse ritrovâr da densa torma
 Accerchiato di Teucri. A quella guisa 635
 Che affamate s'attruppano le linci
 Dintorno a cervo di gran corna, a cui
 Fisse lo strale il cacciator nel fianco,
 E il ferito fuggì dal feritore
 Finchè fu caldo il sangue e lesto il piede; 640
 Ma domo alfine dallo stral nel bosco
 Lo dismembran le linci; allor, se guida
 Colà fortuna un fier lion, disperse
 Sfrattano quelle, ed ei fa sua la preda:
 Molta turba così di valorosi 645
 Teucri intorno al pugnace astuto Ulisse

Aggirasi; ma l'asta dimenando
 L'eroe tien lungi la fatal sua sera.
 E comparir tremendo ecco d'Ajace
 Il torreggiante scudo, eccolo ferino 650
 Dinanzi a quell'oppresso, e scombuarsi
 Chi qua chi là per lo spavento i Teucri.
 Per man lo prende allora il generoso
 Minor Atride, e fuor dell'armi il tragge
 Finchè l'auriga i corridor gli adduca. 655
 Ma il Telamónio eroe contra i Trojani
 Irrompendo, il Priamide bastardo
 Doriglio uccide; e poi Pandoco, e poi
 Lisandro fiede e Piraso e Pilarte. 660
 E come quando ruinoso un fiume,
 Cui crebbe l'invernal pioggia di Giove,
 Si devolve dal monte alla pianura,
 E molte aride querce e molti pini
 Rotando spinge una gran torba al mare:
 Tal cavalli tagliando e cavalieri 665
 L'illustre Ajace furioso insegue
 Per lo campo i Trojani; e non per anco
 N'aveva Ettore udita la ruina,
 Ch'ei della zuffa sul sinistro corno
 Pugnava in riva allo Scamandro, dove 670
 Il cader delle teste era più spesso,
 E infinito il clamor dintorno al grande
 Néstore, e al Marzio Idomenéo. Qui stava
 Ettore, e oprava orrende cose, e densa
 Colla lancia e col carro distruggeva 675
 La gioventude achea. Nè ancor per tanto
 Avrian gli Argivi abbandonato il campo,
 Se il bel marito della bella Eléna
 Alessandro ritrar non fea dall'armi
 Il bellicoso Macaon, ferendo 680
 L'illustre duce all'omero diritto
 Con trisulca saetta. Di quel colpo
 Tremâr gli Achivi e si scorâr, temendo
 Che, inclinata di Marte la fortuna,
 Non vi restasse il buon guerriero ucciso. 685
 Onde a Néstore vólto Idomenéo:
 Eroe Nelide, ei disse, alto splendore
 Degli Achivi, l'affretta, il carro ascendi
 E Macaone vi raccogli, e ratto

Sferza i cavalli al mar, salva quel prode, 691
 Ch'egli val molte vite, e non ha pari
 Nel cavar dardi dalle piaghe, e spargerle
 Di balsamiche stille. — A questo dire
 Montò l'antico cavaliere il cocchio
 Subitamente, vi raccolse il figlio. 695
 D'Esculapio divin mediatore,
 Sferzò i destrieri, e quei volaro al lido
 Volonterosi e dal desio chiamati.
 Vide in questa de'Teuceri lo scompiglio
 Cebrion che d'Ettore al fianco stava, 700
 E rivolto a quel duce: Ettore, ei disse,
 Noi di Dánai qui stiamo a far macello
 Nel corno estremo dell'orrenda mischia,
 E gli altri Teuceri intanto in fuga vanno
 Cavalli e battaglier cacciati e rotti 705
 Dal Telamónio Ajace: io ben lo scerno
 All'ampio scudo che gli copre il petto.
 Drizziamo il carro a quella volta, ch'ivi
 Più feroce de'fanti e cavalieri
 È la zuffa, e più forti odo le grida. 710
 Così dicendo, col flagel sonoro
 I ben chiomati corridor percosse,
 Che sentita la sferza a tutto corso
 Fra i Trojani e gli Achei traean la biga,
 Cadaveri pestando ed elmi e scudi. 715
 Era tutto di sangue orrido e lordo
 L'asse di sotto e l'ambito del cocchio,
 Cui l'ugna de'corsieri e la veloce
 Ruota spargean di larghi sprazzi. Anela
 Il teucero duce di sfondar la turba, 720
 E spezzarla d'assalto. In un momento
 Gli Achivi sgominò, sempre coll'asta
 Fulminando; e scorrendo entro le file,
 Colla lancia, col brando e con enormi
 Macigni le rompea. Solo d'Ajace 725
 Evitava lo scontro. Ma l'Eterno
 Alto-sedente al cor d'Ajace incusse
 Tale un terror che attonito ristette,
 E paventoso si gittò sul tergo
 La settemplice pelle, e nel dar volta 730
 Come una fiera si guatava intorno
 Nel mezzo della turba, e tardi e lenti

LIBRO UNDECIMO

235

Alternando i ginocchi, all'inimico
 Ad or ad ora convertia la fronte.
 Come fulvo leon che dall'ovile, 735
 Vien da'cani cacciato e da'pastori
 Che de'buoi gli frastornano la pingue
 Preda, la notte vigilando intera :
 Famelico di carne ei nondimeno
 Dritto si scaglia, e in van; che dall'ardite 740
 Destre gli piove di saette un nembo
 E di tizzi e di faci, onde il feroce
 Atterrito rifugge, e in sul mattino
 Mesto i campi traversa e si rinselva : 745
 Tale Ajace da'Teucri in suo cor tristo
 E di mal grado assai si dipartia
 Delle navi temendo. E quale intorno
 Ad un pigro somier, che nella messe
 Si ficcò, s'arrabattano i fanciulli
 Molte verghe rompendogli sul tergo, 750
 Ed ei pur segue a cimar l'alta biada,
 Nè de'lor colpi cura la tempesta,
 Chè la forza è bambina, e appena il ponno
 Allontanar poichè satolla ha l'epa :
 Non altrimenti i Teucri e le coorti 755
 Collegate inseguian senza riposo
 Il gran Telamonide, e colle basse
 Lance nel mezzo gli ferian lo scudo.
 Ma memore l'eroe di sua virtude
 Or rivolta la faccia, e le falangi 760
 Respinge de'nemici, or lento i passi
 Move alla fuga: e si potette ei solo
 Che di sboccarsi al mar tutti rattenne.
 Ritto in mezzo ai Trojani ed agli Achivi
 Infuriava, e sostenea di strali 765
 Una gran selya sull'immenso scudo,
 E molti a mezzo spazio e senza forza,
 Pria che il corpo gustar, perdeano il volo
 Desiosi di sangue. In questo stato
 Lo mirò d'Evemon l'inclito figlio 770
 Eurípilo, ed a lui, che sotto il nembo
 Degli strali languia, fatto dappresso
 A vibrar cominciò l'asta lucente,
 E il duce Apisaon, di Fausia figlio,
 Nell'epate percosse, e gli disciolse 775

De'ginocchi il vigor. Sovra il caduto
 Euripilo avventossi, e le bell'armi
 Di dosso gli traeva. Ma come il vide
 Paride, il drudo di beltà divina,
 Del morto Apisaon l'armi rapire, 780
 Mise in cocca lo strale, e d'aspra punta
 La destra coscia gli ferì. Si franse
 Il calamo pennuto, e tal nell'anca
 Spasmo destò, che ad ischivar la morte
 Gli fu mestieri ripararsi a'suoi, 785
 Alto gridando, O amici, o prenci achivi,
 Volgetevi, sostate, liberate
 Da morte Ajace; egli è da'teli oppresso,
 Si ch'io pavento, ohimè! che più non abbia
 Scampo l'eroe, correte, circondate 790
 De'vostri petti il Telamónio figlio.
 Così disse il ferito: e quelli a gara
 Stretti inclinando agli omeri gli scudi,
 E l'aste sollevando, al grande Ajace
 Si fèr dappresso; ed ei venuto in salvo 795
 Tra'suoi, di nuovo la terribil faccia
 Converse all'inimico. In cotal guisa,
 Come fiamma, tra questi ardea la zuffa.
 Di sudor molli intanto e polverose
 Le cavalle nelée fuor della pugna 800
 Traean col duce Macaon Nestorre.
 Lo vide il divo Achille e lo conobbe,
 Mentre ritto si stava in sulla poppa
 Della sua grande capitana, e il fiero
 Lavor di Marte, e degli Achei mirava 805
 La lagrimosa fuga. Incontanente
 Mise un grido, e chiamò dall'alta nave
 Il compagno Patròclo: e questi appena
 Dalla tenda l'udì, che fuori apparve
 In marzial sembianza; e da quel punto 810
 Ebbe inizio fatal la sua sventura.
 Parlò primiero di Menézio il figlio:
 A che mi chiami, a che mi brami, Achille?
 O mio diletto nobile Patròclo,
 Gli rispose il Pelide, or sì che spero 815
 Supplicanti e prostesi a' miei ginocchi
 Veder gli Achivi, chè suprema e dura
 Necessità li preme. Or vanne, o caro,

Vanne e chiedi a Nestór chi quel ferito
Sia, ch'ei ritragge dalla pugna. Il vidi 820
Ben io da tergo, e Macaon mi parve,
D'Esculapio il figliuol; ma del guerriero
Non vidi il volto, che veloci innanzi
Mi passár le cavalle, e via spariro.

Disse; e Patróclo obbediente al cenno 825
Dell'amico diletto già correa

Tra le navi e le tende. E quelli intanto
Del buon Nelíde al padiglion venuti
Dismontaro, e l'auriga Eurimedonte
Sciolse dal carro le nelée puledre, 830

Mentr'essi al vento asciugano sul lido
Le tuniche sudate, e delle membra
Rinfrescano la vampa: indi raccolti
Dentro la tenda s'adagiár su i seggi.
Apparecchiava intanto una bevanda 835

La ricciuta Ecaméde. Era costei
Del magnanimo Arsínoo una figliuola,
Che il buon vecchio da Ténedo condotta
Avea quel dì che la distrusse Achille,
E a lui perchè vincea gli altri di senno, 840
Fra cento eletta la donár gli Achivi.

Trass'ella innanzi a lor prima un bel desco
Su piè sorretto d'un color che imbruna,
Sovra il desco un taglier pose di rame,
E fresco miel sovr'esso, e la cipolla 845

Del largo bere irritatrice, e il fiore
Di sacra polve cereal. V'aggiunse
Un bellissimo nappo, che recato
Aveasi il veglio dal paterno tetto,

D'aurei chiovi trapunto, a doppio fondo, 850
Con quattro orecchie, e intorno a ciascheduna
Due beventi colombe, auree pur esse.

Altri a stento l'avria colmo rimosso;
L'alzava il veglio agevolmente. In questo
La simile alle Dee presta donzella 855

Pramnio vino versava; indi tritando
Sulle spume caprin latte rappreso,
E spargendovi sopra un leggier nembo
Di candida farina, una bevanda

Uscir ne fece di cotal mistura, 860
Che apprestata e libata, ai due guerrieri

La sete estinse e rinfrancò le forze.
 Diersi, ciò fatto, a ricrear parlando
 Gli affaticati spirti; e sulla soglia
 Ecco apparir Patroclo, e soffermarsi 865
 In sembianza di nume il giovinetto.
 Nel vederlo levossi il vecchio in piedi
 Dal suo lucido seggio, e l'introdusse
 Presol per mano, e di seder pregollo.
 Egli all'invito resistea, dicendo: 870
 Di seder non m'è tempo, egregio veglio,
 Nè obbedirti poss'io. Tremendo, irroso
 È colui che mi manda a interrogarti
 Del guerrier che ferito hai qui condotto.
 Or io mel so per me medesimo, e in lui 875
 Rayviso il duce Macaon. Ritorno
 Dunque ad Achille relator di tutto.
 Sai quanto, augusto veglio, ci sia stizzoso,
 E a colpar pronto l'innocente ancora.
 Disse, e il gerenio cavalier rispose: 880
 E donde avvien che de'feriti Achivi
 Sente Achille pietà? Nè ancor sa quanta
 Pel campo s'innalzò nube di lutto.
 Piagati altri da lungi, altri da presso
 Nelle navi languiscono i più prodi. 885
 Di saetta ferito è Diomede,
 D'asta l'inclito Ulisse e Agamennone,
 Eurípilo di strale nella coscia,
 E di strale egli pur questo che vedi
 Da me condotto. Il prode Achille intanto 890
 Niuna si prende nè pietà nè cura
 Degl'infelici Achivi. Aspetta ei forse
 Che mal grado di noi la fiamma ostile
 Arda al lido le navi, e che noi tutti
 L'un su l'altro cadiam trafitti e spenti? 895
 Ah! che la possa mia non è più quella
 Ch'agili un tempo mi facea le membra!
 Oh quel fior m'avess'io d'anni e di forza,
 Ch'io m'ebbi allor che per rapiti armenti
 Tra noi surse e gli Eléi fiera contesa! 900
 Io predai con ardita rappresaglia
 Del nemico le mandre, e l'eliese
 Ipirochide Itimonéo distesi.
 Combattea de' suoi tauri alla difesa

L'uom forte, e un dardo di mia mano uscito 905
 Lui tra'primi percosse, e al suo cadere
 L'agreste torma si disperse in fuga.
 Noi molta preda n'adducemmo e ricca :
 Di buoi cinquanta armenti, ed altrettante
 Di porcelli, d'agnelle e di caprette. 910
 Distinte mandre, e cento oltre cinquanta
 Fulve cavalle, tutte madri, e molte
 Col poledro alla poppa. Ecco là preda
 Che noi di notte ne menammo in Pilo.
 Gioi Neléo vedendo il giovinetto 915
 Figlio guerrier di tante spoglie opimo.
 Venuto il giorno, la sonora voce
 De' banditor chiamò tutti cui fosse
 Qualche compenso dagli Eléi dovuto. 920
 Di Pilo i capi congregârsi, e grande
 Sendo il dovere degli Eléi, fu tutta
 Scompartita la preda, e rintegrate
 L'antiche offese. Perciocchè la forza
 D'Ercole avendo desolata un giorno
 La nostra terra, e i più prestanti uccisi 925
 E di dodici figli di Neléo
 Prodi guerrier rimasto io solo in Pilo
 Con altri pochi oppressi, i baldanzosi
 Eléi di nostre disventure alteri 930
 N'insultâr, ne fêr danno. Or dunque in serbo
 Tenne il vecchio per sè di tauri intero
 Un armento trascalto, e un'ampia greggia
 Di ben trecento pecorelle, insieme
 Co' mandriani ; giusta ricompensa 935
 Di quattro egregi corridor, mandati
 In un col carro a conquistargli un tripode
 Nell'olimpica polve, e dall'eléo
 Rege rapiti, rimandando spoglio
 De' bei corsieri il doloroso auriga. 940
 Di questi oltraggi il vecchio padre irato
 Larga preda si tolse, e al popol diede,
 Giusta il dovuto, a ripartirsi il resto.
 Mentre intenti ne stiamo a queste cose,
 E offriam per tutta la città solenni 945
 Sacrifici agli Eterni, ecco nel terzo
 Giorno gli Eléi con tutte de' lor fanti
 E cavalli le forze in campo uscire,

Ed ambedue con essi j Molioni ,
 Giovinetti ancor sorì ed inesperti 950
 Negl'impeti di Marte. Su l'Alféo
 In arduo colle assisa è una cittade
 Trioessa nomata , ultima terra
 Dell'arenosa Pilo. Desiosi
 Di porla al fondo la cingean d'assedio. 955
 Ma come tutto superarò il campo ,
 Frettolosa e notturna a noi discese
 Dall'Olimpo Minerva , ad avvisarne
 Di pigliar l'armi , e congregò le turbe
 Per la cittade , non già lente e schive , 960
 Ma tutte accese del desio di guerra.
 Non mi assentiva il genitor Neléo
 L'uscir con gli altri armato , e perchè destro
 Nel fiero Marte ancor non mi credea ,
 Occultommi i destrieri. Ed io pedone 965
 V'andai scorto da Pallade , e tra' nostri
 Cavalier mi distinsi in quella pugna.
 Sul fiume Miniéo , che presso Arena
 Si devolve nel mar , noi squadra equestre
 Posammo ad aspettar l'alba divina , 970
 Finchè n'avesse la pedestre aggiunti.
 Riunito l'esercito , movemmo
 Ben armati ed accinti , e sul merigge
 D'Alféo giungemmo all'onde sacre. Quivi
 Propiziammo con opime offerte 975
 L'onnipossente Giove ; al fiume un toro
 Svenammo , un altro al gran Nettunno , e intatta
 A Palla una giovenca. Indi pel campo
 Preso a drappelli della sera il cibo ,
 Tutti ne demmo , ognun coll'armi indosso , 980
 Lungo' il fiume a dormir. Stringean frattanto
 D'assedio la cittade i forti Eléi
 D'espugnarla bramosi. Ma di Marte
 Ebber tosto davanti una grand'opra.
 Brillò sul volto della terra il sole , 985
 E noi Minerva supplicando e Giove
 Appiccammo la zuffa. Aspro fu il cozzo
 Delle due genti , ed io primiero uccisi
 (E i corsieri gli tolsi) il bellicoso
 Mulio , gener d'Augia , del quale in moglie 990
 La maggior figlia possedea , la bionda

Agamede, cui nota era, di quante
L' almo sen della terra erbe produce,
La medica virtù. Questo io trafissi
Coll' asta, e lo distesi, e dell' ucciso 995
Salito il cocchio, mi cacciai tra' primi.
Visto il duce cader dei cavalieri
Che gli altri tutti di valor vincea,
Si sgomentaro i generosi Elei,
E fuggir d' ogni parte. Io, come turbo, 1000
Mi serrai loro addosso, e di cinquanta
Carri fei preda, e intorno a ciascheduno
Mordean la polve dal mio ferro ancisi
Due combattenti. E messi a morte avrei
Gli Attòridi pur anco, i due medesmi 1005
Molioni, se fuor della battaglia
Non li traea, coprendoli di nebbia,
Il gran rege Nettunno. Al nostro ardire
Alta vittoria allor Giove concesse.
Perocchè per lo campo, tutto sparso 1010
Di scudi e di cadaveri, tant' oltre
Gl' inseguimmo uccidendo, e raccogliendo
Le bell' armi nemiche, che spingemmo
Fino ai buprasii solchi i corridori ,
Fino all' olenio sasso, ed alla riva 1015
D' Alesio, al luogo che Calon si noma.
Qui fèr alto per cenno di Minerva
I vincitori, e qui l' estremo io spensi.
Da Buprasio frattanto i nostri prodi
Riconduceano a Pilo i polverosi 1020
Carri, e dar laude si sentia da tutti
A Giove in cielo ed a Nestorre in terra.
Tal nelle pugne apparve il valor mio.
Ma del valor d' Achille il solo Achille
Godrassi, e quando consumati ahi! tutti 1025
Vedrà gli Achivi, piangerà, ma indarno.
Caro Patroclo, nel pensier richiama
Di Menezio i precetti, onde il buon veglio
T' accompagnava il giorno che da Ftia
Ti spediva all' Atride Agamennòne. 1030
Fummo presenti, e gli ascoltammo interi
Il divo Ulisse ed io Nestorre, entrambi
Al regal tetto di Peléo venuti
A far eletta di guerrieri achei.

Ivi l'eroe Menezio e te vedemmo 1035
 D' Achille al fianco. Il cavalier Peleo,
 Venerando vegliardo, entro il cortile
 Al fulminante Giove ardea le pingui
 Cosce d' un tauro, e sull' ardenti fibre
 Negro vino da nappo aureo versava. 1040
 Voi vi stavate preparando entrambi
 Le sacre carni, e noi giungemmo in quella
 Sul limitar. Stupì, levossi Achille,
 Per man ne prese e n' introdusse, in seggio
 Ne collocò, ne pose innanzi i doni 1045
 Che il santo dritto dell' ospizio chiede.
 Ristorati di cibo e di bevanda,
 Io parlai primamente, e v' esortava
 L' uno e l' altro a seguirne; e il bramavate
 Voi fortemente. E quai de' due canuti 1050
 Furo allora i conforti? Al figlio Achille
 Raccomandò Peléo l' oprar mai sempre
 Da prode, e a tutti di valor star sopra.
 Ma volto a te l' Attoride Menezio,
 Figlio, il vecchio dicea, ti vince Achille 1055
 Di sangue, e tu lui d'anni; egli di forza,
 Tu di consiglio. Con prudenti avvisi
 Dunque il governa e l' ammonisci, e all' uopo
 T' obbedirà. Tal era il suo precetto:
 Tu l' obliasti. Or via, l' adempi adesso, 1060
 Parla all' amico bellicoso, e tenta
 Süaderlo. Chi sa? Qualche buon Dio
 Animerà le tue parole, e l' alma
 Toccherà di quel fiero. Al cor va sempre
 L' ammonimento d' un diletto amico. 1065
 Chè s' ei paventa in suo segreto un qualche
 Vaticinio, se alcuno a lui da Giove
 La madre ne recò, te mandi almeno
 Co' Mirmidoni a confortar gli Achivi
 Nella battaglia, e l' armi sue ti ceda. 1070
 Forse ingannati dall' aspetto i Teucri
 Ti crederan lui stesso, e fuggiranno,
 E gli egri Achei respireranno: è spesso
 Di gran momento in guerra un sol respiro.
 E voi, freschi guerrieri, agevolmente 1075
 Respingerete lo stanco nemico
 Dalle tende e dal mare alla cittade.

Sì disse il saggio, e tutto si commosse
 Il cor nel petto di Patroclo. Ei corse
 Lungo il lido ad Achille, e giunto all' alta 1080
 Capitana d' Ulisse, ove nel mezzo
 Ai santi altari si tenea ragione
 E parlamento, d' Evemone il figlio
 Euripilo scontrò, che di saetta
 Ferito nella coscia e vacillante, 1085
 Dalla pugna partìa. Largo il sudore
 Gli scorrea dal capo e dalle spalle,
 E molto sangue dalla ria ferita,
 Ma intrepida era l' alma. Il vide, e n' ebbe
 Pietade il forte Meneziade, e a lui 1090
 Lagrimando si volse : Oh sventurati
 Duci achei ! così dunque, ohimè ! lontani
 Dai cari amici e dalla patria terra
 De' vostri corpi saziar di Troja
 Dovevate le belve ? Eroe divino, 1095
 Euripilo, rispondi : Sosterranno
 Gli Achei la possa dell' immane Ettore,
 O cadran spenti dal suo ferro? — Oh diva
 Stirpe, Patroclo (Euripilo rispose),
 Nullo è più scampo per gli Achei, se scampo 1100
 Non ne danno le navi. I più gagliardi
 Tutti giaccion feriti, e ognor più monta
 De' Trojani la forza. Or tu cortese
 Conservami la vita. Alla mia nave
 Guidami, e svelli dalla coscia il dardo, 1105
 Con tepid' onda lavane la piaga
 E su vi spargi i farmaci salubri
 De' quali è grido che imparata hai l' arte
 Dal Pelide, e il Pelide da Chirone,
 De' Centauri il più giusto. Or tu m' aita 1110
 Chè Podalirio e Macaon son lungi ;
 Questi, credo, in sua tenda, anch' ei piagato,
 È di medica man necessitoso ;
 L' altro co' Teuceri in campo si travaglia.
 Qual fia dunque la fin di tanti affanni? 1115
 Soggiunse di Menezio il forte figlio,
 E che faremo, Euripilo? Gran fretta
 Mi sospinge ad Achille a riportargli
 Del guardiano degli Achei Nestorre
 Una risposta, ma pietà non vuole 1120

Che in questo stato io t'abbandoni. — Il cins
 Colle braccia, ciò detto, e nella tenda
 Il menò, l' adagiò sopra bovine
 Pelli dal servo acconciamente stese, 1120
 Indi col ferro dispiccò dall' anca
 L' acerbissimo strale, e con tepenti
 Linfe la tabe ne lavò. Vi spresse
 Poi colle palme il leniente sugo
 D' un' amara radice. Incontanente
 Calmossi il duolo, ristagnossi il sangue 1130
 Ed asciutta si chiuse la ferita.

LIBRO DUODECIMO

I Trojani, lasciati, per consiglio di Polidamante, i loro carri, varcano la fossa che circonda gli accampamenti dei Greci; e benchè spaventati da un prodigio celeste, pure assalgano la muraglia. Sarpedonte ne crolla uno dei merli. Ajace e Teucro oppongonsi a lui. Ettore, con un macigno infrante le porte, entra seguito dai Trojani. I Greci fuggono verso le navi.

Così dentro alle tende medicava
 D' Euripilo la piaga il valoroso
 Meneziade. Frattanto alla rinfusa
 Pugnan Teucri ed Achei; nè scampo a questi 5
 È più la fossa omai, nè l' ampio muro
 Che l' armata cingea. L'avean gli Achivi
 Senza vittime eretto a custodire
 I navigli e le prede. Edificato
 Dunque malgrado degli Dei, gran tempo
 Non durò. Finchè vivo Ettore fue 10
 E irato Achille, e Troja in piedi, il muro
 Saldo si stette; ma de' Teucri estinte

L' alme più prodi, e degli Achei pur molte,
 E al decim' anno Ilio distrutto, e il resto 15
 Degli Argivi tornato al patrio lido,
 Decretâr del gran muro la caduta
 Nettunno e Apollo, l' impeto sfrenando
 Di quanti fiumi dalle cime idée
 Si devolvono al mar, Reso, Granico,
 Rodio, Careso, Eptaporo ed Esepo 20
 E il divino Scamandro e il Simoenta
 Che volge sotto l' onde agglomerati
 Tanti scudi, tant' elmi e tanti eroi.
 Di questi rivoltò Febo le bocche
 Contro l' alta muraglia, e vi sospinse 25
 Nove giorni la piena. Intanto Giove,
 Perchè più ratto l' ingoiasse il mare,
 Incessante piovea. Nettunno istesso
 Precorrea le fiumane, e col tridente
 E coll' onda atterrò le fondamenta 30
 Che di travi e di sassi v'avean posto
 I travagliosi Achivi; infin che tutta
 Al piano l' adeguò lungo la riva
 Dell' Ellesponto. Smantellato il muro,
 Fe' di quel tratto un arenoso lido, 35
 E tornò le bell' acque al letto antico.
 Di Nettunno quest' era, e in un d' Apollo
 L' opra futura. Ma la pugna intorno
 A quel valido muro or ferve e mugge.
 Cigolar delle torri odi percosse 40
 Le compagi e gli Achei dentro le navi
 Chiudonsi, domi dal flagel di Giove,
 E paventosi dell' ettoreo braccio,
 Impetuoso artefice di fuga ;
 Perocchè pari a turbine l' eroe 45
 Sempre combatte. E qual cinghiale o bieco
 Leon, cui fanno cacciatori e cani
 Densa corona, di sue forze altero
 Volve d' intorno i truci occhi, nè teme
 La tempesta dei dardi, nè la morte, 50
 Ma generoso si rigira e guarda
 Dove slanciarsi fra gli armati, e ovunque
 Urta, s' arretra degli armati il cerchio ;
 Tal fra l' armi si avvolge il Teucro duce,
 I suoi spronando a valicar la fossa, 55

Ma non l'ardian gli ardenti corridori
 Che mettean fermi all' orlo alti nitriti,
 Dal varco spaventati arduo a saltarsi
 E a tragittarsi: perocchè d'intorno
 S'aprian profondi precipizi, e il sommo 60
 Margo d'acuti pali era munito,
 Di che folto v'avean contro il nemico
 Confitto un bosco gli operosi Achei,
 Tal che passarvi non potean le rote
 Di volubile cocchio. Ma bramosi 65
 Ardean d'entrarvi e superarlo i fanti.
 Fattosi innanzi allor Polidamante
 Ad Ettore, sì disse: Ettore, e voi
 Duci troiani e collegati, udite.
 Stolto ardir è il cacciar dentro la fossa 70
 Gli animosi cavalli, e non vedete
 Il difficile passo e la foresta
 D'acute travi, che circonda il muro?
 Di niuna guisa al cavalier non lice
 Calarsi in quelle strette a far conflitto, 75
 Senza periglio di mortal ferita.
 Se il Tonante in suo sdegno ha risoluta
 Degli Achei la ruina e il nostro scampo,
 Ben io vorrei che questo intervenisse
 Qui tosto, e che dal caro Argo lontani 80
 Perdesser tutti coll'onor la vita.
 Ma se voltano fronte, e dalle navi
 Erompendo con impeto, nel fondo
 Ne stringono del fosso, allor, cred'io,
 Niuno in Troja di noi nunzio ritorna 85
 Salvo dal ferro de' conversi Achei.
 Diam dunque effetto a un mio pensier. Sul fosso
 Ogni auriga rattenga i corridori,
 E noi pedoni, corazzati e densi
 Tutti in punto seguiam l'orme d'Ettore. 90
 Non sosterranno il nostro urto gli Achivi,
 Se l'ora estrema del lor fato è giunta.
 Disse; e ad Ettore piacque il saggio avviso.
 Balzò dunque dal carro incontanente
 Tutto nell'armi, e balzâr gli altri a gara, 95
 Visto l'esempio di quel divo. Ognuno
 Fe' precetto all'auriga di sostarsi
 Co' destrieri alla fossa in ordinanza;

LIBRO DUODECIMO

247

Ed essi in cinque battaglioni divisi
 Seguirono i duci. Andò la prima squadra 100
 Con Ettore e col buon Polidamante,
 Ed era questa il fiore e il maggior nerbo
 De' combattenti, desiosi tutti
 Di spezzar l' alto muro, e su le navi
 Portar la pugna: terzo condottiero 105
 Li seguiva Cebrion, messo in sua vece
 Alla custodia dell' ettoreo carro
 Altro men prode auriga. Erano duci
 Della seconda Paride, Alcatóo
 Ed Agenorre. Della terza il divo 110
 Deifobo ed Elèno ed Asio, il prode
 D' Irtaco figlio, cui d' Arisba a Troja
 Portarono, e dall' onda Selleente
 Due destrier di gran corpo e biondo pelo.
 Capitan della quarta era d' Anchise 115
 L' egregia prole. Enea, coi due d' Anténore
 Pugnaci figli, Archiloco e Acamante.
 Degli incliti alleati è condottiero
 Sarpedonte con Glauco e Asteropéo,
 Da lui compagni nel comando assunti 120
 Come i più forti dopo sè, tenuto
 Il più forte di tutti. In ordinanza
 Posti i cinque drappelli, e di taurine
 Targhe coperti, mossero animosi
 Contro gli Achei, sperando entro le navi 125
 Precipitarsi alfin senza ritegno.
 Mentre tutti e Trojani ed alleati
 Al consiglio obbedian dell' incolpato
 Polidamante, il duce Asio, sol esso
 Lasciar nè auriga nè corsier non volle, 130
 Ma vèr le navi li sospinse. Insano!
 Que' corsieri, quel cocchio, ond' egli esulta,
 Nol torranno alla morte, e dalle navi
 In Ilio no, nol torneran. La nera
 Parca già il copre, e all' asta lo consacra 135
 Del chiaro Deucalide Idomenéo.
 Alla sinistra del naval recinto,
 Ove carri e cavalli in gran tumulto
 Venian cacciando i fuggitivi Achei,
 Spins' egli i suoi corsier verso la porta 140
 Non già di sbarre assicurata e chiusa,

Ma spalancata e da guerrier difesa
 A scampo de' fuggenti. Il coraggioso
 Flagellò drittamente i corridori
 A quella volta, e con acute grida 145
 Altri il seguian, sperandosi che rotti,
 Senza far testa, nelle navi in salvo
 Precipitosi fuggirian gli Achivi.
 Stolta speranza! Custodian la porta
 Due fortissimi eroi, germi animosi 150
 De' guerrieri Lapiti. Era l' un d' essi
 Polipete, figliuol di Piritóo,
 L' altro, il feroce Leontéo. Sublimi
 Stavan quivi costor, sembianti a due
 Eccelse querce in cima alla montagna, 155
 Che ferme e colle lunghe ampie radici
 Abbracciando la terra, eternamente
 Sostengono la piovà e le procelle.
 Così fidati nelle man robuste,
 Ben lungi dal voltar per tema il tergo, 160
 Voltan anzi la fronte i due guerrieri,
 D' Asio aspettando la gran furia. Ed esso
 Coll' Asiade Acamante, e con Oreste
 E Jameno e Toone ed Enomao
 Sollevando gli scudi, il forte muro 165
 Van con fracasso ad assalir. Ma fermi
 Sull'ingresso, i due prodi altrui fan core
 Alla difesa delle navi. Alfine,
 Visti i Teuceri avventarsi alla muraglia
 D' ogni parte, e fuggir con alto grido 170
 Di spavento gli Achivi, impeto fece
 L' ardita coppia; e fiero anzi le porte
 Un conflitto attaccâr, come silvestri
 Verri che odon sul monte avvicinarsi
 Il fragor della caccia; impetuosi 175
 Fulminando a traverso, a sè d' intorno
 Rompon la selva, schiantano la rosta
 Dalle radici, e sentir fanno il suono
 Del terribile dente, infìn che colti
 D' acuto strale perdono la vita. 180
 Di questi due così sopra i percossi
 Petti sonava il luminoso acciaio,
 E così combattean, nelle gagliardo
 Destre fidando, e nel valor di quelli

LIBRO DUODECIMO	249
Che di sopra dai merli e dalle torri Piovean nemi di sassi alla difesa Delle tende, dei legni e di se stessi. Cadean spesse le pietre come spessa La grandine cui vento impetuoso	185
Di negre nubi agitator riversa Sull'alma terra; nè piovean gli strali Sol dalle mani achive, ma ben anco Dalle trojane, e al grandinar de' sassi Smisurati mettean roco un rimbombo Gli elmi percossi e i risonanti scudi.	190 195
Fremendo allor si battè l'anca il figlio D'Irtaco, e disse disdegnoso: O Giove, E tu pur ti se' fatto ora l'amico Della menzogna? Chi pensar potea Contro il nerbo di nostre invitte mani Tal resistenza dagli Achei? Ma vèlli Che come vespe maculose in erti Nidi nascoste, a chi dà lor la caccia S'avventano feroci, e per le cave Case e pe' figli battagliaiar le vedi: Così costor, benchè due soli, addietro Dar non vonno che morti o prigionieri.	200 205
Così parlava, nè perciò di Giove Si mutava il pensier, che al solo Ettore Dar la palma volea. Aspro degli altri All'altre porte intanto era il conflitto. Ma dura impresa mi saria dir tutte, Come la lingua degli Dei, le cose. Perocchè quanto è lungo il saldo muro Tutto è vampo di Marte. Alta costringe Necessità, quantunque egri, gli Achei A pugnar per le navi; e degli Achei Tutti eran mesti in cielo i numi amici.	210 215
Qui cominciâr la pugna i due Lapiti. Vibrò la lancia il forte Polipéte, E Damaso colpì tra le ferrate Guance dell'elmo. L'elmo non sostenne La furiosa punta che, spezzati I temporali, gli allagò di sangue Tutto il cerébro, e morto lo distese: Indi all'Orco Pilon spinse ed Ormeno. Nè la strage è minor di Leontéo,	220 225

D'Antimaco figliuolo anzi di Marte.
 Sul confin della cintola ei percote
 Ippomaco coll'asta: indi cavata 230
 Dal fodero la daga, per lo mezzo
 Della turba si scaglia; e pria d'un colpo
 Tasta Antifonte che supin stramazza;
 Poi rovescia Menon, Jameno, Oreste,
 Tutti l'un sovra l'altro nella polve. 235
 Mentre che Polipétee Leontéo
 Delle bell'armi spogliano gli uccisi,
 La numerosa e di gran core armata
 Trojana gioventude, impaziente
 Di spezzar la muraglia, arder le navi, 240
 Polidamente ed Ettore seguía,
 I quai repente all'orlo della fossa
 Irresoluti s'arrestâr dubbiando
 Di passar oltre: perocchè sublime
 Un'aquila comparve, che sospeso 245
 Tenne il campo a sinistra. Il fero augello
 Stretto portava negli artigli un drago
 Insanguinato, smisurato e vivo,
 Ancor guizzante, e ancor pronto all'offese;
 Sì che vólto a colei che lo ghermia, 250
 Lubrico le vibrò tra il petto e il collo
 Una ferita. Allor la volatrice,
 Aperta l'ugna per dolor, lasciollo
 Cader dall'alto fra le turbe, e forte
 Stridendo sparve per le vie de' venti. 255
 Visto in terra giacente il maculato
 Serpe, prodigio dell'Egioco Giove,
 Inorridiro i Teuceri, e fatto avanti
 All'intrepido Ettór Polidamante
 Sì prese a dir: Tu sempre, ancorchè io porti 260
 Ottimi avvisi in parlamento, o duce,
 Hai pronta contro me qualche rampogna,
 Nè pensi che non lice a cittadino
 Nè in assemblea tradir nè in mezzo all'armi
 La verità, servendo all'augumento 265
 Di tua possanza. Dirò franco adunque
 Ciò che il meglio or mi sembra. Non si vada
 Coll'armi ad assalir le navi ahee.
 Il certo evento che n'attende è scritto
 Nell'augurio comparso alla sinistra 270

Dell'esercito nostro, appunto in quella
 Che si volea travalicar la fossa;
 Dico il volo dell'aquila portante
 Nell'ugna un drago sanguinoso, immane
 E vivo ancor. Com'ella cader tosto 275
 Lasciò la preda, pria che al caro nido
 Giungesse, e pasto la recasse a'suoi
 Dolci nati; così, quando n'accada
 Pur de' Greci atterrar le porte e il muro
 E farne strage, non pensar per questo 280
 Di ritornare con onor; chè indietro
 Molti Trojani lasceremo ancisi
 Dall'argolico ferro, combattente
 Per la tutela delle navi. Ognuno
 Che ben la lingua de' prodigj intenda 285
 E da' profani riverenza ottegna,
 Questo verace interpretar farà.

Lo guatò bieco Ettore, e gli rispose:
 Polidamante, il tuo parlar non viemmi
 Grato all'orecchio, e una miglior sentenza 290
 Or dal tuo labbro m'attendea. Se parli
 Persuaso e davvero, io ti fo certo
 Che l'ira degli Dei ti tolse il senno,
 Poichè m'esorti ad obbliar di Giove
 Le giurate promesse, e all'ali erranti 295
 Degli augelli obbedir; de' quai non curo,
 Se volino alla dritta ove il sol nasce,
 O alla sinistra dove muor. Ben calmi
 Del gran Giove seguir l'alto consiglio,
 Ch'ei de' mortali e degli Eterni è il sommo 300
 Imperadore. Augurio ottimo e solo
 È il pugnar per la patria. Perchè tremi
 Tu dei perigli della pugna? Ov'anco
 Cadium noi tutti tra le navi ancisi,
 Temer di morte tu non dei, chè cuore 305
 Tu non hai d'aspettar l'urto nemico,
 Nè di pugnar. Se poi ti rimanendo
 Lontano dal conflitto, esorterai
 Con codarde parole altri a seguire
 La tua viltà, per dio! che tu percossò 310
 Da questa lancia perderai la vita.

Si spinse avanti così detto, e gli altri
 Con alte grida lo seguirono. Allora

Il Folgorante dall'idéa montagna 315
 Un turbine destò, che drittamente
 Verso le navi sospingea la polve,
 E agli Achivi rapia gli occhi e l'ardire,
 Ad Ettorre il crescendo ed a' Trojani
 Che nel prodigio e nelle proprie forze 320
 Confidati assalir l'alta muraglia
 Per diroccarla. E già divelti i merli
 Delle torri cadean, già le bertesche
 Si sfasciano, e le leve alto sollevano
 Gli sporgenti pilastri, eccelso e primo 325
 Fondamento alle torri. Intorno a questi
 Travagliansi i Trojani, ampia sperando
 Aprir la breccia. Nè perc'ò d'un passo
 S'arretrano gli Achei, ma di taurine
 Targhe schermo facendo alle bastite, 330
 Ferian da quelle chi venia di sotto.
 Animosi dall'una all'altra torre
 L'acheo valor svegliando ambo frattanto
 Scorrean gli Ajaci, e con parole or dure
 Or blande rampognando i neghittosi, 335
 O compagni, dicean, quanti qui siamo
 Primi, secondi ed infimi (chè tutti
 Non siamo eguali nel pugnar, ma tutti
 Necessarj), or gli è tempo, e lo vedete,
 D'oprar le mani. Non vi sia chi pieghi 340
 Dunque alle navi per timor di vana
 Minaccia ostil, ma procedete avanti,
 E l'un l'altro incoratevi, e mertate
 Che l'Olimpio Tonante vi conceda
 Di risospinger l'inimico, e rotto 345
 Inseguirlo fin dentro alle sue mura.
 Sì sgridando animâr l'acheo certame.
 Come cadono spessi ai dì vernali
 I fiocchi della neve, allorchè Giove
 Versa incessante, addormentati i venti, 350
 I suoi candidi nemi, e l'alte cime
 Delle montagne inalba e i campi erbosi,
 E i pingui seminati e i porti e i lidi;
 L'onda sola del mar non soffre il velo
 Delle fiocanti falde onde il celeste
 Nembo ricopre delle cose il volto: 355
 Tale allor densa di volanti sassi

La tempesta pioveva quinci da' Teucri
 Scagliata e quindi dagli Achivi: e immenso
 Sorgea rumor per tutto il lungo muro.
 Ma nè i Trojani nè l' illustre Attorre 360
 N' avrian le porte spezzato e le sbarre,
 Se alfin contro gli Achei non incitava
 Giove l' ardir del figlio Sarpedonte,
 Quale in mandra di buoi fiero lione.
 Imbracciossi l' eroe subitamente 365
 Il bel rotondo scudo, ricoperto
 Di ben condotto sottil bronzo, e dentro
 V' avea l' industrie artefice cucito
 Cuoi taurini a più doppi, e orlato intorno
 D' aurea verga perenne il cerchio intero. 370
 Con questo innanzi al petto, e nella destra
 Due lanciotti vibrando, incamminossi
 Qual montano lion che, stimolato
 Da lunga fame e dal gran cor, l' assalto
 Tenta di pieno ben munito ovile; 375
 E quantunque da' cani e da' pastori
 Tutti sull' armi custodito il trovi,
 Senza prova non soffre esser respinto
 Dal pecorile, ma vi salta in mezzo
 E vi fa preda, o da veloce telo 380
 Di man pronta riceve aspra ferita:
 Tale il divino Sarpendon dal forte
 Suo cor quel muro ad assalir fu spinto
 E a spezzarne i ripari. E volto a Glauco
 D' Ippoloco figliuol, Glauco, gli disse, 385
 Perchè s'iam noi di seggio e di vivande
 E di ricolme tazze innanzi a tutti
 Nella Licia onorati ed ammirati
 Pur come numi? Ond' è che lungo il Xanto
 Una gran terra possediam d' ameno 390
 Sito, e di biade fertile e di viti?
 Certo acciocchè primieri andiam tra' Lici
 Nelle calde battaglie, onde alcun d' essi
 Gridar s' intenda: Glorioſi e degni
 Son del comando i nostri re: squisita 395
 È lor vivanda, e dolce ambrosia il vino.
 Ma grande il core, e nella pugna i primi,
 Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
 Ne partorisce eterna giovinezza,

Non io certo vorrei primo di Marte 400
 I perigli affrontar, ned invitarti
 A cercar gloria ne' guerrieri affanni.
 Ma mille essendo del morir le vie,
 Nè scansar nullo le potendo, andiamo :
 Noi darem gloria ad altri, od altri a noi. 405
 Disse , nè Glauco si ritrasse indietro,
 Nè ritroso il seguì. Con molta mano
 Dunque di Lici s' avviâr. Li vide
 Rovinosi e diritti alla sua torre
 Affilarsi il Petide Menestéo, 410
 E sgomentossi. Girò gli occhi intorno
 Fra gli Achivi spiando un qualche duce
 Che lui soccorra e i suoi compagni insieme.
 Scorge gli Ajaci che indefessi e fermi
 Sostenean la battaglia , e avean d' appresso 415
 Teucro pur dianzi della tenda uscito.
 Ma non potea far loro a verun modo
 Le sue grida sentir, tanto è il fragore
 Di che l' aria rimbomba alle percosse
 Degli scudi , degli elmi e delle porte 420
 Tutte a un tempo assalite, onde spezzarle
 E spalancarle. Immantinente ei dunque
 Manda ad Ajace il banditor Toota ,
 E, Va, gli dice, illustre araldo, vola ,
 Chiama gli Ajaci , chiamali ambedue. 425
 Chè questo è il meglio in sì grand'uopo. Un'alta
 Strage qui veggo già imminente. I duci
 Del licio stuol con tutta la lor possa
 Qua piombano, e mostrâr già in altro incontro
 Ch' elli son nelle zuffe impetuosi. 430
 S' ambo gli eroi ch'io chiedo , in gran travaglio
 Si trovano di guerra, almen ne vegna
 Il forte Ajace Telamónio, e il segua
 Teucro coll' arco di ferir maestro.
 Corse l' araldo obbediente, e ratto 435
 Per la lunga muraglia traversando
 Le file degli Achei, giunse agli Ajaci,
 E con preste parole, Ajaci, ei disse,
 Incliti duci degli Argivi, il caro
 Nobile figlio di Petéo vi prega 440
 D' accorrere veloci, ed aitarlo
 Alcun poco nel rischio in che si trova.

Pregavi entrambi per lo meglio. Un' alta
 Strage gli è sopra : perocchè di tutta
 Forza si vanno a rovesciar sovr' esso 445
 I licii capitani, e di costoro
 L' impeto è noto nel pugnar. Se voi
 Siete in gran briga voi medesimi , almeno
 Vien tu, forte figliuol di Telamone,
 E tu, Teucro, signor d' arco tremendo. 450
 Tacque, ed il grande Telamónio figlio
 Al figlio d' Oileo si volse e disse :
 Tu, Ajace, e tu forte Licomede
 Qui restatevi entrambi, ed infiammate
 L' achéo coraggio alla battaglia. Io volo 455
 Colà allo scontro del nemico, e data
 La chiesta aita, subito ritorno.
 Parti l' eroe ciò detto, ed il germano
 Teucro il seguiva, e Pandion portante
 L' arco di Teucro. Costeggiando il muro 460
 Alla torre arrivâr di Menestéo :
 Ed entrâr nella zuffa, appunto in quella
 Che a negro turbo simiglianti i duci
 Animosi de' Lici avean de' merli
 Già vinto il sommo. Si scontrâr gli eroi 465
 Fronte a fronte, e levossi alto clamore.
 Primo l' Ajace Telamónio uccise
 Il magnanimo Epicle, un caro amico
 Di Sarpedon. Giacea sull' ardua cima
 Della muraglia un aspro enorme sasso, 470
 Tal che niun de' presenti, anco sul fiore
 Delle forze, il potrebbe agevolmente
 A due man sollevar. Ma lieve in alto
 Levollo Ajace, e lo scagliò. L' orrendo
 Colpo diruppe il bacinetto, e tutte 475
 L' ossa del capo sfracellò. Dall' alta
 Torre il percosso a notator simile
 Cadde, e l' alma fuggi. Teucro di poi
 Di strale a Glauco il nudo braccio impiaga
 Mentre il muro assalisce, e lo costringe 480
 La pugna abbandonar. Glauco d' un salto
 Giù dagli spaldi gittasi furtivo,
 Onde nessuno degli Achei s' avvegga
 Di sua ferita, e villania gli dica.
 Ben sè n' accorse Sarpedonte, ed alta 485

Dell' amico al partir doglia il trafisse.
 Ma non lentossi dalla pugna, e giunto
 Colla lancia il Testóride Alcmeone,
 Gliela ficca nel petto, e a sè la tira.
 Segue il trafitto l' asta infissa, e cade 490
 Boccone, e l' armi risonár sovr'esso.
 Colla man forte quindi il licio duce
 Un merlo afferra, a sè lo tragge, e tutto
 Lo dirocca. Snudossi al suo cadere
 La superna muraglia, e larga a molti 495
 Fece la strada. Allor ristretti insieme
 Mossero contra Sarpedonte i due
 Telamonídi, e Teucro d' uno strale
 Al petto il saettò. Raccolse il colpo
 Il lucente fermaglio dell' immenso 500
 Scudo, chè Giove dal suo figlio allora
 Allontanò la Parca, e non permise
 Che davanti alle navi egli cadesse.
 L' assalse Ajace ad un medsmo tempo,
 E allo scudo il ferì. Tutto passollo 505
 La fiera punta, ed aspramente il caldo
 Guerrier repressse. Dagli spaldi adunque
 Recede alquanto ei sì, ma non del tutto,
 Chè il cor pur anco gli porgea speranza
 Della vittoria, e al suo fedel drappello 510
 Rivoltosi, gridò: Lici guerrieri,
 Perchè l' impeto vostro si rallenta?
 Benchè forte io mi sia, solo poss' io
 Atterrar questo muro, ed alle navi
 Aprir la strada? A me v' unite or dunque, 515
 Chè forza unita tutto vince.— Ei disse,
 E vergognosi rispettando i Lici
 Le regali rampogne, s' addensaro
 D' intorno al saggio condottier. Dall' altro
 Lato gli Argivi nell' interno muro 520
 Rinforzan le falangi, e d' ambe parti
 Cresce il travaglio della dura impresa.
 Perocchè nè il valor degli animosi
 Lici a traverso dell' infranto muro
 Alle navi potea farsi la strada, 525
 Nè i saettanti Achei dall' occupata
 Muraglia i Lici discacciar; ma quale
 In poder che comune abbia il confine,

Fan due villan, la pertica alla mano,
Del limite baruffa, e poca lista 530
Di terra è tutto della lite il campo :
Così dei merli combattean costoro,
E sovra i merli contrastati un fiero
Spezzar si fea di scudi e di brocchieri
Su gli anelanti petti ; e molti intorno 535
Cadean gli uccisi ; altri dal crudo acciario
Nel voltarsi trafitti il tergo ignudo ;
Altri, ed erano i più, da parte a parte
Trapassati le targhe. Da per tutto
Torri e spaldi rosseggiavano di sangue 540
E troiano ed acheo ; nè fra gli Achei
Nulla ancor segno si vedea di fuga.
Siccome onesta femminetta, a cui
Procaccia il vitto la conocchia, in mano
Tien la bilancia, e vi sospende e pesa 545
Con rigorosa trutina la lana,
Onde i suoi figli sostentar di scarso
Alimento ; così de' combattenti
Equilibrata si tenea la pugna,
Finchè l'ora pur venne in che dovea 550
Spinto da Giove superar primiero
Ettore la muraglia. Alza ei repente
La terribile voce, ed, Accorrete,
Grida, o forti Trojani, urtate il muro,
Spezzatelo, gettate alfin le fiamme 555
Vendicatrici nella classe achea.
L' udiro i Teucri, ed incitati e densi
Avventarsi ai ripari, e sovra il muro
Montâr coll' aste in pugno. Appo le porte
Un immane giacea macigno acuto: 560
Non l'avrian mosso agevolmente due
De' presenti mortali anche robusti
Per carreggiarlo. A questo diè di piglio
Ettore, ed alto sollevollo, e solo
Senza fatica l' agitò : chè Giove 565
In man del duce lo rendea leggiero
E come nella manca il mandriano
Lieve sostien d' un ariète il vello,
Insensibile peso : a questa guisa
Ettore porta sollevato in alto 570
L' enorme sasso, e va dirittamente

Contro l' assito che compatto e grosso
 Delle porte munia la doppia imposta,
 Da due forti sbarrata internamente
 Spranghe traverse, ed uno era il serrame. 575
 Fattosi appresso, ed allargate e ferme
 Saldamente le gambe, onde con forza
 Il corpo liberar, percosse il mezzo.
 Al fumine del sasso sgangherarsi
 I cardini dirotti; orrendamente 580
 Muggir le porte, si spezzâr le sbarre,
 Si sfracellò l' assito, e d' ogni parte
 Le schegge ne volâr; tale fu il pondo
 E l' impeto del sasso che di dentro
 Cadde e posò. Pel varco aperto Ettore 585
 Si spinse innanzi, simigliante a scura
 Ruinosa procella. Folgorava
 Tutto nell' armi di terribil luce;
 Scotea due lance nelle man; gli sguardi
 Mettean lampi e faville, e non l' avria, 590
 Quando ei fiero saltò dentro le porte,
 N'attenuto verun che Dio non fosse.
 Alle sue schiere allor si volse, e a tutte
 Comandò di varcar l' achea trinciera.
 Obbediro i Trojani immantinente, 595
 Altri il muro salîr, altri inondaro
 Le spalancate porte. Al mar gli Achivi
 Fuggono, e immenso ne seguia tumulto.

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

DEDICA. A S. A. I. Eugenio Napoleone di Francia, Vicerè d'Italia, Arcicancelliere di Stato dell'impero francese, Principe di Venezia, ecc.	Pag.	3
Al Lettore.	»	4
Avvertimento premesso all'Edizione del 1820.	»	5
Notizie intorno alla Vita ed alle Opere del Cav. Vin- cenzo Monti.	»	7
Libro Primo.	»	18
— Secondo	»	38
— Terzo.	»	66
— Quarto.	»	81
— Quinto.	»	98
— Sesto.	»	127
— Settimo.	»	144
— Ottavo.	»	159
— Nono.	»	178
— Decimo.	»	200
— Undecimo.	»	217
— Duodecimo.	»	244

FINE DEL PRIMO VOLUME



ILIADÉ
DI OMERO

TRADOTTA

DA

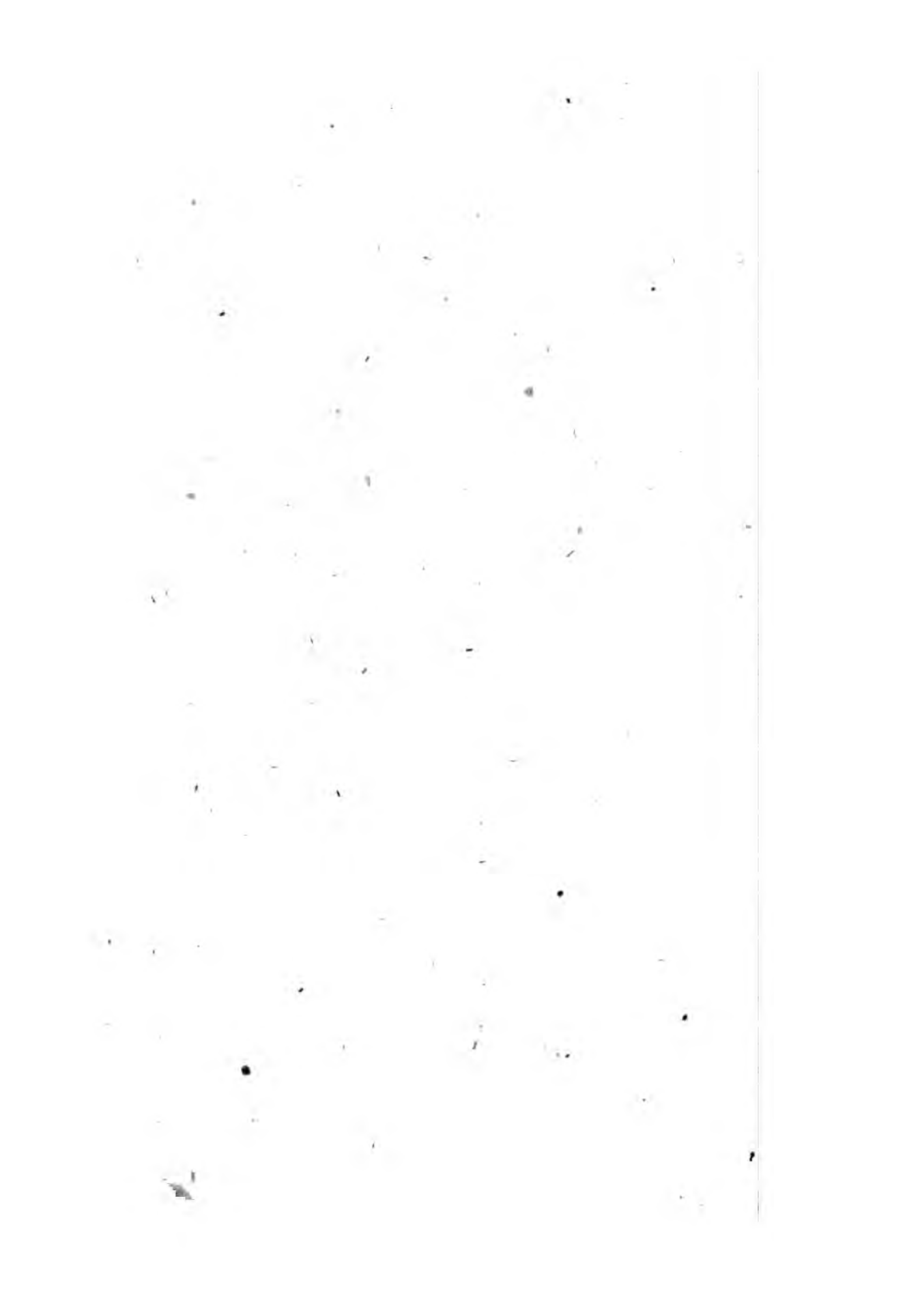
VINCENZO MONTI

VOLUME SECONDO

TORINO 1848

STABILIMENTO TIP. FONTANA

Con permesso



LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nettunno, mosso a compassione de' Greci, prende la forma di Calcante e rincuora prima gli Ajaci, e poi altri capitani. — Idoméneo fa prove di valore ed uccide Otrionéo ed altri. — L'ala sinistra dei Trojani è costretta a cedere, non ostante la resistenza di Enea e di Deifobo. — Ettore, che alla destra sostenevasi contro gli Ajaci, essendo tribolato dagli arcieri locresi, raduna i suoi, e passando alla sinistra vi raddrizza la pugna. — La mischia si fa terribile d'ambe le parti.

Poichè Giove appressati ebbe alle navi
 Con Ettore i Trojani, ivi in travaglio
 Incessante lasciolti: e vòlti indietro
 I fulgid'occhi a riguardar si pose
 Del Trace di cavalli agitatore 5
 La contrada e de' Misj a stretta pugna
 Valorosi guerrieri e de' famosi
 Ippomolghi, giustissimi mortali
 Che di latte nudriti a lunga etade
 Producono i lor dì: nè più di Troja 10
 Dava un guardo alle mura, in sè pensando
 Che nessun Dio discendere de' Teucri
 O de' Greci in aita oso sarebbe.
 Nè invan si stava alla vedetta intanto
 Il re Nettunno che su l'alte assiso 15
 Selvose cime della tracia Samo
 Contemplava di là l'aspro conflitto;
 E tutto l'Ida e Troja e degli Achei
 Le folte antenne si vedea davanti.
 Ivi uscito dell'onde egli sedea, 20
 E del cader de' Greci impietosito
 Contro Giove fremea d'alto disdegno.
 Ratto spiccossi dall'alpestre vetta
 E discese. Tremâr le selve e i monti
 Sotto il piede immortal dell'incedente 25

Irato Enosigéo. Tre passi ei fece,
 E al quarto giunse alla sua meta in Ege,
 Ove d'auro corruschi in fondo al mare
 Sorgono eccelsi i suoi palagi eterni.
 Qui venuto, i veloci oro-criniti 30
 Eripedi cavalli al cocchio aggioga.
 In aurea vesta si ravvolge tutta
 La divina persona, ed impugnato
 L'aureo flagello di gentil lavoro
 Monta il carro, e leggier vola sull'onda. 35
 Dagl'imi gorghi uscite a lui dintorno,
 Conoscendo il re lor, l'ampie balene
 Esultano, e per gioja il mar si spiana.
 Così rapide volano le rote
 Che dell'asse nè pur si bagna il bronzo; 40
 E gli agili cavalli a tutto corso
 Verso le navi achee portano il Dio.
 Fra Ténédo e fra l'aspra Imbro nell'imo
 S'apre dell'alto sale ampia spelonca.
 Qui giunto il nume, i corridor sostenne, 45
 E dal temo gli sciolse, e ristorati
 D'ambrosio cibo, gli allacciò di salde
 Auree pastoje d'insolubil nodo,
 Onde attendan li fermi il redituro
 Re lor che al campo degli Achei s'indrizza. 50
 Una fiamma sembianti o una procella,
 Affollati, indefessi, e d'alte grida
 L'aria empiendo i Trojani e furiando
 Seguon d'Ettorre i passi, il cor ripieni
 Della speranza d'occupar le navi, 55
 E tra le navi sterminar gli Achei.
 Ma di Calcante presa la sembianza
 E la gran voce, raccendea Nettunno
 Gli argolici guerrieri; e pria rivolto
 Agli Ajaci gridava: Ah vi ricordi— 60
 Che il campo achivo col valor si salva,
 Non col freddo timor. Non io de'Teucri,
 Che in folla superâr l'alta muraglia,
 Le ardite mani agli altri posti or temo,
 Ove a tutti terran fronte gli Achei; 65
 Ma qui tem'io d'assai qualche sinistro,
 Qui dove questo inviperito Ettorre,
 Che del gran Giove si millanta figlio,

Guida i Teucri, e s'avventa come fiamma.
 Ma se in mente a voi pone un qualche Iddio 70
 Di contrastargli, e di dar core altrui,
 Certo mi fo che lungi dalle navi
 Respingerete il suo furor, foss'anco
 Lo stesso Giove che g'infonde ardire.
 Così parla Nettunno, e collo scettro 75
 Toccandoli ambidue, per le lor membra
 Una divina vigoria diffuse,
 Che tutta alleggerendo la persona
 Alle man polso aggiunse, ed ali al piede;
 E ciò fatto, spari colla prestezza 80
 Di veloce sparvier che nella valle
 Visto un augello, da scoscesa rupe
 Si precipita a piombo su la preda.
 Ajace d'Oileo s'accorse il primo
 Del portento; e al figliuol di Telamone 85
 Di subito converso, Amico, ei disse,
 Colui che ne parlò non egli al certo
 È l'indovino augurator Calcante,
 Ma qualche dell'Olimpo abitatore 90
 Che ne prese le forme, e ne comanda
 Di pagnar per le navi. Agevolmente
 Si riconosce un nume, ed io da tergo
 Lui conobbi all'incasso appunto in quella
 Che si partiva, e me l'avvisa il core 95
 Che di battaglia più che mai bramoso
 Mi ferve in petto sì, che mani e piedi
 Brillar mi sento del desio di pugna.
 E a me, risponde il gran Telamonide,
 A me pur brilla intorno a questa lancia
 L'audace destra, e il cor mi cresce in seno, 100
 E l'impulso de' piè sento di sotto.
 Sì, che pur solo d'azzuffarmi anelo
 Coll'indomito Ettorre. — Era di questi
 Tale il discorso, e tal dell'armi il caldo
 Desir che in petto avea lor posto il nume. 105
 Nettunno intanto degli Achei ridesta
 L'ultime file, che scorate e stanche
 Dal marzial travaglio appo i navigli
 Prendeàn respiro, e di gran duol cagione
 Era loro il veder che l'alto muro 110
 Avean varcato con tumulto i Teucri.

ILIADE

Piovea lor dalle ciglia a quella vista
 Un largo pianto, di scampar perduta
 Ogni speranza. Ma col pronto arrivo
 Le ravviò Nettunno; e pria Leito 115
 E Teucro e Dēipiro e Peneléo
 E Marione e Antiloco e Toante,
 Tutti eroi bellicosi, inanimando,
 Oh vergogna! esclamò, così combatte
 Or dell'argiva gioventude il fiore? 120
 Nel valor delle vostre armi io sperava
 Salve le navi: ma se voi la fiera
 Pugna cessate, il dì supremo è questo
 Della nostra caduta. Oh cielo! oh indegno
 Spettacolo ch'io veggo, e ch'io non mai 125
 Possibile credea! fino alle navi
 Irrompere i Trojani, essi che dianzi
 Non eran osi nè un momento pure
 Far fronte ai Greci, e ne fuggian la possa
 Come timide cervè che vaganti 130
 Per la foresta, e imbelli e senza core,
 Son di linci, di lupi e leopardi
 L'ingorde canne a satollar serbate.
 Or ecco che lontan dalla cittade
 Fino alle navi la battaglia spingono, 135
 Colpa del duce Atride e noncuranza
 De' guerrier che con esso incolleriti;
 Anzi che a scampo delle navi armarsi,
 Trucidar vi si fanno. E nondimeno
 Benchè l'Atride eroe veracemente 140
 Sia di ciò tutto la cagion, per l'onta
 Ch'egli fece al Pelide, a noi non lice
 A verun patto abandonar la pugna.
 Via, s'emendi l'error: le generose
 Alme i lor falli a riparar son preste: 145
 Nè voi, sendo i più forti, onestamente
 Il valor vostro rallentar potete;
 Ned io col vile che pugnar ricusa
 So corrucchiarmi, ma con voi mi sdegno
 Altamente, con voi che fatti or molli 150
 Ed ignavi e codardi un maggior danno
 Vi preparate. In sè ciascuno adunque
 Il pudor svegli e del disnor la tema.
 Grande è il certame che s'accèse: il prode

Ettore è quegli che le navi assalta, 155
E le porte già ruppe e l'alta sbarra.
Da questi di Nettunno acri conforti
Incoraggiate le falangi achee
Si strinsero agli Ajaci in sì bel cocchio,
Che stupito n'avria Marte e la stessa 160
Minerva de' guerrieri eccitatrice.
Questo fior di gagliardi il duro assalto
De' Trojani e d'Ettor fermo attendea,
Come siepe stipando ed appoggiando
Scudo a scudo, asta ad asta, ed elmo ad elmo 165
E guerriero a guerrier; sì che gli eccelsi
Cimier su i con rilucenti insieme
Confondean l'onda delle chiome equine.
Così densati procedean di punta
Contra il nemico questi forti, ognuno 170
Nella robusta mano arditamente
Bilanciando il suo telo, e di dar dentro
Tutti vogliosi. Fur primieri i Teuceri
Stretti insieme a far impeto precorsi
Dall'intrepido Ettor, pari a veloce 175
Rovinoso macigno che torrente
Per gran pioggia cresciuto da petrosa
Rupe divelse e spinse al basso; ei vola
Precipite a gran salti, e si fa sotto
La selva risonar; nè il corso allenta 180
Finchè giunto alla valle ivi si queta
Immobile. Così pel campo Ettore
Seminando la strage, infino al mare
Penetrar minacciava, e senza intoppo
Fra le navi cacciarsi e fra le tende. 185
Ma come a fronte ei giunse della densa
Falange s'arrestò, vano vedendo
Di spezzarla ogni mezzo: e di rincontro
L'appuntâr colle lance e colle spade
Sì fieri i figli degli Achei, che a forza 190
L'allontanâr. Respinto ei diede addietro,
Ed alto a' suoi gridò; Trojani e Licj
E Dàrdani, deh voi fermo tenete;
Chè, benchè denso, lo squadron nemico
Non sosterrammi a lungo, e all'urto io spero 195
Della mia lancia piegherà, se invano
Non eccitommi il più possente Iddio,

L'altitonante di Giunon marito.
 Di ciascuno destâr la lena e il core
 Queste parole. Allor di Priamo il figlio 200
 Con grande ardir Dëifobo si mosse,
 E davanti portandosi lo scudo
 Che tutto il ricopriva, a lento passo
 S'avanzò. Merion di mira il prese
 Colla fulgida lancia, e in pieno il colse. 205
 Nello scudo taurin; ma di forarlo
 Non gli successe, chè alla prima falda
 L'asta si franse. Paventando il telo
 Del bellicoso Merion, dal petto 210
 Discostossi Dëifobo il brocchiero;
 E l'argolico eroe vista spezzarsi
 La lancia, e tolta la vittoria, irato
 Si ritrasse fra' suoi, quindi lunghezzo
 Le navi ei còrse alla sua tenda in cerca
 D'un riposto lancion. La pugna intanto 215
 Cresce, ed immenso si solleva il grido.
 Il Telamónio Teucro innanzi a tutti
 Imbrio distese, acerrimo guerriero,
 Cui Méntore di ricche equestri razze
 Possessor generò. Tenea costui 220
 Pria dell'arrivo degli Achei suo seggio
 In Pedéo, disposata la leggiadra
 Medesicaste, del trojano Sire
 Spuria figliuola. Ma venuti i Greci,
 Rivenne ad Ilio ei pure, e fra' Trojani 225
 Distinto di valor nelle regali
 Case abitava, il re tenealo in pregio
 Del par che i figli. A costui l'asta infisse
 Sotto l'orecchio il buon Telamonide,
 E tosto ne la svelse. Imbrio cadeo 230
 A frassino simil che su la cima
 D'una montagna da lontan veduta
 Reciso dalla scure al suolo abbassa
 Le sue tenere chiome; così cadde
 Riverso, e l'armi gli sonâr dintorno. 235
 Di rapirle bramoso immantinente
 Teucro accorse; ma pronto in lui diresse
 La fulgid'asta Ettòr. L'altro che a tempo
 Del colpo s'avvisò, scansollo alquanto,
 Ed in sua vece lo raccolse in petto 240

Il figliuol dell'Attóride Cteato
 Amfimaco, che appunto in quel momento
 Entrava nella mischia. Strepitoso
 Ei cadde, e sopra gli tonò l'usbergo.
 A levar del magnanimo caduto 245
 Dalla fronte il bell'elmo Ettore vola;
 Ma d'AJace l'aggiunse il fulminato
 Splendido telo, che l'ettoreo petto
 Non offese egli, no (chè tutto quanto
 Era nel ferro orribilmente chiuso), 250
 Ma di tal forza gli percosse il colmo
 Dello scudo, che pur lo risospinse,
 Si che scostarsi fu mestier dall'uno
 Cadavere e dall'altro, ed agli Achivi
 Abbandonarli. Amfimaco fra' suoi 255
 Fu ritratto da Stichio e Menestéo
 Atenéi condottieri; Imbrio da' forti
 Ajaci, simiglianti a due leoni
 Che tolta al dente di gagliardi cani
 Una capra talor, fra i densi arbusti 260
 La portano del bosco alta da terra
 Nell'orrende mascelle. A questa guisa
 Sublime fra le braccia i due guerrieri
 D'Imbrio la salma ne portaro, e a lui,
 Trattegli l'armi, il figlio d'Oiléo, 265
 Della morte d'Amfimaco sdegnoso,
 Mozza la testa fe' volar dal busto;
 Indi fra i Teucri la gittò rotata
 Come lubrico globo, e al piè d'Ettore
 La travolse sanguigna nella polve. 270
 Non fu senz'alto di Nettun disdegno
 D'Amfimaco la morte al Dio nipote.
 Risoluto in suo cor de' Teucri il danno,
 Fra le navi e le tende il corruccioso
 Nume avviossi ad animar gli Achivi. 275
 Scontrollo Idomenéo, che appunto in quella
 Un amico lasciava a lui poc'anzi
 Fuor della pugna dai compagni addutto
 E ferito al ginocechio. Ai medicanti
 Commessane la cura, il re cretese 280
 Da quella tenda si partìa, pur sempre
 Desideroso di battaglia. Ed ecco
 (Preso il volto e la voce di Toante

D'Andrénone figliuol, che di Pleurone
 E dell'eccelsa Calidon signore 285
 Agli Etoli imperava, e al par d'un nume
 Lo riveria la gente), ecco Nettunno
 Farsegli innanzi, e dire: Idomenéo
 Consigliere de' Cretesi, ove n'andaro
 Le minacciate ai Teucri alte minacce 290
 Da' figli degli Achei? — Nullo qui manca
 Al suo dover, rispose il gnossio duce,
 Nullo, per mio sentire, e sappiam tutti
 Pagnar. Nessuno da vil tema è preso,
 Nessun fiaccato da desidia fugge 295
 L'affanno marzial. Ma del possente
 Giove quest'è la fantasia, che lungi
 Dalla patria perire inonorati
 Qui debbano gli Achei. Ma tu che fosti
 Sempre un forte, o Toante, e altrui se' uso 300
 Destar coraggio, se allentar lo vedi,
 Segui a farlo, e rinfranca ogni guerriero.
 Possa da Troja, replicò Nettunno,
 Non si far più ritorno, e qui de' cani
 Rimanersi sollazzo, ognun che cerchi 305
 In questo giorno abbandonar la pugna.
 Va, ti riarma, e vieni, e tenteremo,
 Benchè due soli, di far tale un fatto
 Ch'utile torni. La congiunta forza
 Pur degl'imbelli è di momento, e noi 310
 Ancor co' prodi guerreggiar sappiamo.
 Disse, e mischiossi il Dio nel travaglioso
 Mortal conflitto. Rientrò veloce
 Nella sua tenda Idomenéo, di belle
 Armi vestissi tutto quanto, e tolte 315
 Due lance s'avviò, simile in vista
 Alla corrusca folgore che Giove
 Vibra dall'alto a sgomentar le genti,
 E di lucidi solchi il ciel lampeggia:
 Così splendea l'acciaro intorno al petto 320
 Del frettoloso eroe. Lungi di poco
 Dalla tenda scontrollo il suo fedele
 Merion, che venia d'altr'asta in cerca.
 Figlio di Molo, Idomenéo gli disse,
 Ove corri sì ratto? e perchè lasci, 325
 Diletto amico Merion, la pugna?

Se' tu forse ferito, e qualche punta
 Ti tormenta di strale? od a recarmi
 Qualche avviso ne vieni? Andiam, ch'io stesso
 Non di riposi, ma di pugna ho brama. 330

Vengo, rispose Merion, d'un'asta
 A provvedermi, Idomenéo, se alcuna
 Te ne rimase al padiglion. La mia
 Allo scudo la ruppi del feroce
 Dëifobo. — Non una, il re riprese, 335

Ma venti, se le brami, alla parete
 Ne troverai poggiate entro la tenda,
 Tutte belle e trojane e da me tolte
 Ad uccisi nemici. Io li combatto
 Sempre dappresso, e così d'aste io feci 340
 E d'elmetti e di scudi ombellicati
 E di lucidi usberghi un tanto acquisto.

Ed io pur nella tenda e nella nave
 Ho molte spoglie de' Trojani in serbo,
 Soggiunse Merion; ma lungi or sono. 345

E neppur io mi spero in obblïanza
 Aver posto il valor; chè anch'io ne' campi
 Della gloria so starmi in mezzo ai primi,
 Quando di Marte la tenzon si desta.
 Forse al più degli Achei mal noto in guerra 350
 È il mio valor, ma tu il conosci, io spero.

Sì lo conosco, Idomenéo riprese;
 Ma che ridirlo or tu? L'agguato è il campo
 Ove in sua chiarità splende il coraggio,
 E dal codardo si discerne il prode. 355

Color cangia il codardo, e il cor mal fermo
 Non gli permette di tenersi immoto
 Un solo istante; mancagli il ginocchio,
 Sul calcagno s'accascia, e immaginando
 Vicino il suo morir, l'alma nel seno 360
 Palpita e trema dibattendo i denti.

Ma collocato nell'insidia il forte
 Nè cor cangia nè volto, e della zuffa
 Il momento sospira. E a noi tenuti
 Tra' più gagliardi, se l'andar ne tocchi 365
 D'un agguato al periglio, a noi pur anco
 E del tuo braccio e del tuo cor palese
 Si faria la virtù. Se nella pugna
 Fia che ti colga un qualche telo, al certo

Il tergo no ma piagheratti il petto, 370
 E dritto corrente all'inimico,
 E tra'primieri avvolto, e nel più denso
 Della battaglia. Ma non più parole;
 Onde a caso qualcun sopravvenendo
 Di vanitosi cianciatori a dritto 375
 Non ci getti rampogna. Orsù, t'affretta
 Nella tenda, e una forte asta ti piglia.
 Disse, e l'altro volò, prese veloce
 Una ferrata lancia, e la battaglia
 Anelando, raggiunse Idomenéo. 380
 Qual s'avanza al conflitto il sanguinoso
 Nume dell'armi, e il suo diletto figlio
 L'accompagna il Terror che audace e forte
 Anche i più fermi fa tremar; l'orrenda
 Coppia, lasciati della Tracia i lidi, 385
 Va degli Efiri a guerreggiar le genti
 O i magnanimi Flegj, e non ascolta
 Più quei che questi, ancor dubbiando a cui
 La vittoria inviar: tali nel ferro
 Lampeggianti procedono alla pugna, 390
 Condottieri di prodi, Idomenéo
 E Merione, che primier dicea:
 Da qual parte in battaglia entrar t'aggrada,
 O Deucalide valoroso? a destra
 O pur nel centro? o sosterrem piuttosto 395
 La sinistra? Gli è quivi, a mio parere,
 Che di soccorso ai nostri è più mestiero.
 Il centro ha buoni difensor, rispose
 Il re di Creta, ha l'uno e l'altro Ajace
 E il più prestante saettier de' Greci 400
 Teucro, gagliardo combattente insieme
 A piè fermo. Daran questi ad Ettore,
 Per audace ch'ei sia, molto travaglio
 Nella fervida mischia, e costar caro
 Gli faranno il tentar di superarne 405
 L'invitta forza, e i minacciati legni
 Colle fiamme assalir, se pur lo stesso
 Giove non scenda colle proprie mani
 A gittarvi gl'incendj. A mortal uomo
 Che sia di frutto cereal nudrito, 410
 E cui possa del ferro o delle pietre
 Il colpo violar, non fia che mai

Il grande Ajace Telamónio ceda,
 Non allo stesso violento Achille
 Che di corso bensì, ma fior nol vince 415
 Nel pugnar di piè fermo. Or noi del campo
 Rivolgiamci alla manca, e vediam tosto
 Se darem gloria ad altri, od altri a noi.
 Volâr, ciò detto, alla prefissa meta.
 I Trojani, veduto Idomenéo 420
 Come vampa di foco alla lor volta
 Col suo scudier venirne, orrendo ei pure
 Di scintillanti arnesi, inanimando
 Sè medesmi a vicenda, ad incontrarli
 Mossero tutti di conserto. Allora 425
 Surse avanti alle poppe aspro conflitto.
 A quella guisa che ne' caldi giorni,
 Quando copre le vie la molta polve,
 S'alza turbo di vento che solleva
 Sibilando di sabbia una gran nube; 430
 Tali ardendo nel cor di porsi a morte
 Co' ferri acuti, s'attaccâr le schiere.
 Irto era tutto il campo (orrida vista!)
 Di lunghe aste impugmate, e il ferreo lampo
 Degli usberghi, degli elmi e degli scudi 435
 Tutti in confuso folgoranti e tersi
 Facea barbaglio agli occhi; e stato ei fòra
 Ben audace quel cor che vista avesse
 Tranquillo e lieto la crudel contesa.
 Così divisi di favor li due 440
 Possenti figli di Saturno, acerbe
 Ordian gravezze ai combattenti eroi.
 Di qua Giove ai Trojani e al forte Ettore
 La vittoria desia; non ch'egli intero
 Voglia lo scempio della gente achea, 445
 Ma sol quantò a innalzar del grande Achille
 Basti la gloria ed onorar la madre.
 Di là furtivo da'suoi gorgi uscito
 Nettunno infiamma colla dia presenza
 Degli Argivi il coraggio, e del vederli 450
 Domi dai Teucri doloroso freme
 Contro Giove di sdegno. Una è d'entrambi
 L'origine divina e il nascimento:
 Ma nacque Giove il primo, e più sapea.
 Quindi il minor fratello alla scoperta 455

Oso non era d'aitarli, e solo
 Celatamente ed in sembianza umana
 Infondea loro ardire. A questo modo
 L'un nume e l'altro agli uni e agli altri iniqua
 D'aspre discordie ordiro una catena 460
 Che nè spezzare si potea nè sciorre,
 E che stese di molti al suol la forza.

Quantunque sparso di canizie il crine,
 Con vigor fresco allora Idomenéo,
 Fatto ai Greci coraggio, i Teucri assalse, 465
 E sbaragliolli, ucciso Otrionéo.

Di Cábeso poc'anzi era costui
 Venuto al grido della guerra, e a sposa
 La più bella chiedea, senza dotarla,
 Delle fanciulle priámée, Cassandra; 470

E l'alta impresa di scacciar da Troja
 Lor malgrado gli Achivi impromettea.
 Gli avea di questo intenzion già data
 Il re vecchio e l'assenso, ed animato
 Dalle promesse il vantator pugnava 475
 Arditamente ed incedea superbo.

Colla fulgida lancia. Idomenéo
 L'adocchiò, lo colpì, gl'infisse il telo
 In mezzo all'epa dalle piastre invano
 Del torace difesa. Alto fragore 480

Diè cadendo il guerriero, e l'insultando
 Il vincitor sì disse: Otrionéo,
 Se tutte che tu festi al re trojano
 Alte promesse adempirai, su tutti 485
 I mortali pur io terrotti in pregio.

Priámo la figlia ti promise, e noi
 Altra sposa t'offriam, la più leggiadra
 Delle figlie d'Atride, e lei qui tosto
 Farem d'Argo venir, a questo patto
 Che tu di Troja ad espugnar n'aiti 490
 La superba città. Dunque ne segui,
 Onde alle navi contrattar le nozze,
 E suoceri n'avrai larghi e cortesi.

Si dicendo, per mezzo alla battaglia
 Strascinollo d'un piede. A vendicarlo 495
 Avanzossi pedon nanzi al suo carro
 Asio, e anelanti al tergo gli guidava
 Il fido auriga i corridor. Mentr'egli

A ferir d'un bel colpo Idomenéo
 Tutto intende il suo cor, questi il prevenne, 500
 E la lancia gli spinse nella gola
 Sotto il mento, e passolla. Asio cadeo
 Siccome quercia o pioppo od alto pino
 Cui sul monte tagliâr con raffilate
 Bipenni i fabbri a nautic'uso. Ei giacque 505
 Lungo a terra disteso innanzi al cocchio,
 E digrignava i denti, e colle mani
 Strignea rabbioso la cruenta polve.
 Smarri l'auriga il cor, nè per sottrarsi
 Alla man de' nemici addietro osava 510
 Dar volta al cocchio. Il giunse in quello stato
 Antiloco coll'asta, e in mezzo al ventre
 Lo trivellò, che nulla lo difese
 L'interzata lorica. Ei dal bel carro
 Riversossi anelante, ed ai cavalli 515
 Dato di piglio il vincitor, dai Teucri
 Li sospinse agli Achei. D'Asio caduto
 Dèifobo dolente colla picca
 Si strinse addosso al re di Creta, e trasse.
 Previde il colpo, e curvo Idomenéo 520
 Sotto il grand'orbe si raccolse tutto
 Dello scudo taurin che di fulgente
 Ferro il contorno e doppia avea la guiggia.
 Riparato da questo egli la punta
 Schivò dell'asta ostil che sorvolando 525
 Veloce delibò nel suo trascorso
 Lo scudo, e secco risonar lo fece.
 Nè indarno uscì dalla man forte il telo,
 Ma l'Ippaside Ipsénore percosse
 Sotto i precordj, e l'atterrò. Gran vanto 530
 Si diè sul morto l'uccisor, gridando:
 Asio non giace inulto, e alle tremende
 Porte scendendo di Pluton mi spero
 Fia del compagno, ch'io gli do, contento.
 Contristò degli Achei quel vanto i petti, 535
 D'Antiloco su gli altri il bellicoso
 Cor ne fu tocco; nè lasciò per questo
 In abandon l'amico, anzi accorrendo
 Lo copri dello scudo, e lo protesse
 Sì che Alastorre e Mecistéo, due cari 540
 Dell'estinto compagni, in su le spalle

Recarselo potero ed alle navi
 Trasportarlo, mettendo alti lamenti.
 Non rallentava Idomenéo frattanto
 Il magnanimo core, e vie più sempre 545
 L'infiammava la brama o di coprire
 Qualche Trojano dell'eterna notte,
 O far di sua caduta egli medesimo
 Risonante il terren, sol che de' Greci
 Allontani l'eccidio. Era fra' Teucri 550
 Un caro figlio d'Esíeta, il prode
 Alcatóo, già consorte alla maggiore
 Delle figlie d'Achise Ippodamia,
 Che al genitor carissima e alla madre
 Onoranda matrona, ogni compagna 555
 Vincea di volto e di prudenza, esperta
 In tutte l'arti di Minerva; ond'ella
 D'un de' più chiari fra gli eroi fu sposa
 Di quanti Ilio n'avea nel suo gran seno.
 Ma sotto la cretense asta domollo 560
 Nettunno; e prima gli annebbiò le luci,
 Poi per le belle membra gli diffuse
 Tale un torpor, che nè fuggirsi addietro
 Nè scansarsi potea, ma immoto e ritto
 Come colonna o pianta alto chiomata 565
 Stavasi; e tale lo colpì nel petto
 D'Idomenéo la lancia, e la lorica,
 Della persona inutile difesa,
 Gli traforò. Diè un rauco e sordo suono
 Il lacerato usbergo; strepitoso 570
 Alcatóo cadde, e il battere del core
 Fe' la cima tremar dell'asta infissa,
 Ch'ivi alfin tutta si quietò. Superbo
 Del glorioso colpo Idomenéo
 Alto sciamò: Dëifobo, e' ti sembra 575
 Che ben s'adegai con tre morti il conto
 D'un solo? Inane fu il tuo vanto, o folle.
 Viemmi a fronte, e vedrai qual io mi vegna
 Qui rampollo di Giove. Ei primo ceppo
 Minosse generò giusto di Creta 580
 Conservator, Minosse il generoso
 Deucalione, e questi me nell'ampia
 Creta di molto popolo signore;
 Ed ora a Troja mi portâr le navi

A te fatale e al padre e a tutti i Teucri. 585
 Stette all' acre parlar fra due sospeso
 Dëifobo, se in cerca retroceda
 D' un valoroso che l' aiuti, o s' egli
 Si cimenti pur solo. In tal pensiero
Ir d' Anchise al figliuol gli parve il meglio, 590
E negli estremi lo trovò del campo
Stante, e il cor roso di perpetuo cruccio,
Perchè lui, che tra' prodi avea gran fama,
Inonorato il re trojan lasciava.
 Venne a lui dunque, e così disse: Enea 595
 Chiaro de' Teucri capitan: se cura
 De' congiunti ti tocca, il tuo cognato
 Esanime soccorri. Andiam, la morte
 Vendichiam d' Alcatóo che un dì marito
 Di tua sorella t' educò bambino, 600
 E ch' or d' Idomenéo l' asta ti spense.
 Si commosse l' eroe, raccessò il petto
 Del desio della pugna, ed alla volta
 D' Idomenéo volò. Nè già si volse
 Come fanciullo in fuga il re cretese, 605
 Ma fermo stette ad aspettarlo. E quale
 Cinghial che sente le sue forze, aspetta
 In solitario loco alla montagna
 De' cacciator la turba: alto sul dosso
 Arriccia il pelo, e una terribil luce 610
 Lampeggiando dagli occhi, i denti arruota,
 Di sbaragliar le torme impaziente
 Degli uomini e de' cani: in tal sembianza
 Fermo si stava Idomenéo, l' assalto
 Aspettando d' Enea. Pur volto a' suoi, 615
 Ascálafo chiamonne ed Afaréo
 E Dëipiro e Merione e Antíloco
 Mastri di guerra, e gl' incitò con queste
 Ratte parole: Amici, a darmi assalto
 Corre il figlio d' Anchise: egli è di stragi 620
 Operator gagliardo, e ciò che forma
 Il maggior nerbo, ha pur degli anni il fiore.
 Io son qui solo, nè del par la fresca
 Gioventù mi sorride. Ove ciò fosse,
 Con questo cor qui tosto glorioso 625
 O lui mia morte, o me la sua farebbe.
 Disse e tutti gli fur concordi al fianco

Con gl' inclinati scudi: Enea dall' altra
 Parte eccitando i suoi compagni, appella
 Dëifobo a soccorso e Pari e il divo 630
 Agenore, che tutti eran con esso
 Condottieri de' Teucri, e li seguia
 Molta man di guerrieri, a simiglianza
 Di pecorelle che dal prato al fonte
 Van su la traccia del lanoso duce, 635
 E ne gode il pastor; tale d' Enea
 Pel seguace squadron l' alma gioisce.
 Colle lungh' aste intorno ad Alcatóo
 S' azzuffâr questi e quelli. Intorno ai petti
 Orribilmente risonava il ferro 640
 De' combattenti, e due guerrier famosi,
 D' Anchise il figlio e il regnator di Creta,
 Pari a Marte ambedue, con dispietato
 Ferro a vicenda di ferirsi han brama.
 Trasse primiero Enea, ma visto il colpo, 645
 L' avversario schivollo, e tremolante
 Al suol s' infisse la dardania punta
 Invan fuggita dalla man robusta.
 Idomenéo percosse a mezzo il ventre
 Enómäo. spezzò l' asta l' incävo 650
 Della corazza, e gl' intestini incise,
 Sì ch' egli cadde nella polve, e strinse
 Colle pugna il sabbion. Svelse del morto
 La lancia il vincitor, ma le bell' armi
 Rapirgli non poteo, chè degli strali 655
 L' opprimea la tempesta, e non avea
 Salde al correr le gambe e al ripigliarsi
 L' asta scagliata, ed a schivar l' ostile.
 Quindi a piè fermo ei ben sapea per anco
 La morte allontanar, ma dal conflitto, 660
 Mal nel bisogno sottraelo il piede.
 Dëifobo che caldo il cor di rabbia
 Sempre in lui mira, vistolo ritrarsi
 A lenti passi, gli avventò, ma indarno
 Pur questa volta, il telo, che veloce 665
 Via trasvolando Ascálafo raggiunse
 Prole di Marte, e all' omero il trafisse.
 Ei cadde; e steso brancicò la polve:
 Nè del caduto figlio allor veruna
 Ebbe notizia il violento Iddio, 670

Che dal comando di Giove impedito
 Stava in quel punto su le vette assiso
 Dell' Olimpo, e il copria d' oro una nube
 Misto agli altri Immortali, a cui vietato
 Era dell' armi il sanguinoso ludo. 675

Una pugna crudel sul corpo intanto
 D' Ascálafo incomincia. Al morto invola
 Dëifobo il bell' elmo; e Merione
 Tale sul braccio al rapitor disserra
 Di lancia un colpo, che di man gli sbalza 680
 Risonante al terren l' aguzzo elmetto.

E qui di nuovo Merion scagliossi
 Come fiero avvoltoio, e dal nemico
 Braccio sconfitta dell' astil la punta
 Si ritrasse tra' suoi. Corse al ferito 685

Il suo german Polite, e per traverso
 L' abbracciando, il cavò dal rio conflitto,
 Ed in parte venuto ove l' auriga
 Lungi dall' armi co' cavalli il cocchio
 In pronto gli tenea, questi il portaro 690
 Gemente, afflitto e per la fresca piaga
 Tutto sangue la mano alla cittade.

Cresce intanto la pugna e al ciel ne vanno
 Immense grida. Enea d' asta colpisce
 Nella gola Afaréo Caletoride 695

Che l' investia di fronte. Riversossi
 Dall' altra il capo, e n' andâr seco
 L' elmo e lo scudo, e lui la morte avvolse.
 Visto Toone ché volgea le terga,
 Antíloco l' assalta, e al fuggitivo 700

Netta incide la vena, che pel dosso
 Quanto è lungo scorrendo al collo arriva,
 Netta l' incide, e resupino ei casca
 Nella sabbia, stendendo a' suoi compagni
 Ambe le mani. Gli fu ratto addosso 705

Antíloco, e dell' armi il dispogliando
 Gli occhi ai Teucrí tenea, che d' ogni parte
 Serrandolo, il lucente ampio pavese
 Gli tempestan di dardi, e mai veruno
 Di tanti teli disfiorar del figlio 710

Di Nestore il gentil corpo potea,
 Chè da tutti il guardava attentamente
 L' Enosigéo Nettunno. Ed il guerriero,

Non che ritrarsi dai nemici, sempre
 Coll' asta in moto s' avvolgea fra loro 715
 Pronto a ferir da lungi e da vicino.
 Mentre in cor volge nuovi danni, il vede
 L'Asiade Adamante, e in lui repente
 Impeto fatto colla lancia il fere
 A mezza targa. Preservò del Greco 720
 La vita il nume dalle chiome azzurre,
 E spezzò la nemica asta che mezza
 Rimase infissa nello scudo a guisa
 D'adusto palo, e mezza giacque a terra.
 Diede addietro a tal vista il feritore 725
 Salvandosi fra' suoi. Ma Merione
 Spinse l' asta nel ventre al fuggitivo
 Fra l' umbilico e il pube, ove del ferro
 È mortal la ferita, e lo confisse.
 Cadde il confitto su la lancia, e tutto 730
 Si contorcea qual bue, cui di ritorte
 Funi annodato su pel monte a forza
 Strascinano i bifolchi, e tale anch' egli
 Si dibattea; ma il suo penar fu breve:
 Chè tosto accorse Merione, e svelta 735
 L' asta dal corpo, l' acchetò per sempre.
 Grande e battuta su le traccie incudi
 Alza Eleno la spada, ed alla tempia
 Dèipiro fendendo gli dirompe
 L' elmo, e dal capo glielo sbalza in terra. 740
 Ruzzolò risonante la celata
 Fra le gambe agli Achivi, e fu chi tosto
 La raccolse: ma negra eterna notte
 Dèipiro coperse. Addolorato
 Del morto amico il buon minore Atride, 745
 Contro il regale eroe che a morte il mise,
 Minaccioso avanzossi, alto squassando
 L' acuta lancia; ed Eleno a rincontro
 L' arco tese. Affrontârsi ambo i guerrieri,
 Bramosi di vibrar quegli la picca, 750
 Questi lo strale. Saettò primiero
 Di Priamo il figlio, e colpì l' altro al petto
 Nel cavo del torace. Il rio quadrello
 Via volò di risalto, e a quella guisa
 Che per l' aia agitato in largo vaglio 755
 Al soffiâr dell' aurette ed alle scosse

Del vagliator sussulta della bruna
 Fava o del cece l' arido legume :
 Dall' usbergo così di Menelao
 Resultò risospinto il dardo acerbo. 760
 Di risposta l'Atride al suo nemico
 Ferì la man che il liscio arco strignea,
 E all' arco stesso la confisse. In salvo
 Retrocesse fra' suoi tosto il ferito,
 Cui penzolava dalla man l' infisso 765
 Frassineo telo. Glielo svelse alfine
 Il generoso Agénore , e la piaga
 Destramente fasciò d' una lanosa
 Fionda che pronta il suo scudier gli avea.
 Al trionfante Atride si converse 770
 Pisandro allor di punta, e negro fato
 A cader lo spingeva in rio certame
 Sotto i tuoi colpi, o Menelao. Venuti
 Ambo all' assalto, gittò l' asta in fallo
 Il figliuol d'Atréo. Colse Pisandro 775
 Lo scudo ostil, ma non passollo il telo
 Dalla targa respinto e nell' estrema
 Parte spezzato: nondimen gioinne
 Colui nel core, e vincitor si tenne.
 Tratto il fulgido brando, allor l'Atride 780
 Avventossi al nemico, e questi all' ombra
 Dello scudo impugnò ferrata e bella
 Una bipenne, nel polito e lungo
 Manico inserta di silvestre olivo.
 Mossero entrambi ad un medesimo tempo. 785
 Al cono dell' elmetto irto d' equine
 Chiome sotto il cimier Pisandro indarno
 La scure dechinò: l' altro lui colse
 Nella fronte, e del naso alla radice.
 Crepitò l' osso infranto, e sanguinosi 790
 Gli cascâr gli occhi nella polve al piede.
 Incurvossi cadendo, e Menelao
 D' un piè calcato dell' ucciso il petto,
 L' armi n' invola, e glorioso esclama:
 Ecco la via per cui de' bellicosi 795
 Danai le navi lascerete alfine,
 Perditi Teuceri, ognor di sangue ingordi.
 Vi fu poco l' aver, malvagi cani,
 Con altra fellonia, con altre offese

Violati i miei lari, e del tonante 800
 Giove ospital sprezzata la tremenda
 Ira, che un giorno svellerà dal fondo
 L'alta vostra città? poco il rapirmi
 Una giovane sposa e assai ricchezza
 Da nulla ingiuria offesi, anzi a cortese 805
 Ospizio accolti e accarezzati? Or anco
 Desio vi strugge di gittar nel mezzo
 Delle navi le fiamme, e degli achivi
 Eroi far scempio. Ma verrà chi ponga
 Vostro malgrado a furor tanto il freno. 810
 Giove padre, per certo uomini e Dei
 Di saggezza tu vinci, e nondimeno
 Da te vien tutto sì nefando eccesso;
 Da te de' Teucri difensor, di questa
 Sempre d'oltraggi e d'ingiustizie amica 815
 Razza iniqua che mai delle rie zuffe
 Di Marte non si sbrama. Il cor di tutte
 Cose alfin sente sazieta, del sonno,
 Della danza, del canto e dell'amore,
 Piacer più cari che la guerra; e mai 820
 Sazi di guerra non saranno i Teucri?
 Tulse l'armi, ciò detto, a quell'estinto
 Di sangue asperse; e come in man rimesse
 L'ebbe de' suoi, di nuovo all'inimico
 Volse la faccia nelle prime file. 825
 Fiero l'assalse allor di Pileméne
 Il figlio Arpalion, che il suo diletto
 Padre alla guerra accompagnò di Troja
 Per non mai più redire al patrio lido.
 S'avanzò, fulminò l'asta nel colmo 830
 Dello scudo d'Atride; e senza effetto
 Visto il suo colpo, s'arretò salvando
 Fra' suoi la vita, e d'ogni parte attento
 Guatando, che nol giunga asta nemica.
 Ed ecco dalla man di Merione 835
 Una freccia volar che al destro clune
 Colse il fuggente, e sotto l'osso accanto
 Alla vescica penetrò diritto.
 Caduto sul ginocchio egli nel mezzo
 De' cari amici spirando giacea 840
 Steso al suol come verme, e in larga vena
 Il sangue sul terren faceva ruscello.

Gli fur d' intorno con pietosa cura
 I generosi Paflagoni, e lui
 Collocato sul carro alla cittade 845
 Conducean dolorando. Iva con essi
 Tutto in lagrime il padre, e dell' ucciso
 Figlio nessuna il consolò vendetta.

Pel morto Arpalion forte crucciossi
 Paride, che cortese ospite l' ebbe 850
 Fra' Paflagoni un tempo, e dalla cocca
 Sfrenò di ferrea punta una saetta.

Era un certo Euchenor, dell' indovino
 Poliide figliuol, uom prode e ricco 855
 E di Corinto abitator, che appieno
 Del reo suo fato istrutto, avea di Troja

Veleggiato alle rive. A lui sovente
 Detto aveva il buon veglio Poliide
 Che d' atro morbo nel paterno tetto,
 O di ferro trojano egli morrebbe 860

Fra le argoliche navi: e più che morte,
 Di tetra infermità l' aspro martire
 E degli Achei lo spregio, egli temette.
 Di Paride lo stral colse costui
 Sotto l' orecchio alla mascella, e tosto 865
 L' abbandonò la vita, ed un orrendo
 Perpetuo buio gli coprì le luci.

In questa guisa ardea la pugna, e ancora
 Il diletto di Giove alto guerriero
 Ettore intesa non avea la strage 870

Che di sue genti segue alla sinistra
 Della battaglia, e che omai piega il volo
 La vittoria agli Achei; tale è l' impulso,
 Tale il nerbo e l' ardir di che furtivo
 Li soccorre Nettunno. A quella parte 875

Stavasi Ettore, ov'egli avea da prima
 Le porte a forza superato e il muro,
 E rotte degli Achei le dense file.

Ivi d' Aiace e di Protesilao
 Coronavan le navi al secco il lido: 880

E perchè da quel lato era più basso
 Edificato il muro, ivi più forte
 De' cavalli e de' fanti era la pugna.
 Ftii, Beozj, Locresi, e colle lunghe
 Lor tuniche gl' Ionii e i chiari Epei 885

Ivi eran tutti, e tutti a tener lungi
 Dalle navi d'Ettore la rovina
 Opravano le mani; e tanti insieme
 A rintuzzar dell' infiammato eroe
 Non bastano la furia. Il fior d'Atene 890
 Stassi alle prime file, ed il Pelide
 Menestéo li conduce, aiutatori
 Stichio, Fida e Biante. È degli Epei
 Duce Megete e Dracio ed Amfione;
 De' Ftii Medonte e il pugnator Podarce, 895
 Podarce nato del Filácio Ificlo,
 Medonte d' Oiléo bastarda prole
 E d' Ajace fratel, che dal paterno
 Suolo esulando in Filace abitava,
 Messo a morte il german della matrigna 900
 Eriopide d' Oiléo mogliera,
 Degli eletti di Ftia questi alla testa
 Giunti ai Beozj difendean le navi.
 Aiace d' Oiléo mai sempre al fianco
 Del Telamónio combattea. Siccome 905
 Due negri buoi d' una medesima voglia
 Nella dura maggese il forte aratro
 Traggono, e al ceppo delle corna intorno
 Largo rompe il sudor, mentre dal solo
 Giego divisi per lo solco eguali 910
 Stampano i passi, e dietro loro il seno
 Si squarcia della terra; a questa immagine
 Pugnavano congiunti i duo guerrieri.
 Molta e gagliarda gioventù seguiva
 Il Telamónio; e quando la fatica 915
 E il sudor lo fiaccava, i suoi compagni
 Il grave scudo ne prendean. Ma i Locri,
 A cui poco durar solea l' ardire
 Nella pugna a piè fermo, d' Oiléo
 L' audace figlio non seguían. Costoro 920
 Non elmi avean d' equino crine ondanti,
 Nè tondi scudi, nè frassinée lance,
 Ma d' archi solo armati e di ben torte
 Lanose fionde ad Ilio il seguitaro,
 E da quest' archi e queste fionde in campo
 Scagliavano la morte, e de' Trojani 925
 Le falangi rompean. Per questo modo,
 Mentre gli Ajaci nella prima fronte

Di bell' arme precinti alla ruina
 Del fiero Ettór fann' argine, al lor tergo
 Nascosti i Locri saettando sempre 930
 E frombolando, le ordinanze tutte
 Turban dei Teuceri omai smarriti e rotti.
 D' alta strage percossi allora i Troi
 Da navi e tende si sarian ritratti
 Al ventoso Ilion, se non volgea 935
 All' animoso Ettór queste parole
 Polidamante: Ettore, ai saggi avvisi
 Tu mal presti l' orecchio. E perchè Giove
 Alto ti diede militar favore,
 Vuoi tu forse per questo agli altri ir sopra 940
 Di prudenza e consiglio? Ad un sol tempo
 Tutto aver tu non puoi. Di Giove il senno
 Largisce a questi la virtù guerriera,
 L' arte a quei della danza, ad altri il suono
 E il canto delle muse, ad altri in petto 945
 Pon la saggezza che i mortai governa
 E le città conserva; e s'anne il prezzo
 Chi la possiede. Or io dirò l' avviso
 Che mi sembra il miglior. Per tutto, il vedi,
 Ti cinge il fuoco della guerra. I Teuceri, 950
 Con magnanimo ardir passato il muro,
 Parte coll' armi già dan volta, e parte
 Pugnano ancor, ma pochi incontro a molti,
 E spersi tutti fra le navi. Or dunque
 Tu ti ritraggi alquanto, e tutti aduna 955
 Qui del campo i migliori, e delle cose
 Consultata la somma, si decida
 Se delle navi ritentar si debba
 L' assalto, ove pur voglia un qualche iddio
 Darne al fin la vittoria, o se più torni 960
 L' abbandonarle illesi. Il cor mi turba
 Un timor che non paghi oggi il nemico
 Il debito di ieri. In quelle navi
 Posa un guerrier terribile, che all' armi
 Per mia credenza desterassi in breve. 965
 Piacque ad Eltorre il salutar consiglio,
 E d' un salto gittandosi dal carro
 Gridò: Polidamante, i più gagliardi
 Tu qui dunque rattien, ch' io là ne vado
 A raddrizzar la pugna, e dato ai nostri 970

Buon ordine, farò pronto ritorno.
 Disse, e ratto spari con elevato
 Capo, sembante ad un' eccelsa rupe,
 E volando chiamava alto de' Teucri
 E delle schiere collegate i duci, 975
 Che tosto, udita dell' eroe la voce,
 Alla volta correat del Pantoide
 Polidamante del valore amico.
 Di Dëifobo intanto e del regale
 Eleno e dell' Asiade Adamante 980
 E dell' Irtacid' Asio iva per tutto
 Qua e là tra i primi combattenti Ettore
 Dimandando, e cercando. Alfin gli avvenne
 Di ritrovarli, ma non tutti illesi
 Nè tutti in vita, chè domati alcuni 985
 Dal ferro acheo giacean nanti alle poppe
 Cadaveri deformati, altri tra il muro
 Languian feriti di diverso colpo.
 Dell' orrendo conflitto alla sinistra
 Vide egli poscia della bella Argiva 990
 Lo sposo rapitor che i suoi compagni
 Confortava alla pugna. Gli fu sopra,
 E acerbe gli tonò queste parole:
 Ah! funesto di donne ingannatore,
 Che di bello non porti altro che il viso, 995
 Dëifobo dov'è? dove son l' armi
 D' Eleno, d' Asio, d' Adamante? dove
 Otrionéo? Dal sommo ecco già tutto
 Il grand' Ilio precipita, e te pure
 L' ultimo danno, o sciagurato, aspetta. 1000
 E il bel drudo a rincontro: Ettore, a torto
 Tu mi rampogni. In altri tempi io forse
 Un trascurato mi mostrai, non oggi.
 La madre un vile non mi fe'. Dal punto
 Che il conflitto attaccasti appo le navi, 1005
 Da quel punto qui fermo e senza posa
 Con gli Achei mi travaglio. I valorosi
 Di che tu chiedi, caddero. Due soli
 Dëifobo ed Eleno ambi alla mano
 Feriti si partir, sottratti a morte 1010
 Certo da Giove. Or dove il cor ti dice,
 Guidami: io pronto seguirotti, e quanto
 Potran mie forze, ti farò, mi spero,

Il mio valor palese. Oltre sua possa,
 Benchè abbondi di voler, nessuno è forte. 1015
 Piegâr quei detti del fratello il core,
 E di conserva entrambi ove più ferve
 La mischia s' avviâr. Pugnano quivi
 E Cebrione e il buon Polidamante
 E il divin Polifete e Falce e Ortéo. 1020
 E i tre d' Ippozion gagliardi figli
 Palmi, Mori ed Ascanio, del gleboso
 Suol d' Ascania venuti il dì precesso,
 E spinti all' armi dal voler de' Numi.
 Come di venti impetuosi un turbo 1025
 Dal tuon di Giove generato piomba
 Su la campagna, e con fracasso orrendo
 Sopra il mar si diffonde: immensi e spessi
 Bollono i flutti di canuta spuma.
 E con fiero mugghiar l' un l' altro incalza 1030
 Al risonante lido: a questa guisa
 In ristretti drappelli, e gli uni agli altri
 Succedenti i Troiani e scintillanti
 Tutti nell' armi ne venian su l' orme
 Dei condottieri, e precorreali Ettore 1035
 Non minor del terribile Gradivo.
 Un tessuto di cuoi tondo brocciero
 Di molte piastre rinforzato il prode
 Tiensi davanti, ed alle tempie intorno
 Tutto lampeggia l' agitato elmetto. 1040
 Sicuro all' ombra del suo gran pavese
 Passo passo ei s' avanza, e d' ogni parte
 Forar si studia le nemiche file,
 E sgominarle. Ma de' petti achei
 Non si turba il coraggio, e mossi Aiace 1045
 I larghi passi a provocarlo il primo:
 Accóstatì, gli disse: e che pretendi
 Tu fier spavaldo? sgomentar gli Achivi?
 Non siam nell' arte marzial fanciulli,
 E chi ne doma non se' tu' ma Giove 1050
 Con funesto flagello. Se le navi
 Strugger ti sperì, a rintuzzarti pronte
 E noi pur anco abbiám le mani, e tutta
 Struggeremo noi pria la tua superba
 Cittade. A te predico io poi che l' ora 1055
 Non è lontana, che tu stesso in fuga

Manderai preghi a Giove e a tutti i Divi
 Che sian di penna di sparvier più ratti
 I corridori, che, diffuse al vento
 Le belle chiome, porteranti a Troja 1060
 Entro un nembo di polve. — Avea quel fiero
 Ciò detto appena, che alla dritta in alto
 Un' aquila comparve. Alzâr le grida
 Fatti più franchi a quell' augurio i Greci,
 Ma non fu tardo alla risposta Ettore: 1065
 Stupida massa di carname, Aiace
 Millantator, che parli? Eterno figlio
 Così foss' io di Giove e dell' augusta
 Giuno, e onorato al par di Palla e Febo,
 Come m' accerto che funesto a tutti 1070
 Vi sarà questo giorno: e tu fra' morti
 Tu medesimo cadrai, se di mia lancia
 T' avrai l' ardire d' aspettar lo scontro.
 Rotto da questa e qui disteso il tuo
 Vizzo corpaccio di sua pingue polpa 1075
 Gli augei di Troia farà sazi e i cani.
 Così detto, s' avanza, e con immenso
 Urlo animosi gli van dopo i Teuceri;
 Dall' altro lato memori gli Achivi
 Della virtù guerriera e del più scelto 1080
 Fiore di Troia intrepidi all' assalto,
 Misero anch' essi un alto grido; e d' ambi
 Gli eserciti il clamor feria le stelle
 E i raggianti di Giove almi soggiorni. 1084

LIBRO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Nestore, udito il fracasso dei combattenti, esce dalla sua tenda e s'invia per consultare con Agamennone sul pericolo de' Greci. Agamennone è nuovamente di parere che si tenti la fuga. Ulisse si oppone. Diomede consiglia ai duci di mostrarsi, benchè feriti, ai guerrieri e sostenerne il coraggio. Nettuno inanimisce i Greci. Frattanto Giunone, tolto in prestito il cinto di Venere, presentasi a Giove sull'Ida, ed invocata l'assistenza del Dio Sonno giunge ad addormentare il marito. Durante il sonno di Giove, Nettuno soccorre i Greci, i quali fanno orrenda strage dei Trojani. Ettore è ferito con un sasso da Ajace Telamonio. L'eroe è portato semivivo verso di Troja.

De' combattenti udì l'alto fracasso
 Nestore in quella che una colma tazza
 Accostava alle labbra; e d' Esculapio
 Rivolto al figlio: Oh, che mai fia, diss'egli,
 Divino Macaon? Presso alle navi 5
 Dell' usato maggiori odo le grida
 De' giovani guerrieri. Alla vedetta
 Vado a saperne la cagion. Tu siedi
 Intanto, e bevi il rubicondo vino,
 Mentre i caldi lavacri t' apparecchia 10
 La mia bionda Ecaméde, onde del sangue,
 Di che vai sozzo, dilavar la gruma.
 Del suo figliuol si tolse in questo dire
 Il broccier che giacea dentro la tenda,
 Il fulgido broccier di Trasiméde 15
 Che il paterno portava. Indi una salda
 Asta d' acuta cuspide impugnata
 Fuor della tenda si sofferma, e vede
 Miserando spettacolo: cacciati
 In fuga i Greci, e alle lor spalle i Teucri 20
 Inseguenti e furenti, e la muraglia

Degli Achei rovesciata. Come quando
 Il vasto mar s' imbruna, e presentando
 De' rauchi venti il turbine vicino, 25
 Tace l' onda atterrita, ed in nessuna
 Parte si volve, finchè d' alto scenda
 La procella di Giove; in due pensieri
 Così del veglio il cor pendea diviso,
 Se fra i rapidi carri de' fuggenti
 Dánai si getti, o se alla volta ei corra 30
 Del duce Atride Agamennón. Lo meglio
 Questo gli parve, e s' avviò. Seguía
 La mutua strage intanto, e intorno al petto
 De' combattenti risonava il ferro
 Dalle lance spezzato e dalle spade. 35
 Fuor delle navi gli si féro incontro
 I re feriti Ulisse e Diomede
 E Agamennón. Di questi a fior di lido
 Stavan lungi dall' armi le carene.
 L' altre, che prime le toccâr, dedotte 40
 Più dentro alla pianura, eran le navi
 A cui d' intorno fu costruito il muro:
 Perocchè il lido, benchè largo, tutte
 Non potea contenerle, ed acervate
 Stavan le schiere. Statuiti adunque 45
 L' uno appo l' altro, come scala, i legni
 Tutto empieano del lido il lungo seno
 Quanto del mare ne chiudean le gole.
 Scossi al trambusto, che s' udia, que' duci,
 E di saper lo stato impazienti 50
 Della battaglia, ne venian conserti,
 Alle lance appoggiati, e gravi il petto
 D' alta tristezza. Terror loro accrebbe
 Del veglio la comparsa, e Agamennón
 Elevando la voce: O degli Achei 55
 Inclita luce, Nestore Nelide,
 Perchè lasci la pugna, e qui ne vieni?
 Temo ohimè! che d' Ettór non si compisca
 La minacciata nel trojan consesso
 Fiera parola di non far ritorno 60
 Nella città, se pria spenti noi tutti,
 Tutte in faville non mettea le navi.
 Ecco il detto adempirsi. Eterni Dei!
 Dunque in ira son io, come ad Achille,

LIBRO DECIMOQUARTO

31

A tutto il campo acheo, sì che non voglia
 Più pugnar dell' armata alla difesa? 65
 Ahi! pur troppo l' evento è manifesto,
 Nestor rispose, nè disfare il fatto
 Lo stesso tonator Giove potrebbe.
 Il muro, che de' legni e di noi stessi 70
 Riparo invitto speravam, quel muro
 Cadde, il nemico ne combatte intorno
 Con ostinato ardire e senza posa :
 Nè, come che tu l'occhio attento volga,
 Più ti sapresti da qual parte il danno 75
 Degli Achivi è maggior, tanto son essi
 Alla rinfusa uccisi, e tanti i gridi
 Di che l'aria risuona. Or noi qui tosto,
 Se verun più ne resta util consiglio,
 Consultiamo il da farsi. Entrar nel forte 80
 Della mischia non io però v' esorto,
 Chè mal combatte il battaglier ferito.
 Saggio vegliardo, replicò l'Atride,
 Poiché fino alle tende hanno i nemici
 Spinta la pugna, e più non giova il vallo 85
 Nè della fossa nè dell' alto muro,
 A cui tanto sudammo, e inviolato
 Schermo il tenemmo delle navi e nostro,
 Chiaro ne par che al prepossente Giove
 Caro è il nostro perir su questa riva 90
 Lungi d'Argo, infamati. Il vidi un tempo
 Proteggere gli Achei: lui veggo adesso
 I Trojani onorar quanto gli stessi
 Beati Eterni, e incatenar le nostre
 Forze e l' ardir. Mia voce adunque udite. 95
 Le navi, che ne stanno in secco al primo
 Lembo del lido, si sospingan tutte
 Nel vasto mare, e tutte sieno in alto
 Sull' àncora fermate insin che fitta
 Giunga la notte, dal cui velo ascosi 100
 Varar potremmo il resto, ove pur sia
 Che ne dian tregua dalla pugna i Teucri.
 Non è biasmo fuggir di notte ancora
 Il proprio danno, ed è pur sempre il meglio
 Scampar fuggendo che restar captivo. 105
 Lo guatò bieco Ulisse, e gli rispose:
 Atride, e quale ti fuggì dal labbro

Rovinosa parola? Imperadore
 Fossi oh! tu di vigliacchi, e non di noi,
 Di noi che Giove dalla verde etade 110
 Infino alla canuta agli ardui fatti
 Della guerra incitò, finchè ciascuno
 Vi perisca onorato. E così dunque
 Puoi tu de' Teueri abbandonar l' altera 115
 Città che tanti già ne costa affanni?
 Per dio! nol dire; dagli Achei non s' oda
 Questo sermone, della bocca indegno
 D' uom di senno e scettrato, e, qual tu sei,
 Di tante schiere capitano. Io primo 120
 Il tuo parer condanno. Arde la pugna,
 E tu comandi che nel mar lanciate
 Sien le navi? Ciò s'òra un far più certo
 De' Trojani il vantaggio, e più sicuro
 Il nostro eccidio: perocchè gli Achivi 125
 In quell'ora assaliti, anzi che fermi
 Sostener l' inimico, al mar terranno
 Rivolto il viso, a' Teueri il tergo: e allora
 Vedrai funesto, o duce, il tuo consiglio.
 Rispose Agamennón: la tua pungente 130
 Rampogna, Ulisse, mi ferì nel core.
 Ma mia mente non è che lor malgrado
 Traggan le navi in mar gli Achivi; e s' ora
 Altri sa darne più pensato avviso,
 Sia giovine, sia veglio, io l' avrò caro.
 Chi darallo n' è presso (il bellicoso 135
 Tidide ripigliò), nè fia mestieri
 Cercarlo a lungo, se ascoltar vorrete,
 Nè, perchè d' anni inferior vi sono,
 Con disdegno spregiarmi. Anch' io mi vanto 140
 Figlio d' illustre genitor, del prode
 Tidéo, di Cadmo nel terren sepolto.
 Portéo tre figli generò dell' alta
 Calidone abitanti e di Pleurone,
 Agrio, Mela ed Enéo, tutti d' egregio 145
 Valor, ma tutti li vincea di molto
 Il cavaliere Enéo padre al mio padre.
 Ivi egli visse; ma da' numi astretto
 A gir vagando il padre mio, sua stanza
 Pose in Argo, e d'Adrasto a moglie tolse
 Una figlia: e signor di ricch'alberghi 150

E di campi frugiferi per molte
 File di piante ombrosi, e di fecondo
 Copioso gregge, a tutti ancor gli Argivi
 Ei sovrastava nel vibrar dell' asta.
 Cònte vi sono queste cose, io penso, 155
 Tutte vere, e sapendomi voi quindi
 Nato di sangue generoso, a vile
 Non terrete il mio retto e franco avviso.
 Orsù, crudel necessità ne spinge.
 Al campo adunque, tuttochè feriti; 160
 E perchè piaga a piaga non s' aggiunga,
 Fuor di tiro si resti, ma propinqui
 Sì, che possiamo gl' indolenti almeno
 Incitar coll' aspetto e colla voce.
 Piacque il consiglio, e s' avviâr precorsi 165
 Dal re supremo Agamennón. Lì vide
 Nettuno, e tolte di guerrier canuto
 Le sembianze, e per man preso l'Atride,
 Fe' dal labbro volar queste parole:
 Atride, or sì che degli Achei la strage 170
 E la fuga gioir fa la crudele
 Alma d'Achille, poichè tutto l' ira
 Gli tolse il senno. Oh possa egli in mal punto
 Perire, e d' onta ricoprirlo un Dio!
 Ma tutti a te non sono irati i numi, 175
 E de' Teucri vedrai di nuovo i duci
 Empir di polve il piano, e dalle tende
 E dalle navì alla città fuggirsi.
 Disse, e corse, e gridò quanto di nove
 O dieci mila combattenti alzarse 180
 Potria, nell' atto d'azzuffarsi, il grido:
 Tanto fu l' urlo che dal vasto petto
 L' Enosigéo mandò. Risurse in seno
 Degli Achei la fortezza a quella voce,
 E il desio di pugnar senza riposo. 185
 Su le vette d'Olimpo in aureo trono
 Sedeo Giuno, e di là visto il divino
 Suo cognato e fratel che in gran faccenda
 Per la pugna scorrea, gioinne in core.
 Sovra il giogo maggior scorse ella poscia 190
 Dell' irrigua di fonti Ida seduto
 L' abborrito consorte; e in suo pensiero
 L' Augusta diya a ruminar si mise

D'ingannarlo una via. Calarsi all' Ida
 In tutto il vezzo della sua persona, 195
 Infiammarlo d'amor, trarlo rapito.
 Di sua beltà nelle sue braccia, e dolce
 Nelle palpebre e nell'accorta mente
 Insinuargli il sonno, ecco il partito
 Che le parve il miglior. Tosto al regale 200
 Suo talamo s'avvia, che a lei l'amato
 Figlio Vulcano fabbricato avea
 Con salde porte, e un tal serrame arcano
 Che aperto non l'avrebbe iddio veruno.
 Entrovi: e chiusa la lucente soglia, 205
 Con ambrosio licor tutto si terse
 Pria l'amabile corpo, e d'oleosa
 Essenza l'irrigò, divina essenza
 Fragrante sì che negli eterni alberghi
 Del Tonante agitata e cielo e terra 210
 D'almo profumo riempia. Ciò fatto,
 Le belle chiome al pettine commise,
 E di sua mano intorno all'immortale
 Augusto capo le compose in vaghi
 Ondeggianti cincinni. Indi il divino 215
 Peplo s'indusse, che Minerva avea
 Con grand'arte intessuto, e con aurate
 Fulgide fibbie assicurollo al petto.
 Poscia i bei fianchi d'un cintiglio a molte
 Frange ricinse, e ai ben forati orecchi 220
 I gemmati sospese e rilucenti
 Suoi ciondoli a tre gocce. Una leggiadra
 E chiara come sole intatta benda
 Dopo questo la Diva delle dive
 Si ravvolse alla fronte. Al piè gentile 225
 Alfin legossi i bei coturni: e tutte
 Abbigliate le membra uscì pomposa,
 Ed in disparte Venere chiamata,
 Così le disse: Mi sarai tu, cara,
 D'una grazia cortese? o meco irata, 230
 Perch'io gli Achivi, e tu il Teucro aiti,
 Negarmela vorrai? — Parla, rispose
 L'alma figlia di Giove: il tuo desire
 Manifestami intero, o veneranda
 Saturnia Giuno. Mi comanda il core 235
 Di far tutto (se il posso, e se pur lice)

Il tuo voler, qual sia. — Dimmi, riprese
 La scaltra Giuno, l' amoroso incanto
 Che tutti al dolce tuo poter suggera
 I mortali e gli Dei. Dell' alma terra 240
 Ai fini estremi a visitar men vado
 L' antica Teti e l' Ocean de' numi
 Generator, che présami da Rea
 Quando sotto la terra e le profonde
 Voragini del mar di Giove il tuono 245
 Precipitò Saturno, mi nudriro
 Ne' lor soggiorni, e m' educâr con molta
 Cura ed affetto. A questi io vado, e solo
 Per ricomporne una difficil lite
 Ond' ei da molto a gravi sdegni in preda 250
 E di letto e d' amor stansi divisi.
 Se con parole ad acchetarli arrivo
 E a rannodarne i cuori, io mi son certa
 Che sempre avrammi e veneranda e cara.
 E l' amica del riso Citeréa, 255
 Non lice, replicò, nè déssi a quella
 Che del tonante Iddio dorme sul petto,
 Far di quanto ella vuol niego veruno.
 Disse; e dal seno il ben trapunto e vago
 Cinto si sciolse, in che raccolte e chiuse 260
 Erano tutte le lusinghe. V'era
 D' amor la voluttà, v' era il desire
 E degli amanti il favellio segreto,
 Quel dolce favellio ch' anco de' saggi
 Ruba la mente in man gliel pose, e disse: 265
 Prendi questo mio cinto in che si chiude
 Ogni dolcezza, prendilo, e nel seno
 Lo ti nascondi, e tornerai, lo spero,
 Tutte ottenute del tuo cor le brame.
 L' alma Giuno sorrise, e di contento 270
 Lampeggiando i grand' occhi in quel sorriso,
 Lo si ripose in seno. Alle paterne
 Stanze Ciprigna incamminossi: e Giuno
 Frettolosa lasciò l' olimpie cime,
 E la Pïeria sorvolando e i lieti 275
 Emazii campi, le nevose vette
 Varcò de' traci monti, e non toccava
 Col piè santo la terra. Indi dell' Ato
 Superate le rupi, all' estuoso

Ponto discese : e nella sacra Lenno, 280
 Di Toante città, rattenne il volo.
 Ivi al fratello della Morte, al Sonno
 N' andò, lo strinse per la mano, e disse :
 Sonno, re de' mortali e degli Dei,
 S'unqua mi festi d'un desio contenta, 285
 Or n' è d' uopo, e saprotti eterno grado.
 Tosto ch' io l' abbia fra mie braccia avvinto
 M' addormenta di Giove, amico Dio,
 Le fulgide pupille : ed io d' un seggio
 D' auro incorrotto ti farò bel dono, 290
 Che lavoro sarà maraviglioso
 Del mio figlio Vulcan, col suo sgabello
 Su cui si posi a mensa il tuo bel piede.
 Saturnia Giuno, veneranda Dea,
 Rispose il Sonno, agevolmente io posso 295
 Ogni altro iddio sopir, ben anche i flutti
 Del gran fiume Oceán di tutte cose
 Generatore : ma il Saturnio Giove
 Nè il toccherò, nè il sopirò, se tanto
 Non comanda egli stesso. I tuoi medesimi 300
 Cenni di questo m' assennar quel giorno
 Ch' Ercole il suo gran figlio, Ilio distrutto,
 Navigava da Troia. Io su la mente
 Dolce mi sparsi dell' Egioco Giove,
 E l' assopì. Tu intanto in tuo segreto 305
 Macchinando al suo figlio una ruina,
 Di fieri venti sollevasti in mare
 Una negra procella, e lui sviando
 Dal suo cammin, spingesti a Coò, da tutti
 I suoi cari lontano. Arse di sdegno 310
 Destatosi il Tonante, e per l' Olimpo
 Scompigliando i Celesti, in cerca andava
 Di me fra tutti, e avria dal ciel travolto
 Me meschino nel mar, se l' alma Notte,
 De' numi domatrice e de' mortali, 315
 Non mi campava fuggitivo. Ei poscia
 Per lo rispetto della bruna Diva
 Placossi. E salvo da quel rischio appena
 Vuoi che con esso a perigliarmi io torni?
 Di periglio che parli? e di che temi? 320
 Gli rispose Giunon; forse t' avvisi
 Che al par del figlio, per cui sdegno il prese,

- Giove i Teucri protegga? Or via, mi segui,
 Ch' io la minore delle Grazie in moglie
 Ti darò, la vezzosa Pasitéa, 325
 Di cui so che sei vago e sempre amante.
 Giuralo per la sacra onda di Stige,
 Tutto in gran giubilo ripiglia il Sonno;
 E l' alma terra d' una man, coll' altra
 Tocca del mar la superficie, e quanti 330
 Stansi intorno a Saturno inferni Dei
 Testimoni ne sian, che mia consorte
 Delle grazie farai la più fanciulla,
 La gentil Pasitéa cui sempre adoro.
 Disse; e conforme a quel desir giurava 335
 La bianca Diva, e i sotteranei numi
 Tutti invocava che Titani han nome.
 Fatto il gran sacramento, abbandonaro
 D' Imbro e di Lenno le cittadi, e cinti
 Di densa nebbia divorâr la via. 340
 D' Ida altrice di belve e di ruscelli
 Giunti alla falda, uscir della marina
 Alla punta Lettéa. Preser leggieri
 Del monte la salita, e della selva
 Sotto i lor passi si scotea la cima. 345
 Ivi il Sonno arrestossi, e per celarsi
 Di Giove agli occhi un alto abete ascese,
 Che sovrana innalzava al ciel la cima.
 Quivi s' ascose tra le spesse fronde
 In sembianza d' arguto augel montano 350
 Che noi Cimindi, e noman Calci i numi.
 Con sollecito piede intanto Giuno
 Il Gargaro salia. La vide il sommo
 Delle tempeste adunatore, e pronta
 Al cor gli corse l' amorosa fiamma, 355
 Siccome il dì che de' parenti al guardo
 Soltrattisi gustâr commisti insieme
 La furtiva d' amor prima dolcezza.
 Si fece incontro alla consorte, e disse:
 Giuno, a che vieni dall' Olimpo, e senza 360
 Cocchio e destrieri?— E a lui la scaltra: lo vado
 Dell' alma terra agli ultimi confini
 A visitar de' humi il genitore
 Oceano e Teti, che ne' loro alberghi
 Con grande cura m' educâr fanciulla. 365

Vado a comporne la discordia: ei sono
 E di letto e d'amor per ire acerbe
 Da gran tempo divisi. Alle radici
 D'Ida lasciati ho i miei destrier, che ratta
 Su la terra e sul mar mi porteranno. 370
 Or qui vengo per te, chè meco irarti
 Non dovessi tu poi se taciturna
 Del vecchio iddio n'andassi alla magione.
 Altra volta v'andrai, Giove rispose:
 Or si gioisca in amoroso amplesso; 375
 Chè nè per donna nè per Dea giammai
 Mi si diffuse in cor fiamma sì viva:
 Non quando per la sposa Issionea,
 Che Piritóo, divin senno produsse,
 Arsi d'amor, non quando alla gentile 380
 Figlia d'Acrisio generai Persèo,
 Prestantissimo eroe, nè quando Europa
 Del divin Radamanto e di Minosse
 Padre mi fece. Nè le due di Tebe
 Beltà famose Sèmele ed Alcmena, 385
 D'Ercole questa genitrice, e quella
 Di Bacco de' mortali allegratore;
 Nè Cerere la bionda, nè Latona,
 Nè tu stessa giammai, siccome adesso
 Mi destasti d'amor tanto desio. 390
 E l'ingannevol Diva: Oh! che mai parli,
 Importuno! Ascoltar vuoi tu d'amore
 Le fantasie qui d'Ida in su le vette
 Dove tutto si scorge? E se qualcuno
 Degli Dei ne mirasse, e agli altri Eterni 395
 Cònto le fésse, rientrar nel cielo
 Con che fronte ardirei? Ciò fòra indegno.
 Pur se vera d'amor brama ti punge,
 Al talamo n'andiam, che il tuo diletto
 Figlio Vulcan ti fabbricò di salde 400
 Porte; e quivi di me fa il tuo volere.
 Nè d'nom mortale nè d'iddio veruno
 Lo sguardo ne vedrà, Giove riprese.
 Diffonderotti intorno un'aurea nube
 Tal che per essa nè del Sol pur anco 405
 La vista passerà quantunque acula.
 Disse, ed in grembo alla consorte il figlio
 Di Saturno s'infuse: e l'alma terra

- Di sotto germogliò novelle erbette
 E il rugiadoso loto e il fior di croco 410
 E il giacinto, che in alto li reggea
 Soffice e folto. Qui corcàrsi, e densa
 Li ricopriva una dorata nube
 Che lucida piovea dolce rugiada.
 Sul Gargaro così queto dormia 415
 Giove in braccio alla Dea, preda d' amore
 E del soave Sonno, che veloce
 Corse alle navi ad avvisarne il nume
 Scotitor della Terra; e a lui venuto,
 Con presto favellar, T' affretta, ei disse, 420
 A soccorrer gli Achivi, o re Nettunno,
 E almen per poco vincitor li rendi
 Finchè Giove si dorme. Io lo ricinsi
 D' un tenero sopor mentre ingannato
 Dalla consorte in seno le riposa. 425
 Sparve il Sonno, ciò detto, e de' mortali
 Su l' altere città l' ali distese.
 Allor Nettuno d' altar bramoso
 Più che prima gli Achei, diessi nel mezzo
 Alle file di fronte, alto gridando: 430
 Achivi, lascerem di Priamo al figlio
 Noi dunque il vanto di novel trionfo,
 E la gloria d' averne arse le navi?
 Ei certo lo si crede, e vampo mena,
 Perchè d' Achille neghittosa è l' ira. 435
 Ma d' Achille non fia molto il bisogno,
 Se noi far opra delle man sapremo,
 E alternarei gli aiuti. Or su, concordi
 Seguiam tutti il mio detto. I più sicuri
 E grandi scudi, che nel campo sieno, 440
 Imbracciamo, e copriam de' più lucenti
 Elmi le teste, e le più lunghe picche
 Strette in pugno, marciam: io vi precedo,
 Nè per forte ch' ei sia l' audace Ettorre,
 L' impeto nostro sosterrà. Chiunque 445
 È guerrier valoroso, e di leggiro
 Scudo si copre, al men valente il ceda,
 E allo scudo maggior sottentri ei stesso.
 Obbedir tutti al cenno. I re medesmi
 Tidide, Ulisse e Agamennón, sprezzate 550
 Le lor ferite, in ordinanza a gara

Ponean le schiere, e via dell' armi il cambio
 Per le file facean; le forti al forte,
 Al peggior le peggiori. E poichè tutti
 Di lucido metallo la persona 455
 Ebber coverta, s' avviâr. Nettuno
 Li precorrea, nella robusta mano
 Sguainata portandosi una lunga
 Orrenda spada che pareva di Giove
 La folgore, e metteva nel cor paura. 460
 Misero quegli che la scontra in guerra!
 Dall' altra parte il trojan duce i suoi
 Pone ei pure in procinto, e senza indugio
 L' illustre Ettore ed il ceruleo Dio,
 L' uno i Greci incorando e l' altro i Teucri, 465
 Una fiera attaccâr pugna crudele.
 Gonfiasi il mare, e i padiglioni inonda
 E gli argivi navigli; e con immenso
 Clamor si viene delle schiere al cozzo.
 Non così la marina onda rimugge 470
 Dal tracio soffio flagellata al lido;
 Non così freme il foco alla montagna
 Quando va furibondo a divorarsi
 L' arida selva; nè d' eccelsa quercia
 Rugge sì fiero fra le chiome il vento, 475
 Come orrende de' Teucri e degli Achei
 Nell' assalirsi si sentian le grida.
 Contro Ajace, che voltagli la fronte,
 Scaglia Ettore la lancia, e lo colpisce
 Ove del brando e dello scudo il doppio 480
 Balteo sul petto si distende; e questo
 Dal colpo lo salvò. Visto uscir vano
 Ettore il telo, di rabbia fremendo
 In sicuro fra' suoi si ritraea.
 Mentr' ei recede, il gran Telamonide 485
 Ad un sasso, de' molti che ritegno
 Delle navi giacean sparsi pel campo
 De' combattenti al piè, dato di piglio,
 L' avventò, lo rotò come paléo,
 E sul girone dello scudo al petto 490
 L' avversario ferì. Con quel fragore
 Che dal foco di Giove fulminata
 Giù ruina una quercia, e grave intorno
 Del grave zolfo si diffonde il puzzo,

L' arator, che cadersi accanto vede	495
La folgore tremenda, imbianca e trema: Così stramazza Ettór; l' asta abbandona La man, ma dietro gli va scudo ed elmo, E rimbombano l' armi sul caduto.	
V' accorsero con alti urli gli Achei, Strascinarlo sperandosi, e di strali Lo tempestando; ma nessun ferirlo Potéo, chè ratti gli fèr serra intorno I più valenti, Enea, Polidamante, Agénore, e de' Lici il condottiero	500
Sarpedonte con Glauco, e nullo in somma De' suoi l' abbandonò, ch' altri gli scudi Gli anteposero, e lunge altri dall' armi L' asportar su le braccia a' suoi veloci Destrier che fuori della pugna a lui Tenea pronti col cocchio il fido auriga. Volâr questi, e portâr l' eroe gemente Verso l' alta città; ma giunti al guado Del vorticoso Xanto, ameno fiume Generato da Giove, ivi dal carro	505
Posârlo a terra, gli spruzzâr di fresca Onda la fronte, ed ei rinvenne, e aperte Girò le luci intorno, e sui ginocchi Suffulto vomitò sangue dal petto.	510
Ma di nuovo all' indietro in sul terreno Riversossi; e coll' alma ancor dal colpo Doma oscurârsi all' infelice i lumi. Gli Achei, veduto uscir del campo Ettore, Si fèr più baldi addosso all' inimico, E primo Ajace d' Oiléo d' assalto Satnio ferì, che Naide gentile Ad Enopo pastor lungo il bel fiume Satnioente partorito avea.	515
Lo colpì coll' acuta asta il veloce Oilide nel lombo; ei resupino Si versò nella polve, e intorno a lui Più che mai fiera si scaldò la zuffa.	520
A vendicar l' estinto oltre si spinge Polidamante, e tale a Protenorre, Figliuol d' Areilico un colpo libra,	525
	530
	535

Che tutto la gagliarda asta gli passa
 L' omero destro. Ei cadde, e il suol sanguigno
 Colla palma ghermì. Sovra il caduto
 Menò un gran vanto il vincitor, gridando:
 Dalla man del magnanimo Pantide 540
 Non uscì, parmi, indarno il telo, e certo
 Lo raccolse nel corpo un qualche Acheo
 Che appoggiato a quell' asta or scende a Pluto.
 Ferì gli Achivi di dolor quel vanto;
 Più che tutti ferì l' alma del grande 545
 Telamonide, al cui fianco caduto
 Era quel prode. E tosto al borioso,
 Che indietro si traeva, la folgorante
 Asta scagliò. Polidamante a tempo
 Schivò la morte con un salto obliquo; 550
 E ricevella (degli Dei tal era
 L' aspro decreto) l' antenóreo figlio
 Archiloco. Lo colse il fatal ferro
 Alla vertebra estrema, ove nel collo
 S' innesta il capo, e ne precise il doppio 555
 Tendine. Ei cadde, e del meschin la testa,
 Colla bocca davanti e le narici,
 Prima a terra n' andò, che la persona.
 Alto allora a quel colpo Ajace esclama:
 Polidamante, oh! guarda, e dinne il vero, 560
 Non val egli Protenore quest' altro
 Ch' io qui posi a giacer? Ned ei mi sembra
 Mica de' vili, nè d' ignobil seme,
 Ma d' Anténore un figlio, o suo germano;
 Sì n' ha l' impronta della razza in viso. 565
 Così parlava infinto, conoscendo
 Ben ei l' ucciso. Addolorarsi i Teucri;
 Ma del fratello vindice Acamante
 A Prómaco beózio, che l' estinto
 Traeva pe' piedi, fulminò di lancia 570
 Tale un subito colpo, che lo stese.
 Alto allor grida l' uccisor superbo:
 O voi guerrieri da balestra, e forti
 Sol di minacce! e voi pur anco, Argivi,
 Morderete la polve, e non saremo 575
 Noi soli al lutto. Dalla mia man domo

Mirate di che sonno or dorme il vostro
 Promaco, e paga del fratello mio
 Tosto lo sconto! Perciò preghi ognuno
 Di lasciar dopo sè vendicatore 580
 Di sua morte un fratel nel patrio tetto.
 Destò quel vanto negli Achei lo sdegno:
 Sovra ogni altro crucciossi bellicoso
 Peneléo. Si scagliò questi con ira
 Contro Acamante che del re l'assalto 585
 Non attese; ed il colpo a lui diretto
 Ilioneo percosse, unica prole
 Di Forbante che ricco era di molto
 Gregge; e Mercurio, che d' assai l' amava,
 Di dovizie fra' Troi l' avea cresciuto. 590
 Il colse Peneléo sotto le ciglia
 Dell' occhio alla radice; e la pupilla
 Schizzandone, passar l' asta gli fece
 Via per l' occhio alla nuca. Ilioneo
 Assiso cadde colle man distese; 595
 Ma stretta Peneléo l' acuta spada,
 Gli recise le canne; e il mozzo capo,
 Coll' elmo e l' asta ancor nell' occhio infissa,
 Gli mandò nella polve. Indi l' alzando
 Languente in cima alla picca e cadente 600
 Come lasso papavero, ai nemici
 Lo mostra, e altero esclama: In nome mio
 Dite, o Teucri, del chiaro Ilioneo
 Ai genitor, che per la casa innalzino
 Il funebre ulular, da che nè pure 605
 Di Promaco, figliuol d'Alegenorre,
 La consorte potrà del caro aspetto
 Del marito gioir quando di Troja
 Farem ritorno alle paterne rive.
 Sì disse, e tutti impalidì di tema, 610
 E col guardo ciascun giva cercando
 Di salvarsi una via. Celesti muse,
 Or voi ne dite chi primier le spoglie
 Cruente riportò, poi che agli Achivi
 Fe' piegar la vittoria il re Nettuno. 615
 Primiero Ajace Telamónio uccise
 De' forti Misii il duce Irzio Girtide;

Antiloco spogliò Falce e Merméro.
Da Merion fu spento l'opposizione
Con Mori: a Protoone e Perifete 620
Teucro diè morte: Menelao nel ventre
Iperenore colse, e dalla piaga
Tutte ad un tempo uscir le lacerate
Intestina e la vita. Altri più molti
Ne spense Aiace d' Oileo; chè nullo 525
Ratto al paro di lui gli spaventati
Fuggitivi inseguia, quando ne' petti
Della fuga il terror Giove mettea. 628

LIBRO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Giove si risveglia. Egli vede i Greci che, per opera di Nettuno, mettono in rotta i Trojani. Garrisce la consorte. Perole della Dea nel consesso dei Numi. Iride è mandata da Giove a richiamare Nettuno dalla battaglia. Apollo per volere del padre, scende a ravvivare le forze di Ettore. Lo stesso Iddio precede l'eroe nel combattimento e rovescia gli avanzi del muro. Terribile pugna innanzi alle navi. Ajace colla sua lancia tiene lontano Ettore ed i Trojani, che sono sul punto di mettere fuoco nelle navi medesime.

Ma poiche il vallo superaro e il fosso,
 Con molta di lor strage, i fuggitivi
 Nel viso smorti di terror fermarsi
 Ai vòti cocchi; e Giove in quel momento
 sull' Ida risvegliossi accanto a Giuno. 5
 Surse, stette, e gli Achei vide e i Trojani,
 Questi incalzati, e quei coll' aste a tergo
 Incalzanti, e tra loro il re Nettuno,
 Vide altrove prostrato Ettore, e intorno
 Stargli i compagni addolorati, ed esso 10
 Del sentimento uscito, e dall' anelo
 Petto a gran pena traendo il respiro,
 Nero sangue sboccar; chè non l' avea
 Certo il più fiacco degli Achei percosso.
 Pietà sentinne nel vederlo il padre 15
 De' mortali e de' numi, e con obliquo
 Terribil occhio guatò Giuno, e disse:
 Scaltra malvagia, la sottil tua frode
 Dalla pugna cessar fe' il divo Ettore,
 E i Trojani fuggir. Non so perch' io 20
 Or non t' afferri, e col flagel non faccia
 A te prima saggiar del dolo il frutto.
 E non rammenti il dì ch' ambe le mani
 D' aureo nodo infrangibile t' avvinsi,
 E alla celeste volta con due gravi 25

Incudi al piede penzolon t'appesi?
 Fra l'altre nubi nell'immenso vòto
 Tu pendola ondeggiavi, e per l'eccelso
 Olimpo ne fremean di rabbia i numi,
 Ma sciorti non potean; chè qual di loro 30
 Afferrato io m'avessi, giù dal cielo
 L'avrei travolto semivivo in terra.
 Nè ciò tutto quietava ancor la bile
 Che mi bolliava nel cor, quando, commosse 35
 D'Ercole a danno le procelle e i venti,
 Tu pel mar l'agitasti, e macchinando
 La sua rovina, lo sviasti a Coò,
 Donde io salvo poi trassi il travagliato
 Figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste 40
 Cose ben io farò che ti sovvegna,
 Onde svezzarti dagi' inganni, e tutto
 Il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.
 Raccapricciò d'orror la veneranda
 Giuno a que' detti; e, il ciel, la terra attesto 45
 (Diessi a gridare) e il sotterraneo Stigè,
 Che degli eterni è il più tremendo giuro,
 Ed il sacro tuo capo, e l'illibato
 Di ogni spergiuro marital mio letto:
 Se agli Achivi soccorse e nocque ai Teucri 50
 Il re Nettuno, non fu mio consiglio,
 Ma del suo cor spontaneo moto, e pietà
 De' mal condotti Argivi. Esorterollo
 Anzi io stessa a recarsi ovunque il chiami,
 Terribile mio sire, il tuo comando. 55
 Sorrise Giove, e replicò: Se meco
 Nel senato de' numi, augusta Giuno,
 In un solo voler consentirai,
 Consentiravvi (e sia diversa pure
 La sua mente) ben tosto anche Nettuno. 60
 Or tu, se brami che per prova io vegga
 Sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,
 E qua m'invia sull'Ida Iri ed Apollo.
 Iri nel campo degli Achei discesa
 A Nettuno farà l'alto precetto 65
 D'abbandonar la pugna, e di tornarsi
 Ai marini soggiorni. Apollo all'armi
 Ettore desterà, novello in petto
 Spirandogli vigor, sì che sanato

D'ogni dolore fra gli Achei di nuovo.
 Sparga la vile paurosa foga, 70
 E gl'incalzi così che fra le navi
 Cadan, fuggendo, del Pelide Achille.
 Questi allor nella pugna il suo diletto
 Patroclo manderà, che morta in campo
 Molta nemica gioventù col divo 75
 Mio figlio Sarpedon, morto egli stesso
 Cadrà, prostrato dall'ettorea lancia.
 Dell'ucciso compagno irato Achille
 Spegnerà l'uccisore, e da quel punto
 Farò che sempre sian respinti i Teucri 80
 Finchè per la divina arte di Palla
 Il superbo Ilion prendan gli Achei.
 Nè l'ire io deporrò, nè che veruno
 Degli Dei qui l'argive armi soccorra
 Sosterrò, se d'Achille in pria non veggo 85
 Adempirsi il desio. Così promisi,
 E le promesse confermai col cenno
 Del mio capo quel dì che i miei ginocchi
 Teti abbracciando, d'onorar pregommi
 Coll'eccidio de' Greci il suo gran figlio. 90
 Disse, e la diva dalle bianche braccia
 Obbediente dall'Ida montagna
 All'Olimpo saltò. Colla prestezza
 Con che vola il pensier del viatore,
 Che scorse molte terre le rianda 95
 In suo secreto, e dice: lo quella riva,
 lo quell'altra toccai, colla medesima
 Rattezza allor la veneranda Giuno
 Volò dall'Ida sull'eccelso Olimpo,
 E sopravvenne agl'immortali, accolti 100
 Nelle stanze di Giove. Alzarsi i numi
 Tutti al vederla, e coll'ambrosie tazze
 L'accolsero festosi. Ella, negletta
 Ogni altra offerta, la man porse al nappo
 Appresentato dalla bella Temi 105
 Che primiera a incontrar corse la Dea
 Così dicendo: Perchè riedi, o Giuno?
 Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte
 N'è forse la cagion? — Non dimandarlo,
 Giuno rispose: quell'altero e crudo 110
 Suo cor tu stessa già conosci, o Diva.

Presiedi ai nostri almi convivii, e tosto
 Qui con tutti i celesti udrai di Giove
 Gli aspri comandi che per mio parere
 De' mortali fra poco e degli Dei 115
 Le liete mense cangeranno in lutto.

Tacque, e s'assise. Contristarsi in cielo
 I Sempiterni; e Giuno un cotal riso
 A fior di labbro aprì, ma su le nere
 Ciglia la fronte non tornò serena. 120

Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:
 Oh noi dementi! Inetta è la nostr'ira
 Contra Giove, o Celesti, e il faticarci
 Con parole a frenarlo o colla forza

È vana impresa. Assiso egli sull' Ida 125
 Nè gli cale di noi nè si remove
 Dal suo proposto, chè gli Eterni tutti
 Di fortezza ei si vanta e di possanza
 Immensamente superar. Soffrite

Quindi in pace ogni mal che più gli piaccia 130
 Inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,
 Il suo già tocca: Ascálafo, il più caro
 D' ogni mortale al poderoso iddio
 Che proprio sangue lo confessa, è spento.

Si battè colle palme la robusta 135

Anca Gradivo, e in suon d'alto lamento
 Gridò: Del cielo cittadini eterni,
 Non mi vogliate condannar, s' io scendo
 L'ucciso figlio a vendicar, dovesse
 Steso fra' morti il fulmine di Giove 140
 Là tra il sangue gittarmi e tra la polve.

Disse, e alla Fuga impose e allo Spavento
 D' aggiogargli i destrieri; e di fiammanti
 Armi egli stesso si vestiva. E allora
 Di ben altro furor contro gli Dei 145

Di Giove acceso si sarebbe il core,
 Se per tutti i Celesti impaurita
 Non si spiccava dal suo trono, e ratta
 Fuor delle soglie non correa Minerva

A strappargli di fronte il rilucente 150
 Elmo, e lo scudo dalle spalle; e a forza
 Toltagli l' asta dalla man gagliarda,
 La ripose, e il garrì: Cieco furente,
 Tu se' perduto. Per udir non hai

Tu più dunque gli orecchi, e in te col senno 165
 Spento è pure il pudor? Dell' alma Giuno,
 Ch' or vien da Giove, non intendi i detti?
 Vuoi tu forse, insensato, esser costretto
 A ritornarti doloroso al cielo,
 Fatto di molti mali un rio guadagno, 170
 E creata a noi tutti alta sciagura?
 Perocchè, de' Trojani e degli Achei
 Abbandonate le contese, ei tosto
 Risalendo all' Olimpo, in iscompiglio
 Metterà gl' immortali, ed afferrando 175
 L' un dopo l' altro, od innocenti o rei,
 Noi tutti punirà. Del figlio adunque
 La vendetta abbandona, io tel comando:
 Ch' altri di lui più prodi o già periro
 O periranno. Involar tutta a morte 180
 De' mortali la schiatta è dura impresa.
 Si dicendo, al suo seggio il violento
 Dio ricondusse. Fuor dell' auree soglie
 Giuno intanto a sè chiama Apollo ed Iri
 La messaggiera, e lor presta sì parla: 185
 Ite, Giove l' impon, veloci all' Ida;
 Arrivati colà fissate il guardo
 In quel volto, e ne fate ogni volere.
 Ciò detto, indietro ritornò l' augusta
 Giuno, e di nuovo si compose in trono. 190
 Quei mossero volando, e su l' altrice
 Di fontane e di belve Ida discesi,
 Di Saturno trovar l' onniveggente
 Figlio sull' erto Gàrgaro seduto;
 E circonfusa intorno il coronava 195
 Un' odorosa nube. Essi del grande
 Di nemi adunator giunti al cospetto,
 Fermarsi: e soddisfatto egli del pronto
 Loro obbedir della consorte ai detti,
 Ad Iri in prima il favellar rivolto, 200
 Va, disse, Iri veloce, e al re Nettuno
 Nunzia verace il mio comando esponi.
 Digli che il campo ei lasci e la battaglia,
 E al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio
 Ribelle sprezzerà, pensi ben seco 205
 Se, benchè forte, s' avrà cor che basti
 A sostener l' assalto mio: ricordi

Che primo io nacqui, e che di forza il vinco,
 Quantunque egli osi a me vantarsi eguale,
 A me che tutti fo tremar gli Dei. 210
 Obbedì la veloce Iri, e discese
 Dalle montagne Idée. Come sospinta
 Dal fiato d' aquilon serenatore
 Dalle nubi talor vola la neve
 O la gelida grandine: a tal guisa 215
 D' Ilio sui campi con rapido volo
 Iri calossi, e al divo Enosigéo
 Fattasi innanzi, così prese a dire:
 Ceruleo Nume, messaggera io vegno
 Dell' Egioeo signore. Ei ti comanda 220
 D' abbandonar la pugna, e di far tosto
 O agli alberghi celesti o al mar ritorno.
 Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,
 Minaccia di venirme egli medesimo
 Teco a battaglia. Ti consiglia quindi 225
 D' evitar le sue mani; e ti ricorda
 Ch' ei d' etade è maggiore e di fortezza,
 Quantunque egual vantarti oso tu sia
 A lui che mette agli altri Dei terrore.
 Arse d' ira Nettuno, e le rispose: 230
 Ch' ei sia possente il so; ma sue parole
 Sono superbe, se forzar pretende
 Me suo pari in onor. Figli a Saturno
 Tre germani siam noi da Rea prodotti,
 Primo Giove, io secondo, e terzo il sire 235
 Dell' Inferno Pluton. Tutte divise
 Fur le cose in tre parti, e a ciascheduno
 Il suo regno sortì. Diede la sorte
 L' imperio a me del mar, dell' ombre a Pluto,
 Del cielo a Giove negli aerei campi 240
 soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra
 Ne rimaser comuni, e il sono ancora.
 Non farò dunque il suo voler; si goda
 Pur la sua forza, ma si resti cheto
 Nel suo regno, nè tenti or colla destra 245
 Come un vile atterrirmi. Alle fanciulle,
 Ai bamboli suoi figli il terror porti
 Di sue minacce, e meglio fia. Tra questi
 Almen si avrà chi a forza l' obbedisca.
 Dio del mar, la veloce Iri soggiunse, 250

Questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi
 Dura e forte risposta? E raddolcirla
 In parte almeno non vorrai? De' buoni
 Pieghevole è la mente; e chi primiero
 Nacque ha ministre, tu lo sai, l' Erinni. 255

Tu parli, o Diva, il ver, l' altro riprese;
 E gran ventura è messenger che avvisa
 Ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa
 Il cor quand' egli minaccioso oltraggia
 Me suo pari di grado e di destino. 260

Pur questa volta porrò freno all' ira,
 E cederò. Ma ben vo' dirti io pure
 (E dal cor parte la minaccia mia),
 Se Giove, a mio dispetto e di Minerva
 E di Giuno e d' Ermete e di Vulcano, 265
 Risparmierà dell' alto Ilio le torri,
 Nè atterrarle vorrà, nè darne intera
 La vittoria agli Achei, sappia che questo
 Fia tra noi seme di perpetua guerra.

Lasciò, ciò detto, il campo e in mar s'ascose 270
 E ne sentiro la partenza in petto
 I combattenti Achei. Si volse allora
 Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,
 Al bellicoso Ettór. Lo scotitore

Della terra, evitando il nostro sdegno 275
 Fe' ritorno nel mar. Se ciò non era,
 Della pugna il rimbombo avria ferito
 Anche l' orecchio degl' inferni Dei
 Stanti intorno a Saturno. Ad ambedue
 Me' però torna che schivato egli abbia, 280
 Fatto più senno, di mie mani il peso;
 Perchè senza sudor la non saria

Certo finita. Or tu la fimbriata
 Egida imbraccia, e forte la percoti,
 E spaventa gli Achei. Cura ti prenda, 285
 O saettante, dell' illustre Ettorre,
 E tal ne' polsi valentia gli metti,
 Ch' egli fino alle navi e all' Ellesponto
 Cacci in fuga gli Achivi. Allor la via
 Troverò che i fuggenti abbian respiro. 290

Obbedì pronto Apollo, e dall' idea
 Cima disceso, simile a veloce
 Di colombi uccisor forte sparviero.

De' volanti il più ratto, al generoso
 Priamide n' andò. Dal suol già surto 295
 E risensato il nobile guerriero
 Sedea, ripresa degli astanti amici
 La conoscenza: perocchè, dal punto
 Che in lui di Giove s' arrestò la mente,
 L' anelito cessato era e il sudore. 300
 Stettegli innanzi il Saettante, e disse:
 Perchè lungi dagli altri e sì spossato,
 Ettore, siedì? e che dolor ti opprime?
 E a lui con fioca e languida favella
 Di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni, 305
 Ottimo nume, a interrogarmi? Ignori
 Che il forte Ajace, mentre che de' suoi
 Alle navi io facea strage, mi colse
 D' un sasso al petto, e tolsemi le forze?
 Già l' alma errava su le labbra; e certo 310
 Di veder mi credetti in questo giorno
 L' ombre de' morti e la magion di Pluto.
 Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda
 Soccorritore ed assistente il sire
 Dell' aurea spada, Apolline. Son io 315
 Che te finor professi e queste mura.
 Or via, sveglia il valor de' numerosi
 Squadroni equestri, ed a spronar gli esorta
 Verso le navi i corridori. Io poscia
 Li precedendo spianerò lor tutta 320
 La strada, e fugherò gli achivi eroi.
 Disse, ed al duce una gran forza infuse.
 Come destrier di molto orzo in riposo
 Alle greppie pasciuto, e nella bella
 Uso a lavarsi correntia del fiume, 325
 Rotti i legami, per l' aperto corre
 Insuperbito; e con sonante piede
 Batte il terren; sul collo agita il crine,
 Alta estolle la testa, o baldanzoso
 Di sua bellezza, al pasco usato ei vola 330
 Ove amor d' erbe il chiama e di puledre:
 Tale, udita del Dio la voce, Ettore
 Move rapidi i passi, inanimando
 I cavalieri. Ma gli Achei, siccome
 Veltri e villani che un cornuto cervo 335
 Inseguono, o una damma a cui fa schermo

Alto dirupo o densa ombra di bosco,
 Poichè lor vieta di pigliarla il fato;
 Se a lor grida s' affaccia in su la via
 Un barbuto leon colle sbarrate 340
 Mascelle orrende, incontanente tutti,
 Benchè animosi, volgono le terga :
 Così agli Achei, che stretti infino allora
 Senza posa inseguito aveano i Teucri
 Colle lance ferendo e colle spade, 345
 Visto aggirarsi tra le file Ettore,
 Cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse
 Toante Andremonide, il più gagliardo
 Degli etóli guerrieri. Era costui
 Di saetta del par che di battaglia 350
 A piè fermo perito, e degli Achivi
 Pochi in arringhe lo vincean, se gara
 Fra' giovani nascea nella bell' arte
 Del deserto parlar. Numi! qual veggo
 Gran prodigio! (dicea questo Toante) 355
 Dalla Pareia scampato, e di bel nuovo
 Risurto Ettore! E speravam noi tutti
 Che per la man d' Ajace egli giacesse.
 Certo qualcuno de' Celesti i giorni
 Preservò di costui, chè molti al suolo 360
 Degli Achivi già stese, e molti ancora
 Ne stenderà, mi credo; chè non senza
 L' altitonante Giove egli sì franco
 Alla testa de' Teucri è ricomparso.
 Tutti adunque seguiamo il mio consiglio. 365
 La turba ai legni si raccosti; e noi,
 Quanti del Campo achivo i più valenti
 Ci vantiamo, stiam fermi e coll' alzate
 Aste vediam di repulsarlo. Io spero
 Che, quantunque animoso, ei nella calca 370
 Entrar non ardirà di scelti eroi.
 Disse, e tutti obbedir volenterosi.
 Ambo gli Ajaci e Teucro e Idomenéo
 E Merione e il marzial Megéte
 Convocando i migliori, in ordinanza 375
 Contro i Teucri ed Ettore poser la pugna.
 Verso le navi intanto s' avviava
 De' men forti la turba. Allor primieri
 E serrati s'er impeto i Trojani.

Cielo le palme sollevando orava:
 Giove padre, se mai nelle feconde
 Piaggie argive o di tauri o d'agnellette
 Sacrificii offerendo ti pregammo
 Di felice ritorno, e tu promessa 470
 Ne festi e cenno, or deh! il ricorda e lungi,
 Dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,
 Nè voler sì da' Troi domi gli Achivi.

Così pregava. L' udì Giove, e forte
 Tuonò. Ma i Teucri dell' Egïoco Sire 475
 Udito il segno, si scagliâr più fieri
 Contro gli Achivi, ed incalzâr la pugna.

Come del mar turbato un vasto flutto
 Da furia boreal cresciuto e spinto
 Rugge e sormonta della nave i fianchi; 480

Tali i Teucri con alti urli saliro
 La muraglia, e cacciati entro i cavalli
 Coll' aste incominciâr sotto le poppe
 Un conflitto crudel, questi su i cocchi,
 Quei sul bordo de' legni colle lunghe, 485

Che dentro vi giacean, stanghe commesse,
 Ed al bisogno di naval battaglia
 Accomodate colle ferree teste.

Finchè fuor del navile intorno al muro
 Arse de' Teucri e degli Achei la pugna , 490
 Del valoroso Euripilo si stette

Patroclo nella tenda, e ragionando
 Il ricreava, e sull' acerba piaga
 Dell' amico, a placarne ogni dolore,
 Obbliviosi farmaci spargea. 495

Ma tosto che mirò su l' arduo muro
 Salití a furia i Teucri, e l' urlo surse
 Degli Achivi, e la fuga, in lai proruppe,
 E battendosi l' anca, Ohimè! disse'egli
 In suono di lamento, una feroce 500

Mischia là veggo. Non mi lice, Euripilo.
 All' uopo che pur n' hai, teco indugiarmi
 Più lungamente: assisteratti il servo;
 Io non volo ad Achille onde eccitarlo
 Alla pugna. Chi sa? forse un propizio 505
 Nume darammi che mia voce il tocchi;
 Degli amici il pregar va dolce al core.

Così detto, volò. Gli Achivi Intanto

Fermi de' Teucri sostenean l' assalto;
 Ma dalle navi non sapean, quantunque 510
 Di numero minori, allontanarli;
 Nè i Trojani potean romper de' Greci
 Le stipate falangi, e insinuarsi
 Tra le navi e le tende. E a quella guisa
 Che in man di fabbro da Minerva istrutto, 515
 Il rigo una naval trave pareggia;
 Così de' Teucri egual si diffondea
 E degli Achei la pugna: ed altri a questa
 Nave attacca la zuffa, ed altri a quella.
 Ma contro Ajace dispiccato Ettore 520
 Intorno ad un sol legno ambo gli eroi
 Travagliansi, nè questi era possente
 A fugar quello e il combattuto pino
 Incendere, nè quegli a tener lunge
 Questo, chè un nume ve l' avea condotto. 525
 Colpi coll' asta il Telamónio allora
 Caletore di Clizio in mezzo al petto,
 Mentre alle navi già veniva col foco.
 Rimbombò nel cadere, e dalla mano
 Cascògli il tizzo. Come vide Ettore 530
 Riverso nella polve anzi alla poppa
 Il consobrino, alzò la voce, e i suoi
 Animando gridò: Lici, Trojani,
 Dardani bellicosi, ah dalla pugna
 Non ritraete in questo stremo il piede! 535
 Deh non patite, che di Clizio il figlio
 Da valoroso nel pugnar caduto,
 Sia dell' armi dispoglio. — E sì dicendo,
 Ajace saettò colla fulgente
 Lancia, ma in fallo; e Licofron percosse 540
 Di Mastore figliuol che reo di sangue
 Dalla sacra Citera esule venne
 Al Telamónio, e v'ebbe asilo, e poscia
 Suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro
 Nella testa, da presso al suo signore, 545
 Sul confin dell' orecchia: e dalla poppa
 Resupino il travolse nella polve.
 Raccapriccione Ajace, e a Teucro disse:
 Caro fratel, n' è spento il fido amico
 Mastoride che noi ne' nostri tetti 550
 Da Citera ramingo in pregio avemmo

Quanto i diletti genitor: l'uccise
 Ettore. Dove or son le tue mortali
 Frece, e quell' arco tuo, dono d'Apollò?
 L'udi Teucro, e veloce a lui ne venne 555
 Coll' arco e la faretra, e via ne' Troi
 Dardeggiando ferì di Pisenorre
 Clito illustre figliuol, caro al Pantide
 Polidamante, a cui de' corridori
 Reggea le briglie. Or, mentre che bramoso 560
 Di inertarsi d'Ettore e de' Trojani
 E la grazia e la lode, ove dell' armi
 Lo scompiglio è maggior spinge i cavalli:
 Malgrado il presto suo girarsi il giunse
 L'inevitabil suo destin; chè il dardo 565
 Lagrimoso gli entrò dentro la nuca.
 Cadde il trafitto, s'arretrâr turbati
 I destrieri scotendo il vôto cocchio
 Orrendamente: Ma v'accorse pronto
 Di Panto il figlio, che parossi innanzi 570
 Ai frementi corsieri; e ad Astinoo
 Di Protaon fidandoli, con molto
 Raccomandar lo prega averli in cura
 E seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode
 Riede alla zuffa, e tra i primier si mesce. 575
 Pose allor Teucro un altro dardo in cœca
 Alla mira d'Ettore: e qui finita
 Tutta alle navi si saria la pugna,
 Se al fortissimo eroe togliea l'acerbo
 Quadrel la vita. Ma lo vide il guardo 580
 Della mente di Giove, che d'Ettore
 Custodia la persona, e privo fece
 Di quella gloria il Telamonio Teucro:
 Che il Dio, nell'atto del tirar, gli ruppe
 Del bell' arco la corda, onde sviossi 585
 Il ferreo strale, e l'arco di man cadde.
 Inorridito si rivolse Teucro
 Al suo fratello, e disse: Ohimè! precise
 Della nostra battaglia un Dio per certo
 Tutta la speme, un Dio che dalla mano 590
 L'arco mi scosse, e il nervo ne diruppe
 Pur contorto di fresco, e ch'io medesimo
 Gli adattai questa mane, onde il frequente
 Scoocar de' dardi sostener potesse.

O mio diletto, gli rispose Aiace,
 Poichè l' arco ti franse un Dio, nemico
 Dell' onor degli Achivi, al suolo il lascia
 Con esso le saette; e l' asta impugna
 E lo scudo, e co' Teucro entra in battaglia
 Ed agli altri fa core: onde, se prese 600
 Esser denno le navi, almen non sia
 Senza fatica la vittoria. Ad altro
 Non pensiam dunque che a pagnar da forti.

Corse Teucro alla tenda, e vi ripose
 L' arco, e preso un broccier che avea di quattro
 Falde il tessuto, un elmo irto d' equine
 Chiome al capo si pose; e orribilmente
 N' ondeggiava la cresta. Indi una salda
 Lancia impugnata, a cui d' acuto ferro
 Splendea la punta, s' avviò veloce, 610
 E raggiunse il fratello. Intanto Ettore,
 Viste cader di Teucro le saette,

Le sue schiere incuorando, alto gridava:
 Teucro, Dardani, Lici, ecco il momento
 D' esser prodi, e mostrar fra queste navi 615
 Il valor vostro, amici. Infrante ha Giove
 D' un gran nemico (con quest'occhi il vidi)

Le funeste quadrella. Agevolmente
 Si palesa del Dio l' alta possanza,
 Sia ch' esalti il mortal, sia che gli piaccia 620
 Abbassarne l' orgoglio, e l' abbandoni:
 Siccome appunto degli Achivi or doma
 La baldanza, e le nostre armi protegge.

Pugunate adunque fortemente, e stretti
 Quelle navi assalite. Ognun che colto 625
 O di lancia o di stral trovi la morte,
 Del suo morir s' allegri. È dolce e bello
 Morir pugnando per la patria, e salvi
 Lasciarne dopo sè la sposa, i figli
 E la casa e l' aver, quando gli Achei 630
 Torneran navigando al patrio lido.

Fur quei detti una fiamma ad ogni core.
 Dall' una parte i suoi conforta anch'esso
 Aiace, e grida: Argivi, o qui morire,
 O le navi salvar. Se fia che alfine 635
 Il nemico le pigli, a' piè tornarvi
 Forse sperate alla natia contrada?

E non udite di che modo Ettore
 D' incenerirle tutte impaziente
 I suoi guerrieri istiga? Egli per certo · 640
 Non alla tresca, ma di Marte al fiero
 Ballo gl' invita. Nè partito adunque
 Nè consiglio sicuro altro che questo,
 Menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio
 Pure una volta aver salute o morte, 645
 Che a poco a poco in lungo aspro conflitto
 Qui consumarci invendicati e domi
 Per mano, oh scorno! di peggior nemico.
 Rincorossi ciascuno, e allor la strage
 D' ambe le parti si confuse. Ettore 650
 Schedio uccide, figliuol di Perimede,
 Condottier de' Focensi. Uccide Ajace
 Laodamante, generosa prole
 D' Antenore, e di fanti capitano.
 Polidamante al suol stende il cillenio 655
 Oto, compagno di Megéte, e duce
 De' magnanimi Epei. Visto Megete
 Cader l' amico, scagliasi diritto
 Su l'uccisor; ma questi obliquamente
 Chinando il fianco, andar fe' vòto il colpo, 660
 Chè in quella zuffa non permise Apollo
 Del figliuolo di Panto la caduta,
 E l' asta di Megéte in mezzo al petto
 Di Cresmo si piantò, che orrendamente
 Rimbombò nel cader. Corse a spogliar'o 665
 Dell' armi il vincitor: ma gli si spinse
 Contra il gagliardo vibrator di picca
 Dolope che di Lampo era germoglio,
 Di Lampo prestantissimo guerriero
 Laomedontide. Impetuoso ei corse 670
 Sopra Megéte, e lo ferì nel mezzo
 Dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo
 L' asta sostenne, quell' usbergo istesso
 Che d' Efira di là dal Selleente
 Un di Filco portò, dono d' Eufete, 675
 Ospite suo. Con questo egli più volte
 Campò se stesso nelle pugne, ed ora
 Con questo a morte si sottrasse il figlio
 Che non fu tardo alle risposte. Al sommo
 Del ferrato e chiomato elmo ei percosse 680

L' assalitor coll' asta, e dispicconne
 L' equina cresta, che così com' era
 Di purpureo color fulgida e fresca
 Tutta gli cadde nella polve. Or mentre
 Ei qui stassi con Dolope alle strettet, 685
 E vittoria ne spera, ecco venirne
 A rapirgli la palma il bellicoso
 Minore Atride, che furtivo al fianco
 Di Dolope s' accosta, e via nel tergo
 L' asta gli caccia. Trapassogli il petto 690
 La furiosa punta oltre anelando:
 Boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra
 Tosto que' due per dispogliarlo. Allora
 Il teucro duce incoraggiando tutti
 I congiunti, si volse a Menalippo 695
 D' Icetaon. Pasceva egli in Percote,
 Pria dell' arrivo degli Achei, le mandre.
 Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,
 E risplendea fra' Teuceri, ed abitava
 Col re medesimo che l' avea per figlio. 700
 Lo punse Ettorre, e disse: E così dunque
 Ci starem neghittosi, o Melanippo?
 E non ti senti il cor commosso al diro
 Caso del morto consobrin? Non vedi
 Lo studio che color dansi d' intorno 705
 A Dolope per l' armi? Orsù mi segui:
 Non è più tempo di pagnar da lungi
 Con questi Argivi. Sterminarli è d' uopo.
 O veder Troia al fondo, ed allagate
 Per lor di sangue cittadin le vie. 710

Così detto, il precede, e l' altro il segue
 In sembianza d' un Dio. Ma volto a' suoi
 Il gran Telamonide, Amici, ei grida,
 Siate valenti; in cor v' entri la fiamma
 Della vergogna, e l' un dell' altro abbiate 715
 Tema e rispetto nella forte mischia.
 De' prodi erubescenti i salvi sono
 Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
 Corre all' infamia insieme ed alla morte.

Sì disse, e tutti per sè pur già pronti 720
 Alla difesa, si stampâr nel core
 Que' detti, e fêr dell' armi un ferreo muro
 Alle navi; ma Giove era co' Teuceri.

Prese allor Menelao con questi accenti
 D' Antiloco a spronar la gagliardia : 725
 Antiloco tu se' del nostro campo
 Il più giovin guerriero e il più veloce,
 E niun t' avanza di valor. Trascorri
 Dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.
 Così l' accese e si ritrasse; e quegli 730
 Fuor di schiera balzando, e d' ogni intorno
 Guatandosi vibrò l' asta lucente.
 Visto quell' atto, si scansaro i Teuceri,
 Ma il colpo in fallo non andò, chè colse
 Melanippo nel petto alla mammella, 735
 Mentre animoso s' avanzava. Ei cadde
 Risonando nell' armi, e ratto a lui
 Antiloco avventossi. A quella guisa
 Che il veltro corre al capriol ferito,
 Cui, mentre uscìa dal covo, il cacciatore 740
 Di stral raggiunse, e sciolseglì le forze:
 Così sovra il tuo corpo, o Melanippo,
 A spogliarti dell' armi il bellicoso
 Antiloco si spinse. Il vide Ettore,
 E volò per la mischia ad assalirlo. 745
 Non ardi l' altro, benchè pro' guerriero
 Aspettarne lo scontro, e si fuggìo
 Siccome lupo misfator che ucciso
 Presso l' armento il cane od il bifolco,
 Si rinselva fuggendo anzi che densa 750
 Lo circuisca de' villan la turba;
 Così diè volta sbigottito il figlio
 Di Nestore per mezzo alle saette
 Che alle sue spalle con immenso strido
 I Troiani piovevano ed Ettore; 755
 Nè diè sosta al fuggir, nè si converse,
 Che giunto fra' compagni a salvamento.
 Qui fu che i Teuceri un furioso assalto
 Diero alle navi, ed adempir di Giove
 Il supremo voler, che vie più sempre 760
 Lor forza accresce, ed agli Achei la scema;
 Togliendo a questi la vittoria, e quegli
 Incoraggiando, perchè tutto s' abbia
 Ettore l' onore di gittar ne' curvi
 Legni le fiamme, e tutto sia di Teti 765
 Adempito il desio. Quindi il veggente

Nume il momento ad aspettar si stava,
 Che il guardo gli ferisse allin di qualche
 Incesa nave lo splendor, perch' egli
 Da quel punto volea che de' Troiani 770
 Cominciasse la fuga, e degli Achei
 L'alta vittoria. In questa mente il Dio
 Sproni aggiungeva al cor d'Ettore, e questi
 Furiando pareva Marte, che crolla
 La grand' asta in battaglia, o di vorace 775
 Fuoco la vampa che ruggendo involve
 Una folta foresta alla montagna.
 Manda spume la bocca, e sotto il torvo
 ciglio lampeggia la pupilla: ai moti
 Del pugnar, la celata orrendamente 780
 Si squassa intorno alle sue tempie, e Giove
 Il proteggea dall' alto, e di lui solo
 Tra tanti eroi volea far chiaro il nome
 A ricompensa di sua corta vita;
 Perocchè già Minerva il di supremo 785
 Che domar lo dovea sotto il Pelide,
 Gl' incalzava alle spalle. Ove più dense
 Egli vede le file, e de' più forti
 Folgoreggiano l' armi, oltre si spinge
 Di sbaragliarle impaziente, e tutte 790
 Ne ritenta le vie; ma tuttavolta
 Gli esce vano il desio, chè stretti insieme
 Resistono gli Achei siccome aprico
 Immane scoglio che nel mar si sporge,
 E de' venti sostiene e del gigante 795
 Flutto la furia che si spezza e mugge:
 Tali a piè fermo sostanean gli Achei
 L' urto de' Teuceri. Finalmente Ettore
 Scintillante di foco nella folta
 Precipitossi. Come quando un' onda 800
 Gonfia dal vento assale impetuosa
 Un veloce naviglio, e tutto il manda
 Ricoperto di spuma: il vento rugge
 Orribilmente nelle vele, e trema
 Ai naviganti il cor, chè dalla morte 805
 Non son divisi che d' un punto solo:
 Così tremava degli Achivi il petto:
 Ed Ettore pareva crudo lione
 Che in prato da palude ampia nudrito

Un pingue assalta numeroso armento. 810
 Ben egli il suo pastor vorria da morte
 Le giovenche scampar ; ma non esperto
 A guerreggiar col mostro, or tra le prime
 S' aggira ed or tra l' ultime ; alfin l' empio
 Vi salta in mezzo, ed una ne divora, 815
 E ne van l' altre impaurite in fuga :
 Così davanti ad Ettore ed a Giove
 Fuggian percossi da divin terrore
 Tutti allora gli Achei. Restovvi il solo
 Micenéo Periféte, amata prole 820
 Di quel Copréo che un giorno al grande Alcide
 Venne dei duri d' Eristéo comandi
 Apportatore. Di malvagio padre
 Illustre figlio risplendea di tutte
 Virtù fornito Periféte, ed era 825
 E nel corso e nell' armi e ne' consigli
 Tra' Micenéi pregiato e de' primieri.
 Ed or qui diede di sua morte il vanto
 Alla lancia d' Ettór. Chè mentre indietro
 Si volta nel fuggir, nell' orlo inciampa 830
 Dello scudo, che lungo insino al piede
 Dalle saette il difendea. Da questo
 Impedito il guerrier cadde supino
 E d' intorno alle tempie in suono orrendo
 La celata squillò. V' accorse Ettore, 835
 E l' asta in petto gli piantò, nè alcuno
 Aitarlo potea de' mesti amici,
 Del teucro duce paurosi anch' essi.
 Abbandonato delle navi il primo
 Ordin gli Achivi, come ria gli sforza 840
 Necessitade e l' incalzante ferro
 De' Troiani riparansi al secondo
 Alla marina più propinquo ; e quivi
 Nanzi alle turbe s' arrestâr serrati
 Senza sbandarsi, (chè vergogna e tema 845
 Li ratteneano) e alzando un incessante
 Grido a vicenda, si mettean coraggio.
 Anzi a tutti il buon Nestore, l' antico
 Guardian degli Achivi, ad uno ad uno
 Pe' genitor li supplica : Deh siate, 850
 Siate forti, o miei cari, e di pudore
 Il cor v' infiammi la presenza altrui !

Della sua donna ognuno e de' suoi figli
 E del suo tetto si rammenti ; ognuno
 Si proponga de' padri , o spenti o vivi , 855
 I bei fatti al pensiero : io qui per essi
 Che son lungi vi parlo, e vi scongiuro
 Di tener fermo e non voltarvi in fuga.
 Rincorarsi a quei detti: allor repente
 Sgombrò Minerva la divina nube, 860
 Che il lor guardo abbiuava, e una gran luce
 D' intorno balenò. Vider le navi,
 Videro il campo e la battaglia e il prode
 Ettore e tutti i suoi guerrier, sì quelli 865
 Che in riserbo tenea, sì quei che fanno
 Pugna alle navi. Non soffrì d'Aiace
 Il magnanimo cor di rimanersi
 Cogli altri Achivi indietro, ed impugnata
 Una gran trave da naval conflitto
 Con caviglie connessa, e ventidue 870
 Cubiti lunga, la scotea, per l' alte
 De' navigli corsie lesto balzando
 A lunghi passi, simigliante a sperto
 Equestre saltator che giunti insieme
 Quattro scelti destrier gli sferza e spigne 875
 Per le pubbliche vie: maravigliando
 Stassi la turba, ed ei sicuro e ritto
 Dall' un passando all' altro il salto alterna
 Sui volanti cavalli; a tal sembianza
 Alternava l' eroe gl' immensi passi 880
 Per le coperte delle navi, e al cielo
 La sua voce giungeva sempre gridando
 Terribilmente, e confortando i suoi
 Delle tende e de' legni alla difesa.
 E nè pur esso di rincontro Ettore 885
 Tra' Teucri in turba si riman; ma quale
 Aquila falba che uno stormo invade
 O di cigni o di gru che il lungo fiume
 Van pascolando; a questa guisa il prode
 Di schiera uscito avventasi di punta 890
 Contra una nave di cerulea prora.
 Lo stesso Giove colla man possente
 Il sospinge da tergo, e gli altri incita,
 E un novello vi desta aspro certame.
 Detto avresti che fresca allora allora 895

S' attaccava la mischia, e che indefesse
 Eran le braccia: l'impeto è cotanto
 De' combattenti con opposti affetti.
 Nella credenza di perirvi tutti
 Pugnavano gli Achei; nella lusinga 900
 Di sterminarli i Teucri, ed in faville
 Mandar le navi. Ed in cotal pensiero
 Gli uni e gli altri mescean la zuffa e l'ire.
 Ettore intanto colla destra afferra
 D'una nave la poppa. Era la bella 905
 Veloce nave che di Troja al lido
 Protesilao guidò senza ritorno.
 Per questa si faceva di Teucri e Achei
 Un orrido macello, e questi e quelli
 D'un cor medesimo, non con archi e dardi 910
 Fan pugna da lontan, mà con acute
 Mannaie a corpo a corpo, e con bipenni
 E con brandi e con aste a doppio taglio
 E con tersi coltelli di forbito
 Ebano indutti e di gran pomo; ed altri 915
 Ne cadean dalle spalle, altri dal pugno
 De' guerrieri, e scorrea sangue la terra.
 Dell'afferrata poppa Ettor tenendo
 Forte il timone colle man, gridava:
 Foco, o Teucri; accorrete e combattete; 920
 Ecco il dì che di tutti il conto adegua,
 Il dì che Giove nelle man ci mette
 Queste navi, a Ilion contra il volere
 Venute degli Dei, queste, che tanti
 Ne recâr danni per codardi avvisi 925
 De' nostri padri che mi sean divieto
 Di portar qui la guerra. Ma se Giove
 Confuse allor le nostre menti, or egli,
 Egli stesso n'incalza all'alta impresa.
 Disse, e i Teucri maggior contro gli Argivi 930
 Impeto fero. Degli strali allora
 Più non sostenne Ajace la ruina;
 Ma giunta del morir l'ora credendo,
 Lasciò la sponda del naviglio, e indietro
 Retrocesse alcun poco ad uno scanno 935
 Sette piè di lunghezza. E qui piantato
 Osservava il nemico, e sempre oprando
 L'asta, i Trojani, che di faci ardenti

LIBRO DECIMOQUINTO**67**

Già, s'avanzano armati, allontanava, E sempre alzava la terribil voce:	940
Danai di Marte alunni, amici eroi, Non ponete in oblio vostra prodezza: Sperate forse di trovarvi a tergo Chi ne soccorra, od un più saldo muro Che ne difenda? Non abbiám vicina	915
Città munita che ne salvi, e nove Falangi ne fornisca. In mezzo ai fieri Inimici noi siam, chiusi dal mare, Lungi dal patrio suol. Nell' armi adunque, Non nella fuga, ogni salute è posta.	850
Così dicendo, colla lunga lancia Furioso inseguita qualunque osava Da Ettore sospinto avvicinarsi Colle fiamme alle navi. E di costoro Dodici dall' acuta asta trafitti	955
Pose a giacer davanti alle carene.	956

LIBRO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Achille mosso dalle preghiere di Patroclo, gli concede di vestirsi delle sue armi e di menare a battaglia i Mirmidoni. Sue parole nella partenza di Patroclo. Questi si mostra ai Troiani, i quali, credendolo Achille, si volgono in fuga. Prodezze dell'Eroe. Sarpedonte, avendo ucciso Pedaso, uno dei cavalli d'Achille, è posto a morte da Patroclo. Combattimento intorno al cadavere, che finalmente per volere di Giove è trasportato prodigiosamente nella Licia. Patroclo volendo assalire le mura di Troja, n'è impedito da Apollo. Scontro di Ettore e di Patroclo. Morte di Cebrione scudiero di Ettore, battaglia intorno ad esso. Apollo disarmava invisibilmente Patroclo che viene primamente ferito da Euforbo, e poscia ucciso ed insultato da Ettore. Predizione dell'eroe morente.

E così questi combattean la nave.
Presentossi davanti al fiero Achille
Patroclo intanto, un caldo rio versando
Di lagrime, siccome onda di cupo
Fonte che in brune polle si devolve 5
Da rupe alpestre. Riguardollo, e n'ebbe
Pietà il guerriero piè-veloce, e disse:
Perchè piangi, Patroclo? Bamboletta
Sembri che dietro alla madre correndo
Zorla in braccio la prega, e la trattiene 10
Attaccata alla gonna, ed i suoi passi
Impedendo piangente la riguarda
Finch' ella al petto la raccolga. Or donde
Questo imbelle tuo pianto? Ai Mirmidóni
O a me medesimo d'una ria novella 15
Sei forse annunziator? Forse di Ftia
La ti giunse segreta? E pur la fama
Vivo ne dice ancor Menezio, e vivo
Tra i Mirmidón l'Eácide Peléo,

D' ambo i quali d' assai grave a noi fòra 20
 Certo la morte. O per gli Achei tu forse
 Le tue lagrime versi, e li compiangi
 Là tra le fiamme delle navi ancisi,
 E dell' onta puniti che mi fero?
 Parla, m' aprì il tuo duol, meco il dividi. 25
 E tu dal cor rompendo alto un sospiro
 Così, Patròclo, rispondesti: O Achille,
 O degli Achei fortissimo Pelide,
 Non ti sdegnar del mio pianto. Lo chiede
 Degli Achei l' empio fato. Oimè, che quanti 30
 Eran dianzi i miglior, tutti alle navi
 Giaccion feriti, quale di saetta,
 Qual di fendente. Di saetta il forte
 Tidide Diomede, e di fendente
 L' inclito Ulisse e Agamennón; trafitta 35
 Ei pur di freccia Eurípilo ha la coscia.
 Intorno a lor di farmaci molt' opra
 Fan le mediche mani, e le ferite
 Ristorando ne vanno. E tu resisti
 Inesorato ancora? O Achille! oh mai 40
 Non mi s' appigli al cor, pari alla tua,
 L' ira, o sfinesto valoroso! E s' oggi
 Sottrar nieghi gli Achivi a morte indegna,
 Chi fia che poscia da te sperì alta?
 Crudel! nè padre a te Peléo, nè madre 45
 Tetide fu: te il negro mare o il fianco
 Partorì delle rupi, e tu rinserri
 Cuor di rupe nel sen. Se doloroso
 Ti turba un qualche oracolo la mente;
 Se di Giove alcun cenno a te la madre 50
 Veneranda recò, me tosto almeno
 Invia nel campo; e al mio comando i forti
 Mirmidoni concedi, ond' io, se puossi,
 Qualche raggio di speme ai travagliati
 Compagni apporti. E questo ancor mi assenti, 55
 Ch' io, delle tue coperto armi le spalle,
 M' appresenti al nemico, onde ingannato
 Dalla sembianza, in me comparso ei creda
 Lo stesso Achille. e fugga, e l' abbattuto
 Acheo respiri. Nella pugna è spesso 60
 Una via di salute un sol respiro;
 E noi di forze integri agevolmente

Ricaccerem la stanca oste alle mura
 Dalle navi respinta e dalle tende.

Così l'eroe pregò. Folle! chè morte 65
 Perorava a sè stesso e reo destino.
 E a lui gemendo di corruccio Achille:
 Che dicesti, o Patròclo? In questo petto
 Terror d'udite profezie non passa,

Ne di Giove alcun cenno a me la diva 70
 Madre recò. Ma il cor mi rode acerba
 Doglia in pensando che rapirmi il mio
 Un mio pari s'ardisce, e del concesso
 Premio spogliarmi prepotente. È questo,

Questo il tormento, il dispetto, la rabbia 75
 Onde l'anima è angosciata. Una donzella,
 Di valor ricompensa, a me prescelta
 Da tutto il campo, e da me pria coll'asta
 Conquistata per mezzo alla ruina

Di munita città, questa alle mie 80
 Mani ha ritolta l'orgoglioso Atride,
 Come a vil vagabondo. Ma le andate
 Cose sien poste nell'oblio; chè l'ira
 Viver non debbe eterna. Io certo avea

Fatto un severo nel mio cor decreto 85
 Di non porla, se prima non giugnesse
 Alle mie navi de' pugnanti il grido
 E la pugna. Ma tu le mie ti vesti
 Armi temute, e alla battaglia guida

I bellicosi Tessali; chè fosco 90
 Di Teuceri e fiero un nugolo vegg'io
 Circondar già le navi, e al lido stringersi
 In poco spazio i Greci, e su lor tutta
 Troia versarsi, audace fatta e balda

Perchè vicino balenar non vede 95
 Dell'elmo mio la fronte. Oh fosse meco
 Stato re giusto Agamennón! Ben io
 T'affermo che costoro avrian suggendo
 De' lor corpi ricolme allor le fosse.

Or ecco che n'han chiuso essi d'assedio: 100
 Perocchè nella man di Diomede,
 A tener lunge dagli Achei la morte,
 L'asta più non infuria, ne d'Atride
 La voce ascolto io più dall'abborrita

Bocca scoppiante; ma sol quella intorno 105

Dell' omicida Ettore mi rimbomba
 Animante i Trojani. E questi alzando
 Liete grida guerriere il campo tutto
 Tengon già vincitori. E nondimeno
 Va, ti scaglia animoso, e dalle navi 110
 Quella peste allontana, nè patire
 Che le si strugga il fuoco, e ne sia tolta
 Del desiato ritornar la via.
 Ma, quale in mente la ti pongo, avverti
 De' miei detti alla somma, e m' obbedisci 115
 Se vuoi che gloria me ne torni, e grande
 Dai Greci onore, e che la bella schiava
 Con doni eletti alfin mi sia renduta.
 Cacciati i Teucri, fa ritorno: e s' anco
 L' altitonante di Giunon marito 120
 Ti prometta vittoria, incauta brama
 Di pugnar senza me con quei gagliardi
 Non ti seduca, nè voler ch' io colga
 Di ciò vergogna e disonor: nè spinto
 Dall' ardor della pugna alle fatali 125
 Dardanie mura avvicinar le schiere
 Della strage de' Teucri insuperbito;
 Onde non scenda dall' Olimpo un qualche
 Immortale a tuo danno. Essi son cari,
 Non obbliarlo, al saettante Apollo. 130
 Posti in salvo i navili, immantinente
 Dunque dà volta, e lascia ambo a vicenda
 Struggersi i campi. Oh Giove padre! oh Pallade!
 E tu di Delo arciero Iddio, deh fate
 Che nessun possa nè Trojan nè Greco 135
 Schivar morte, nessuno; onde del sacro
 Iliaco muro la caduta sia
 Di noi due soli preservati il vanto.
 Mentre seguian tra lor queste parole,
 Aiace omai cede l' arena, oppresso 140
 Da gran selva di strali. Rintuzzava
 Le sue forze il voler di Giove e il nembo
 Delle teucere saette. Il rilucente
 Elmo percosso un suon metteva che orrendo
 Gl' intronava le tempie, ed incessante 145
 Sovra i chiavelli il martellar cadea.
 Langue spossata la sinistra spalla
 Dall' assiduo maneggio affaticata

- Del versatile scudo. E tuttavolta
 Nè la calca premente, nè de' colpi 150
 La tempesta il potea mover di loco.
 Scuotegli i fianchi più affannato e spesso
 L'anelito: il sudor discorre a rivi
 Per le membra, nè puote a niuna guisa
 Pigliar respiro il valoroso. Intanto 155
 D'ogni parte l'orror cresce e il periglio.
 Muse dell'alto Olimpo abitatrici,
 Or voi ne dite per che modo il primo
 Fuoco alle navi degli Achei s'apprese.
 Di frassino una grave asta scotea 160
 Aiace. A questa avvicinato Ettorre
 Tal trasse un colpo della grande spada
 Che netta la tagliò là dove al tronco
 Si commette la punta. Invan vibrava
 Il Telamonio eroe l'asta, privata 165
 Della sua cima, che lontan cadendo
 Risonò sul terren. Raccapricciosi
 Il magnanimo, e vide ivi d'un nume
 Manifesta la man: vide che avverso
 L'altitonante del pugnar le vie 170
 Tutte gli avea precise, e decretata
 De' Teuceri all'armi la vittoria. Ei dunque
 Lunge dai dardi si ritrasse, e ratto
 I Troi gittaro nella nave il foco,
 Che tosto le si apprese, e d'ogni lato 175
 L'inestinguibil fiamma si diffuse.
 Si battè l'anca per dolore Achille,
 Vista la vampa divorante, e Sorgi,
 Mio Patròclo, gridò: sorgi. Alle navi
 L'impeto io veggo della fiamma ostile. 180
 Deh! che il nemico non le prenda, e tutti
 Ne precluda gli scampi: su via, tosto
 Armati; chè i miei forti io ti raduno.
 Disse: e Patròclo si vestia dell'armi
 Folgoranti: Alle gambe primamente 185
 I bei schinieri si ravvolse adorni
 D'argentee fibbie. La corazza al petto
 Poseia si mise del veloce Achille
 Screziata di stelle. Indi la spada
 Di bei chiovi d'argento aspra e lucente 190
 Dall'omero sospese. Indi lo scudo

Saldo e grande imbracciò: la valorosa
 Fronte nell' elmo imprigionò, su cui
 D' equine chiome orrendamente ondeggia
 Una cresta. Alfin prese, atte al suo pugno, 195
 Valide lance: ed unica d' Achille
 L' asta non prese, immensa, grave e salda
 Cui nullo palleggiar Greco potea ,
 Tranne il braccio achilléo, massiccia antenna
 Sulle cime del Pélio un dì recisa 200
 Dal buon Chirone, ed a Peleo donata,
 Perchè fosse in sua man strage d' eroi.

Comanda ei quindi che i cavalli al cocchio
 Subito aggioghi Automedon, guerriero
 Cui dopo Achille rompitor di squadre 205
 Sovra ogni altro ei pregiava: ed in battaglia
 Nel sostener gl' impetuosi assalti
 Del nemico, ad Achille era il più fido.

Rotti adunque gl' indugi, Automedonte
 I veloci corsieri al giogo addusse, 210
 Balio e Xanto, che un vento eran nel corso,
 E partoriti a Zefiro gli avea

L' Arpia Podarge un dì ch' ella pascendo
 Iva nel prato lungo la corrente
 Dell' Oceán. Dall' una banda ei poscia 215
 Pedaso aggiunse, corridor gentile,
 Cui seco Achille un dì dalla disfatta
 Città d' Eezion s' avea condotto:

E quantunque mortale iva del paro
 Co' destrieri immortali. Intanto Achille 220
 Su e giù scorrendo per le tende, tutti
 Di tutto punto i Mirmidóni armava.

Quai crudivori lupi il cor ripieni
 Di molta gagliardia, prostrato avendo
 Sul monte un cervo di gran corpo e corna, 225
 Sel trangugiano a brani, e sozze a tutti
 Rosseggiano di sangue le mascelle:

Quindi calano in branco ad una bruna
 Fonte a lambir colle minute lingue
 Il nereggiante umor, carne ruttando 230
 Mista col sangue: il cor ne' petti audaci
 S' allegra, e il ventre ne va gonfio e teso:
 Tali d' intorno al bellicoso amico
 Del gran Pelide intrepidi si affollano

I mirmidonii capitani: e in mezzo A lor s'aggira il marziale Achille I cavalli animando e i battaglieri.	235
Cinquanta eran le prora che veloci Avea condotte a Troja il caro a Giove Tessalo prence, e carica iva ciascuna Di cinquanta guerrieri. A cinque duci N'avea dato il comando, ed ei la somma Potestà ne tenea. Guida la prima Squadra Menestio, scintillante il petto Di variato usbergo. Era costui	240
Prole di Sperchio, fiume che da Giove L'origine vantava; e di Peléo La bella figlia Polidora a Sperchio Partorito l'avea, donna mortale Commista con un Dio. Ma lui la fama Nel popolo dicea prole di Boro, Di Perieréo figliuol, che tolta in moglie L'avea solenne e di gran dote ornata.	245
Guidava la seconda il marzio Eudoro Generato di furto, a cui fu madre La figlia di Filante Polimela Danzatrice leggiadra. Innamorossi In lei Mercurio un dì che alle cantate Danze la vide della Dea che gode Del rumor delle cacce e d'aureo strale;	250
La vide, e della casa alle superne Stanze salito giacquesi furtivo Il pacifico Iddio colla fanciulla, E lei fe' madre d'un illustre figlio, D'Eudoro, egregio nella pugna al pari Che rapido nel corso. E poichè tratto Fuor l'ebbe dal materno alvo Iltia Curatrice de' parti, e l'almo ei vide Raggio del Sol, la genitrice al prode Attoride Echecléo passò consorte,	255
Di largo dono nuzial dotata. Nudrì poscia il fanciullo ed allevollo L'avo Filante con paterna cura, E di figlio diletto in loco il tenne.	260
Capitan della terza era il valente Memalide Pisandro, il più perito De' mirmidoni nel vibrar dell'asta,	265
	270
	275

Dopo il compagno del Pelide Achille.

La quarta il veglio cavalier Fenice,
E conducea la quinta Alcimedonte 280
Di Laerce buon figlio. Or poichè tutti
Gli ebbe schierati co' lor duçi Achille,
Gravi ed alte parlò queste parole:

Mirmidoni, di voi nullo mi ponga
Le minacce in oblio, che mentre immoti 285
Su le navi la mia ira vi tenne,
Feste a' Trojani, me accusando tutti,
E dicendo: Implacabile Pelide,
Certo di bile ti nutrìo la madre:

Crudel, che tieni a lor dispetto inerto 290
Nelle navi i tuoi prodi. A Ftia deh? almeno
Redir ne lascia su le nostre prore,
Da che nel cor ti cadde una tant' ira.
Questi biasimi in accolta a me sovente
Mormoraste, o guerrieri. Or ecco è giunto 295
Del gran conflitto che bramaste il giorno.
All' armi adunque: e chi cuor forte in petto
Si chiude, a danno de'Trojani il mostri.

Si dicendo, destò d'ogni guerriero
E la forza e l'ardir. Strinser più densa 300
Tosto le schiere l'ordinanza, uditi
Del lor sire gli accenti. E in quella guisa
Che industrie architettor l' una su l' altra
Le pietre ammassa, e insieme le commette
Acconciamente a costruir d' eccelso 305

Palagio la muraglia, all' urto invitta
Del furente aquilon: non altramente
Addensati venian gli elmi e gli scudi.
Scudo a scudo, elmo ad elmo, ed uomo ad uomo
S'appoggia; e al moto delle teste vedi 310
L' un coll' altro toccarsi i rilucenti
Cimieri e l' onda delle chiome equine:
Si de' guerrier serrate eran le file.

Iva il paro d'eroi dinanzi a tutti
Patròclo e Automedonte, ambo d' un core 315
E d'una brama di dar dentro ai primi.

Con altra cura intanto alla sua tenda
Avviòssi il Pelide, ed un forziere
Aprì di vago lavoro, cui Teti
Gli avea riposto nella nave, e colmo 320

Di tuniche e di clamidi del vento
 Riparatrici, e di vellosi strati.
 Quivi una tazza in serbo egli tenea
 Di pregiato artificio, a cui null' altro
 Labbro mai non attinse il rubicondo 325
 Umor del tralcio, e fuor che a Giove, ei stesso
 Non libava con questa ad altro iddio.
 Fuor la trasse dell'arca, e con lo zolfo
 La purgò primamente: indi alla schietta
 Corrente la lavò. Lavossi ei pure 330
 Le mani, e il vino rosseggiante attinse.
 Ritto poscia nel mezzo al suo recinto
 Libando, e gli occhi sollevando al cielo,
 A Giove, che il vedea, fe' questo prego:
 Dio che lungi fra' tuoni hai posto il trono, 335
 Giove Pelasgo, regnator dell' alta
 Agghiacciata Dodona, ove gli austeri
 Selli che han l' are a te sacrate in cura,
 D'ogni lavacro schivi al fianco letto
 Fan del nudo terreno, i voti miei 340
 Già tu benigno un' altra volta udisti,
 E dalle piaghe degli Achei vendetta
 Dell'onor mio prendesti. Or tu per questa
 Fiata, o padre, le mie preci adempi.
 Io qui fermo mi resto appo le navi; 345
 Ma in mia vece alla pugna ecco spedisco
 Con molti prodi il mio diletto amico.
 Deb vittoria gl' invia, tonante Iddio,
 L'ardir gli afforza in petto, onde s'avvegga
 Ettore se pugnar sappia pur solo, 350
 Il mio compagno, o allor soltanto invitta
 La sua destra infierir, quando al tremendo
 Lavor di Marte lo conduce Achille.
 Ma dalle navi achee lungi rimosso
 L'ostil furore, a me deh tosto il torna 355
 Con tutte l' armi e co' suoi forti illeso.
 Sì disse orando, e il sapiente Giove
 Parte del prego udì, parte ne sperse.
 Udì che dalle navi alfin respinta
 Fosse la pugna, e non udì che salvo 360
 Dalla pugna tornasse il caro amico.
 Libato a Giove e supplicato, Achille
 Rientrò, rinserrò nell'arca il sacro

Nappo: e di nuovo della tenda uscito, Ritto all'ingresso si fermò bramoso	365
Di mirar de' Trojani e degli Achei La terribile mischia. E questi al cenno Fell'ardito Patroclo in ordinati Squadroni, e tutti di gran cor precinti	
Già piombano sui Teuceri, e si dispiccano Come rapide vespe, entro i lor nidi Lungo la strada stimulate all'ira Da procaci fanciulli, a cui diletta Travagliarle incessanti a loro usanza.	370
Stolti! che a se fan danno ed all'ignaro Passeggiero innocente. Le sdegnose Che ne'piccioli petti han grande il core, Sbucano in frotta, e alla difesa volano De' cari parti. Coll'ardir di queste Si versâr dalle navi i Mirmidóni.	375
N'era immenso il fracasso, e di Menézio Confortandogli il figlio, alto gridava: Commilitoni del Pelide Achille, Siate valenti; della vostra possa Ricordatevi, amici, e combattiamo	385
Per la gloria di lui, forti campioni Del più forte de' Greci. Il suo fallire Vegga il superbo Atride, e dell'oltraggio Fatto al maggiore degli eroi si penta.	
Sprone alle forze e al cor di ciascheduno Fur le parole. Si serrâr, scagliârsi Sul nemico ad un punto; e si sentiva Terribilmente rimbombar le navi	390
Al gridar degli Achei. Ma come i Teuceri Di Menézio mirar l'inclito figlio,	395
Esso e l'auriga Automedonte al fianco Folgoranti nell'armi, a tutti il core Tremò; le schiere scompigliârsi, ognuna Nella credenza che il Pelide avesse Deposta l'ira, e l'amistà ripresa.	400
Studia ognuno la fuga, ognun procaccia La sua salvezza. Allor Patrôclo il primo La fulgida vibrò lancia nel mezzo Dove più densa intorno all'alta poppa Del buon Protesilao ferve la calca:	405
E Pirecmo ferì, che dalle vaste	

Rive dell'Assio e d'Amidone avea :
 Seco i peonii cavalier condutti.
 Gli mise il colpo alla diritta spalla,
 E quei riverso e gemebondo cadde 410
 Nella polve. Si volse al suo cadere
 Il peonio drapello in presta fuga,
 E tutto si sbandò, morto il suo duce
 Prestantissimo in guerra. Repulsati
 I nemici, l'eroe spense le vampe; 415
 Ma il navigio restò mezz'arso e monco.
 E qui fuggire e sgominarsi i Teucri
 E gli Achivi inseguirli, e via pe' banchi
 Delle navi cacciarli in gran tumulto.
 Siccome allor che dall'eccelsa vetta 420
 Di gran monte le nubi atre disombra
 Il balenante Giove, appaion tutte
 Subitamente le vedette e gli alti
 Gioghi e le selve, e immenso s' apre il cielo ;
 Così respinta l'ostil fiamma, aprissi 425
 De' Danai il core e respirò. Ma tregua
 Non si fece alla zuffa; ancor non tutti
 Davan le spalle agl'incalzanti Achei
 Gli ostinati Troiani: e tuttavolta
 Resistendo, cedean forzati e lenti 430
 Gli occupati navigli. Allor diffusa
 In maggior spazio la battaglia, ognuno
 De' danai duci un inimico uccise.
 Fu Patròclo il primier che con acuto
 Cerro percosse Areilico al fianco 435
 Nel voltarsi che fea. Lo passa il ferro ;
 Frange l'osso, e boccon cade il meschino.
 Trafisse Menelao Toante al petto
 Scoperto dello scudo, e freddo il fece.
 Il figliuol di Filéo, visto a rincontro 440
 Venirsi Anficio d'assaltarlo in atto,
 Il previen, lo colpisce ove più ingrossa
 Della gamba la polpa. Infrange i nervi
 La ferrea punta, e a lui le luci abbuia.
 E voi l'armi d'ostil sangue non vile 445
 Antiloco tingeste e Trasiméde,
 Valorosi Nestoridi. Coll'asta
 Antiloco passò d'Antimio il fianco,
 E il distese boccon. Márìde irato

- Per l'ucciso fratello innanzi al caro 450
 Cadavere si pianta, e contra Antiloco
 La picca abbassa. Ma di lui più ratto
 Trasiméde il prevenne, e non indarno
 Volò la punta. All' omero lo giunse,
 I muscoli segò del braccio estremo, 455
 E netto l'osso ne recise. Ei cadde
 Fragoroso, e l'avvolse eterna notte.
 Da due germani i due germani uccisi
 Così n'andarò a Dite, ambo valenti
 Di Sarpedon compagni, ambo famosi 460
 Lanciatori, figliuoi d'Amisodaro
 Che la Chimera, insuperabil mostro
 Di molte genti esizio, un dì nudriva.
 Aiace d'Oiléo sovra Cléobolo
 Correndo impetuoso il piglia vivo 465
 Nella calca impacciato: e via sul collo
 L'enorme daga calando lo scanna.
 Si tepesece per lo sangue il ferro;
 E la purpurea morte il violento
 Fato le luci occupò per sempre. 470
 S'azzuffar Licio e Penéleo: ma in fallo
 Trasser ambo le lance. Allor più fieri
 Dier mano al brando. Del chiomato elmetto
 Lico il cono percosse: ma la spada
 Si franse all'elsa. All'avversario il ferro 475
 Assestò Peneléo sotto l'orecchio
 E tutto ve l'immerse. Penzolava
 In giù la testa dispiccata, e sola
 Tenea la pelle. Così cadde e giacque.
 Merion velocissimo correndo 480
 Acamante raggiunge appunto in quella
 Che il cocchio ei monta, e al destro omero il fere.
 Ruinò quel percosso dalla biga,
 E morte gli tirò su gli occhi il velo.
 Idomenéo la lancia nbo eca 485
 D'Erimanto cacciò. La ferrea cima
 Apertasi la via sotto il cerébro
 Riuscì per la nuca, spezzò l'osso
 Del gorgozzule, e sgangherògli i denti;
 Talchè di sangue s'empìr gli occhi, e sangue 490
 Soffiò dal naso e delle fauci aperte:
 Così concio il coprì l'ombra di morte.

E questi furo i condottieri achei
 Che spensero ciascuno un inimico.
 Qual su capri ed agnelle i lupi piombano 495
 Sterminatori, allor che per inospita
 Balza neglette dal pastor si sbrancano;
 Appena le adocchiâr, che ratti avventansi
 Alle misere imbelli e ne fan strazio:
 Non altrimenti si vedeva i Danai 500
 Dar sopra i Teucri, che del core inmemori
 Con orribile strepito fuggivano.
 Nel folto della mischia il grande Aiace
 Sempre ad Ettór volgea l' asta e la mira;
 Ma quel mastro di guerra, ricoperto 505
 Il largo petto di taurino scudo,
 All'acuto stridor delle saette
 E al sîbilo dell' aste attento bada,
 Ben s' accorgendo alla contraria parte
 Già piegar la vittoria: e tuttavolta 510
 Tencasi saldo alla salvezza intento
 Degli amati compagni. Alfin, siccome
 Per l' etere sereno al cielo ascende
 Su dal monte una nube allor che Giove
 Tenebrosa solleva la tempesta: 515
 Non altrimenti dalle navi i Teucri
 Dier volta urlando, e non avea ritegno
 Il ritrarsi e il fuggir. Lo stesso Ettorre,
 Via coll' armi dai rapidi destrieri
 Trasportato in mal punto, la difesa 520
 Abbandona de'suoi che la profonda
 Fossa accalea e impedisce. Ivi sossopra
 Molti destrier precipitando spezzano
 E timoni e tirelle, e conquassati
 Lascian là dentro co' lor duci i carri. 525
 E Patróclo gl'incalza ed incitando
 Fieramente i compagni, alla suprema
 Ruina anela de'Troiani. E questi
 D' alte grida e di fuga empion già tutte
 Sbaragliati le vie. Saliva al cielo 530
 Vorticosa di polve una procella:
 Spaventati i cavalli a tutta briglia
 Correan dal mare alla cittade, e dove
 Maggior vede l' eroe turba e scompiglio,
 Minaccioso gridando a quella volta 535

Drizza la biga. Trabocar dai cocchi
 Vedi sotto le ruote i fuggitivi,
 E i vòti cocchi sobbalzando volano
 Risonanti. Varcâr d' un salto il fosso
 Gl' immortali destrieri oltre anelando, 540
 I destrier che a Peléo diero gli Dei
 Preclaro dono. E tuttavia l'eroe
 Contra Ettór li flagella, e desioso
 Pur d'arrivarlo e di ferir. Ma lui
 Traean già lunge i corridor veloci. 545
 Come d'autunno procelloso nembo
 Tutta inonda la terra, allor che Giove
 Densissime dal ciel versa le piogge
 Quando contra i mortali arma il suo sdegno,
 I quai, cacciata la giustizia in bando 550
 E la vendetta degli Dei schernita,
 Violente nel fôro e nequitose
 Proferiscon sentenze: allor furenti
 Sboccan ne'campi i fiumi; giù dal monte
 Precipitando le sonanti piene 555
 Squarcian le ripe, e nel purpureo mare
 Devolvonsi mugghiando, e del cultore
 Corrompono la speme e la fatica:
 Così gementi corrono e sbuffanti
 I trojani cavalli. Intanto rotte 560
 Le prime schiere, di Menezio il figlio
 Le ricaccia, le stringe alla marina,
 Lor tagliando il ritorno al desiato
 Ilio; e tra il mare e il Xanto e l'alto muro
 Incalzava, uccideva e vendicava 565
 Molte morti d' eroi. E primamente
 Ferì d'asta Pronóo che mal di scudo
 Copriasi il petto. Lo trafisse; e quégli
 Giù cadendo, nell'armi risonò.
 Poi d'Enópo il figliuol Téstore assalse 570
 Impetuosamente. Iva costui
 Sovra elegante cocchio, la persona
 Curvo ed in atto di raccôr le briglie,
 Che smarrito nel cor s' avea lasciato
 Dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra 575
 L'eroe coll'asta e tal gli spinse un colpo
 Su la destra mascella, che la siepe
 Sprofondògli dei denti. A questo modo

Infilzato nell' asta sollevollo
 Dalla conca del cocchio, e il trasse a terra. 580
 Quale il buon pescator sovra sporgente
 Scoglio seduto colla lenza, armata
 Di fulgid' amo, fuor dell' onda estragge
 Enorme peso; a cotal guisa il Greco
 Fuor del cocchio tirò colla lucente 585
 Asta il confitto boccheggianti, e poscia
 Lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo
 Lo gittò sanguinoso e senza vita.
 Quindi Erialo, che contro gli venia
 Giunge d' un sasso al mezzo della fronte, 590
 E in due, chiusa nel forte elmo, la spacca.
 Boccon versossi nella sabbia, e morte
 Lo si recinse e gli rapio la vita.
 Indi Erimante, Anfótero ed Apalte
 E il figliuol di Damastore Tlepólemo, 595
 L'Argéade Polimélo ed Echio e Piro
 E con Evippo Iféo, tutti in un mucchio
 Rovesciò, rassegnò morti alla terra.
 Ma Sarpedonte visto de' compagni
 Per la man di Patróclo un tale e tanto 600
 Scempio, i suoi Lici rincorando, e insieme
 Rampognando, Oh vergogna! o Lici, ei grida,
 Dove, o Lici, fuggite? Ah per gli Dei
 Rivolate alla pugna. Io di costui
 Corro allo scontro, per saper chi sia. 605
 Questo fiero campion che vi diserta,
 Che si nuoce ai Trojani, e già di molti
 Forti disciolse le ginocchia. — Disse,
 E via d' un salto a terra in tutto punto
 Si lanciò dalla biga. Ed a rincontro 610
 Come Patróclo il vide, ei pur nell' armi
 Si spiccò dalla sua. Qual due grifagni
 Ben unghiati avoltoi forte stridendo
 Sovra un erto dirupo si rabbuffano;
 Tal vennero quei due gridando a zuffa. 615
 Li vide, e tocco di pietade il figlio
 Dell' astuto Saturno, in questi detti
 A Giunon si rivolse: Ohimè, diletta
 Sorella e sposa! Sarpedon, ch' io m'aggio
 De' mortali il più caro, è sacro a morte 620
 Pel ferro di Patróclo. Irresoluta

Fra due pensieri la mia mente ondeggia,
 Se vivo il debba liberar da questo
 Lagrimoso conflitto, e a' suoi tornarlo
 Nell' opulenta Licia, o consentire 625
 Che qui lo domi la tessalic'asta.

E a lui grave i divini occhi girando
 L' alma Giuno così: Che parli, o Gio ve?
 Che pretendi? Un mortale, un destinato
 Da gran tempo alla Parca, or della negra 630
 Diva ritôrlo alla ragion? Fa pure,
 Fa pur tuo senno: ma degli altri Eterni
 Non isperar l' assenso. Anzi ti aggiungo,
 E tu poni nel cor le mie parole:

Se vivo e salvo alle paterne case 635
 Renderai Sarpedon, bada che poscia
 Del par non voglia più d' un altro iddio
 Alla pugna sottrarre il proprio figlio;
 Chè molti sotto le dardanie mura
 Stan nell' armi a sudar figli di numi, 640
 A cui porresti una grand' ira in seno.

Chè s' ei t' è caro e lo compiagni, il lascia
 Nella mischia perir domo dall'asta
 Del figliuol di Menézio: ma deserto
 Dall' alma il corpo, al dolce Sonno imponi 645
 Ed alla Morte, che alla licia gente
 Il portino. I fratelli ivi e gli amici
 L'onoreranno di funereo rito
 E di tomba e di cippo, alle defunte
 Anime forti onor supremo e caro. 650

Disse; e al consiglio di Giunon s' attenne
 Degli uomini il gran padre e degli Dei,
 E sangue piovette per onor del caro
 Figlio cui lungi dalle patrie arene
 Ne' frigi campi avria Patroclo ucciso. 655

Già l' uno all' altro si fa sotto e sono
 Alle prese. Patrôclo a Trasimélo,
 Di Sarpedonte valoroso auriga,
 Trapassò l' anguinaglia, e lo distese.
 Mosse secondo Sarpedonte e in fallo 660
 La grand' asta vibrò, che trasvolando
 La destra spalla a Pédaso trafisse.
 Si riversò sbuffando in su l' arena
 Il trafitto cavallo, e dal ferino

Petto l'alma si scioglie gemebonda. 665
 Visto il compagno corridor disteso,
 Gli altri due costernarsi, e a calci, a salti
 Diersi; il timone cigolò; confuse
 Implicarsi le briglie. Ma riparo
 L'intrepido vi mise Automedonte, 670
 Che rapido insorgendo, e via dal fianco
 Sguainata la lunga acuta spada
 Tagliò netto al giacente le tirelle,
 E fu l'opra d'un punto. Entrambi allora
 Bassettarsi i corsieri, e raddrizzarsi 675
 Al cenno della briglia obbedienti.
 E qui di nuovo alla crudel tenzone
 Si spinsero i campioni, e pur di nuovo
 Errò dell'asta Sarpedonte il tiro,
 Che via sovresso l'omero sinistro 680
 Di Patroclò trascorse e non l'offese.
 Gli fe' risposta il Tessalo, nè vano
 Il suo telo volò, chè dove è cinto
 Da' suoi ripari il cor, gli aperse il petto.
 Qual rovina una quercia o pioppo o pino 685
 Cui sul monte tagliò con affilata
 Bipenne il fabbro a nautico bisogno,
 Tal Sarpedonte rovinò. Giacea
 Steso innanzi alla biga, e colle mani
 Ghermia la polve del suo sangue rossa 690
 E fremendo gemea pari a superbo
 Tauro, onor dell'armento e d'aureo pelo,
 Chè da lion, che il giunge alla sprovvista,
 Sbranato cade, e sotto la mascella
 Del vincitore mugolando spira. 695
 Tale del licio condottier prostrato
 Dal tessalico ferro in sul morire
 Era il gemito e l'ira. E Glauco il suo
 Dolce amico per nome a sè chiamato,
 Caro Glauco, gli disse, or t'è mestieri 700
 Buon guerriero mostrarti, e oprar le mani
 Audacemente. Tu dell'aspra pugna,
 Se magnanimo sei, l'incarco assumi:
 Corri, vola, e de' Lici i capitani
 Alla difesa del mio corpo accendi. 705
 Difendilo tu stesso, e per l'amico
 Combatti: infamia ti deriva eterna

Se me dell' armi mie spoglia il nemico,
 Me pel certame delle navi ucciso;
 Tien saldo adunque e pugna, e di coraggio 710
 Tutte infiamma le squadre. — In questo dire
 Le narici affilò, travolse i lumi,
 E la morte il copri. Col piede il petto
 Calcògli il vincitor, l'asta ne trasse,
 E il polmon la seguia, sì che dal seno 715
 Il ferro a un tempo gli fu svelto e l'alma.
 A' suoi sbuffanti corridori intanto
 Scioltisi e in atto di fuggir, lasciando
 Del lor signore il cocchio, i Mirmidoni
 Paràrsi innanzi, e gli arrestâr. Ma Glauco 720
 Dell' amico alla voce il cor compunto
 Di profondo dolor sospira e geme,
 Chè mal può dargli la richiesta aita.
 L'impedisce la piaga al braccio infissa
 Dallo strale di Teucro allor che Glauco, 725
 De' suoi volando alla difesa, assalse
 L'alta muraglia degli Achei. Compresso
 Si tenea colla manca il braccio offeso
 L'infelice, ed orando al saettante
 Nume di Delo, O re divino, ei disse, 730
 O che di Licia, o che di Troia or béi
 Tua presenza le rive; odi il mio prego;
 Chè dovunque tu sia puoi d' un dolente
 Qual, lasso! mi son io, la voce udire. 735
 Di che grave ferita e di che doglia
 Trafitto io porti questo braccio il vedi;
 Nè il sangue ancor mi si ristagna, e tale
 Incessante m' opprime una gravezza
 L'omero tutto, che dell' asta al peso
 Mal reggo, mal poss' io coll' inimico 740
 Avventurarmi alla battaglia. Intanto
 Di Giove il figlio Sarpedonte giace
 Fortissimo guerriero, e l'abbandona
 Ahi! pure il padre. Ma tu, Dio pietoso,
 Quest' acerba mia piaga or mi risana; 745
 Deh! placane il dolor, forza m'aggiungi,
 Sì che i Lici compagni inanimando,
 Io gli sproni al conflitto, e a me medesmo
 Pagnar sia dato per l' estinto amico.
 Sì disse orando, ed esaudillo il nume: 750

Della piaga sedò tosto il tormento,
 Stagnonne il sangue, e gagliardia gli crebbe.
 Sentì del Dio la man, fe' lieto il core
 L' esaudito guerrier; de' Lici in prima
 A incitar corre d' ogni parte i duci 755
 Alla difesa dell' estinto: move
 Quindi a gran passi fra' Troiani, e chiama
 Polidamante e Agenore, ed Enea
 Anco ed Ettore, e in rapide parole
 Lor fattosi davanti, Ettore, ei grida, 760
 Tu dimentichi i prodi che per te
 Dalla patria lontani e dagli amici
 Spendono l' alma , e tu lor nieghi aita.
 Giace de' Lici il condottiero , il giusto
 Forte lor prence Sarpedon. Gradivo 765
 Sotto Patròclo l' atterrò: correte.
 V' infiammi, amici, una giust' ira il petto;
 Non patite, per dio! che i Mirmidóni
 Lo spoglino dell' armi, e villania
 Facciano al morto vendicando i Danai 770
 Da noi spenti. — Sì disse, e ricoperse
 Dolor profondo le dardanie fronti :
 Chè un gran sostegno, benchè stranio, egli era
 D' Illo e molta seguia gagliarda gente
 Lui fortissimo in guerra. Difilati 775
 Mosser dunque e serrati i teueri duci
 Contra il nemico, ed Ettore, fremente
 Del morto Sarpedon, li precorrea.
 D' altra parte Patròclo, anima ardita,
 Sprona l' achéo valor. Gli Aiaci in prima, 780
 Già per sè caldi di coraggio, infiamma
 Con questi detti: Aiaci, ora vi caglia
 Di far testa a costoro, e vi mostrate
 Quali un tempo già foste, anzi migliori.
 Il campion che primiero la bastita 685
 Saltò de' Greci, Sarpedonte è steso.
 Oh se fargli pur onta e strascinarlo
 E spogliarlo dell' armi ne si desse!
 E stramazzagli accanto un qualcheuno
 De' suoi compagni a disputarlo accinti! 790
 Disse, e diè nel desio de' due guerrieri.
 Quinci e quindi le schiere inanimate ,
 Troiani e Lici, Mirmidóni e Achei

Sovrà l' estinto s'azzuffâr mettendo
 Orrende grida; e con fragore immenso 795
 Risonavano l' armi. Un fiero buio.
 Su l'aspra pugna allor Giove diffuse,
 Onde costasse molta strage il corpo
 Dell' amato figliuol. Primi i Trojani
 Respinsero gli Achei, spento Epigéo. 800
 Del magnanimo Agácle era costui
 Illustre figlio, e fra gli audaci Tessali
 Audacissimo. A lui di Budio un giorno
 L'alma terra obbedia. Ma spento avendo
 Un suo valente consobrino, ei supplice 805
 A Peléo rifuggissi ed alla diva
 Consorte: e questi a guerreggiar co'Teucri
 D' Ilio ne' campi lo spedir compagno
 Dell' omicida Achille. Or qui costui
 Già l' animose mani al combattuto 810
 Cadavere mettea, quando d' un sasso
 Ettore il giunse nella fronte e tutta
 In due gliela spezzò dentro l' elmetto.
 Cadde prono sul morto l' infelice,
 E chiuse i lumi nell' eterna notte. 815
 Addolorato dell' ucciso amico
 Dritto tra' primi pugnator scagliossi
 Di Menézio il buon figlio: e qual veloce
 Sparvier che gracci paventosi e storni
 Sparpaglia per lo cielo e li persegue: 820
 Tal nel denso de' Lici e de' Trojani
 Irrompesti, o Patróclo, alla vendetta
 Del caduto compagno. A Stenelao,
 Caro figliuol d' Itemeneò, percosse
 D' un rude sasso la cervice, e i nervi 825
 Ne lacerò. Piegár, ciò visto, addietro
 I combattenti della fronte: ei pure
 Piegò l' illustre Ettore; e quanto è il trato
 Di stral che in giostra o in omicida pugna
 Vibra un buon gittator, tanto i Trojani 830
 Dier volta addietro dall' Achéo repulsi.
 Il primo che converse ardito il viso
 Fu de' Lici scudati il capitano
 Glauco; e a Baticle, di Calcon diletto
 Magnanimo figliuol, tolse la vita. 835
 In Grecia egli era possessor di molte

Splendide case, e per dovizia il primo
 Fra i Tessali tenuto. A lui si volse
 Il Licio all' improvvisa, e il giavellotto
 Gli ficcò ne le coste appunto in quella 840
 Che costui l' inseguiva ed era in atto
 Già d' afferrarlo. Ei cadde, e un fragor cupo
 Dieder l' armi sovr'esso. Alla caduta
 Dell' egregio guerriero alto dolore
 Gli Achei comprese ed alta gioia i Teuceri, 845
 Che stretti a Glauco s' avanzâr più baldi.
 Nè si smarrir gli Achivi, ma di punta
 Si spinsero allo scontro. E Merione
 Laogono protese, audace figlio
 D' Enétore che in Ida era di Giove 850
 Sacerdote, e qual nume il popol tutto
 Lo riveriva. Merion lo colse
 Tra il confin dell' orecchio e della gota,
 E tosto l'alma uscì del corpo, e lui
 Un' orrenda rayvolse ombra di morte. 855
 Incontro all' uccisor la ferrea lancia
 Enea diresse, e a lui che sotto l' orbe
 Del gran pavese procedea sicuro,
 Assestarla sperò. Ma quei del colpo
 Avvistosi, e piegata la persona 860
 L' asta schivò che sibilante e lunga
 Andò di retro a conficcarsi in terra.
 Ne tremolò la coda, e quivi tutta
 Perdè l' impeto e l' ira che la spinse.
 Come fitto nel suolo, e indarno uscito 865
 Enea si vide dalla mano il telo;
 Per certo, o Merion, disse rabbioso,
 Un assai destro saltator tu sei:
 Ma questa lancia mia, se t' aggiungea,
 T'avria ferme le gambe eternamente. 870
 E Merione di rimando: Enea,
 Forte sei, ma ti sia duro la possa
 Prostrar d' ognuno che al tuo scontro vegna,
 Chè mortal se' tu pure; e s' io con questa
 In pieno ti corrò, con tutto il nerbo 875
 Delle tue mani e la tua gran baldanza
 La palma a me darai, lo spirto a Pluto.
 Disse: e Pátroclo con rampogna acerba
 Garrendolo: Perché cianci si vano

Tu che sei valoroso, o Merione? 880
 Per contumelle, ardeo, unqua non fia
 Che l' inimico quell' esangue ceda,
 Ma col far che più d' un morda il terreno,
 Orsù, lingua in consiglio e braccio in guerra,
 Tregua alle ciance, e mano al ferro.—E dette 885
 Queste cose, s' avanza, e l' altro il segue.

Quale è il romor che fanno i legnajoli
 In montana foresta, e lunge il suonò
 Va gli orecchi a ferir: tale il rimbombo
 Per la vasta pianura si solleva 890

Di celate, di scudi e di loriche,
 Altre di duro cuoio, altre di ferro,
 Ripercosse dall' aste e dalle spade:
 Ned occhio il più scernente affigurato
 Avria l' illustre Sarpedon: tant' era 895
 Negli strali, nel sangue e nella polve
 Sepolto tutto dalla fronte al piede.

Senza mai requie al freddo corpo intorno
 Facean tutti baruffa: e quale è il zonzo
 Con che soglion le mosche a primavera 900
 Assalir susurrando entro il presepe
 I vasi pastorali, allor che pieni
 Sgorgan di latte; di costor tal era
 La giravolta intorno a quell' estinto.

Fissi intanto tenea nell' aspra pugna 905
 Giove gli guardi lampeggianti, e seco
 Sul fato di Patroclo omai maturo
 Severamente nell' eterno senno

Consultando venia, se il grande Ettore
 Là sul giacente Sarpedon l'uccida, 910
 E dell' armi lo spogli; o se preceda
 Al suo morire di molt' altri il fato.

E questo parve lo miglior pensiero,
 Che del Pelide Achille il bellicoso
 Scudier ricacci col lor duce i Teucri 915
 Alla cittade, e molte vite estingua.

Però d'Ettore al cor tale egli mise
 Una vil tema, che montato il cocchio
 Ratto in fuga si volse, ed alla fuga
 I Trojani esortò, chiaro scorgendo 920

Inclinarsi di Giove a suo periglio
 Le fatali bilance. Allor piè fermo

Neppur de' Lici lo squadron non tenne.
 Ma tutti si fuggir visto il trafitto
 Re lor giacente sotto monte orrendo 925
 Di cadaveri: tante su lui caddero
 Anime forti quando della pugna
 A Giove piacque esasperar gli sdegni.
 Così le corruscanti arme gli Achivi
 Trasser di dosso a Sarpedonte, e altero 930
 Alle navi inviolle il vincitore.
 Allor l' eterno adunator de' nemi
 Ad Apollo così: Scendi veloce,
 Febo diletto, e da quell' alto ingombro
 D' armi sottraggi Sarpedonte, e terso 935
 Dall' atro sangue, altrove il porta, e il lava
 Alla corrente, e lui d' ambrosia sparso
 D' immortal veste avvolgi: indi alla Morte
 Ed al Sonno gemelli fa precetto
 Che all' opime di Licia alme contrade 940
 Il portino veloci, ove di tomba
 E di colonna, onor de' morti, egli abbia
 Da' fratelli conforto e dagli amici.
 Disse: e al paterno cenno obbediente
 Calossi Apollo dall' Idea montagna 945
 Sul campo sanguinoso, e in un baleno
 Di sotto ai dardi Sarpedon levando,
 E lontano il recando, alla corrente
 Tutto lavollo, e l' irrigò d' ambrosia,
 E di stola immortal lo ricoperse: 950
 Quindi al Sonno comanda ed alla Morte
 D' indossarlo e portarselo veloci:
 E quei subitamente ebber deposto
 Nella licia contrada il sacro incarco.
 In questo mentre di Menezio il figlio 955
 I cavalli e l' auriga inanimando
 Ai Lici dava e ai Dardani la caccia.
 Stolto! che in danno gli tornò dassezzo.
 Se d' Achille obbedia saggio al comando,
 Schivato ei certo della Parca avrebbe 960
 Il decreto fatal: ma più possente
 È di Giove il voler, che de' mortali.
 Arbitro della tema ei mette in fuga
 I più forti a suo senno, e allor pur anco
 Ch' egli medesimo a battaglia li sprona, 965

Lor toglie la vittoria: e questo ei fece
D' audacia empiedo di Patróclo il petto.

Or qual prima, qual poi spingesti a Pluto,
Quando alla morte ti chiamâr gli Dei,
Magnanimo guerrier? Fur primi Adresto, 970
Autónoo, Echeclo, ed Epistorre e Périno

Prole di Mega, e Melanippo: quindi
Elaso e Mulio con Pilarte; e come
Stese questi al terren, gli altri non furo
Lenti alla fuga. E per Patróclo allora 975

(Ch' ei diretto nell' ira innanzi a tutti
Furiava coll' asta) avrian di Troja
Consumato gli Achei l' alto conquisto;
Ma Febo Apollo lo vietò, calato

Su l' erta d' una torre, alto disastro 980
Meditando al guerriero, e scampo ai Teucri.

Tre volte il cavalier dell' arduo muro
Su gli sproni montò, tre volte il nume
Colla destra immortal lo risospinse,
Forte picchiando sul lucente scudo. 985

Ma come più feroce al quarto assalto
L' eroe spiccosi, minacciollo irato
Con fiera voce il saettante iddio:
Addietro, illustre baldanzoso, addietro:
Alla tua lancia non concede il fato 990

Espugnar la città de' generosi
Teucri, nè a quella pur del grande Achille
Sì più forte di te. — Questo sol disse:
Ed il guerriero retrocesse e l' ira
Schivò del nume che da lungi impiaga. 995

Avea frattanto su le porte Scee
De' suoi suggesti corridori Ettore
Rattenuta la foga, e in cor dubbiava
Se spronarli dovesse entro la mischia
Novellamente, e rinfrescar la pugna, 1000

O chiamando a raccolta entro le mura
L' esercito ridurre. A lui nel mezzo
Di questo dubbio appresentossi Apollo,
Tolte d'Asio le forme. Era d' Etorre

Avo quest'Asio, ad Ecuba germano, 1005
E nondimeno ancor di giovinezza
Fresco e di forze, di Dimante figlio,
Che del frigio Sangario in su le rive

Tenea suo seggio. La costui sembianza
 Presso, il numo sì disse: Ettore, perchè 1010
 Così dall'armi? E d'un tuo pari indegna
 Questa desidia. Di vigor vincessi
 Io te quanto tu me! ben lo pentirti
 Farei del tuo riposo. Orsù, converti 1015
 Contra Patròclo que' destrieri, e trova
 D'atterrarlo una via: fa che l'onore
 Di questa morte Apollo ti conceda.
 Disse: e di nuovo il Dio nel travaglioso
 Conflitto si confuse. In sè riscosso
 Ettore al franco Cebrión fe' cenno 1020
 Di sferzargli i destrieri alla battaglia:
 Ed Apollo per mezzo ai combattenti
 Scorrendo occulto seminava intanto
 Tra gli Achei lo scompiglio e la paura,
 E fea vicenti col lor duce i Teucri. 1025
 Sdegnoso Ettore di ferir sul volgo
 De' nemici, spingea solo in Patròclo
 I gagliardi cavalli, e ad incontrarlo
 Diè il Tessalo del cocchio un salto in terra.
 Coll'asta nella manca e colla dritta 1030
 Un macigno afferrò aspro, che tutto
 Empieali il pugno, e lo scagliò di forza.
 Falli la mira il colpo, ma d'un pelo;
 Nè però vano uscì, che nella fronte
 L'ettóreo auriga Cebrión percosse, 1035
 Tutto al governo delle briglie intento,
 Cebrión che nascea del re troiano
 Valoroso bastardo. Il sasso acuto
 L'un ciglio e l'altro sgretolò, nè l'osso
 Sostenerlo poteo. Divelti al piede 1040
 Gli schizzâr gli occhi nella sabbia, ed esso,
 Qual suole il notator, fece cadendo
 Dal carro un tómo, e l'agghiacciò la morte.
 E tu, Patròclo, con amari accenti
 Lo schernisti così: Davvero è snello 1045
 Questo Trojano: ve' ve' come ei tombola
 Con leggiadria! Se in pelago pescoso
 Capitasse costui, certo ei saprebbe
 Saltando in mar, foss'anche in gran fortuna,
 Dallo scoglio spiccar conchiglie e ricci 1050
 Da saziarne molte epe: sì lèsto

Saltò pur or dal carro a capo in giuso.
 Oh gli eccellenti notator che ha Troja !
 Sì dicendo, avventossi a Cebrione
 Come fiero non che disertando 1055
 Una greggia, piagar si sente il petto,
 E dal proprio valor morte riceve.
 Ma ratto contra a quel furor si slancia
 Ettore dalla biga: e i due superbi
 Incomincian col ferro a disputarsi 1060
 L' esangue Cebrion. Qual due lioni
 Che per gran fame e per gran cor feroci
 S' azzuffano d' un monte in su la cima
 Per la contesa d' una cerva uccisa ;
 Non altrimenti i due mastri di guerra, 1065
 L' intrepido Patróclo e il grande Ettore,
 Ardono entrambi del crudel desio
 Di trucidarsi. Il teucro eroe la testa
 Del cadavere afferra, e lo ghermisce
 Il Tessalo d' un piede, e la sua presa 1070
 Nè quei nè questi di lasciar fa stima.
 Allor Trojani e Achivi una battaglia
 Appiccâr disperata: e qual gareggiano
 D' Euro e di Noto i forti fiati a svellere
 Nelle selve montane il faggio e il frassino 1075
 Ed il ruvido cornio; e questi all' aere
 Dibattendo le lunghe e larghe braccia
 Con immenso ruggito le confondono,
 Finchè li vedi fracassarsi, e opprimere
 Fragorosi la valle: a questa immagine 1080
 L' un sull' altro scagliandosi combattono
 Trojani e Dánai del fuggir dimentichi.
 D' intorno a Cebrion folta conficcasi
 Una selva d' acute aste e d' aligeri
 Dardi guizzanti dalle cocche; assidua 1085
 D' enormi sassi una tempesta crepita
 Su gli ammaccati scudi; ed ei nel vortice
 Della polve giacea grande cadavere
 In grande spazio, eternamente, ah! misero !
 Dei cari in vita equestri studi immemore. 1090
 Finchè del sole ascessero le roto
 Verso il mezzo del ciel, d' ambe le parti
 Usciano i colpi con egual ruina,
 E la gente cadea. Ma quando il giorno

Su le vie dechinò dell' occidente, 1095
 Prevalse il fato degli Achei, che alfine
 Dall' acervo dei teli, e dalla serra
 De' Trojani involâr di Cebrione
 La salma, e l' armi gli rapir di dosso.
 Qui fu che pieno di crudel talento 1100
 Urtò Patròclo i Troi. Tre volte il fiero
 Con gridi orrendi gli assalì, tre volte
 Spense nove guerrier, ma come il quarto
 Impeto fece, e parve un Dio, la Parca 1105
 Del viver tuo raccolse il fiato estremo,
 Miserando garzon, chè ad incontrarti
 Venia tremendo nella mischia Apollo:
 Nè camminar tra l' armi alla sua volta
 L' eroe lo vide, chè una folta nebbia 1110
 Le divine sembianze ricopria.
 Venne gli a tergo il nume, e colla grave
 Palma sul dosso tra le late spalle
 Gli dechinò sì forte una percossa
 Che abbacinossi al misero la vista 1115
 E girò l' intelletto. Indi dal capo
 Via saltar gli se' l' elmo il Dio nemico,
 E l' elmo al suolo rotolando fece
 Sotto il piè de' corsieri un tintinnio,
 E si bruttarò del cimier le creste 1120
 Di sangue e polve; nè di polve in pria
 Insozzar quel cimiero era concesso
 Quando l' intatto capo e la leggiadra
 Fronte copriva del divino Achille.
 Ma in quel giorno fatal Giove permise 1125
 Che d' Ettore passasse in su le chiome
 Vicino anch' esso al fato estremo. Allora
 Tutta a Patròclo nella man si franse
 La ferrea, lunga, ponderosa e salda
 Smisurata sua lancia, e sul terreno 1130
 Dalla manca gli cadde il gran pavese,
 Rotto il guinzaglio. Di sua man l' usbergo
 Sciolse gli alfine di Latona il figlio,
 E l' infelice allor del tutto uscìo
 Di sentimento; gli tremarò i polsi.
 Ristette immoto, sbalordito, e in quella 1135
 Tra l' una spalla, e l' altra lo percosse
 Coll' asta da vicin di Panto il figlio

- L' audace Euforbo, un Dardano ché al corso,
E in trattar lancia e maneggiar destrieri
La pari gioventù vincea d' assai. 1140
- La prima volta che sublime ei parve
Su la biga, a imparar dell' armi il duro
Mestier, venti guerrieri al paragone
Riversò da' lor cocchi: ed or fu il primo
Che ti ferì, Patròclo, e non t' uccise. 1145
- Anzi dal corpo ricovrando il ferro,
Si fuggì pauroso, e nella turba
Si confuse il fellon, che di Patròclo
Benchè piagato e già dell' armi ignudo
Non sostenne la vista. Da quel colpo 1150
- E più dall' urto dell' avverso Dio
Abbattuto l' eroe, si ritirava
Fra' suoi compagni ad ischivar la morte.
Ed Ettore, veduto il suo nemico
Retrocedente e già di piaga offeso, 1155
- Tra le file vicino gli si strinse,
Nell' imo casso immerse l' asta e tutta
Dall' altra parte riuscir la fece.
Risonò nel cadere, ed un gran lutto
Per l' esercito achiyo si diffuse. 1160
- Come quando un lione alla montagna
Cinghial di forze smisurate assalta,
E l' uno e l' altro di gran cor fan lite
D' una povera fonte, al cui zampillo
Veniano entrambi ad ammorzar la sete, 1165
- Alfin la belva dai robusti artigli
Stende anelo il nemico in su l' arena:
Tal di Menézio al generoso figlio
De' Teucri struggitor tolse la vita
Il trojan duce, e al moribondo eroe 1170
- Orgoglioso insultando, Ecco, dicea,
Ecco, o Patròclo, la città che dianzi
Atterrar ti credesti, ecco le donne
Che ti sperasti di condur captive
Alla paterna Ftia. Folle! e non sai 1175
- Che a difesa di queste anco i cavalli
D' Ettór son pronti a guerreggiar co' piedi?
E che fra' Teucri bellicosi io stesso
Non vil guerriero maneggiar so l' asta,
E preservarli da servil catena? 1180

Tu frattanto qui statti orido pasto
 D' avoltoj. Che ti valse, o sventurato,
 Quel tuo sì forte Achille? Ei molti avvisi
 Ti diè certo al partire: O cavaliere,
 Caro Patròclo, non mi far ritorno 1185
 Alle navi se pria dell' omicida
 Ettór sul petto non avrai spezzato
 Il sanguinoso usbergo... Ei certo il disse,
 E a te, stolto che fosti! il persuase.
 E a lui così l' eroe languente: Or puoi 1190
 Menar gran vampo, Ettore, or che ti diero
 Di mia morte la palma Apollo e Giove.
 Essi, non tu, m' han domo; essi m' han tratto
 L' armi di dosso. Se pur venti a fronte
 Tuoi pari in campo mi venian, qui tutti 1195
 Questo braccio gli avria prostrati e spenti.
 Ma me per zio destin qui Febo uccide
 Fra gl' Immortali, e tra' mortali Euforbo,
 Tu terzo mi dispogli. Or io vo' dirti
 Cosa che in mente collocar ben devi: 1200
 Breve corso a te pur resta di vita:
 Già t' incalza la Parca, e tu cadrai
 Sotto la destra dell' invitto Achille.
 Disse e spirò. Disciolta dalle membra
 Scese l' alma a Pluton la sua piangendo 1205
 Sorte infelice e la perdita insieme
 Fortezza e gioventù. Sovra l' estinto
 Arrestatosi Ettore, A che mi vai
 Profetando, dicea, morte funesta?
 Chi sa che questo della bella Teti 1210
 Vantato figlio, questo Achille a Dite
 Colto dall' asta mia non mi preceda?
 Così dicendo, lo calcò d' un piede,
 Gli sulse il telo dalla piaga, e lungi
 Lui supino gittò. Poi ratto addosso 1215
 All' auriga d' Achille si disserra,
 Di ferirlo bramoso. Invan; che altrove
 Gl' immortali sel portano corsieri,
 Che in bel dono a Peléo diero gli Dei. 1220

LIBRO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

Menelao si pone a guardia del corpo di Patroclo ed uccide Euforbo, che volea impadronirsene. Sopravvengono i Trojani guidati da Ettore. Menelao si ritira ed Ettore s'impadronisce delle armi d'Achille, delle quali si riveste. I Greci, chiamati da Menelao per consiglio d'Aiace Telamonio, si restringono intorno al morto Patroclo. Quivi arde il conflitto maggiore, mentre un'improvvisa caligine ricopre i combattenti che si azzuffano al buio. La nebbia è rimossa da Giove a' preghi d'Aiace. Menelao manda Antiloco ad annunciare ad Achille la morte di Patroclo. Frattanto Menelao e Merione, levato il morto da terra, lo trasportano verso il lido del mare, protetti dai due Ajaci. Enea ed Ettore cogli altri Trojani incalzano i Greci fuggitivi.

Visto in campo cader dai Teuceri ucciso
Patròclo, s' avanzò d' armi splendente
Il bellicoso Menelao. Si pose
Del morto alla difesa, e il circuiva
Qual suole mugolando errar d' intorno. 5
Alla tenera prole una giovenea,
Cui di madre sentir fe' il dolce affetto
Del primo parto la fatica. Il forte
Davanti gli sporgea l' asta e lo scudo,
Pronto a ferir qual osi avvicinarsi. 10
Ma sul caduto eroe di Panto il figlio
Rivolò, si fe' presso, e baldanzoso
All' Atride gridò: Duce di genti,
Di Giove alunno Menelao, recedi:
Quell' estinto abbandona, e a me le spoglie 15
Sanguinose ne lascia; a me che primo
Tra tutti e Teuceri ed alleati in aspra
Pugna il percossi. Non vietarmi adunque
Quest' alta gloria fra' Trojani; o ch' lo
Col ferro ti trarrò l' alma del petto. 20

Eterno Giove, gli rispose irato
 Il biondo Menelao, dove s' intese
 Più sconcio millantar? Nè di pantera,
 Nè di lion su mai, nè di robusto
 Truculento cinghial tanto l' ardire 25
 Quanta spiran ferocia i Pantoidi;
 E pur che valse il fior di gioventude
 A quel tuo di cavalli agitatore
 Fratello Iperenór, quando chiamarmi
 Il più codardo de' guerrieri achei, 30
 E aspettarmi s' ardi? Ma nol tornaro
 I propri piedi alla magion, mi credo,
 Di molta festa obbietto ai venerandi
 Suoi genitori e alla diletta sposa.
 Farò di te, se inoltri, ora lo stesso. 35
 Ma t' esorto a ritrarti, e pria che qualche
 Danno ti colga, dilungarti. Il fatto
 Rende accorto, ma tardi, anche lo stolto.
 Disse; e fermo in suo cor l' altro riprese:
 Pagami or dunque, o Menelao, del morto 40
 Mio fratello la pena e del tuo vanto.
 D' una giovine sposa, è ver, tu festi
 Vedovo il letto, e d' ineffabil lutto
 Fosti cagione ai genitor, ma dolce
 Farò ben io di quei meschini il pianto, 45
 Se carico del tuo capo e di tue spoglie
 In man di Panto e della dia Frontide
 Le deporrò. Non più parole. Il ferro
 Provi qui tosto chi sia prode o vile.
 Ferì, ciò detto, nel rotondo scudo, 50
 Ma nol passò, chè nella salda targa
 Si ritorse la punta. Impeto fece,
 Giove invocando, dopo lui l' Atride,
 E al nemico, che in guardia si traeva,
 Nell' imo gorgozzul spinta la picca, 55
 Ve l' immerge di forza, e gli trafora
 Il delicato collo. Ei cadde, e sopra
 Gli tonâr l' armi, e della chioma, a quella
 Delle grazie simil, le vaghe anella
 D' auro avvinte e d' argento insanguinarsi. 60
 Qual d' olivo gentil pianta nudrita
 In lieto d'acque solitario loco
 Bella sorge e frondosa: il molle fiato

L' accarezza dell' aure, e mentre tutta
 Del suo candido fiore si riveste, 65
 Un improvviso turbine la schianta
 Dall' ime barbe, e la distende a terra;
 Tal l' Atride protese il valoroso
 Figliuol di Panto Euforbo, e a dispogliarlo
 Corse dell' armi. Come quando un forte 70
 Lion montano una giovenca afferra
 Fior dell' armento, co' robusti denti
 Prima il collo le frange, indi sbranata
 Le sanguinose viscere n' ingozza:
 Alto di cani intorno e di pastori 75
 Romor si leva, ma niun s' accosta,
 Chè affrontarlo non osano, compresi
 Di pallido timor: così nessuno
 Ardia de' Teuceri al baldanzoso Atride
 Farsi addosso; e all' ucciso ei tolte l' armi 80
 Agevolmente avria, se questa lode
 Gl' invidiando Apollo, incontro a lui
 Non incitava il marziale Ettore.
 Di Mente, duce de' Ciconi, ei prese
 Le sembianze e gridò queste parole: 85
 Ettore, a che del bellicoso Achille,
 Senza speranza d' arrivarli, insegui
 Gl' immortali corsieri? Umana destra
 Mal li doma, e guidarli altri non puote
 Che Achille, germe d' una Diva. Intanto 90
 Il forte Atride Menelao la salma
 Di Patroclo salvando, a morte ha messo
 Un illustre Trojan, di Panto il figlio,
 E ne spese il valor. — Ciò detto, il Dio
 Ritornò nella mischia. Alto dolore 95
 L' ettóreo petto circondò: rivolse
 L' eroe lo sguardo per le file in giro,
 E tosto dell' esimie armi veduto
 Il rapitore, e l' altro al suol giacente
 In un lago di sangue, oltre si spinse 100
 Scintillante nel ferro come lingua
 Del vivo fuoco di Vulcano, e mise
 Acuto un grido. Udillo, e sospirando
 Nel segreto suo cor disse l' Atride:
 Misero! che farò? Se queste belle 105
 Armi abbandono e di Menezio il figlio,

Per onor mio qui steso, alla mia fuga
 Gli Achei per certo insulteran; se solo,
 Da pudor vinto, con Ettór mi provo
 E co' suoi forti, io sol da molti oppresso 110
 Cadrò, che tutti il condottier trojano
 Seco i Teucri ne mena a questa volta.
 Ma che dubbia il mio cor? Chi con avversi
 Numi un guerrier, che sia lor caro affronta,
 Corre alla sua ruina. Alcun non fia 115
 Dunque de' Greci che con me s' adiri
 Se davanti ad Ettorre, a lui che pugna
 Per comando d' un nume, io mi ritraggo.
 Pur se avverrà che in qualche parte io trovi
 Il magnanimo Ajace, entrambi all' armi 120
 Ritornremo allor, pur contra un Dio,
 E a sollievo de' mali, opra faremo
 Di trar salvo ad Achille il morto amico.
 Mentre tai cose gli ragiona il core,
 Da Ettore precorse ecco de' Teucri 125
 Sopravvennir le schiere. Allora ei cesse,
 E il morto abbandonò, gli occhi volgendo
 Tratto tratto all' indietro, a simiglianza
 Di giubbato lion, cui da presepi
 Caccian cani e pastor con dardi ed urli. 130
 Freme la belva in suo core, e parte
 Mal suo grado dal chiuso: a tal sembianza
 Da Patròclo partissi il biondo Atride.
 Giunto ai compagni, s' arrestò, si volse
 Cercando in giro collo sguardo il grande 135
 Figliuol di Telamone, e alla sinistra
 Della pugna il mirò, che alla battaglia
 Animava i suoi prodi, a cui poc' anzi
 Febo avea messo nelle vene il gelo
 D' un divino terror. Corse, e veloce 140
 Raggiuntolo gridò: Qua tosto, Ajace,
 Vola, amico, affrettiamci alla difesa
 Di Patròclo; serbiamne al divo Achille
 Il nudo corpo almen, poichè dell' armi
 Già si fece signor l' altero Ettorre. 145
 Turbâr la generosa alma d' Ajace
 Queste parole: s' avviò, si spinse
 Tra i guerrieri davanti, in compagnia
 Di Menelao. Per l' alta polve intanto

LIBRO DECIMOSETTIMO	101
Strascinava di Patroelo la nuda	150
Salma il duce trojano, onde troncarne Dagli omeri la testa, e far del rotto Corpo ai cani di Troja orrido pasto.	
Ma gli fu sopra-col turrato scudo	155
Il Telamónio: retrocesse Ettore Nella forma de' suoi, d'un salto ascese Il cocchio, e le rapite armi famose Dielle ai Teucri a portar nella cittade,	
D'alta sua gloria monumento. Allora	160
Coll'ampio scudo ricoprendo il figlio Di Menezio, fermossi il grande Ajace, Come lion, cui, mentre al bosco mena I leoncini, sopravvien la turba	
De' cacciatori: si raggira il fiero,	165
Che sente la sua forza, intorno ai figli, E i truci occhi rivolge, e tutto abbassa Il sopracciglio che gli copre il lampo Delle pupille: a questo modo Ajace Circuisce e protegge il morto eroe.	
Dall'altro lato è Menelao cui l'alta Doglia del petto tuttavia rincesce.	170
De' Licii condottier Glauco, buon figlio D' Ippoloco, ad Ettór volgendo allora Bieco il guardo, con detti aspri il garrisce:	175
O di viso sol prode, e non di fatto, Ettore! a torto te la fama estolle, Te sì pronto al fuggir. Pensa alla guisa Di salvar la cittade e le sue rocche	
Quindi innanzi tu sol colla tua gente,	180
Chè nessuno de' Licii alla salvezza D' Ilio co' Greci pugnerà, nessuno, Da che tecó nessun merto s'acquista Col sempre battagliar contro il nemico.	
Sciaurato! e qual dunque avrai tu cura	185
De' minori guerrier tu che lasciasti Preda agli Argivi Sarpedon, che mentre Visse, a Troja fu scudo ed a te stesso? E ti sofferse il cor d'abbandonarlo	
Allo strazio de' cani? Or se a mio senno	190
Faranno i Licii, partiremci, e tosto; E d' Ilio apparirà l'alta ruina. Oh! s'or fosse ne' Troi quella fort' alma,	

- Quell' intrepido ardir che ne' conflitti
 Scalda gli amici della patria veri, 195
 Noi dentr' Ilio trarremmo immantimente
 Di Patroclo la salma. Ove un cotanto
 Morto, sottratto dalla calda pugna,
 Strascinato di Priamo ne fosse
 Dentro le mura, renderian gli Achei 200
 Di Sarpedonte le bell' armi e il corpo
 Pronti a tal prezzo. Perocchè l' ucciso
 Di quel forte è l' amico che di possa
 Tutti avanza gli Argivi, e schiera il segue
 Di bellicosi. Ma del fiero Ajace 205
 Tu non osasti sostener lo scontro
 Nè lo sguardo fra l' armi, e via fuggisti,
 Perchè minore di valor ti senti.
 Con bieco piglio fe' risposta Ettore:
 Perchè tale qual sei, Glauco, favelli 210
 Così superbo? Io ti credea per senno
 Miglior di quanti la feconda gleba
 Della Licia nudrisce. Or veggo a prova
 Che tu se' stolto, se affermar t' attenti
 Che d' Ajace lo scontro io non sostenni. 215
 Nè la pugna io, no mai, nè il calpestio
 De' cavalli pavento, ma di Giove
 L' alto consiglio che ogni forza eccede.
 Egli in fuga ne mette a suo talento
 Anche i più prodi, e ne' conflitti or toglie 220
 Or dona la vittoria. Orsù vien meco,
 Statti, amico, al mio fianco, e vedi al fatto
 Se quel vile sarò tutto quest' oggi
 Che tu dicesti, o se saprò l' ardire
 Di qualunque domar gagliardo Acheo 225
 Che del morto s' innoltri alla difesa.
 Quindi le schiere inanimando grida:
 Teucri, Dardani, Licii, or vi mostrate
 Uomini, e il petto vi conforti, amici,
 Dell' antico valor la rimembranza, 230
 Mentre l' armi d' Achille, da me tolte
 All' ucciso Patroclo, io mi rivesto.
 Disse, e corse e raggiunse in un baleno
 Delle bell' arme i portatori, e date
 A recarsi nel sacro Ilio le sue, 235
 Fuor del conflitto ed a' suoi prodi in mezzo

Le immortali si cinse armi d'Achille,
 Dono de' numi al genitor Peléo,
 Che poi vecchio le cesse al suo gran figlio:
 Ma il figlio in quelle ad invecchiar non venne. 240

Come il sommo de' nemi adunatore
 Del Pelide indossarsi le divine
 Armi lo vide, crollò il capo, e seco
 Nel suo cor favellò: Misero! al fianco
 Ti sta la morte, e tu nol pensi, e l'armi 245

Ti vesti dell'eroe, che de' guerrieri
 Tutti è il terrore; a cui tu il forte hai spento
 Mansueto compagno, armi d'eterna
 Tempra a lui tolte con oltraggio. Or io
 D'alta vittoria ti farò superbo, 250

E compenso sarà del non doverti
 Andromaca, al tornar dalla battaglia,
 Scioglièr l'usbergo del Pelide Achille.

Disse; e l'arco de' negri sopraccigli
 Abbassando, d'Ettore alla persona 255

Adattò l'armatura. Al suo contatto
 Inflammossi l'eroe d'un bellicoso
 Orribile furor, tutte di forza
 Sentì innondarsi e di valor le vene.

Degl' incliti alleati, alto gridando, 260

Quindi avviossi alle caterve: e a tutti
 Veder sembrava folgorar nell'armi
 Del magnanimo Achille, Achille istesso.

E d'ogni parte ognun riconfortando,
 Mestle, Glauco, Tersiloco, Medonte, 265

Asteropéo, Disénore, Ippotóo,
 E Crómio, e Forci, e l'indovino Ennómo,

Con questi accenti li raccese: Udite,
 Collegati: non io dalle vicine

Cittadi ad Ilio ragunai le vostre 270

Numerose coorti, onde di gente
 Far molta mano, che mestier non m'era;

Ma perchè meco da' feroci Achei
 Le teucrespose ne servaste e i figli

Con pronti petti. Di tributi io gravo 275

In questo intendimento il popol mio
 Per satollarvi. Dover vostro è dunque

Voltar dritta la fronte all'inimico,
 E o salvarsi o perir, ché della guerra

Questo è il commercio. A chi di voi costringa 280
 Ajace in fuga, o de' Trojani al campo
 Tragga il morto Patròclo, a questi io cedo
 La metà delle spoglie, e andrà divisa
 Egual con esso la mia gloria ancora.
 Al fin delle parole alzâr le lance 285
 Tutti, e al nimico s'addrizzâr di punta
 Con grande in core di strappar speranza
 Dalle mani del gran Telamonide
 Il morto: folli! chè sul morto istesso
 Quell'invito dovea farne macello. 290
 Allor rivolto Ajace al battagliero
 Menelao, così disse: Illustre Atride,
 Caro alunno di Giove, assai pavento
 Ch'or salvi usciamo dell'acerba pugna.
 Nè sì tem'io per Pátroclo; che parmi 295
 Del suo corpo farà tosto di Troja
 Sazi i cani e gli augei, quanto pel mio
 E pel tuo capo un qualche sconcio: vedi
 Quella nube di guerra che già tutto
 Ricopre il campo? D'Ettore son quelle 300
 Le falangi; e su noi pende una grave
 Manifesta rovina. Orsù de' Greci,
 Se udir ti ponno, i più valenti appella.
 Non fe' niego il guerriero, e a tutta gola
 Gridava: Amici, capitani achei, 305
 Quanti alle mense degli Atridi in giro
 Propinate le tazze, ed onorati
 Dal sommo Giove i popoli reggete;
 Nell'ardor della zuffa il guardo mio
 Non vi distingue, ma chiunque ascolta 310
 Deh corra, e sdegno il prenda che Patròclo
 Ludibrio resti delle frigie belve.
 Aiace, d'Oileo veloce figlio,
 Udillo, e primo per la mischia accorse;
 Idomenéo dop'esso e Merione 315
 In sembianza di Marte. E chi di tutti,
 Che poi la pugna rintegrâr, potria
 Dire i nomi al pensier? Primieri i Teucri
 Stretti insieme fêr impeto, precorsi
 Dal grande Ettore. Come quando all'alta 320
 Foce d'un fiume che da Giove è sceso,
 Freme ritroso alla corrente il flutto

Eruttato dal mar: mughian con vasto
 Rimbombo i lidi: simigliante a questo
 Fu de' Teucri il clamor. Dall' altro lato 325
 Tutti d' un cor con assiepati scudi
 Gli Achei fèr cerchio di Menezio al figlio,
 E il Saturnio d' intorno ai rilucenti
 Elmi un' atra caligine spandea,
 Chè d' Achille l' amico il Dio dilesse, 330
 Mentre fu vivo, e ch' egli or sia di fiere
 Orrido cibo sofferrir non puote.
 A pugnar quindi per la sua difesa
 I compagni eccitò. Nel primo cozzo
 I Troiani respinsero gli Achivi 335
 Che sbigottiti abandonar l' estinto;
 Nè i Troiani però, benchè bramosi,
 Dieder morte a verun, solo badando
 A predar il cadavere; ma presto
 Si raccostâr gli Achei, chè il grande Aiace 340
 E d' aspetto e di forze il più prestante
 Sovra tutti gli Achei dopo il Pelide,
 Tostamente voltar fronte li fece.
 Tra gl' innanzi l' eroe quindi si spinse,
 Pari ad ispido verro alla montagna, 345
 Che con subita turba si converte
 Fra le roste, e sbaraglia de' gagliardi
 Cacciatori la turba e de' molossi:
 Così di Telamon l' esimio figlio
 De' Troiani disperde le falangi 350
 Che a Patròclo fan calca, e trascinarlo
 Si studiano in trionfo entro le mura.
 Illustre germe del Pelasgo Leto,
 Ippótoo gli avea d' un saldo cuoio
 Ai nervi del tallon l' un piede avvinto, 355
 E di mezzo al ferir de' combattenti
 Per la sabbia il traeva, grato sperando
 Farsi ad Ettore ed ai Troiani; ed ecco
 Giungergli un danno che nessun, quantunque
 Desideroso, allontanar gli seppe. 360
 Fra la turba avventossi, e su le guance
 Dell' elmo Ajace disserrògli un colpo
 Che tutto lo spezzò: tanto dell' asta
 Fu il picchio e tanto della mano il pondo.
 Schizzâr per l' aria l' cervella e il sangue 365

Dall' aperta ferita, e tosto a lui
 Quetarsi i polsi; dalle man gli cadde
 Del morto il piede, e sovra il morto ei pure
 Boccon cadde e spirò lungi dai campi
 Di Larissa fecondi: nè poteo 37
 Dell' averlo educato ai genitori
 Rendere il premio, perocchè d' Ajace
 La gran lancia fe' brevi i giorni suoi.
 Contro Ajace l' acuta asta allor trasse
 Ettore; e l' altro, visto l' atto, alquanto 38
 Dechinossi, e schivolla. Era di costa
 Schedio, d' Ifito generoso figlio,
 Fortissimo Focense, che sua stanza
 Di molta gente correttor, tenea
 Nell' inelita Panópe. A mezza gola 39
 Colpillo, e tutta al sommo della spalla
 La ferrea punta gli passò la strozza.
 Cadde il trafitto con fragore, e cupo
 S' udi dell' armi il tuon sopra il suo petto.
 Aiace di rincontro in mezzo all' epa
 Di Fenópe il figliuol Forci percosse
 Forte guerrier, che messo alla difesa
 D' Ippótoo s' era. Il furioso ferro
 Ruppe l' incavo del torace, ed alto
 Nè squarciò gl' intestini. Ei cadde, e strinse 40
 Colla palma il terren. Dier piega allora
 I primi in zuffa, ripiegossi ei pure
 L' illustre Ettorre, e con orrende grida
 D' Ippótoo e Forci strascinar gli Argivi
 Le morte salme, e le spogliar. Compresi
 Di viltade i Trojani, e dalle greche
 Lance incalzati allor verso le rocche
 Sarian d' Ilio fuggiti, e avrian gli Argivi
 Contro il decreto del tonante Iddio
 In lor solo valor vinta la pugna,
 Se Apollo a tempo la virtù d' Enea
 Non ridestava. Le sembianze ei prese
 Dell' Epitide araldo Perifante,
 Che in tale officio a molta età venuto
 Del vecchio Anchise nelle case, istrutta
 Di fedeli consigli avea la mente.
 Così cangiato, a lui disse il divino
 Figlio di Giove: Enea, l' eccelsa Troja

LIBRO DECIMOSETTIMO

107

Contro il volere degli Dei periglia.

Chè non la cerchi di salvar? l' esempio

410

Chè non imiti degli eroi ch' io vidi

D' ogni cimento trionfar, fidati

Nel valor, nell' ardir, nella fortezza,

Del proprio petto e delle molle schiere

Che li seguiano, invitte alla paura?

415

Più che gli Achiivi, a noi Giove per certo

Consente la vittoria; ma chi fugge

Trepido e schiva di pugnar, la perde.

Fisse a tai detti Enea lo sguardo in viso

Al saettante nume, e lo conobbe;

420

E d'Ettore, alla volta alzando il grido,

Ettore, ei disse, e voi degli alleati

Capitani e de' Teucri, o qual vergogna

S' or per nostra viltà domi dal ferro

De' bellicosi Achei risaliremo

425

D' Ilio le mura! Un Dio m' apparve, e disse

Che l' arbitro dell' armi eterno Giove

Ne difende. Corriam dunque diritto

All' inimico, e almen non sia che il morto

Patròclo ei seco ne trasporti in pace.

430

Al fin delle parole innanzi a tutta

La prima fronte si sospinse, e stette.

Si conversero i Teucri, ed agli Achei

Mostrar la faccia arditamente. Allora

Coll' asta Enea Leócrito figliuolo

435

D' Arisbante ferì, forte compagno

Di Licomede che al caduto amico

Pietoso accorse, e fattosi vicino

Fermossi, e la fulgente asta vibrando

D' Ippaso il figlio Apisaon percosse

440

Nell' épate di sotto alla corata,

E l' atterrò. Venuto era costui

Della fertil Peonia; ed era in guerra

Il più valente dopo Asteropéo.

Senti pietade del caduto il forte

445

Asteropéo: e di zuffa desioso

Si scagliò tra gli Achei. Ma degli scudi

E dell' aste protese ei non potea

Rompere il cerchio che Patròclo serra.

E Ajace intorno s' avvolgendo, a tutti

450

Molti dava comandi, e non patia

Che alcun dal morto allontanasse il piede,
 O fuor di fila ad azzuffarsi uscisse;
 Ma fea precetto a chiaschedun di starsi
 Saldi al suo fianco, e battaglia d'appresso. 455
 Tal dell' enorme Ajace era il volere,
 E tutta in rosso si tingea la terra.

Teucri, Argivi, alleati alla rinfusa
 Cadon trafitti; chè neppur gli Argivi
 Senza sangue combattono, ma n' esce 460
 Minor la strage, perocchè l' un l' altro
 Nel travaglio fatal si porge aita.

Così qual vasto incendio arde il conflitto;
 E del Sol detto avresti e della luna
 Spento il chiaror; cotanta era sul campo 465
 L' atra caligo che d' intorno al morto
 Patroclo il fiore de' guerrier copria,

Mentre l' un' oste e l' altra a ciel sereno
 Libera altrove combattea. Su questi
 Puro si spande della luce il fiume: 470
 Nessuna nube al pian, nessuna al monte.

Così la pugna ha i suoi riposi, e molto
 Spazio correndo tra i pugnanti, ognuno
 Dalle mutue si schermia aspre saette.
 Ma cotesti di mezzo hanno travaglio 475
 Dall' armi a un tempo e dalla nebbia, e il ferro
 I più prestanti crudelmente offende.

Sol due guerrieri non avean per anco
 Del buon Patroclo la ria morte udita,
 Due guerrier gloriosi, Trasimede 480
 E Antiloco: ma vivo e tuttavolta
 Alle mani il credean co' Teucri al centro
 Della battaglia. E intanto essi la strage
 De' compagni veduta e la paura,

Pugnavano in disparte, e come imposto
 Fu lor dal padre, dalle negre navi
 Tenean lontano le nemiche offese. 485

Ma il conflitto maggior ferve d' intorno
 Al valoroso del Pelide amico,
 Terribile conflitto, e senza posa 490
 Fino al tramonto della luce. A tutti
 Dissolve la stanchezza e gambe e piedi
 E ginocchia; il sudore a tutti insozza
 E le mani e la faccia; e quale, allora

LIBRO DECIMOSETTIMO	109
Che a robusti garzoni il coreggiaio	495
La pingue pelle a rammollir commette	
Di gran tauro, disposti essi in corona	
La stirano di forza: immantinente	
L'umidor ne distilla, e l'adiposo	
Succo le fibre ne penetra, e tutto	500
A quel molto tirar si stende il cuoio:	
Tale in piccolo spazio i combattenti	
Gareggiando traean da opposti lati	
Il cadavere, questi nella speme	
Di trascinarlo entro le mura, e quelli	505
Alle concave navi. Ognor più fiera	
Sull'estinto sorgea quindi la zuffa,	
Tal che Marte dell'armi eccitatore	
Nel vederla e Minerva anche nell'ira	
Commendata l'avria. Tanta in quel giorno	510
Di cavalli e d'Eroi Giove diffuse	
Sul corpo di Patroclo aspra contesa.	
Nè ancor del morto amico al divo Achille	
Giunt'era il grido: perocchè di molto	515
Dalle navi lontana ardea la pugna	
Sotto il muro trojan; nè in suo pensiero	
Di tal danno cadea pure il sospetto.	
Spera egli anzi che dopo aver trascorso	
Fino alle porte, ei torni illeso indietro:	
Nè ch'ei possa atterrar d'Ilio le mura	520
Senza sè nè con sè punto s'avvisa,	
Chè del contrario l'alma genitrice	
Fatto certo l'avea quando in segreto	
A lui di Giove riferia la mente;	
E il fiero caso occorso, la caduta	525
Del suo diletto amico ora gli tacque:	
In questo d'abbassate aste lucenti	
E di cozzi e di stragi alto trambusto	
Su quell'esangue, dalla parte achea	
Gridar s'udia: Compagni, è perso il nostro	530
Onor se indietro si ritorna. A tutti	
S'apra piuttosto qui la terra; è meglio	
Ir nell'abisso, che ai Trojani il vanto	
Lasciar di trarre in Ilio una tal preda.	
E di rincontro i Troi: saldi, o fratelli,	535
Niun s'arrettri, per dio! dovesse il fato	
Qui su l'estinto sterminarci tutti.	

Così d' ambe le parti ognuno infiamma
 il vicino, e combatte. Il suon de' ferri 540
 Pe' deserti dell' aria iya alle stelle.

D' Achille intanto i corridor, veduto
 Il loro auriga dall' ettórea lancia
 Nella polve disteso, allontanati 545
 Dalla pugna piangean. Di Dioréo

Il forte figlio Automedonte invano
 Or con presto flagello, ora con blande
 Parole, ed ora con minacce al corso
 Gli stimola. Ostinati essi ne vonno 550
 Alla riva piegar dell' Ellesponto,

Nè rientrar nella battaglia. Immoti
 Come colonna sul sepolcro ritta
 Di matrona o d' eroe, starsi li vedi
 Giunti al bel carro colle teste inchine, 555
 E dolorosi del perduto auriga

Calde stille versar dalle palpebre.
 Per lo giogo diffusa al suol cadea
 La bella chioma, e s' imbrattava. Il pianto
 Ne vide il figlio di Saturno, e tocco 560
 Di pietà scosse il capo, e così disse:

O sventurati! perchè mai vi demmo
 Ad un mortale, al re Peléo, non sendo
 Voi nè a morte soggetti nè a vecchiezza?
 Forse perchè partecipi de' mali
 Foste dell' uomo, di cui nulla al mondo 565
 Di quanto in terra ha spirto e moto, eguaglia

L' alta miseria? Ma non fia per certo
 Che da voi sia portato e da quel cocchio
 Il Priamide Ettorre: io nol consento.
 E non basta che l' armi ei ne posseggia, 570
 E gran vampo ne meni? Or io nel petto

Metterovvi e ne pie forza novella,
 Onde fuor della mischia a salvamento
 Adduciate alle navi Automedonte.
 Ch' io son fermo di far vittoriosi 575
 Per anco i Teucri insin che fino ai legni
 Spingan la strage, e il Sol tramonti, e il sacro
 velo dell' ombre le sembianze asconda,

Così detto, spirò tale un vigore
 Ne' divini corsier, che dalle chiome 580
 Scossa la polve, in un balen portaro

Fra i Teuceri il cocchio e fra gli Achei. Sublime
 Combatteva su questo Automedonte,
 Benche dolente del compagno; e a guisa
 D' avoltoio fra timidi volanti 585
 Stimolava i cavalli. Ed or lo vedi
 Ratto involarsi dai nemici, ed ora
 Impetuoso ricacciarsi in mezzo,
 E le turbe inseguir: ma di lor nullo
 Nel suo corso uccidea, chè solo in cocchio 590
 Assalir colla lancia e de' cavalli
 Reggere a un tempo non potea le briglie.
 Videlo alfine un suo compagno, il figlio
 Dell' Emónio Laerce Alcimedonte,
 Che dietro al cocchio si lanciò gridando: 595
 Automedonte, e qual de' numi il senno
 Ti tolse, e il vano t' ispirò consiglio
 D' assalir solo de' Trojan la fronte?
 Il tuo compagno è spento, e l' esultante
 Ettore l' armi del Pelide indossa. 600
 E a lui di Dioréo l' inchita prole:
 Alcimedonte, l' indole di questi
 Sempiterni corsieri, e di domarli
 L' arte, chi meglio fra gli Achei l' intende
 Di te dopo Patróclo in sin che visse? 605
 Or che questo de' numi emolo giace,
 Tu prenditi la sferza, e le lucenti
 Briglie, ch' io scendo a guerreggiar pedone.
 Spiccò sul cocchio un salto a questo invito
 Alcimedonte, ed alla man diè tosto 610
 Il flagello e le guide, e l' altro scese.
 Avvisossene Ettore, ed al propinquo
 Enea rivolto, I destrier scorgo, ei disse,
 Del Pelide tornar nella battaglia
 Con fiacchi aurighi. Enea, se mi secondi 615
 Col tuo coraggio, que' destrier son presi;
 Non sosterran costoro il nostro assalto,
 Nè di far fronte s' ardiran. — Si disse,
 Nè all' invito fu lento il valoroso
 Germe d' Anchise. S' avviâr diretti 620
 E rinchiusi ambiduo nelle taurine
 Aride targhe che di molto ferro
 Splendean coperte. Mossero con essi
 Crómio ed Arétro di beltà divina,

- Con grande entrambi di predar speranza **625**
 Que' superbi corsieri, e al suol trafitti
 Lasciarne i regitor. Stolti! che l' asta
 D' Automedonte sanguinosa avria
 Lor preciso il ritorno. Egli, invocato
 Giove, nell' imo si senti del petto **630**
 Correr la forza e l' ardimento. Quindi
 All' amico drizzò queste parole:
 Alcimedonte, non tener lontani
 Dal mio fianco i destrier: fa ch' io ne senta
 L' anelito alle spalle. Al suo furore **635**
 Ettore modo non porrà, mi penso,
 Se pria d'Achille in suo poter non mette
 I chiamati destrier, noi due trafitti,
 E sbaragliate degli Achei le file;
 O se tra' primi ei pur freddo non cade. **640**
 Agli Ajaci, ciò detto, e a Menelao
 Ei grida: Ajaci, Menelao, lasciate
 Ai più prodi del morto la difesa,
 E il rintuzzar gli ostili assalti; e voi
 Qua correte a salvar noi vivi ancora. **645**
 I due più forti eroi trojani, Ettore
 Ed Enea, furibondi a lagrimosa
 Pugna ver noi discendono. L' evento
 Su le ginocchia degli Dei s' asside.
 Sia qual vuoi, farò di lancia un colpo **650**
 Io pur: del resto avrà Giove il pensiero.
 Si dicendo e la lunga asta vibrando,
 Ferì d'Arèto nel rotondo scudo,
 Cui tutto trapassò speditamente
 La ferrea punta, e traforato il cinto, **655**
 L' imo ventre gli aperse. A quella guisa
 Che robusto garzon, levata in alto
 La tagliente bipenne, fra le corna
 Di bue selvaggio la dechina, e tutto
 Tronco il nervo, la belva morta cade: **660**
 Tal, dato un salto, supin cadde Arèto,
 E tra le rotte viscere l'acuta
 Asta tremando gli rapì la vita.
 Fe' contra Automedonte Ettore allora
 La sua lancia volar; ma visto il colpo, **665**
 Quegli curvossi, e la schivò. Gli rase
 Le terga il telo, e al suol piantossi; il fusto

LIBRO DECIMOSETTIMO

113

Tremonne, e quivi ogn' impeto consunto,
La valid' asta s' achetò. Qui tratte

670

Le fiere spade a più serrato assalto
I due prodi venian, se quegli ardenti
Spirti repente non spartian gli Ajaci
D' Automedonte accorsi alla chiamata.

Venir li vide fra la turba Ettore,
E con Crómio di nuovo e con Enea

675

Paventoso arretrossi, il lacerato
Giacente Aréto abbandonando. Corse
Sull' esangue il veloce Automedonte,

Dispogliollo dell' armi, e gloriando,
Gridò: Non vale costui certo il figlio
Di Menézio: ma pur del morto eroe

680

Questo ucciso mi temprà alquanto il lutto.
Si dicendo, gittò le sanguinose

Spoglie sul carro, e tutto sangue ei pure
Mani e piè, vi salia pari a lione

685

Che, divorato un toro, si rinselva.

Affannosa, arrabiata e lagrimosa
Sovra la salma di Patróclo intanto

Si rinforza la pugna, e la raccende
Palla Minerva, ad animar gli Achivi

690

Dall' Olimpo discesa; e la spedia
Cangiato di pensiero il suo gran padre.

Come quando dal ciel Giove ai mortali
Dell' Iride dispiega il porporino

695

Arco, di guerra indizio o di tempesta,
Che tosto de' villani alla campagna

Rompe i lavori, e gli animai contrista:
Tal di purpureo nembo avviluppata

Insinuossi fra gli Achei la Diva,
Eccitando ogni cor. Prima il vicino

700

Minore Atride a confortar si diede,
E la voce sonora e la sembianza

Di Fenice prendendo, così disse:

Se sotto Troja sbraneranno i cani
Dell' illustre Pelide il fido amico,

705

Tua per certo sia l' onta, o Menelao,
E tuo lo scorno. Orsù tien forte, e tutti

A ben le mani oprar sprona gli Achei.

Veglio padre Fenice, gli rispose

L' egregio Atride, a Pallade piacesse

710

Darmi forza novella, e dagli strali
 Preservarmi; e farei per la tutela
 Di Patròclo ogni prova. Il cor mi tocca
 La sua caduta: ma l'ardente orrenda
 Forza d'Ettor n'è contra; ei dalla strage 715
 Mai non rimansi, e d'onor Giove il copre.

Gior Minerva dell'udirsi, pria
 D'ogni altro iddio, pregata; ed alla destra
 Polso gli aggiunse e al piede, e dentro il petto
 L'ardir gli mise dell'impronta mosca 720

Ch'ognor cacciata, ognor ritorna e morde
 Ghiotta di sangue. Di cotal baldanza
 Pieno il torbido cor, ratto a Patroclo
 Appressossi, e scagliò la fulgid'asta.
 Era fra' Teucri un certo Pode, un ricco 725
 D'Eezione valoroso figlio,

In alto onor per Ettore tenuto,
 E suo diletto commensal. Lo colse
 Il biondo Atride nella cinta in quella
 Ch'ei la fuga prendea. Passollo il ferro 730
 Da parte a parte, e con fragor lo stese.

Mentre vola sul morto, e a' suoi lo tragge
 L'altero vincitor, calossi Apollo
 D'Ettore al fianco, ed il sembiante assunto
 Dell'Asiade Fenópo, a lui diletto 735

Ospite un tempo, e abitator d'Abido,
 Questa rampogna gli drizzò: Chi fia,
 Che tra gli Achivi in avvenir ti tema,
 Se un Menelao ti fuga e ti spaventa,
 Un Menelao finor tenuto in conto 740
 Di debile guerriero, e ch'or da solo

Di mezzo ai Teucri via si porta il fido
 Tuo compagno da lui tra i primi ucciso,
 Pode, io dico, figliuol d'Eezione? 745

Un negro di dolor velo coperse
 A quell'annunzio dell'eroe la fronte.
 Corse ei tosto e cacciossi innanzi a tutti
 Folgorante nell'armi. Allor di nubi
 Tutta lasciando la montagna Idea, 750
 Giove in man la fiammante egida prese,
 La scosse, e fra baleni orrendamente
 Tonando, ai Teucri di vittoria il segno
 Diè tosto, e sparse fra gli Achei la fuga,

Primo a fuggir fu de' Beoti il duce
 Peneléo, di leggier colpo di laneia 755
 Ferito al sommo della spalla, mentre
 Tenea volta la fronte; il ferro acuto
 Lo graffiò sino all' osso, e il colpo venne
 Dalla man di Polidama, che sotto
 Gli si fece improvviso. Ettore poscia 770
 Al carpo della man colse Leito
 Germe del prode Aletrione, e il fece
 Dalla pugna cessar. Si volse in fuga
 Guatandosi d' intorno sbigottito
 Il piagato guerrier, nè più sperava 775
 Poter col telo nella destra infisso
 Combattere co' Troi. Mentre si scaglia
 Contro Leito il feritor, gli spinge
 Idomenéo d' appresso alla mammella
 Nell' usbergo la picca: ma si franse 780
 Alla giuntura della ferrea punta
 Il frassino, e n' urlâr di gioja i Teucri.
 Rispose al colpo Ettore, e il Deucalide
 Stante sul carro saettò. D' un pelo
 Lo falli; ma Ceran, scudiero e auriga 785
 Di Merion, colpìo. Venuto egli era
 Dalla splendida Litto in compagnia
 Di Merione, che di questa guerra
 Al cominciar, sue navi abbandonando,
 Venne ad llio pedone, e di sua morte 790
 Avria qui fatto gloriosi i Teucri,
 Se co' pronti destrieri in suo soccorso
 Non accorrea Cerano. Ei del suo duce
 Campò la vita, ma la propria perse
 Per le mani d' Ettôr. L' asta al confine 795
 Della gota lo giunse e dell' orecchia,
 E conquassogli le mascelle, e mezza
 La lingua gli tagliò. Cadde dal carro
 Quell' infelice: abbandonate al suolo
 Si diffuser le briglie, che veloce 800
 Curvo da terra Merion raccolse,
 E volto a Idomenéo: Sferza, gli grida,
 Sferza, amico, i cavalli, e al mar ti salva,
 Chè per noi persa, il vedi, è la battaglia.
 Si disse, e l' altro costernato ei pure 805
 Verso le navi flagellò le groppe

De' chiomati destrier. Scorsero anch' essi
 Il magnanimo Ajace e Menelao,
 Chè Giove ai Teuceri concedea l'onore
 Dell' alterna vittoria; onde proruppe **810**
 In questi accenti il gran Telamonide:
 Anche uno stolto, per mia fè, vedria
 Che pe' Teuceri sta Giove: ogni lor strale,
 Sia vil, sia forte il braccio che lo spinge,
 Porta ferite, e il Dio li drizza. I nostri **815**
 Van tutti a vôto. Nondimen si pensi
 Qualche sano partito, un qualche modo
 Di salvar quell' estinto, e di tornarci
 Salvi noi stessi a rallegrar gli amici,
 Che con gli sguardi qua rivolti e mesti **820**
 Stiman che lungi dal poter le invitte
 Mani d' Ettore sostener, noi tutti
 Cadrem morti alle navi. Oh fosse alcuno
 Qui che ratto portasse al grande Achille
 Del periglio l' avviso! A lui, cred' io, **825**
 Ancor non giunse dell' ucciso amico
 La funesta novella; e tra gli Achei
 Ancor non veggo al doloroso officio
 Acconcio ambasciator, tanta nasconde **830**
 Caligine i cavalli e i combattenti.
 Giove padre, deh togli a questo buio
 I figli degli Achei, spandi il sereno,
 Rendi agli occhi il vedere, e poichè spenti
 Ne vuoi, ci spegni nella luce almeno.

Così pregava. Udillo il padre, e visto **835**
 Il pianto dell' eroe, si fe' pietoso:
 E, rimossa la nebbia, in un baleno
 Il buio dissipò. Rifulse il Sole,
 E tutta apparve la battaglia. Ajace
 Disse allora all' Atride: Or guarda intorno, **840**
 Diletto Menelao, vedi se trovi
 Di Nestore ancor vivo il forte figlio
 Antiloco, e di volo al grande Achille
 Nunzio del fato del suo caro il manda.

Mosse pronto a quei detti il generoso **845**
 Atride, e s' avviò come lione
 Che il bovile abbandona lasso e stanco
 D' azzuffarsi coi veltri e coi pastori
 Tutta la notte vigilanti, e il pingue

Lombo de' tori a contrastargli intesi. 850
 Avido delle carni egli di fronte
 Tuttavolta si slancia, e nulla acquista;
 Chè dalle ardite mani una ruina
 Gli vien di strali addosso e di facelle, 855
 Dal cui lustro atterrito egli rifugge,
 Benchè furente, finchè mesto all'fine
 Sul mattin si rimbosca. A questa guisa
 Di mal cuore da Patroclo si parte
 Il bellicoso Menelao, la tema
 Seco portando, che gli Achei, compresi 860
 Di sovechio terror, preda al nemico
 Non lascino fuggendo. Onde con molti
 Pregghi agli Ajaci e a Merion rivolto:
 Duci argivi, dicea, deh vi sovvenga
 Quanto fu bello il cor dell' infelice 865
 Patroclo, e come mansueto ei visse:
 Ah! visse; e in braccio alla ria Parca or giace!
 Partì, ciò detto, riguardando intorno
 Com' aquila che sopra ogni volante
 Aver acuta la pupilla è grido, 870
 E che dall' alte nubi infra le spesse
 Chiome de' cespi discoperta avendo
 La presta lepre, su lei piomba, e ratto
 La ghermisce e l' uccide. E tu del pari,
 O da Giove educato illustre Atride, 875
 D' ogni parte volgevi i fulgid' occhi
 Fra le turbe de' tuoi, vivo spiando
 Di Nestore il buon figlio. Alla sinistra
 Alfin lo vide della pugna in atto
 Di far cuore ai compagni e rinfiamarli 880
 Alla battaglia. Gli si fece appresso,
 E con ratto parlar: Vieni, gli disse,
 Vieni, Antíloco mio: l' annunzio un fiero
 Doloroso accidente, e oh! mai non fosse
 Intervenuto. Un Dio, tu stesso il senti, 885
 I Danai strugge, e i Teucri esalta: è morto
 Un fortissimo Acheo ch' alto ne lascia
 Desiderio di sè, morto è Patróclo.
 Corri, avvisa il Pelide, e fa che voli
 A trarne in salvo il nudo corpo: l' armi 890
 Già venute in balia sono d' Ettore.
 All' annunzio crudel muto d' orrore

Antíloco restò, di pianto un fiume
 Gli affogò le parole, e nondimeno
 L' armi in fretta rimesse al suo compagno 895
 Laódoco, che fido a lui d' appresso
 I destrier gli reggea, corse d' Atride
 Il cenno ad eseguir. Piangea diretto,
 E volava l' eroe fuor della pugna
 Nunzio ad Achille della rea novella. 900
 Del dipartir d' Antíloco dolenti
 E bramose di lui le pilie schiere
 In periglio restár: nè tu potendo
 Dar loro aita, o Menelao, mettesti
 Alla lor testa il generoso Duce 905
 Trasimède, e di nuovo alla difesa
 Del morto eroe tornasti; e degli Ajaci
 Giunto al cospetto, sostenesti il piede,
 E dicesti: Alle navi io l' ho spedito
 Verso il Pelide: ma ch'ei pronto or vegna, 910
 Benchè crucciato con Ettór, nol credo.
 Chè per conto verun non fia ch' ei voglia
 Pagnar co' Teuceri disarmato. Or dunque
 La miglior guisa risolviam noi stessi
 Di sottrarre al furor dell' inimico 915
 Quell' estinto, e campar le proprie vite.
 Saggio parlasti, o Menelao, rispose
 Il grande Ajace Telamónio. Or tosto
 Tu dunque e Merion sotto all' esangue
 Mettetevi, e sul dosso alto il portate 920
 Fuor del tumulto: frenerem da tergo
 Noi de' Trojani e d' Ettore l' assalto,
 Noi che pari di nome e d' ardimento
 La pugna uniti a sostener siam usi.
 Disse; e quelli da terra alto levaro 925
 Il morto tra le braccia. A cotal vista
 Urlò la troica turba, e diflossi
 Furibonda, di cani a simiglianza
 Che percorrendo i cacciator s' avventano
 A ferito cinghial, desiderosi 930
 Di farlo in brani: ma se quei repente
 Di sua forza sicuro in lor converte
 L' orrido grifo, immantimente tutti
 Dan volta e per terror piglian la fuga
 Chi qua spersi, chi là: tali i Trojani 935

Inseguono attruppati il fuggitivo
 Stuol, coll' aste il pungendo e colle spade.
 Ma come rivolgean fermi sul piede
 Gli Ajaci il viso, di color cangiava
 L' insegunte caterva, e non ardia 940
 Niun farsi avanti, e disputar l' estinto,
 Che di mezzo al conflitto, audacemente
 Venia portato da quei forti al lido,
 Benchè fiera su lor cresca la zuffa.
 Come fuoco che involve all' improvviso 945
 Popolosa cittade, e ruinosi
 Sparir fa i tetti nella vasta fiamma,
 Che dal vento agitata esulta e rugge;
 Tale alle spalle dell' acheo drapello
 De' guerrieri incalzanti e de' cavalli 950
 Rimbombava il tumulto. E a quella guisa
 Che per aspero calle giù dal monte
 Traggon due muli di robusta lena
 O trave o antenna da volar sull' onda,
 E di sudore infranti e di fatica 955
 Studian la via: del par que' due gagliardi
 Portavano affannati il tristo incarco
 Difesi a tergo dagli Ajaci. E quale
 Steso in larga pianura argin selvoso
 De' fiumi affrena il violento corso, 960
 E respinta devolve per lo chino
 L' onda furente che spezzar nol puote;
 Così gli Ajaci l' irruente piena
 Rispingono de' Troi che tuttavolta
 Gli inseguono ristretti. Enea tra questi 965
 Principalmente e il non mai stanco Efforre
 Con quell' alto stridor che di mulacchie
 Fugge una nube o di stornei vedendo
 Venirsi incontro lo sparyier, che strage
 Fa del minuto volatio; con tali 970
 Acute grida innanzi alla ruina
 De' due Trojani eroi fuggia dispersa
 La turba degli Achei, posto di pugna
 Ogni pensier. Di belle armi, cadute
 Ai fuggitivi, ingombra era la fossa 875
 E della fossa il margo; e il faticoso
 Lavor di Marte non avea respiro. 980

LIBRO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Antiloco riferisce ad Achille la morte di Patroclo. Disperazione dell'eroe. Tetide esce del mare per consolarlo. Egli vuol correre al campo per vendicare l'amico. La madre lo esorta a soprassedere finche ella gli porti una nuova armatura. I Greci sono in procinto di perdere il corpo di Patroclo. Achille consigliato da Giunone, che a lui spedisce Iride, si mostra inerme sul margine della fossa, ed i Trojani sono compresi di terrore. Patroclo è posto in salvo. La notte mette fine alla pugna. Parlamento dei Trojani, che risolvono di rimanere sul campo. Lamenti d'Achille. Tetide si presenta a Vulcano e lo supplica di fabbricarle un'armatura pel figlio. Descrizione dello scudo d'Achille. Tetide discende dall'Olimpo portando ad Achille le armi.

Tutta così qual fiamma arde la pugna.
Veloce mssaggier correa frattanto
Antiloco ad Achille. Anzi all' eccelse
Sue navi il trova, che nel cor già volge 5
L' accaduto disastro, e nel segreto
Della grand' alma sospirando, dice:
Perchè di nuovo, ohimè ! verso le navi
Fuggon gli Achivi con tumulto, e vanno
Spaventati pel campo? Ah non mi compia 10
L' ira de' numi la crudel sventura
Che un dì la madre profetò, narrando
Che me vivente ancor, de' Mirmidoni
Il più prode guerrier dai Teucri ucciso
Del Sol la luce abbandonato avria.
Ah ! certo di Menézio il forte figlio 15
Mori. Infelice ! E pur gl' imposi io stesso
Che risospinta la nemica fiamma
Ritornasse alle navi, e con Ettore
Cimentarsi in battaglia oso non fosse.

In questo rio pensier l' aggiunse il figlio 20
 Di Nestore piangendo, e, Ohimè! gli disse,
 Magnanimo Pelide; una novella
 Tristissima ti reco, e che nol fosse
 Oh piacesse agli Dei! Giace Patroclo;
 Sul cadavere nudo si combatte, 25
 Nudo; chè l' armi n' ha rapito Ettore.
 una negra a que' detti il ricoperse
 Nube di duol; con ambedue le pugna
 La cenere afferrò, giù per la testa
 La sparse, e tutto ne bruttò il bel volto 30
 E la veste odorosa. Ei col gran corpo
 In grande spazio nella polve steso
 Giacea turbando colle man le chiome
 E stracciandole a ciocche. Al suo lamento
 Accorsero d'Achille e di Patroclo 35
 L' addolorate ancelle, e con alti urli
 Si fèr d' intorno al bellicoso eroe
 Percuotendosi il seno, e ciascheduna
 Sentia mancarsi le ginocchia e il core.
 Dall' altra parte Antiloco pietoso 40
 Lagrimando diretto, e di cordoglio
 Spezzato il petto, rattenea d'Achille
 Le terribili mani, onde col ferro
 Non si squarciasse per furor la gola.
 Udì del figlio l' ululato orrendo 45
 La veneranda Teti, che del mare
 Sedea ne' gorghi al vecchio padre accanto.
 Mise un gemito, e tutte a lei d' intorno
 Si raccolser le Dee, quante ne serra
 Il mar profondo, di Neréo figliuole 50
 Glauce, Talia, Cimódoce, Nesea
 E Spio vezzosa e Toe ed Alie bella
 Per bovine pupille, e la gentile
 Cimótoe ed Attea: quindi Melite
 E Limnória e Anfitóe, Jera ed Agáve, 55
 Doto, Proto, Ferusa, e Dinamena
 E Desamena ed Amfinóma e seco
 Callianíra e Dori e Panopea,
 E sovra tutte Galatea famosa;
 V' era Apeude e Nemerte e con Janira 60
 Collianassa ed Ianassa: alfine
 L' alma Climene, e Mera ed Oritia

Ed Amaléa dall' auree trecce, ed altre
Nerèidi dell' onda abitatrici.

Tutto di lor fu pieno in un momento
Il cristallino speco, e tutte insieme
Batteansi il petto, allorchè Teti in mezzo
Tal diè principio al lamentar: Sorelle,
M' udite, e quanto è il mio dolor vedete.
Oimè misera! ohimè madre infelice
Di fortissima prole! lo general
Un valoroso incomparabil figlio,
Il più prestante degli eroi: lo crebbi,
Lo coltivai siccome pianta eletta
In fertile terren: poscia ne' campi
D' Ilio lo spinsi su le navi io stessa
A pagnar co' Troiani. Ahi che m' è tolto
L' abbracciarlo tornato alla paterna
Reggia! e fin ch' egli all' amor mio pur vive,
Fin che gli è dato di fruir la luce,
Di tristezza si pasce; ed io comunque
A lui mi rechi, sovvenir nol posso:
Nondimeno v' andrò, del caro figlio
Vedrò l' aspetto, e intenderò qual duolo
Dalla guerra lontano il cor gl' ingombra.
Usci, ciò detto, dallo speco, e quelle
Piangendo la seguir: l' onda ai lor passi
Riverente s' aprì. Come di Troia
Attinsero le rive, in lunga fila
Emersero sul lido, ove frequenti
Le mirmidonie antenne in ordinanza
Facean selva e corona al grande Achille.
A lui che in gravi si struggea sospiri
La diva madre s' appressò. proruppe
In acuti ululati, ed abbracciando
L' amato capo e lagrimando, disse:
Figlio, che piangi? Che dolore è questo?
Non mi celar, deh! parla. A compimento
Mandò pur Giove il tuo pregar: gli Achivi
Son pur, siccome supplicasti, stretti
Ripararsi alle navi, e del tuo braccio
Aver mestieri, di sciagure oppressi.
Con un forte sospir rispose Achille:
O madre mia, ben Giove a me compiacque
Ogni preghiera: ma di ciò qual dolce

Me ne procede, se il diletto amico,
 Se Pátroclo è già spento? Io lo pregiava
 Sovra tutti i compagni; io di me stesso
 Al par l' amava, ah! lasso! e l' ho perduto.
 L' uccise Ettore, e lo spogliò dell' armi,
 Di quelle grandi e belle armi, a vedersi
 Maravigliose, che gli eterni Dei,
 Dono illustre, a Peléo diero quel giorno
 Che te nel letto d' un mortal locaro.
 Oh fossi tu dell' Ocean rimasta
 Fra le divine abitatrici, e stretto
 Peléo si fosse a una mortal consorte!
 Chè d' infinita angoscia il cor trafitto
 Or non avresti pel morir d' un figlio
 Che alle tue braccia nel paterno tetto
 Non tornerà più mai, poichè il dolore
 Nè la vita nè d' uom più mi consente
 La presenza soffrir, se prima Ettore
 Dalla mia lancia non cade trafitto,
 E di Patróclo non mi paga il fio.
 Figlio, nol dir (riprese lagrimando
 La Dea), non dirlo, chè tua morte affretti:
 Dopo quello d' Ettore pronto è il tuo fato.
 Lo sia (con forte gemito interruppe
 L' addolorato eroe), si muoia, e tosto,
 Se giovar mi fu tolto il morto amico.
 Ah! che lontano dalla patria terra
 Il misero perì, desideroso
 Del mio soccorso nella sua sciagura!
 Or poichè il fato riveder mi vieta
 Di Ftia le care arene, ed io crudele
 Nè Patroclo aitai né gli altri amici
 De' quai molti domo l' ettorea lancia,
 Ma qui presso le navi inutil peso
 Della terra mi seggo, io fra gli Achei
 Nel travaglio dell' armi il più possente,
 Benchè me di parole altri pur vinca;
 Pera nel cor de' numi e de' mortali
 La discordia fatal, pera lo sdegno
 Ch' anco il più saggio a inferocir costringe,
 Che dolce più che miel le valorose
 Anime investe come fumo e cresce.
 Tal si fu l' ira che da te mi venne,

Agamennón. Ma su l' andate cose,
 Benchè ne frema il cor, l' obbligo si sparga, 15
 E l' alme in sen necessità ne domi.
 Del caro capo l' uccisore Ettore
 Or si corra a trovar: poi quando a Giove
 E agli altri Eterni piacerà mia morte,
 Venga pur, ch' io l' accetto. Il forte Alcide, 11
 Dilettissimo a Giove e suo gran figlio,
 Alcide stesso vi soggiacque, domo
 Dalla Parca e dall' aspra ira di Giuno.
 Così pur io, se fato ugual m' aspetta,
 Estinto giacerò. Questo frattanto 11
 Tempo è di gloria. Sforzerò qualcuna
 Delle spose di Dardano e di Troe
 Ad asciugar con ambedue le mani
 Giù per le guancie delicate il pianto,
 E a trar dal largo petto alti sospiri. 11
 Sappiano alfin che il braccio mio dall' armi
 Abbastanza cessò; nè dalla pugna
 Tu, madre, mi sviar, chè indarno il tenti.

E a lui la Diva dall' argenteo piede:
 Giusta, o figlio, è l' impresa e d'onor degna 1
 Campar da scempio i travagliati amici.
 Ma le tue scintillanti armi divine
 Son fra' Troiani, ed Ettore, quel fiero
 Dell' elmo crollator, sen fregia il dosso,
 E dell' incarco esulta. Ma fia breve, 1
 Lo spero, il suo gioir, chè negra al fianco
 Già l' incalza la Parca. Or tu di Marte
 Per anco non entrar nel rio tumulto,
 Se tu qua pria venir non mi riveggia. 1
 Verrò dimani al raggio mattutino,
 E cercherotti io stessa una forbita
 Bella armatura, di Vulcan lavoro.

Così detto, dal figlio alle sorelle
 Ripiegò la persona, e, Voi, soggiunse,
 Rientrate del mar nell' ampio grembo, 1
 E del marino genitor canuto
 Rendetevi alle case, e tutto dite
 Che vedeste ed udiste. Al grande Olimpo
 Io salgo a ritrovar l' inclito fabbro
 Vulcano, e il pregherò che luminose 1
 Armi stupende al figlio mio conceda.

Disse; e quelle del mar tosto nell' onde
 Discesero, e la Dea dal piè d' argento
 Avviossi all' Olimpo a procacciarne
 Al diletto figliuolo armi divine.

195

Mentr' ella al ciel salia, con urlo immenso
 Dal sanguinoso Ettór cacciati in fuga
 Giunser gli Achivi delle navi al vallo
 E al mugghiante Ellesponto. E non ancora
 Del compagno achilléo la morta spoglia

200

Al nembo degli strali avean sottratta
 Gli argolici guerrieri. Un' altra volta
 Fiero assalto le dava una gran serra
 Di cavalli e di fanti, e innanzi a tutti
 Di Priamo il figlio, l' indefesso Ettorre

205

Che una fiamma pareva. Tre volte il prode
 Per gli piedi il cadavere afferrando
 Provò di trarlo, e con orrenda voce
 I Troiani chiamò: tre volte i due

Impetuosi e vigorosi Aiaci

210

Respinserlo dal morto. E nondimeno
 Saldo e sicuro in sua fortezza or dentro
 Nella turba ei s' avventa, ed or s' arresta,
 E con gran voce tuttavia pur grida,

Nè d' un passo s' arretra. E qual di notte

215

Vigilanti pastori alla campagna
 Da preso tauro allontanar non ponno
 Affamato lion; così de' forti

Aiaci la virtù da quell' esangue
 Dispicar non potea l' ardito Ettorre.

220

E l' avria tratto alfine e conseguita
 Immensa gloria, s' Iride veloce,
 A Giove occulta e a ogni altro Iddio, dall' alto

Olimpo non correa col vento al piede

Messaggiera ad Achille: e la spedì,

Per eccitarlo alla battaglia, il cenno

Dell' augusta Giunon. Gli parve al fianco

Improvvisa la Diva, e questi accenti

Fe' dal labbro volar: Sorgi, Pelide,

Terribile guerriero, e di Patròclo

Il cadavere salva. Intorno a lui

Ferve avanti alle navi orrida pugna

Con mutue stragi. In sua difesa i Greci

Fan che puossi: per trarlo in Ilio i Teucri

- S' avventano di punta, il fiero Ettore 235
 Innanzi a tutti di rapirlo agogna,
 Bramoso di mozzar dal delicato
 Collo il bel capo, e d' un infame tronco
 Conficcarlo alla cima. Alzati, e pigro
 Più non giacer. Ti tocchi il cor vergogna 240
 Che de' cani di Troia il tuo diletto
 Debba le sanne trastullar. Se offesa
 Ne riceve la salma, è tuo lo smacco.
 Rispose Achille: E quale a me de' numi
 Ti manda ambasciatrice, Iri divina? 245
 Mi manda, replicò la Dea veloce,
 Giunon, di Giove gloriosa moglie,
 Nè Giove il sa, nè verun altro Iddio
 De' sereni d' Olimpo abitatore.
 Come al campo n'andrò, soggiunse Achille, 250
 Se in mano di color venner le mie
 Armi? e che d' armi or io mi cinga il vieta
 La cara madre, se lei pria non veggio
 Da Vulcano tornar, come promise,
 Di leggiarda armatura apportatrice? 255
 Di qual altra famosa or mi vestire
 Al bisogno non so, tranne lo scudo
 Dell' egregio figliuol di Telamone.
 Ma pur egli, mi spero, in questo punto
 Sta combattendo pel mio spento amico, 260
 E a lui di nuovo la taumanzia figlia;
 Noto è ben anco a noi che le tue belle
 Armi or sono d' altrui. Ma su la fossa
 Anco inerme ti mostra all' inimico;
 Lascera spaventato la battaglia 265
 Solo al vederti, e respirar potranno
 I travagliati Achei. Salute è spesso
 Nel calor della pugna un sol respiro.
 Così disse, e disparve. In piedi allora
 Rizzossi Achille amor di Giove, e tutto 270
 Coll' egida Minerva il ricoperse.
 D' un' aurea nube gli fasciò la fronte,
 Ed una fiamma dalla nube uscì
 Che d' intorno accendea l' aria di luce.
 Siccome quando al ciel s' innalza il fumo 275
 D' isolana città, cui d' aspro assedio
 Cinge il nemico; con orrendo marte

Combattono dal muro i cittadini
 Finchè gli alluma il sol; poi quando annotta,
 Destan fuochi frequenti alle vedette, **280**
 E al ciel ne balza uno splendor che manda
 Ai convicini del periglio il segno,
 Se per sorte venir con pronte antenne
 Volessero in aita: a questo modo
 Dalla testa d'Achille alta alle stelle **285**
 Quella fiamma salia. Varcato il muro,
 Sul primo margo s' arrestò del fosso,
 Nè mischiossi agli Achei, chè della madre
 Al precetto obbedia. Li stando un grido
 Mise, e d' un altro da lontan gli fece **290**
 Eco Minerva, ed un terror ne' Teucri
 Immenso suscitò. Come sonoro
 D' una tuba talor s' ode lo squillo,
 Quando d' assedio una città serrando
 Armi! grida terribile il nemico, **295**
 Così chiara d'Achille era la voce.
 N' udiro i Teucri il ferreo suono, e a tutti
 Tremarò i petti: si rizzar sul collo
 Ai destrieri le chiome, e d' alto affanno
 Presaghi addietro rivolgean le bighe. **300**
 Gli aurighi sbigottir, vista la fiamma
 Che da Minerva di repente accesa,
 Orrenda e lunga su la fronte ardea
 Del magnanimo eroe. Tre volte Achille
 Dalla fossa gridò: tre volte i Teucri **305**
 E i collegati sgominarsi, e dodici
 De' più prestanti fra i riversi cocchi
 Trafitti vi perir dal proprio ferro.
 Pronti intanto gli Achei di sotto ai densi
 Strali sottratto di Menèzia il figlio, **310**
 Il locar nella bara, e gli fer cerchio
 Lagrimando i compagni. Anch'ei veloce
 V' accorse Achille, e si disciolse in pianto
 Nel feretro mirando il fido amico
 D' acuta lancia trapassato il petto. **315**
 Egli stesso con carri, armi e destrieri
 L' avea spedito alla battaglia, e freddo
 Lo riebbe al ritorno e sanguinoso.
 Costrinse allor la veneranda Giuno
 Suo malgrado a calar nelle correnti **320**

Dell' Oceáno l' instancabil Sole.
 Ei si sommerse, e dal crudel conflitto
 Ebber tregua gli Achei. Dier posa all' armi
 Di rincontro i Troiani, i corridori
 Sciolser dai cocchi, e pria che a cibo alcuno 325
 Volger la mente, convocâr consiglio.
 Ritti in piedi aprir essi il parlamento ;
 Nè verun di sedersi ebbe fidanza,
 Perchè d'Achille la comparsa orrenda
 Facea loro tremar le vene e i polsi, 330
 Chè da lunga stagion ne' lagrimosi
 Campi di Marte non l'avean veduto.
 Prese tra lor Polidamante il primo
 A ragionar. Di Panto era costui
 Prudente figlio, e dei Troiani il solo 335
 Che le passate e le future cose
 Al guardo avea presenti. Egli d'Ettore
 Era compagno, e una medesma notte
 Li produsse ambedue, l' un di parole,
 L'altro d' asta valente. Ei dunque in mezzo 340
 Con saggio avviso così tolse a dire:
 Librate, amici, la bisogna ; ir dentro
 Alla cittade, e tosto, è mio consiglio,
 Senz' aspettar davanti a queste navi
 L' alma luce del dì. Troppo siam lungi 345
 Qui dalle mura. Finchè l' ira in petto
 Arse a questo guerrier contra l'Atride,
 Più lieve er' anco il debellar gli Achivi,
 Ed io pure vegliar godea le notti
 Presso le navi, nella dolce speme 350
 D'occuparle. Or tremar fammi il Pelide.
 L' ardor che il mena non vorrà ristretto
 Contenersi nel campo ove l' acheo
 Col troiano valore in generose
 Prove la gloria marzial divide: 355
 Ma per Ilio a pugnar e per le mogli
 Ne sforzerà. Nella cittade adunque
 Ripariamo, e si segua il mio sentire,
 Chè le cose avverran com' io v' assenno.
 L' alma notte, or sopito in dolce calma 360
 Tien d'Achille il furor : ma se dimani
 All' assalto prorompe, e qui ne trova,
 Certo talun conoscerallo, e quanti

Dar potranno le spalle, e dentro il sacro
 Ilio comparsi si terran beati; 365
 Ma pria ben molti rimarran pastura
 Di voraci avvoltoi. Deh ch' io non oda
 Sì rio caso giammai ! Se al mio ricordo
 Benchè non grato, obbedirem, la notte
 Spenderem ne' rinforzi e ne' consigli, 370
 E le torri e le porte e i contrafforti
 De' ben commessi tavolati intanto
 Faran sicura la città. Poi tutti
 D' arme orrendi domani al nuovo Sole
 Starem su i merli. E s' ei lasciato il lido 375
 Verrà nosco a pugnar sotto le mura,
 Duro affar troveravvi, e poichè stanca
 In vane giravolte avrà la foga
 De' suoi superbi corridor, gli fia
 Forza alle navi ritornar confuso ; 380
 Nè di scagliarsi dentro alla cittade
 Daràgli il cuore, e pria che porla al fondo,
 Ei farà sazii del suo corpo i cani.
 Qui tacque : e bieco gli rispose Ettore :
 Tu non mi fai gradevole proposta, 385
 Polidamante, no, quando n' esorti
 A serrarci di nuovo entro le mura.
 E non vi noia ancor di quelle torri
 La prigionia? Fu tempo in cui le genti
 Di vario favellar tutte a una voce 390
 Dicean ricca di molto auro e di bronzo
 La città priameia. Or dalle case
 Dileguarsi i tesori. Alle contrade
 Dell' amena Meonia e della Frigia
 Molta ricchezza ne passò venduta 395
 Da che l' ira di Giove i Teucri oppresse.
 Ed or che Giove innanzi a questi legni
 D' alta vittoria mi fe' lieto, e diemmi
 Che al mar chiudessi le falangi achee,
 Non far palese, o stolto, ai cittadini 400
 Questo consiglio, chè nessuno avrai
 Fra i Troiani sì vil che lo secondi,
 Nè patirolo io mai. Teucri, obbediamo
 Tutti al mio detto. Ristorate i corpi
 Al suo posto ciascuno, e vi sovvenga 4 5
 Delle scelte per tutto e delle ronde.

Qualunque de' Troiani in pensier stassi
 Di sue ricchezze, le raguni, e poscia
 Largo ai soldati le spartisca. È meglio
 Che alcun nostro ne goda, e non l'Acheo. 410
 Sull' aurora dimani in tutto punto
 Assalirem le navi; e se il divino
 Achille all' armi si sveglia davvero,
 Gli fia la pugna, se la vuol, funesta.
 Non fuggirollo io, no, nell' affannoso 415
 Ballo di Marte; ma starògli a fronte
 Con intrepido petto. Uno de' due
 D' un' illustre vittoria andrà superbo;
 Il cimento è comune, ed avvien spesso
 Che morte incontra chi di darla ha speme. 420
 Disse, e i Teucri levâr d' applauso un grido.
 Stolti! chè Palla avea lor tolto il senno,
 Tutti assentir d'Ettore al pazzo avviso,
 Nessuno al saggio del figliuol di Panto.
 Mentre col cibo a rivoçar le forze 425
 Intendono i Troiani, in alti lai
 L' intera notte dispendean gli Achivi
 Sovra il morto Patroclo, e prorompea
 Fra loro in pianti sospirosi Achille,
 La man tremenda sul gelato petto 430
 Dell' amico ponendo, e cupi e spessi
 I gemiti metteva, come talvolta
 Ben chiamato liane a cui rapio
 Il cacciator nel bosco i lioncini,
 Crucciato il fiero del suo tardo arrivo, 435
 Tutta scorre la valle, e l' orme esplora
 Del predator, se mai di ritrovarlo
 In qualche lato gli riesca: e orrenda
 Gli divampa nel cor la rabbia e l' ira:
 Tal si cruccia il Pelide, e con profondi 440
 Sospiri in mezzo ai Mirmidóni esclama:
 Oh mie vane parole il dì ch' io diedi
 A Menézio il conforto, e la promessa
 Che in Opunta gli avrei carico di gloria
 E di gran preda ricondotto il figlio 445
 Dall' atterrata Troia! Ahi che non tutti
 Giove i disegni de' mortali adempie!
 Sotto Troia il destino ambo ne dannò
 A far vermiglia una medesma terra.

Chè me neppure abbraccerà tornato 450
 Il buon vecchio Peléo nel patrio tetto,
 Né Teti genitrice; ma sepolcro
 Mi darà questo lido. Or poi che deggio
 Dopo te, mio fedel, scender sotterra,
 Tu, no, sul rogo non andrai, lo giuro, 455
 Se non t' arredo in prima io qui d'Ettore,
 Del tuo crudo uccisor l' armi e la testa:
 E dodici d' illustri iliaci figli
 Troncheronne davanti alla tua pira.
 Giaci intanto così, caro compagno, 460
 Qui presso alle mie navi; e le troiane
 E le dardanie ancelle il largo seno
 Tutte discinte intorno al tuo ferétro
 Notte e di faran pianto, e ploreranno,
 Esse ne fur comun fatica e preda 465
 Quando noi colla forza e colle lunghe
 Aste domando le nemiche genti
 L' opime n' atterrammo ampie cittadi.
 Ciò detto, comandò l' almo Pelide
 Che dai compagni al fuoco si ponesse 470
 Sul tripode un gran vaso, onde veloci
 Di Pátroclo lavar la sanguinosa
 Tabe. E quelli sul fuoco in un baleno
 Atto ai lavacri collocaro un bronzo,
 E v' infusero l' onda, e di stecchiti 475
 Rami di sotto alimentâr la fiamma.
 Abbracciavan le vampe mormorando
 Del vaso il ventre, e rotto in sottil fumo
 Scaldavasi l' umor. Poichè nel cavo
 Rame la linfa al suo bollor pervenne, 480
 Diersi il corpo a lavar: l' unser di pingue
 Felice oliva, e le ferite empiero
 Di balsamo noyenne. Indi al funébre
 Letto renduto, dalla fronte al piede
 In sottil lino avvolserlo, e superno 485
 Un bianco panno vi spiegâr. Ciò fatto,
 Tornaro ai pianti, e intorno al mesto Achille
 Tutta in lamenti consumâr la notte,
 Giove in questo alla sua moglie e sorella
 Si volse e disse: Veneranda Giuno, 490
 Ecco pieni alla fine i tuoi desiri;
 Ecco all' armi tornato il grande Achille.

Di te nacque, cred'io (cotanto l' ami)
 L'argiva gente. — E Giuno a lui: Che parli,
 Tremendo figlio di Saturno? All' uomo 495
 Povero d'alma e di consigli è dato
 Il dannaggio tramar del suo simile;
 Ed io che incedo degli Dei reina,
 Perchè saturnia prole e perchè sposa
 Son dell' alto de' numi imperadore, 500
 Contra i Troiani co' Troiani irato
 Macchinar qualche offesa io non dovea?
 Mentre seguian tra lor queste contese,
 Teti agli alberghi di Vulcan pervenne,
 Stellati eterni rilucenti alberghi, 505
 Fra i celesti i più belli, e dallo stesso
 Vulcan costrutti di massiccio bronzo.
 Tutto in sudor trovollo affaccendato
 De' mantici al lavoro. Avea per mano
 Dieci tripodi e dieci, adornamento 510
 Di palagio regal. Sopposte a tutti
 D'oro avea le rotelle, onde ne gisse
 Da sè ciascuno all' assemblea de' numi,
 E da sè ne tornasse onde si tolse:
 Maraviglia a vederli! Omai compiuto 515
 L'ammirando lavor, solo restava
 Ch' ei v' adattasse le polite orecchie,
 E appunto all' uopo n' aguzzava i chiovi.
 Mentre venia tai cose elaborando
 Con egregio artificio, entro la soglia 520
 L'alma Teti metteva l'argenteo piede.
 La vide, e le si fe' Carite incontro
 Ornata il capo d' eleganti bende,
 Dell' inclito Vulcan moglie vezzosa:
 Per man la strinse, e il roseo labbro aprendo, 525
 Qual, le disse, cagione, o bella Teti,
 Ti guida inaspettata a queste case?
 Rado suoli onorarle, e nondimeno
 Sempre cara vi giungi e riverita.
 Inóltrati; perch' io pronta t'appresti 30
 Le vivande ospitali. — E sì dicendo,
 La bellissima Dea l'altra introdusse,
 E in un bel seggio collocolla, ornato
 D'argentee borchie a lavorio gentile,
 Col suo sgabello al piede. Indi a chiamarne 535

Corse l' esimio fabbro, e sì gli disse:
 Vieni, Vulcan, chè ti vuol Teti.—Ed egli:
 Venerevole Diva e d' onor degna
 Nella casa mi venne. Ella malconcio
 E afflitto mi salvò quando dal cielo 540
 Mi feo gittar l' invereconda madre,
 Che il distorto mio piè volea celato:
 E mille allor m' avrei doglie sofferto
 Se me del mar non raccogliean nel grembo
 Del rifluente Océano la figlia 545
 Eurinome e la Dea Teti. Di queste
 Quasi due lustri in compagnia mi vissi,
 E di molte vi feci opre d' ingegno,
 Fibbie ed armille tortuose e vezzi
 E bei monili, in cavo antro nascoso 550
 A cui spumante intorno ed infinita
 D' Océan la corrente mormorava:
 Nè verun di mia stanza avea contezza,
 Nè mortale nè Dio, tranne le belle
 Mie servatrici. Or poichè Teti è giunta 555
 Alla nostra magion, piena le voglio
 Render mercè del beneficio antico.
 Tu dinanzi sollecita le poni
 Il banchetto ospital, mentr' io veloce
 Questi mantici assetto e gli altri arnesi. 560
 Disse, e dal ceppo dell' incude il mastro
 Abbronzato levossi zoppicando.
 Moveansi sotto a gran stento le fiacche
 Gambe sottili. Allontanò dal fuoco
 I mantici ventosi: ogni fabbrile 565
 Istrumento raccolse, e dentro un' arca
 Li ripose d' argento. Indi con molle
 Spugna ben tutto stropicciosi il volto
 Affumicato ed ambedue le mani
 E il duro collo ed il peloso petto. 570
 Poi la tunica mise; ed il pesante
 Scettro impugnato, tentennando uscìo.
 Seguían l' orrido rege, e a dritta e a manca
 Il passo ne reggean forme e figure
 Di vaghe ancelle, tutte d' oro, e a vive 575
 Giovinette simili, entro il cui seno
 Avea messo il gran fabbro e voce e vita
 E vigor d' intelletto e delle care

Arti insegnate dai Celesti il senno.
 Queste al fianco del Dio spedite e snelle 580
 Camminavano; ed egli a tardo passo
 Avvicinato a Teti, in un lucente
 Trono s' assise, e la sua man ponendo
 Nella man della Dea, così le disse:
 Qual mia sorte t' adduce a queste soglie, 585
 O sempre cara e veneranda Teti,
 In quell' ampio tuo peplo ancor più bella?
 Troppo rado ne fai di tua presenza
 Contenti e lieti. Or parla, è il tuo desire
 Libera esponi. A soddisfarlo il grato 590
 Cor mi sospinge, se pur farlo io possa,
 E il farlo mi s' addica.—E a lui suffusa
 Di lagrime i bei rai, Teti rispose:
 Delle Dive d'Olimpo è qual sofferse
 Tanti, o Vulcano, tormentosi affanni 595
 Quanti in me Giove n' adunò? Me sola
 Fra le Dive del mar soggetta ei fece
 Ad un mortale, al re Peléo. Ritrosa
 Ne sostenni gli amplessi; ed egli or giace
 Logro dagli anni nel regal suo tetto. 600
 Nè il tenor quì restò di mie sventure.
 Mi nacque un figlio: lo l' educai gelosa,
 E come pianta ei crebbe, e mi divenne
 Il maggior degli eroi. Questo germoglio
 Di fertile terren, questo diletto 605
 Unico figlio su le navi io stessa
 Spedii di Troia alle funeste rive
 A guerreggiar co' Teucri. Avverso fato
 Gli dinega il ritorno; ed io non deggio
 Nella peléa magion madre infelice 610
 Abbracciarlo più mai. Nè questo è tutto.
 Fin ch' ei mi vive, e la rìa Parea il raggio
 Gli prolunga del Sole, ei lo consuma
 Nella tristezza, nè giovarlo io posso.
 Dagli Achivi ottenuta egli s' avea 615
 Premio di sue fatiche una fanciulla.
 Agamennón gliela ritolse; ed esso
 Dell' onta irato, e nel dolor sepolto
 Si ritrasse dall' armi. I Teueri intanto
 Alle navi rinchiusero gli Achei, 620
 Nè permettean l' uscita. Umili allora

I duol Argivi gli mandar preghiere
 E d'orrevoli doni ampie profferte.
 Egli fermo negò la chiesta aita:
 Ma cinse di sue stesse armi l'amico 625
 Patroclo, e al campo l'invìo seguito
 Da molti prodi. Su le porte See
 Tutto un giorno durò l'aspro conflitto,
 E il dì stesso Hion saria caduto,
 S' alla strage menar visto il gagliardo 630
 Di Menézio figliuol, non l'uccidea
 Tra i combattenti della fronte Apollo,
 Esaltandone Ettore. Or io pel figlio
 Vengo supplice madre al tuo ginocchio
 Onde a conforto di sua corta vita 635
 Di scudo e d'elmo provveder tu il voglia,
 E di forte lorica e di schinieri
 Con leggiadro fermaglio. A lui perdute
 Ha tutte l'armi, dai Troiani ucciso
 Il suo fedel compagno, ed egli or giace 640
 Gittato a terra, e dal dolore oppresso.
 Tacque; e il mal fermo Dio così rispose:
 Ti riconforta, o Teti, e questa cura
 Non ti gravi il pensier. Così potessi
 Alla morte il celar quando la Parca 645
 Sul capo gli stàra, com'io di belle
 Armi fornito manderollo, e tali
 Che al vederle ogni sguardo ne stupisca.
 Lasciò la Dea, ciò detto, e impaziente
 Ai mantici tornò, li volse al fuoco, 650
 E comandò suo moto a ciascheduno.
 Eran venti che dentro alla fornace
 Per venti bocche ne venian soffiando,
 E al fiato, che mettean dal cavo seno,
 Or gagliardo or leggier, come il bisogno. 655
 Chiedea dell'opra e di Vulcano il senno,
 Sibilando prendea spirto la fiamma.
 In un commisti allor gittò nel fuoco
 Argento ed auro prezioso e stagno
 Ed indomito rame. Indi sul toppo 660
 Locò la dura risonante incude,
 Di pesante martello armò la dritta,
 Di tanaglie la manca; e primamente
 Un saldo ei fece smisurato scudo

Di dédaleo rilievo, e d'auro intorno 665
 Tre bei fulgidi cerchi vi condusse,
 Poi d' argento al di fuor mise la sogà.
 Cinque dell' ampio scudo eran le zone,
 E gl' intervalli, con divin sapere,
 D' ammiranda scultura avea ripieni. 670
 Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo
 E il Sole infaticabile, e la tonda
 Luna, e gli astri diversi onde sfavilla
 Incoronata la celeste volta,
 E le Pleiadi, e l' Iadi, e la stella 675
 D' Orion tempestosa, e la grand' Orsa
 Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
 Ella si gira, ed Orion riguarda,
 Dai lavacri del mar sola divisa.
 Ivi inoltre scolpite avea due belle 680
 Popolose città. Vedi nell' una
 Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
 Per le contrade ne venian condotte
 Dal talamo le spose, e Imene, Imene!
 Con molti s' intonava inni festivi. 685
 Menan caróle i giovinetti in giro
 Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
 Mentre le donne sulla soglia ritte
 Stan la pompa a guardar maravigliose.
 D' altra parte nel fóro una gran turba
 Convenir si vedea. Quivi contesa 690
 Era insorta fra due che d'un ucciso
 Piativano la multa. Un la mercede
 Già pagata asseria; l' altro negava.
 Finir davanti a un árbitro la lite
 Chiedean entrambi, e i testimon produrre. 695
 In due parti diviso era il favore
 Del popolo fremente, e i banditori
 Sedavano il tumulto. In sacro circo
 Sedeansi i padri su polite pietre,
 E dalla mano degli araldi preso 700
 Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
 Sorgeano, e l' uno dopo l' altro in piedi
 Lor sentenza dicean. Doppio talento
 D' auro è nel mezzo da largirsi a quello
 Che più diritto sua ragion dimostri. 705
 Era l' altra città dalle fulgenti

Armì ristretta di due campi in due
 Parer divisi, o di spianar del tutto
 L' opulento castello, o che di quante
 Son là dentro ricchezze in due partito 710
 Sia l' ammasso. I rinchiusi alla chiamata
 Non obbedian per anco, e ad un agguato
 Armavansi di cheto. In su le mura
 Le care spose, i fanciulletti e i vegli
 Fan custodia e corona: e quelli intanto 715
 Taciturni s' avanzano. Minerva
 Li precorre e Gradivo, entrambi d' oro,
 E la vesta han pur d' oro, ed alte e belle
 Le divine stature, e d' ogni parte
 Visibili: più bassa iva la forma. 720
 Come in loco all' insidie atto fur giunti
 Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
 Venian gli armenti, s' appiattâr que' prodi
 Chiusi nel ferro, collocati in pria
 Due di loro in disparte, che de' buoi 725
 Spiassero la giunta e delle gregge.
 Ed eccole arrivar con due pastori
 Che, nulla insidia suspicando, al suono
 Delle zampogne si prendean diletto.
 L' insidiator drappello alla sprovvista 730
 Gli assalia, ne predava in un momento
 De' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
 Ed uccidea crudele anco i pastori.
 Scossa all' alto rumor l' assediatrice
 Oste a consiglio tuttavia seduta, 735
 De' veloci corsier subitamente
 Monta le groppe, i predatori insegue,
 E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
 Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe
 Si ferian coll' acute aste le schiere. 740
 Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
 Era il Tumulto e la terribil Parca
 Che un vivo già ferito e un altro illeso
 Artiglia colla dritta, e un morto afferra
 Ne' piè coll' altra, e per la strage il tira. 745
 Manto di sangue tutto sozzo e rotto
 Le ricopre le spalle: i combattenti
 Parean vivi, e traean de' loro uccisi
 I cadaveri in salvo alternamente.

Vi sculse poscia un morbido maggese 750
 Spazioso, ubertoso e che tre volte
 Del vomero la piaga avea sentito.
 Molti aratori lo venian solcando,
 E sotto il giogo in questa parte e in quella
 Stimolando i giovenchi. E come al capo 755
 Giungean del solco, un uom che giva in volta,
 Lor ponea nelle man spumante un nappo
 Di dolcissimo bacco; e quei tornando
 Ristorati al lavor, l' almo terreno
 Fendean, bramosi di finirlo tutto. 760
 Dietro nereggiava la sconvolta gleba:
 Vero arato sembrava, e nondimeno
 Tutta era d'ôr. Mirabile fattura!
 Altrove un campo effigiato avea
 D'alta messe già biondo. Ivi le destre 765
 D'acuta falce armati i segatori
 Mietean le spighe; e le recise manne
 Altre in terra cadean tra solco e solco,
 Altre con vinchi le venian stringendo
 Tre legator da tergo, a cui festosi 770
 Tra le braccia recandole i fanciulli
 Senza posa porgean le tronche ariste.
 In mezzo a tutti colla verga in pugno
 Sovra un solco sedea del campo il sire,
 Tacito e lieto della molta messe. 775
 Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
 Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
 D'un immolato bue, mentre le donne
 Intente a mescolar bianche farine,
 Van preparando ai mietitor: la cena. 780
 Seguiva quindi un vigneto oppresso e curvo
 Sotto il carico dell' uva. Il tralcio è d' oro,
 Nero il racémo, ed un filar prolisso
 D' argentei pali sostenea le viti.
 Lo circondava una cerulea fossa 785
 E di stagno una siepe. Un sentier solo
 Al vendemmiant ne schiudea l' ingresso.
 Allegri giovinetti e verginelle
 Portano ne' canestri il dolce frutto.
 E fra loro un garzon tocca la cetra 790
 Soavemente. La percossa corda
 Con sottil voce rispondeagli, e quelli

- Con tripudio di piedi zufolando
 E canticchiando ne seguiano il suono.
- Di giovenche una mandra anco vi pose 795
 Con erette cervici. Erano sculte
 In oro e stagno, e dal bovine uscieno
 Mugolando e correndo alla pastura
 Lungo le rive d' un sonante fiume
 Che tra giunchi volgea l' onda veloce. 800
 Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
 Gian coll' armento, e li seguian fedeli
 Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
 Due tremendi lions, ed avventarsi
 Tra le prime giovenche ad un gran tauro, 805
 Che abbrancato, ferito e strascinato
 Lamentosi mandava alti muggiti.
 Per riaverlo i cani ed i pastori
 Pronti accorrean: ma le superbe fiere
 Del tauro avendo già squarciato il fianco, 810
 Ne mettean dentro alle bramose canne
 Le palpitanti viscere ed il sangue.
 Gl'inseguivano indarno i mandriani
 Aizzando i mastini. Essi co' morsi
 Attaccar non osando i due feroci, 815
 Latravan loro addosso, e si schermivano.
- Fecevi ancora il mastro ignipotente
 In amena convalle una pastura
 Tutta di greggi biancheggianti, e sparsa
 Di capanne, di chiusi e pecorili. 820
 Poi vi sculse una danza a quella eguale
 Che ad Arianna dalle belle trecce
 Nell' ampia Creta Dedalo compose.
 V' erano garzoncelli e verginette
 Di bellissimo corpo, che saltando 825
 Teneansi al carpo delle palme avvinti.
 Queste un velo sottil, quelli un farsetto
 Ben tessuto vestia, soavemente
 Lustro qual bocca di palladia fronda:
 Portano queste al crin belle ghirlande, 830
 Quelli aurato trafiere al fianco appeso
 Da cintola d'argento. Ed or leggieri
 Danzano in tondo con maestri passi,
 Come rapida ruota che seduto
 Al mobil trono il vasellier rivolve, 835

Or si spiegano in file. Numerosa
 Stava la turba a riguardar le belle
 Caróle, e in cor godea. Finian la danza
 Tre saltator che in varii caracoli
 Rotavansi, intonando una canzona. 840
 Il gran fiume Oceán l'orlo chiudea
 Dell'ammirando scudo. A fin condotto
 Questo lavoro, una lorica ei fece
 Che della fiamma lo splendor vincea;
 Poi di raro artificio un saldo e vago 845
 Elmo alle tempie ben acconcio, e sopra
 D'auro tessuta v'innestò la cresta.
 Fur ultima fatica i bei schinieri
 Di pieghevole stagno. E terminate
 L'armi tutte, il gran fabbro alto levolle 850
 E al piè di Teti le depose. Ed ella,
 Co'bei doni del Dio, come sparviero
 Ratta calossi dal nevoso Olimpo. 853

LIBRO DECIMONONO

ARGOMENTO

Achille rimira con compiacenza le armi a lui recate dalla madre. Tetide sparge d'ambrosia il corpo di Patroclo per conservarlo dalla corruzione. Achille convoca il parlamento de' Greci: si riconcilia con Agamennone. Vuol condurre senza indugio le schiere a battaglia. Rimostranze d'Ulisse. L'eroe acconsente che i guerrieri si ristorino col cibo. Agamennone gli rende Briseide call'aggiunta dei doni promessi. Giuramento del re e solenne sacrificio. Lamenti di Briseide sopra il morto Patroclo. I Greci s'uniscono a banchettare, ma Achille ricusa qualunque alimento; Giove spedisce Minerva che gli stilli nettare ed ambrosia nel seno. Egli si arma: monta sul carro: sue parole ai cavalli: risposta di Xanto uno di questi, e replica dell'eroe.

Uscia dal mar l'Aurora in croceo velo,
Alla terra ed al ciel nunzia di luce,
E co' doni del Dio Teti giungea.
Singhiozzante d' accanto al morto amico
Trovò l' amato figlio a cui d' intorno 5
Ploravano i compagni. Apparve in mezzo
L' augusta Diva, e strettolo per mano,
Figlio, disse, poichè piacque agli dei
La sua morte, lasciam, benchè dolenti,
Che questi qui si giaccia; e tu le belle 10
Armi ti prendi di Vulcan, che mai
Mortal non indossò. — Così dicendo,
Le depose al suo piè. Dier quelle un suono
Che terror mise ai Mirmidóni: il guardo
Non lo sostenne, e si fuggì. Ma come 15
Le vide Achille, maggior surse l' ira,
E sotto le palpebre orrendamente
Gli occhi qual fiamma balenâr, Godea

Trattarle, vagheggiarle; e dilettrato
 Del mirando lavor, si volse e disse: 20
 Madre, son degne del divino fabbro
 Quest'armi nè può tanto arte terrena.
 Or le mi vesto: ma timor mi grava
 Che nelle piaghe di Patroclo intanto
 Vile insetto non entri, che di vermi 25
 Generator la salma (ahi! senza vita!)
 Ne guasti sì che tutta imputridisca.
 Pensier di questo non ti prenda, o figlio,
 Gli rispose la Dea: l'infesto sciame
 Divoratore de' guerrieri uccisi 30
 Io ne terrò lontano. Ov'anco ei giaccia
 Intero un anno, farò sì che il corpo
 Incorrotto ne resti, e ancor più bello.
 Or tu raccogli in assemblea gli Achivi,
 E, placato all'Atride, àrmati ratto 35
 Per la battaglia, e di valor ti cingi.
 Disse, e spirito audacissimo gl'infuse.
 Indi ambrosia all'estinto, e rubicondo
 Néttare a farlo d'ogni tabe illeso,
 Nelle nari stillò. Lunghesso il lido 40
 L'orrenda voce intanto alza il Pelide.
 Nè soli prenci achei, ma tutte accorrono
 Le sparse schiere per le navi, e quanti
 Di navi han cura, remator, piloti
 E vivandieri e dispensier, van tutti 45
 A parlamento, di veder bramosi
 Dopo un lungo cessar l'apparso Achille.
 Barcollanti v'andaro anche i due prodi
 Dioméde ed Ulisse, per le gravi
 Piaghe all'asta appoggiati, e ne' primieri 50
 Seggi adagiarsi. Ultimo giunse il sommo
 Atride in forte mischia ei pur dal telo
 Di Coone Antenóride ferito.
 Tutti adunati, Achille surse e disse:
 Atride: a te del par che a me saria 55
 Meglio tornato che tra noi non fusse
 Mai surta la fatal lite, che il core
 Sì ne rose a cagion d'una fanciulla.
 Dovea Diana saettarla il giorno
 Ch'io saccheggiai Lirnesso, e mia la feci. 60
 Chè tanti non avrian trafitti Achivi,

Mentre l'ira io covai, morso il terreno.
 Ettore e i Teucri ne gioir, ma lunga
 Rimarrà tra gli Achei, credo, ed amara
 De' nostri piati la memoria. Or copra 65
 Obbligo le andate cose, e il cor nel petto
 necessità ne domi. Io qui depongo
 L'ira, nè giusto è ch'io la serbi eterna.
 Tu ridesta le schiere alla battaglia.
 Vedrò se i Teucri al mio venir vorranno 70
 Presso le navi pernottar. Di gambe,
 Spero, fia lesto volentier chiunque
 Potrà sottrarsi in campo alla mia lancia.
 Disse: e gli Achivi giubilâr, vedendo
 Alfin placato il generoso Achille. 75
 Surse allora l'Atride, e dal suo seggio,
 Senza avanzarsi, favellò: M'udite,
 Eroi di Grecia, bellicosi amici,
 Nè turbate il mio dir, chè lo frastuono
 Anche il più sperto dicitor confonde. 80
 E chi far mente, chi parlar potrebbe
 In cotanto tumulto, ove la voce
 La più sonora verria meno? io volgo
 Le parole ad Achille, e voi porgete
 Attento orecchio. Con rimprocci ed onte 85
 Spesso gli Achivi m'accusâr d'un fallo
 Cui Giove e il Fato e la notturna Erinni
 Commisero, non io. Essi in consiglio
 Quel di la mente m'offuscâr, che il premio
 Ad Achille rapii. Che farmi? Un Dio 90
 Così dispose, la funesta a tutti
 Ate, tremenda del Saturnio figlia.
 Lieve ed alta dal suolo ella sul capo
 De' mortali cammina, e lo perturba,
 E a ben altri pur nocque. Anche allo stesso 95
 Degli uomini e de'númi arbitro Giove
 Fu nocente costei quando ingannollo
 L'augusta Giuno il dì che in Tebe Alcmena
 L'ercúlea forza partorir dovea.
 Detto ai Celesti avea Giove per vanto: 100
 Divi e Dive, ascoltate; io vo'del petto
 Rivelarvi un segreto: oggi Ilitia
 Curatrice de' parti in luce un uomo
 Del mio sangue trarrà, che su le tutte

Vicine genti stenderà lo scettro. 105
 Mentirai, nè atterrai la tua parola,
 Giuno riprese, meditando un frodo.
 Giura, o Giove, il gran giuro, che nel vero
 Fia de' vicini regnator l'uom ch'oggi
 Di tua stirpe cadrà fra le ginocchia 110
 D'una madre mortal. Giuro il nume
 Senza sospetto, e ne fu poi pentito.
 Chè Giuno dal ciel ratta in Argo scesa
 Del Perseide Sténelo all'illustre
 Moglie sen venne. Avea grav'ella il seno 115
 D'un caro figlio settimestre. A questo,
 Benchè immaturo, accelerò la luce
 Giuno, e d'Alcmena prolungando il parto,
 Ne repressè le doglie. Indi a narrarne
 Corse al Saturnio la novella, e disse: 120
 Giove, t'annunzio che mo' nacque un prode
 Chè in Argo impererà, lo Stenelide,
 Tua progenie, Euristeo d'Argo re degno.
 D'alto dolor ferito infuriossi
 Giove, e tosto ai capelli Ate afferrando 125
 Per lo Stige giurò che questa a tutti
 Furia dannosa non avria più mai
 Riveduto l'Olimpo. E sì dicendo,
 La rotò colla destra, e fra' mortali
 Dagli astri la scagliò. Per la costei 130
 Colpa veggendo di travagli oppresso
 Il diletto figliuol sotto Euristéo
 Adiravasi Giove. E a me pur anco,
 Quando alle navi Ettór struggea gli Achivi,
 Lacerava il pensier la rimembranza 135
 Di questa Diva che mi tolse il senno.
 Ma poichè Giove il volle, io vo' del pari
 Farne l'emenda con immensi doni.
 Sorgi, Achille, alla pugna, e gli altri accendi.
 Tutto, che ieri nella tenda Ulisse 140
 Ti promise, io darotti: e se t'aggrada,
 L'ardor sospendi che a pugnar ti sprona,
 E dal mio legno farò tosto i doni
 Recar, che visti, placheranti il core.
 Duce de'prodi glorioso Atride, 145
 Rispose Achille, il dar que' doni a norma
 Di tua giustizia o ritenerli, è tutto

Nel tuo poter. Ma tempo non è questo
 Da parole: sia d'armi ogni pensiero.
 Nè più s'indugi, chè il da farsi è assai. 150
 Uop'è che Achille in campo rieda e sperda
 Le trojane falangi e ch'altri il vegga,
 E l'esempio n'imiti. — Illustre Achille,
 Soggiunse allor l'accorto Ulisse, è grande
 Il tuo valor; ma non menar digiuni 155
 Contro i Teucri gli Achei. Venuti al cozzo
 Una volta gli eserciti, e infiammati
 Quinci e quindi da un Dio, non fia sì breve
 L'aspro certame. Nelle navi adunque
 Comanda che di cibo e di bevanda, 160
 Fonte di forza, si restaurin tutti,
 Chè digiuno soldato un giorno intero
 Fino al tramonto non sostien la pugna.
 Sete, fame, fatica, a poco a poco
 Doman anco i più forti, e dispossato 165
 Casca il ginocchio. Ma guerrier, cui fresche
 Tornò le forze il cibo, il giorno tutto
 Intrepido combatte, e sua stanchezza
 Sol col finirsi del conflitto ei sente.
 Dunque il campo congeda, e fa che pronte 170
 Mense imbandisca. Agamennòn frattanto
 Qua rechi i doni, onde ogni Acheo li vegga,
 E il tuo cuor ne gioisca. Indi nel mezzo
 Del parlamento il re si levi, e giuri
 Che mai non giacque colla tua fanciulla; 175
 E questo giuro il cor ti plachi. Ei poscia,
 Perchè nulla si fraudi al tuo diritto,
 Di lauto desco nella propria tenda
 Ti presenti e ti onori. E tu più giusto
 Mostrati, Atride, in avvenir, chè bello 180
 Regal'atto è il placar, qual sia, l'offeso.
 A questo il sire Agamennòn: M'è grato,
 Ulisse, il saggio e acconciamente espresso
 Tuo ragionar. Io giurerò dall'imo
 Cuor, nè dinanzi al Dio sarò spergiuro, 185
 Ma tempri Achille del pugnar la foga
 Sino che giunga il donativo: e il sangue
 Della vittima fermi il giuramento,
 Qui presenti voi tutti. Or tu medesimo
 Vanne, Ulisse, e trascalto, io tel comando, 190

De' primi achivi giovinetti il fiore,
 Reca i doni promessi e le donzelle;
 E Taltibio mi cerchi e m'apparecchi
 Un cinghial da svenarsi a Giove e al Sole.

Inclito Atride, gli rispose Achille, 195
 Serbar si denno queste cose al tempo
 Che dall'armi avrem posa, e che non tanto
 Sdegno n'infiammi. Giacciono squarciati
 Nella polve gli eroi che spense Ettore
 Favorito da Giove, e voi ne fate 200
 Ressa di cibo? Io, qual si trova, all'armi
 Senza ritardo il campo esorterei,
 E vendicato l'onor nostro, allegre
 Cene abbondanti appresterei la sera.

Non verrà cibo al labbro mio nè beva, 205
 S'ulto pria non vedrò l'estinto amico.
 D'acuto acciar trafitto egli mi giace
 Nella tenda co' piè volti all'uscita,
 E gli fan cerchio i suoi compagni in pianto.
 Non altro è dunque il mio pensier che strage 210
 E sangue e il cupo di chi muor sospiro.

E Ulisse a lui: Fortissimo Pelide,
 Tu nell'asta me vinci, io te nel senno,
 Perchè pria nacqui, e più imparai. Fa dunque
 Di quietarti al mio detto. Umano core 215
 Presto si sazia di conflitti in cui
 Molto miete l'acciar, poco raccoglie
 Il mietitor, se Giove, arbitro sommo
 Di nostre guerre, le bilancie inclina.

Pianger col ventre non si dee gli estinti; 220
 E qual respiro il pianto avria se mille
 Fa caderne la Parca ogni momento!
 Intero un sole al lagrimar si doni,
 Poi con coraggio, chi morì s'intombi.

E noi che vivi della mischia uscimmo 225
 Confortiamci di cibo, onde più fieri
 D'invitto ferro ricoperti il petto
 Alla pugna tornar, senza che sia
 Mestier novello incitamento. E guai

A chi terrassi su le navi inerte, 230
 Mentre gli altri animosi ad acre assalto
 Contra i Teucri dal vallo irromperanno!
 Disse, e compagni i due figliuoi si prese

- Di Nestore, e Toante e Merione
 E il Filide Megéte e Melanippo 235
 E Licoméde di Creonte. Andaro
 D'Atride al padigion, presti il comando
 N'adempiro, e arrecâr le già promesse
 Cose; sette treppie, venti labeti,
 Dodici corridori; indi prestanti 240
 D'ingegno e di beltà sette captive.
 La figlia di Briséo, guancia-rosata,
 Ottava ne venia. Li precedea
 Con dieci di buon peso aurei talenti
 Ulisse, e lo seguian con gli altri doni 245
 Gli altri giovani achei. Deposto il tutto
 Nell'assemblea, levossi Agamennóne,
 E Taltibio di voce a un Dio simile
 Irto cinghial gli appresentò. Fuor trasse
 Il sospeso del brando alla vagina 250
 Trafier l'Atride, e della belva i primi
 Peli recisi, alzò le palme, e a Giove
 Pregò. Sedeansi tutti in riverente
 Giusto silenzio per udirlo; ed egli
 Guardando al cielo e supplicando disse: 255
 Il sommo ottimo Iddio, la Terra, il Sole,
 E l'Erinni laggiù gastigatrici
 Degli spergiuri, testimon mi sieno
 Che per desio lascivo unqua io non posi
 Sopra la figlia di Briséo le mani, 260
 E che la tenni nelle tende intatta.
 Mi mandino, s'io mento, ogni castigo
 Serbato al falso giurator, gli Dei.
 Disse e l'ostia scannò; poscia ne' vasti
 Gorgi marini la scagliò l'araldo, 265
 Pasto de' pesci. Allor rizzossi Achille
 E sclamò: Giove padre, oh di che danni
 Tu ne gravi! Non mai m'avria l'Atride
 Mosso all'ira, nè mai per farmi oltraggio
 Rapita a mio mal grado egli la schiava: 270
 Ma tu il volesti, Iddio, tu che di tanti
 Achei la morte decretavi. Or voi
 Itene al cibo, e all'armi indi si voli.
 Disse, e sciolto il consesso, alla sua nave
 Si disperse ciascun. Ma co' presenti 275
 I Mirmidóni s'avviâr d'Achille

Verso le tende, e li posâr, schierando
 Su bei seggi le donne, e nell'armento
 Fur dai sergenti i corridor sospinti. 280
 Di beltà simigliante all'aurea Venere
 Come vide Brisëide del morto
 Patroclo le ferite, abandonossi
 Sull'estinto, e ululava, e colle mani
 Laceravasi il petto e il delicato
 Collo e il bel viso, e si dicea plorando: 285
 Oh mio Patroclo! oh caro dolce amico
 D'una meschina! lo ti lasciai qui vivo
 Partendo; e ah quale al mio tornar ti trovo!
 Ah come viemmi un mal su l'altro! Vidi
 L'uomo a cui diermi i genitor, trafitto 290
 Dinanzi alla città, vidi d'acerba
 Morte rapiti tre fratei diletti;
 E quando Achille il mio consorte uccise
 E di Minete la città distrusse,
 Tu mi vietavi il piangere, e d'Achille 295
 Farmi sposa dicevi, e a Ftia condurmi
 Tu stesso, e m'apprestar fra' Mirmidoni
 Il nuzial banchetto. Avrai tu dunque,
 O sempre mite croe, sempre il mio pianto.
 Così piange, piangean l'altre donzelle 300
 Patroclo in vista, e il proprio danno in core.
 Stretti intanto ad Achille i seniori
 Lo confortano al cibo, ed egli il niega
 Gemebondo. « Se restami un amico
 Che mi compiacca, non m'esorti, il prego, 305
 A toccar cibo in tanto duol; vo' starmi
 Fino a sera; e potrollo, in questo stato ».
 Tutti, ciò detto, accomiatò, ma seco
 Restâr gli Atridi e Nestore ed Ulisse
 E il re cretese e il buon Fenice, intenti 310
 A stornarne il dolor: ma il cor sta chiuso
 Ad ogni dolce finchè l'apra il grido
 Della battaglia sanguinosa. Or tutto
 Col pensier nell'amico alto sospira,
 E prorompe così: Caro infelice! 315
 Tu pur ne' giorni di feral conflitto
 Degli Achivi co'Troi mi apparecchiavi
 Con presta cura nelle tende il cibo.
 Or tu giaci, e digiuno io qui mi struggo

- Del desio di te sol : nè più cordoglio 320
 Mi graveria se morto il padre udissi,
 (Miserò! ei forse or per me piange in Ftia,
 Per me fatto campione in stranio lido
 Dell'abborrita Argiva), o morto il mio
 Di divina beltà figlio diletto, 325
 Che a me si edúca, se pur vive, in Sciro.
 Ahi! mi sperava di morir qui solo;
 Sperava che tu salvo a Ftia tornando
 Su presta nave, un dì da Sciro avresti
 Teco addutto il mio Pirro, e mostri a lui 330
 I miei campi, i miei servi e l'alta reggia :
 Perocchè temo che Peléo pur troppo
 O più non viva, o di dolor sol viva,
 Aspettando ogni dì veglio cadente
 L'amaro annunzio della morte mia. 335
 Così geme: gemean gli astanti eroi
 Ricordando ciascun gli abbandonati
 Suoi cari pegni. Di quel pianto Giove
 Impietosito, a Pallade si volse
 Immantimente, e sì le disse: O figlia, 340
 Perchè lasci l'uom prode in abbandono?
 Pensier d'Achille non hai più? Nol vedi
 Là seduto alle navi e lagrimoso
 Pel caro amico? Andâr già tutti al desco;
 Ei sol ricusa ogni ristor. Va dunque, 345
 E dolce ambrosia e néttare nel petto,
 Onde non caggia di languor, gl'instilla.
 Sprone aggiunse quel cenno alla già pronta
 Minerva, che d'un salto, colla foga
 Delle vaste ali di stridente nibbio, 350
 Calò dal cielo, e néttare ed ambrosia
 Stilló d'Achille in petto, onde le forze
 Il suo fiero digiun non gli togliesse;
 Indi agli eterni del potente padre
 Soggiorni rivolò. Gli Achivi intanto 355
 Tutti in procinto dalle navi a torme
 Versavansi nel campo; e a quella guisa
 Che fioccano dal ciel spinte dal soffio
 Serenatore d'aquilon le nevi,
 Così dai legni uscir densi allor vedi 360
 I lucid'elmi, e i vasti scudi, e i forti
 Concavi usberghi, e le frassinee lance.

Folgora ai lampi dell'acciaro il cielo
E ne brilla il terren, che al calpestio
Delle squadre rimbomba. In mezzo a queste 365
Armasi Achille. Gli strideano i denti,
Gli occhi eran fiamme, di dolore e d'ira
Rompeasi il petto; e tale egli dell'armi
Vulcanie si vestia. Strinse alle gambe
I bei stinieri con argentee fibbie: 370
Pose al petto l'usbergo, e di lucenti
Chiovi fregiato agli omeri sospese
Il forte brando: s'imbracciò lo scudo,
Che immenso e saldo di lontan splendea
Come luna, o qual foco ai naviganti 375
Sovr'alta apparso solitaria cima,
Quando lontani da' lor cari il vento
Li travaglia nel mar: tale dal bello
E vario scudo dell'eroe saliva
All'etra lo splendor. Stella pareva 380
Su la fronte il grand'elmo irto d'equine
Chiome, e fusa sul cono tremolava
L'aurea cresta. In quest'armi il divo Achille
Tenta sè stesso, e vi si vibra, e prova
Se gli son atte; e gli erano quai piuma 385
Ch'alto il sol leva. Alfin dal suo riserva
Cavò l'immensa e salda asta paterna,
Cui nullo Achivo palleggiar potea
Tranne il Pelide, frassino d'eroi
Sterminatore, da Chiron reciso 390
Su le peliache vette, e dato al padre.
Alcimo intanto e Automedonte aggiogano
Di belle barde adorni e di bei freni
I cavalli: e allungate ai saldi anelli
Le guide, e tolta nella man la sferza, 395
Salta sul cocchio Automedón. Vi monta
Dopo, raggianti come Sole, Achille
Tutto presto alla pugna, e con tremenda
Voce ai paterni corridor si grida:
Xanto e Bálío, a Podarge incliti figli, 400
Sia vostra cura in salvo ricondurre
Sazio di stragi il signor vostro; e morto
Nol lasciate colà come Patróclo.
Chinò la testa l'immortal corsiero
Xanto: diffusa per lo giogo andava 405

Fino a terra la chioma, ed ei da Giuno
 Fatto parlante udir fe' questi accenti:
 Achille, in salvo questa volta ancora
 Ti trarremmo noi, sì: ma ti sovrasta
 L'ultim'ora, nè fia nostra la colpa, 410
 Ma di Giove e del Fato. Se dell'armi
 Spogliâr Patróclo i Troi, non accusarne
 Nostra pigrizia e tardità, ma il forte
 Di Latona figliuolo. Ei nella prima
 Fronte l'uccise, e dienne a Ettór la palma. 415
 Noi Zefiro sfidiamo, il più veloce
 De' venti, al corso: ma nel Fato è scritto
 Che un Dio te domi ed un mortal....Troncaro
 L'Erinni i detti. E a lui l'irato Achille:
 Xanto, a che morte mi predir? Non tocca 420
 Questo a te. Qui cader deggio lontano,
 Lo so, dai cari genitor; ma pria
 Trarrò tutta di guerre a' Troi la voglia.
 Disse, e gridando i corridor sospinse. 425

LIBRO VENTESIMO

ARGOMENTO

Giove raguna a concilio gli Dei e loro impone di prender parte nella battaglia. Giunone, Pallade, Mercurio, Nettuno, Vulcano discendono in aiuto de' Greci; stanno dalla parte de' Trojani Marte, Apollo, Latona, Diana, Venere e lo Scamandro. Enea venuto alle prese con Achille è cinto di nebbia e salvato da Nettuno. Achille mette a morte molti de' nemici, fra' quali Polidoro figlio di Priamo. Ettore avendo assalito Achille viene sottratto da Apollo. Prodezze di Achille che fa strage de' Trojani.

Così d'intorno a te, marzio Pelide,
 Gli Achei metteansi in punto appo le navl,
 E i Troi del campo sul rialto. A Temi
 Giove allor comandò che dalle molte
 Eminenze d'Olimpo a parlamento
 Convocasse gli Dei. Volò la Diva

D'ogni parte, e chiamolli alla stellata
 Magion di Giove. Accorser tutti, e, tranne
 Il canuto Ocean, nullo de' Fiumi
 Nè delle Ninfe vi mancò, de' boschi 10
 E de' prati e de' fonti abitatrici.
 Giunti del grande adunator de' nemi
 Alle stanze, si assisero su tersi
 Troni che a Giove con solerte cura
 Vulcano fabbricò. Prese ciascuno 15
 Cheto il suo posto, ma dal mar venuto
 Obbediente ei pure il re Nettuno,
 Tra i maggiori sedendosi, la mente
 Di Giove interrogò con questi accenti:
 Perchè di nuovo, fulminante Iddio, 20
 Chiami i Numi a consiglio? Alfin decisa
 De' Trojani vuoi forse e degli Achei
 Pronti a zuffa mortal l'ultima sorte?
 Ben vedesti, o Nettuno, il mio pensiero,
 Giove rispose; del chiamarvi è questa 25
 La cagion: benchè presso al fato estremo,
 E gli uni e gli altri in cor mi stanno. Assiso
 Su le cime d'Olimpo io qui mi resto
 L'ire mortali a contemplar tranquillo.
 Voi sul campo scendete, e a cui v'aggrada 30
 Dei Teucri e degli Achei recate aita,
 Se pugna Achille ei sol, nol sosterranno
 Nè pur tampoco i Teucri, essi che ieri
 Solo al vederlo ne tremaro. Ed oggi,
 Che d'ira egli arde per l'amico, io temo 35
 Non anzi il di fatal Troja rovini.
 Disse, e di guerra un fier desire accese
 De' Celesti nel cor, che in due divisi
 Nel campo si calâr: verso le navi
 Giuno e Palla-Minerva e coll'accorto 40
 Util Mercurio s'avviò Nettuno:
 Li seguia zoppicando, e truci intorno
 Gli occhi volgendo, di sua forza altero
 Vulcano, ed il sottil stinco di sotto
 Gli barcollava. Alla troiana parte 45
 N'andâr, dell'elmo il crollator Gradivo,
 L'intonso Febo colla madre e l'alma
 Cacciatrice sorella e Xanto e Venere
 Dea del riso. Finchè dalle mortali

Turbe i numi fur lungi, orgoglio e festa	50
Menavano gli Achei, perchè comparso	
Dopo lungo riposo era il Pelide,	
E corse ai Teucri un freddo orror per l'ossa,	
Visto nell'armi lampeggiar, sembante	
Al Dio tremendo delle stragi, Achille.	55
Ma quando le celesti alle terrene	
Armi fur miste, una ineffabil sorse	
Di genti agitatrice aspra contesa.	
Terribile Minerva, or sull'estremo	
Fosso volando ed or sul rauco lido,	60
Da questa parte orribilmente grida:	
Grida Marte dall'altra a tenebroso	
Turbin simile, ed or dall'ardue cime	
Delle dardanie torri, ed or sul poggio	
Di Colone lunghesso il Simoenta	65
Correndo, infiamma a tutta voce i Teucri.	
Così l'un campo e l'altro inanimando	
Gli Dei beati gli azzuffâr, commisti	
In conflitto crudel. Dall'alto allora	
De' mortali e de' numi orrendamente	70
Il gran padre tuonò: scosse di sotto	
L'ampia terra e de' monti le superbe	
Cime Nettuno. Traballâr dell'Ida	
Le falde tutte e i gioghi e le troiane	
Rocche, e le navi degli Achei. Tremonne	75
Pluto il re de' sepolti, e spaventato	
Diè un alto grido e si gittò dal trono,	
Temendo non gli squarci la terrena	
Volta sul capo il crollator Nettuno,	
Ed intromessa colaggiù la luce.	80
Agli Dei non discopra ed ai mortali	
Le sue squallide bolge, al guardo orrende	
Anco del ciel: cotanto era il fragore	
Che dal conflitto de' Celesti uscia.	
Contra Nettuno il re dell'arco Apollo;	85
Contro Marte Minerva, e contro Giuno	
Sta delle cacce e degli strali amante	
La sorella di Febo alma Diana:	
Contra il dator de' lucri e servatore	
Di ricchezze Mercurio, era Latona;	90
Contra Vulcano il vorticoso fiume	
Dai mortali Scamandro e dagli Dei	

Xanto nomato. E questo era di numi
Contro numi il certame e l'ordinanza.

Ma di scagliarsi fra le turbe in cerca
Del Priamide Ettore arde il Pelide,
Chè innanzi a tutto gli comanda il core
Di far la rabbia marzial satolla
Di quel sangue abborrito. Allor destando
Le guerriere faville Apollo spinse
Contro il tessalo eroe d'Achille il figlio,
E presa la favella e la sembianza
Del Priameio Licaon gl'infuse
Ardimento e valor con questi accenti:

Illustre duce Enea, dove n'andaro
Le fatte fra le lazze alte promesse
Al re de' Teuceri, che pur solo avresti
Contro il Pelide Achille combattuto?

Priamide e perchè, contro mia voglia,
Enea rispose, ad affrontar mi sproni
Quell'invitto guerrier? Gli stetti a fronte
Pur altra volta, ed altra volta in fuga
La sua lancia dall'Ida mi sospinse,
Quando, assaliti i nostri armenti, ei Pedaso
E Lirnesso atterro. Giove protesse

Il mio ratto fuggir: senza il suo nume
M'avria domo il Pelide; esso e Minerva
Che il precorrendo lo spargea di luce,
E de' Teuceri e de' Lelegi alla strage
La sua lancia animava. Aleun non sia
Dunque che pugni col Pelide. Un Dio
Sempre va seco che il difende, e dritto
Vola sempre il suo telo, e non s'arresta
Finchè non passi del nemico il petto:
Se della guerra si librasse eguale

Dai Sempiterni la bilancia, ei certo,
Fosse tutto qual vantasi di ferro,
Non avria meco agevolmente il meglio.

E tu pur prega i Numi, o valoroso,
Rispose Apollo, che tu pure, e fama,
Di Venere nascesti, ed ei di Diva
Inferior, che quella a Giove, e questa
Al marin vecchio è figlia. Orsù dirizza
In lui l'invitto acelarò, e non lasciarti
Per minacce fugar dure e superbe.

Fatto animoso a questi detti il duce,
 Processe di lucenti armi vestito
 Tra i guerrieri di fronte; E lui veduto
 Per le file avanzarsi arditamente
 Contro il Pelide, ai collegati numi
 Si volse Giuno e disse: Il cor volgete,
 Tu Nettuno e tu Pallade, al periglio
 Che ne sovrasta. Enea tutto nell'armi
 Folgorante s' avvia contro il Pelide,
 E Febo Apollo ve lo spinge. Or noi
 O forziamlo a dar volta, o pur d'Achille
 Vada in aiuto alcun di noi, che forza
 All' uopo gli ministri, onde s'avvegga
 Ch' egli ai Celesti più possenti è caro,
 E che di Troia i difensori san' opra
 Infruttuosa. Vi rammentate, o numi,
 Che noi tutti scendemmo a questa pugna
 Perché nullo da' Teucri egli ricova
 Questo di nochtamento. Abbiati dopo
 Quella sorte che a lui sió la Parca
 Quando la madre il partorio. Se istrutto
 Di ciò nol renda degli Dei la voce,
 Tremerà nel veder venirsì incontro
 Fra l'armi un nume; perocchè tremenli
 Son gli Eterni veluti alla scoperta
 Fuor di ragione non irarbi, o Giuno,
 Chè ciò sconviene, risponde Nettuno.
 Non sia che primi commettiam la pugna
 Noi che siamo i più forti. Alla vedetta
 Di qualche poggio dalla via remoto
 Assidiarceli piuttosto, ed ai moriali
 Resti la cura del pugnar. Se poscia
 Cominceran la zuffa o Marte o Febo,
 E rattenendo Achille impediranno
 Ch' egli entri nella mischia, e noi pur tosto
 Suseiteremo allor l'aspro conflitto,
 E presto, lo spero, dal valor del nostro
 Braccio donati, per le vicine Olimpo
 Ritorneranno all'immortal consesso.
 Li precorse, ciò detto, il nume azzurro
 Verso l'alta bastia che pel divino
 Ercole un giorno con Minerva i Teucri
 Innalzár, perchè a quella egli potesse

140

145

150

155

160

165

170

175

Riparato schivar della vorace
 Orca l' assalto allor che furibonda 180
 L' inseguisse dal lido alla pianura.
 Qui co' numi alleati il Dio s' assise
 D' impenetrabil nube circonfuso.
 Sul ciglio anch' essi s' adagiâr dell' erto
 Callicolon gli opposti numi , intorno 185
 A te, divino saettante Apollo,
 E a Marte di cittadi atterratore.
 Così di qua, di là deliberando
 Sledono i Divi, e niuna parte ardisce,
 Benchè Giove gli sproni, aprir la pugna. 190
 E già tutto d' armati il campo è pieno,
 E di lampi che manda il risorbito
 Bronzo de' cocchi e de' guerrieri, e suona
 Sotto il fervido piè de' concorrenti
 Eserciti la terra. Ed ecco in mezzo 195
 Affrontarsi di pugna desiosi
 Due fortissimi eroi, d' Anchise il figlio
 Ed Achille. Avanzossi Enea primiero
 Minacciando e crollando il poderoso
 Elmo, e proteso il forte scudo al petto, 200
 La grand' asta vibrava. Ad incontrarlo
 Mosse il Pelide impetuoso, e parve
 Truculento liono, alla cui vita
 Denso stuol di garzoni, anzi l' intero
 Borgo si scaglia : incède egli da prima 205
 Sprezzatamente ; ma se alcun de' forti
 Assalitor coll' asta il tocca, ei fiero
 Spalancando le fauci si rivolge
 Colla schiuma alle sanne ; la gagliarda
 Alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi 210
 Flagella colla coda, e sè medesimo
 Alla battaglia irrita : indi repente
 Con torvi sguardi avventasi ruggendo,
 Di dar morte già fermo o di morire :
 Tal la forza e il coraggio incontro al franco 215
 Enea sospinser l' orgoglioso Achille,
 E giunti a fronte, favellò primiero
 Il gran Pelide : Enea, perchè tant' oltre
 Fuor della turba ti spingesti ? Forse
 Meco agogni pugnar perchè su i Teucri 220
 Di Priamo speri un di stender lo scettro?

Ma s' egli avvegna ancor che tu m'uccida,
 Ei non porrà alle tue mani, ei padre
 Di più figli, e d'età sano e di mente:
 O forse i Teucri, se mi metti a morte, 225
 Un eletto poder bello di viti
 Ti statuirò e di fecondi solchi?
 Ma dura impresa t'assumesti, io spero;
 Ch' altra volta, mi par, ti pose in fuga
 Questa mia lancia. Non rammenti il giorno 230
 Che soletto ti colsi, e con veloce
 Corso dall' Ida ti cacciai lontano
 Dalle tue mandre? Tu volavi, e, mai
 Non volgendo la fronte, entro Lirnesso
 Ti riparasti. Col favore io poi 235
 Di Giove e Palla la città distrussi,
 E ne predai le donne, e tolta loro
 La cara libertà, meco le trassi.
 Gli Dei quel giorno ti scampar; non oggi
 Lo faranno, cred'io, come t'avvisi. 240
 Va, ritirati adunque, io te n'assenno,
 Rientra in turba, nè mi star di fronte,
 Se il tuo peggio non vuoi, chè dopo il fatto
 Anche lo stolto dell' error si pente.
 Me co' detti atterrir come fanciullo 245
 Indarno tenti, Enea rispose; anch'io
 So dir minacce ed onte, e l'un dell' altro
 I natali sappiamo, e per udita
 I genitori; chè nè tu conosci 250
 Per vista i miei, nè io li tuoi. Te prole
 Dell' egregio Peléo, dice la fama,
 E della bella equórea Teti. Io nato
 Di Venere mi vanto, e generommi
 Il magnanimo Anchise. Oggi per certo 255
 O gli uni o gli altri piangeranno il figlio,
 Chè veruno di noi di puerili
 Ciance contento non vorrà, cred'io,
 Separarsi ed uscir di questo arringo.
 Ma se più brami di mia stirpe udire 260
 Al mondo chiara, primamente Giove
 Dàrdano generò, che fondamento
 Pose qui poscia alle dardanie mura.
 Perocchè non ancora allor nel piano
 Sorgean le sacre iliache torri, e il molto

265 **Suo popolo le idée falde copriva.**
 Di Dárdano fu nato il re d'ogni altro
 Più opulento Erittonio. A lui tre mila
 270 Di teneri puledri allegre madri
 Le convalli pasceano. Inamorossi
 Borea di loro, e di destrier morello
 Presa la forma, alquante ne compresse
 Che sei puledre e sei gli partoriro.
 275 Queste talor ruzzando alla campagna
 Correan sul capo delle bionde ariste
 Senza pur sgretolarle, e se co' salti
 Prendean sul dorso a lascivir del mare,
 Su le spume volavano de' flutti
 Senza toccarli. D'Erittonio nacque
 280 Trœe re de' Troiani, e poi di Trœe
 Generosi tre figli llo ed Assaraco,
 E il deiforme Ganimede, al tutto
 De' mortali il più bello, e dagli Dei
 Rapito in cielo, perchè fosse a Giove
 Di coppa mescitor per sua bellade,
 Ed abitasse con gli Eterni. Ad llo
 285 Nacque l'alto figliuol Laomedonte:
 Titone a questo e Priamo e Lampo e Clizio
 E l'alunno di Marte Icetaone:
 Assaraco ebbe Capi, e Capi Anchise,
 290 Mio genitore, e Priamo il divo Ettorre.
 Ecco il sangue ch'io vanto. Il resto scende
 Tutto da Giove, che ne' pelti umani
 Il valor cresce o scema a suo talento,
 Potentissimo iddio. Ma tregua omai
 295 Fra l'armi a borie fanciullesche. Entrambi
 Possiam d'ingiurie aver dovizia e tanto
 Che nave non potria di cento remi
 Levarne il pondo. De' mortai volubile
 E la lingua, e ne piovon parole
 300 D'ogni maniera in largo campo, e quale
 Dirai motto, cotal ti fia rimesso.
 Ma perchè d'onte tenzonar siccome
 305 Stizzose femminette che nel mezzo
 Della via si rabbuffano, col vero,
 Spinte dall'ira, affastellando il falso?
 Me qui pronto a pugnar non distorrai
 Colle minacce dal cimento. Or yia,

Alle prove dell' asta. — E così detto,
 La ferrea lancia fulminò nel vasto
 Terribile broccier, che dell' acuta **310**
 Cuspide al picchio rimugghiò. Turbossi
 Il Pelide, e dal petto colla forte
 Mano lo scudo allontanò, temendo
 Nol trafori la lunga ombrosa lancia
 Del magnanimo Enea. Di mente uscito **315**
 Eragli, stolto! che mortal possanza
 Difficilmente doma armi divine.
 Non ruppe la gagliarda asta troiana
 Il pavese achilleo, che la rattenne
 Dell' aurea piastra l' immortal fattura, **320**
 E sol due falde ne forò di cinque
 Che Vulcano v'avea l'una sull'altra
 Ribattute; di bronzo le due prime,
 Le due dentro di stagno, e tutta d' oro
 La media che il crudel tronco represse. **325**
 Vibrò secondo la sua lunga trave
 Il Pelide, e colpì dell' inimico
 L' orbicular rotella all' orlo estremo,
 Ove sottil di rame era condotta
 Una falda, e sottile il sovrapposto **330**
 Cuoio taurino. La peliaca antenna
 Da parte a parte lo passò. La targa
 Rimbombò sotto il colpo: esterrefatto
 Rannicchiosi e scostò dalla persona
 Enea lo scudo sollevato; e l'asta, **335**
 Rotti i due cerchi che il cingean, sul dorso
 Trasvolò furiosa, e al suol si fisse.
 Scansato il colpo, si ristette, e immenso
 Duol di paura gli abbuiò le luci,
 Sentita la vicina asta confitta. **340**
 Pronto il Pelide allor tratta la spada,
 Con terribile grido si disserra
 Contro il nemico. Era nel campo un sasso
 D' enorme pondo che soverchio fora
 Alle forze di due qual la presente **345**
 Età produce. Diè di piglio Enea
 A questo sasso, e agevolmente solo
 L' agitando, si volse all' agressore.
 E nel vulcanio scudo o nell' elmetto
 Avventato l' ayria, ma senza offesa, **350**

E a lui per certo del Pelide il brando
Togliea la vita, se di ciò per tempo
Avvistosi Nettuno, ai circostanti
Celesti non facea queste parole:

Duolmi, o numi, d' assai del generoso 355
Enea che domo dal Pelide all' Orco
Irne tosto dovrà, dalle lusinghe
Mal consigliato dell' arciero Apollo.

Insensato! chè nulla incontro a morte
Gli varrà questo Dio. Ma della colpa 360
Altrui la pena perchè dee patirla
Quest' innocente, liberal di grati

Doni mai sempre agl' Immortali? Or via,
Moviamo in suo soccorso, e s' impedisca
Che il Pelide l' uccida, e che di Giove 365
L' ire risvegli la sua morte. I fati

Decretar ch' egli viva, onde la stirpe
Di Dárdano non péra interamente,
Di lui che Giove innanzi a quanti figli -
Alvo mortal gli partorio, dilesse : 370

Perocchè da gran tempo egli la gente
Di Priamo abborre, e su i Troiani omai
D' Enea la forza regnerà, con tutti
De' figli i figli e chi verrà da quelli.

Pensa tu teco stesso, o re Nettuno, 375
Giuno rispose, se sottrarre a morte
Enea si debba, o consentir, malgrado
La sua virtude, che lo domi Achille.

Quanto a Pallade e a me, presenti i numi,
Noi giurammo solenne giuramento 380
Di non mai da' Troiani la ruina
Allontanar, no, s' anco tutta in cenere
Troia cadesse tra le fiamme achee.

Udito quel parlar, corse per mezzo
Alla mischia e al fragor delle volanti 385
Aste Nettuno, e giunto ove d' Enea
E dell' inclito Achille era la pugna,

Una subita nube intorno agli occhi
Del Pelide diffuse, e dallo scudo
Del magnanimo Enea svelto il ferrato 390
Frassino, al piede del rival lo pose.
Indi spinse di forza, e dalla terra
Levò sublime Enea, che preso il volo

Dalla mano del Dio, varcò d' un salto
 Molte file d' eroi, molte di cocchi , 395
 E all' estremo arrivò del rio conflitto,
 Ove in procinto si mettean di pugna
 De' Càuconi le schiere. Ivi davanti
 Gli si fece Nettuno; e così disse:
 Sconsigliato! qual Dio contra il Pelide 400
 Ti sedusse a pugnar, contra un guerriero
 Di te più caro ai numi e più gagliardo?
 S' altra volta lo scontri, ti ritira
 Onde anzi tempo non andar sotterra.
 Morto Achille, combatti audacemente, 405
 Chè nullo Acheo t' ucciderà. — Disparve
 Dopo questo precetto, e alle pupille
 Del Pelide sgombrò la portentosa
 Caligine: tornâr tutto ad un tempo
 Chiari al guardo gli obbietti, onde fremendo 410
 Nel magnanimo cor: Numi, diss'egli,
 Quale strano prodigio? al suol giacente
 Veggo il mio telo, ma il guerrier non veggo
 In cui bramoso di ferir lo spinsi.
 Dunque è caro a' Celesti ei pur davvero 415
 Questo figlio d' Anchise! ed io stimava
 Falso il suo vanto. E ben si salvi. Andata
 Gli sarà, spero, di provarsi meco
 In avvenir la voglia, assai felice
 D' aver posta in sicuro oggi la vita. 420
 Orsù, l' acheo valor riconfortato,
 Facciam degli altri Teucri esperimento.
 Sì dicendo, saltò dentro alle file
 E tutti rincuorò: Prestanti Achei,
 Non vogliate discosto or più tenervi 425
 Da' nemici: guerrier contra guerriero
 Scagliatevi, e pugnate ardimentosi.
 Per forte ch' io mi sia, m' è dura impresa
 Sol con tutti azzuffarmi ed inseguirli.
 Nè Marte pure immortal Dio nè Palla 430
 A tanti armati reggerian. Ma quanto
 Queste man, questi piedi e questo petto
 Potranno, io tutto vel consacro, e giuro
 Di non posarmi un sol momento. Io vado
 A sfondar quelle file, e non fia lieto 435
 Chi la mia lancia scontrerà, mi penso.

Così gli sprona, e minaccioso anch' esso
 Ettore i suoi conforta, e contro Achille
 Ir si promette: Del Pelide, o prodi, 440
 Non temete le borie: anch' io saprei
 Pur co' numi combattere a parole,
 Coll' asta, no, ch' ei son più forti assai.
 Ne' tutti avran d' Achille i vanti effetto:
 Se l' un pieno gli andrà, l' altro gli fia 445
 Tronco nel mezzo. Ad incontrarlo io vado
 S' anco la man di fuoco egli s' avesse,
 Sì, di fuoco la man, di ferro il polso.
 Da questo dire accesi, alto levaro
 L' aste avverse i Troiani, e con immenso 450
 Romor le forze s' accozzar. Si strinse
 Allora Apollo al teucro duce, e disse:
 Ettore, non andar contro il Pelide
 Fuor di fila: ma tieni entro la schiera;
 E dalla turba lo ricevi, e bada 455
 Che di brando o di stral non ti raggiunga.
 Udi del Dio la voce, e sbigottito
 Nella turba de' suoi l' eroe s' immerse.
 Ma di gran forza il cor vestito Achille
 Con gridi orrendi si balzò nel mezzo 460
 De' Troiani, e protese a prima giunta
 Di numerose genti un condottiero,
 Il prode Ifizion, che ad Otrinteo
 Guastator di città nell' opulento
 Popolo d' Ide sul nevoso Tmolo 465
 Naida Ninfa partori. Venia
 Costui di punta a furia. Il divo Achille
 Coll' asta a mezzo capo lo percosse,
 E in due lo fesse. Rimbombando ei cadde,
 Ed orgoglioso il vincitor sovr' esso 470
 Esclamò: Tremendissimo Otrintide,
 Eccoti a terra: e tu sepolcro umile
 In questa sabbia avrai, tu che superba
 Cuna sortisti alla gigèa palude
 Ne' paterni poderi appo il pescoso 475
 Ilo e dell' Ermo il vorticoso flutto.
 Così l' oltraggia: della morte il buio
 Copri gli occhi al meschino, e de' cavalli
 L' ugnà e li chiovi delle rote achee
 Il lasciar nella calca infranto e pesto.

- Ferì dopo costui Demoleonte,
 D' Anténore figliuolo e valoroso
 Combattitore; lo ferì sul polso
 Della tempia, nè valse alla difesa
 La ferrea guancia del solito elmetto.
 L' impetuosa punta spezzò l' osso,
 Sgomìnò le cervella, che di sangue
 Tutte insozzàrsi, e così giacque il fiero,
 Gittatosi dal carro, Ippodamante
 Dinanzi gli fuggia. L' asta d' Achille
 Lo raggiunse nel tergo. L' infelice
 Esalava lo spirito, e mugolava
 Come tauro che a forza innanzi all' are
 D' Elice è tratto da garzon robusti,
 E ne gode Nettuno: a questa guisa
 Muggia quell' alma feroce, e spirava.
 S' avventò dopo questi a Polidoro.
 Era costui di Priamo un figlio: il padre
 Gli avea difeso di pugar, siccome
 Il minor de' suoi nati e il più diletto,
 Che tutti al corso li vincea. Di questa
 Sua virtute di piè con fanciullesca
 Demenza vanitoso egli tra' primi
 Combattenti correa senza consiglio,
 Finchè morto vi cadde. Il colse a tergo
 In quei trascorsi Achille ove la cinta
 Dall' auree fibbie s' annodava, e doppio
 Scontravasi l' usbergo. Il telo acuto
 Riusei di rimpetto all' ombilico:
 Ululò quel trafitto, e su i ginocchi
 Cascò: curvato colla man compresse
 Le intestina, e mortal nube lo cinse.
 Come in quell' atto miserando il vide
 Il suo germano Ettore, una profonda
 Nube di duolo gl' ingombrò le luci,
 Nè gli sofferse il cor di più ristarsi
 Dentro la turba; ma crollando immensa
 Una lancia, volò contro il Pelide
 Come fiamma ondeggiante. A quella vista
 Saltò di gioia Achille, e baldanzoso,
 Ecco l' uom, disse, che nel cor m'aperse
 Sì gran piaga, colui che il mio m'uccise
 Caro compagno; or più non fuggiremo

480

485

490

495

500

505

510

515

520

L' un l' altro a lungo pei sentier di guerra.
 Disse, e al divino Ettór bieco: guatando,
 Gridò: T'accosta, chè al tuo fin se' giunto. 525
 Non pensar, gli rispose imperturbato
 L' eròe troiano, non pensar di darmi
 Per minacce terror come a fancuillo,
 Chè oprar so l' armi della lingua io pure,
 E conosco tue forze, e mi confesso 530
 Men valente di te: ma in grembo ai numi
 Sta la vittoria, ed avvenir può forse
 Ch'io men prode dal sen l' alma ti svelga.
 Affilata ha la punta anche il mio telo,
 Disse, e l' asta scagliò: ma dal divino 535
 Petto d'Achille la sviò Minerva
 Con lievissimo soffio. Risospinta
 Dall' alito immortal, l' asta ritorno
 Fece ad Ettore, e al piè gli cadde. Allora
 Con orribile grido disserrossi 540
 Furibondo il Pelide, impaziente
 Di trucidarlo. Ma gliel tolse Apollo,
 Lieve impresa ad un Dio, tutto coprendo
 Di folta nebbia Ettór. Tre volte Achille
 Coll' asta l' assalì, tre volte un vano 545
 Fumo trafisse, e con furor venendo
 Il divino guerriero al quarto assalto,
 Minaccioso tuonò queste parole:
 Cane troian, di nuovo ecco fuggisti
 L' estremo fato che t'avea raggiunto, 550
 E Febo ti scampò, quel Febo a cui
 Tra il sibilo dei dardi alzi le preci.
 Ma s' altra volta mi darai nell' ugnà,
 E se a me pure assiste un qualche iddio,
 Ti finirò. Di quanti in man frattanto 555
 Mi verranno de' tuoi farò macello.
 Così dicendo, a Driope sospinse
 Sotto il mento la picca, e questi al piede
 Gli traboccò. Così lasciollo, e ratto
 Scagliandosi a Demùco, un grande e prode 560
 Di Filétore figlio, alle ginocchia
 Lo ferì, l' arrestò, poscia col brandò
 L' alma gli tolse. Dopo questi Dárdano
 E Laógono assalse, illustri figli
 Di Biantè, e travolti ambo dal cocchio, 565

L'un di lancia atterrò, l'altro di spada,
 Poi distese il troiano Alastoride
 Che a' suoi ginocchi supplice cadendo
 Chiedea la vita in dono, ed ai conformi
 Suoi verd'anni pietà. Stolto! che vano 570
 Il pregar non sapea, nè quanto egli era
 Mite no, ma feroce. In umil atto
 Gli abbracciava i ginocchi, ed altro dire
 Volea pure il meschin: ma quegli il ferro
 Nell' épate gl' immerse, che di fuori 575
 Riversossi, e di sangue un nero fiume
 Gli fe' lago nel seno. Venne manco
 L'alma, e gli occhi copri di morte il velo.
 Indi Mulio investendo, entro un' orecchia
 Gli fissò il telo, e uscir per l'altra il fece. 580
 Ad Echeclo d' Agénore un fendente
 Calò di spada al mezzo della testa,
 E la spaccò; si tepefece il grande
 Acciar nel sangue, e la purpurea morte
 E la Parca possente i rai gli chiuse. 585
 Colse dopo di punta nella destra
 Deucalion là dove i nervi vanno
 Del cubito ad unirsi. Intormentito
 Nella mano il guerrier vedeasi innanzi
 La morte, e passo non movea. Gli mena 590
 Un mandritto il Pelide alla cervice,
 Netto il capo gli mozza, e via coll' elmo
 Lungi il butta. Schizzâr dalle vertèbre
 Le midolle, e disteso il tronco giacque.
 Rigmo poscia aggredi, Rigmo dai pingui 595
 Traci campi venuto, e di Piréo
 Generoso figliuol. Lo colse al ventre
 Il tessálico telo, e giù dal cocchio
 Lo scosse. Allor diè volta ai corridori
 L' auriga Arëitoo; ma del Pelide 600
 L' asta il giunge alle spalle, e capovolto
 Tra i turbati cavalli lo precipita.
 Quale infuria talor per le profonde
 Valli d' arido monte un vasto fuoco
 Che divora le selve, e in ogni lato 605
 L' agita e spande di Garbino il soffio;
 Tale in sembianza d' un irato iddio
 D' ogni parte si volge furibondo

Ne' paterni poderi un' altra volta, 50
 Venutovi notturno, egli l' avea
 Sorpreso e seco a viva forza addutto
 Mentre inaccorto con tagliente accetta
 I nuovi rami recidendo stava .
 Di selvatico fico, onde foggiarne 55
 Di bel carro il contorno: all' improvvisa
 Gli fu sopra in quell' opra il divo Achille,
 Che alle navi di Lenno il trasse, e il cesse
 Per prezzo al figlio di Giasone Eunéo.
 Ospite poi d' Eunéo con molti doni 60
 Ne fe' riscatto l' imbrio Eezióne,
 Che in Arisba il mandò. Di là fuggito
 Nascostamente, alle paterne case
 Avea fatto ritorno, e già la luce
 Undecima splendea, che con gli amici 65
 Si ricreava di servaggio uscito,
 Quando di nuovo il dodicesmo giorno
 Un Dio nemico tra le mani il pose
 Del terribile Achille, onde inviarlo
 Suo malgrado alle porte atre di Pluto. 70
 Riguardollo il Pelide; e siccom' era
 Nudo al fronte (chè celata e scudo
 E lancia e tutto avea gittato, oppresso
 Dalla fatica nel fuggir dal fiume,
 E vacillava di stanchezza il piede), 75
 Lo riconobbe, e irato in suo cor disse:
 Quale agli occhi mi vien strano portento?
 Che sì che i Teucri dal mio ferro ancisi
 Tornan dall' ombre di Cocito al giorno!
 Come vivo costui? come, venduto 80
 Già tempo in Lenno, del frapposto mare
 Potè l' onda passar che a tutti è freno?
 Or ben dell' asta mia gusti la punta.
 Vedrem s' ei torna di là pure, ovvero
 Se l' alma terra che ritien costretti 85
 Anche i più forti, riterrà costui.
 Queste cose ei discorre in suo segreto
 Senza far passo. Sbigottito intanto
 Licaon s' avvicina desioso
 D' abbracciargli i ginocchi, e al nero artiglio 90
 Della Parca involarsi. Alza il Pelide
 La lunga lancia per ferir; ma quello

Gli si fa sotto a tutto corso, e chino
 Atterrasì al suo piè. Divincolando
 L' asta sul capo gli trapassa, e in terra 95
 Sitibonda di sangue si conficca.
 Supplichevole allor coll' una mano
 Le ginocchia gli stringe il meschinello,
 Coll' altra gli ritien l' asta confitta,
 Ne l' abbandona, e tuttavia pregando, 100
 Deh ferma, ei grida: umilmente io tocco
 Le tue ginocchia, Achille: ah! mi rispetta;
 Miserere di me: pensa che sacro
 Tuo supplice son io; pensa, o divino
 Germe di Giove, che nudrito fui 105
 Del tuo pane quel dì che nel paterno
 Poder tua preda mi facesti, e tratto
 Lungi dal padre e dagli amici in Lenno,
 Di cento buoi ti valse il prezzo, ed ora
 Tre volte tanti io ti varrò redento. 110
 E questa a me la dodicesma aurora
 Che dopo molti affanni in Ilio giunsi,
 Ed ecco che crudel fato mi mette
 In tuo poter: ciò chiaro assai mi mostra
 Che in odio a Giove io sono. Ah! che a ben corta 115
 Vita la madre a partorir mi venne,
 La madre Laotóe d'Alte figliuola,
 Di quell' Alte che vecchio ai bellicosi
 Lélegi impera, e tien suo seggio al fiume
 Satnioente nell' eccelsa Pédaso. 120
 Di questo ebbe la figlia il re troiano
 Fra le molte sue spose, e due nascemmo
 Di lei, serbati a insanguinarti il ferro.
 E l' un tra i fanti della prima fronte
 Già domasti coll' asta, il generoso 125
 Mio fratel Polidoro, ed or me pure
 Ria sorte attende: chè non io già spero,
 Poichè nemico mi vi spinse un Dio,
 Le tue mani sfuggir. E nondimeno
 Nuovo un prego ti porgo, e tu del core 130
 La via gli schiudi. Non volermi, Achille,
 Trucidar: d' uno stesso alvo io non nacqui
 Con Ettór che t' ha morto il caro amico.
 Così pregava umil di Priamo il figlio;
 Ma dispietata la risposta intese: 135

Non parlar, stolto, di riscatto, e taci.
 Pria che Patròclo il di fatal compiesse,
 Erami dolce il perdonar de' Teucri
 Alla vita, e di vivi assai ne presi, 140
 Ed assai ne vendetti: ora di quanti
 Fia che ne mandi alle mie mani Iddio,
 Nessun da morte scamperà, nessuno
 De' Teucri, e meno del tuo padre i figli.
 Muori dunque tu pur. Perché si piangi?
 Mori Patròclo che miglior ben era. 145
 E me bello qual vedi e valoroso,
 E di gran padre nato e di una Diva,
 Me pur la morte ad ogni istante aspetta,
 E di lancia o di strale un qualcheduno
 Anche ad Achille rapirà la vita. 150
 Senti mancarsi le ginocchia e il core
 A quel dir l' infelice, e abbandonata
 L' asta, accosciossi coll' aperte braccia.
 Strinse Achille la spada, e alla giuntura
 Lo percosse del collo. Addentro tutto 155
 Gli si nascose l' affilato acciaio,
 E boccon egli cadde in sul terreno,
 Steso in lago di sangue. Allor d' un piede
 Presolo Achille, lo gittò nell' onda,
 E con acerbo insulto, Or qui tu giaci, 160
 Disse, tra' pesci che di tua ferita
 Il negro sangue lambiran securi.
 Nè te la madre sul funereo letto
 Piangerà, ma del mar nell' ampio seno
 Ti trarrà lo Scamandro impetuoso, 165
 E là qualcuno del guizzante armento
 Ti salterà d' intorno, e sotto l'atre
 Crespe dell' onda l' adipose polpe
 Di Licaon si roderà. Possiate
 Così tutti perir finchè del sacro 170
 Ilio sia nostra la città, voi sempre
 Fuggendo, e io sempre colle stragi al tergo.
 Nè gioveranvi i vortici di questo
 Argenteo fiume, a cui di molti tori
 Fate sovente sacrificio, e vivi 175
 Gettar solete i corridor nell' onda.
 Nè per questo sarà che non vi tocchi
 Di rio fato perir, finchè la morte

Di Pátroclo sia sconta e in un la strage
Che, me lontano, degli Achei faceste. 180

Dagl' imi gorghi udì Xanto d'Achille
Le superbe parole, e d' alto sdegno
Fremendo, divisava in suo pensiero
Come alla furia dell' eroe por modo,
E de' Teuceri impedir l' ultimo danno. 185

Intanto il figlio di Peléo brandita
A nuove stragi la gran lancia, assalse
Asteropéo, figliuol di Pelegone,
Di Pelegon cui l'Assio ampio-corrente
Generò, Dio commisto a Peribéa, 190
D' Acessoméno la maggior fanciulla.

A costui si fe' sopra il grande Achille,
E quei del fiume uscendo ad incontrarlo
Con due lance ne venne. Animo e forza
Gli avea messo nel cor lo Xanto irato 195

Pe' tanti in mezzo alle sue limpid' onde
Giovani prodi dal Pelide uccisi
Spietatamente. Avvicinati entrambi,
Disse Achille primiero: Chi se' tu
Ch' osi farmiti incontro, e di che gente? 200
Chi m'attenta è figliuol d' un infelice.

E a lui di Pelegon l' inclita prole:
Magnanimo Pelide, a che mi chiedi
Del mio lignaggio? Dai remoti campi
Della Peónia qua ne venni (è questo 205
Già l' undecimo sole), e alla battaglia
Guido i Peonii dalle lunghe picche.

Del nostro sangue è autor l'Assio di larga
Bellissima corrente, e genitore
Del bellicoso Pelegon. Di questo 210
Io nacqui, e basta. Or mano all' armi, o prode.

All' altere minacce alto solleva
Il divo Achille la peliaca trave.
Fassi avanti del par con due gran teli
L' ambidestro campione Asteropéo: 215

Coglie col primo l' inimico scudo,
Ma nol giunge a forar, chè l' aurea squama
Lo vieta, opra d' un Dio: sfiora coll' altro
Il destro braccio dell' eroe, di nero
Sangue lo sprizza, e dopo lui si figge 220
Di maggior piaga desioso in terra.

Fe' secondo volar contra il nemico
 La sua lancia il Pelide, intento tutto
 A trapassargli il cor, ma colse in fallo: 225
 Colse la ripa, e mezzo infitto in quella
 Il gran fusto restò. Dal fianco allora
 Trasse Achille la spada, e furibondo
 Assalse Asteropéo che invan dall' alta
 Sponda si studia di sferrar d'Achille 230
 Il frassino: tre volte egli lo scosse
 Colla robusta mano, e lui tre volte
 La forza abbandonò. Mentre s' accinge
 Ad incurvarlo colla quarta prova
 E spezzarlo, d'Achille il folgorante
 Brando il prevenne arrecator di morte. 235
 Lo percosse nell' epa all' ombelico;
 N' andâr per terra gl' intestini; in negra
 Caligine ravvolti ei chiuse i lumi,
 E spirò. L' uccisor gli calca il petto,
 Lo dispoglia dell' armi, e sì l' insulta: 240
 Statti così, meschino: e benchè nato
 D' un fiume, impara che il cozzar co' figli
 Del saturnio signor t' è dura impresa.
 Tu dell' Assio che larghe ha le correnti
 Ti lodavi rampollo, ed io di Giove 245
 Sangue mi vanto, e generommi il prode
 Eácide Peléo che i numerosi
 Mirmidóni corregge, e discendea
 Eaco da Giove. Or quanto è questo Dio
 Maggior de' fiumi che nel vasto grembo 250
 Devolvonsi del mar, tanto sua stirpe
 La stirpe avanza che da lor procede.
 Eccoti innanzi un alto fiume, il Xanto;
 Di' che ti porga, se lo puote, aita.
 Ma che puot' egli contra Giove, a cui, 255
 Nè il regale Achelóo nè la gran possa
 Del profondo Oceáno si pareggia?
 E l'Oceán che a tutti e fiumi e mari
 E fonti e laghi è genitor, pur egli
 Della folgore trema, e dell' orrendo 260
 Fragor che mette del gran Giove il tuono.
 Si dicendo, divelse dalla ripa
 La ferrea lancia, e su la sabbia steso
 L' esanime lasciò. Bruna il bagnava

LIBRO VENTESIMOPRIMO	173
La corrente, e famelici d'intorno Affoltavansi i pesci a divorarlo.	265
Visto il forte lor duce Asteropéo Cader domato dal Pelide, in fuga Spaventati si volsero i Peonii Lungo il rapido fiume, flagellando Prontamente i corsier. Gl' insegue Achille E Tersiloco uccide e Trasio e Mueso, Enio, Midone, Astípilo, Ofeleste, E più n' avria trafitti il valoroso, Se irato il fiume dai profondi gorgi	270 275
Non levava in mortal forma la fronte Con questo grido: Achille, tu di forza Ogni altro viuci, è ver, ma il vinci insieme Di fatti indegni, e troppo insuperbisci Del favor degli Dei che sempre hai teco.	280
Se ti concesse di Saturno il figlio Di tutti i Troi la morte, dal mio letto Cacciali, e in campo almen fa tue prodezze. Di cadaveri e d' armi ingombra è tutta La mia bella corrente, ed impedita	285
Da tante salme aprirsi al mar la via Più non puote; e tu segui a farle intoppo Di nuova strage. Orsù, desisti, o fiero Prence, e ti basti il mio stupor.—Scamandro Figlio di Giove, gli rispose Achille,	290
Sia che vuoi; ma non io degli spergiuri Teuceri l' eccidio cesserò, se pria Dentr' Ilio non li chiudo, e corpo a corpo Non mi cimento con Ettór. Qui deve Restar privo di vita od esso od io.	295
Si dicendo, coll' impeto d' un nume Avventossi ai Troiani. Allor si volse Xanto ad Apollo: Saettante iddio, Giove fatto t' avea l' alto comando Di dar soccorso ai Teuceri insin che giunga La sera, e il volto della terra adombri. E tu del padre non adempi il cenno?	300
Mentr' egli sì dicea, l' audace Achille Si scagliò dalla ripa in mezzo al fiume. Il fiume allor si rabbuffò, gonfiossi, Intorbidossi, e furiando sciolse A tutte l' onde il freno; urtò la stipa	305

De' cadaveri opposti, e li respinse,
 Muggiando come tauro, alla pianura,
 Servati i vivi ed occultati in seno 310
 A' suoi vasti recessi. Orrenda intorno
 Al Pelide ruggia la torbid' onda,
 E gli urtava lo scudo impetuosa,
 Sì ch' ei fermarsi non poteo su i piedi.
 A un eccelso e grand'olmo alfin s' apprese 315
 Colle robuste mani, ma divelta
 Dalle radici ruinò la pianta,
 Seco trasse la ripa, e coi prostrati
 Folti rami la fiera onda rattenne,
 E le sponde congiunse come ponte. 320
 Fuor balza allor l' eroe dalla vorago,
 E, messe l' ali al piè, nel campo vola
 Sbigottito. Nè il Dio perciò si resta,
 Ma colmo e negro rinforzando il flutto
 Vie più gonfio l' insegue, onde di Marte 325
 Rintuzzargli le furie, e de' Troiani
 L' eccidio allontanar. Diè un salto Achille
 Quanto è il tratto d' un' asta, ed il suo corso
 Somigliava il volar di cacciatrice
 Aquila fosca che i volanti tutti 330
 Di forza vince e di prestezza. Il bronzo
 Dell' usbergo gli squilla orribilmente
 Sul vasto petto; con obliqua fuga
 Scappar dal fiume ei tenta, e il fiume a tergo
 Con più spesse e sonanti onde l' incalza. 335
 Come quando per l' orto e pe' filari
 Di liete piante il fontanier deduce
 Da limpida sorgente un ruscelletto,
 E, la marra alla man, sgombra gl' intoppi
 Alla rapida linfa che correndo 340
 I lapilli rimescola, e si volve
 Giù per la china gorgogliando, e avanza
 Pur chi la guida; così sempre insegue
 L' alto flutto il Pelide, e lo raggiunge
 Benchè presto di piè: chè non resiste 345
 Mortal virtude all' immortal. Quantunque
 Volte la fronte gli converse il forte,
 Mirando se giurati a porlo in fuga
 Tutti fosser gli Dei, tante il sovrano
 Fiotto del fiume gli avvolvea le spalle. 350

Conturbato nell' alma egli non cessa
 D' espedirsi e saltar verso la riva:
 Ma con rapide ruote il fiero fiume
 Sottentrato gli snerva le ginocchia,
 E di costa aggirandolo, gli ruba
 Di sotto ai piedi la fuggente arena. 355

Levò lo sguardo al cielo il generoso,
 Ed urlò: Giove padre, adunque nullo
 De' numi aita l' infelice Achille
 Contro quest' onda! Ah ch' io la fugga, e poi 360
 Contento patirò qualsia sventura.

Ma nullo ha colpa de' Celesti meco
 Quanto la madre mia che di menzogna
 Mi lattò, profetando che di Troia
 Sotto le mura perirei trafitto 365

Dagli strali d' Apollo! Oh foss' io morto
 Sotto i colpi d' Ettore, il più gagliardo
 Che qui si crebbe! Avria rapito un forte
 D' un altro forte almen l' armi e la vita!
 Or vuole il Fato che sommerso io pera 370
 D' oscura morte; ohimè! come fanciullo
 Di mandre guardian, cui ne' piovosi
 Tempi il torrente, nel guadarlo, affoga.

Accorsero veloci al suo lamento,
 E appressarsi all' eroe Palla e Nettuno 375
 In sembianza mortal: lo confortaro,
 Il presero per mano, e della terra

Sì disse il grande scotitor: Pelide,
 Non trepidar: qui siamo in tua difesa
 Due gran Divi, Minerva ed io Nettuno, 380
 Nè Giove il vieta, nè dal Fato è fisso
 Che ti conquida un fiume; e tu di questo
 Vedrai tra poco abbonacciarsi il flutto.

Un saggio avviso porgeremti intanto,
 Se obbedirne vorrai. Dalla battaglia 385
 Non ti ristar se pria dentro le mura
 Dell' alta Troia non rinserri i Teuceri
 Quanti potranno dalla man suggirti,
 Nè alle navi tornar che spento Ettore:
 Noi ti daremo di sua morte il vanto. 390

Disparvero, ciò detto, e ai congiurati
 Numi tornâr. Riconfortato Achille
 Dal celeste comando, in mezzo al campo

Precipitossi. Il campo era già tutto
 Una vasta palude, in cui disperse 395
 De' trafitti nuotavano le belle
 Armature e le salme. Alto al Pelide
 Saltavano i ginocchi, ed ei diretto
 La umana rompea, che a rattenerlo
 Più non bastava : perocchè Minerva 400
 Gli avea nel petto una gran forza infuso.
 Nè rallentò per questo lo Scamandro
 Gl' impeti suoi, ma più che pria sdegnoso
 Contro il Pelide sollevossi in alto.
 Arricciando le spume, e al Simoenta, 405
 Destandolo, gridò queste parole:
 Caro germano, ad affrenar vien meco
 La costui furia, o le dardanie torri
 Vedrai tosto atterrate, e tolta ai Teucri
 Di resistere la speme. Or tu deh! corri 410
 Veloce in mio soccorso, apri le fonti,
 Tutti gonfia i tuoi rivi, e con superbe
 Onde t'innalza e tronchi aduna e sassi,
 E con fracasso ruotali nel petto
 Di questo immane guastator, che tenta 415
 Uguagliarsi agli Dei. Ben io t' affermo
 Che nè bellezza gli varrà, nè forza,
 Nè quel divin suo scudo, che di limo
 Giacerà ricoperto in qualche gorgo
 Voraginoso. Ed io di negra sabbia 420
 Involverò lui stesso, e tale un monte
 Di ghiaia immenso e di pattume intorno
 Gli verserò, gli ammasserò, che l'ossa
 Gli Achei raccorne non potran : cotanta
 La belletta sarà che lo nasconda. 425
 Fia questo il suo sepolcro, onde non v'abbia
 Mestier di fossa nell' esequie sue.
 Disse, ed alto insorgendo e d' atre spume
 Ribolleudo e di sangue e corpi estinti,
 Con tempesta piombò sopra il Pelide. 430
 E già la sollevata onda vermiglia
 Occupava l' eroe, quando temendo
 Che vorticoso nol rapisca il fiume,
 Diè Giuno un alto grido, ed a Vulcano,
 Sorgi, disse, mio figlio ; a te si spetta 435
 Pagnar col Xanto : non tardar, risveglia

Le tremende tue fiamme. Io di Ponente
 E di Noto a destar dalla marina
 Vo le gravi procelle; onde l' incendio
 Per lor cresciuto i corpi involva e l' arme 440
 De' Troiani, e le bruci. E tu del Xanto
 Lungo il margo le piante incenerisci;
 Fa che avvampi egli stesso, e non lasciarti
 Nè per minacce nè per dolci preghi
 Svolger dall' opra, nè allentar la forza 445
 S' io non ten porga con un grido il segno.
 Frena allora gl' incendi e ti ritira.
 Ciò detto appena, un vasto foco accese
 Vulcano, e lo scagliò. Si sparse quello
 Prima pel campo, e i tanti, di che pieno 450
 Il Pelide l' avea, morti combusse.
 Si dileguar le limpid' acque, e tutto
 Seccossi il pian, qual suole in un istante
 D' autunnale aquilon sciugarsi al soffio
 L' orto irrigato di recente, e in core 455
 Ne gode il suo cultor. Seccato il campo,
 E combusti i cadaveri, si volse
 Contro il fiume la vampa. Ardean stridendo
 I salci e gli olmi e i tamarigi, ardea
 Il loto e l' alga ed il cipero in molta 460
 Copia cresciuti su la verde ripa:
 Dal caldo spirto di Vulcano afflitti,
 E qua e là per le belle onde dispersi
 Guizzano i pesci. Il cupo fiume istesso
 S' infoca, e in voce dolorosa esclama: 465
 Vulcano, al tuo poter nullo resiste
 De' numi: io cedo alle tue fiamme. Ah cessa
 Dalla contesa: immantinente Achille
 Scacci pur tutti di cittade i Teucri:
 Di soccorsi e di risse a me che cale? 470
 Così riarso dalle fiamme ei parla.
 Come ferve a gran fuoco ampio lebète
 In cui di verro saginato il pingue
 Lombo si frolla; alla sonora vampa
 Crescon forza di sotto i crepitanti 475
 Virgulti, e l' onda d' ogni parte esulta:
 Sì la bella del Xanto acqua infocata
 Bolle, nè puote più fluir, consunta
 Ed impedita dalla forza infesta

Dell' ignifero Dio. Quindi a Giunone 480
 Quell' offeso pregò con questi accenti :
 Perchè prese il tuo figlio, augusta Giuno,
 Su l' altre a tormentar la mia corrente ?
 Reo ti son forse più che gli altri tutti
 Protettori de' Troi? Pur se il comandi, 485
 Mi rimarrò, ma si rimanga anch' esso
 Questo nemico, e non sarà, lo giuro,
 Mai de' Teuceri per me conteso il fato,
 No, s' anco tutta per la man dovesse
 De' forti Achivi andar Troia in faville.
 La Dea l' intese, ed a Vulcan rivolta,
 Fermati, disse, glorioso figlio :
 Dar cotanto martir non si conviene
 Per cagion de' mortali a un Immortale.
 Spense Vulcano della madre al cenno 495
 Quell' incendio divino, e ne' bci rivi
 Retrograda tornò l' onda lucente.
 Domo il Xanto, quietarsi i due rivali,
 Chè così Giuno comandò, quantunque
 Calda di sdegno: ma tra gli altri numi 500
 Più tremenda risurse la contesa.
 Scissi in due parti s' avanzâr sdegnosi
 L' un contro l' altro con fracasso orrendo :
 Ne muggi l' ampia terra, e le celesti
 Tube squillar: sull' alte vette assiso 505
 Dell' Olimpo n' udi Giove il clangore,
 E il cor di gioia gli ridea mirando
 La divina tenzone: e già sparisce
 Tra gli eterni guerrieri ogn' intervallo.
 Truce di scudi forator diè Marte 510
 Le mosse, e primo colla lancia assalse
 Minerva, e ontoso favellò: Proterva
 Audacissima Dea, perchè de' numi
 L' ire attizzi così? Non ti ricoda
 Quando a ferirmi concitasti il figlio 515
 Di Tidéo Diomede, e dirigendo
 Della sua lancia tu medesima il colpo,
 Lacerasti il mio corpo? Il tempo è giunto
 Che tu mi paghi dell' oltraggio il fio.
 Si dicendo, avventò l' insanguinato 520
 Marte il gran telo, e ne ferì l' orrenda
 Egida che di Giove anche resiste

Alle saette. Si ritrasse indietro
 La diva, e ratta colla man robusta
 Un macigno afferrò, che negro e grande 525
 Giacea nel campo, dalle prische genti
 Posto a confine di poder. Con questo
 Colpì l' impetuoso Iddio nel collo,
 E gli sciolse le membra. Ei cadde, e steso 530
 Ingombrò sette jugeri; le chiome
 Insozzarsi di polve, e orrendamente
 L'armi sul corpo gli tonâr. Sorrise
 Pallade, e altera l'insultò: Demente!
 Che meco ardisci gareggiar, non vedi 535
 quant'io t'avanzo di valor? Va, sconta
 Di tua madre le furie, e dal suo sdegno
 Maggior castigo, dell'aver tradito
 Pe' Teuceri infidi i giusti Achei, t'aspetta.
 Così detto, le lucide pupille
 Volse altrove. Frattanto al Dio prostrato 540
 Venere accorse, per la mano il prese,
 E lui che grave sospira, e a fatica
 Riaver può gli spiriti, altrove adduce.
 L'alma Giuno li vide, ed a Minerva,
 Guarda, disse, di Giove invitta figlia, 545
 Guarda quella impudente: ella di nuovo
 Fuor dell'aspro conflitto via ne mena
 Quell'omicida. Ah vola, e su lor piomba.
 Volò Minerva, e gl'inseguì. Di gioia
 Il cor balzava, e fattasi lor sopra, 550
 Colla terribil mano, a Citerèa
 Tal diè un tocco nel petto che la stese:
 Giaceano entrambi riversati, e altera
 Su lor Minerva gloriossi, e disse:
 F fosser tutti così questi di Troia 555
 Proteggitori a disfidar venuti
 I loricati Achei! Fossero tutti
 Di fermezza e d'ardir pari a Ciprigna
 Di Marte aiutatrice e mia rivale!
 E noi, distrutte d'Ilión le torri, 560
 Già poste l'armi da gran tempo avremmo.
 Udi la Diva dalle bianche braccia
 Il motteggio, e sorrise. A Febo allora
 Disse il sire del mar: Febo, già sono
 Gli altri alle prese; e noi ci stiamo in posa? 565

Ciò del tutto sconviensi; outa saria
 Tornar di Giove ai rilucenti alberghi
 Senza far d'armi paragon. Comincia
 Tu minore d'età; chè non è bello
 A me, più saggio e antico, esser primiero. 570
 Oh povero di senno e d'intelletto!
 Non ricordi più dunque i tuoi affanni,
 Che noi da Giove ad esular costretti
 Intorno ad Ilio sopportammo insieme,
 Noi soli e Numi, allor che all'orgoglioso 575
 Laomedonte intero un anno a prezzo
 Pattuimmo il servir? Duri comandi
 Il tiranno ne dava. Ed io di Troia
 L'alta cittade edificai, di belle
 Ampie mura la cinsi, e di securi 580
 Baluardi: e tu, Febo, alle selvose
 Idée pendici pascolavi intanto
 Le cornigere mandre. Ma condotta
 Dalle grate Ore del servir la fine,
 Ne frodò la mercede il re crudele, 585
 E minaccioso ne scacciò, giurando
 Che te di lacci avvinto e mani e piedi
 In isola remota avria venduto,
 E mozze inoltre ad ambeduo l'orecchie.
 Frementi di rancor per la negata 590
 Pattuita mercede, immantinente
 Noi ne partimmo. È questo forse il merto,
 Ch'or le sue genti a favorir ti move,
 Anzi che nosco procurar di questi
 Fedifraghi Trojani e de'lor figli 595
 E delle mogli la total ruina?
 Possente Enosigéo, rispose Apollo,
 Stolto davvero ti parrei se teco
 A cagion de' mortali io combattessi,
 Che miseri e quai foglie or freschi sono, 600
 Or languidi e appassiti. Usciamo adunque
 Del campo, e sia tra lor tutta la briga.
 Ciò detto, altrove s'avviò, nè volle
 Alle mani venir, per lo rispetto
 Dell'avunculo Dio. Ma la sorella 605
 Di belve agitatrice aspra Diana
 Con acri motti il rampognò: Tu fuggi,
 Tu che lunge saetti? e tutta cedi

Senza contrasto al re Nettun la palma?
 Vile! a che dunque nelle man quell'arco? 610
 Ch'io non t'oda più mai nella paterna
 Reggia tra' numi, come pria, vantarti
 Di combattere solo il re Nettuno.
 Non le rispose Apollo; ma sdegnosa
 Si rivolse alla Dea di strali amante 615
 La veneranda Giuno, e sì la punse
 Con acerbo cipiglio: E come ardisci
 Starmi a fronte, o proterva? Di possanza
 Mal tu puoi meco gareggiar, quantunque
 D'arco armata. Gli è ver che fra le donne 620
 Ti fe' Giove un lione, e qual ti piaccia
 Ti concesse ferir. Ma per le selve
 Meglio ti fia dar morte a capri e cervi,
 Che pugnar co' più forti. E se provarti
 Vuoi pur, ti prova, e al paragone impara 625
 Quanto io sono da più. — Ciò detto, al polso
 Colla manca le afferra ambe le mani,
 Colla dritta dagli omeri le strappa
 Gli aurei strali, e ridendo su l'orecchia
 Li sbatte alla rival che d'ogni parte 630
 Si divincola; e sparse al suol ne vanno
 Le aligere saette. Alfin di sotto
 Le si tolse, e fuggì come colomba
 Che da grifagno augel per venturoso
 Fato scampata ad appiattarsi vola 635
 Nel cavo d'una rupe. Ella piangendo
 Così fuggia, lasciate ivi le frecce.
 Parlò quindi a Latóna, il messaggiero
 Argicida: Latóna, io non vo'teco
 Cimentarmi; il pugnar colle consorti 640
 Del nembifero Giove è dura impresa.
 Va dunque, e franca fra gli eterni Dei
 D'avermi vinto per valor ti vanta.
 Così dicea Mercurio, e quella intanto
 Gli sparsi per la polve archi e quadrelli 645
 Raccogliea della figlia, e la seguia,
 Che all'Olimpo salita entro l'eterne
 Stanze di Giove avea già messo il piede.
 Su i paterni ginocchi lagrimando
 La vergine s'assise, e le tremava 650
 L'ambrosio manto sul bel corpo. Il padre

La si raccolse al petto, e con un dolce
Sorriso dimandò: Chi de' Celesti
Temerario l'offese, o mia diletta,
Come colta in error? — La tua consorte, 655
Cinzia rispose, mi percosse, o padre,
Giunon che sparge fra gli Dei le risse.

Mentre in cielo seguian queste parole,
Febo entrava nel sacro Ilio a difesa
Dell'alto muro, perocchè temea 660
Nol prendesse in quel dì pria del destino
Degli Achivi il valor. Ma gli altri Eterni
All'Olimpo tornaro, irati i vinti,
Festosi i vincitori, e ognun d'intorno
Al procelloso genitor s'assise. 665

Il Pelide struggea pel campo intanto
I Trojani, e stendea confusamente
Cavalli e cavalier. Come fra densi
Globi di fumo che si volve al cielo,
Un gran fuoco in cui soffia ira divina, 670
Una cittade incende, e a tutti arreca
Travaglio e a molti esizio; a questa immagine
Dava Achille ai Trojani angoscia e morte.

Stava sull'alto d'una torre il veglio
Priamo, e visti fuggir senza ritegno, 675
Senza far più difesa i Troj davanti
Al gigante guerrier, mise uno strido,
E calò dalla torre, onde ai custodi
Degl'ingressi lasciar lungo le mura
Questi avvisi: Alle man tenete, o prodi, 680
Spalancate le porte insin che tutti
Nella città sien salvi i fuggitivi
Dal diyo Achille sbaragliati. Ah! giunto
Forse è l'ultimo danno! Come dentro
Siensi messe le schiere, e ognun respiri, 685
Riserrate le porte, e saldamente
Sbarratele: ch'io temo non irrompa
Fin qua dentro il furor di questo fiero.

Al comando regal schiusero quelli
Tosto le porte, e ne levâr le sbarre, 690
Onde una via s'aperse di salute.

Fuor delle soglie allor lanciossi Apollo
In soccorso de' Troi, che dritto al muro
Fuggian da tutto il campo arsi di sete,

- Sozzi di polve. E impetuoso Achille,
Come il porta furor, rabbia, ira e brama
Di sterminarli, gli insegua coll'asta;
Ed era questo il punto in che gli Achei
Dell'alta Troja avrian fatto il conquisto,
Se Febo Apollo l'antenoreo figlio
Agénore guerrier, d'alta prestanza,
Non eccitava alla battaglia. Il Dio
Gli se' coraggio, gli si mise al fianco,
Onde lungi tenergli della Parca
I gravi artigli, ed appoggiato a un faggio,
Di caligine tutto si ricinse. 700
- Come Agénore il truce ebbe veduto
Guastator di città, fermossi, e molti
Pensier volgendo, gli ondeggiava il core,
E dicea doloroso in suo segreto:
Misero me! se dietro agli altri io fuggo
Per timor di quel crudo, egli malgrado
La mia rattezza prenderammi, e morte
Non decorosa mi darà. Se mentre
Ei va questi inseguendo, io d'altra parte
M'involo, e d'Illo traversando il piano
Dell'Ida ai gioghi mi riparo, e quivi
Nel roveti m'appiatto, indi la sera
Lavato al fiume, e rinfrescato a Troja
Mi ritorno... Oh che penso? Egli non puote
Non veder la mia fuga, e arriverammi
Precipitoso con più presti piedi.
E allor dall'ugna di costui, che tutti
Vince di forza, chi mi scampa? Or dunque,
Poichè certa è mia morte, ad incontrarlo
Vadasi in faccia alla cittade. Ei pure
Ha corpo che si fora, e un'alma sola;
E benchè Giove glorioso il renda,
Mortal cosa lo dice il comun grido.
Verso Achille, in ciò dir, volta la fronte,
E desioso di pugnar l'aspetta. 730
- Come da folto bosco una pantera
Sbucando affronta il cacciator, nè teme
I latrati, nè fugge, e s'anco avvegna
Ch'ei l'impiagli primier, la generosa
Il furor non rallenta, innanzi ch'ella
O gli si stringa addosso, o resti uccisa: 735

Così ricusa di fuggir l'ardito
 D'Anténore figliuol, se col Pelide
 Pria non fa prova di valor. Protese 740
 Dunque al petto lo scudo, e nel nemico
 Volta la mira, alto gridò: Per certo
 De'magnanimi Teucri, illustre Achille,
 Atterrar ti speravi oggi le mura.
 Stolto! n'avrai penoso affare ancora, 745
 Chè là dentro siam molti e valorosi
 Che ai cari padri, alle consorti, ai figli
 Difendiam la cittade: e tu, quantunque
 Guerrier tremendo, giacerai qui steso.
 Sì dicendo lanciò con vigoroso 750
 Polso la picca, e nello stinco il colse
 Sotto il ginocchio. Risonò lo stagno
 Dell'intatto stinier, ma il ferro acuto
 senza forarlo rimbalzò respinto
 Dalle tempre divine. Impetuoso 755
 Scagliossi Achille al feritor, ma ratto
 Gl'invidiando quella lode Apollo,
 Involò l'avversario alla sua vista
 L'avvolgendo di nebbia, e queto queto
 Dal certame lo trasse, e via lo spinse. 760
 Indi tolta d'Agénore la forma,
 Diessi in fuga, e sviò con quest'inganno
 Dalla turba il Pelide, che veloce
 Dietro gli move e incalzalo, e piegarne
 Ver lo Scamandro studiasi la fuga. 765
 Nol precorre il fuggente a tutto corso,
 Ma di poco intervallo, e colla speme
 Sempre l'alletta d'una pronta presa
 E sempre lo delude. Intanto a torme
 Spaventati si versano i Trojani 770
 Dentro le porte. In un momento tutta
 Di lor fu piena la città, chè nullo
 Rimanersene fuori non sostenne,
 Nè il compagno aspettar, nè dei campati
 Dimandar, nè de' morti. Ognun che snelle 775
 A salvarsi ha le piante, alla rinfusa
 Dentro si getta, e dal terror respira.

LIBRO VENTESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Essendosi i Trojani rinchiusi nella città, il solo Ettore rimane sotto le mura ad attendere Achille di piede fermo. Timore e parole di Priamo e di Ecuba. Ettore si pone in fuga alla vista di Achille, che riconosciuto l'inganno di Apollo ritorna verso Troja. Giove pesa le sorti dei due capitani. Minerva sotto la figura di Deifobo instiga Ettore a cimentarsi con Achille. Combattimento degli eroi. Ettore ferito a morte supplica il nemico di rendere il proprio cadavere ai genitori. Dura risposta d'Achille. Parole e morte di Ettore. Insulti d'Achille sull'estinto e vana baldanza dei Greci. Achille dispogliato il cadavere e legato dietro il suo cocchio, lo fa girare intorno alle mura della città. Costernazione e lamenti di Ecuba, di Priamo e d'Andromaca.

Così, quei cervi paurosi, i Teucri
Nella città fuggian confusamente,
E davano appoggiati agli alti merli
Al sudor refrigerio ed alla sete,
Mentre gli Achèi con inclinati scudi 5
Si fan sotto alle mura. Ma la Parca
Dinanzi ad Ilio su le porte Scee
Rattenne immoto, come astretto in ceppi,
Lo sventurato Ettór. Fece ad Achille
L'arciere Apollo allor queste parole: 10
Perchè mortale un Immortal persegui,
O figlio di Pelèo? Non anco avvisi,
Cieco furente, che un Celeste io sono?
Dei fuggati Trojani e nel riparo
D'Ilio già chiusi ogni pensier ponesti, 15
E qua sviaisti il tuo furor. Che sperì?
Uccidermi? Son nume — E nume infesto,
E di tutti peggior (rispose acceso

Di grand'ira il Pelide.) A questa parte
 M'hai deviato dalle mura, e tolto 20
 Che molti prima d'arrivar là dentro,
 Mordessero la polve. Ah mi rapisti
 Un gran vanto, e quei vili in salvo hai messo
 Perchè non temi la vendetta mia ;
 Ma la farei ben io, se la potessi. 25

Tacque, e drizzossi alla città volgendo
 Terribili pensieri, e il piè movea
 Rapido come vincitor de' ludi
 Animoso destrier che per l'arena
 Fa le ruote volar, Primo lo vide 30
 Precipitoso correre pel campo
 Priamo, e da lungi folgorar, siccome
 L'astro che Cane d'Orion s'appella,
 E precorre l'Autunno: scintillanti
 Fra numerose stelle in densa notte 35
 Manda i suoi raggi, splendidissim'astro,
 Ma luttuoso e di cocenti morbi
 Ai miseri mortali apportatore.

Tal del volante eroe sul vasto petto
 Splendean l'armi. Ululava, e colle mani 40
 Alto levate si battea la fronte
 Il buon vecchio, e chiamava a tutta voce
 L'amato figlio supplicando: e questi
 Fermo innanzi alle porte altro non ode
 Che il desio di pugnar col suo nemico. 45
 Allor le palme il misero gli stese,
 E questi profferì pietosi accenti :

Mio diletto figliuolo, Ettore mio,
 Deh lontano da'tuoi da solo a solo
 Non affrontar costui che di forza 30
 D'assai t'è sopra. Oh fosse in odio il crudo
 Agli Dei quanto a me! Pasto di belve
 Ei giaceria qui steso (e del mio petto
 Avria fine l'angoscia,) ei che di tanti
 Orbo mi fece valorosi figli, 50
 Qual ucciso, qual tratto alle remote
 Rive e venduto. Ed or fra i qui rinchiusi
 Teucri i due figli, ah! lasso! ancor non veggo,
 Che l'esimia consorte Laotée
 A me produsse, Polidoro io dico 6
 E Licaon. Se prigionieri ei sono,

Con auro e bronzo ne farem riscatto,
 Ch'io n'ho molte conserve, e molto avere
 Diè l'egregio vegliardo Alie alla figlia.
 Se poi ne' regni già passâr di Pluto, 65
 Alto sarà su la lor morte il pianto
 Della madre ed il mio, ma brevi i lutti
 Del popolo, ove spento tu non cada
 Dal Pelide, tu pur. Rientra adunque,
 Mio dolce figlio, nelle mura, e i Teucri 70
 Conservane e le spose. Al divo Achille
 Non lasciar sì gran lode: abbi pensiero
 Della cara tua vita, abbi pietade
 Di me meschino a cui non tolse ancora
 La sventura il sentir, di me che misi 75
 Già nelle soglie di vecchiezza il piede,
 Dall'alta condannato ira di Giove
 Di ria morte a perir, vista di mali
 Prima ogni faccia, trucidati i figli,
 Rapite le fanciulle, i casti letti 80
 Contaminati, crudelmente infranti
 Contro terra i bambini, e strascinate
 Dall'empio braccio degli Achei, le nuore.
 Ed ultimo me pur su le regali
 Porte trafitto e spoglia abbandonata 85
 Voraci i cani sbraneran, que' cani
 Che custodi io nudria del regio tetto
 Alla mia mensa io stesso; e allor da ingorda
 Rabbia sospinti disputar vedransi
 Il mio sangue; e di questo alfin satolli 90
 Ne' portici sdraiarsi. Ah, bello è in campo
 Del giovane il morir! Coperto il petto
 D'onorate ferite, onta non avvi,
 Non offesa che morto il disonesti.
 Ma che ludibrio sia degli affamati 95
 Mastini il capo venerando e il bianco
 Mento d'un veglio indegnamente ucciso,
 Che sia bruttato il nudo e verecondo
 Suo cadavere, ah questo, è questo il colmo
 Dell'umane sventure. E sì dicendo 100
 Strappasi il veglio dall'augusto capo
 I canuti capei: ma non si piega
 L'alma d'Ettore. Desolata accorse
 D'altra parte la madre, e lagrimando

E nudandosi il seno, la materna 105
Poppa scoperse, e, A questa abbi rispetto,
Singhiozzante sciamava, a questa, o figlio,
Che calmò, lo ricorda, i tuoi vagiti.
Rientra, Ettore mio, fuggi cotesto
Sterminatore, non istargli a petto, 110
Sciurato! Non io, s'egli t'uccide ,
Non io darti potrò, caro germoglio
Delle viscere mie, su la funebre
Bara il mio pianto, nè il potrà l'illustre
Tua consorte: e tu lungi appo le navi 115
Giacerai degli Achivi, esca alle belve.
Questi preghi di lagrime interrotti
Porgono al figlio i dolorosi; e nulla
Persuadon l'eroe, che fermo attende
Lo smisurato già vicino Achille. 120
Quale in tana di tristi erbe pasciuto
Fero colubro il viandante aspetta,
E gonfio di gran'ira, orribilmente
Guatando intorno, nelle sue latébre
Lubrico si convolve, e tale il duce 125
Trojan, di sdegni generosi acceso
Appoggiato lo scudo a una sporgente
Torre, sta saldo, e nel gran cor rivolge
Questi pensieri: Che farò? Se metto
Là dentro il piè, Polidamante il primo 130
Rampognerammi acerbo, ei che la scorsa
Noite esortommi alla città ritrarre,
Comparso Achille, i Teucri; ed io nol feci:
E si quest'era il meglio. Or che la mia
Pertinacia fatal tutti li trasse 135
Nella ruina, sostener l'aspetto
Più non oso de' Troi, nè dell'altere
Trojane, e parmi già i peggiori udire:
Ecco là quell'Ettór, che di sue forze
Troppo fidando, il popolo distrusse. 140
Così diranno, e meglio allor mi fia
Combattere, e redir, prostrato Achille,
Nella cittade, o per la patria mia
Aver qui morte gloriosa io stesso.
Pur se deposto e scudo e lancia ed elmo, 445
lo medesimo mi fessi incontro a questo
Magnanimo rivale, e la spartana

Donna, cagion di tanta guerra, e tutte
 Gli promettessi le con lei portate
 Da Paride ricchezze, ed altre ancora 150
 Da partirsi agli Achei, quante ne chiude
 Questa città: se con tremendo giuro
 Quindi i Trojani a rivelar stringessi
 I riposti tesori, ed in due parti
 Dividendoli tutti... Oh che vaneggia 155
 Mai la mia mente! Io supplice, io dimesso
 Presentarmi? Il crudel, nulla m'avendo
 Nè pietà, nè rispetto (ov'io dell'armi
 Nudo a lui vada), disarmato ancora
 Qual donna imbelle, metterammi a morte, 160
 Ch'ei non è tale da poter con esso
 Novellar dal querceto o dalla rupe
 Come amanti garzoni e donzellette.
 A donzellette adunque ed a garzoni
 Le dolci fole, a me la pugna, e tosto 165
 Vedrassi cui darà Giove la palma.
 Così seco ragiona, e fermo aspetta.
 Ed ecco Achille avvicinarsi, al truce
 Dell'elmo agitator Marte simile.
 Nella destra scotea la spaventosa 170
 Peliaca trave; come viva fiamma,
 O come disco di nascente Sole
 Balenava il suo scudo. Il riconobbe
 Ettore, e freddo corse gli per l'ossa
 Un tremor, nè aspettarlo ei più sostenne, 175
 Ma lasciate le porte, a fuggir diessi
 Atterrito. Spiccossi ad inseguirlo
 Fidato Achille ne' veloci piedi;
 Qual ne' monti sparvier che de' volanti
 Il più ratto, si scaglia impetuoso 180
 Su pavida colomba; ella sen fugge
 Obbligualmente, e quei, doppiando il volo,
 Vie più l'incalza con acuti stridi,
 Di ghermirla bramoso: a questa guisa
 L'ardente Achille difilato vola 185
 Dietro il trepido Ettor, che in tutta fuga
 Mena il rapido piè rasente il muro.
 Trascorsero veloci la collina
 Delle vedette, oltrepassâr, lunghezzo
 La callaia, il selvaggio aereo fico 190

Sempre sotto alle mura; e già venuti
 Son dell'alto Scamandro alle due fonti.
 Calida è l'una e qual di fuoco acceso
 Spandesi intorno di sue linfe il fumo:
 Fredda come gragnuola o ghiaccio o neve 195
 Scorre l'altra di state: ambe son cinte
 D'ampli lavacri di polita pietra,
 A cui, pria che l'Acheo venisse i giorni
 Della pace a turbar, solean de'Teucri
 Liete le spose e le avvenenti figlie 200
 I bei veli lavar. Da questa parte
 Volano i due campion, l'uno fuggendo,
 L'altro inseguendo. Il fuggitivo è forte,
 Ma più forte e più ratto è chi l'insegue,
 E d'un tauro non già, nè della pelle 205
 Si gareggia d'un bue, premio a veloce
 Di corsa vincitor, ma della vita
 Del grande Ettore. E quale a vincere usi
 Giran le mete corridori ardenti,
 A cui proposto è di gentil donzella 210
 O d'un tripode il premio, ad onoranza
 D'alcun defunto eroe; così tre volte
 Dell'iliaca città fèr questi il giro
 Velocemente. A riguardarli intento
 Stava il consesso de'Celesti, e Giove 215
 A dir si fece: Ah! sorte indegna! io veggio
 D'Ilio intanto alle mura esagitato
 Un diletto mortal; duolmi d'Ettore
 Che sull'Idèe pendici e sull'eccelsa
 Pergamea rocca a me solea di scelte 220
 Vittime offrire i pingui lombi, ed ora
 Del minaccioso Achille il presto plede
 L'incalza intorno alla città. Pensate,
 Vedete, o numi, se per noi si debba
 Dalla morte camparlo, o pur, quantunque 225
 Così prode, il domar sotto il Pelide.
 Procelloso Tonante, oh! che dicesti,
 Gli rispose Minerva, e che t'avvisi?
 Alla morte involar uom sacro a morte?
 E tu l'invola. Ma non tutti al certo 230
 Noi Celesti tal fatto assentiremo.
 T'accheta, o figlia, replicò de'nembi
 L'adunator, ch'io nulla ho fermo ancora,

E nulla io voglio a te negar, Fa tutto,
Senza punto ristarti, il tuo desire. 235
 Spronò quel detto la già pronta Diva
 Che dall'olimpie cime impetuosa
 Spiccossi, e scese. Alla dirotta Intanto
 Incalza Achille il fuggitivo Ettore,
 Come veltro cerviero alla montagna 240
 Giù per convalli e per boscaglie insegue
 Dalla tana destato un capriuolo:
 Sotto un arbusto il meschinel s'appiatta
 Tutto tremante, e l'altro ne ritesse
 L'orme, e corre e ricorre irrequieto 245
 Finchè lo trova: così tutte Achille
 Del sottrarsi ad Ettór tronca le vie.
 Quante volte sfilar diritto ei tenta
 Alle dardanie porte, o delle torri
 Sotto gli spaldi, onde co' dardi alta 250
 Gli dian di sopra i suoi, tante il Pelide
 Lo previene e il ricaccia alla pianura,
 Vicino alla città. Come nel sogno
 Talor ne sembra con lena affannata
 Uom che fugge inseguir, nè questi ha forza 255
 D'involarsi, nè noi di conseguirlo;
 Così nè Achille aggiugner puote Ettore,
 Nè questi a quello dileguarsi. E intanto
 Come schivar potuto avria la Parca
 Di Priamo il figlio, se l'estrema volta 260
 Nuovo al petto vigor non gli porgea
 Propizio Apollo, e nuova lena al piede?
 Accennava col capo il divo Achille
 Alle sue genti di non far co' dardi
 Al fuggitivo offesa, onde veruno, 265
 Ferendolo, l'onor non gli precida
 Del primo colpo. Ma venuti entrambi
 La quarta volta alle scamandrie fonti,
 L'auree bilance sollevò nel cielo
 Il gran Padre, e due sorti entro vi pose 270
 Di mortal sonno eterno, una d'Achille,
 L'altra d'Ettore: le librò nel mezzo,
 E del duce trojano il fatal giorno
 Cadde e vér l'Orco declinò. Dolente
 Febo allora lasciollo in abbandono; 275
 Ed al Pelide fattasi vicina,

Si Minerva parlò: Diletto a Giove
 Inclito Achille, or si ch'è giunto io spero
 Il momento in che noi su queste rive,
 Spento alla fine il bellicoso Ettore, 2
 D'alta gloria andrem lieti. Ei più non puote
 Scapparne ei no, quand'anche il Saettante,
 Ai piè prostrato dell'Egioco Padre,
 Di liberarlo s'argomenti. Or tu
 Qui sóstati e respira. Andronne io stessa
 Al tuo nemico, e metterògli in core
 Di venir teco a singolar conflitto.

Obbedì, s'appoggiò lieto al ferrato
 Suo frassino il Pelide, e dipartita
 Da lui la Diva, al volto, alla favella
 Dëifobo si fece, e all'anelante
 Ettor venuta, O mio german, dicea,
 Troppo colui d'intorno a queste mura
 Con piè ratto t'incalza e ti travaglia.
 Or via restiamci e difendiamci a fermo.

Rispose Ettór: Dëifobo; di quanti
 Mi diè fratelli Priamo ed Ecuba,
 Sempre il più caro tu mi fosti, ed ora
 Lo mi sei più che prima, e più mi traggi
 Ad onorarti, perocchè tu solo
 Da quelle mura osasti a mia difesa,
 Tu solo uscir, veduto il mio periglio.

Fratello amato, replicò la Diva,
 I venerandi genitori, e tutti
 Stringendosi gli amici a' miei ginocchi,
 Di non uscire mi pregâr, cotanto
 Terror gl'ingombra: ma l'interno vinse,
 Che per te mi struggea, fiero dolore.
 Combattiam dunque arditamente, e nullo
 Sia più d'aste risparmiò, onde si vegga
 S'egli, noi spenti, tornerà di nostre
 Spoglie onusto alle navi, o se piuttosto
 Qui cadrà per la tua lancia trafitto.

Si dicendo, la Diva ingannatrice
 Precorse, e quelli l'un dell'altro a fronte
 Divenuti, primier l'armi crollando
 Fe' questi detti l'animoso Ettore:

Più non fuggo, o Pelide. Intorno all'alte
 Illache mura mi aggirai tre volte,

Nè aspettarti sostenni. Ora son'io 320
 Che intrepido l'affronto, e darò morte,
 O l'avrò. Ma gli Dei, fidi custodi
 De' giuramenti, testimon ne siéno,
 Che se Giove l'onor di tua caduta 325
 Mi concede, non io sarò spietato
 Col cadavere tuo, ma renderollo,
 Toltene solo le bell'armi, intatto
 A' tuoi: tu giura in mio favor lo stesso.
 Non parlarmi d'accordi, abbominato
 Nemico, ripigliò torvo il Pelide: 330
 Nessun patto fra l'uomo ed il lione,
 Nessuna pace tra l'eterna guerra
 Dell'agnello e del lupo, e tra noi due
 Nè giuramento nè amistà nessuna, 335
 Finchè l'uno di noi steso col sangue
 L'invitto Marte non satolli. Or bada,
 Chè n'hai mestiero, a richiamar la tutta
 Tua prodezza, e a lanciar dritta la punta.
 Ogni scampo è preciso, e già Minerva
 Per l'asta mia ti doma. Ecco il momento 340
 Che dei morti da te miei cari amici
 Tutte ad un tempo sconterai le pene.
 Disse, e forte avventò la bilanciata
 Lunga lancia. Antivide Ettore il tiro,
 E piegato il ginocchio e la persona, 345
 Lo schivò. Sorvolando il ferreo telo
 Si confisse nel suol, ma ne lo svelse
 Invisibile ad Ettore Minerva,
 E tornollo al Pelide. — Errasti il colpo,
 Gridò l'eroe trojan, nè Giove ancora, 350
 Come dianzi cianciasti, il mio destino
 Ti fe' palese. Deiforme sei,
 Ma cinguettiero, che con vani accenti
 Atterrirmi ti sperì, e nella mente
 Addormentarmi la virtude antica. 355
 Ma nel dorso tu, no, non pianterai
 L'asta ad Ettore che diritto viene
 Ad assalirti, e ti presenta il petto;
 Piantala in questo se t'assiste un Dio.
 Schiva intanto tu pur la ferrea punta 360
 Di mia lancia. Oh si possa entro il tuo corpo
 Seppellir tutta quanta, e della guerra

Ai Teucri il peso alleviar, te spento,
 Te lor funesta principal rovina.
 Disse, e l'asta di lunga ombra squassando 365
 La scagliò di gran forza, e del Pelide
 Colpì senza fallir lo smisurato
 Scudo nel mezzo. Ma il divino arnese
 La respinse lontan. Crucciossi Ettore,
 Visto uscir vno il colpo, e non gli essendo 370
 Pronta altra lancia, chinò mesto il volto,
 E a gran voce Dëifobo chiamando,
 Una picca chiede: ma lungi egli era.
 Allor s'accorse dell'inganno, e disse:
 Misero! a morte m'appellâr gli Dei. 375
 Credeami aver Dëifobo presente;
 Egli è dentro le mura, e mi deluse
 Minerva. Al fianco ho già la morte, e nullo
 V'è più scampo per me. Fu cara un tempo
 A Giove la mia vita, e al saettante 380
 Suo figlio, ed essi mi campâr cortesi
 Ne' guerrieri perigli. Or mi raggiunse
 La negra Parca. Ma non fia per questo
 Che da codardo io cada: periremo,
 Ma gloriosi, e alle future genti 385
 Qualche bel fatto porterà il mio nome.
 Ciò detto, scintillar dalla vagina
 Fe' la spada, che acuta e grande e forte
 Dal fianco gli pendea. Con questa in pugno
 Drizza il viso al nemico, e si disserra 390
 Com' aquila che d'alto per le fosche
 Nubi a piombo sul campo si precipita
 A ghermir una lepre o un' agnelletta:
 Tale, agitando l' affilato acciaio,
 Si scaglia Ettore. Scagliasi del pari 395
 Gonfio il cor di feroce ira il Pelide
 Impetuoso. Gli ricopre il petto
 L' ammirando broccier; sovra il guernito
 Di quattro con fulgid' elmo ondeggia
 L' aureo pennacchio che Vulcan v' avea 400
 Sulla cima diffuso. E qual sfavilla
 Nei notturni sereni in fra le stelle
 Espero il più leggiadro astro del cielo:
 Tale l' acuta cuspide lampeggia
 Nella destra d'Achille che l'estremo 405

Danno in cor volge dell' illustre Ettore,
 E tutto con attenti occhi spiando
 Il bel corpo, pon mente ove al ferire
 Più spedita è la via. Chiuso il nemico
 Era tutto nell' armi luminose 410
 Che all' ucciso Patroclo avea rapite.
 Sol, dove il collo all' omero s' innesta,
 Nuda una parte della gola appare,
 Mortalissima parte. A questa Achille
 L' asta diresse con furor, la punta 415
 Il collo trapassò, ma non offese
 Della voce le vie, sì che precluso
 Fosse del tutto alle parole il varco
 Cadde il ferito nella sabbia, e altero
 Sclamò sovr' esso il feritor divino: 420
 Ettore, il giorno che spogliasti il morto
 Patroclo, in salvo ti credesti, e nullo
 Terror ti prese del lontano Achille.
 Stolto! restava sulle navi al mio
 Trafitto amico un vindice, di molto 425
 Più gagliardo di lui: io vi restava,
 Io che qui ti distesi. Or cani e corvi
 Te strazieranno turpemente, e quegli
 Avrà pomposa dagli Achei la tomba.
 E a lui così l' eroe languente: Achille, 430
 Per la tua vita, per le tue ginocchia,
 Per li tuoi genitori io ti scongiuro.
 Deh! non far che di belve io sia pastura
 Alla presenza degli Achei: ti piaccia
 L' oro e il bronzo accettar che il padre mio 435
 E la mia veneranda genitrice
 Ti daranno in gran copia, e tu lor rendi
 Questo mio corpo, onde l' onor del rogo
 Dai Teuceri io m' abbia e dalle teucere donne.
 Con atroce cipiglio gli rispose 440
 Il fiero Achille: Non pregarmi, iniquo,
 Non supplicarmi nè pe' miei ginocchi
 Nè pe' miei genitor. Potessi io preso
 Dal mio furore minuzzar le tue
 Carni, ed io stesso, per l' immensa offesa 445
 Che mi facesti, divorarle crude!
 No, nessun la tua testa al fero morso
 De' cani involerà: nè s' anco dieci

E venti volte mi s' addoppi il prezzo
 Del tuo riscatto, nè se d' altri doni 450
 Mi si faccia promessa, nè se Priamo
 A peso d' oro il corpo tuo redima,
 No, mai non fia che sul funereo letto
 La tua madre ti pianga. Io vo' che tutto
 Ti squarcino le belve a brano a brano. 455
 Ben lo prevedi che pregato indarno
 T' avrei, riprese il moribondo Ettore.
 Hai cor di ferro, e lo sapea. Ma bada
 Che di qualche celeste ira cagione
 Io non ti sia quel di che Febo Apollo 460
 E Paride, malgrado il tuo valore,
 T' ancideranno su le porte Scee.
 Così detto, spirò. Sciolta dal corpo
 Prese l' alma il suo vol verso l' abisso,
 Lamentando il suo fato ed il perduto 465
 Fior della forte gioventude. E a lui,
 Già fredda spoglia, il vincitor soggiunse:
 Muori; chè poscia la mia morte io pure,
 Quando a Giove sia grado e agli altri Eterni,
 Contento accetterò.—Così dicendo, 470
 Svelse dal morto la ferrata lancia,
 In disparte la pose, e dalle spalle
 L' armi gli tolse insanguinate. Intanto
 D' ogn' intorno v' accorsero gli Achivi
 Contemplando d' Ettór maravigliosi 475
 L' ammirande sembianze e la statura;
 Nè vi fu chi di fargli una ferita
 Non si godesse, al suo vicin dicendo:
 Per gli Dei, che a toccarsi egli s' è fatto
 Più tenero che quando arse le navi; 480
 E in questo dir coll' asta il ripungea.
 Spoglio ch' ei l' ebbe, fra gli astanti Achei
 Ritto Achille parlò queste parole:
 Amici e prenci e capitani, udite.
 Poichè diermi gli Dei che domo alfine 485
 Costui ne fosse, che d' assai più nocque
 Che gli altri tutti insieme, alla cittade
 Volgiam l' armi, e vediam se, spento Ettore,
 Fanno i Teucri pensier d' abbandonarla,
 O, benchè privi di cotanto aiuto, 490
 Coraggiosi resistere.... Ma quale

Vano consiglio mi ragiona in core?
 Senza pianto sul lido e senza tomba
 Giace il morto Patròclo. Insin che queste
 Mie membra animerà soffio di vita, 495
 Ei fia presente al mio pensiero; e s' anco
 Laggiù nell' Orco obblivion scendesse
 Della vita primiera, anco nell' Orco
 Mi seguirà del mio diletto amico
 La rimembranza. Or via, dunque si rieda 500
 Alle navi, e costui vi si trascini;
 E voi frattanto, giovinetti achivi,
 Intonate il peàna: alto è il trionfo
 Che riportammo: il grande Ettór, dai Teucri
 Adorato qual numè, è qui disteso. 505
 Disse, e contra l' estinto opra crudele
 Meditando, de' piè gli fora i nervi
 Dal calcagno al tallone, ed un guinzaglio
 Insertovi bovino, al cocchio il lega,
 Andar lasciando strascinato a terra 510
 Il bel capo. Sul carro indi salito
 Con l' elevate gloriose spoglie,
 Stimolò col flagello a tutto corso
 I corridori che volâr bramosi.
 Lo strascinato cadavere un nembo 515
 Sollevava di polve, onde la sparta
 Negra chioma agitata e il volto tutto
 Bruttavasi, quel volto in pria sì bello,
 Allor da Giove abbandonato all' ira
 Degl' inimici nella patria terra. 520
 All' atroce spettacolo si svelse
 La genitrice i crini, e via gittando
 Il regal velo, un ululato mise,
 Che alle stelle n' andò. Plorava il padre
 Miseramente, e gemiti e singulti 525
 Per la città s' udian, come se tutta
 Dall' eccelse sue cime arsa cadesse.
 Rattenevano a stento i cittadini
 Il re canuto, che di duol scoppiando,
 Dalle dardanie porte a tutto costo 530
 Fuor voleva gittarsi. S' avvolgea
 Il misero nel fango, e tutti a nome
 Chiamandoli e pregando, Ah! vi scostate,
 Lasciatemi, gridava; è intempestivo

Ogni vostro timor; lasciate, amici, 535
 Ch' io me n' esca, ch' io vada tutto solo
 Alle navi nemiche. Io vo' cadere
 Supplichevole ai piè di quell' iniquo
 Violento uccisor. Chi sa che il crudo
 Il mio crin bianco non rispetti e senta 540
 Pietà di mia vecchiezza? Ei pure ha un padre
 D' anni carco, Peléo che generollo
 E de' Teuceri nudrillo alla ruina,
 Soprattutto alla mia, tanti uccidendo
 Giovinetti miei figli: nè mi dolgo 545
 Sì di lor tutti, ohimè! quanto d' un solo,
 Quanto d' Ettór, di cui trarrammi in breve
 L' empia doglia alla tomba. Oh fosse ei morto
 Tra le mie braccia almen! Così la madre,
 Che sventurata partorillo, e io stesso 550
 Sfogo avremmo di pianti e di sospiri.
 Questo ei dicea piangendo, e co' lamenti
 Facean eco al suo pianto i cittadini,
 Delle Tröadi intanto circondata,
 In alti lai rompea la madre: Oh figlio! 555
 Tu se' morto, ed io vivo? io giunta al sommo
 Delle sventure, te pendendo, ah! lassa!
 Te che in ogni momento eri la mia
 Gloria e il sostegno della patria tutta
 Che t' accogliea qual nume. Ah! ne saresti, 560
 Vivo, il decoro; e ne sei, morto, il lutto.
 Seguía questo parlar di pianto un fiume.
 Ma del fato d' Ettór nulla per anco
 Andróniaca sapea, chè nullo a lei 565
 Del marito rimasto anzi alle porte
 Recato avea l' avviso. Nell' interne
 Regie stanze tessendo ella si stava
 A doppie fila una lucente tela
 Di diverso rabesco. E per suo cenno 570
 Avean frattanto le leggiadre ancelle
 Posto un tripode al fuoco, onde al consorte
 Pronto fosse, al tornar dalla battaglia
 Caldo un lavacro. Non sapea, demente!
 Che da' lavacri assai lungi domato
 L' avea Minerva per le man d' Achille. 575
 Ma come dalla torre un suon confuso
 D' ululi intese e di lamenti, tutte

Le tremaro le membra, al suol le cadde
 La spola, e volta alle donzelle, disse :
 Accorrete sollecite, seguitemi 580
 Due di voi tosto : vo' veder che avvenne.
 Dell' onoranda suocera la voce
 Mi percuote l' orecchio, e il cor mi balza
 Con sussulto nel petto, e manca il piede.
 Certo, qualche gran danno, ohimè ! sovrasta 585
 Di Priamo ai figli. Allontanate, o numi,
 Questo presagio : ma ben forte io temo
 Che il divo Achille all' animoso Ettore
 Non abbia del salvarsi entro le mura
 Già tagliata la strada, ed or pel campo 590
 Lo m' insegua da tutti abbandonato ;
 E la bravura esizial non domi
 Che il possedea : restarsi egli non seppe
 Mai nella folla, e sempre oltre si spinse,
 A nessun prode di valor secondo. 695
 Così dicendo, della reggia uscìo
 Qual forsennata, e le tremava il core.
 La seguivan le ancelle ; e fra le turbe
 Giunta alla torre, s' arrestò, girando
 Lo sguardo intorno dalle mura. Il vide, 600
 Il riconobbe da corsier veloci
 Strascinato davanti alla cittade
 Verso le navi indegnamente. Oscura
 Notte i rai le coperse, ed ella cadde
 All' indietro svenuta. Si scomposero 605
 I leggiadri del capo adornamenti
 E nastri e bende e l' intrecciata mitra
 E la rete ed il vel che dielle in dono
 L' aurea Venere il dì che dalle case
 D' Ezeione Ettòr la si condusse 610
 Di molti doni nuziali ornata.
 Affollarsi pietose a lei d' intorno
 Le cognate che smorta tra le braccia
 Reggean l' afflitta di morir bramosa
 Per immenso dolor. Come in se stessa 615
 Alfin rinvenne, e l' alma al cor s' accolse,
 Fe' degli occhi due fonti, e così disse :
 Oh me deserta ! oh sposo mio ! noi dunque
 Nascemmo entrambi col medesimo fato,
 Tu nella reggia del tuo padre, ed io 620

Nella tebana Ipòplaco selvosa,
 Seggio d'Eezion, che pargoletta
 Allevommi, meschino una meschina!
 Oh non m'avesse generata! Ai regni
 Tu di Pluto discendi entro il profondo 625
 Sen della terra, e me qui lasci al lutto
 Vedova in reggia desolata! Intanto
 Del figlio, ohimè! che fia? Figlio infelice
 Di miserandi genitor, bambino
 Egli è del tutto ancor, nè tu puoi morto 630
 Più farti suo sostegno, Ettore mio,
 Ned egli il padre vendicar: chè dove
 Pur sia che degli Achei la lagrimosa
 Guerra egli sfugga, nondimen dolenti
 Trarrà sempre i suoi giorni: e a lui l'avarò 635
 Vicin mutando i termini del campo,
 Spoglierallo di questo. Abbandonato
 Da' suoi compagni è l'orfanello; ei porta
 Ognor dimesso il volto, e lagrimosa
 La smunta guancia. Supplice indigente 640
 Va del padre agli amici, e all'uno il saio,
 Tocca all'altro la yeste. Il più pietoso
 Gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna
 Non il palato. Ed altro tal che lieto
 Va di padre e di madre, alteramente 645
 Dalla mensa il ributta, e lo percuote,
 E villano gli grida: Sciagurato,
 Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
 Torna allor lagrimando Astīanatte
 Alla vedova madre, egli che dianzi 650
 D'eletti cibi si nudria, scherzando
 Sul paterno ginocchio. E quando ei stanco
 D'innocenti trastulli al dolce sonno
 Chiudea le luci alla nudrice in grembo,
 Dentro il suo letticiuol su molli piume 655
 Sazio di gioia il cor s'addormentava.
 E quanti or privo dell'amato padre,
 Abi quanti affanni soffrirà! nè punto
 D'Astīanatte gioveràgli il nome
 Che gli posero i Troi, perchè le porte 660
 Tu sol ne difendevi e l'ardue mura.
 or te sul lido fra le navi, e lungi
 Da chi vita ti diè, lubrici i vermi

LIBRO VENTESIMOSECONDO	201
Roderan, come sazio avrai de' veltri Nudo le gole; ah! nudo! e nella reggia Tante avevi leggiadre ed esquisite Vesti, lavoro dell'esperte ancelle. Or poichè vane a te son fatte, e tolto N'è il coprirti di queste in sul ferétro, Tutte alle fiamme gitterolle io stessa, Onde al cospetto de' Troiani almeno Questo segno d'onor ti sia renduto.	665 670
Così dicea piangendo, ed al suo pianto Co'sospiri facean eco le donne.	674

LIBRO VENTESIMOTERZO

ARGOMENTO

Lamento dei Mirmidoni sul corpo di Patroclo. Achille trascina vicino al morto amico il cadavere di Ettore. I Mirmidoni sono a banchetto sulla nave d'Achille. Questi acconsente di sedere a mensa nella tenda d'Agamennone. Dopo il convitto sdraiasi sulla spiaggia del mare: visione dell'eroe addormentato. Rogo di Patroclo e ceremonie funebri. Giuochi in onore del morto.

Mentre in Troia si piange, all'Ellesponto
Giungon gli Achivi, e spargesi ciascuno
Alla sua nave. Ma l'andar dispersi
Non permise il Pelide ai bellicosi
Suoi Mirmidòni, da cui cinto disse: 5
 Miei dilette compagni e cavalieri,
Non distacciamo per ancor dai cocchi
I corridori: procediam con questi
A piagnere Patròclo, a tributargli
L'onor dovuto ai trapassati. E quando 10
Avrem del pianto al cor dato il diletto,
sciolti i destrieri, appresterem le cene.

Disse, e tutti innalzâr ristretti insieme
 Il funebre lamento, Achille il primo. 15
 Corser tre volte colle bighe intorno
 All'estinto ululando, e ne'lor petti
 Destò Teti di pianto alto desio.
 Si bagnava di lacrime l'arena,
 Di lagrime gli usberghi; cotant'era 20
 Il desiderio dell'eroe perduto.
 Ma fra tutti piangea dirottamente
 Achille, e poste le omicide mani
 Dell' amico sul cor, Salve, dicea,
 Salve, caro Patrôclo, anco sotterra: 25
 Tutto io voglio compir che ti promisi.
 D' Ettore il corpo al tuo piè strascinato
 Farò pasto de' cani, e alla tua pira
 Dodici capi troncherò d' eletti
 Figli de' Teucri, di tua morte irato. 30
 Disse; ed opra crudel contro il divino
 Ettor volgendo in suo pensiero, il trasse
 Per la polve boccon presso al ferétro
 Del figliuol di Menezio; e gli altri intanto
 Scinsero le corusche armi, e staccati 35
 Gli annitrenti corsier, folti sull' alta
 Capitana d' Achille a lauto desco
 S' assisero. Muggian sotto la scure
 Molti candidi buoi, molte belando
 Gadean capre scannate e pecorelle. 40
 E molti di pinguedine fiorenti
 Cinghiai sannuti alle vulcanie vampe
 Venian distesi a brustolarsi. Il sangue
 Scorrea d'intorno al morto in larghi rivi.
 Al sommo Atride intanto i prenci achei 45
 Scortâr vinto da' preghi, e per l' amico
 Sempre d' ira infiammato il re Pelide.
 Giunti i duci alla tenda, immantinente
 Ai pronti araldi Agamennon comanda
 Che alle fiamme un gran tripode si metta,
 Onde il Pelide indur, se gli riesca, 50
 A lavarsi del sangue ogni sozzura.
 Ricusollo il feroce, e fermamente
 Giurò: Non sia per Giove ottimo e sommo
 Che lavacro mi tocchi anzi ch' io ponga
 L' amico mio sul rogo, e gli consacri 55

Sull' eretto sepolcro il crin reciso.
 Ah! mai pari dolor, fin ch' io mi viva,
 In questo petto non cadrà giammai.
 Nondimeno si segga all' abborrita
 Mensa : ma tu, supremo Atride, imponi 60
 Alla tua gente, che doman per tempo
 Molta selva qua porti ; e qual conviensi
 Ad illustre defunto, che nell' atra
 Notte discende, le cataste appresti,
 Ondè rapido il foco lo consumi, 65
 E tolto agli occhi il doloroso obbietto,
 Tornin le schiere ai consueti uffici.
 Obbedir tutti al detto, e prontamente
 Postè le mense a convivar si diero,
 E vivandò ciascuno a suo talento. 70
 Del cibarsi e del ber spenta la voglia,
 Tutti sbandarsi alle lor tende, e al sonno
 Cesser le membra. Ma del mar sonante
 Lungo il lidò si stese in mezzo ai forti
 Tessali Achille su la nuda arena, 75
 Di cui l' onda gli estremi orli lambia.
 Ivi stanco di gemiti e sospiri
 E della molta in perseguendo Ettore
 Sostenuta fatica, il dolce sonno
 Alleggiator dell' aspre cure il prese, 80
 Soavemente confuso. Ed ecco
 Comparirgli del misero Patroclo
 In vision lo spettro, a lui del tutto
 Ne' begli occhi simile e nella voce,
 Nella statura, nelle vesti, e tale 85
 Sovra il capo gli stette, e così disse :
 Tu dormi, Achille, nè di me più pensi?
 Vivo m' amasti, e morto m' abbandoni?
 Deh tosto mi sotterra, onde mi sia
 Dato nell' Orco penetrar. Respinto 90
 Io ne son dalle vane ombre defunte,
 Nè meschiarmi con lor di là dal fiume
 Mi si concede. Vagabondo io quindi
 M' aggiro intorno alla magion di Pluto.
 Or deh! porgi la man, che teco io pianga 95
 Anco una volta; perocchè consunto
 Dalle fiamme del rogo, a te dall' Orco
 Non tornerò più mai. Più non potremo

Vivi entrambi, e lontan dagli altri amici
 Seduti in dolci parlamenti aprire 100
 I segreti del cor : chè preda io sono
 Della Parca crudele a me nascente
 Un dì sortita. E a te pur anco, Achille,
 A te che un Dio somigli, è destinato
 Il perir sotto le dardanie mura. 105
 Ben ti prego, o mio caro, e raccomando
 Che tu non voglia, se mi sei cortese,
 Dal tuo disgiunto il cener mio. Noi fummo
 Nella tua reggia allor nudriti insieme
 Che Menezio d' Opunte a Ftia menommi 110
 Giovinetto quel dì, che per la lite
 Degli astragali irato, e fuor di senno
 D' Anfidamante a morte misi il figlio,
 Mio malgrado. M'accolse il re Pelèo
 Ne' suoi palagi umanamente, e posta 115
 Nell' educarmi diligente cura,
 Mi nomò tuo donzello. Una sol' urna
 Chiuda adunque le nostre ossa, quell' urna
 Che d' òr ti diè la tua madre divina.
 A che ne vieni, o anima diletta ? 120
 Gli rispose il Pelide : e a che m' ingiungi
 Partitamente queste cose ? Io tutto
 Che comandi farò; ma deh! t'appressa,
 Ch' io t'abbracci, che stretti almen per poco
 Gustiam la trista voluttà del pianto. 125
 Così dicendo, coll' aperte braccia
 Amorosamente avventossi, e nulla strinse,
 Chè stridendo calò l' ombra sotterra,
 E svanì come fumo. In piè rizzossi
 Sbalordito il Pelide, e palma a palma 130
 Battendo, in suono di lamento disse:
 Oh ciel! dell' Orco gli abitanti han dunque
 Spirito ed ombra, ma non corpo alcuno ?
 Del misero Patròclo in questa notte
 Sovra il capo mi stette il sospirato 135
 Spettro piangente, tutto desso al vivo,
 E più cose m' ingiunse ad una ad una.
 Ridestâr delle lagrime la brama
 Queste parole : raddoppiossi il lutto
 Sul miserando corpo, e l' Alba intanto. 140
 Col roseo dito l' Oriente aprìa.

Da tutte parti allor fece l' Atride
 Dalle trabacche uscir giumenti e turbe
 Per lo trasporto del funereo bosco,
 Duce il valente Merion, del prode 145
 Idomeneo scudier. Givan costoro
 Di corde armati e di taglienti scuri
 Co' giumenti dinanzi. E per distorti
 Aspri greppi montando e discendendo
 E rimontando, agli erti boschi alfine 150
 Giunser dell' Ida, che di fonti abbonda.
 Qui dier subita man con affilate
 Bipenni al taglio dell' aeree querce,
 Che strepitose al suol cadeano, e poscia
 Legavansi spaccate in su la schiena 155
 De' giumenti, che ratte orme stampando
 Scendean bramosi d'arrivar pe' folli
 Roveti alla pianura: e li seguìeno
 Carchi il dosso di ciocchi i tagliatori;
 Chè tal di Merion era il precetto. 160
 Giunti sul lido scaricâr le some,
 Ne fêr catasta al luogo ove il Pelide
 Un tumulto sublime al morto amico
 Ed a se stesso disegnato avea.
 E tutta apparecchiata in questa guisa 165
 L'immensa selva, riposâr seduti,
 Nuovi cenni aspettando. Intanto Achille
 Ai bellicosì Mirmidon comanda
 Di porsi in armi ed aggiogar ciascuno
 Alle bighe i destrier. Sursero quelli 170
 Frettolosi, e fur tutti, e in tutto punto.
 Montan su i cocchi aurighi e duci, e danno
 Alla pompa principio. Immenso un nembo
 Di pedoni li segue, e a questi in mezzo
 Di Patroclo procede il cataletto 175
 Da' compagni portato, che sul morto
 Venian gittando le recise chiome,
 Di che tutto il coprian. Di retro Achille
 Colla man gli reggea la tremolante
 Testa, e plorava su i funebri onori 180
 Con che all' Orco spedia l' illustre amico.
 Giunti al luogo lor detto, il mesto incarco
 Deposero, e a ribocco intorno a quello
 Adunâr pronti la funerea selva.

Recatosi in se stesso, un altro avviso 185
 Fece allora il Pelide. Allontanossi
 Dal rogo alquanto, e il biondo si recise,
 Che allo Sperchio nudria, florido crine,
 E al mar guardando con dolor, si disse :
 Sperchio, invan ti promise il padre mio 190
 Che tornando al natio dolce terreno
 Io t'avrei tronco la mia chioma, e offerta
 Una sacra ecatombe, ed immolato
 Cinquanta agnelli accanto alla tua fonte
 Ov' hai delubro ed odorati altari. 195
 Del canuto Peléo fu questo il voto :
 Tu nol compiesti. Polchè dunque or tolto
 N' è alla patria il ritorno, abbia il mio crine
 L' eroe Patróclo, e lo si porti seco.
 Così detto, alla man del caro amico 200
 Pose la chioma, e rinnovossi il pianto
 De' circostanti; e tra gli omei gli avria
 Colti il cader della diurna luce,
 Se non si fea davanti al grande Atride
 Il figlio di Peléo con questi accenti: 205
 Agamennon, di lagrime potremo
 satollarci altra volta. Or tu, cui tutti
 Obbediscon gli Achei, tu li congeda
 Da questa pira e a ristorar li manda
 Colla mensa le membra. Avrem del resto 210
 Noi la cura, chè nostro innanzi a tutti
 Dell' esequie è il pensiero, e rimarranno
 Nosco, a tal uopo di pietade, i duci.
 Udito questo, Agamennon disperse
 Tosto le schiere per le tende, e soli 215
 Vi restaro i deletti al miuistero
 Dell' esequie e del rogo. Essi una pira
 Cento piedi sublime in ogni lato
 Innalzâr primamente, e sovra il sommo,
 D' angoscia oppressi, collocâr l' estinto; 220
 Poi davanti alla pira una gran forma
 Scuoiâr di pingui agnelle e di giovenchi.
 E traendone l' adipe il Pelide
 Copriane il morto dalla fronte al piede,
 E le scuoiate vittime d' intorno 225
 Gli accumulò. D' accanto indi gli pose
 Colle bocche sul feretro inclinate

LIBRO VENTESIMOTERZO	207
Due di miele e d'unguento urne ricolme, Precipitoso ei poscia e sospiroso	
Sulla pira gittò quattro corsieri	230
D'alta cervice, e due smembrati cani Di nove che del sir nudria la mensa. Preso alfin da spietata ira, le gole Di dodici segò prestanti figli	
De' magnanimi Teucri, e sulla pira	235
Scagliandoli, destò del fuoco in quella L'invitto spirto struggitor, che il tutto Divorasse, e chiamò con dolorosi Gridi l'amico: Addio, Patròclo, addio	
Ne' regni anche di Pluto. Ecco adempite	240
Le mie promesse: dodici d'illustre Sangue Troiani si consuman teco In queste fiamme, ed Ettore fia pasto Delle fiamme non già, ma delle belve.	
Queste minacce ei fea, ma gli incitati	245
Mastin la salma non toccâr d'Ettore, Chè notte e dì sollecita la figlia Di Giove Citeréa gli allontanava, E il cadavere ugne a d'una celeste Rosata essenza che impedia del corpo	250
Strascinato l'offesa. Intanto Apollo Sul campo indusse una cerulea nube Che tutto intorno ricopria lo spazio Dal cadavere ingombro, onde alle membra E de' nervi al tessuto innocua fosse	255
Dell'igneo sole la virtute attiva. Ma del morto Patròclo il rogo ancora Non avvampa. Allor prende altro consiglio. Il divo Achille. Trattosi in disparte,	
Ai due venti Ponente e Tramontana	260
Supplicando, solenni ostie promette; E in aurea coppa ad ambedue libando, Di venirne li prega, e intorno al morto Sì le fiamme animar che in un momento Lo si struggano tutto, esso e la pira.	265
Udito la veloce Iride il prego, Ai venti lo recò, che accolti insieme Nella reggia di Zefiro un festivo Tenean convito. S'arrestò la Diva Su la marmorea soglia, e alla sua vista	270

Sursero tutti frettolosi: ognuno
 A sè chiamolla, ognun le offerse il seggio,
 Ma ricollo la Taumanzia, e disse:
 Di seder non è tempo: alle correnti
 Dell' Oceano ritornar mi deggio 275
 Nell' etiope terreno, ove s' appresta
 Agl' Immortali un' ecatombe, e bramo
 Ne' sacrificii aver mia parte io pure.
 Ma il Pelide te, Borea, e te, sonoro 280
 Zefiro, prega di soffiar nel rogo
 Su cui giace di Patroclo la spoglia
 Dagli Achei tutti deplorata, e molte
 Vittime ei v' offre, se avvampar lo fate.
 Così detto disparve; e quei levàrsi 285
 Con immenso stridor, densate innanzi
 A sè le nubi. Si sfrenâr soffiando
 Sulla marina, sollevarò i flutti,
 E di Troia arrivati alla pianura,
 Ruinâr sulla pira; e strepitoso
 Immane incendio si destò. Dai forti 290
 Soffi agitata divampò sublime
 Tutta notte la fiamma, e tutta notte
 Il Pelide da vasto aureo cratere
 Il vino attinse con ritonda coppa;
 E spargendolo al suol devotamente, 295
 N' irrigava la terra, e l' infelice
 Ombra invocava dell' estinto amico.
 Come un padre talor piange bruciando
 L' ossa d' un figlio, che morì già sposo,
 E morendo lasciò gli sventurati 300
 Suoi genitori di cordoglio oppressi;
 Così dando alle fiamme il suo compagno,
 Geme il Pelide, e crebri alti sospiri
 Traendo intorno al rogo si strascina.
 Come poi nunzio della luce al mondo 305
 Lucifero brillò, dopo cui stende
 Sul pelago l' Aurora il croceo velo,
 Morì la vampa sul consunto rogo,
 E per lo tracio mar che rabbuffato
 Muggia, tornarò alle lor case i Venti. 310
 Stanco allora il Pelide, e dalla pira
 Scostatosi, sdraiassi, e dolce il sonno
 L' occupò. Ma il tumulto e il calpestio

LIBRO VENTESIMOTERZO	209
De' capitani, che all' Atride in folla Si raccogliean, destollo ; ei surse, e assiso	315
Così loro parlò : Supremo Atride, E voi, primati degli Achei, spegnete Voi tutti or meco con purpureo vino Di tutto il rogo in pria le brage, e poscia Raccogliam di Patròclo attentamente	320
Le sacrate ossa ; e scernerle fia lieve. Imperocchè nel mezzo ei si giacea Della catasta, e gli altri all'orlo estremo Separati, fur arsi alla rinfusa E uomini e cavalli. Indi d'opimo	225
Doppio zirbo ravvolte, in urna d' oro Le riporremo, finchè vegna il giorno Ch' io pur di Pluto alla magion discenda. Non vo' gli s' erga una superba tomba, Ma modesta. Potrete ampia e sublime	330
Voi poscia alzarla, o duci Achei, che vivi Dopo me rimarrete a questa riva. Del Pelide al comando obbedienti Con larghi sprazzi di vermiglio bacco Di tutto il rogo ei spensero alla prima	335
Le vive brage, e giù cadde profonda La cenere. Adunâr quindi piangendo Del mansueto eroe le candid' ossa ; Le composer nell' urna avvolte in doppio Adipe, e dentro il padiglion deposte,	340
Di sottil lino le coprì. Ciò fatto, Disegnâr presti in tondo il monumento, Ne gittaro dintorno all' arsa pira I fondamenti, v' ammassâr di sopra Lo scavato terreno, e a fin condotta	345
La tomba, si partian. Ma li rattenne Il Pelide, e lì fatto in ampio agone Il popolo seder, de' ludi i premii Fe' dai legni recar ; tripodi e vasi E destrieri e giumenti e generosi	350
Tauri e captive di gentil cintiglio, E forbite armature. E primamente Alla corsa dei cocchi il premio pose ; Una leggiadra in bei lavori esperta Donzella a chi primier tocca la meta,	355
Con un tripode a doppia ansa, e capace	

Di ventidue misure. Una giumenta
 Che al sest' anno già venne ancor non doma,
 E il sen già grave di bastarda prole,
 Al secondo. Un lebète intatto e bello, 360
 E di quattro misure al terzo auriga ;
 Al quarto un doppio aureo talento ; e al quinto
 Una coppa dal foco ancor non tocca.

Surto in piedi, allor disse : Atride, Argivi,
 Gioventù bellicosa, a voi dinanzi 365

Ecco i premii che attendono nel circo
 Degli aurighi il valor. S' altra cagione
 Questi ludi eccitasse, i primi onori
 Miei per certo sarian, chè la prestezza
 De' miei destrieri non ha pari, e voi 370

Lo vi sapete : perocchè son essi
 Immortali, e donolli il re Nettuno
 Al mio padre Pelèo, che a me li cesse.
 Queto io dunque starommi, e queti insieme
 I miei cavalli. I miseri perduto 375

Hanno il lor forte condottiero e mite,
 Che lavarne solea le belle chiome
 Alla chiara corrente, ed irrorarle
 Di liquid' olio rilucente ; ed ora
 Piangono immoti, colle meste giube 380
 Al suol diffuse, e il cor di doglia oppresso.
 Chiunque degli Achei pertanto ha speme
 Ne' cocchi e ne' destrier, si metta in punto.

Ciò disse appena, che animosi e pronti
 Presentàrsi gli aurighi ; Eumelo il primo, 385
 Regal germe d'Admeto, e delle bighe
 Perito agitator. Mosse secondo

Il gagliardo Tidide Diomede
 Co' destrieri di Troe tolti ad Enea,
 Cui da morte campò l' opra d'Apollo, 390

Il biondo Menelao, sangue di Giove,
 Levossi il terzo, e sotto al giogo addusse
 Due veloci cavalli, il suo Podargo,
 Ed Eta, del fratello una puledra,
 Dell' aringo bramosa a meraviglia. 395

Donata al rege Egamennón l'avea
 L' Anchisiade Achepólo, onde francarsi
 Dal seguitarlo a Troia, e neghittoso
 Nell' opulenta Sicion sua stanza

Rimanersi a fruir le concedute 400
 Dal saturnio Signor molte ricchezze.
 Del magnanimo Néstore buon figlio
 Antiloco aggiogò quarto i criníti
 Suoi cavalli di Pilo, ancor del cocchio
 Buoni al tiro. Si trasse il vecchio padre 405
 A lui già saggio per sè stesso, e un saggio
 Utile avviso gli porgea dicendo:
 Antiloco, te amâr Giove e Nettuno
 Giovane ancora, e t'erudir di tutta
 L' arte equestre; perciò poco fia l' uopo 410
 D' ammaestrarti, perocchè sai destro
 Girar la meta: ma son tardi al corso
 I tuoi destrieri, e qualche danno io temo.
 Destrier più ratti han gli altri, ma non arte
 Nè scienza maggior. Dunque, o mio caro, 415
 Tutti richiama al cor gli accorgimenti,
 Se vuoi che il premio da tue man non fugga.
 L' arte più che la forza al fabbro è buona;
 Coll' arte in mar da' venti combattuto
 Regge il piloto la sua presta nave, 420
 E coll' arte il cocchier passa il cocchiere.
 Chi sol del cocchio e de' corsier si fida,
 Qua e là s' aggira senza senno; incerti
 Divagano i cavalli, ed ei non puote
 Più governarli. Ma l' esperto auriga, 425
 Benchè meno valenti i suoi sospinga,
 Sempre ha l' occhio alla meta, e volta stretto,
 E sa come lentar, sa come a tempo
 Con fermi polsi rattener le briglie,
 Ed osserva il rival che lo precede. 430
 Or la meta, perchè tu senza errore
 La distingua, dirò. Sorge da terra
 Alto sei piedi un tronco di larice
 O di quercia che sia, secco e da pioggia
 Non putrefatto ancor. Stan quinci e quindi, 435
 Dove sbocca la via, due bianche pietre
 Da cui si stende tutto piano in giro
 De' cavalli lo stadio. O che sepolcro
 Questo si fosse d' un illustre estinto,
 O confin posto dalla prisca gente, 440
 Meta al corso lo fece oggi il Pelide.
 Tu fa di rasentarla, e vi sospingi

Vicin vicino il cocchio e i corridori,
 Alcun poco piegando alla sinistra
 La persona, e flagella e incalza e sgrida 445
 Il cavallo alla dritta, e gli abbandona
 Tutta la briglia, e fa che l' altro intanto
 Rada la meta sì che paia il mozzo
 Della ruota volubile toccarla;
 Ma vedi, ve', che non la tocchi: infranto 450
 N' andrebbe il carro, offesi i corridori,
 E tu deriso e di disnor coperto.
 Sii dunque saggio e cauto. Ove la meta
 Trascorrer netto ti riesca, alcuno
 Non fia che poi t' aggiunga o ti trapassi, 455
 No, s' anco a tergo ti venisse a volo
 Quel d' Adrasto corrier nato d' un Dio,
 Il veloce Arione, o quei famosi
 Che qui Laomedonte un dì nutria.
 Divisate al figliuol distintamente 460
 Queste avvertenze, si raccolse il veglio
 Nell' erboso suo seggio. Ultimo intanto
 Con bella coppia di corsier superbi
 Merion nella lizza era venuto.
 Montati i carri si gittâr le sorti. 465
 Agitolle il Pelide, e uscì primiero
 Antilocò; indi Eumelo, indi l' Atride:
 Fu quarto Merion, quinto il fortissimo
 Diomede. Locârsi in ordinanza
 Tutti, ed Achille mostrò lor lontana 470
 Nel pian la meta a cui giudice avea
 Posto del padre lo scudier Fenice
 Venerando vegliardo, onde notasse
 Le corse attento, e riferisse il vero.
 Stavano tutti colle sferze alzate 475
 Su gli ardenti destrieri, e dato il segno,
 Lentâr tutti le briglie, e co' flagelli
 E co' gridi animaro i generosi
 Corsier, che ratti si lanciâr nel campo,
 E dal lido spariro in un baleno. 480
 Sorge sotto i lor petti alta la polve
 Che di nugolo a guisa o di procella
 Si condensa, ed al vento abbandonate
 Svolazzano le giube. Or vedi i cocchi
 Rader bassi la terra, ed or sublimi 485

Balzarsi, nè perciò perde mai plede
 Degli aurighi veruno, e batte a tutti
 Per desiderio della palma il core :
 E in un nembo di polve ognun dà spirto
 A' suoi volanti alipedi. Varcata 490
 La meta, e preso il rimanente corso
 Di ritorno alle mosse, allor rifulse
 Di ciascun la prodezza, allor si stese
 Nello stadio ogni cocchio. Innanzi a tutti
 Le puledre volavano veloci 495
 Del Fereziade Eumelo; e dopo queste,
 Ma di poco intervallo, i corridori
 Di Troe, guidati dal Tidide, e tanto
 Imminenti che ognor parean sul carro
 Montar d' Eumelo, a cui co' fiati ardenti 500
 Già scaldano le spalle, e già le toccano
 Colle fervide teste. E oltrepassato
 Forse l' avrebbe, o pareggiato almeno,
 Se al figlio di Tidéo Febo la palma
 Invidiando, non gli fea sdegnoso 505
 Balzar dal pugno la lucente sferza.
 Lagrime d' ira e di dolor le gote
 Inondâr dell' eroe, vista d' Eumelo
 Lontanarsi più rapida la biga,
 E per difetto di flagel più lenta 510
 Correr la sua. Ma Pallade d' Apollo
 Scorta la frode, e del Tidide il danno,
 Presta a lui corse, e alla sua man rimessa
 La sferza, aggiunse ai corridor la lena.
 Indi al figlio d' Admeto avvicinosi 515
 Irata, e il giogo gli spezzò. Turbate
 Si sviâr le cavalle, andò per terra
 Il timon, riversossi il cavaliere
 Presso alla ruota, e il cubito e la bocca
 Lacerossi e le nari, e su le ciglia 520
 N' ebbe pesta la fronte; le pupille
 S' empir di pianto, s' arrestò la voce,
 E Diomede il trapassò sferzando
 Gli animosi destrier che innanzi a tutti
 Scappan di molto, perocchè Minerva 525
 Gli afforza, e vincitor vuole il Tidide.
 Vien dopo questi Menelao cui preme
 Di Nestore il figliuol che confortando

I paterni destrier, grida : Correte,
 Stendetevi prestissimi : non io 430
 Già vi comando gareggiar con quelli
 Del forte Dioméde, a' quai Minerva
 Diè l' ali al piede, e a lui la palma : solo
 Raggiungete l'Atride, e non soffrite
 Restando addietro, ch'Eta, una giumenta, 435
 Vi sorpassi di corso e disonori.
 Che lentezza s' è questa? ov' è l'antica
 Vostra prestanza? Io lo vi giuro, e il giuro
 S' adempirà; se pigri un premio vile 440
 Ripoterem, negletti, anzi trafitti
 Da Néstore sarete. Or via, volate,
 Ch' io d' astuzia giovandomi, senz' erro
 Trapasserò l'Atride nello stretto.
 Antíloco si disse, e quei temendo 445
 Le sue minacce rinforzaro il corso;
 Ed ecco dopo poco il passo angusto
 Del concavo cammin. V' era una frana,
 Ove l' acqua invernale, raccolta in copia,
 Dirotta avea la strada, e tutto intorno 450
 Affondato il terren. Per quella parte
 Si drizzava l'Atride, onde il concorso
 Ischivar delle bighe. Ivi si spinse
 Antíloco pur esso, e deviando
 Dalla carriera un cotal poco, e forte 455
 Flagellando i corsier, lo stringe, e tenta
 Prevenirlo. Temettene l'Atride,
 E gridò: Dove vai, pazzo? rattieni,
 Antíloco, i destrier: stretta è la via;
 Aspetta che s' allarghi, e trapassar mi 460
 Potrai: qui entrambi romperemo i cocchi.
 Antíloco non l' ode, e stimolando
 Più veemente i corridor, s' avvanza.
 Quanto è il tratto d' un disco da robusto
 Giovin scagliato per provar sue forze,
 Tanto trascorse la nestórea biga. 465
 Iscansossi l'Atride, e volontario
 I suoi destrieri rallentò, temendo
 Che da quegli altri urtati in quello stretto
 Non gli versino il cocchio, e al suol stramazzone
 Essi medesmi nel voler per troppo 470
 Amor di lode accelerarsi. Intanto

Dietro al figlio di Néstore l'Atride
 Gridar s' udiva: Antiloco, non havvi
 Il più tristo di te: va pure: a torto
 Noi saggio ti tenemmo: ma tuo premio 475
 Non toccherai, per diò! se pria non giuri.
 Quindi animando i suoi corsier, dicea:
 Non v' impigrite, non mi state afflitti;
 Pria di voi perderan quelli la lena,
 Ch'ei son vecchi ambidue.—Così lor gridò; 480
 E docili i destrieri alla sua voce
 Doppiarò il corso, e tosto li raggiunsero.
 Nel circo assisi intanto i prenci achei
 Stavansi attenti ad osservar da lungi
 I volanti cavalli che nel campo 485
 Sollevavan la polve. Idomeneo
 Re de' Cretesi gli avvisò primiero,
 Che fuor del circo si sedea sublime
 A una vedetta. E di lontano udita
 Del primo auriga che venia, la voce, 490
 Lo conobbe, e distinse il precorrente
 Destrier, che tutto sauro in fronte avea
 Bianca una macchia, tonda come luna.
 Rizzossi in piedi, e disse: O degli Achei
 Prenci amici, m' inganno, o ravvisate 495
 Quei cavalli voi pure? Altri mi sembrano
 Da quei di prima, ed altro il condottiero.
 Le puledre che dianzi eran davanti
 Forse sofferto han qualche sconcio. Al certo
 Girar primiere le vid' io la meta; 500
 Or come che pel campo il guardo io volga,
 Più non lo scorgo. O che scappâr di mano
 All' auriga le briglie, o ch' ei non seppe
 Rattenerne la foga, e non fe' netto
 Il giro della meta. Ei forse quivi 505
 Cadde, e infranse la biga, e le cavalle
 Deviâr furiose. Or voi pur anco
 Alzatevi e guardate: io non discerno
 Abbastanza; ma parmi esser quel primo
 L' étolo prence argivo Diomede. 510
 Che vai tu vaneggiando? aspro riprese
 Aiace d' Oiléo. Quelle che miri
 Da lungi a noi volar son le puledre.
 Più non sei giovinetto, o Idomenéo:

La vista hai corta, e ciance assai, nè il farne 515
 Molte t'è bello ov' altri è più prestante.
 Quelle davanti son, qual pria, d' Eumelo
 Le puledre, e ne regge esso le briglie.
 E a lui cruccioso de' Cretesi il sire:
 Malédico rissoso, in questo solo 520
 Tra noi valente, ed ultimo nel resto,
 Villano Aiace, deponiam su via
 Un tripode o un lebète, e Agamennóne
 Giudichi e dica che corsier sian primi,
 E pagando il saprai. Sorgea parato 525
 A far risposta con acerbi detti
 Lo stizzito Oilide, e la contesa
 Crescea: ma grave la precise Achille:
 Fine, o duci, a un ontoso ed indecoro
 Parlar che in altri biasmereste. In pace 530
 Sedetevi e guardate. I gareggianti
 Corridori son presso, e voi ben tosto
 Chi sia primo sapretè, e chi secondo.
 Fra questo dire, a furia ecco il Tidide
 Avanzarsi, e le groppe senza posa 535
 Tempestar de' cavalli che sublimi
 Divorano la via. Schizzi di polve
 Incessanti percuotono l'auriga.
 D' ór raggiate e di stagno si rivolve
 Dietro i ratti corsier sì lieve il cocchio 540
 Che appena vedi della ruota il solco
 Nella sabbia sottil. Giunto alle mosse,
 Fra le plaudenti turbe il vincitore
 Fermossi. Un rivo di sudor dal collo
 E dal petto scorrea degli anelanti 545
 Corsieri, ed esso dal lucente carro
 Leggier d' un salto al suol gittossi, e al giogo
 Lo scudiscio appoggiò. Nè stette a bada
 Stènelo, il forte suo scudier, che pronto
 Il tripode si tolse e la donzella, 550
 Premio del corso, e consegnato il tutto
 Ai prodi amici, i corridor disciolse.
 Secondo giunse Antíloco che avea
 Non per rattezza di destrier percorso
 Menelao, ma per arte; e nondimeno 555
 Questi a tergo gli è sì, che quasi il tocca.
 Quanto scostarsi suol ruota dal piede

Di corsier ehe pel campo alla distesa
 Tragge sul cocchio il suo signor, lambendo
 Co' crini estremi della coda il cerchio 560
 Del volubile giro, che diviso
 Da minimo intervallo ognor si volve
 Dietro i rapidi passi; iva l'Atride
 Sol di tanto discosto allor dal figlio
 Di Néstore, quantunque egli da prima 565
 Fosse rimasto un trar di disco indietro.
 Ma dell'agamennónia Eta fu tale
 La prestanza e il valor, che tosto il giunse,
 E l'avria pure oltrepassato, e fatta
 Non dubbia la vittoria, ove più lunga 570
 Stata si fosse d'ambidue la corsa.
 Segua l'Atride Merion, preclaro
 Scudier d'Idomenéo distante il tiro
 D'una lancia, perchè belli, ma pigri
 I corridori egli ebbe, e perchè desso 575
 Era il men destro nel guidar la biga.
 Ultimo ne venia d'Admeto il figlio
 A stento il cocchio traendo, e dinanzi
 Cacciandosi i destrieri. Lo compianse,
 Come lo vide, Achille, e circondato 580
 Dagli Achei profferì queste parole:
 Ultimo giunge il più valente. Or via,
 Diamgli il premio secondo: egli n'è degno.
 Ma il primo al figlio di Tideo si resti.
 Lodâr tutti il decreto, e fra gli applausi 585
 Degli Achei sull'istante egli donata
 La giumenta gli avria, se posta in campo
 La sua ragione Antiloco al Pelide
 Non si volgea dicendo: Achille, io teco
 Mi corruccio davver, se il tuo disegno 590
 Metti ad effetto. Perchè un Dio gli offese
 I cavalli ed il cocchio, e non gli valse
 La sua prodezza, mi vorrai tu dunque
 Il mio premio rapir? Chè non pors'egli
 Prima ai numi i suoi voti? Ei non saria 595
 Ultimo giunto nell'illustre aringo.
 Chè se di lui pietà ti move, e questo
 Al cor t'è grato, nella tenda hai molte
 D'auro e bronzo conserve, hai molto gregge,
 Hai fanciulle e cavalli. E tu il presenta 600

Di queste cose, e sian maggiori ancora,
 Ma in altro tempo, o se il vuoi, pure adesso,
 Onde ten vegna degli Achei la lode.
 Ma questa io non vo' darla, e dovrà meco
 Sperimentarsi ogni uom che la pretenda. 605
 Delle franche d'Antiloco parole
 Compiaciuto, sorrise il divo Achille,
 Cui caro amico egli era; e gli rispose:
 Antiloco, tu vuoi che s'abbia Eumelo
 Di ciò che in serbo io tengo, altro presente; 610
 E l' ayrà. Gli darò d'Asteropèo
 La di bronzo lorica, a cui d' intorno
 Scorre un bell' orlo di fulgente stagno;
 Lavoro di gran pregio. — E così detto,
 Al suo fedele Automedonte impose 615
 Di recar dalla tenda la lorica.
 Volò quegli, e recolla al suo signore.
 Che in man la pose dell' allegro Eumelo.
 Contro Antiloco allor surse, il cor pieno
 Di doglia e d'ira Menelao. L' araldo 620
 Misegli tosto nelle man lo scettro,
 E silenzio intimò. Quindi l' eroe
 Così a dir prese: O tu, che per l' innanzi,
 Grido avevi di saggio, che facesti?
 Disonestasti, o Antiloco, la mia 625
 Gloria, e cacciati per inganno avanti
 Li tuoi corsieri assai da meno, i miei
 Sconciamente offendesti. Or voi qui fate,
 Prenci achivi, ragione ad ambedue
 Senza rispetti; ch' io non vo' che poi 630
 Dica qualcuno degli Achei: l' Atride
 Colle menzogne Antiloco aggravando
 Via la giumenta si menò, vincendo
 Di cavalli non già, ma di possanza
 E di forza. Ma che? Senza paura 635
 Di biasmo io stesso finirò la lite
 E fia retto il giudizio. Orsù, t' accosta,
 Prode alunno di Giove, e giusta il rito
 Statti innanzi alla biga, e d' una mano
 Impugnando la sferza agitatrice, 640
 E sì coll' altra i coridor toccando,
 Giura a Nettuno non aver volente
 Nè con frode impedito il cocchio mio.

Re Menelao, mi compatisci, accorto
 L' altro rispose: giovinetto ancora 645
 Son io : tu d'anni e di virtù mi vinci,
 E dell' etade giovanil ben sai
 I difetti: cuor caldo e poco senno,
 Siimi dunque benigno. Ecco a te cedo
 L' ottenuta giumenta, e s' altro brami 650
 Del mio, darollo di cuor pronto, e tosto,
 Anzi che l' amor tuo per sempre, o prènce,
 Perdere, e farmi ai sommi iddii spergiuro.
 Si dicendo, di Néstore il buon figlio
 La giumenta condusse, ed alle mani 655
 La ponea dell' Atride, a cui di gioia
 Intenerissi il cor. Siccome quando
 Su i sitibondi colti la rugiada
 Spargesi e avviva le crescenti spighe;
 A te del parí, o Menelao, nel petto 660
 Si sparse la letizia, e dolcemente
 Gli rispondesti: Antiloco, a te cedo,
 Deposta l' ira, io stesso. Unqua non fosti
 Nè leggier nè bizzarro. Oggi su vinto
 Da sconsiata giovinezza il senno. 665
 Ma il ben guardarsi dagl' inganni è bello
 Co' maggiori. Nessun m' avria placato
 Si facilmente degli Achei: ma molto
 Coll' egregio tuo padre e col fratello
 Per mia cagion tu soffri, e molto sudi: 670
 Perciò m' arrendo al tuo pregare, e questa,
 Ch' è mia, ti dono, a fin che ognun si vegga
 Che nè fier nè superbo ho il cor nel petto.
 Diè, ciò detto, d'Antiloco al compagno
 Nöemón la giumenta, indi si tolse 675
 Il fulgido lebète, e a Merione,
 Che quarto giunse, i due talenti d' oro.
 Restava il quinto guiderdon, la coppa.
 La prese Achille, e traversando il pieno
 Circo, accostossi al buon Nestorre, e lieto 680
 Presentolla all' eroe con questi accenti:
 Tieni, illustre vegliardo, e questo dono
 Ricordanza ti sia delle funébri
 Pompe del nostro Pátroclo, cui, lasso!
 Non rivedrem più mai. Questo vogl' io 685
 Che gratuito sia, poichè del cesto,

**E dell' arco il certame e della lotta,
 E del corso pedestre a te si vieta
 Dalla triste vecchiezza che ti grava.**

Tacque, e la coppa fra le man gli mise. 690
 Lieto il veglio accettolla, e sì rispose:
 Ben parli, o figlio: le mie forze tutte
 Sono inferme, o mio caro: il piè va lento;
 Dispossato mi pende dalle spalle
 L' un braccio e l' altro. Oh! giovine foss' io 695
 E intero di vigor siccome il giorno
 Che in Brupasio gli Epei diero al sepolcro
 Il rege Amarincéo, proposti i ludi
 Dai regali suoi figli! Ivi nessuno
 Nè degli Epei nè de' medesmi Pili 700
 Pari mi stette di valor, nè manco
 De' magnanimi Etóli. Io vinsi al cesto
 Il figliuolo d' Enópe Clitomède,
 Alceo Pleurónio nella lotta a cui
 M' avea sfidato: superai nel corso 705
 L' agile Ificlo, e nel vibrar dell' asta
 Polidoro e Filéo. Soli all' equestre
 Lizza innanzi m' andâr d' Attore i figli,
 Che due contr' un gelosi invidiârmi
 Una vittoria d' infinito prezzo. 710
 Indivisi gemelli, uno reggeva
 Sempre sempre i destrier, l' altro di sferza
 Li percotea. Tal fui già tempo: or lascio
 Siffatte imprese ai giovinetti, e forza
 M' è obbedire alla feral vecchiezza. 715
 Ma tra gli eroi fui chiaro anch' io. Tu segui
 Del morto amico ad onorar la tomba
 Co' fúnebri certami. Il tuo bel dono
 M' è caro, e il prendo. Mi gioisce il core
 Al veder che di me, che t' amo, ognora 720
 Sei memore, e sai quale al mio canuto
 Crine si debba dagli Achivi onore:
 Di ciò ti dien gli Dei larga mercede.
 Tutta udita di Nestore la lode,
 Entrò il Pelide nella calca, e il duro 725
 Pugilato propose. Addur si fece
 Ed annodar nel circo una gagliarda
 Infaticabil mula, a cui già il sesto
 Anno s'ioria, non doma, ed a domarsi

LIBRO VENTESIMOTERZO	221
Malagevole, premio al vincitore.	730
Pel vinto pose una ritonda coppa. Indi surse, e parlava : Atridi, Achei, Ecco i premii alli due che valorosi Vorranno al cesto perigliarsi. Quegli, Cui doni amico la vittoria il figlio	735
Di Latona, e l'affermino gli Achei, S'abbia la mula, e il perditor la coppa. Disse, e un uom si levò forte, membruto, Pugilatore assai perito, Epéo, Di Panope figliuol. Stese alla mula	740
Costui la mano, e favellò: S' accosti Chi vuol la coppa, chè la mula è mia. Niun degli Achivi vincerammi, io spero, Nel certame del cesto, in che mi vanto Prestantissimo. E che? forse non basta	745
Che agli altri io ceda in battagliar? Non puote A verun patto un solo esser di tutte Arti maestro. Il ver dichiaro, e il fatto Proverà ciò che dico: al mio rivale Spezzerò il corpo e l'ossa. Abbia vicino	750
Molti assistenti a trasportarlo pronti Fuor della lizza da mie forze domo. Tacque, e tutti ammutiro. Eravi un figlio Del Taleónio Mecistéo, di quello Che un dì nell' alta Tebe ai sepolcrali	755
Ludi venuto del defunto Edippo, Tutti vinse i Cadmei. Costui di nome Eurialo, e guerrier di divo aspetto, Fu il solo che s'alzò. Molto d'intorno Gli si adoprava il grande Diomede,	760
E co' detti il pungea, lui desiando Vincitore. Egli stesso al fianco il cinto Gli avvinse, e il guanto gli fornì di duro Cuoio, già spoglia di selvaggio bue. Come in punto si furo, ambi nel mezzo	765
Presentarsi gli atleti, e sollevate L'un contra l'altro le robuste pugna, Si mischiâr fieramente. Odesi orrendo Sotto i colpi il crosciar delle mascelle, E da tutte le membra il sudor piove.	770
Il terribile Epéo con improvvisa Furia si scaglia all'avversario, e mentre	

Questi bada a mirar dove ferire,
 Epéo la guancia gli tempesta in guisa,
 Che il meschin più non regge, e barcollando 775
 Con tutto il corpo si rovescia in terra,
 Qual di Borea al soffiar l'onda sul lido
 Gitta il pesce talvolta, e lo risorbe:
 Tale l'invitto Epéo stesè al terreno
 Il suo rivale, e tosto generosa 780
 La man gli porse, e il rialzò. Pietosi
 Accorsero del vinto i fidi amici
 Che fuor del circo lo menâr glittante
 Atro sangue, e i ginocchi egri traente
 Col capo spenzolato, ed in disparte 785
 Condottolo, il posâr de' sensi uscito:
 Ed altri intorno gli restarò, ed altri
 A tor ne giro la rilonda coppa.
 Tronco ogn'indugio, Achille il terzo giuoco
 Propose, il giuoco della dura lotta, 790
 E de' premii fe' mostra; al vincitore
 Un tripode da subco, e a cui di dodici
 Tauri il valore dagli Achei si dava,
 Ed al perdente una leggiadra ancella
 Quattro tauri estimata, e che di molti 795
 Bei lavori donneschi era perita.
 Rizzossi Achille, e a quegli eroi rivolto,
 Sorga, disse, chi vuole in questo ludo
 Del suo valor far prova. Immantamente
 Surse l'immane Telamónio Aiace, 800
 E il saggio mastro delle frodi Ulisse.
 Nel mezzo della lizza entrambi accinti
 Presentârsi, e stringendosi a vicenda
 Colle man forti s'afferrâr; siccome
 Due travi che valente architetto 805
 Congegna insieme a sostener d'eccelso
 Edificio il colmigno, agli urti invitto
 Degli aquiloni. Allo stirar de' validi
 Polsi intrecciati serlechiolar si sentono
 Le spalle, il sudor gronda, e spessi appaiono 810
 Pe' larghi dossi e per le coste i lividi
 Rosseggianti di sangue. Ambi del tripode
 A tutta prova la conquista agognano,
 Ma nè Ulisse può mai l'altro dismuovere

E atterrarlo, nè il puote il Telamónio, 815
 Chè del rivale la gran forza il vieta.
 Gli achei noiando omai la zuffa, Aiace
 All' emolo guerrier se' questo invito :
 Nobile figlio di Laerte, in alto
 Sollevami, o sollevo io te : del resto 820
 Abbia Giove la cura. E così detto,
 L' abbranca, e l' alza. Ma di sue malizie
 Memore Ulisse, col tallon gli sferra,
 Al ginocchio di retro ove si piega,
 Tale un subito colpo, che le forze 825
 Scioglie ad Aiace, e resupino il gitta
 Con Ulisse sul petto. Alto levossi
 De' riguardanti stupefatti il grido.
 Tentò secondo il sofferente Ulisse
 Alzar da terra l' avversario, e alquanto 830
 Lo smosse ei sì, ma non alzollo. Intanto
 L' altro gl' impaccia le ginocchia in guisa
 Che sossopra ambedue si riversaro
 E lordarsi di polve. E già risurti
 Sariano al terzo paragon venuti, 835
 Se il figlio di Peléo levato in piedi
 Non l' impedia, dicendo: Oltre non vada
 La tenzon, nè vi state, o valorosi,
 A consumar le forze. Ambo vinceste,
 E v' avrete egual premio. Itene, e resti 840
 Agli altri Achivi libero l' aringo.
 Obbedir quelli al detto, e dalle membra
 Tersa la polve, ripigliar le vesti.
 Pose, ciò fatto, i premii alla pedestre
 Corsa : al primo un cratere ampio d'argento, 845
 Messo a rilievi, contenea sei metri,
 Nè al mondo si vedea vaso più bello.
 Era d' industri artefici sidonii
 Ammirando lavoro, e per l' azzurré
 Onde ai porti di Lenno trasportato 850
 L' avean fenicii mercatanti, e in dono
 Cesso a Toante. A Pátroclo poi diello
 Il Giasónide Eunéo, prezzo del figlio
 Di Priamo Licaone: ed or l' espose
 Premio il Pelide al vincitor del corso 855
 In onor dell' amico. Un grande e pingue

Tauro al secondo; all' ultimo d' or mette
Mezzo talento, e ritto alza la voce:
Sorga chi al premio delle corse aspira.

E sursero di subito il veloce 860

Aiace d' Oiléo, lo scaltro Ulisse,
E il Nestóride Antilocò, il piú ratto
De' giovinetti achei. Posti in diritta
Riga alle mosse, additò lor la meta 865

Il Pelide, e diè il segno. In un baleno
S' avventâr dalla sbarra, e innanzi a tutti
L' Oilide spiccossi: Ulisse a lui

Vicino si spingea quanto di snella
Tessitrice al sen candido la spola,
Quando presta dall' una all' altra mano 870

La gitta, e svolge per la trama il filo,
E sull' opra gentil pende col petto:
Così l' incalza Ulisse, e col seguace
Piè ne preme i vestigi anzi che s' alzi 875

Il polverio d' intorno; e sì correndo
Gli manda il fiato nella nuca. Un grido
Sorge di plauso d' ogni parte, e tutti
Gli fan cuore alla palma a cui sospira.

Eran del corso ormai presso alla fine,
Quando a Minerva l' Itaco dal core 880

Mandò questa preghiera: Odimi, o Dea,
E soccorri al mio piè. — La Dea l' intese,
Gli fe' lievi le membra, i piè, le braccia;
E come fur per avventarsi entrambi 885

Ad un tempo sul premio, l' Oilide
Da Minerva sospinto sdruciolò
In lubrico terren sparso del fimo
De' buoi muggianti dal Pelide uccisi
Di Pátroclo alla pira. Ivi il caduto 890

Nari e bocca insozzossi. Il precorrente
Divo Ulisse il cratere ampio si prese,
E l' Oilide il bue. Della selvaggia
Fera il corno impugnò l' eroe doglioso,
La lordura sputando e fra la turba 895

Ruppe in questo lamento: Empio destino!
Per certo i piedi mi rubò la Dea
Che da gran tempo va d' Ulisse al fianco,
E qual madre sel guarda. — Accompagnaro

Tutti il suo cruccio con un dolce riso.

Ultimo giunto Antiloco si tolse 900

L'ultimo premio, e sorridendo disse:

Amici, i numi, lo vedete, onorano

I provetti mortali: Aiace innanzi

Mi va di poca etade: Ulisse al tempo 905

De' nostri padri è nato, e nondimeno

Egli è rubizzo e verde, e nullo al corso

Superarlo potria, tranne il Pelide.

Questo sol disse e l'esaltato Achille

Così rispose: Antiloco, non fia

Detta invan la tua lode. Eccoti d'oro 910

Altro mezzo talento. — E sì dicendo

Gliel porse, e quegli giubilando il prese.

Dopo ciò, fe' recarsi, e nell'arena

Depose Achille una lunghissim'asta,

Uno scudo ed un elmo, armi rapite 915

Già da Patròclo a Sarpedonte; e ritto

Nel mezzo degli Achei, Vogliamo, ei disse,

Che per l'esposto guiderdone armati

Due guerrier de' più forti con acuto

Tagliente acciar davanti all'adunanza 920

Combattano. Chi pria punga la pelle

Dell'avversario, e rotte l'armi, il sangue

Ne tragga, avrassi questo brando in dono

Di tracia lama e bello e tempestato

D'argentei chiovi. Di quest'arme io stesso 925

Asteropéo spogliai. L'altre saranno

Premio comune. Ai combattenti io poscia

Nelle tende farò lauto banchetto.

Surse subitamente al fiero invito

Lo smisurato Telamónio Aiace; 30

Surse del par l'invito Diomede,

E armatisi in disparte, ambo nel campo

Pronti alla pugna s'avanzâr gli eroi

Con terribili sguardi. Alto stupore

Tutti occupava i circostanti Achei. 935

L'uno all'altro appressati, a fiero assalto

Si disserrâr tre volte, e tre alla vita

Impetuosi s'investir. Primiero

Aiace traforò di Diomede

Il rotondo brocchier, ma non la pelle 940

Dall'usbergo difesa. Indi il Tidide

Sopra la penna dello scudo all' altro
 Spinse rapido l' asta, e nella strozza
 Glie l' appuntò. D' Aiace al fier periglio
 Spaventarsi gli Achivi, e della pugna 945
 Gridâr la fine, e premio equal. Ma il brando
 Col bel cinto l' eròe diello al Tidide.

Grezzo, qual già della fornace uscìo,
 Un grandisco il Pelide allor nel mezzo
 Collocò. Lo solea l' immensa forza 950
 Scagliar d' Ezione: a costui morte
 Diè poscia il divo Achille; e nelle navi
 Con altre spoglie si portò quel peso.
 Ritto alzossi, e gridò: Sorga chi brama
 Così bel premio meritarsi. In questo 955
 Il vincitor s' avrà per cinque interi
 Giri di Sole di che all' uopo tutto
 Provveder de' suoi campi anche remoti:
 Nei suoi bifolchi nè i pastori andranno
 Per bisogno di ferro alla cittade, 960
 Chè questo ne darà quanto è mestiero.

Levossi il bellicoso Polipete;
 Levossi Leontéo, forza divina;
 Levossi Aiace Telamonio, e seco
 Il muscoloso Epéo. Locarsi in fila; 965
 E primo Epéo scagliò l' orbe rotato,
 Ma sì mal destro, che ne rise ognuno.
 Il rampollo di Marte Leontéo
 Fu secondo a lanciar: terzo il gran figlio
 Di Telamone, che con man robusta 970
 Ogni segno passò: quarto alla fine
 Con fermo polso Polibete il disco
 Afferrò. Quanto lungi un pastorello
 Gitta il vineastro che rotato in alto
 Vola sopra l' armento, andò di tanto 975
 Fuor del circò il suo tiro. Applause tutto
 Il consesso: affollarsi i fidi amici
 Del forte Polipete, e alla sua nave
 Portâr del disco la pesante massa.

Invitò quindi i saettieri, e in mezzo 980
 Dieci bipenni espose e dieci accette;
 E piantato lontano nell' arena
 Un albero navale, avvinse a questo
 Con sottil fune al piede una colomba,

- Segno alle frecce. Le bipenni prenda
 Chi l'augel coglie, e le si porti. Quello
 Che il fallisca, e a toccar vada la fune,
 Essendo inferior, s'abbia l'accette.
 Ciò detto append, presentossi il forte
 Re Teucro, e Merion d'Idomenéo
 Prode sergente, e in un sonoro elmetto
 Agitate le sorti, uscì primiero
 Teucro, e tosto lo stral tirò di forza.
 Ma perchè non avea votata a Febo
 Di primo-nati agnelli un'ecatombe,
 Sfalli l'augello (chè tal lode il Dio
 Gl'invidiò;) sol colse al piè la fune
 Che legato il tenea. Tagliolla il dardo:
 Libera la colomba a volo alzossi
 Per lo cielo, e fuggì; cadde la fune,
 E di plausi sonar s'udia l'arena.
 Ratto allora di mano a Teucro tolse
 Merion l'arco, e ben presa la mira
 Colla cocca sul nervo, al saettante
 Nume promise l'ecatombe; e in alto
 Adocchiata la timida colomba
 Che in vario giro s'avvolgea, la colse
 Sotto l'ala. Passolla il dardo acuto,
 E ricadde, e s'infisse alto nel suolo
 Di Merione al piè. Ma la ferita
 Colomba si posò sovra l'antenna,
 Stese il collo, abbassò l'ali diffuse,
 E dal corpo volata la veloce
 Alma, dal tronco piombò. Stupefatte
 Guardavano le turbe. Allor si tolse
 Le scuri Merion, Teucro l'accette.
 Produse Achille all'ultimo nel mezzo
 Una lunghissm' asta, ed un lebéte
 Non violato dalle fiamme ancora,
 Del valore d'un tauro, e sculto a fiori,
 Premio alla prova delle lance. Alzossi
 L'ampio-regnante Atride Agamennóné
 E il compagno fedel del re cretese
 Merion. Ma levatosi il Pelíde,
 Trasse innanzi, e parlò: Figlio d'Atréo,
 Sappiam noi tutti come tutti avanzi

985

990

995

1000

1005

1010

1015

1020

1025

E nel vibrar dell'asta e nella possa:
 Prenditi dunque questo premio, e il manda
 Alla tua nave. A Merion daremo,
 Se il consenti, la lancia; ed io ten prego. 1030
 Acconsenti l' Atride. A Merione
 Diede Achille la lancia, ed all' araldo
 D'Agamennón lo splendido lebète. 1033

LIBRO VENTESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Achille prosegue a fare strazio del corpo di Ettore. Parole dei Numi. Teti viene mandata da Giove ad ordinare all'eroe di acconsentire alla restituzione del cadavere. Iride scende in Troja per comando di Giove medesimo, ed impone a Priamo che si rechi alle navi de' Greci, e riscatti da Achille con doni il corpo del figlio. Priamo non ostante le rimostanze della moglie si accinge alla partenza. Mercurio, presa la figura di un giovanetto, gli si fa incontro fuori di Troja, e salito sul carro gli è di scorta fino all'alloggiamento d'Achille. Priamo è al cospetto dell'eroe. Loro colloquio. Il corpo di Ettore è consegnato al padre. Ritorno di Priamo. Lamenti di Andromaca, di Ecuba e di Elena. Funerali di Ettore.

Finiti i ludi, s' avviâr le sciolte
 Turbe alle navi per diverse vie,
 E preso il cibo, a placido riposo
 S' abbandonâr. Ma memore il Pelide 5
 Dell' amato compagno, in nuovo pianto
 Scioglieasi, nè serrar poteagli il sonno,
 Di tutte cure domator, le ciglia.
 Di qua di là si rivolgea membrando
 Il valor di Patroelo, e la grand' alma,
 E le comuni imprese, e i tollerati 10
 Guerrieri affanni insieme, e i perigliosi
 Trascorsi flutti. E in queste ricordanze

Dirottamente lagrimava, ed ora
 Giacea sui fianchi, or prono, ora supino;
 Poi di repente in piè balzando errava 15
 Mesto sul lido. E quando i campi e l' onde
 Illumina l' Aurora, egli di nuovo,
 Aggiogati i corsier, di retro il cocchio
 Ettore avvince: trattolo tre volte
 Di Patròclo d' intorno al monumento, 20
 A riposar si torna entro la tenda,
 Boccon lasciando nella polve steso
 L' esangue corpo. Ma del morto eroe
 Impietosito Apollo, ogni bruttura 25
 Ne tien rimossa, e tutto coll' aurata
 Egida il copre, perchè nulla offesa
 Lo strascinato corpo ne riceva.
 Visto del divo Ettore lo strazio indegno,
 Pietà ne venne ai fortunati Eterni,
 E il vegliante Argicida ad involarlo 30
 Incitando venian. Questo di tutti
 Era il vivo desio, ma non di Giuno,
 Nè di Nettuno, nè dell' aspra vergine
 Dall' azzurre pupille. Alto riposta 35
 Nella mente sedea di queste Dive
 Di Paride l' ingiuria, e la sprezzata
 Lor beltade quel dì che a lui venute
 Nel suo tugurio, ei preferì lor quella
 Che di funesto amor contento il fece. 40
 Quindi l' odio immortal delle superbe
 Contro le sacre iliache mura, e Priamo
 E tutta insieme la dardania gente.
 Ma il duodecimo sole apparso al mondo,
 Febo agli Eterni così prese a dire: 45
 Numi crudeli, che vi fece Ettore?
 Forse che su gli altari a voi non arse
 E di mugghianti e di lanosi armenti
 Vittime elette ei sempre? Ed or che fiera
 Morte lo spense, che furor s' è questo 50
 Di non renderne il corpo alla consorte,
 Alla madre, al figliuolo, al genitore,
 Al popol tutto, acciò che tosto ei s' abbia
 L' onor del rogo e della tomba? E tante
 Onte a qual fine? Per servir d' Achille
 Alla furia, d' Achille a cui nel seno 55

Nè amor del giusto nè pietà s' alberga,
 Ma cuor selvaggio di lion che spinto
 Dall' ardir, dalla forza e dalla fame
 Il gregge assalta a procacciarsi il cibo. 60
 Tale il Pelide gittò via dal petto
 Ogni senso pietoso, e quel pudore
 Che l' uom castiga co' rimorsi e il giova.
 Perde taluno ancor più cari oggetti,
 Il fratello od il figlio. E nondimeno,
 Finito il pianto, al suo dolor dà tregua; 65
 Chè nell' uom pose il Fato alma soffrente.
 Ma non sazio costui della già spenta
 Vita d' Ettore, al carro il lega, e morto
 Pur d' intorno alla tomba lo strascina
 Dell' amico. Non è questo per lui 70
 Nè utile nè bello: e badi il crudo
 Che, quantunque si prode, egli le nostre
 Ire non desti infuriando e tanta
 Onta facendo a un' insensibil terra.
 Tacque: e irata Giunon così rispose: 75
 Se d' Ettore, e d' Achille a una bilancia
 L' onor dee porsi, e così piace ai numi,
 S' adempia, o re dell' arco, il tuo discorso.
 Ma di padre mortale Ettore è figlio,
 E mortal poppa l' allattò. Divino 80
 Germe è il Pelide, ed io nudria la Diva
 Sua madre, io stessa l' educava, e sposa
 La concessi a Peléo diletto ai numi.
 Voi tutti a quelle nozze, o Dei, scendeste,
 E tu medesimo, o disleal compagno 85
 De' malvagi, toccasti allor la cetra,
 E misto agli altri banchettasti allegro.
 Contro gli Dei non adirarti, o Giuno,
 L' interruppe il Tonante. Eguale onore
 Dar non vuoi, no certo, ai due guerrieri; 90
 Ma carissimo ai numi era pur anco
 Tra i Teucri tutti Ettore, e a Giove in prima.
 Ostie elette mai sempre egli m' offerse,
 Nè l' are mie per esso ebber difetto
 Mai di convivii, nè di pingui odori 95
 Nè di tazze libate, onor che solo
 Ai Celesti è sortito. Ma si ponga
 Ogni pensiero d' involar l' offeso

- Cadavere: e sottrarlo ora di furto**
 Al fiero Achille non si può, chè Teti 100
 Notte e di gli è d' intorno e tutto osserva.
 Pur se alcuno di voi Teti a me chiami,
 Io tale un motto le farò discreto,
 Che tutti accetterà di Priamo i doni
 Placato Achille, e renderàgli il figlio. 105
- Disse, ed Iri col piè che le tempeste
 Nel corso adegua, si spiccò. Fra Samo
 E l' aspra Imbro calò sovra le brune
 Onde del mare, e il mar sotto le piante
 Della Diva muggia. Quindi s' immerse 110
 Come ghianda di piombo che a bovino
 Corno fidata a disertar giù scende
 I crudivori pesci; e in cavo speco
 Teti trovò che dalle sue sorelle
 Circondata piagnea la già vicina 115
 Morte del figlio che ne' frigii campi
 Perir lungi dovea dal patrio lido.
 Le parve innanzi all' improvviso, e disse:
 Sorgi, o Teti: il gran padre a sè ti chiama.
 E che vuole da me l' Onnipotente? 120
- Teti rispose. Afflitta, come sono,
 Di mischiarmi arrossisco agl' Immortali.
 Pur vadasi e s' adempia il suo volere.
 Ciò detto, si coprì l' augusta Diva
 D' un atro vel, di che null' altro il nero 125
 Color lugubre eguaglia, e in via si mise.
 Iva innanzi la presta Iri, e sonora
 Intorno a lor s' apria l' onda marina.
 Sul lido emerse al ciel volaro: e Giove
 Trovâr seduto tra gli accolti Eterni. 130
- Qui Teti accanto al sommo Iddio s' assise
 (Cesso a lei da Minerva il proprio seggio):
 Un aureo nappo in man Giuno le pose
 Con dolci accenti di conforto: ed ella
 Vòtollo, e il rese graziosa. Allora 135
 Il gran padre dicea queste parole:
 Teti, malgrado il tuo dolor (ch' io tutto
 Ben conosco e so quanto il cor t' aggrava),
 Tu salisti all' Olimpo, ed io diròtti
 La cagion del chiamarti. È questo il nono 140
 Giorno che in cielo si destò tra i numi

Pel morto Ettór gran lite e per Achille.
 Volcano i piú che l' Argicida il corpo
 N' involasse di furto. Io non v' assento
 E per l' onor d'Achille, e pel rispetto, 145
 E per l' amor ch' io t'aggio e aver ti voglio
 Eternamente. Frettolosa adunque
 Scendi, o Diva, sul campo, e al figlio porta
 I miei precetti. Digli che adirati
 Son con esso gli Dei, ch' io stesso il sono 150
 Sovra tutti, da che si furibondo
 Agli strazii ei rattien l'ettórea salma,
 E per riscatto non la rende ancora;
 Ma renderalla, se il mio cenno ei teme.
 A Priamo intanto io spedirò di Giuno 155
 La messaggiera; ond' egli immantinente
 Ito alle navi degli Achei, co' doni
 Plachi il Pelíde, e il figlio suo redima.
 Obbediente a quel parlar la Diva
 Mosse i candidi piedi, e dall' Olimpo 160
 Scese d' un salto al padiglion d'Achille.
 Il trovò sospiroso; affaccendati
 A lui d' intorno i suoi dilette amici
 Apprestavan la mensa, ucciso un grande
 E lanoso ariete. Entrò, s' assise 165
 Dolce al suo fianco la divina madre,
 Accarezzollo colla destra, e disse:
 E fino a quando, o figlio, in pianti e lutti
 Ti struggerai, immemore del cibo,
 E deserto nel letto? Eppur di cara 170
 Donna l' amplesso il cor consola: il tempo,
 Ch' a me vivrai, gli è breve, e violenta
 Già t' incalza la Parca. Or via, m' ascolta,
 Ch' io di Giove a te vengo ambasciatrice.
 I numi, ed esso primamente, sono 175
 Teco irati, perchè nel tuo furore
 Ostinato ritieni appo le navi
 D'Ettore il corpo, e al genitor nol rendi:
 Rendilo, e il prezzo del riscatto accetta.
 E ben, rispose sospirando Achille, 180
 Venga chi lo redima e via sel porti,
 Se tal di Giove è l' assoluto impero.
 Mentre in questo parlar stassi col figlio
 La genitrice Dea dentro la tenda,

LIBRO VENTESIMOQUARTO	238
Giove alla sacra Trola Iri spedia:	185
Su, t' affretta, veloce Iri, e dal cielo Vola in Ilio, ed a Priamo comanda Che alle navi si tragga, e seco apporti A riscatto del figlio eletti doni, Onde si plachi del Pelide il core.	190
Ma solo ei vada, nè verun lo scorti De' Teucri, eccetto un attempato araldo Che d' un plaustro mular segga al governo, Su cui la salma dal Pelide uccisa Alla cittade trasportar. Nè tema	195
Di morte il cor gli turbi o d' altro danno. Gli darem l'Argicida a condottiero Che fin d'Achille al padiglion lo guidi. L' eroe vedrallo al suo cospetto, e lungi Dal porlo a morte, terrà gli altri a freno, Ch' ei non è stolto nè villan nè iniquo, E benigno farassi a chi lo prega.	200
Ratta, come del turbine le penne, Partì la diva messaggiera, e a Priamo Giunta, il trovò tra pianti e grida. I figli D' intorno al padre doloroso accolti Inondavan di lagrime le vesti.	205
Stavasi in mezzo il venerando veglio Tutto chiuso nel manto, ed insozzato Il capo e il collo dell'immonda polve Di che bruttato di sua mano ei s' era Sul terren voltolandosi. La turba Delle misere figlie e delle nuore Empia la reggia d' ululati, e quale Ricordava il fratel, quale il marito,	210
Che valorosi e molti eran caduti Sotto le lance degli Achei. Compare Improvvisa davanti al re canuto La ministra di Giove, e a lui che tutto Al vederla tremò, dicea sommesso:	215
Priamo, fa core, nè timor ti prenda. Nunzia di mali non vengh'io, ma tutta Del tuo meglio bramosa. A te mi manda L' Ollimpio Giove che lontano ancora Su te veglia pietoso. Ei ti comanda	220
Di redimere il figlio, e recar molti Doni ad Achille per placarlo. A lui	225

Vanne adunque, ma solo, e che nessuna
 T'accompagni de' Troi, salvo un araldo
 D'età provetta, reggitor del plaustro 230
 Che il corpo trasportar del figlio ucciso
 Ti dee qua dentro: nè temer di morte
 O d'altra offesa. Condottiero avrai
 L'Argicida, che te fino al cospetto
 D'Achille scorterà. Lungi l'eroe 235
 Dal trucidarti, terrà gli altri a freno.
 Ei non è stolto nè villan nè iniquo,
 E benigno farassi a chi lo prega.
 Disse, e sparve. Riscosso il re dolente,
 Senza punto indugiarsi, ai figli impone 240
 D'apprestargli il mular plaustro veloce,
 E di legar su quello una grand' arca.
 Indi salito ad un' eccelsa stanza
 Odorosa di cedro, ov' egli in serbo 245
 Tenea di molti preziosi arredi,
 Chiamò dentro la moglie Ecuba, e disse:
 Infelice, m' ascolta: la celeste
 Messaggiera recommi or or di Giove
 Un comando. Egli vuol che degli Achei
 M' incammini alle navi, ed al Pelide 250
 Il prezzo io porti del diletto figlio.
 Che ne senti? A quel campo, a quelle tende
 Certo mi spinge fortemente il core.
 Ululò la consorte, e gli rispose: 255
 Misera! ah! dove ti fuggi quel senno
 Che alle tue genti e alle straniere un giorno
 Glorioso ti fea? Solo alle navi
 Inimiche avviarti? esporti solo
 Alla presenza di colui che tanti
 Figli t'uccise? oh cuor di ferro! e quale, 260
 S'ei ti scopre, se cadi in suo potere,
 Qual mai pietade o riverenza sperì
 Da quell'alma crudele e senza fede?
 Deh piangiamlo qui soli. Era destino
 Dalle Parche filato all' infelice, 265
 Quand' io meschina il partorii, che lungi
 Dai genitori satollar dovesse
 D'un barbaro i mastini. Oh potess' io
 Stretto tenerne fra le mani il core,
 E straziarlo, divorarlo! Allora 370

Del mio figlio sarà sconta l' offesa,
 Ch'ei da codardo non morì, ma in campo
 Per la patria pugnando, e fermo il piede,
 Senza smarrirsi o declinar la fronte.

Cessa, il vecchio riprese: il mio partire 375

È risoluto, non mi far ritegno,
 Non volermi tu stessa esser funesta
 Auguratrice: il distornarmi è vano.

Se mi desse un mortal questo comando,
 O aruspice o indovino o sacerdote, 280

Lo terremo menzogna, e spregeremmo:
 Ma vidi io stesso, io stesso udii la Diva.
 Dunque si vada, ed obbediam. Se il Fato
 Vuol che fra' Greci io pera, io pure il voglio.

Morrò trafitto, ma stringendo il figlio, 285

E tutto il dolce esaurirò del pianto.
 Aprì, ciò detto, i bei forzieri, e fuora
 Dodici ne cavò splendidi pepi,

Ed altrettante clamidi e tappeti 290

E tuniche ed ammanti, e dieci insieme
 Aurei talenti, due forbiti tripodi,
 Quattro lebetti, e finalmente un nappo
 Bellissimo, dal Traci avuto in dono

Quando andovvi orator; raro presente: 295

E nondimen di questo pure il veglio
 Si fé privo: cotanto al cor gli preme
 Il riscatto del figlio. Uscito ei quindi,

Tutto discaccia de' Troiani il vulgo
 Ai portici raccolto, e acerbo grida: 300

Via, perversi, di qua: forse vi manca
 Domestico dolor, che qui venite
 Ad aggravarmi il mio? forse n'è poco
 L' alto affanno in che Giove mi sommerse

Il più forte togliendomi de' figli? 305

Ma voi medesmi vel saprete in breve,
 Voi che senza difesa, or ch' egli è morto,
 Sotto le spade degli Achei cadrete.

Ma deh! pria che veder Troia distrutta,
 Deh ch' io discenda alla magion di Pluto!

Così grida il tapino, e con lo scettro 310

Fuor ne mette la turba che sommessamente
 Si dileguava. Irrequieto poscia
 I suoi figli bravando li rampogna,

Eleno e Pari e Antifono e Pammone,
 E l' illustre Agatone e il prode in guerra 315
 Buon Polite e Dëifobo ed Agávo,
 Di divina sembianza giovinetto,
 Ed Ippotóo. Si volge a questi nove
 Con acerbi rabbuffi il doloroso,
 E, studiatevi, grida: a che vi state, 320
 Nequitosi infingardi? oh foste tutti
 Spenti in vece d' Ettore! Oh me infelice!
 Re dell' eccelsa Troia, io generai
 Fortissimi figliuoli, e nullo in vita
 Ne rimase. Caduto è il dëiforme 325
 Mio Méstore; caduto è il bellicoso
 Tróilo di cocchi agitatore; ed ora
 Ettore cadde, quell' Ettore che un Dio
 Fra' mortali pareva; no, d' un mortale
 Figlio ei non parve, ma d' un Dio. La guerra 330
 Mi tolse i buoni, e mi lasciò cotesti
 Vituperii; sì voi, prodi soltanto
 Alle danze, agl' inganni, alle rapine.
 Su; che si tarda? Apparecchiate il carro,
 Ponetevi que' doni, e vi spedite, 335
 Onde senza più starmi io m' incammini.
 Rispettosi al garrir del genitore
 Corser quelli e dier fuora incontanente
 L' agile plaustro tutto nuovo e bello,
 E una grand' arca vi legâr di sopra. 340
 Indí un giogo mulin di bosso, ornato
 D' un umbilico con anel ben messo,
 Dal piuólo spiccâr: poscia di nove
 Cubiti tratta la giogal gombina,
 Al capo accomodâr del liscio temo 345
 Acconciamente il giogo, e sovrapposto
 Alla caviglia del timon l' anello,
 Con triplicato giro all' umbilico
 L' avvinghiâr quinci e quindi, e fatto un nodo
 Della gombina ripiegâr la punta 350
 Nella parte di sotto. Ciò finito,
 Glù recâr della stanza i destinati
 Doni al riscatto dell' ettórea testa,
 Immensi doni; e sul pulito plaustro
 Gl'imposero, e del plaustro al giogo addussero 355
 Senza ritardo due gagliarde mule,

De' Misii illustre dono al re troiano.
 Quindi allestiti presentarò al padre
 Del regale suo cocchio i corridori,
 Cui Priamo stesso governar solea 360
 Ne' nitidi presepi: ed or gli accoppia
 Ei medesimo alla biga il mesto veglio
 sotto i portici eccelsi, esso e il suo fido
 Araldo, entrambi penserosi e muti.
 Fèssi allor la dolente Ecuba incontro 365
 Al re marito, nella man tenendo
 Di soave licore un aureo nappo,
 Onde ai numi libasse anzi il partire.
 Stette' avanti ai corsieri, e, Tien, gli disse,
 Liba a Giove, e lo prega che ti voglia 370
 Dai nemici tornar salvo al tuo tetto,
 Poichè, malgrado il mio dissenso, hai ferma
 La tua partenza. Or tu la supplicante
 Voce innalza all' idéo Giove nemboso,
 Che d' alto guarda la cittade, e chiedi 375
 Che messaggier ti mandi alla diritta
 Quel fortissimo suo veloce augello
 Sovra tutti a lui caro, onde tal vista
 Il tuo viaggio affidi al campo acheo.
 Se il Dio ricusa d' inviarti questo 380
 suo propizio messaggio, io ti scongiuro
 Di non rischiar tuoi passi a quelle navi,
 E di dar bando al fier desio che porti.
 Facciassi, o donna, il tuo voler, rispose
 Il nobile vegliardo: ai numi è buono 385
 Alzar le palme ed implorar mercede.
 Disse; e all' ancella dispensiera impose
 Di versargli una pura onda alle mani;
 E l' ancella appressossi, e colla manca
 Sostenendo il bacin, versò coll' altra 390
 Da tersa idria l' umor. Lavato ei prese
 L' offerta coppa, e ritto in piè nel mezzo
 Dell' atrio, in atto supplicante alzati
 Gli occhi al cielo, libò con questi accenti:
 Giove massimo iddio, che glorioso 395
 Dall' Ida imperi, fa che grato io giunga
 Ad Achille; e pietà di me gl' ispira.
 Mandami a dritta il tuo veloce e caro
 Re de' volanti, e ch' io lo vegga: e certo

Per lui del tuo favore, alle nemiche 400
 Tende i miei passi volgerò sicuto.
 Esaudi Giove il prego, e il più perfetto
 Degli augurii mandò, l' aquila fosca,
 Cacciatrice, che detta è ancor la Bruna; 405
 Larghe quanto la porta di sublime
 Stanza regal spiegava il negro augello
 Le sue vaste ali, dirigendo a destra
 Sulla cittade il volo. Esilarossi
 A tutti il core nel vederla. Il veglio
 Montò il bel cocchio frettoloso, e fuora 410
 Dei resonanti portici lo spinse.
 Traenti il plaustro precedean le mule
 Dal saggio Idéo guidate, e lo seguieno
 Della biga i corsier, che il re canuto,
 Per l' ampie strade colla sferza affretta. 415
 L'accompagnan piangendo i suoi più cari,
 Come sé a morte ei glisse. Alfin venuti
 Alle porte, lasciarsi il re discese
 Verso il campo nemico, e lagrimosi 420
 Nella cittade ritornarsi i figli.
 Vide Giove dall' alto i due soletti
 Pellegrini inoltrarsi alla pianura.
 Pietà gli venne dell' antico sire,
 E a Mercurio parlò: Diletto figlio,
 Tu che guida ai mortali esser ti piaci, 425
 E pietoso gli ascolti, va veloce,
 Ed alle navi achèe Priamo conduci
 Occulto in guisa che nessuno il vegga
 De' vigilantì Argivi e se n' accorga,
 Pria che d'Achille alla presenza ei sia. 430
 Mercurio ad obbedir tosto s' accinge
 I precetti del padre. E prima ai piedi
 I bei talarì adatta. Ali son queste
 D' incorruttibil auro, ond' ei volando 435
 L' immensa terra e il mar ratto trascorre
 Collo spiro de' venti. Indi la verga,
 Che dona e toglie a suo talento il sonno,
 Nella destra si reca, e scioglie il volo.
 In un batter di ciglio all' Ellesponto
 Giunge e al campo troian. Qui prende il volto 440
 Di regal giovinetto a cui fioria
 Del primo pelo la venusta guancia,

- E, così fatto, il nume s'incammina.
 Già Priamo con Ido d'Ilo la tomba
 Avea trascorsa, e qui sostato alquanto, 445
 Alla chiara corrente abbeverava
 E le mule e i destrier. L'ombra notturna
 Sulla terra scendea, quando l'araldo
 Del nume s'avvisò che alla lor volta
 Già s'appressava, e sbigottito disse: 450
 Bada, o re; qui si vuol tutta prudenza.
 Veggo un nemico, e siamo perduti. O ratto
 Diamci in fuga, o abbracciam le sue ginocchia
 Implorando pietà — Smarrissi il veglio,
 Il terror gli arricelò su le canute 455
 Tempie le chiome; il brivido gli corse
 Per le tremule membra; e stupidito
 S'arrestò. Ma si fece innanzi il nume,
 E presolo per mano interrogollo:
 Dove, o padre, dirigi esti corsieri 460
 Così pel buio della dolce notte
 Mentre gli altri han riposo? E non paventi
 I furibondi Achei, che ti son presso,
 Fieri nemici? Se qualcun di loro
 Per l'ombra oscura portator ti coglie 465
 Di quel tesori, che farai? Garzone
 Tu non sei, nè cotesto che ti segue,
 Ondè far petto a chi t'assalti infesto.
 Ma di me non temer, ch'io qui mi sono
 In tuo danno non già, ma in tua difesa, 470
 Perocchè come padre a me sei caro.
 E Priamo a lui: La va, come tu dici,
 Mio dolce figlio. Ma propizio ancora
 Tien su me la sua mano un qualche Iddio,
 Che tal mi manda della via compagno 475
 Ben augurato, come te di corpo
 Bello e di volto, e di mirando senno,
 E di beati genitor germoglio.
 Gli è ver, ti guarda un Dio, siccome avvisi
 (Ripiglia il nume): ma rispondi, e schietto 480
 Parlami il vero. In region straniera
 Porti tu forse, per salvarli, questi
 Preziosi tesori? O forse tutti
 Di spavento compresi abbandonate
 La città, da che spento è il tuo gran figlio 485

Che a nullo Achivo di valor cedeà?
 Oh chi se' tu? riprese intenerito
 L' esimio rege, chi se' tu che parli
 Del mio morto figliuol così cortese?
 E chi son dunque i tuoi parenti, o caro? 490
 Allor Mercurio: Tu mi tenti, o veglio,
 Col tuo dimando. Or ben: nella battaglia
 Onoratrice de' guerrieri io vidi
 Con quest' occhi più volte il divo Ettore,
 Massimamente il dì che degli Achei 495
 Strage egli fece col fulmineo ferro
 Cacciandoli alle navi. Ad ammirarlo
 Noi fermi ci stavam; chè irato Achille
 Col sommo Atride a noi non consentia
 L'entrar dentro alla mischia. Io suo soldato 500
 Qua ne venni con esso in una stessa
 Nave: di schiatta Mirmidone io sono;
 Politore m' è padre; a lui son molte
 Ricchezze e molta età pari alla tua,
 E settimo de' figli io fui sortito 505
 A questa guerra. Esplorator del campo
 Or qui ne venni: perocchè dimani
 Di buon tempo gli Achivi alla cittade
 Daran l' assalto. Di riposo ei sono
 Tutti sdegnosi, e contenerne il fiero 510
 Desio di pugna più non ponno i duci.
 Udito questo, replicò de' Teucri
 L' augusto sire: Se davver soldato
 Del Pelide tu sei, tutto deh! fammi
 Palese il vero. Il mio figliuol giac' egli 515
 Per anco intero nelle tende, o fatto,
 Misero! in brani, lo gittò pastura
 De' suoi mastini l' uccisor? — No, pronto
 L'Argicida rispose. Ei giace intatto
 Tuttavia dalle belve appo la nave 520
 Capitana d'Achille entro la tenda
 Senza segno d' onor. La dodicesma
 Luce rifulse sul giacente, e ancora
 Il suo corpo è incorrotto, ed il vorace
 Morso de' vermi che gli estinti in guerra 525
 Tutti consuma, il figlio tuo rispetta.
 Vero gli è ben che dell' amico intorno
 Alla tomba, col sorgere dell' alba,

- Spietatamente Achille lo strascina;
 Nè per ciò giunge a deturparlo, e quando 530
 Tu medesimo il vedessi, meraviglia
 Ti prenderebbe nel trovarlo tutto
 Mondo dal tabo e fresco e rugiadoso,
 In ogni parte intégro, e le ferite,
 Che molte ei n' ebbe, tutte chiuse. Tanto 535
 Gl' iddii beati, a cui diletto egli era,
 Dell' estinto tuo figlio ebber pensiero.
 Gioinne il vecchio, e replicò: Per certo
 Torna in gran bene agl' Immortali offrire
 Ogni debito onor, nè il mio figliuolo, 540
 Finchè si visse, degli Dei gli altari
 Dimenticò. Quind' essi alla sua morte
 Ricordârsi di lui. Ma tu ricevi,
 Deh ricevi da me questo bel nappo;
 Custodiscilo, e, fausti i sommi Dei, 545
 Del Pelide alla tenda m' accompagna.
 Buon vecchio, replicò con un sorriso
 L' Argicida; tu tenti l' inesperta
 Mia giovinezza, ma la tenti in vano.
 Inscio Achille, non fia che doni io prenda: 550
 Temo il mio duce, e più il rubar; nè voglio
 Che guaio me n' incolga. Io scorterotti
 Così pur senza doni e di buon grado,
 E per terra e per mar, come ti piace,
 Anche d' Argo alle rive, nè veruno 555
 Su te le mani metterà, me duce.
 Così detto, balzò sopra la biga,
 E alle man date col flagel le briglie,
 Ne' cavalli trasfuse e nelle mule
 Una gagliarda lena. Eran già presso 560
 Delle navi alle torri ed alle fossa,
 E davano le scolte opra alle cene.
 Tutte Mercurio addormentolle, e tosto,
 Levatene le sbarre, aprì le porte,
 E di Priamo la biga, e de' bei doni 565
 L' onusto carro v'introdusse. Il passo
 Drizzâr quindi d' Achille al padiglione,
 Che splendido e sublime i Mirmidóni
 Gli avean costruito di robusto abete.
 Irsuto e spesso di campestri giunchi 570
 Il culmine s' estolle; ampio di pali

Folto steccato lo circonda, e sola
 Una trave la porta n' assicura,
 Trave immensa, abetina, che a levarsi
 E a riporsi di tre chiedea la forza, 575
 Ed il Pelide vi bastava ei solo.

L'aperse il nume, ed intronesso il vecchio
 Co' recati ad Achille incliti doni,
 Scese d' un salto a terra, e così disse:

O Priamo, io sono il sempiterno iddio 580
 Mercurio: il padre mi spedi tua guida,
 E qui ti lascio, ché il menarti io stesso
 Del Pelide al cospetto, e tanto innanzi
 Favorire un mortale, a un Immortale
 Disconviensi. Tu entra, ed abbracciando 585
 Le sue ginocchia per la madre il prega
 E pel padre e pel figlio, onde si plachi.

Sparve, ciò detto, ed all' olimpie cime
 Risali. Priamo scese, ed alla cura
 De' cavalli lasciato e delle mule 590

L'araldo, s'avviò dritto d'Achille
 Alle stanze riposte. Avea di Giove
 L'eroe diletto in quel medesimo punto
 Datò fine alla cena. I suoi sergenti
 In disparte sedean. Soli al guerriero 595
 Ministravano in piedi Automedonte
 Ed Alcino, di Marte almo rampollo.

Tolta non era ancor la mensa, e ancora
 Sedeavi Achille. Il venerando veglio
 Entrò non visto da veruno, e tosto 600
 Fattosi innanzi, tra le man si prese
 Le ginocchia d' Achille, e singhiozzando
 La tremenda baciò destra omicida
 Che di tanti suoi figli orbo lo fece.

Come avviene talor se un infelice 905
 Reo del sangue d' alcun del patrio suolo
 Fugge in altro paese, e ad un possente
 S' appresentando, i riguardanti ingombra
 D' improvviso stupor; tale i Pelide
 Del deiforme Priamo alla vista 610

Stupì. Stupiro e si guardaro in viso
 Gli altri con muta meraviglia, e allora
 Il supplice così sciolse la voce:

Divino Achille, ti rammenta il padre,

LIBRO VENTESIMOQUARTO

243

Il padre tuo da ria vecchiezza oppresso 615
 Qual io mi sono. In questo punto ei forse
 Da' potenti vicini assediato
 Non ha chi lo soccorra, e all' imminente
 Periglio il tolga. Nondimeno, udendo
 Che tu sei vivo, si conforta, e spera 620
 Ad ogn' istante riveder tornato
 Da Troia il figlio suo diletto. Ed io,
 Miserrimo ! io che a tanti e valorosi
 Figli fui padre, ah! più nol sono, e parmi
 Già di tutti esser privo. Di cinquanta 625
 Lieto io vivea de' Greci alla venuta.
 Dieci e nove di questi eran d' un solo
 Alvo prodotti: mi veniano gli altri
 Da diverse consorti, e i più ne spense
 L' orrido Marte. Mi restava Ettore, 630
 L' unico Ettore, che de' suoi fratelli
 E di Troia e di tutti era il sostegno;
 E questo pure per le patrie mura
 Combattendo cadéo dianzi al tuo piede.
 Per lui supplice io vegno, ed infiniti 635
 Doni ti reo a riscattarlo. Achille !
 Abbi ai numi rispetto, abbi pietade
 Di me: ricorda il padre tuo; deh! pensa
 Ch' io mi sono più misero, io che soffro
 Disventura che mai altro mortale 640
 Non soffrì, supplicante alla mia bocca
 La man premendo che i miei figli uccise.
 A queste voci intenerito Achille,
 Membrando il genitor, proruppe in pianto,
 E preso il vecchio per la man, scostollo 645
 Dolcemente. Piangea questi il perduto
 Ettore ai piè dell' uccisore, e quegli
 Or il padre, or l' amico, e risonava
 Di gemiti la stanza. Alfin satollo
 Di lagrime il Pelide e ritornati 650
 Tranquilli i sensi, si rizzò dal seggio,
 E colla destra sollevò il cadente
 Veglio, il bianco suo crin commiserando
 Ed il mento canuto. Indi rispose:
 Infelice! per vero alte sventure 655
 Il tuo cor tollero. Come potesti
 Venir solo alle navi ed al cospetto

Dell' uccisore de' tuoi forti figli?
 Hai tu di ferro il core? Or via, ti siedì,
 E diam tregua a un dolor che più non giova. 660
 Liberi i numi d' ogni cura al pianto
 Condannano il mortal. Stansi di Giove
 Sul limitar due dogli, uno del bene,
 L' altro del male. A cui d' entrambi ei porga,
 Quegli mista col bene ha la sventura. 665
 A cui sol porga del funesto vaso,
 Quei va carco d' oltraggi, e lui la dura
 Calamitate su la terra incalza,
 E ramingo lo manda e disprezzato
 Dagli uomini e da' numi. Ebbe Peléo 670
 Al nascimento suo molti da Giove
 Illustri doni. Ei ricco, egli felice
 Sovra tutti i viventi, il regno ottenne
 De' Mirmidóni, e una consorte Diva
 Benchè mortale. Ma lui pure il nume 675
 D' un disastro gravò. Nell' alta reggia
 Prole negògli del suo scettro erede,
 Nè gli concesse che di corta vita
 Un unico figliuolo, ed io son quello;
 Io che di lui già vecchio esser non posso 680
 Dolce sostegno, e negli Iliaci campi
 Seggo lontano dalla patria, infesto
 A' tuoi figli e a te stesso. E te pur anco
 Udimmo un tempo, o vecchio, esser beato
 Possedor di quanta hanno ricchezza 685
 Lesbo sede di Mácare, e la Frigia
 Ed il lungo Ellesponto. All' oppulenza
 Di queste terre numerosi figli
 La fama t' aggiungea. Ma poichè i numi
 In questa guerra ti cacciâr, meschino! 690
 Ch' altro vedesti intorno alle tue mura
 Che perpetue battaglie e sangue e morti?
 Pur datti pace, nè voler ch' eterno
 Ti consumi il dolor. Nullo è il profitto
 Del piangere il tuo figlio, e pria che in vita 695
 Richiamarlo, ti resta altro soffrire.
 Deh non far ch' io mi segga, almo guerriero,
 L' antico sire ripigliò: là dentro
 Senza onor di sepolcro il mio diletto
 E'ttorre giace; rendilo al mio sguardo; 700

Rendilo prontamente, e i molti doni
 Che ti richiamo, accetta, e ne fruisci,
 E diati il ciel di salvo ritornarti
 Al tuo loco natio, perchè pietoso
 E la vita mi lasci e i rai del Sole. 705

Non m'irritar co' tuoi tifiuti, o veglio,
 Bioco Achille riprese. lo stesso avea
 Statuito nel cor, che alfin renduto
 Ti fosse il figlio, perocchè la diva
 Nerēide mia madre a me di Giove 710
 Già fe' chiaro il voler. Nè si nasconde
 Al mio vedere, al mio sentir, che un nume
 Ti fu scorta alle navi, a cui veruno
 Mortal non fòra d'inoltrarsi ardito.

Nè le guardie ingannar, nè delle porte 715
 Avria le sbarre disserrar potuto
 Neppur di tutto il suo vigor nel fiore.
 Con querimonia adunque il mio corrucchio
 Non rinfrescarmi, se non vuoi ti metta,
 Benchè supplice mio, fuor della tenda 720
 E del Tonante trasgredisca il cenno.

Tremonne il vecchio, ed obbedì. Balzossi
 Fuor della tenda allor come liono
 Il Pelide con esso i due scudieri
 Automedonte ed Alcimo, cui dopo 725
 Il morto amico, tra' compagni egli ebbe
 In più pregio ed amor. Sciolsero questi
 I corsieri e le mule, ed intromesso
 L' antico araldo l' adagiato in seggio.

Poscia dal plaustro i preziosi doni 730
 Del riscatto levâr, ma due pomposi
 Manti lasciârvi, ed una ben tessuta
 Tunica, all' uopo di mandar coperto
 Il cadavere in llio. Indi chiamate
 Le ancelle, comandò che tutto fosse 735
 E lavato e di balsami perfuso

In disparte dal padre, onde il meschino,
 Veduto il figlio, in impeti non rompa
 Subitamente di dolore e d'ira,
 Sì che la sua dstando anche il Pelide 740
 Contro il cenno di Giove nol trafigga.

Lavato adunque dall' ancelle ed unto
 Di balsami odorati, e di leggiadra

Tunica avvolto, e poi di risplendente
 Pallio coperto, il gran Pelide istesso 745
 Alzandolo di peso, in sul ferétro
 Collocollo; e composto i suoi compagni
 Sul liscio plaustro lo portár. Dal petto
 Trasse allora l' eroe cupo un sospiro,
 E il diletto chiamando estinto amico 750
 Sclamò: Patròclo, non volerti meco
 Adirar se nell' Orco udrai ch' io rendo
 Ettore al padre. In suo riscatto ei diemmi
 Convenevoli doni, e la migliore
 Parte a te sarà sacra, anima cara. 755
 Rientrò quindi nella tenda, e sopra
 Il suo seggio col tergo alla parete
 Sedutosi di fronte a Priamo, disse:
 Buon vecchio, il tuo figliuol, siccome hai chiesto,
 È in tuo potere, e nel ferétro ei giace, 760
 Potrai dell' alba all' apparir vederlo,
 E via portarlo. Si rivolga adesso
 Alla mensa il pensier, ch' anco l' afflitta
 Niobe del cibo ricordossi il giorno
 Che dodici figliuoi morti le furo, 765
 Sei del leggiadro e sei del forte sesso,
 Tutti nel fior di giovinezza. Ai primi
 Recò morte Diana, ed ai secondi
 Il saettante Apollo, ambo sdegnati
 Che Niobe ardisse all' immortal Latòna 770
 Uguagliarsi d' onor, perchè la Dea
 Sol di due parti fu feconda, ed essa
 Di ben molti di più. Ma i molti furo
 Dai due trafitti. Nove volte il Sole
 Stesi li vide nella strage, e nullo 775
 Fu che di poca terra li coprìsse,
 Perchè converso in dure pietre avea
 Giove la gente. Alfin lor diero i numi
 Nella decima luce sepoltura.
 Stanca la madre del suo molto pianto, 780
 Non fu schiva di cibo. Or poi fra i sassi
 Del Sipilo deserti, ove le stanze
 Son delle Ninfe che sul verde margo
 Danzano d' Acheléu, cangiata in rupe
 Sensibilmente ancor piagne, e in ruscelli 785
 Sfoga l' affanno che gli Dei le diero.

E noi pure, o divin vecchio, pensiamo
 Al nutrimento. Ritornato poscia
 Col figlio a Troia, il piangerai di nuovo,
 Chè molto è il pianto che ti resta ancora. 790

Così detto, levossi frettoloso,
 E un' agnella sgozzò di bianco pelo:
 La scuoiaro i compagni, e acconciamente
 L' apprestâr minuzzandola con molta
 Perizia: e infissa negli spiedi, e quindi 795
 Ben rosolata la levâr dal foco.

Da nitido canestro Automedonte
 Pose il pan su la mensa, ed il Pelide
 Sparti le carni. La man porse ognuno
 Alle vivande apparecchiate, e spento 800
 Del cibarsi il desio, Priamo si pose
 Maravigliando a contemplar d'Achille

Le divine sembianze, e quale e quanto
 Il portamento. Stupefatto ei pure
 Sul dardânide eroe tenea le luci 805
 Fisse il Pelide, e il venerando volto
 N' ammirava e il parlar pieno di senno.

Come fur sazi del mirarsi, ruppe
 Priamo il tacer: Preclaro ospite mio,
 Mettimi or tosto a riposar, ch' io possa 810
 Gustar di dolce sonno alcuna stilla.

Dal dì che sotto la tua man possente
 Il mio figlio spirò, mai non fur chiuse
 Queste palpebre, mai: ch' altro non seppi 815
 Da quel punto che piangere, ululare,
 Voltolarmi per gli atri nella polve,

Mille ambasce ingoiando. Dopo tanto
 Fiero digiuno, or ecco gustato
 Ho qualche cibo alfine e qualche sorso.

Questo udendo, ai compagni ed all'ancelle 820

Pronto il Pelide comandò di porre
 Nel padiglione esterior due letti
 Con distesi tappeti, e porporine
 Belle coltrici, e vesti altre vellose 825
 Da ricoprirsi. Obbedienti al cenno

Uscir le ancelle colle faci in mano,
 E tosto i letti apparecchiâr. Di lui
 Sollecito il Pelide, allor gli punse
 Di tema il cor, dicendo: Ottimo padre,

Dormi qua fuor. Potria de' prenci achivi, 830
 Che qui son per consulte a tutte l'ore,
 Recarsi a me talun, siccome è l'uso,
 E vederti, e ridirlo al sommo duce
 Agamennóne, e farsi impedimento
 Al riscatto d'Ettore. Or mi dichiara 835
 Veracemente: A' suoi funebri onori
 Quanti vuoi giorni? Io terrò l'armi in posa
 Per altrettanti, e frenerò le schiere.
 Se ne consenti (Priamo rispose)
 Placide esequie al figlio mio, per certo 840
 Mi fai cosa ben grata, o generoso.
 Siam rinchiusi, lo sai, dentro le mura;
 Sai che n'è lungi il monte, ove la selva
 Tagliar pel rogo, e sai quanto de' Teucri 845
 È lo spavento. Nove giorni al pianto
 Consacreremo nelle case: al decimo
 Arderemo la pira, e imbandirassi
 Per la cittade il funeral banchetto.
 Gli darem tomba nel seguente, e l'armi 850
 Nell'altro piglierem, se stremo il chiede.
 Buon vecchio, sia così, soggiunse Achille:
 Tanto l'armi staran quanto tu brami.
 Così dicendo, la sua destra pose
 Nella destra di quello, onde sgombrargli 855
 Ogni temenza. Priamo e l'araldo
 Nell'atrio coricarsi; entro i recessi
 Della tenda il Pelide; ed al suo fianco
 La bella figlia di Briséo si giacque.
 Tutti, dormian sepolti in dolce sonno 860
 I guerrieri e gli Dei, ma non l'amico
 De' mortali Mercurio, che venia
 Pur divisando in suo pensier la guisa
 Di trarre, dalle guardie inosservato,
 Fuor del dorico vallo il re troiano.
 Stettegli adunque su la fronte, e disse: 865
 Re, così dormi fra' nemici? e nulla
 Ti cal del rischio in che ti trovi, uscito
 Dagli artigli d'Achille? A caro prezzo
 Redimesti l'amato estinto figlio.
 Ma per te che sei vivo, Agamennóne 870
 Se qui sapratti e tutto il campo acheo,
 Tre volte tanto chiederanno ai figli

Che rimasti ti sono.— E più non disse.

Destasi il vevchio sbigottito, e sveglia

L' araldo: aggioga l'Argicida istesso

875

I cavalli e le mule, e presto presto

Spinti i carri, invisibile traversa

Gli accampamenti. Alla corrente giunti

Del genito da Giove ondoso Xanto

Nell' ora che sul mondo il suo vermiglio

880

Velo dispiega di Titor l' amica,

Volò Mercurio al cielo, e i due canuti

Con gemiti e lamenti alla cittade

Celeravan la via. Grave del caro

Cadavere davanti iva il carretto,

885

Nè d' uomo orecchio, nè di donna ancora

Il fragor ne sentia. L' udì primiera

La vergine Cassandra, e su la rocca

Di Pergamo salita, il suo diletto

Padre e l' araldo riconobbe, eccelsi

890

Sovra i carri, e la spoglia inanimata

Che sul plaustro giacea. Mise a tal vista

Alti gridi e ululati, e per le vie,

Troi, Troiane! gridava, eccone Ettore!

Accorrete, vedetelo, gli è quello

895

Che ritornando dalla pugna empiea

Tutti, un tempo, di gioia i vostri petti.

Nè verun nè veruna a questo annunzio

Nella cittade si restò, ma tutti

D' intollerando duolo il cuor compresi

900

Si versâr dalle porte, e fersi incontro

Al lugubre convoglio. Ivi primiere

Lacerandosi i crini la diletta

Sposa e l' augusta genitrice al carro

S' avventâr furiose, e sull' amata

905

Pallida fronte abbandonâr le bocche,

Tutta d' intorno piangendo la turba.

E le lagrime, i gemiti, le grida

Sul deplorato Ettore avrian l' intero

Giorno consunto su le meste porte,

910

Se Priamo dal cocchio all' inondante

Turba rivolto non dicea: Sgombrate

Al carro il varco: pascervi di pianto

Su quel corpo potrete entro la reggia.

S' aprì la folta, passò il carro, e giunse

915

Negl' incliti palagi. Ivi deposto
 Il cadavere in regio cataletto,
 Il lugubre sovr' esso incominciaro
 Inno i cantori de' lamenti, e al mesto
 Canto pietose rispondean le donne: 920
 Fra cui plorando Andrómaca, e strignendo
 D'Ettore il capo fra le bianche braccia,
 Fe' primiera sonar queste querele:
 Eccoti spento, o mio consorte, e spento
 Sul fior degli anni! e vedova me lasci 925
 Nella tua reggia, ed orfanello il figlio
 Di sventurato amor misero frutto,
 Bambino ancora, e senza pur la speme
 Che pubertade la sua guancia infiori.
 Perocchè dalla cima Ilio soverso 930
 Ruinerà tra poco or che tu giaci,
 Tu che n' eri il custode, e gli servavi
 I dolci pargoletti e le pudiche
 Spose, che tosto ai legni achei n' andranno
 Strascinate in catene, ed io con esse. 935
 E tu, povero figlio, o ne verrai
 Meco in servaggio di crudel signore
 Che ad opre indegne danneratti, o forse
 Qualche barbaro Acheo dall' alta torre
 Ti scaglierà sdegnoso, vendicando 940
 O il padre, o il figlio, od il fratel dall' asta
 D'Ettor prostrati; chè per certo molti
 Di costoro per lui mordon la terra.
 Terribile ai nemici era il tuo padre
 Nelle battaglie, e quindi è il duol che tragge 945
 Da tutti gli occhi cittadini il pianto.
 Ineffabile angoscia, Ettore mio,
 Tu partoristi ai genitor; ma nulla
 Si pareggia al dolor dell' infelice
 Tua consorte. Spirasti, e la mancante 950
 Mano dal letto, ohimè! non mi porgesti,
 Non mi lasciasti alcun tuo savio avviso,
 Ch' or giorno e notte nel fedel pensiero
 Dolce mi sóra richiamar piangendo.—
 Accompagnâr co' gemiti le donne 955
 D'Andrómaca i lamenti, e li seguiva
 Il compianto d'Ecúba in questa voce:
 O de' miei figli, Ettore, il più diletto!

- Fosti caro agli Dei mentre vivevi,
 E il sei, qui morto, ancora. Il crudo Achille 960
 Di Samo e d' Imbro e dell' infida Lenno
 Su le remote tempestose rive
 Quanti a man gli venian, tutti vendeva
 Gli altri miei figli; e tu dal suo spietato
 Ferro trafitto, e tante volte intorno 965
 Strascinato alla tomba dell' amico
 Che gli prostrasti (nè per questo in vita
 Lo ritornò); tu fresco e rugiadoso
 Or mi giaci davanti, e fior somigli
 Dai dolci strali della luce ucciso. 970
- A questo pianto rinnovossi il lutto,
 Ed Elena fe' terza il suo lamento:
 O a me il più caro de' cognati Ettore,
 Poichè il Fato mi trasse a queste rive
 Di Paride consorte! oh morta io fossi 975
 Pria che venirvi! Venti volte il Sole
 Il suo giro compì da che lasciato
 Ho il patrio nido, e una maligna o dura
 Sola parola sul tuo labbro io mai,
 Mai non intesi. E se talvolta o suora 980
 O fratello o cognata, o la medesima
 Veneranda tua madre (chè benigno
 A me fu Priamo ognor) mi rampognava,
 Tu mansueto, con dolce ripiglio
 Gli ammonendo, placavi ogni corruccio. 985
 Quind' io te piango e in un la mia sventura,
 Chè in tutta Troia io non ho più chi m' ami
 O compatisca, a tutti abbominosa.
 Così selamava lagrimando, e seco
 Il popolo gemea. Si volse alfine 990
 Priamo alla turba, e favellò: Troiani,
 Si pensi al rogo. Andate, e dalla selva
 Qua recate il bisogno, nè vi prenda
 Timor d' insidie. Mi promise Achille,
 Nel congedarmi, di non farne offesa 995
 Anzi che spunti il dodicesmo Sole.
- Disse; e muli e giovenchi in un momento
 Sotto il giogo fur pronti, e dalle porte
 Proruppero. Durò ben nove interi
 Giorni il trasporto delle tronche selve. 1000
 Come rifiuse su la terra il raggio

Della decima aurora, lagrimando,
 Dal feretro levâr del valoroso
 Ettore il corpo, e postolo sul rogo,
 Il foco vi destâr. Riapparita 1005
 La rosea figlia del mattin, s' accolse
 Il popolo d' intorno all' alta pira,
 E pria con onde di purpureo vino
 Tutte estinser le brage. Indi per tutto
 Queto il foco, i fratelli e i fidi amici 1010
 Pieni il volto di pianto e sospirosi
 Raccolsero le bianche ossa, e composte
 In urna d' oro, le coprîr d' un molle
 Cremisino. Ciò fatto, in cava buca
 Le posero, e di spesse e grandi pietre 1015
 Un lastrico vi féro, e prestamente
 Il tumulo elevâr. Le scolte intanto
 Vigilavan d' intorno, onde un ostile
 Non irrompesse repentino assalto
 Pria che fosse al suo fin l' ora pietosa. 1020
 Innalzato il sepolcro dipartîrsi
 Tutti in grande frequenza, e nella vasta
 Di Priamo adunati eccelsa reggia
 Funebre celebrâr lauto convito.
 Questi furo gli estremi onor renduti 1025
 Al domatore di cavalli Ettore. 1026

FINE DELL' ILIADE.

INDICE DE' LIBRI

CONTENUTI

NEL PRESENTE VOLUME

<i>Libro decimoterzo</i>	3
<i>Libro decimoquarto</i>	29
<i>Libro decimoquinto</i>	45
<i>Libro decimosesto</i>	68
<i>Libro decimosettimo</i>	97
<i>Libro decimottavo</i>	120
<i>Libro decimonono</i>	141
<i>Libro ventesimo</i>	151
<i>Libro ventesimoprimo</i>	166
<i>Libro ventesimosecondo</i>	185
<i>Libro ventesimoterzo</i>	201
<i>Libro ventesimoquarto</i>	228



TAVOLA

DELLE COSE PIU' NOTABILI

CHE SI CONTENGONO

NELL' ILIADE

Il numero romano indica il libro

A

- Abante, figliuolo d' Euridamante, è ucciso da Diomède. V.
- Abanti, popoli. II, IV.
- Abarbaréa, ninfa di Naiade, madre d'Esopo, e Pedaso. VI.
- Abido, città. II, V, XV.
- Ablero, ucciso da Antiloco. VI.
- Acamante, figliuolo d'Anténore, e fratello d'Archiloco, capitano de' Dardani. II. Uccide Promaco. XIV.
- Acamante, figliuolo d'Eussoro, capitano de' Traci. II. Ucciso da Ajace. VI.
- Acamante, figliuolo d'Asio. XII.
- Acessaméno, padre di Peribea. XXI.
- Acheloo re. XXI.
- Achille, figliuolo di Pelèo, parla al popolo. I. Persuade Agamennone a render Criséide. Gli risponde sdegnato, *ivi*. Vuole ucciderlo, e gli è impedito da Minerva, *ivi*. Rampogna di nuovo Agamennone, *ivi*. Si protesta di non gli cedere, *ivi*. Lascia condur via Briséide, *ivi*. Conta a Teti sua madre la cagione del suo dolore, *ivi*. Comanda a cinquanta navi. II. Accoglie cortesemente i deputati a placarlo. IX. Risponde a Fenice, *ivi*. Risponde ad Ajace, *ivi*. Manda Patroclo alla tenda di Nestore. XI. Manda Patroclo, vestito delle sue armi, a condur i Mirmidoni in soccorso de' Greci. XVI. Fa preghiera a Giove per la vittoria, *ivi*. Ha la nuova della

morte di Patroclo. xviii. Viene a consolarlo Teti, *ivi*. Ha un'ambasciata da Iride, *ivi*. Minerva lo arma prodigiosamente, *ivi*. Mette col grido spavento ne' Trojani, *ivi*. Fa lavare il cadavere di Patroclo, *ivi*. Teti gli reca l'armi lavorate da Vulcano. xix. Fa la pace con Agamennone, *ivi*. Gli è resa Briséide con molti regali, *ivi*. Fa un lamento sopra Patroclo, *ivi*. Minerva lo ristora con ambrosia, e nettare, *ivi*. Si veste l'armi fabbricate da Vulcano, *ivi*. S'incontra con Enéa. xx. Nettuno glielo toglie di vista, *ivi*. Uccide Ifizione, figliuolo d'Otrintéo, *ivi*. Uccide Demoleonte, Ippodamante, e Polidoro, figliuolo di Priamo, *ivi*. S'affronta con Ettore, e resta deluso da Apollo; e di poi fa grande strage dei Trojani, *ivi*. Uccide Licaóne figliuolo di Priamo. xxi. Uccide Asteropéo, che lo avea leggermente ferito, *ivi*. In pericolo di annegare si raccomanda a Giove, *ivi*. È soccorso da Nettuno, e da Minerva, *ivi*. È colpito da Agénore in una gamba, ed è ingannato da Apollo, *ivi*. Dà dietro ad Ettore che fugge. xxii. Vien seco a battaglia, e l'uccide *ivi*. Ne strascina il cadavere dietro il suo cocchio, *ivi*. Piange co' Mirmidoni Patroclo. xxiii. Non vuol lavarsi prima d'averlo sepolto, *ivi*. Gli apparisce in sogno l'ombra di Patroclo, *ivi*. Accompagna Patroclo alla sepoltura, *ivi*. Si recide la chioma, *ivi*. Fa l'esequie a Patroclo, *ivi*. Lo fa seppellire, *ivi*. Celebra gli spettacoli in onore del medesimo, *ivi*. Rende il cadavere d'Ettore con molti onori. xxiv.

Admeto, padre d'Eumelo. II.

Adrastea città. II.

Adrasto, figliuolo di Merope, capitano de'Trojani. II.

Adrasto, preso da Menelao e ucciso da Agamennone. VI.

Afareo, capitano delle guardie. IX.

Agacle, padre d'Epigeo. XVI.

Agamennone, figliuolo d'Atreo, e fratello di Menelao, nega di rilasciar Criseide. I. Risponde sdegnato a Calcante, *ivi*. Risponde ad Achille, *ivi*. Lo minaccia di togli Briseide, *ivi*. Risponde a Nestore, *ivi*. Rimanda Criseide al padre, *ivi*. Fa torre Briseide ad Achille, *ivi*. Ha un sogno mandatogli da Giove. II. Lo racconta in consiglio, *ivi*. Parla al popolo, e lo tenta, *ivi*. Risponde a Nestore, *ivi*. Fa sacrificio a Giove, *ivi*. Ha seco cento navi, *ivi*. Fa giuramento solenne. III. Giura di vendi-

care il tradimento di Menelao. iv. Va animando i suoi capitani alla pugna, *ivi*. Uccide Hodio. v. Conforta i suoi alla pugna, *ivi*. Uccide Elato, vi. Uccide Adrasto, fatto prigioniero da Menelao, *ivi*. Distoglie Menelao dal duello con Ettore. vii. Fa sacrificio in ringraziamento della vittoria di Ajace, *ivi*. Risponde a Ideo araldo de' Trojani, *ivi*. Rinfaccia a' suoi la loro viltà. viii. Riceve da Giove un buon augurio, *ivi*. Anima con promesse Teucro, *ivi*. Propone di partirsi da Troia, *ivi*. Consente di richiamare Achille. ix. Manda Menelao a svegliare Ajace e Idomenéo. x. Sveglia Nestore, *ivi*. Si arma alla battaglia. xi. Fa grande strage de' Troiani, *ivi*. Uccide Ifidamante, e Coone, figliuoli di Anténore, *ivi*. Ferito da Coone si parte dal campo, *ivi*. Nettuno gli parla in sembianza di vecchio. xiv. Fa la pace con Achille. xix. Gli fa portare i regali promessi, e giura di non aver tocca Briseide, *ivi*.

Agapenorre, figliuolo d'Antéo capitano degli Arcadi. ii.

Agasténe d'Augeia, prole di Polisseno. ii.

Agastrofo, figlio di Peone, ucciso da Dioméde. xi.

Agatone, figlio di Priamo. xxiii.

Agave, ninfa Neréide. xviii.

Agavo, figlio di Priamo. xxiii.

Agelao figlio di Fradmone. viii, xi.

Agenore, figlio d'Antenore, uccide Elefenorre. iii. Suoi fatti in guerra. xi. Capitano insieme con Paride e Alcatoo. xii. Compagno di Enea, xiii. Uccide Clonio. xv. S'opponne solo ad Achille. xxi. Lo colpisce invano, e Apollo lo libera dal pericolo, *ivi*.

Aglaia, moglie di Caropo, e madre di Niréo. ii.

Ajace, figlio di Telamone, maggiore dell'altro Ajace. ii. Uccide Anfio. v. Uccide Acamante. vi. È tratto a sorte per far duello con Ettore, *ivi*. Viene con esso alle mani. vii. Si dividono amici, *ivi*. Uno de' deputati da Néstore per andar a placare Achille. ix. Ambasciata di detti deputati, *ivi*. Gli è messo addosso lo spavento da Giove. xi. Va con Teucro in soccorso di Menesteeo. xii. Uccide Epicle, compagno di Sarpedonte, *ivi*. Gli appare Nettuno sotto sembianza di Calcante e lo incoraggia. xiii. Sfida Ettore, e veduta volare un'aquila, prende a suo favore quell'augurio, *ivi*. Colpisce Ettore con un sasso. xiv. Uccide Archiloco, *ivi*. Uccide Irzio, *ivi*. Uccide Caletore, *ivi*. Accorre nella morte di

- Patroclo**, e difende il suo cadavere. xvii. Uccide Ippotoo, che strascina il detto cadavere, *ivi*. Uccide Forci, *ivi*. Giuoca alla lotta con Ulisse. xxiii. Giuoca alla lancia con Diomede, *ivi*. Giuoca al disco, *ivi*.
- Ajace**, figlio d'Oilèo capitano de' Locri, minore dell'altro Ajace. ii. Gli appare Nettuno sotto sembianza di Calcante, e lo incoraggia. xiii. Ferisce Satnio. xiv. Prende vivo Cloobolo e l'uccide. xvi. Riprendè Idomeneo. xxiii. Giuoca al corso con Antiloco, figlio di Nestore, *ivi*.
- Alastore**, ucciso da Ulisse. v.
- Alastore**, compagno di Mecisteo. viii, xiii. Padre di Troe. xx.
- Aicandro**, ucciso da Ulisse. v.
- Alcato**, figlio d'Esietà, genero d'Anchise, e marito di Ippodamia, capitano insieme con Paride, e Agenore. xii. Ucciso da Idomeneo. xiii. Si consulta di vendicare la sua morte, *ivi*.
- Alcesti**, figliuola di Pelia, moglie d'Admeto, e madre di Eumelo. ii.
- Alcimedonte**, figlio di Laerce, e capitano de' Mirmidoni. xvi, xvii.
- Alcimo** scudiere. xxiv.
- Alemena**, madre d'Ercole. xiv, xxi.
- Almeone**, figliuolo di Testore. xii.
- Alagenore**, padre di Promaco. xiv.
- Aleio**, luogo. vi.
- Alesio**, luogo. xi.
- Alessandro**, l'istesso che Paride, figliuolo di Priamo, capitano de' Trojani, s'incontra in Menelao, e ritirandosi per temenza, è da lui oltraggiato. iii. Risponde ad Ettore, e propone di venir a duello con Menelao per la contesa d'Elena, *ivi*. Si accetta da' Greci e dai Trojani la sua proposta, e si depongono l'armi, *ivi*. Si fa solenne giuramento per detto duello, *ivi*. Tratto a sorte il primo, si veste l'armi, *ivi*. Si batte, *ivi*. E' salvato da Venere, e quindi, rapito dal campo, è posato nel talamo, *ivi*. È sgridato da Elena, *ivi*. Le risponde, *ivi*. Promette ad Ettore di tornare al campo. vi. Trova Ettore per istrada, *ivi*. Non consente che si renda Elena. vii. Ferisce un cavallo di Nestore. viii. Ferisce Diomede nel piede sinistro. xi. Ferisce Macaone, *ivi*. Ferisce Euripilo, *ivi*. Uccide Enchettore. xiii. Uccide

- Deijoco.** xv. Rammentato da Elena nel piangere Ettore. xxiv.
- Alettrione,** padre di Letto. xv.
- Alféo,** fiume. II, v.
- Alibe,** luogo. II.
- Alie,** ninfa Nereide. xviii.
- Alio,** ucciso da Ulisse. v.
- Alisio,** città. II.
- Alizoni,** popoli. II, v.
- Alo,** città. II.
- Aloéo,** padre d'Oto, e d'Efialte. v.
- Alope,** città. II.
- Alte,** re de' Lelegi, e padre di Laotoe moglie di Priamo. xxii.
- Amarincéo,** re degli Epèi, e padre di Diore. II. Sue esequie. xxiii.
- Amaltèa,** ninfa Nereide. xviii.
- Amazzoni.** III. Uccise da Bellerofonte. vi.
- Amfidamante,** figlio di Citèro. x.
- Amicle,** luogo. II.
- Amidone,** città. II, xvi.
- Amintore,** figlio d'Ormèno. ix.
- Amisodaro,** padre d'Antimio, e di Maride. xvi.
- Amopaone,** figlio di Pollemone, ucciso da Teucro. viii.
- Anceo,** padre d'Agapenore. II.
- Anchialo,** ucciso da Ettore. v.
- Anchise,** padre d'Enea. II, xiv.
- Andrémone,** padre di Toante. II, xv.
- Andromaca,** figlia d'Eezione, e moglie d'Ettore. vi. Prega Ettore che non torni nel campo, *ivi*. Piange per la morte del marito. xxii. Fa il lamento sopra il suo cadavere. xxiv.
- Anemoria,** città. II.
- Anficlo,** figlio di Filéo. xvi.
- Anfigenia,** luogo. II.
- Anfimaco,** figlio di Cteato, capitano. II.
- Anfimaco,** figlio di Nomione, capitano. II.
- Anfinoma,** ninfa Nereide. xviii.
- Anfio,** figlio di Selago, ucciso da Ajace Telamonio. II.
- Anfitoc,** ninfa Nereide. xviii.
- Anfitrione,** padre d'Ercole. v.
- Anfotero,** ucciso da Patroclo. xvi.
- Antèa,** moglie di Reto. vi.

- Antéa, città. IX.**
Antedone, luogo. II.
Antemione, padre di Simoesio. IV.
Anténore, padre d'Antiloco e d'Acamante. II. Iride prende la sembianza di Laodice, moglie del suo figliuolo. III. Uno de' più saggi fra' Trojani, *ivi*. Alloggia in sua casa Ulisse e Menelao. Si parte dal campo, *ivi*. Con Priamo, per non vedere il duello tra Alessandro e Menelao, *ivi*. Padre di Laodoco. IV. Padre di Pedéo. V. Teano sua moglie. VI. Arringa a' Trojani. VII.
Antifo, figliuolo di Pilemene, capitano. II.
Antifo, figliuolo di Tessalo, capitano. II.
Antifo, figlio di Priamo, uccide Leuco. IV.
Antifono, figlio di Priamo. XXIV.
Antifonte, ucciso da Leontéo. XII.
Antiloco, figliuolo di Nestore, uccide Echepolo. IV. Soccorre Menelao. V. Colpisce con un sasso Midone, *ivi*. Uccide Ablero. VI. Uccide il cocchiere d'Asio. XIII. È confortato alla battaglia da Idomenéo, *ivi*. Uccide Toone, *ivi*. Spoglia Falce. XIV. confortato da Menelao, uccide Melanippo. XV. È assaltato da Maride, e difeso da Trasimède. XVI. Reca la novella della morte di Patroclo ad Achille. XVIII. Giuoca al corso delle carrette. XXIII. Giuoca alla corsa, *ivi*.
Antimaco, padre di Pisandro e d'Ippoloco. XI.
Antimaco, padre di Leontéo. XII.
Antrone, luogo. II.
Apesio, città. II.
Apia, terra. I.
Apisaone, figlio d'Ippaso. XVII.
Apisaone, figlio di Fausia, ucciso da Euripilo. XI.
Apollo, figliuolo di Giove e di Latona: perchè sdegnato coi Greci. I. Protettore di Crisa, di Cilla e di Tenedo, *ivi*. Detto Smintéo, *ivi*. Punisce i Greci colla peste, *ivi*. È placato da essi coll'ecatombe, *ivi*. Conforta i Trojani a non fuggire. IV. Difende Enéa da Diomède. V. Propone a Pallade di far sospender la guerra col duello di Ettore. VII. È mandato da Giunone a Giove. XV. Giove lo manda in soccorso d'Ettore e de' Trojani, *ivi*. Risana Ettore, e gl'infonde nuova lena, *ivi*. Marcia alla testa de' Trojani, *ivi*. Spaventa i Greci coll'egida, *ivi*. Riempie il fosso, e abbatte il muro dei Greci, *ivi*. Allontana Patroclo dal muro di Troia, e consiglia Et-

tore a tornare in battaglia. XVI. Mette scompiglio nei Greci, *ivi*. Percuote Patroclo sul dosso, e gli fa cader tutte l'armi, *ivi*. Chiama Ettore a difendere il cadavere d'Euforbo. XVII. Conforta Enéa alla battaglia, *ivi*. Instiga Ettore a vendicar la morte di Pote, *ivi*. Muove Enéa contra Achille. XX. Fa avvertito Ettore di non combattere, *ivi*. Fa che Agénore s'opponga ad Achille. XXI. Inganna Achille sotto sembianza d' Agenore, *ivi*. Copre di nebbia il cadavere d'Ettore. XXIII. Fa cader di mano la frusta a Diomede, *ivi*. Prega gli Dei a far rendere ai Trojani il cadavere d'Ettore. XXIV.

Apseude, ninfa Nereide. XVIII.

Aquilone, vento. V.

Arcadi, popoli. II, VII.

Arcesilao, cap. de' Beozii. II. Ucciso da Ettore. XV.

Archepolemo, auriga d'Ettore. VIII.

Archiloco, figlio d'Antenore, capitano de' Trojani. II. Ucciso da Ajace. XIV.

Areilico, padre di Protenorre. XIV.

Areito, padre di Menéstio, re d' Arna, portatore di clava. VII.

Aréne, città. II.

Aretaone, ucciso da Teucro. VI.

Aretiréa, città. II.

Aréto, ucciso da Automedonte. XVII.

Argissa, città. II.

Argo. II.

Argo città. I, e altrove più volte.

Arisbante, padre di Leocrito. XVII.

Arisbe, città. II, VI, XII.

Arna, luogo. II.

Armonide, padre di Feréclo. V.

Arna e Arne, città. II, VII.

Arpalione, figlio di Pileméne. XIII.

Arpia. XVI.

Arsinoo, padre d'Ecaméde. XI.

Ascalafo, figliuolo di Marte e d' Astioche, capitano. II.

Va alla battaglia. IX. È confortato a combattere da Idomenéo. XIII. È ucciso da Deifobo, *ivi*.

Ascania, terra. II.

Ascanio, capitano de' Trojani. II. Figlio d'Ippozone. XIII.

Asépo, fiume. II.

Asine, città. II.

- Asio**, figlio d'Irtaco, capitano de'Trojani. II.
Asio, luogo. II.
Asopo, fiume. IX.
Aspledone, città. II.
Assaraco, figliuolo di Troe, padre di Capi ed avo di Anchise. XX.
Assero, capitano ucciso da Ettore. XI.
Assilo, figlio di Teutrone, ucciso da Diomede. VI.
Assio, fiume, II. Di lui e di Peribéa nacque Pelegone. XXI.
Asteropéo, figlio di Pelegone, capitano. XII. Ha compassione d'Apisaone ferito. XVII. È investito da Achille. XXI. Ferisce leggermente Achille, ed è ucciso da lui, *ivi*. Sua corazza, rapita da Achille. XXIII.
Astiale, ucciso da Polipete. VI.
Astianatte, figlio d'Ettore, perchè così detto. VII.
Astinoo, ucciso da Diomede. V.
Astinoo, figlio di Protaone. XV.
Astioche: di lei e di Marte nacquero Ascalaso e Almeno. II.
Astiochéa: di lei e d'Ercole nacque Tlepolemo. II.
Ate. IX. Figliuola di Giove. XIX. Precipitata giù dal cielo, *ivi*.
Atene, città. II.
Atimnio, figlio d'Amisodaro, ucciso da Antiloco, XVI.
Ato, monte. XIV.
Atréo, padre d'Agamennone e Menelao. I, II, e altrove.
Attèa, ninfa Nereide. XVIII.
Attore, figlio d'Azeo e padre de' due Molioni e d'Echecleo. II, XI. XVI.
Aulide, città. II.
Autolico, rubò ad Amintore la celata che Merione donò ad Ulisse. X.
Automedonte, cocchiere d'Achille. XVI. Lascia il cocchio ad Alcimedonte per combattere. XVII. Uccide Areto, *ivi*. Segue Achille. XIX.
Autonoo, capitano, ucciso da Ettore. XI.
Autonoo, ucciso da Patroclo. XVI.

B

- Bacco**, sue nutrici perseguitate da Licurgo. VI. Spaventato si tuffa nel mare, ed è raccolto da Teti, *ivi*. Figlio di Semele. XIV.
Balio, cavallo d'Achille, figlio di Podarge. XIX.
Batica, collina. II.

- Bebe, città. II.**
Bebéo, stagno. II.
Bellerofonte, figlio di Glaucó; chi fosse e ciò che fece. VI.
Bellona, Dea della guerra. V.
Beozia, provincia. XVII.
Beozii e Beoti, popoli. II, XIII.
Bessa, città. II.
Bianorre, ucciso da Agamennone. XI.
Biante, padre di Laogono e di Dardano. XIII, ed altrove.
Boagrio, fiume. II.
Borea, vento. S'innamora delle cavalle d'Eritonio. xx.
Boro, padre di Festo. V. Figlio di Periereo. XVI.
Briareo, gigante di cento mani, detto dagli uomini Egeone, soccorre Giove. I.
Brisée, luogo. II.
Briseide, figlia di Briséo e schiava d'Achille, pretesa da Agamennone, per aver dovuto rendere Criseide. I. Agamennone manda a richiederla, *ivi*. Achille commette a Patroclo che la consegna, *ivi*. Per cagione di lei Achille lamentasi, piangendo alla madre, *ivi*. Piange Patroclo morto. XIX. Dorme a lato d'Achille. XXIV.
Briséo, padre di Briséide. I.
Bucolo, padre di Sfelo. xv.
Bucolione, figlio di Laomedonte, padre di Esepo e Pedaso. VI.
Budio, luogo. XVI.
Buprasio, città. II, XI, XXIII.
- C**
- Cabésó, luogo. XIII.**
Cadmei, popoli. IV, XXIII.
Caistro, fiume. II.
Calcante figlio di Testore, indovino. I. Mostra ai Greci che Apollo abbia mandato loro la peste, per avere Agamennone negato a Crise il riscatto della figliuola, *ivi*. È maltrattato con parole da Agamennone, *ivi*. Spiega l'augurio del drago e de' passerotti. II. Sotto sua sembianza sono incoraggiati da Nettuno i due Ajaci. XIII.
Calcide, città. II.
Calcodonte, padre d'Elefenorre. II, IV.
Calconte, padre di Baticle. XVI.
Calésio, servo d'Assilo, ucciso da Dioméde. VI.
Caletore, figlio di Clizio, ucciso da Ajace. xv.
Calidne, isole. II.

- Calidone, città.** II, IX.
Callianassa, ninfa Nereide. X.
Callianira, ninfa Nereide. XVIII.
Calliario, città. II.
Calone, luogo. XI.
Camiro, luogo. II.
Capanéo, padre di Stenelo. II, IV, V.
Capi, figlio d'Assaraco e padre d'Anchise. XX.
Cardamile, città. IX.
Carésio, fiume. XII.
Caria provincia. II, IV, X.
Carite, moglie di Vulcano. XVIII.
Caristo, città. II.
Carapo, figlio d'Ippaso, e fratello di Soco, ferito da Ulisse. XX.
Caropo, padre di Niréo, capitano. II.
Caso, città. II.
Cassandra, figlia di Priamo. XXIV.
Castianira, madre di Gorgizione. VIII.
Castore, fratello di Polluce. III.
Cavalle d'Améto Fereziade allevate da Apollo. II. D'Eritonio amate da Borea. XX.
Cauconi, popoli. X.
Cavalli d'Enéa di qual razza fossero. V. D'Achille: Xanto e Balio, figliuoli di Zefiro e dell'Arpia Podarge. XVI. Piangono la morte di Patroclo. XVII. Xanto predice la morte d'Achille. XIX.
Cebrione, fratello d'Archepolemo, auriga d'Ettore. VIII. Ucciso da Patroclo. XVII.
Cefaléni, popoli. II, IV.
Cefisio, fiume. II.
Cefisio, lago. V.
Celadonte, fiume. VII.
Cenéio. I. Padre di Corone. II.
Cèo, padre di Trezeno. II.
Cerano, ucciso da Ulisse. V.
Cerano, cocchiere di Merlone, ucciso da Ettore. XVII.
Cérere. II.
Cerinto, castello. II.
Chersidamante, ucciso da Ulisse. XI.
Chiméra, uccisa da Bellerofonte. VI, XVI.
Chirone avea donato a Peléo l'asta che usava Achille. XVI, XIX.

- Ciconi, popoli.** II, XVII.
Cifo, luogo. II.
Cilici, popoli. VI.
Cilia, città. I.
Cilléne, montagna. II.
Cimindi, uccello. XIV.
Cimodoce, ninfa Nereide. XVIII.
Cimotoc, ninfa Nereide. XVIII.
Cinira regala una corazza ad Agamennone. XVIII.
Cino, luogo. II.
Cinto di Venere. XIV.
Ciparissente. II.
Ciparisso, luogo. II.
Cipri e Cipro, isola e città. XI.
Cisséo, padre di Teano. VI, XI.
Citéra, città. XV.
Citéro, padre d'Anfidamante. X.
Citoro, luogo. II.
Cleobolo, ucciso da Ajace d'Oiléo. XVI.
Cleopatra, figliuola di Marpissa. IX.
Climéne, damigella d'Elena. III.
Climéne, ninfa Nereide. XVIII.
Clitennéstra, moglie di Agamennone. I.
Clito, figlio di Pisenore e padre di Dolope. XI. Ucciso da Teucro. XV.
Clizio, padre di Caletore. III, XV.
Clonio. II. Ucciso da Agenore. XV.
Contesa, personificata e descritta. IV.
Coo, città. II, V.
Coone, figlio d'Antenore, ferisce Agamennone, e da lui è ucciso. XI. Si rammemora la detta ferita. XIX.
Copreo, padre di Perifète e ambasciadore d'Euristéo ad Ercole. XV.
Corazza, regalata da Cinira ad Agamennone: sua descrizione. XI.
Corinto, città. II.
Corone, figlio di Cenéo. II.
Coronéa, luogo. II.
Crapato, città. II.
Crenea, isola. III.
Creonte, padre di Licoméde. IX.
Cresmo, ucciso da Megéte. XV.
Creta, isola di cento città. II.

Cretensi e Creti. III, IV e altrove.

Cretone, figlio di Diocle. V.

Crisa, città. I.

Crise, padre di Criseide e sacerdote d'Apollò, offre ai Greci di riscattar la figliuola, e non l'ottiene. I. Domanda vendetta ad Apollò, ed è esaudito, *ivi*. Gli è rimandata da Agamennone, *ivi*. Gli è ricondotta da Ulisse, *ivi*. Prega Apollò a far cessare la peste, *ivi*.

Criséide, figliuola di Crise e schiava d'Agamennone, è richiesta a lui dal padre, ed egli non gliela vuol rendere. I. È consegnata ad Ulisse per ricondurgliela, *ivi*. Restituita al padre, *ivi*.

Crisotemi, figlio di Agamennone. IX.

Crissa, luogo. II.

Cromi, capitano de' Trojani. II.

Cromio, figlio di Priamo. V.

Cromio di Licia, ucciso da Ulisse. V.

Cromio, ucciso da Teuero. VII.

Cromio, confortato da Ettore alla battaglia. XVII.

Cromna, luogo. II.

Cteato, padre d'Anfimaco. II, IV.

Curéti, popoli. IX,

D

Damastore, padre di Tlepolemo. XVI.

Danae, figlia d'Acrisio, amata da Giove, onde ne nacque Persèo. XIV.

Dardania città, fondata da Dardano. XX.

Dardano, figlio di Biantè, ucciso da Achille. XX.

Darete, sacerdote di Vulcano, e padre di Fegeo, e Ideo. V.

Daulide, città. II.

Dedalo, lavorò un ballo di fanciulle ad Arianna. XVII.

Deicoonte, figlio di Pergaso, e compagno d'Enea, ucciso da Agamennone. V.

Deifobo, figlio di Priamo, è colpito da Merione. XIII.

Uccide Ipsenore, *ivi*. Conforta Enea ad unirsi seco per vendicare la morte d'Aleatoo, *ivi*. Uccide Ascalafò, *ivi*. È ferito da Merione, *ivi*. Sotto la sua sembianza, Minerva consiglia fraudolentemente Ettore a battersi con Achille. XXII. È chiamato in soccorso da Ettore, nel vedersi perdente: e si discuopre l'inganno, *ivi*. È sgridato dal padre. XXIV.

Deifoco, ucciso da Paride. XV.

Deiopite, ucciso da Ulisse. II.

Deipilo: riceve in consegna i cavalli d'Enéa, rubati da Stenelo. v.

Deipiro, capitano delle guardie. vii, xvii.

Democoonte, figlio bastardo di Priamo, ucciso da Ulisse. iv.

Demoleonte, figlio d'Antenore, ucciso da Achille. xx.

Demuco, figlio di Filetore, ucciso da Achille. xx.

Desamena, ninfa Nereide. xviii.

Dessio, padre d'Ifinoo. xvi.

Diana: non iscampa dalla morte Scamandrio cacciatore. v. Uccide Laodamia. vi. Sdegnata con Enéo, manda un cignale a danneggiare il suo terreno. ix. Insorge contra a Giunone. xxi. È battuta vergognosamente da lei, *ivi*.

Dinaména, ninfa Nereide. x.

Dio, luogo alpestre. ii.

Diocle, padre di Cretone e d'Orsiloco. v.

Diomède, figlio di Tidéo, detto Tidide, capitano degli Argivi. ii. Favorito da Pallade. v. Uccide Fegéo figlio di Daréte, *ivi*. È ferito da Pandaro, *ivi*. Fa prego a Pallade, *ivi*. Fa grande strage de' Trojani, *ivi*. Risponde a Stenelo, che lo consiglia a ritirarsi, *ivi*. Uccide Pandaro, *ivi*. Colpisce d'un sasso Enéa, *ivi*. Ferisce Venere, *ivi*. Tenta di uccidere Enea, *ivi*. Ha paura d'Ettore, *ivi*. Scusa a Minerva il suo timore, *ivi*. Va con essa ad assalire Marte, *ivi*. Lo ferisce, *ivi*. Uccide Asilo. vi. S'affronta con Glauco, e l'interroga chi sia, *ivi*. Lo riconosce suo ospite antico e cambia seco l'armi. *ivi*. Soccorre Nestore e lo fa montar sul suo cocchio. viii. Uccide Eniopéo auriga, e scudiere d'Ettore, *ivi*. Risponde a Nestore, che lo consiglia a fuggire, *ivi*. S'opponne al consiglio d'Agamennone. ix. Lo consiglia a far senza Achille, *ivi*. Si offerisce di spiare gli andamenti de' Trojani. x. Elegge per compagno Ulisse, *ivi*. Ambidue fanno preghi a Minerva, *ivi*. Uccide Dolone. *ivi*. Uccide Reso con dodici Traci, *ivi*. Avvertito da Minerva torna al campo, *ivi*. Colpisce d'una lancia Ettore. ii. È ferito in un piede da Paride, *ivi*. Si fa portare alle navi, *ivi*. Risolve di tornare cogli altri feriti nel campo. xiv. Giuoca al corso delle carrette. xxiii. Aiutato da Minerva vince il giuoco, *ivi*. Si batte con Ajace, *ivi*.

Diomedéa, figlia di Forbante. ix.

- Diona, madre di Venere, consola la figliuola ferita. V.
 Diore, figliuolo d'Amarincéo, capitano degli Epei. II. IV.
 Dioreo, padre d'Automedonte. XVII.
 Disenore, confortato da Ettore a combattere. XVII.
 Dodona, luogo dedicato a Giove. II, XVI.
 Dolone, figlio d'Euméde, chi fosse. X. S'offerisce di spiare gli andamenti de' Greci, *ivi*. È fatto prigioniero da Diomede e da Ulisse, e confessa la cagione di sua venuta, *ivi*. Narra lo stato dell'esercito trojano, *ivi*. È ucciso da Diomede, *ivi*.
 Dolope, figlio di Clito, capitano. XI.
 Dolope, figlio di Lampo, assale Megète ed è ucciso da Menelao. VI.
 Dolopione, padre d'Ipsenore. V.
 Dori, ninfa Nereide. XVIII.
 Doriclo, figlio di Priamo. XI.
 Dorio, luogo. II.
 Doto, ninfa Nereide. XVIII.
 Drago, veduto mangiare otto passerotti e la madre: suo augurio spiegato da Calcante. II.
 Dresò, ucciso da Eurialo. VI.
 Driante, compagno di Nestore. I. Padre di Licurgo. VI.
 Driope, ucciso da Achille. XX.
 Duello fra Paride e Menelao. II.
 Dulichio, luogo. II.

E

- Eaco figlio di Giove e padre di Peléo. XXI.
 Ebe: mesce il nettare agli Dei. IV. Attacca le ruote al cocchio di Giunone. V.
 Ecaméde, figliuola d'Arsinoo e schiava di Nestore. XI.
 Bagni preparati da lei. XIV.
 Ecalia, città. II.
 Ecatombe. I, ed altrove più volte.
 Echecleo, figlio d'Attore. XVI.
 Echéclo, ucciso da Patroclo. XVI.
 Echemone, figlio di Priamo. V.
 Echépolo, figlio di Talisio, ucciso da Antiloco. IV.
 Echépolo: avea donato ad Agamennone una cavalla per nome Eta, di cui Menelao si serviva nella corsa. XXIII.
 Echinadi, isole. II.
 Echio, ucciso da Patroclo. XVI.
 Echio, padre di Mecistéo. VIII. Ucciso da Polite. XV.
 Ecuba, moglie di Priamo, incontra Ettore venuto dal

- campo. VI. Porta il peplo al tempio di Pallade, *ivi*.
 Scongiora Ettore a non combattere con Achille. XXII.
 Madre di Deifobo, *ivi*. Piange la morte di Ettore, *ivi*.
 Consiglia Priamo che non vada a riscattare Ettore.
 XXIV. Fa il lamento sul cadavero del figlio, *ivi*.
 Eezione, re di Tebe e padre d'Andromaca. VI.
 Eezione, ucciso da Achille. XV.
 Efiante, figlio d'Aloéo, lega Marte. V.
 Efira. II, VI.
 Efiri, popoli. IV.
 Egéo, padre di Teseo. I.
 Egeone, altro nome di Briareo. I.
 Egialea, figlia d'Adrasto. V.
 Egialo, luogo. II.
 Egilipe, città. II.
 Egina, città. II.
 Egio, luogo. II.
 Eioneo, ucciso da Ettore. VII.
 Elaso, ucciso da Patroclo. XVI.
 Elato, ucciso da Agamennone. VI.
 Elefenore, figlio di Calcodonte, capitano. II. IV.
 Elei, popoli d'Elide, domati da Nestore. XI.
 Elena; lamento di Giunone a Minerva perchè i Greci la lasciano a' Troiani. II. Lo stesso lamento fatto da Minerva con Ulisse, *ivi*. Nestore consiglia che si vendichi il suo ratto, *ivi*. Menelao desidera questa vendetta, *ivi*. Paride propone di far duello con Menelao per questa contesa. III. È avvisato da Iride di questo duello, *ivi*. Va a vederlo, *ivi*. Mostra a Priamo per nome i capitani greci, *ivi*. È condotta da Venere a Paride, *ivi*. Lo rimprovera, *ivi*. Si scusa con Ettore suo cognato d'esser ella la cagione di tanti mali. V. Achille si lagna che per lei debba guerreggiare in paese straniero. XIX. Fa lamento sul cadavero d'Ettore. XXIV.
 Eleno, figlio di Priamo, augure, dà ordine per la guerra ad Enea ed Ettore. VI. Consiglia Ettore a sfidare i Greci a duello. VII. Uccide Deipiro, ed è ferito da Menelao. XIII.
 Eleno, figlio d'Enope, ucciso da Ettore. V.
 Eleo, paese che prende il suo nome da Elide, città. II, XI.
 Elicaone, Re. III.
 Elice, città. II, XX.
 Ellade, II, IX.

- Èheni, popoli. II.**
Ellesponto. II, ed altrove.
Elmo di Plutone. Di esso si copre Minerva per celarsi alla vista di Marte. V.
Elo, luogo. II.
Elona, città. II.
Emazia, luogo. XIV.
Emone, padre di Meone. IV.
Emone, padre di Laerce. XVII.
Enéa, figlio d' Anchise e di Venere, cap. de' Dardani. II.
**Esorta Pandaro a combattere con Diomede. V. Gli offre-
 risce il suo cocchio, *ivi*. Colpito d' un sasso, è salvato
 da Venere, *ivi*. È difeso da Apollo, *ivi*. Fa grande strage
 de' Greci, *ivi*. Deifobo lo invita a vendicare la morte
 d'Alcatoo. XIII. Uccide Afareo, *ivi*. Uccide Medonte e
 Jaso. XV. Uccide Leocrito figliuolo d' Arisbante. XVII.
 Apollo l' istiga ad andare contro ad Achille. XX. Rac-
 conta ad Achille la sua origine, *ivi*. Nettuno lo salva
 dalle mani d' Achille, *ivi*.**
Enéo, padre di Tidéo. V. Alloggia e regala Bellerofonte. VI.
**Enéo, re de' Calidoni e padre di Meleagro. II. Per non
 avere offerto le primizie a Diana, ella mandò un ci-
 gnale a danneggiare i suoi terreni, il quale fu poi uc-
 ciso da Tidéo. IX.**
Eneti, popoli. II.
Enieo, re di Sciro. IX.
Enio, ucciso da Achille. XXI.
Eniopéo, figlio di Tidéo, auriga e scudiero d' Ettore, ucciso da Diomede. VIII.
Enispe, luogo. II.
Eno, monte. IV.
Enomao: esorta alla difesa gli Achèi. XII. È ucciso da Ettore. XV.
Enomao, è ucciso da Idomenéo. XIII.
Enope, città. IX.
Enopo, padre d' Elena. V. Di Satnio. XIV. Di Testore. XVI. Di Clitomede. XXIII.
Eolo, padre di Sisifo. VI.
Epalte, ucciso da Patroclo. XVI.
Epea, città. IX.
Epei, popoli. II, IV, XIII.
Epéo, figlio di Penopeo, giuoca al pugilato. XXIII.

Epi, luogo. II.

Giuoca al disco, *ivi*.

Epicle, compagno di Sarpedonte , ucciso da Aiace. XII.

Epidauro, luogo. II.

Epigéo, figl. di Agacle. XVI.

Epistrofo, figl. d'Ifito capitano. II.

Epistrofo, figl. d'Eveno, capitano. II.

Epito : sua tomba. II.

Eptapero, fiume. XII.

Ercole, e Astiochéa, genitori di Tlepolemo. II. Padre di

Tessalo, *ivi*. Ferisce Giunone nella mammella. V. Suoi
travagli. XIX.

Erebo, inferno. VIII.

Eretria, luogo. II.

Eretteo, allievo di Minerva. II.

Ereutalione, ucciso da Nestore. IV. Fu scudiere di Li-

curgo. VII.

Erialo, ucciso da Patroclo. XVI.

Erimante, ucciso da Patroclo. XVI.

Erianni. XIX.

Eriopide, matrigna di Medonte. XIII, XV.

Eritini, monti. II.

Eritre. II.

Erittonio, figlio di Dardano. XX. Padre di Troe, *ivi*.

Ermione, città. II.

Ermo, fiume. XX.

Esculapio, padre di Macaone. II, IV.

Esepo, ucciso da Eurialo. VI.

Esépo, fiume. XII.

Esequie di Patroclo. XXIII.

Esietà, sua tomba. II. Padre d'Alcato. XIII.

Esima, città. VIII.

Essadio, capitano. I.

Eta, cavalla donata da Echepolo ad Agamennone. XXIII.

Eteocle: in sua casa trova Tidéo molti Cadmei, li sfida

e li vince. IV.

Eteono, città. II.

Eticesi, popoli. II.

Etilo, città. II.

Etiopi, popoli. XXIII.

Etoli, popoli. II, IV, IX.

Etra, figl. di Pittéo, damigella d'Elena. III.

Ettore, figlio di Priamo: mentovato da Achille. I. Ri-

ceve ambasciata da Iride. II, IX. Riprende la viltà di Paride. III. Propone a' Greci il duello di Paride con Menelao, *ivi*. Si ritira. IV. Conforta i Troiani alla battaglia. V. Fa paura a Diomede, ed uccide Meneste ed Anchialo, *ivi*. Fa grande strage di Greci, *ivi*. Uccide molt' altri Greci, *ivi*. Parte dal campo. VI. Arriva in Troia, *ivi*. Ordina alla madre di placar Minerva con voti, *ivi*. Va a ritrovar Paride, e lo sgrida, *ivi*. Si licenzia da Elena, *ivi*. Ritrova Andromaca alla porta Seea col suo figl. Astianatte, *ivi*. Si scusa con essa di non potere abbandonar la guerra, *ivi*. Si separa da lei, *ivi*. Disfida i Greci a duello. VII. Lo fa con Aiace, *ivi*. Si partono amici, *ivi*. Gli è ucciso l' auriga da Diomede. VIII. Rinfaccia a Diomede la sua paura, *ivi*. Conforta i suoi, *ivi*. Colpisce d' un sasso Teucro, *ivi*. Parla ai Troiani, *ivi*. Cerca chi vada a spiare gli andamenti dei Greci. X. Ha un' ambasciata da Giove. XI. Stimola i Troiani alla pugna, e fa grande strage de' Greci, *ivi*. Colpito da Diomede vien meno, *ivi*. Non si cura degli augurii. XII. Uccide Amfimaco. XIII. È colpito d' un sasso da Aiace Telamonio. XIV. È ricondotto tramortito alla città, *ivi*. Apollo lo conforta, e lo fa tornare a combattere. XV. Uccide Stichio e Arcesilao, *ivi*. Assale la nave d' Aiace, *ivi*. Uccide Licofronte scudiero d' Aiace, *ivi*. Anima i Troiani alla pugna, *ivi*. Uccide Epigeo figl. d' Agaelo. XVI. Uccide Patroclo, *ivi*. Si veste l' armi d' Achille. XVII. Uccide Schedio figl. d' Ifito, *ivi*. È istigato da Apollo a vendicare la morte di Pòde, *ivi*. Ferisce Leito figlio d' Alettrione, *ivi*. Uccide Cerano cocchiere di Merione, *ivi*. Si oppone al consiglio di Polidamante, e fa restare i Troiani alle navi. XVIII. Avvertito da Apollo fugge di combattere con Achille. XX. Gli va incontro per vendicar la morte del fratello, *ivi*. Apollo lo sottrae dal pericolo, *ivi*. Risolve di combattere con Achille. XXII. In vederlo ha paura, e si dà a fuggire, *ivi*. Ingannato da Minerva vien con esso a battaglia, *ivi*. È ferito da lui nella gola, *ivi*. Suo cadavero strascinato da questo eroe dietro al suo cocchio, *ivi*. Prima di morire predice la morte ad Achille, *ivi*. Apollo lo preserva dalla corruzione. XXIII. Priamo lo riscatta, e lo conduce a Troia. XXIV. È onorato coll' esequie e colla sepoltura, *ivi*.

Eubea. II.

- Euchenore, figl. di Poliide, ucciso da Paride. XIII.
 Eudoro, figlio di Mercurio e di Polimena. cap. XVI. Eufeno, nipote di Ceo, capitano. II.
 Euféte: dona un usbergo a Filéo. XV.
 Euforbo, figlio di Panto: tien Menelao lontano dal corpo di Patroclo. XVI. È ucciso da Menelao. XVII.
 Euméde, padre di Dolone. X.
 Eumélo, figlio d'Adméto, capitano. II. Giuoca al corso de' cocchi. XXIII. Maneggia le cavalle di Adméto, che erano velocissime. *ivi*.
 Eunéo, figlio di Giasone e d'Issipile. VII, XXI.
 Eunomo, cap. de' Troiani. II.
 Eurialo, figlio di Mecistéo, cap. II. Uccide Dresò, Ofelzio, Esepo e Pedaso. VI. Giuoca al pugilato. XXIII.
 Euribate, araldo d'Agamennone. I, II, IX.
 Euribéa, matrigna di Marte. V.
 Euridamante, interprete di sogni, e padre di Abante e Poliido. V.
 Eurimedonte, figl. di Toloméo Piraide. IV.
 Eurimedonte, auriga di Nestore. XI.
 Eurinome, figliuola dell' Oceano, salva Vulcano quando fu precipitato dal cielo. XVIII.
 Euripilo, figlio d'Evemone. II. Uccide Ipsenore. XIV. Uccide Melanzio. XV. Uccide Apisaone, ed è ferito da Paride. XI. Patroclo si ferma nel suo padiglione. XV.
 Euristeo, figlio di Stenelo. XIX.
 Euristéo: dalle sue forze è liberato il figlio di Giove, Ercole, da Minerva. VIII.
 Eurito, re d'Ecalia. II.
 Eurito, figl. d'Attore e padre di Talpio. II.
 Euro, vento. II.
 Eussoro, padre d' Euripilo. II, V.
 Eveno, figl. di Selepio padre di Minete e d'Epistrofo. II.
 Evippo, ucciso da Patroclo. XVI.

F

- Faggio presso alle mura di Troia. VI, ed altrove.
 Falce. XIII. Spogliato da Antiloco. XIV.
 Faone, figl. di Fenopo, ucciso da Diomede. V.
 Fari, città. II.
 Fausia, padre d'Apisaone. XI.
 Favonio, vento. II, ed altrove.
 Fea, città. VII.

- Fegeo**, figl. di Darete, investe Diomede ed è ucciso da lui. v.
Fenco, luogo. II.
Fenice, uno de' deputati a placare Achille. IX. Lo scongiura a deporre lo sdegno, *ivi*. Resta a dormire nel suo padiglione, *ivi*. Uno de' capitani dei Mirmidoni. XVI. Resta con Achille, per consolarlo della morte di Patroclo. XIX. È posto giudice alla meta del corso dei cocchi. XXIII.
Fenopo, padre di Xanto e di Faone. v.
Fenopo, padre di Forci. XVII.
Fenopo, figl. d'Asio: Apollo sotto la sua sembianza instiga Ettore a vendicare la morte di Pote. XVII.
Fere, città. II, V, IX.
Ferea, montagna. II.
Feréelo, ucciso da Merione. v.
Fereziade, cioè Adméto: sue cavalle velocissime. XXIII.
Ferusa, ninfa Nereide. XVIII.
Festo, città. II.
Festo, figl. di Boro, ucciso da Idomenéo. v.
Fida, capitano. XIII.
Filippo, figlio di Tessalo e nipote d' Ercole, cap. dei Greci. II.
Figliuoli di Priamo, quanti fossero. XXIV.
Filace, città. II, XIII, XV.
Filaco, padre d' Ificlo. II. Ucciso da Leito. VI.
Filante, padre di Polimela. XVI.
Fileo, padre di Megete. II, X, XV, XIX.
Filetore, padre di Demuco. XX.
Filomedusa, moglie d' Areitoo. VII.
Filottete, uno de' capitani greci lasciato piagato in Lenno. II.
Flegii, pōpoli. XIII.
Focensi, popoli. II.
Forbante, padre di Diomedéa. IX. D' Ilioneo. XIV.
Forci, capitano. II.
Forci, figliuolo di Fenopo, ucciso da Aiace. XVII.
Fradmane, padre d' Agelao. VIII.
Frigia. III, XXIV.
Frigii, popoli. II, III.
Frontide, moglie di Panto e madre d' Euforbo. XVII.
Ftia, città. I, II, IX, XIX.
Ftii, popoli. XIII.
Ftiri, luogo. II.

G

Galatea, ninfa Nereide. xviii.

**Ganimede, figlio di Troe. v. Rapito dagli Iddii per farlo
coppiere di Giove. xx.**

Gargaro, luogo. viii, xiv.

Gerénio, titolo di Nestore. viii.

Giapéto con Saturno chiusi nel Tartaro. viii.

Giasone, marito d' Issipile e padre d' Eunéo. vii, xxi.

Gigéa, plaude. ii, xx.

Giove, figlio di Saturno, difeso da Briareo, quando Giunone, Nettuno e Minerva lo volevano legare. i. Va al convito degli Etiopi, *ivi*. Pregato da Teti a favorire Achille, le promette esaudirla, *ivi*. Riprende la curiosità di Giunone, *ivi*. Manda un sogno malefico ad Agamennone. ii. Motteggia Giunone. iv. Le replica sdegnato perch' ella perseguiti i Troiani, *ivi*. Invia Minerva al campo de' Troiani, *ivi*. Risponde a Marte ferito. v. Risponde sdegnato a Nettuno. vii. Raduna il concilio degli Dei. viii. Pone sulle bilance il fato dei Troiani e de' Greci, *ivi*. Fulmina i cavalli di Diomede, *ivi*. Manda un buono augurio ad Agamennone, *ivi*. Manda un' ambasciata a Giunone e a Minerva, *ivi*. Parla ad esse, *ivi*. Manda la Discordia nel campo de' Greci. xi. Spedisce Iride a Ettore, *ivi*. Mette lo spavento in Aiace, *ivi*. S' addormenta sull' Ida a lato di Giunone. xiv. Le rammemora un castigo datole da lui. xv. Le impone che gli mandi Apollo e Iride, *ivi*. Manda Iride a Nettuno, *ivi*. Invia Apollo a dar soccorso ad Ettore ed a' Troiani, *ivi*. Pensa di preservare Sarpedonte dalla morte, ma Giunone nol consente. xvi. Fa portare il suo cadavero in Licia dal Sonno e dalla Morte, *ivi*. Manda Minerva a ristorare Achille digiuno. xix. Ordina a Temi che {chiami gli Dei a consiglio. xx. Dà loro licenza di prender parte nella guerra. *ivi*. Mette sulle bilancie il fato d' Ettore e d' Achille. xxii. Manda Iride a chiamar Teti. xxiv. La prega a persuadere ad Achille che renda il cadavero d' Ettore, *ivi*. Manda Iride a Priamo a dirgli che riscatti Ettore, *ivi*. Pregato da Priamo, gli manda un buon augurio, *ivi*. Manda Mercurio che lo guidi sicuro alle navi, *ivi*.

Girtone, luogo. ii.

Girzio, padre d' Irzio. xiv.

Giunone : spedisce Pallade che plachi Achille. I. Si duole con Giove che non le comunica tutti i suoi segreti, *ivi*. Spedisce Minerva ad impedire la fuga de' Greci. II. Contende con Giove. IV. Vien con Pallade in soccorso de' Greci. V. Chiede licenza a Giove di scacciar Marte, *ivi*. Rimprovera a' Greci la loro viltà, *ivi*. Prega Nettuno a soccorrere i Greci. VIII. Ne prega Pallade, *ivi*. Scende con essa dal cielo in loro aiuto, *ivi*. Torna indietro per paura di Giove, *ivi*. Chiede a Venere il cinto. XIV. Prega il Sonno che faccia addormentare Giove, *ivi*. Gli promette per moglie Pasitea, una delle Grazie, *ivi*. Si corica sull' Ida a lato di Giove, *ivi*. Come fosse una volta da lui punita. XV. Manda Apollo ed Iride a Giove, *ivi*. Fa nascere Euristéo prima d' Ercole. XIX. Fa parlare uno de' cavalli d' Achille, *ivi*. Manda Vulcano a bruciare le rive del Xanto. XXI. Batte Diana, *ivi*.

Giuochi de' cocchi. XXII. Del pugilato e del cesto, *ivi*. Della lotta, *ivi*. Del corso, *ivi*. Dei gladiatori, *ivi*. Del disco, *ivi*. Del trarre a segno, *ivi*.

Giucò degli astragali, cagione della morte d' Opunte. XXII.

Giuramento, come dato da Agamennone e da Priamo. III. Altro da Agamennone. XIX.

Glafira, città. II.

Glauce, ninfa Nereide. XVIII.

Glauco, figlio d' Ippoloco e compagno di Sarpedonte, capitano de' Licii. S' affronta con Diomede. VI. Gli racconta la sua stirpe, *ivi*. Cambia le sue armi con quelle di Diomede, *ivi*. Uccide Ifinoo. VII. È ferito da Teucro in un braccio. XII. È risanato da Apollo. XIII. Chiama i Troiani a vendicar la morte di Sarpedonte. XVI.

Glissa, luogo. II.

Gnosso, città. II.

Gonoessa, luogo. II.

Gorgizione, figlio di Priamo. VIII.

Gorgone: sua testa. V.

Gortina, città. II.

Granico, fiume. IX.

Grea, città. II.

Gunéo, capitano. II.

II

Hodio, capitano degli Alizoni. II. Ucciso da Agamennone. V.

I

- Iadi, stelle. XVIII.
 Ialmeno, figlio di Marte e fratello d'Ascalafò, cap. II.
 Ianira, ninfa Nereide. XVIII.
 Iardano, fiume. VII.
 Icetaone, uno de' seniori de' Trojani. III. Padre di Melanippo. XV. Figlio di Laomedonte. XX.
 Ida, monte. II. ed altrove.
 Idèo, figlio di Darète, fugge ed è salvato da Vulcano. V.
 Idèo, uno degli Araldi, mandato a far cessare il duello fra Ettore ed Ajace. VII. Espone l'ambasciata nel parlamento de' Greci, *ivi*. Accompagna Priamo alle navi. XXIV. Trova per la strada Mercurio, *ivi*.
 Idomenéo, proposto per ricondurre Criseide al padre. I. Invitato da Agamennone al sacrificio, co' principali de' Greci. II. Capitano de' Cretesi, *ivi*. Lodato da Agamennone, gli risponde. IV. È esortato da Nettuno a combattere. XIII. Uccide Otrionéo, *ivi*. Uccide Asio, *ivi*. Uccide Alcatoo, *ivi*. Uccide Enomao, *ivi*. Uccide Erimanto, XVI. Resta a consolare Achille afflitto per le morte di Patroclo. XIX. Osserva quali cavalli vincono al corso. XXIII.
 Ifianassa, figlia di Agamennone. IX.
 Ifielo, figlio di Filaco e padre di Podarce. II.
 Ifidamante, figlio d'Antenore. XI. Ucciso da Agamennone, *ivi*.
 Ifinoo, figlio di Dessio. VII.
 Ifito, figlio di Naubolo e padre di Schedio e d'Epistrofo. II.
 Ifizione, figlio d'Otrionteo: ucciso da Achille. XX.
 Ilesio, luogo. II.
 Ilio, l'istesso che Troja. V. ed altrove.
 Ilionéo, figlio di Forbante, ucciso da Peneleo. XIV.
 Ilitia, raccoglitrice de' parti: l'istesso che Lucina. XVI.
 Ilitie, figlie di Giunone. XI.
 Ilio, fiume. XX.
 Ilio, figlio di Troe e padre di Laomedonte. XX.
 Imbraso, padre di Piro. IV.
 Imbro, città. XIV, XXIV.
 Inarime, monte. II.
 Ionii, popoli. XIII.
 Ipenore, ucciso da Diomede. V.
 Iperea, luogo. VI.

- Iperenore**, ucciso da Menelao. XIV.
Iperesia, luogo. II.
Iperoco, padre di Itimoneo. XI.
Iperoco, ucciso da Ulisse. XI.
Ipocoonte, consigliere de' Traci. X.
Ipoplacia, soprannome di Tebe. VI.
Ipoplaco, luogo. I, XXII.
Ipotebe, castello. II.
Ippaso, padre di Caropo, di Soco, d' Apisaone e d' Ipsenore. XI.
Ippodamante, ucciso da Achille. XX.
Ippodamia, moglie di Piritoo e madre di Polipete. II.
Ippodamo, ucciso da Ulisse. XI.
Ippoloco, figlio d' Antimaco e padre di Glauco. VI, XI.
 S'incontra in Agamennone, ed è ucciso da lui, *ivi*.
Ippoloco, figlio di Bellerofonte. VI.
Ippomaco: è colpito da Leontéo. XII.
Ippomolghì, popoli giustissimi. XIII.
Ippotoo, figlio di Leto, capitano de' Trojani. II, XVII. Ucciso da Ajace, *ivi*.
Ippotoo, figlio di Priamo. XXIV.
Ippozione, padre d' Ascanio, Mori e Palmi. XIII; XIV.
Ipsenore, sacerdote, figlio di Dolopione ucciso da Euripilo. V.
Ira, città. IX.
Iria, luogo. II.
Iride, mandata da Giove ambasciatrice a' Trojani. II.
 Ambasciatrice a Elena. III. Accompagna Venere ferita in cielo. V. Fa l'ambasciata di Giove a Giunone e a Minerva. VIII. È spedita da Giove a Ettore. XI. È mandata da Giunone a Giove. XV. Da Giove a Nettuno, *ivi*. Da Giunone ad Achille. XVIII. Va a chiamare i venti per ardere il rogo di Patroclo. XXIII. Va a chiamar Teti, e la conduce a Giove. XXIV. È mandata da Giove a dire a Priamo che riscatti il cadavero d' Ettore, *ivi*.
Irmino, luogo. II.
Irtaco, padre d' Asio. II.
Irzio, figlio di Girzio, ucciso da Ajace. XIV.
Isandro, figlio di Bellerofonte, ucciso da Marte. VI.
Iso, figlio bastardo di Priamo, ucciso da Agamennone. XI.
Issionea sposa (cioè *sposa d' Issione*), madre di Piritoo. XIII.
Issipile, moglie di Giasone, e madre d' Eunéo. XVI.

Istica, luogo. II.
Itaca, isola. II, III.
Memeneo, padre di Stenelào. XVI.
Itimoneo, figlio d'Iperoco, ucciso da Nestore. XI.
Itome, luogo. II.
Itone, luogo. II.

J

Jaliso, città. II.
Jameno, cavaliere. XII. Ucciso da Leonteo, *ivi*.
Jampoli, luogo. II.
Janassa, ninfa Nereide. XVIII.
Jaloco, città. II.
Jaso, figlio di Sfelo, capitano. XV.
Jera, ninfa Nereide. XVIII.

L

Laa, luogo. II.
Lacedemone, città. II.
Laerce, padre d'Alcidemonte. XVI. Figlio d'Emone. XVII.
Laerte, padre d'Ulisse. IV. XXIII.
Lampo, uno de' seniori de' Trojani. III. Figlio di Laomedonte. XVIII.
Laodamia, figliuole di Bellerofonte e madre di Sarpedonte, uccisa da Diana. VI.
Laodice, figlia di Agamennone e sorella di Crisotemi e Ifianassa. IX.
Laodice, figliuola di Priamo. Iride si fa simile a lei. III.
 Più bella delle altre figliuole di Ecuba. VI.
Laodoco, figlio d'Antenore. IV.
Laogono, figlio di Biante. XX.
Laomedonte, padre di Priamo. III. Anchise gli ruba la razza d'alcuni cavalli. V. Padre di Bucolione. VI. Figlio d'Ilo e padre di Titone, di Priamo, di Lampo, di Clizio e d'Icetaone. XX. Nega la mercede a Nettuno e ad Apollo. XXI.
Laotone, figliuola d'Alte, moglie di Priamo e madre di Licaone e Polidoro. XXI.
Lapiti, popoli. XII.
Larissa, luogo. II, XVII.
Latona, madre d'Apollo. II, XXI.
Leito, figlio d'Alettriane, capitano. II. Uccide Filaco. VI.
 È ucciso da Ettore. XVII.
Lelegi, popoli. X.
Lenno, isola. I, XVIII, XXI. XXIV.

- Leocrito**, figlio d'Arisebante, ucciso da Enèa. IX.
Leontéo, figlio di Corone, capitano. II. Giuoca al disco. XXIII.
Leontéo, figlio d'Antimaco, compagno di Polipete. XII. Investe Ippomaco ed altri, *ivi*.
Lesbo, isola. XVII.
Leto, figlio di Teutamo e padre d'ippotoo e di Pileo, capitano. II.
Leuco, compagno d'Ulisse, colpito da Antifo. XIII.
Licaone, padre di Pandaro. II. Fratello di Paride. III. Figlio di Priamo: a lui s'assomiglia Apollo, volendo parlare ad Enèa. XX. Si scontra con Achille. XXI. È ucciso da lui, e gettato nel fiume, *ivi*. Priamo si duole di non lo poter vedere. XXII. Cratere dato da Eunéo a Patroclo pel suo riscatto. XXIII.
Licasto, luogo. II.
Licia, paese. II, V, VI.
Licii, popoli. II, VI, X.
Licinnio, zio materno d'Ercole, ucciso da Tlepolemo. II.
Lico, ucciso da Peneléo. XVI.
Licofonte, figlio di Autofano, capitano ucciso da Diomede. IV. a
Licofonte, ucciso da Teucro. VII.
Licofronte, figlio di Mastore. XV.
Licoméde, figlio di Creonte, duce delle scotte. IX. Uccide Apisaone. XVII. È preso per compagno da Ulisse. XIX.
Licurgo: percuote le nutrici di Bacco. VI.
Lilea, città. II.
Limnoria, ninfa Nereide. XVIII.
Lindo, città di Rodi. II.
Lirnesso, città. II, XIX, XX.
Lisandro, ucciso da Ajace. XI.
Litto, città. II.
Locri o Locresi, popoli. II, XIII. M
- Macaone**, figlio d'Esculapio, capitano de' Greci. II. Medica la ferita di Menelao. IV. È ferito da Paride ed è ricondotto alle navi da Nestore. XI.
Macare, re di Lesbo. XVI.
Magnesia, paese. II.
Mantineia, città. II.

Maride, figlio d'Amisodaro e fratello d' Atimnio ucciso da Trasimede. XVI.

Marpissa, madre di Cleopatra. IX.

Marte, Dio dell'armi. IV. Pallade lo fa desistere dall'aiutare i Trojani. V. Sta avvinto tredici mesi in un carcere di ferro per opera d'Oto e d'Ifialte, *ivi*. Stimola i Trojani contro i Greci, *ivi*. Rimette nel campo Enea, *ivi*. È ferito da Diomede, *ivi*. Ne chiede vendetta a Giove, *ivi*. È medicato da Peone, *ivi*. Uccide Isandro figliuolo di Bellerofonte. VI. Vuol vendicare la morte di Ascalafò. XV. È sconsigliato da Minerva, *ivi*. È da lei colpito d'un sasso. XXI.

Masete, luogo. II.

Mastore padre di Licofrone. XV.

Meandro, fiume. II.

Mecistéo, figlio d'Echio, VIII.

Mecistéo, figlio di Talaione re, e padre d'Eurialo. II, VI.

Mecistéo, ucciso da Polidamante. XV.

Medeone, castello. II.

Medesicaste, figliuola bastarda di Priamo. XIII.

Medonte, figlio bastardo d'Oileo, capitano II. Ucciso da Enea. XV.

Mega, ucciso da Patroclo. XVI.

Mege o Megéte, figlio di Fileo, capitano. II. Uccide Pe-deo. V. Mentovato da Nestore per andar contra a Ettore. X. Va contro i Trojani. XV. Uccide Cresmo, *ivi*. Si batte con Dolope, *ivi*. E' preso per compagno da Ulisse. XIX.

Melanippo, ucciso da Teucro. VIII.

Melanippo, confortato a combattere da Ettore, XV. Ucciso da Patroclo. XVI.

Menalippo, preso per compagno da Ulisse. XIX.

Melanzio, ucciso da Euripilo. XV.

Meleagro, figlio d'Enéo. II. Uccide il cinghiale di Calidonia, IX.

Melibéa, città. II.

Melite, ninfa Nereide. XVIII.

Memalo, padre di Pisandro. XVI.

Menelao, figlio d'Atreo, fratello d'Agamennone e marito d'Elena, desidera che si vendichi il ratto della sua moglie. II. Va incontro a Paride. III. Accetta di far seco il duello, *ivi*. Si battono e vince, *ivi*. Gli è tratto dalle mani Paride da Venere, *ivi*. E ferito a tradimento da

- Pandaro. iv. conforta Agamennone a non temere per lui, *ivi*. È medicato da Macaone, *ivi*. Uccide Scamandrio. v. Uccide Pilemene, *ivi*. Fa prigionie Adrasto. vi. vuole accettare il duello con Ettore, ma Agamennone nol consente. vii. È mandato da esso a svegliare Ajace. x. Soccorre Ulisse. xi. Ferisce Eleno. xiii. Uccide Pisandro, *ivi*. Uccide iperenore. xiv. Uccide Toante. xvi. Uccide Euforbo. xvii. È confortato da Minerva a difendere il cadavero di Patroclo, *ivi*. Uccide Pode, *ivi*. Manda Antiloco ad Achille ad avvisarlo della morte di Patroclo, *ivi*. Insieme con Merione porta il suo cadavere alle navi, *ivi*. Giuoca al corso de' cocchi. xxiii.
- Meneste, ucciso da Ettore. v.
- Menestéo, figlio di Petéo, capitano degli Ateniesi. ii. È trovato ozioso da Agamennone, ed è sgridato da lui. iv. Compagno d'Arcesilao. xv.
- Menestio, figlio. d'Areitoo, ucciso da Ettore e da Paride. vii.
- Menestio, figlio del fiume Sperchio, capitano delle navi. xvi.
- Menezio, padre di Patroclo. xi. È mentovato da Nestore, *ivi*. Conduce il figlio a Ftia. xxiii.
- Menone, ucciso da Leonteo. xii.
- Meone, figlio d'Emone, capitano. iv.
- Meonia, provincia. iii.
- Meonii, popoli. ii.
- Mera, ninfa Nereide. xviii.
- Mercurio: dona a Pelope lo scettro che gli era stato regalato da Giove. ii. Cede la vittoria a Latona. xxi. È mandato da Giove a condur Priamo con sicurezza alle navi de' Greci. vi. Gli guida il cocchio, *ivi*. Se gli manifesta, *ivi*. Lo esorta a lasciare il campo greco. vii.
- Merione, figlio di Molio, capitano. ii. Compagno d'Idomenéo, capitano de' Cretesi, iv. Uccide Feréclo, v. Capitano delle guardie, ix. Investe Deifobo. xiii. Lo ferisce in un braccio, *ivi*. Uccide Adamante, *ivi*. Uccide Arpalione, *ivi*. Uccide Mori e Ippozione. xiv. Uccide Acamante, xvi. Uccide Laogono, *ivi*. Insieme con Menelao porta alle navi il cadavero di Patroclo. xvii. È preso per compagno da Ulisse. xix. Giuoca al corso de' cocchi, xxiii. Ha in premio due talenti, *ivi*. Giuoca con Teucro a tirare a segno colle frecce, *ivi*. Ha in dono un'asta da Achille, *ivi*.

- Mermero**, ucciso da Antiloco. XIV.
Merope, padre d'Adrasto e d'Anfio. II.
Messa, città. II.
Messide, fontana in Argo. VI.
Mestle, figlio di Pilemene, capitano de'Trojani. II.
Meteone. città. II.
Micale, monte. II.
Micalesso, città. II.
Micene, città. II, IV.
Midea, luogo. II.
Midone, ucciso da Antiloco. V.
Migdone di Frigia: in suo soccorso andò Priamo, quando combattè colle Amazzoni. III.
Mileto, città. I.
Minerva, impedisce ad Achille d'uccidere Agamennone. I.
 Insieme con Giunone e Nettuno volle legare Giove, *ivi*.
 Prega Ulisse che s'opponga alla fuga de' Greci. II.
 Instiga Pandaro a ferir Menelao. IV. Si ritira con Marte dalla battaglia. V. Conforta Diomede, *ivi*. Motteggia con Giove sulla ferita di Venere, *ivi*. Va con Giunone in soccorso de' Greci, *ivi*. Rimprovera la sua paura a Diomede, *ivi*. Monta sul cocchio e va con questo eroe ad assalire Marte, *ivi*. Non accetta il voto delle donne Troiane, *ivi*. S'accorda con Apollo a far sospendere la guerra. VII. Risponde a Giove nel parlamento degli Dei. VIII. Risponde a Giunone, *ivi*. Va a soccorrere i Greci insieme con lei, *ivi*. Son fatte tornare indietro da Iride, *ivi*. Trattiene Marte che non si vendichi della morte d'Ascalafò. XV. E mandata da Giove in soccorso de' Greci. XVII. In scambianza di Fenice conforta Menelao a difendere il cadavero di Patroclo, *ivi*. Ristora Achille con ambrosia e nèttare. XIX. Lo difende da un colpo d'Ettore. XX. Lo soccorre in pericolo d'annegare. XXI. Colpisce Marte con un macigno, *ivi*. Percuote Venere nel petto, *ivi*. In sembianza di Deifobo persuade Ettore a combattere con Achille. XXII. Aiuta Diomede a vincere il giuoco de'cocchi. XXIII. Aiuta Ulisse a vincere Aiace nel corso, *ivi*.
Minete, figlio d'Evano. II.
Minete, re della patria di Briseide. XIX.
Mirinna: suo monumento. II.
Mirmidoni, popoli. I, II, VII. ed altrove.
Mirsino, città. II.

Misii popoli. II.

Mneso, uccisa da Achille. XXI.

Molione, ucciso da Ulisse. XI.

Molioni, due figliuoli d'Attore, investiti da Nestore e salvati da Nettuno. XI.

Molo, padre di Merione. X; ed altrove.

Mori, figlio d'Ippozione. XIII. Ucciso da Merione. XIV.

Morte: insieme col Sonno suo fratello porta il cadavere di Sarpedonte in Licia. XVI. e seg.

Mosca: sua importunità. XVII.

Mulio, ucciso da Nestore. XI.

Mulio, ucciso da Patroclo. XVI.

Mulio, ucciso da Achille. XX.

Muse, figliuole di Giove, puniscono Tamiri, che s'era vantato di superarle nel canto. II.

N

Naide. vedi Ninfa.

Naste, figlio di Nomione, capitano de' Carii. II.

Naubolo, padre d'Ifito. II.

Nemerte, ninfa Nereide. XVIII.

Nerito, isola. II.

Nesea, ninfa Nereide. XVIII.

Nestore, re de' Pili, figlio di Neléo e padre d'Antiloco, esorta Agamennone ed Achille a far la pace. I. Esorta i capitani a prender l'armi. II. Parla al popolo e consiglia a vendicare il ratto d'Elena, *ivi*. Sollecita Agamennone alla battaglia, *ivi*. Comanda novanta navi, *ivi*. Conforta i Greci a fare strage de' Trojani. VI. Anima i Greci ad accettare il duello con Ettore. VII. Fa estrarre a sorte a chi debba toccare, *ivi*. Propone la tregua per dar sepoltura a' morti, *ivi*. Gli è ferito un cavallo da Paride, VIII. È soccorso da Diomede, *ivi*. Lo consiglia a fuggire, *ivi*. Parla in consiglio, *ivi*. Persuade ad Agamennone di placare Achille. IX. Elegge i deputati a questo affare, *ivi*. Sveglia Ulisse. X. Sveglia Diomede, *ivi*. Cerca in consiglio chi voglia spiare gli andamenti de' Troiani, *ivi*. Accoglie Diomede e Ulisse tornati da spiare il campo de' Trojani, *ivi*. Conduce alle navi Macaone ferito. XI. Prega Patroclo che muova Achille alla difesa de' Greci, *ivi*. Da giovane uccise Itimoneo figlio d'Iperoco, *ivi*. Uccise Mulio, *ivi*. Resta in compagnia d'Achille dopo la morte di Patroclo. XIX. Instruisce Antiloco nel giuoco de' cocchi. XXIII.

Nettuno, insieme con Giunone e Minerva vuole legar Giove. I. Protettore d'Onchesto. II. Si duole con Giove de' Greci. VII. Nega a Giunone di opporsi a Giove. VIII. In persona di Calcante parla a' due Ajaci, e infonde loro nuove forze. XIII. Va incoraggiando altri Greci, *ivi*. In persona di Toante parla a Idomeneo, *ivi*. In sembiante di vecchio parla ad Agamennone. XIV. Conforta i Greci, *ivi*. Giove gli invia Iride. XV. Ubbidisce a Giove, ed abbandona i Greci, *ivi*. Scuote la terra. XX. Salva Enea dalle mani d' Achille, *ivi*. Soccorre Achille in pericolo, d'annegare. XXI. Provoca Apollo a combattere seco, *ivi*.

Ninfa Naide, detta Abarbarea, madre di Esepo e Pedaso. VI. Altra ninfa, madre di Satnio. XIV. Altra, madre d' Ifizione. XX.

Ninfe Nereidi: piangono sopra ad Achille insieme con Teti, la quale dipoi accompagnano a Troja. XVIII.

Ninfe: loro abitazione in Sipilo. XXIV.

Niobe: sua favola. XXIV.

Nireo, figlio del re Caropo e d'Aglaia. II.

Nisa, luogo. II.

Nisiro, città. II.

Nisseio, luogo. IV.

Noemone, ucciso da Ulisse. V.

Nomione, padre di Naste e d'Anfimaco. II.

Noto, vento. II.

Notte: salva il Sonno dall' ira di Giove. XIV.

O

Ocalea, luogo. II.

Ochesio, padre di Perifante. V.

Ofeleste, ucciso da Teucro. VIII.

Ofeleste, ucciso da Achille. XXI.

Ofeltio, ucciso da Ettore. XI.

Ofelzio, ucciso da Eurialo. VI.

Oileo, padre d' Ajace e di Medonte. II, XI, XV, XXIII.

Oleno, luogo. II. **Olenia**, rupe, *ivi*. **Olenio**, sasso, lo stesso. XI.

Olimpo. I, ed altrove più volte.

Olizone, città. II.

Onchesto, luogo consacrato a Nettuno. II.

Opite, ucciso da Ettore. XI.

Opunte, figlio d' Anfidamante, ucciso da Patroclo pel giuoco degli astragali. XXIII.

- Opunte, luogo. II, XXIII.
 Orcomeno luogo, II, IX.
 Ore, custodi delle porte del cielo. V, VIII.
 Oresbio, ucciso da Ettore. V.
 Oreste, ucciso da Ettore. V.
 Oreste, cavaliere. XIII. Ucciso da Leontéo, *ivi*.
 Orione, costellazione. XVIII, XXII.
 Oritia, ninfa Nereide. XVIII.
 Ormenio, luogo, II.
 Ormeno, ucciso da Teucro. VIII.
 Ormeno, padre d'Amintore. X.
 Ormeno, ucciso da Polipete. XII.
 Ornee, luogo. II.
 Oro, ucciso da Ettore. XI.
 Oto, figlio d'Aleo, lega Marte. V.
 Oto cillenio, capitano e compagno di Megete, spogliato dell'armi da Polidamente. XV.
 Otreo, soccorso da Priamo, quando andò in Frigia, nella guerra colle Amozzoni. III.
 Otrintéo, padre d'Ifizione. XX.

P

- Paflagoni, popoli. II.
 Pallade, vedi Minerva.
 Pamnone, figlio di Priamo. XXIV.
 Pandaro, figlio di Licaone, capitano de'Troiani. II. Instigato da Pallade, ferisce Menelao, contra la fede data, IV. Ferisce Diomede. V. Risponde ad Enea, *ivi*. Accetta di montare sul suo cocchio, *ivi*. È ucciso da Diomede, *ivi*.
 Pandione, scudiere di Teucro. XII.
 Pandòco, ferito da Aiace. XI.
 Panopé, luogo. II, XVII.
 Panope, padre d'Epeo. XXVIII.
 Panopea, ninfa Nereide. XVIII.
 Panto, padre di Polidamante. XV, XVIII. Padre d'Euforbo. XXIV.
 Pantoo, uno de' senatori de' Troiani. III.
 Parca. II, XIX.
 Paride vedi Alessandro.
 Parlamento. I, VII, e altrove.
 Parrasia, regione. II.
 Partenio, fiume. II.

Pasitea, una delle Grazie, promessa da Giunone per moglie al Sonno. XIV.

Patroclo, figlio di Menezio, per ordine d'Achille consegna Briseide agli araldi d'Agamennone. I. Giove accenna a Giunone il combattimento che seguirà per causa della sua morte. XVII. Apparecchia il convito ai deputati che andarono per tentare di placare Achille, *ivi*. È mandato da Achille ad intendere chi sia il ferito portato fuori del campo da Nestore. XI. S' incontra in Euripilo ferito, *ivi*. Lo medica, *ivi*. Chiede ad Achille di condurre, vestito delle sue armi, i Mirmidoni in soccorso de' Greci. XVI. Attacca i Troiani, *ivi*. Uccide Pirecmo, *ivi*. Uccide Areilico, *ivi*. Uccide Pronoo, *ivi*. Uccide Testore ed Erialo con molti altri de' Troiani, *ivi*. Uccide Trasimelo, *ivi*. Uccide Sarpedonte, *ivi*. Uccide Stenelao, *ivi*. Fa grande strage dei Troiani, *ivi*. Essendo per impadronirsi delle mura di Troja, è rigettato tre volte da Apollo, *ivi*. Uccide Cebrione, *ivi*. S'affronta con Ettore, *ivi*. Apollo lo percuote, e gli fa cader l'armi, *ivi*. È ferito da Euforbo, *ivi*. È ucciso da Ettore, *ivi*. Il suo cadavero è portato alle navi. XVII. E pianto da Briseide. XIX. Appareisce in sogno ad Achille. XXIII. Achille gli fa fare l'esequie, *ivi*. Spettacoli in suo onore, *ivi*.

Peana. XXII.

Pedaso, figlio di Bucollone, ucciso da Eurialo. VI.

Pedaso cavallo d'Achille. XVI. Ucciso da Serpedonte, *ivi*.

Pedaso, luogo. IX, XXI.

Pedeo, luogo. XIII.

Pedeo, figlio bastardo d'Antenore, ucciso da Mege. V.

Pelagone, compagno di Sarpedonte. V.

Pelasgi, popoli. X.

Pelegone, figlio del fiume Assio e padre d'Asteropéo. XXII.

Peleo, figlio d'Eaco e padre d'Achille. IX, XIX, XXII. XXIV.

Peleo, padre di Polidoro. XVI.

Pelia, padre d'Alcesti. II.

Pelio, monte. II.

Pellène, luogo. II.

Pelope, auriga. II.

Peneleo, capitano de' Beozii. II. Uccide Ilioneo. V. Uccide Lico. VIII. È ferito da Polidamente. XVII.

- Peneo, fiume. II.**
Peone, medico. V.
Peonii, popoli. II, I, XVI, XXI.
Percopa, luogo. XI.
Percote, luogo. II.
Perebi, popoli. II.
Pergaso, padre di Deicoonte. XIV.
Peribea, figliuola d'Acessameno. XXI.
Periereo, padre di Boro. XVI.
Perifante, figlio d'Ochesio, ucciso da Marte. V.
Perifante, figlio d'Epito, araldo. XVII.
Perifete, ucciso da Teucro. XIV.
Perimede, padre di Schedio. XV.
Perseo, padre di Stenelo. XIX.
Peso, luogo. V.
Peteo, padre di Menesteo. II., IV, ed altrove.
Peteone, città. II.
Pidite, ucciso da Ulisse. VI.
Pieria, regione. II. XIV.
Pilarte, ucciso da Aiace. XI.
Pilemene, padre di Mestle e d'Antio, capitano de' Paflagoni. II.
Pilene, città. II.
Pileo, figlio di Leto, capitano de' Trojani. II.
Pilia, terra. V.
Pilii, popolo. I, VI.
Pilo, città. I, ed altrove.
Pilone, ucciso da Polipete. XII.
Piraso, ucciso da Aiace. XI.
Pirecme, capitano de' Peoni. II. È ucciso da Patroclo. XV.
Pireo, padre di Rigmo. XX.
Piritoo, compagno di Teseo. I.
Piritoo, padre di Polipete. II.
Piro, figlio d'Imbraso. IV.
Piro, ucciso da Patroclo. XVI.
Piroo, capitano de' Traci. II.
Pirraso, luogo. II.
Pirro, figlio d'Achille. XXIII.
Pisandro, figlio d'Antimaco. XI. S' incontra in Agamennone, *ivi*, E ucciso da lui, *ivi*.
Pisandro, figlio di Memalio, capitano de' Mirmidoni. XVI.
Pisenorre, padre di Clito. XV.
Pitea, luogo. II.

- Pito, città.** II, IX.
Pittoe, padre d'Etra. III.
Platea, città. II.
Pleiadi, stelle. XVIII.
Pleurone, città. II, XIII, XIV. **Patria d'Ancéo,** XXIII.
Plutone. Minerva si mette in capo la sua celata per non
 esser veduta da Marte. v. **Figlio di Saturno e di Rea.** xv.
Podalirio, figlio d'Esculapio, medico e capitano. II, XI.
Podarce, figlio d'Ificlo e fratello di Protesilao, capitano
de' Greci. II.
Podargo, cavallo di Menelao. XXIII.
Pode, figlio d'Eezione. XVII.
Polibo, figlio d'Antenore. XI.
Polidamante: suo savio consiglio. XII. Sua spiegazione
 d'un augurio, *ivi*. **Persuade a Ettore che aduni il con-**
siglio. XIII. **Uccide Protenore.** XIV. **Uccide Mecistéo.** xv.
Uccide Oto, ivi. **Ferisce Peneléo.** XVII. **Consiglia i**
Trojani a ritirarsi nella città. XVIII.
Poliemone, padre d'Amopaone. VIII.
Poliide, padre d'Euchenore, indovino. XIII.
Polido, figlio d'Euridamante, ucciso da Diomede. v.
Polidora, figlia di Peléo, moglie del fiume Sperchio, e
madre di Menestio. XVI.
Polidoro, figlio minore di Priamo, ucciso da Achille. xx.
Rammemorato. XI, XXII, XXIII.
Polifemo, capitano. II.
Polimela, figliuola di Filante: da Mercurio ebbe Eu-
doro. XVI.
Polimelo, figlio d'Argeo, ucciso da Patroclo. XVI.
Polinice, compagno di Tidéo. IV.
Polipete, figlio di Piritoo e d'Ippodamia, uno de' capi-
tani greci. II. **Uccide Astialo.** VI. **Uccide Damaso.** XII.
Giuoca al disco, ed è vincitore. XXIII.
Polisseno, figlio del re Agastene, capitano degli Epei. II.
Polite figlia di Priamo. II. **Conduceva via Deifobo ferito.**
 XIII. **Uccide Echione.** VI. **E sgridato dal padre.** XXIV.
Politore. Mercurio, avendo presa sembianza di giovi-
 netto, fa credere a Priamo che questo sia il nome di
 suo padre. XXIV.
Polluce fratello di Castore. III.
Ponente, vento. XXI.
Prazio, luogo. II.
Preci, figliuole di Giove, come sieno. IX.

- Preto, re, marito d'Antéa. VI.
 Priamo, re di Troia, si fa dire da Elena i nomi de' capitani greci. III. Va nel campo per dare il giuramento, *ivi*. Ritorna in Troia, *ivi*. Manda un araldo ai Greci, VII. Fa aprir le porte per ricovero a' fuggitivi, XXI. Scongiura Ettore che non combatta con Achille. XXII. Lo piange morto, *ivi*. Ha ordine da Iride di riscattarlo, XXIV. Si dispone ad eseguirlo, *ivi*. Ne chiede a Giove l'auspicio, e l'ottiene, *ivi*. incontra Mercurio, *ivi*. E condotto da lui alla tenda d'Achille, *ivi*. Riscatta il cadavero d'Ettore, *ivi*. Cena e dorme nella tenda d'Achille, *ivi*. Mercurio lo consiglia a lasciare il campo, *ivi*. Arriva in Troia, *ivi*. Fa l'esequie al figliuolo, *ivi*.
 Pritani, ucciso da Ulisse. V.
 Promaco, ucciso da Acamante. XIV.
 Prono, ucciso da Patroclo. XVI.
 Protaone, padre d'Astinoo. XV.
 Protenore, capitano. II.
 Protenore, figlio d'Areilico, ucciso da Polidamante. XIV.
 Protesilao, figlio d'Ificlo, ucciso nello sbarco. II Sua nave. XVI.
 Proto, figlio di Teutredone, capitano de' Magnesi. II.
 Proto, ninfa Nereide. XVIII.
 Protoone, ucciso da Teucro. XIV.
 Pteleo, luogo. II.

R

- Radamanto, figlio di Giove. XIV.
 Rassegna dell'armata greca. II. Dell'esercito trojano, *ivi*.
 Rea, moglie di Saturno e madre di Giove, di Nettuno e di Plutone.
 Rena, madre di Medonte. II.
 Reso, re dei Traci, è ucciso da Diomede. X. Minerva gli aveva fatto apparire in un sogno questo eroe, *ivi*.
 Reso, fiume. XII.
 Rigomo, figlio di Pirio. XX.
 Ripe, luogo. II.
 Rizio, città. II.
 Rodi, isola. I, II.
 Rodiani, popoli. II.
 Rodio, fiume. XII.

S

- Sacrificio d'un toro di cinque anni. II. D'un cinghiale. XIX. A'venti. XXIII.
 Salamina, città. II, VII.

- Samo, isola.** II. XXIV.
- Sangario, fiume.** III, XVI.
- Sarpedonte, capitano de' Licii.** II. Stimola Ettore con pungenti detti. V. È ferito da Tlepolemo, *ivi*. Figlio di Giove e di Laudamia. VI. Anima Glauco alla pugna. XII. Uccide Alcmeone, *ivi*. Compagno di Antimio e di Maride. XVI. Combatte con Patroclo, e resta ucciso, *ivi*. Giove fa portare il suo cadavero in Licia dal sonno e dalla Morte, *ivi*, Sue armi poste da Achille per premio ne' giuochi. XXIII.
- Satnio, figlio d'Enope.** XIV.
- Satnionete, fiume.** VI, XIV, XXI.
- Saturno, marito di Rea e padre di Giove, di Nettuno e di Plutone.** XV.
- Scamandrio, figlio di Strofio, cacciatore, ucciso da Menelao.** V.
- Scamandro, fiume.** II, V, XII.
- Scandea, città.** X.
- Scarfe luogo.** II.
- Scea, porta di Troja.** VI, ed altrove.
- Schedio, capitano de' Focensi, figlio d'Ifito.** II.
- Schedio, figlio di Perimede, ucciso da Ettore.** XVII.
- Scheno, città.** II.
- Sciro, città.** IX, XIX.
- Scolo, città.** II.
- Selago, padre d'Anfio.** V.
- Selleente, fiume.** II, XII.
- Selve sacre a Nettuno.** II.
- Semele, madre di Bacco.** XIV.
- Sesamo, luogo.** II.
- Sesto, città.** II.
- Sfelo, padre di Iaso.** XV.
- Sicione, città.** II.
- Sidonie, femmine: loro lavori storiati.** VI.
- Sidonii, popoli.** XXIII.
- Sima, luogo.** II.
- Simoenta, fiume.** XII, ed altrove. Fratello del fiume Simoenta. XXI.
- Simoesio, figlio d'Antemione, ucciso da Ajace.** IV.
- Sinzii, popolo.** I.
- Sipilo, fiume.** XXIV.
- Sisifo, figlio d'Eolo e padre di Glauco.** VI.
- Soco, figlio d'Ippaso e fratello di Caropo.** XI.

Sogno, mandato da Giove ad Agamenone. II. È raccontato da lui in consiglio. *ivi*.

Solimi, popoli vinti da bellerofonte. VI.

Sonno: abita in Lenno. XIV. Giunone lo prega a fare addormentar Giove, *ivi*. Gli promette per moglie Pasitea una delle Grazie, *ivi*. Si parte di Lenno con Giunone, *ivi*. Fa sapere a Nettuno che Giove dorme a canto di Giunone, *ivi*. Porta colla Morte, sua sorella, il cadavero di Sarpedonte in Licia. XVI.

Sparta, città. II, III, IV.

Sperchio, fiume di Tessaglia, marito di Polidora e padre di Menestio. XVI.

Spio, ninfa Nereide. XVIII.

Stenelo, figlio di Perséo e padre d'Euristéo. XIX.

Stenelo, figlio di Capanéo, capitano degli Argivi. II. Compagno di Diomede. IV. Gli cava lo strale dalla ferita. V. Lo consiglia a ritirarsi, *ivi*. Scende dal cocchio, acciocchè vi monti Minerva. V. Prende il premio, vinto da Diomede nel giuoco de'cocchi. XIV.

Stentore, aveva voce di ferro e sclamava per cinquanta uomini. Giunone prende le sue sembianze. V.

Stichio, capitano degli Ateniesi. XIII. Ucciso da Ettore. XV.

Stige, fiume. II. Grandissimo giuramento degli Iddii. XV.

Stinfalo, luogo. II.

Stira, luogo. II.

Strazia, luogo. II.

Strofió, padre di Scamandria. XIV.

T

Talaione, padre di Mecistéo. II.

Talia, ninfa Nereide. XVIII.

Talisio, padre d'Echepolo. IV.

Talpio, figlio d'Eurito, capitano degli Epei. II.

Taltibio, araldo d'Agamennone, è mandato da lui insieme con Euribante al padiglione d'Achille a ripigliare Briseide. I. Senza esporre l'ambasciata, è loro consegnata, *ivi*. Va per Macaone, acciocchè venga a medicare Menelao. IV. Insieme con Ideo araldo dei Trojani fa fermare il duello fra Ettore ed Ajace. VII. Agamennone gli ordina di preparare un cinghiale pel sacrificio. XIX. Scaglia nel mar il cinghiale sacrificato, *ivi*. Achille gli consegna il premio per Agamennone. XXIII.

- Tamiri di Tracia, cantore, punito dalle Muse per la sua presunzione. II.
- Tarfa, luogo. II.
- Tarne, luogo. V.
- Taumacia, città. II.
- Teano, figliuola di Cisseo e moglie di Antenore, sacerdotessa di Minerva. VI.
- Tebe, città. II, ed altrove.
- Tebeo, padre d'Eniopeo. VIII.
- Tegéa, città. II.
- Telamone, padre d'AJace. II.
- Telemaco, figlio d'Ulisse. II.
- Temi presenta il nappo a Giunone, e le parla. XV.
Chiama gli Dei a consiglio. XX.
- Tenedo, isola. I.
- Terrore, seguace di Marte. XIII.
- Tersiloco, compagno d'Ettore. XVII. Ucciso da Achille. XXI.
- Tersite. Si descrive il suo carattere. II. Rampogna Agamennone, *ivi*. È ripreso e battuto da Ulisse, *ivi*.
- Teséo, figlio d'Egéo. I.
- Tespia, città. II.
- Tessalo, figlio d'Ercole e padre di Filippo e d'Antifo. II.
- Testore, padre d'Alcmeone. XII. Figlio d'Enopo. XVI.
- Teti: apparisce ad Achille suo figliuolo. I. Chiama Briareo in soccorso di Giove, *ivi*. Risponde ad Achille, *ivi*.
- Sale in cielo, e lo raccomanda a Giove, *ivi*. Giunone ha gelosia di questo fatto, *ivi*. Si rammenta da Giove. XV. Consola Achille afflitto per la morte di Patroclo. XVIII. Va in cielo a chiedere a Vulcano un'armatura per Achille, *ivi*. Arriva alla casa di Vulcano, *ivi*. Reca l'armi ad Achille, XIX. Preserva dalla corruzione il cadavero di Patroclo, *ivi*. Chiamata in cielo da Giove. XXIV, Persuade Achille a rendere il cadavero d'Ettore, *ivi*.
- Teucro uccide Aretaone. VI. Figlio di Telamone: fa grande strage de'Trojani. VIII. Risponde ad Agamennone, che l'allettava colle promesse, *ivi*. Uccide l'auriga d'Ettore, *ivi*. E colpito dal medesimo d'un sasso, *ivi*. Va con AJace in soccorso di Menesteo. XII. Ferisce Glauco, *ivi*. Colpisce Sarpedonte, *ivi*. Uccide Imbrio, *ivi*. Uccide Protoone e Perigete. XIV. Uccide Clito figlio di Pisenore. XV. Giove gl'impedisce di ferire Ettore, *ivi*. Giuoca con Merione a tirare a segno. XXIII.
- Teutamo, padre di Leto. II.

- Teutrante, padre d'Assilo. v, vi.
 Tidéo, figlio d'Eneo e padre di Diomede, chi fosse. iv.
 Si nomina, *ivi*, e v.
 Tieste, lascia ad Agamennone lo scettro che aveva ricevuto da Atréo. ii.
 Tifeo, sepolto sotto il monte Inarime. ii.
 Timbra, luogo. x.
 Timbréo, ucciso da Diomede. xi.
 Timéte, uno de' seniori de' Trojani. ii.
 Tirinto, città. ii.
 Titani. xiv.
 Titano, luogo. ii.
 Titaresio, fiume, nasce da Stige. ii.
 Titone, marito dell'Aurora. x.
 Titoné, figlio di Laomedonte. xx.
 Tlepolemo, figlio d'Ercole, capitano de' Rodiani. ii.
 Tlepolemo, figlio di Damastore, ucciso da Patroclo. xvi.
 Tmolo, monte. ii, xx.
 Toante, figlio d'Andremone, capitano degli Etoli. ii. Uccide Piro. iv. Parla agli Achei. vi. Ucciso da Menelao. viii.
 Toante, compagno d'Ulisse. xix. Cratere meraviglioso donato a lui dai Sidonii. xxiii.
 Toe, ninfa Nereide. xviii.
 Toloméo, figlio di Pirao. iv.
 Toone, ucciso da Ulisse. xi.
 Trachine. ii.
 Traci, popoli. iv, x, ed altrove.
 Tracia. xx.
 Trasimede, figlio di Nestore. v. Dà a Diomede una spada a due tagli. x. Uccide Maride figlio d'Amisodaro. xvi.
 Trasimelo, ucciso da Patroclo. xvi.
 Trasio, ucciso da Achille. xxi.
 Treco, ucciso da Ettore. v.
 Trezene, città. ii.
 Trezeno, avo di Eufemo. ii.
 Tricca, città. ii, iv.
 Trioessa, città. xi.
 Troe, figlio d'Eritlonio e padre d'Ilo, d'Assaraco e di Ganimede. xx.
 Troja, città. i, ed altrove molte volte.
 Tronio, luogo. ii.

U

Ucalegonte, uno de' seniori de' Trojani. III.
 Ulisse : Agamennone minaccia di portar via il suo premio. I. Deputato a ricondurre Criseide al padre, *ivi*. Gliela consegna, *ivi*. Ritorna all'armata, *ivi*. S'opponne alla fuga de' Greci. II. Riprende Dersite, *ivi*. Lo batte, *ivi*. Parla al popolo, *ivi*. Comanda dodici navi, *ivi*. Uccide molti Licii. V. Uccide Pidite. VI. Presenta il nappo ad Achille, e lo prega a placarsi. IX. Porta la risposta d'Achille ad Agamennone, *ivi*. È scelto da Diomede per suo compagno. X. Si partono insieme, e fanno preghi a Minerva, *ivi*. Sospende in voto a Pallade le spoglie di Dolone, *ivi*. Conduce via i cavalli di Reso, *ivi*. Conforta Diomede alla pugna. XI. Uccide molti Trojani, *ivi*. Ferito da Soco, l'uccide, *ivi*. E soccorso da Menelao, *ivi*. Porta ad Achille i regali, d'Agamennone. XIX. Giuoca alla lotta con Ajace. XXIII. Giuoca al corso, e vince, *ivi*.

V

Venere scampa Paride, dalle mani di Menelao. II. Chiama Elena che venga a trovar Paride. III. Scampa Enea dalla morte. V. È ferita da Diomede, *ivi*. Chiede in prestito i cavalli a Marte. V. Narra alla madre chi sia stato il feritore, *ivi*. Presta la sua cintura a Giunone. XIV. È colpita nel petto da Minerva. XXI. Salva il cadavero d'Ettore da' cani. XXIII.

Venti, pregati da Iride, per parte d'Achille, ad andare a far ardere la pira di Patroclo, mentre essi erano a convito in casa di Zefiro. XXIII.

Vulcano compone l'ire insorte fra Giove e Giunone. I. È precipitato da Giove nell'isola di Lenno, *ivi*. Mesce il vino agli Dei, *ivi*. Lo scettro di Agamennone era suo lavoro. II, e l'usbergo di Diomede. VIII. Fu da lui fabbricato il talamo di Giunone. XIV. Giunone promette al Sonno una sedia fabbricata da lui, *ivi*. Fece egli l'egida di Giove, *ivi*. È salvato da Eurinome e da Teti. XVIII. Lavora l'armi per Achille, *ivi*. Brucia le rive del fiume Xanto. XXI.

X

Xanto, figlio di Fenopo, ucciso da Diomede. V.

Xanto, fiume, figliuolo di Giove. XII. Dagli uomini detto Scamandro, *ivi*. Parla ad Achille. XXI. Si gonfia per rintuzzare la furia dell'eroe. *ivi*. Gli son bruciate le

rive da Vulcano, *ivi*. Egli prega Giunone perchè faccia cessare l' incendio, *ivi*. Delle sue fonti. XXII.
Xante, cavallo. XIX.

Z

Zacinto, isola. II.
Zefiro, vento. XXIII.
Zelea, città. II, IV.

FINE DELL' OPERA





